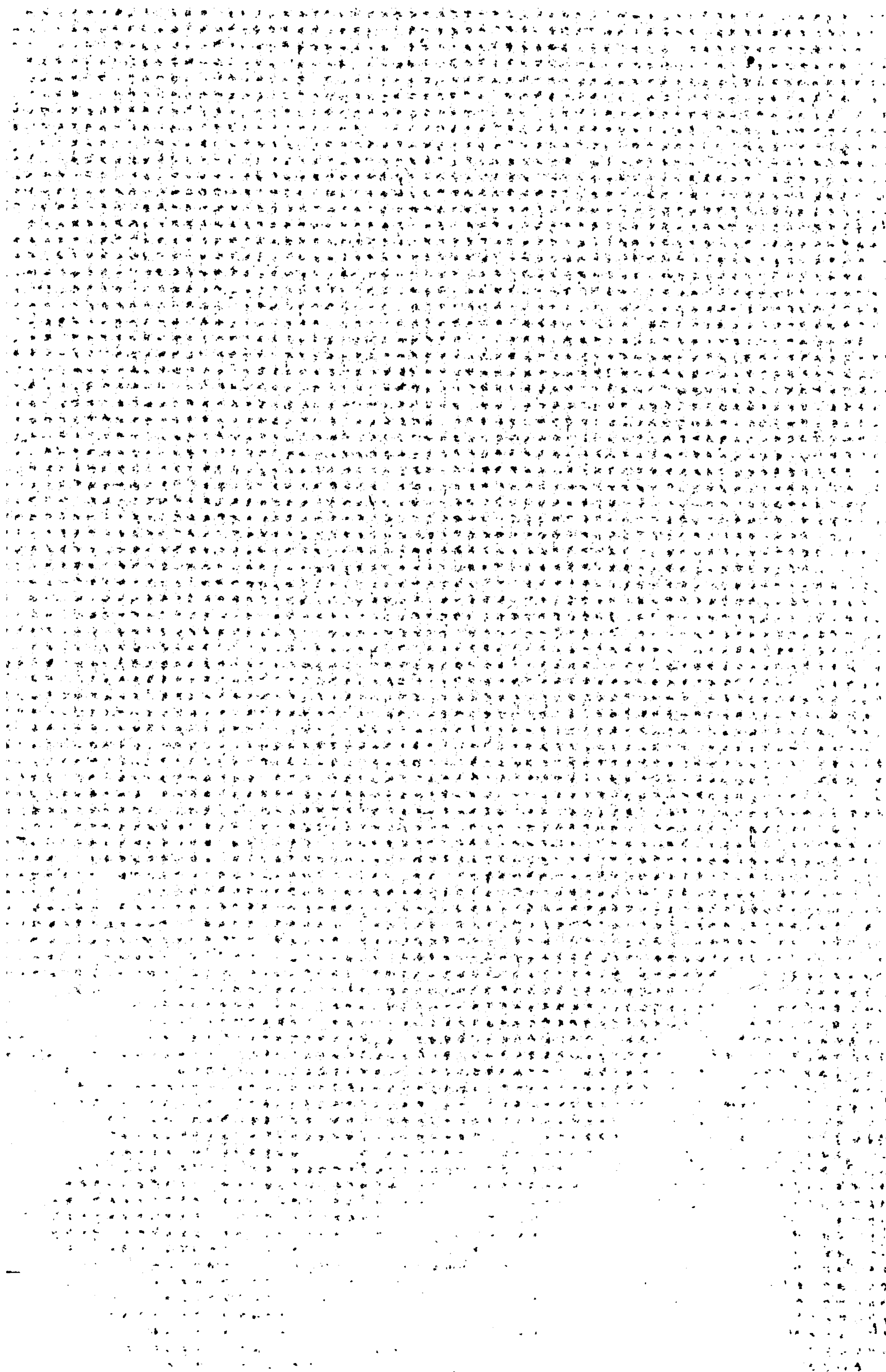
R. M. Dawkins



ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

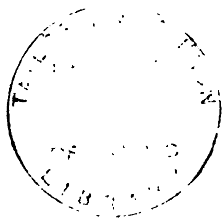
G. I. ASCOLI.

VOLUME QUARTO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER.

1878.



MILANO, COI TIPI DI G. BERNARDONI.

SOMMARIO.

DIALETTI ROMAICI
DEL MANDAMENTO DI BOVA IN CALABRIA,

DESCRITTI

DA

G. MOROSI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

In una rapida escursione, fatta sullo scorcio della passata primavera (1873) per il mezzogiorno della provincia di Reggio di Calabria, ho potuto toccare le colonie neo-elleniche ivi ancora superstiti. Si trovano esse lungo la fiumana dell'Amendolea, fra la Torre del Salto e il Capo Spartivento, e son queste che ora enumero: 1. Bova (dai naturali chiamata *Vúa*); 2. Condofuri con Amendolea (*Amiddalía*) e Gallicianò, suoi casali; 3. e 4. Roccaforte (*Vuní*), e Rochudi o Rofudi, co' due loro casali Chorio di Rochudi e Chorio di Roccaforte. Queste terre, insieme con Africo, che appare di stirpe come di lingua affatto italiana, oggi compongono il mandamento di Bova. Una quinta colonia era Cardeto, nel territorio di Gallina, in fondo alla valle solcata dalla fiumana di S. Agata; ma l'avito linguaggio, ancora vivo e vegeto a Bova e nelle terre circonvicine (1-4), è pressochè spento a Cardeto, dove soli due o tre vegliardi, e incompiutamente, lo serbano ancora. Dei dialetti del mandamento di Bova, e di quello del capoluogo in ispecie, potei procacciarmi tanto materiale che valesse a darmene piena contezza; ma di quello di Cardeto non mi fu dato di raccogliere se non scarsi, comechè preziosi, frammenti. Ora mi accingo a qui descrivere i primi, prendendo per tipo il bovese vero e proprio, cioè il dialetto del capoluogo. Del cardetano, che ha, in buon dato, sue note proprie e specifiche, tratterà una particolare Appendice.

Nella esposizione de' fatti fonetici, morfologici e lessicali del bovese e de' dialetti contermini, mi fermo naturalmente, di preferenza, su ciò che appare lor proprio, non toccando di ciò che essi hanno comune col linguaggio generalmente parlato nella Grecia tranne quel tanto che sia opportuno per mostrar la relazione in cui rispetto a questo essi si trovano, acciò se ne possa ricavare qualche lume circa le origini di cotesti coloni.— La voce greca che fo immediatamente susseguire alla bovese, alla rochuditana, ecc., o è la romaica comune, che do nella sua forma intera e genuina e contrassegno, ove non ricorra tal quale pur nella lingua antica, con la sigla *rc.*, od è forma romaica teoricamente ricostrutta, e allora la contrassegno coll'aste-

risco. Quando poi mi occorra citare la voce antica, la pongo tra parentesi. — Le varianti per le quali dal bovese divergono i dialetti di Rochudi e Chorio di Rochudi, Roccaforte e Chorio di Roccaforte, Condofuri ed Amendolea e Gallicianò, le noto appiè di pagina sotto i numeri corrispondenti del testo, indicandole rispettivamente per roch., chor. di roch., rfr., chor. di rfr., condf., amend., gall.; e insieme colle varianti offro dai dialetti medesimi quant'altro mi paja giovare alla illustrazione del bovese. — Mi accade poi spesso di ricorrere alle opere che cito abbreviatamente nel modo che segue: Mull. = *Grammatik der griechischen vulgärsprache in histor. entwickelung* di F. W. A. Mullach, Berlino, 1856;- Comp. = *Saggi de' dialetti greci dell' Italia Meridionale* pubblicati dal professore D. Comparetti, Pisa, 1866; - Otr. = *Studj sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, di G. Morosi, Lecce, 1870;- Deffn. = *Neograeca*, dissertazione intorno alla fonetica del romaico volgare, che il dott. M. Deffner ha inserito nel 4.° vol. degli 'Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik' editi dal Curtius (Lipsia, 1871);- Cypr. = Τὰ Κυπριακά, di Atanasio Sacellario, terzo volume, del quale, sebbene stampato in Atene fin dal 1868, solo quest' anno ho potuto prendere conoscenza.- Le poche voci del dial. di Sira, che allego qua e là, ho io raccolto dal labbro di un nativo.

Quanto a' saggi di letteratura popolare che da me o per mezzo di amici ho potuto raccogliere, pubblico de' canti di Bova que' pochi soltanto che non si sono prima d'ora pubblicati; i canti di Condofuri, di Roccaforte e di Rochudi, tutti inediti, pubblico tutti; come tutti i proverbj e i motti, la più parte de' quali spetta a Bova e a Rochudi, sì perchè, tranne uno che è riportato ne' *Saggi* del professore Comparetti a pag. 95, inediti anch' essi, sì perchè i più ne appajono di stampo schiettamente greco.

Adempio in fine a un dolce dovere col ringraziar pubblicamente, quanto so e posso, la egregia famiglia del dott. Giovanni Viola e il dotto sac. don Domenico Puliatti di Bova, i signori fratelli Tropeano di Condofuri, il signor Antonino Sgrò sindaco e don Giuseppe Cento maestro elementare di Roccaforte, e il sac. cav. don Giuseppe Greco, l'ottimo sindaco di Rochudi, che tutti agevolarono il mio cómpito con ajuti e gentilezze d'ogni maniera. Particolare gratitudine devo anche al bravo studente bovese sign. Giuseppe Viola, il quale mi fu prezioso compagno nella mia escursione e mi ajutò validamente anche in appresso, nell'opera di rivedere e di rendere in ogni parte sicuro il materiale raccolto.

DIALETTO ROMAICO DI BOVA DI CALABRIA.

I. APPUNTI FONOLOGICI.

Vocali toniche.

A. **1.** Sempre intatto, salvo in *vrúƀako* ranocchio, da *vótr-* (cfr. ά
βότρ- e βόρταχος Cypr. 255) = βάτραχος. I. **2.** Intatto, salvo in ί
pétto cado, anche rc. πέφτω (πίπτω), ove ha probabilmente influito la vocale del tema πετ-, che si continuava nell'aor. (indic. *éppesa*, cong. *na péo*, imperat. *pése*, rc. ἔπεσα ecc.); e salvo in
ajólupo avena selvatica rc. αἰγίλωπας (-ωψ). Υ. **3.** Suona *í* di ύ
regola, e pure in esempj dove le colonie otrantine o la Grecia danno *ú*. Citerò: *míga* mosca rc. μῦγα (μυῖα), *síko* σῦκον, *asteríga* penna rc. πτεροῦγα allato a πτερύγιον (πτέρυξ), *ħínno* verso (*ħjúnno* Otr. 100) χύνω, *prożżími* lievito προζύμιον, *spondíli* verticillo σπονδύλιον, *fíḍḍo* foglia φύλλον, *píra* calore eccessivo *πῦρα (πυρά), *íplo* sonno ὕπνον. **4.** Raro *ú* = ύ: *esú* tu σύ (cfr. *esú* Otrant. 125, e lo zac. ἐκιού [*ἐτύ] Mull. 98), *kurúpi* vaso rotto, coccio *κορύπιον (cfr. κορύπα 'ὑδρία, στάμνα', Cypr. 314), *agrústaḍḍo* gomma che geme dalle piante nostrali rc. χρούστ- (χρύσταλλον), e forse *kúni* porco *κύ[α]νιον less. Ma in *sarmúra* salamoja non si continuerà l'υ del classico ἁλμυρίς, bensì l'*u* del lat. 'muria'; cfr. Diez less. s. moja, e σαλαμοῦρα allato ad ἁλμῦρα nei dizion. romaici.— In *azzúnna* 'svégliati' la tonica può essersi determinata dall'atona del pres. indic. *azzunnáo* ἐξυπνέω; cfr. num. 21.
E. **5.** Di regola è intatto.— Per *é* in *á* può έ
citarsi *ándera* interiora ἔντερα. Ma *ángremma* precipizio, *árgamma* coltura de' campi, *tráklima* l'atto del coricarsi, *apovráma* = **apovrámima* risciacquatura, *kuzzotrápano* schiena della falce, ripetono l'*á* dalle atone di *angremmíżżo* rc. ἐγχρεμνίζω (κρημνίζω), *argáżżo* ἐργάζω, *trakléno* e *traklénome*

1. roch. *sakkokrévatto* 'sacco del letto, paglericcio', il cui *é* = *ά* (κράβατος) si ripeterà dall'*e* nell'átona di *krevátti* κραβάτιον.

2. chor. di roch. ha l'*i* così turbato che si confonde quasi coll'*e*: *telégo* raccolgo il filo in gomitoli, rc. τυλίγω (-ίσσω), ecc.

4. roch. e rfr. *ćúri* padre *χjούρ- = κύριος; cfr. *ćúri* Otr. 100, zac. τζοῦρε Deffn. 301, e il num. 22; condf. *aƀƀerúa* = bov. *asteriga*.

*τρεκλαίνω less., *apovramížžo* *ἀποβρεγμίζω (da ἀπόβρεγμα), *trapáni* falce δρεπάνιον. **6.** Di ό- = έ ho i seguenti esempj: *ótimo* gravida ἕτοιμος 'pronta', *óssu* dentro ἔσω ed *óžžu* fuori ἔξω, *órminga* tenia (*ἕλμινθα), *Kaliórga* nome di fondo 'Bella-coltura' (cfr. *kalorghía* Otr. 159, e rc. καλουργέω allato a καλλιεργέω e καλλιέργεια); per la qual vicenda si confrontino i dial. di Amorgo, Calimno, Creta, e lo zaconio, in Mull. 92; il ciprio ib., e Cypr. 345: ὄξυπνος, ὄργωμα, μόσφιλον = μέσπ-, ecc. **7.** In *anímí* arcolajo rc. ἀνέμη avrà influito la tonica della corrispondente voce
ή (d'origine greca) de' dial. ital. del luogo: *nímulu*. H. **8.** Di regola ha il suono rc., cioè *i*: *ímiso* mezzo ἥμισος (-υς), *íljo* sole ἥλιος; *sculíci* lombrico σκωλήκιον, *alíþia* verità ἀλήθεια, *nípio* infante rc. νήπιον (-ος), *klíma* vite κλῆμα, *ekħrížžo* valgo χρήζω, *A'jo Sotíra* S. Salvatore, n. di fondo, rc. ἅγιος Σωτῆρας (σωτήρ), ecc. **9.** Rarissima l' *é* = ή, che nelle colonie otrantine è così frequente. Occorre in *néþo* filo, d'accordo col rc. γνέθω (νήθω), e quindi *na néo* aor. congiunt., *nése*, *nésete* aor. imperat., *néi* aor. infin.; inoltre in *téḍḍeko* tale e tanto *τήλικος less., e in *réma* lido del mare *ῥῆγμα (ῥηγμός). — L' *é* di *na maþéo*, *maþésete*, *maþéi* *νὰ μαθήσω ecc., aor. cong. ecc. di *maþénno* imparo μαθαίνω, e di *n' azziporéo*, *azziporésete*, *azziporéi* *νὰ ἐξ-υπορήσω ecc., aor. congiunt. ecc. irreg. di *žéro* io so rc. ἐξεύρω, ripeterei dall'*e* atona degli aor. indic. *emáþesa*, *azzipóresa*. E quanto ad *anéforo* salita e *katéforo* discesa, non li porrei = rc. ἀνήφ- κατήφ-, ma bensì = ἀναίφ- e καταίφ-, che vuol dire, per la solita vicenda delle preposiz. ἀνά κατά παρά ecc.,
ό = ἀνάφ- e κατάφορον (cfr. ἀναφ-, καταφορά). O. **10.** Di regola è intatto. - L'*ú* di *vúđi* bue, *rúđi* melagrana, è anche dei rc. βούδ- ρούδιον = βόδ- ρόδ- = βοΐδ- ροΐδιον; e così quel di *kukúmmaro*, corbezzola, ritorna nel rc. κούμαρον (κόμ-). Ancora mi son notato: *kúnduro* corto κόθουρος less., *pútte* donde πόθεν (e *Vúa* Bova). Per l' *ú* di *afúđa* 'ajuta tu' è da considerare l' *u* nell' atona (*afuđáo* βοηθέω); e analogamente per l'*á* di *rákkato*, tosse, l'*a* nell'atona (*rakkatížžo* n. 37). **11.** L' *é* = *ó* di *ézzimo*, tardivo,

9. rfr. *néma* filo, anche rc. νέμα (νῆμα) e *péfta* pasta di latte rappreso (πηκτή); — roch. *plérosi* maturanza πλήρ- (ma cfr. l'atona del verbo *plerónno* e dell'agg. *áplero* n. 34).

è comune al rc. ἔψιμος (ὀψ-). Ω. **12.** Si continua di solito per *ó*. ω
Ma è *ú* non solo in *glúđio* '[uovo] covato, imputridito', rc. γλούδιος e σγλούδιος (cfr. κλώζω, κλωδ-, 'glocidare', quindi 'covare le uova'), e nelle desinenze, anche rc., de' verbi contratti: *-úme -úsi* = -ῶμεν -ῶσι (n. 275; cfr. n. 42); ma eziandio in *kħúma* terra χῶμα (plur. *kħúmata* spazzature), *kħúnno* sotterro rc. χώνω (χώννυμι), *vúla* zolla *βώλη (βῶλος); cfr. οὐ zacon. = ώ Deffn. 293 seg. Ma l'*ú* di *arrústi*, plur. di *árrusto* malato ἄρρωστος, proverrà dall'átona; cfr. n. 42. Dittonghi. **13.** Non si diverge dal ditt.
rc. se non per l'*é* = οι di *ponoćéḍḍaro* dolor di stomaco (cfr. *péo* ποῖος e *rékko* χοῖρος, Otr. 101, 3), dove è però da notare che *ćeḍḍári* stomaco, *κοιλάριον less., ha l'*e* nell'átona; – e ancora per l'*ó* = ου di *ótu* così, οὕτως, che però anche altrove mostra l'ου turbato (cfr. *ítu* otr. 153; cipr. ἔτζου, rc. ἔτζι, *οὕτωσι). Di *tésto* tale, certuno, v. il n. 257.

Vocali átone.

A. **14.** Si riduce non di rado ad *e*. In sill. protonica: iniz. solo α
in *ettú* costì (cfr. εὐτοῦ di Zante e Cefalonia, Deffn. 320) αὐτοῦ, ed *ettúndo* cotesto rc. αὐτούνο το; – mediano, essendo la tonica un α: *lekáti* conocchia rc. ἀλεκ- (ἠλακάτη), *krevátti* letto κραβάτιον, [*jenári* gennajo rc. ἰανουάριος], *veláni* ghianda βαλάνιον, *aḷestáo* abbajo ὑλακτέω, *stennáto* casseruola (cfr. στεγνάτον in una pergam. greco-italiana del 1097, Trinchera, *Syll. graecar. membran.*, Napoli 1865) *σταμνάτον (da στάμνος); e anche essendo átono pur l'α della sillaba susseguente: *Peravívo*, n. di fondo (allato a *Vívo*), *Παραβίβον; – inoltre: *fení* comparire φανῆ[ναι], *kalamerí* stoppia *καλαμαρίον; *aħjerónno* incomincio *ἀρχαρόνω = rc. ἀρχαρίζω (ἄρχω). Di rado in sill. postonica: *téssera* quattro, forma del ciprio moderno, τέσσερας, e dell'antico jonio. — **15.** *i* = α in *spiþío* spesso *σπαθίος less., sotto l'influenza dell'*i* tonico. **16.** *o* = α in *Rokħúđi* n. loc. *Ῥαχούδιον, cfr. rc. ῥάχη

14. chor. di roch. *ŏ* in *krövátti* (cfr. n. 16.); condf. *seránta* = rc. e bov. *sar-*, *stremmáđa* lampo *ἀστραγμ., *Maddelení* Μαγδαληνή, *šerfó* cugino bov. *zarfó* *ἐξαδελφός; *áħjera* malamente *ἄχαρα, *gáđero* asino rc. γάδαρος; rfr. *Perakħorío* n. fond., *áḍḍo per'ettú*[*no*] 'altro che cotesto' (ma *áḍḍo par'emmé* altro che me), *anáklema* orlatura *ἀνάκλαμα (cfr. *anakládžžo* io orlo, ant. ἀνακλάω).

[**16.** roch. *spalássi* = bov. *spol-*.]

(ῥαχία) 'rupe' (così 'Roccaforte' dicesi da' naturali *Vuní* rc. βουνίον 'monte'; due voci: *rakħúđi* e *vuní*, che nel linguaggio odierno di queste colonie hanno perduto il loro significato comune); e prima o dopo lab.: *zofráta* lucertola *σαυράδα (del dial. di Sira = rc. σαῦρα), *possáli* cavicchio πασσάλιον, e *spolássi* spino, dumo, se è = *ἀσπαλάθιον (*molóħji* 'malva' ritrova, allato a. μαλάχη, anche μολόχη e nella moderna e nell' antica Grecia). — **17.** *u* = α, dopo *m*, in *munitári* fungo, rc. μανιτάριον (cfr. ἀμανῖται); innanzi o dopo λ: *kungulížžo* solletico (ove è *u*, per assimilazione, anche nella prima sillaba) γαργαλίζω, *kuluvrížžo*
ι insulto (κολαβρίζω). I. **18.** Mutato in *e*: *kreári* ariete κριάριον, *đeléguo* scelgo δε[α]λ- = διαλέγω; - *peђamí* palmo πιθαμή (σπιθ-), *skalestíra* sarchio σκαλιστήριον, *skotemmó* vertigine σποτισμός; - *téḍḍeko* n. 9; *árte* adesso (ἄρτι), *metapále* di nuovo *μετὰ-πάλιν; **19.** in *u*: *perdućía* erba parietaria rc. περδικάκιον (περδίκιον); e *vurvuђunía* sterco di bue *βολβιτινία, ove il primo ι si è alterato sotto l' influenza della labiale e riuscì alla sua volta ad
υ alterare il secondo. Υ. **20.** Di regola si continua, come nel rc., pel suono *i*: *sikóti* fegato rc. συκώτιον, *fitéguo* pianto φυτεύω, *krifá* di nascosto κρυφά (-ῆ), *ćivérti* alveare *κυβέθριον less., *ćinigáo* caccio fuori *κυνηγέω, *kħrisáfi* oro χρυσάφιον (χρυσός), *piriážžo* mi secco al fuoco *πυριάζω less., *zikħró* freddo ψυχρός, *ǰinnó* nudo γυμνός, *fiḍḍáći* fogliolina φυλλάκιον (φύλλον), ecc. — **21.** Ma abbiamo *u* dopo o innanzi a lab., in *fuskónno* cresco rc. φυσκόνω gonfio (cfr. φύσκη), *furína* frittella *φυρίνη less., *vuttónno* sommergo, con l' *u* pur nel rc. βουτῶ (βυθάω), *'kuppári* vaso di legno per latte *κυπάριον less., *stuppí* stoppa, con l' *u* pur nel rc. στουπία (στυπίον), *azzunnáo* ἐξυπνέω. **22.** Ancora *u*

17. cndf. *kruvátti* = bov. *hrev-* n. 14; e *attálukħo* grillo = b. *astálakħo*, rc. χουτάλαφας.

18. chor. di roch., gall. e cndf. di continuo *e* = ι: *đeanístra* = bov. *đian-* *διανοίχθρα less. 'regolo di legno con cui i tessitori tengono aperta e distesa la tela sul telajo'; *setári* frumento = b. *sit-* σιτ-, *feláo* bacio = b. *fil-* φιλέω. Ma roch. *téḍḍiko*.

19. gall. *perćućía* persico = b. *perćikía*; cndf. *ħjuonížži* nevica = b. *ħjon-* χιονίζει.

21-2. roch. *ćuvérti*, gall. e rfr. *ǵuvérti* = b. *ćiv-*; cndf. *çukħró* = b. *zikħ-*; - roch. *sunnođiážžo* accompagno *συνοδιάζω, *sunnoriážžo* confino e pascolo sul confine tra due poderi *συνοριάζω; rfr. *Sulimaći* e *Sulipári* n. fond. = b. *Sil-*.

dinanzi a *l*, in *tulupédda* fascetto di lana da filare (cfr. rc. τζουλούφιον ciocca di capelli, τουλοῦπα fiocco di neve [τολύπη]), *lutunári* bitorzolo, cioè **tulunári* (cfr. τύλος) e *limómulo* molino a vento *ἀνεμόμυλος (ove però agiva anche la lab.); e dopo *s*, in *sućia* ficaja συκία, *sunnefiáźźi* n. 32, *suráo* fischio συρίζω, *sulávri* fischietto rc. συράυλιον. Finalmente *rukaniźźo* stritolo, con *u* pur nel rc. ρουκ- (ρυκ-); e *šufí* truogolo, *ćuriací* domenica, σκυφίον e κυριακή (cfr. n. 46; Otr. 100, Deffn. 300 seg.). **23.** *a* = υ: *zariźźo* gratto ξυρίζω (ξύω), *lastarída* pipistrello νυκτερίδα. **24.** *e* = υ: *sekamenó* gelso moro συκάμινον, *fermíka* formica rc. μερμήγκα allato a μυρμήγκιον (μύρμηξ), cfr. n. 135-6; *áhjero* paglia (pure Otr. 100, allato ad *áhjuro*; e ciprio) ἄχυρον, *pítera* crusca (id. Cypr. 367) rc. πίτουρα (πίτυρον). Ricordo i zaconii δενούμενε = δυνάμενος, δάττελε = δάκτυλος, κούτελε = κότυλος, ecc., Mull. 95, Deffn. 294 300. **25.** Per *st* = υτ, e υθ, v. il num. 110. - Ma *tt* (= *ft*) = υτ è in *ettú ettúndo* del n. 14. **26.** Nel riflesso di εὐνουχίζω (a tacer di *águsto*, rc. αὔγουστος agosto) l'υ è caduto: *anuhiźźo*. Ma *munukhári*, maiale, sarà μνουχ- = φνουχ- = [ε]ὐνουχάριον, con quella vicenda che appare caratteristica del dial. ciprio (Mull. 90), dove abbiamo μνουχίζω pel solito εὐνουχ- (cfr. Cypr. 343) e λάμνω = ἐλαύνω. E μουνουχίζω μουνουχάριον, che occorrono anche ne' dizion. romaici, vi provengono sicuramente dal ciprio. - Di υσ, v. il n. 113. **27.** L'υ di υλ υρ, suona *v*, come nel rc., ed è un *v* che a formola interna suol geminarsi: *vlogáo* benedico εὐλογέω, *avvlí* cortile αὐλίον, *plevvró* fianco πλευρόν, *ávri* domani αὔριον, *névvro* nervo νεῦρον; *f* in *zofráta*, num. 16. **28.** L'υ di υμ υγμ υσμ ora cade, come in *káma* caldura καῦμα e *kaméno* 'bruciato, misero' rc. καϋμένος, *rematiáźźo* erutto ἐρευγμ-, *plemóni* polmone, pur del rc., = πνευμόνιον, *zéma* e *zemadári* bugía e bugiardo rc. ψέμα e -ατάρης (ψεῦσμα);

23. gall. *taromiźźaro* = bov. *tiromiźź-* o *trimiźźi* 'l'ultima e peggior qualità di cacio che si fa nel *kassári* o cascina (*casearium)' *τυρομύζηθρον ess.; rfr. *tarokhájena* = b. *tirofaj-* grattacacio n. 203.

24. chor. di roch., gall. e cndf. quasi di continuo *e* = *v* (cfr. n. 18): *þegatéra* figlia = b. *dikhat-* (θυγατ-), *fesái* soffia φυσᾷ ecc., *telégo* avvolgo = b. *tiliźźo* τυλίγω (-ίσσω), *terofájena*, ecc.; rfr. e roch. *sikaminó*, ma *vermíći* rc. μυρμήγκιον.

27. cndf. *mávvro* = bov. *mávro* nero rc. μαῦρος, *ívvra* = b. *ívra* trovai rc. ηὗρα (εὗρον).

ed ora si assimila al μ, come nei part. pass. de' verbi in *-éguo* (-εύω), per es. *fitemméno* piantato rc. φυτευμ-, *pistemméno* creduto rc. πιστευμένος, ecc.; e nei nomi verb. esprimenti l'azione o l'astratto de' verbi stessi: *prándemmà* matrimonio [ὑ]πάνδρευμα, *prástemma* scopa (a Roch. 'spazzatura') *πάστρευμα, *fítemma* piantagione φύτευμα, *vasílemma* tramonto del sole βασίλευμα, *pístemma* 'credenza, credito' πίστευμα, *kúremma* tosatura κού-
ε ρευμα. Cfr. il parallelo che si offre al n. 75. E. **29.** A formola iniziale suol perdersi senz'altro o succedergli un *a* irrazionale, v. i n. 162 e 169[b]. Si odono ancora, ma raramente: *ekató* cento ἑκατόν, *ećino* quello ἐκεῖνος, allato ai soliti *kató*, *ćino*. Solo è costante l'ε di *innéa* nove e di *érkome* vengo ἔρχομαι: *erkómesta* ecc. **30.** Mediano; passa in *a* dinanzi a ρ: *laránghi* arancio rc. νεράντζιον, *karparutó* fruttifero dal rc. καρπερός, *lastaríđa* n. 23 νυκτερίδα, *parpató* (cfr. Cypr. 357) περιπατῶ, *sakkarížžo* scuoto il sacco σακκελίζω; e sporadicamente anche innanzi ad altre consonanti: *lakáni* (cfr. Cypr. 323) 'pentola per cuocervi il latte da farne cacio' λεκάνιον, *rakhuddáo* russo rc. ῥοχαλίζω (ῥέγχω), *trakló* 'curvo, piegato, coricato' rc. τρεκλός, [*matázzi* seta, rc. μετάξιον, trova nel mgr. e μέταξα e μάταξα]; *trapáni* falce e *trapanížžo* δρεπάνιον ecc.; *ammialó* cervello rc. μυαλός (μυελ-), *ćandónno*, allato a *ćendrónno* innesto κεντρ-; *álatro* aratro (pure Otr. 162) rc. ἄλετρον (cfr. ἀλετρεύω macino); **31.** passato in ι sotto l'influenza di attigui suoni palatali o palatili: *arćinikó* maschio ἀρσενικός, *zimbíli* doppio sacco che si pone a cavalcioni della bestia da soma *τζεπίλιον less., *azzilistráo* sdrucciolo rc. ξεγλυστράω, *anizzío* nipote ἀνεψιός, *asprińážo* imbianco *ἀσπρενιάζω; *anášila* a ritroso ἀνάσκελα; cui si aggiungono *ćéite* voi bruciate καίετε e *kléite* voi piangete κλαίετε; **32.** passato in *o* dinanzi a labiale, in *parašoguí* venerdì παρασκευή, *žoguári* giogo ζευγάριον, *jomónno* empio *γεμόνω (γεμίζω, cfr. n. 72), *žomatížžo* riscaldo le vivande, allato a *žéma* brodo, rc. ζεματ- ecc.; *apovromížžo* immollo, allato ad *apovramížžo*, *ἀποβρεγμίζω less., *ostró* nemico = **oftró* (ἐχθρός); *sínnofo* nuvola (ma *sunnefiážži* il cielo s'annuvola) rc. σύννεφον

32. rfr. *parašeguí*; roch. *-aguí*.; cndf. *-uguí*, cfr. n. 14 e 17;- cndf. *porpážžo*, rfr. *porpató* (v. il testo al n. 30), dove sussegue a labiale.

(cfr. συννέφω ecc.);- e ancora in *oḍḍío* ghiro ἐλειός- (cfr. ὀλεύθερος = ἐλεύθ- di Amorgo e Calimno, Mull. 92; e cfr. zac. Deffn. 310). — Η. **33**. Ha di regola il suono rc., cioè *i*: *pigáđi* sorgente πηγάδιον, *stimóni* 'trama, tessuto' στημ-, *nistéguo* digiuno νηστεύω; *pížžilo* bellissimo (ἐπίζηλος 'invidiabile'), *mavrópilo* 'terra nera, umida e fertile' *μαυρο-πηλός, ecc. **34**. Suona *e* in es. che per la più parte son pure del rc.: *ćerí* cera κηρ- e κερίον, *ǰeráo* invecchio γηρ- e γεράζω (γηράω), *neró* acqua νηρ- e νερόν, *zeró* duro ξηρ- e ξερός, *pierónno* io maturo πληρόνω (-όω), *kamaterí* giorno di lavoro καματηρὰ ἡμέρα, *kamaterúḍḍia* 'nuvolette che nelle giornate calde di estate si alzano dalla parte del mare ed annunziano pioggia vicina' *καυματηρούλια, *sídero* ferro σίδηρ- e σίδερον, *áplero* immaturo *ἄπληρος, tutti esemplari in cui l' η sta innanzi a ρ;- inoltre: *angremmížžo* precipito rc. ἐγκρεμνίζω (κρημνίζω) col derivato *ángremma*; ed *emáƀesa azzipóresa*, allato a *emáƀia azzipória*, aor. di *maƀénno zéro*, n. 9. Ma in *énnesa*, aor. di *néƀo*, si continua l' *é* = η tonico, n. 9. **35**. *u* = η innanzi a λ (cfr. n. 22): *vuƀulía* vacca *βουθηλεῖα less., *žulía* 'avversione, odio, nausea' col verbo *žulónno*, ζηλία (ζῆλος) ecc., *Mavrópulo* n. fond., allato a *mavrópilo* n. 33. **36**. *a* = η finale: *žala* strido ζάλη less., *đamála* giovenca δαμάλη, *vúla* *βώλη n. 12, *kámpa* bruco rc. κάμπη e κάμπια, *vrásta* febbre cipr. βράστη, *žésta* caldo rc. ζέστη e ζέστα, *sklíƀra* ortica rc. ἀτζιχνίδα (κνίδη); ma *Rómi* Roma, *áspri* bianca (e 'cenere') rc. ἄσπρη, *megáli* grande μεγάλη. — Ο. **37**. Di rado riflesso per *a* (cfr. n. 160, 169 e Arch. I 105): ο *manakhó* solo (cfr. μανηχός Cypr. 336) μον-, *rakkatížžo* tossisco *βρογκατίζω less., *karrastó* polverío κορνιακτός (κονιορτός); e forse *plaxzí* fiocco *φλοκκίον less.; **38**. *i* = ο, per assimilazione regressiva: *zikkinía* camicia da uomo (*zikkíni* a Roch.), se è = *τζοχινία ecc. less.; **39**. *e* = ο, ancora per assimilaz. regress.: *aǰenneró*

34. cndt *khameḍḍó* basso χαμηλός, *kann'eméra* fa giorno rc. κάνει ἡμέρα, *Maddalení* Μαγδαληνή; *a tte vrásta* dalla febbre rc. ἀπὸ τὴν βράσταν, *tte spéra* stasera rc. ταύτη[ν] τὴ[ν][ἑ]σπέραν, ove *tte* è proclitico; *mi ívre* che tu non vegga rc. νὰ μὴ ἤυρῃς, *mi tréšese* che tu non corra rc. νὰ μὴ τρέξῃς; cfr. i num. 18 e 24 ii n.; roch. e rfr. *khamiḍḍó*.

35. rfr. *žénnulo* puzzolento *ὀζαίνηλος less.

37. cndf. *ragḷégo* io pago rc. ῥογεύω; roch. *kharapía* allegrezza *χαροπία less.

39. rfr. *Aǰerrókko*, *Aǰelléo*, n. fond. (S. Rocco, S. Leone).

acqua santa ἅγιον νερόν, invece del mgr. e rc. ἁγίασμα (otr. *ajómma*). **40.** *u*=ο: *kućći* acino rc. κοκκίον, *afuđáo* ajuto pelop. βουθῶ (βοηθέω), *klupánni* 'pannilino' dimin. del rc. κ[ω]λόπανον, *tulupédda* n. 22, *luví -áći* 'guscio, baccello' rc. λουβίον (λόβος), *kuluvrížžo* n. 17, *kurúpi* *κορύπιον n. 4, *sunghížžo* detergo rc. σφουγγ-(σφογγίζω), *rumbúli* monticello di forma conica *ῥομβούλιον (cfr. rc. ῥόμβαλον, ant. ῥόμβος, rombo), *muskári* vitello μοσχ-, *murtáli* rc. μουρτάριον (mortarium); *vurvuþunía* n. 19, *vurfuráđa* caligine *βορβοράδα less., doppio esempio; *kávuro* granchio rc. κάβουρας (κάμορος), e finalmente *vútumo* frutex palustris (βούτομον). —

ω Ω. **41.** ο=ω, che è la regola; p. e. *foní* voce φωνή, *þimonía* bica di grano θημωνία -ονία, *zomí* pane ψωμίον. **42.** *u*=ω con più frequenza che ne' dial. otrant. e nello zacon.; così *alupúđa* volpe rc. ἀλουποῦ (ἀλώπηξ), *kufó* sordo rc. κωφός κουφός (κωφός), *muđiážžo* dentibus stupeo αἱμωδιάζω (-ιάω), *puláo* vendo πωλέω, *pulári* puledro e *puddáći* uccello rc. πουλ- = πωλάριον e πωλάκιον, *skuría* ruggine e *skuriážžo* irrugginisco rc. σκουρ- (σκωρία), *purró* mattino rc. πουρν- (πρωϊνόν), *arrustía* malattia e *árrusto* malato ἀῤῥωστία ecc. cfr. n. 12; *ajólupo* n. 3; *-ume -usi* = -ωμεν -ωσι, 1. e 3. pl. pres. cong., p. e. *na líume*, *na líusi* rc. νὰ λύσωμεν, νὰ λύσουν, cfr. n. 12; — finale: *kátu* giù κάτω, *apánu* su ἐπάνω, *apíssu* dietro ὀπίσω, *óssu* ἔσω ed *ózzu* ἔξω n. 7, *ótu* οὕτως; ma *káotte* di dietro κάτωθεν, ed *apánotte*, *óssatte*, ecc. — **43.** *e*=ω solo in *átrepo* (*ántrepo* Otr. 162) ἄνθρωπος. **44.** Anche qui il solito espandimento in *aguó* uovo e *astí* orecchio,

ditt. rc. αὐγόν e αὐτίον (= ᾠόν e οὖς ὠτός). Dittonghi. **45.** Iniziali dileguano, n. 162; mediani, suonano di regola come nel rc. — **46.** Singole divergenze: *i* = αι in *ćinúrghio* nuovo rc. καινούργιος, cfr. n. 31; - *a* = ει in *zalistíri* naspo *ἐξειλικτήριον, cfr. il cipr. ἀπείλιχτρον pel rc. τυλιγάδιον; - *u* = ει in *aposurónno* faccio scolare i panni bagnati (σειρέω exsicco) e in *lutrujía* la Messa (cfr. λουτορκία Cypr. 333) λειτουργία, allato a *Litrivío* n. fond., cfr.

40. roch. *kurraftó* = bov. *karrastó* n. 37 (cfr. *u* = α, n. 17); cndf. *dumáđa* = b. *ddom-* settimana ἑβδομ-, cfr. num. 32 n.

42. chor. di roch. *arrostía* e *árrosto*; roch. *óto*.

43. cndf. *otesi* οὑτωσί.

46. roch. e gall. *šilistíri*; chor. di roch. *lutrijía* (cfr. *lutrikía* e *lutría* Otr. 160).

n. 22 e 35; - e infine: *e* = οι al n. 13; *u* = οι innanzi a labiale in *ćumúme* dormo κοιμάομαι, cfr. n. 22.

Consonanti.

Κ. **47.** Intatto, con suono gutturale, innanzi ad α, ο (ω), ου: *kástano* castagna κάστανον, *kónida* lendine rc. κόνιζα· allato a *κονιός (κόνις), *kólo* κῶλος, *húnduro* n. 10; *lekáti* n. 14, *pláka* pietra grossa e piatta πλάκα, *pléko -ŭme -ŭsi* intreccio ecc. πλέκω ecc., *líko* lupo λύκος. **48.** Unico es. di *kh* = κ: *akharía* sonnolenza, se è *[ἀ]καρία less. **49.** Intatto, innanzi a λ e a ρ: *klánno* rompo (κλάω), *kladí* ramo κλαδίον, *klídi* chiave κλείδιον, *kléo* piango κλαίω, *klóþo* torco κλώθω, *klupánni* n. 40; *trakló* n. 30, *éklasa* ruppi ἔκλασα, *éklo* piangevo (ἔκλαιον), ecc.; *krážžo* chiamo κράζω, *kriþári* orzo κριθ-, *kremastó* appeso κρεμ-, *krommídi* cipolla κρομμύδιον (κρόμμυον), *krúnno* suono κρούω; *ékrazza* chiamai ἔκραξα, *makrío* lungo μακρός, ecc. **50.** Solo in *glúdio* n. 12, onde *gludiážžo*, e in *agrústaḍḍo* n. 4, è *gl* = κλ. Qui è dunque eccezione ciò che è regola nel rc. **51.** Ma qui pure abbiam sempre *ng* = γκ come è nel rc., benchè nella scrittura non vi appaja (cfr. n. 82 e 102). Così: *angalía* abbraccio rc. ἀγκαλία, *dangánno* mordo rc. δαγκάνω (δάκνω), *ángremma* n. 6, ecc.; e analogamente: *eǹ galó* è buono rc. εἶν' καλόν, *me tiǹ ǵefaliǹ gátu* colla testa giù rc. μὲ τὴν κεφαλὴν κάτω, *pleǹ gáljo* 'più meglio' πλέ[ο]ν κάλλιον, *'s tiǹ Glistí* alla Fontana (κλειστή, ormai ridotto nel bov. a nome proprio). — Ancora è *g* = κ innanzi a β vocalizzato: *guáḍḍo* traggo fuori ἐκβάλλω, *guénno* esco ἐκβαίνω, *gualížžo* carreggio rc. κ[ου]βαλίζω. **52.** S'ha inoltre *vd* = *γδ = κδ (Otr. 104): *vdérro* scortico rc. γδέρνω (ἐκδέρω); cfr. n. 74. — **53.** *dífo* io mostro non dev'essere = *δείχω = δείκω (δείκνυμι), ma bensì una riduzione di **dífno* (che è dell'otrantino) = δείχνω (donde a Roch. *díkho* io appajo), come *váfo* tingo, rc. id., *kléfo* rubo, *krífo* nascondo, sono riduzioni di *váfto*, *kléfto*, *krífto*, βάπτω, κλέπτω, κρύπτω. Del κ di κτ e κσ, v. il n. 110. ΚΕ ΚΙ. **54.** Il κ di queste formole, qual pur sia la ragione etimologica dell'*e* o dell'*i*, si fa di regola *ć*: *ćítrino* giallo κίτρινος, *ćićídi* 'bacca, grano, spicchio' rc. κηκίδιον, doppio es., *ćivérti*

48. cndf. *alekháþi* = bov. [*a*]*lekáti*, *akháþþia* = b. *akáþþia* rc. ἀκάθ- (ἀκάνθια).

n. 20, *činigáo* ib., *čilía* ventre κοιλία, *číno* ἐκεῖνος, *činónno* travaso (κοινόω), *kuččí* κοκκίον, *glíčéno* addòlcisco e *glíčio* dolce γλυκαίνω ecc., *peléči* scure πελέκιον, *líči* lupi λύκοι, *čefalí* -ἡ testa, *čerí* cera κηρίον, *čéndri* innesto κέντριον, *če* καί, *čéo* brucio καίω, *kaločéri* estate rc. καλοκαίριον, *čuriačí* e *čumúme* n. 22 e 46. Così è spesso palatale il κ, nelle stesse formole, fra i Zaconj, i Locrj, gli Ateniesi, i Beoti, i Cretesi e i Ciprj (Deffn. 266). **55.** Fanno eccezione: *filikí* n. 87, e *prikéno* amareggio *πρικαίνω = πικρ-, allato all'agg. *pričío*. E ne' seg. esempj, di formola átona, il κ, susseguito da un *j* sottilissimo, è rimasto come a mezza via tra il suono guttur. e il palat.: *kjeró* tempo καιρός (allato a *kaločéri* s. cit.), *kjiddío* curvo, torto κυλλός; [*fendíkji* spiraglio nel tetto per dar passaggio al fumo o all'aria e alla luce = **fendíki* = rc. φεγγίτης], e nella flessione: *plékji* e *plékjete* πλέκεις ecc., *stékji* e *stékjete* rc. στέκεις ecc., *n'afíkji* e *n'afíkjete* rc. ν'ἀφίκῃς ecc., *embíkjina* ed *eguíkjina* n. 283.— Ancora avvertasi lo *zz* di *ézzero* = εὔκαιρος n. 111. **56.** Notevole *prekópi*, albicocco, cioè 'praecoquus' mgr. πραικόκκιον Diez less., ma non oserei affermare, senza ulteriori argomenti di prova, che qui v' abbia un esempio per la nota equazione *p* = *kv*. **57.** È raro il caso di *ǵ* = ˣκιˣ: *faǵáđa* 'tratto di terreno coltivato a lenticchie' quasi *φακηάδα, *kuǵáči* bitorzoletto *κουκκιάκιον (cfr. *kuččí* n. 54, e Otr. 102). **58.** Ma dopo nasale, come *g* = *k*, così *ǵ* = *č*: *onǵía* oncia mgr. e rc. οὐγγιά (uncia), *unǵári* uncino (*ὀγκιάριον), *me tin ǵefalín ǵátu* n. 51, ecc. — **59.** Da *sč* procedesi poi a *š*: *šépi* copertura σκέπη col verbo *šepážžo*, *ašíđi* otre ἀσκίδιον (ἀσκός), *vošáo* pascolo *βοσκjάω (βόσκω) e *paravošía* pastura, *parašoguí* n. 32; *íšo* ombra rc. ἴσκιον (σκία), *đamášino* prugna δαμασκηνόν, *kóšino* crivello κόσκινον (v. Otr. 103, 8).

X. **60.** È *kh*, vera aspirata gutturale, innanzi ad α, ο(ω), ου *: *khámme* a terra χαμαί, *Khára̧ka* Burrone n. fond. (χάραξ), *khartí* carta χαρτίον, *khóra* paese χώρα, *khórto* erba χόρτος,

55. Per il bovese *perčikía* persico, che appare di base italiana: cndf. e gall. *perčučía*. Ancora cndf. *embíčina*, *eguíčina*; - roch. *filíčia* = b. -*ikí*.

57. *ǵ* = *č* iniz.: cndf. *ǵuvérti* = b. *čiv*-.

60 *. Il *gh* de' Saggi bovesi pubblicati dal Witte e dal Comparetti non è altro che uno spediente usato da' nativi per esprimere la forte aspirazione del χ.

khúma e *kȟúnno* n. 12; *kȟaláo* 'rovino, guasto' χαλάω, *kȟoráfi* podere Esich. e rc. χωράφιον, *kȟoráo* contengo χωρέω; *lákȟano* cavolo λάχανον, *trékȟo* corro τρέχω, *rúkȟo* roba rc. ῥοῦχον, ecc. **61.** Un solo es. di $f=\chi$: *foréguo* danzo χορεύω; cfr. Cypr. 265: γληφῶνι = γληχ- βληχών class. **62.** Intatto è ancora dinanzi a λ e a ρ: *kȟlío* 'caldo, tiepido' χλιός (χλιαρός) col verbo *kȟliéno*, *ekȟrížżo* χρῄζω, *kȟrisáfi* χρυσ-, *Kȟristó*, *kȟróno* anno χρόν-, *kȟrondó grosso* χονδρός. **63-4.** Ma è *k* dopo σ: *askáđi* fico secco ἰσχάδ-, *Paskalia* Pasqua rc. Πασχ-, *paskáli* ascella μασχάλη, *muskári* μοσχ-; e dopo ρ; *érkome* ἔρχομαι. Del χ di χθ, v. il n. 110. XE XI. **65** (cfr. n. 54). Innanzi a' suoni *i* ed *e*, il χ si riduce a *ȟ*: *ȟínno* χύνω, *ȟíra* vedova χήρα, *ȟílo* labbro χεῖλος, *ȟíro* peggio χεῖρον, *ȟéżżo* χέζω, *ȟéri* mano χέριον (χείρ), *paȟéno* ingrasso παχαίνω;- oppure a *ȟj* (quasi *ȟš*): *ȟjóni* neve χιόνιον, *vraȟjóni* braccio βραχιόν-, nei quali è veramente un *j* etimologico; *aȟjéđđi* anguilla rc. ἀχέλιον (ἔγχελυς), *ȟjéri* = χέριον (come *ȟéri* testè addotto) col valore del rc. χερούλιον manico, *aȟjéndra* vipera maced. ὀχένδρα = ἐχίδνιον- (ἔχιδνα); e sempre così in sill. atona, preceda o segua l'accento: *ȟjimóna* inverno rc. χειμῶνας, *ȟjerámeno* allegro χαιρ-, *ȟjeretížżo* saluto χαιρ-, *aȟjerónno* n. 15, *áȟjero* n. 24, *tréȟji* e *tréȟjete* τρέχεις -ετε, *éȟjia* versai ἔχυσα, ecc.;- cfr. $\check{s}=\chi$ ne' dial. otr. 105, ne' dial. zacon. e ciprio, di Amorgo, Calimno ed Astipalea, ib. e Deffn. 247. — **66.** Un solo es. di $ƀ=\chi$ in *muƀiáżżo* ammuffisco e *múƀiamma* n. verb., rc. μουχλιάζω ecc., rimpetto a *múkȟa* muffa rc. μοῦχλα. — **67.** Si arriva poi normalmente a $\check{s}i=\sigma\chi\iota$ (cfr. n. 59): *šížżo* spacco

61. rfr. e cndf. *forđo* = bov. *kȟorđo*; cndf. *na flaƀƀó* che io mi riscaldi = b. *na kȟlaƀƀó* rc. νὰ χλιανθῶ; cndf. e rfr. *Rofúđi* n. loc. (e *Rifúđi* trovo in una buona carta corografica della provincia, di vent'anni or sono) = b. *Rokȟúđi*.- E di certo anche *Kondofúri* n. loc. altro non dev'essere che *Κοντοχώριον 'quel [villaggio] che è vicino a Bova', che ancora è detta *Kȟóra* città[1]. Formazione analoga, e ancora con $f=\chi$, è *Kataforío* = S. Agata (S. Agata in Kataforío), fra Gallina e Cardeto, più in giù di Cardeto, che chiamavasi *kȟorío* (villaggio) nel greco di quei luoghi (laddove Gallina era la *kȟóra*).

65. gall. *ȟjéri* pl. *ȟjéria* mano -i; *jonížżi*, allato a *ȟjóni*, = bov. *ȟjonížżi*. *tréi* = b. *tréȟji*.

---

[1] Κοντοχώρι chiamano oggi in fatti un villaggio a cinque minuti da Φίρα, capol. dell'isola di Thera (Bursian, *Geographie von Griechenland*, II 528).

σχίζω, *šiní* 'giunco, corda di giunco' σχοινίον, *šinári* lentisco σχινάριον, *ášimo* brutto ἄσχημος (ἀσχήμων), ecc. **68.** Ma *-rk-*=-ρχ-: *arkiđi* ὀρχίδιον (ὄρχις), come al n. 64; e nell' *ah̆jerónno* testè allegato (n. 65; ἀρχ-) deve il ρ esser caduto prima che potesse influire sull'aspirata.

Γ. 69. Intatto, con suono gutturale, innanzi ad α, ο (ω), ου: *gála* latte γάλα, *gónato* ginocchio rc. γόνατον, *gúlo* gengiva rc. γοῦλον; *rigáo* ho freddo ῥιγέω, *agápi* e *agapía* amore -η, *tigáni* padella τηγάν-, *żigó* giogo (gen. *żigú*) ζυγός, *trigóni* tortora τρυγών-, *egó* io ἐγώ; *págo* ghiaccio πάγος, *lígo* poco ὀλίγος, *ríga* re rc. ῥῆγας, *trígo* vendemmia τρῦγος (τρύγη), *na fígo* ch'io fugga rc. νὰ φύγω, *anígo* apro ἀνοίγω, *méga* grande μέγας, *lógo* parola λόγος, *trógo* e *trógusi* mangio ecc. τρώγω ecc.; *éfaga* mangiai rc. ἔφαγα, *pélago* allagamento πέλαγος, *éfiga* fuggii rc. ἔφυγα, *álogo* cavallo rc. ἄλογον. **70.** *k*=γ è in *kúmba* tasca *γούμπα = mgr. e rc. πούγγα, *kungulížżo* n. 17, *spíkoma* spago, legacciolo (*sfígoma* Otr. 167) σφίγ[ο]μα, *fúkoma* nero fumo (cfr. rc. φουγός lumiera); **71.** *kh̆*=γ in *kh̆oráżżo* compro ἀγοράζω; e in *astralákh̆o* rotella del ginocchio ἀστράγαλος; e ancora cfr. il n. 84 n.; **72.** *f*=γ in *zaforéguo* confessò, da *zakh̆or-* = ἐξαγορεύω. **73.** Intatto, innanzi a λ e a ρ: *glóssa* lingua γλῶσσα, *glicéno* γλυκαίνω, aor. *eglícana*; *gráfo* scrivo γράφω, impf. *égrafa*; *gróþþo* pugno γρόνθος; ecc. **74.** Assimilato a δ in *amíddalo* mandorla ἀμύγδαλον, *Maddaliní* Μαγδαληνή; e all'incontro: *vdérro* n. 52, cfr. n. 75. **75.** Manca il γ, fra vocali: in *páo* [ὑ]πάγω io vado, [*na*] *fáo* ch'io mangi [νὰ] φάγω, come in tutte le altre voci del rispettivo loro tempo;- dinanzi a λ: in *liguríži* *γλυκυῤῥίζιον = -ύῤῥιζον, dove però non è improbabile un'influenza dell'ital. 'ligorizia, regolizia', e in *azzilistráo* rc. ξεγλυστράω sdrucciolo. Per la base γμ, siamo poi alla precisa analogia dell'υμ (vm), che fu considerato al n. 28, dove è anche da ricordare il n. 52; quindi: *đráma* covone (δράγμα), *práma*

70. cndf. *koráżżo* = b. *kh̆or-*;- *pendékome* mi pento (allato a *đelégome* mi raccolgo, *kurégome* mi toso, ecc.), dove il *g* di *-éguome* si dissimila così dalla media della sill. precedente;- *krambí* suocera = b. *grambí* γαμβρή;- *akronížżó* riconosco = b. *annor.* *γρωνίζω = γνωρ-.

71. gall. *kh̆ónato* = b. *gón-*.

cosa πράγμα, *spáma* uccisione σφάγμα, *apovráma* *apovrágma, da *apovramížžo* n. 32, *réma* n. 11;- *strammáđa* lampo *ἀστραγμ-, *animméno* aperto *ἀνοιγμένος, *delemméno* raccolto *διαλεγμένος, ecc., *rímmata* 'getti, polloni' rc. ῥίγμ-, *rémma* rutto (ἔρευγμα), *próstamma* 'comando, commissione' πρόσταγμα. — Cfr. πράμματα di Sira, e lo zac. ζεμμάρικα = ζευγμ- Deffn. 252; e fors'anco *annorížžo* γνωρίζω. ΓΕ ΓΙ ecc. (cfr. n. 54). **76.** Il γ ha in queste formole lo stesso suono che ha in Grecia, cioè *j̄*: *j̄iđi* (cfr. *ij̄ía* in questo stesso num.) caprio [αἰ]γίδιον, *j̄inéka* donna γυναῖκα, *j̄innó* γυμνός, *j̄itonía* vicinato γειτονία, *j̄í* terra γῆ, *j̄énome* 'divento, nasco' *γένομαι = rc. γίν-, *j̄élo* riso γέλως, *j̄éro* vecchio γέρος (γέρων), *j̄éno* io risano ὑγιαίνω, *ij̄ía* (pron. *ijghjía*, e similmente: *jghjíđi* = *j̄íđi* qui sopra addotto) salute ὑγιεία, *floj̄ížžo* abbrucio le stoppie ne' campi dopo il raccolto φλογίζω; *pláj̄i* (*plájghji*) campagna in declivio πλάγι[ον] 'fianco', e similmente *Ríj̄i* Reggio Ῥήγι[ον], *katój̄i* e *anój̄i* pianterreno e piano superiore della casa κατώγ- e ἀνώγει[ον], *Khristój̄enna* Natività di Cristo Χριστούγεννα, ecc. — Innanzi alle combinazioni átone *-ia -ie -io -iu*, come in *j̄aló* lido [αἰ]γιαλός, *áj̄o* santo ἅγιος e *aj̄ennenó* n. 39, *pláj̄a* pl. di *pláj̄i* s. cit., *íj̄o* ὑγιος (ὑγειής), *éj̄ana* risanai ὕγιανα, *lój̄ia* parole rc. λόγια, è lo *j̄* alquanto più sottile, quasi *j*, ma non senza qualche lieve strascico di suono gutturale. - Il *ći* di *ortíći*, quaglia, risponde al κι di ὀρτύκιον che è pur del rc. allato ad ὀρτύγ-. **77.** Ove poi preceda nasale, anche tra voce e voce, suona gutturale pure il γ delle formole considerate nel precedente numero; quindi: *nghížžo* tocco ἐγγίζω, *singhení* cognato συγγενής, *spínghi* stringhi σφίγγεις; *'s ton ghialó* al lido; ecc. **78.** Così anche dopo ρ, in *arghía* festa ἀργία; ma *ćinúrio* nuovo rc. καινούριος καινούργιος. V. ancora il num. 76 in n.

Τ. **79.** Di regola intatto, iniziale e anche mediano tra vocali: *tafí* tomba *ταφίον, *tamíssi* caglio *ταμίσιον, *tinásso* scuoto τινάσσω, *téssera* τέσσαρα, *tósso* tanto τόσος, *tulupéḍḍa* n. 22, *túto*

76. cndf. *platéhise* tu parli *πλα[κι]τέ-γ-εις (-εύεις) less., *tróhise* tu mangi τρώγεις, rimpetto a *platégo* e *trógo*, ecc.; roch. *inéka* = b. *j̄in-*; e sempre *j* schietto negli altri es. del n. 72: *plája*, ecc., come in *vjénno* rc. βγαίνω = b́. *guénno* (imperf. *éfghenna*; cfr. n. 76-7); chor. di roch. *vjinnó* γυμνός.

questo τοῦτος (= οὗτος), doppio es.; *metapále* n. 18, *katurízzo* κατουρίζω, *þémata* 'opere' uomini che lavorano a giornata nei campi θέματα, *pláti* pl. *pláte* spalla -e πλάτη -αι, *máti* grembiale (a Roch. gonna) ἱμάτιον, *kátu* κάτω, *tríti* martedì rc. τρίτη, *péti* dille rc. [εἰ]πὲ τῆς, *póte* allora πότε; ecc. **80.** Aspirato, come nel rc., in *meþávri* dopodimani (μεταύριον); e ancora in *meþému*, *meþésu* ecc. 'con me, con te' *μεταί-μου ecc. 291, e *vurvuþunía* *βολβιτινία n. 19. **81.** Iniziale ridotto a media, per dissimilazione: *detrádi* mercoledì rc. τετράδη; - fra vocali: *skadá* sterco σκατά, *zemadári* bugiardo rc. ψε[υσ]ματάρης, *foráda* giumenta rc. φοράτα, *spídi* casa rc. [ὁ]σπίτιον. **82.** Sempre è poi, come nel rc., *nd* = ντ (cfr. n. 51 e 102): *cendáo* io stimolo κεντάω, *andí* subbio ἀντίον, *pendínta* cinquanta πεντή[κο]ντα (dove si dissimila col mantenersi uno dei τ), *apandénno* io incontro ἀπανταίνω (-άω), *kondó* vicino κοντός, *pánda* sempre rc. πάντοτες, *A'jo Lavréndi* n. loc. S. Lorenzo Ἅγιος Λαυρέντιος, *dóndi* dente [ὁ]δόντιον, *-ónda* = rc. -όντα[ς] desin. del pcp. pres. ed aor. (p. e. *klónda* κλαίοντα[ς], *žitíonda* ζητήσοντα[ς]), *-onde* = -ονται *-ondo* = -οντο alla 3. pl. del pres. e dell'imperf. medio-pass.; - *-ndr-* = -ντρ-: *andrépome* mi vergogno ἐντρέπομαι, *céndri* innesto *κέντριον, ecc. **83.** Ma dopo ρ qui è sempre intatto: *kharti* χαρτίον, *márti* rc. μάρτιος (martius), *khórto* χόρτος, *khortázzo* sazio χορτάζω (otr. *kordónno* ecc., 105). Cfr. il n. 100 e il 110.

Θ. **84.** Iniziale, è di regola *þ*: *þálassa* mare θάλ-, *þío* zio θεῖος, *þélo* voglio θέλω, *þéro* messe θέρος col verbo *þerízzo*, ecc.; e così mediano fra vocali: *kriþári* orzo κριθάριον, *spaþí* asta di ferro σπαθίον, *kaþínno* siedo καθίζω, *eþélia* volli ἠθέλησα, *maþénno* rc. μαθαίνω, *peþéno* muojo rc. ἀπαιθαίνω, *paraþíli* παραθύριον, *na staþó* che io stia rc. νὰ σταθῶ, *kaþarízzo* purifico καθαρίζω; *apéþana* aor. di *peþéno*, *-íþina -íþi* ecc. = -ήθην -ήθης ecc. desin. aor. pass., *néþo* νήθω, *klóþo* κλώθω, ecc. **85.** *đ* = θ in *afuđáo* ajuto βοηθέω (*fidó* Otr. 107), *đikhatéra* figliuola θυγατέρα (cfr. n. 71 e 121); dove sorge il quesito se si tratti di aspirazione trasposta o non piuttosto di una dissimilazione di figure anteriori con duplice aspirata. E queste figure appunto si ritrovano in

80. cndf. *lekhápi* = b. *lekáti*; gall. *šipóvlipi* scalzi ἐξυπόλυτοι.
81. cndf. *delónno* avvolgo (bov. *tilízzo* τυλ-), allato a *teligo*.
84. roch. *þigatéra*, intatto; rfr. *þikhatéra*, gall. *afuþáo*.

varietà circonvicine (v. la nota). **86.** Nessun es. di *t* = ϑ fra vocali (cfr. n. 92), tranne il riflesso di βυθάω sommergo, dove è τ pur nel rc. βουτάω -έω, allato a βυθ- βουθίζω. **87.** *kh* = θ iniz. (cfr. n. 92): *kharró* impf. *ekhárro* confido θαῤῥέω, *khoró* impf. *íkhorra* veggo θωρῶ (θεωρέω): vicenda quasi normale a Cipro, che ci dà, oltre χαῤῥῶ e χωρῶ, come a Bova, χανατόνω uccido θαν-, χάλασσα, χάφβω = θάπτω, χέλω = θέλω ecc. (Cypr. 418 seg.). — **88.** *f* = θ: *filikí* femmina θηλυκή, *muzzolífia* pietruzze tonde e piatte *μουτζολίθια, allato a *muzzolíþia*; - cfr. *Fíva* e *fikári* di alcuni dial. romaici = Θῆβαι e θηκάριον Deffn. 254; e a Zante φυρίδα = θυρ- (Cypr. 289). **89.** È sempre *t* lo ϑ che sussegue a χ o φ: *esté* jeri χθές, *ostró* nemico ἐχθρός, *stínno* faccio cuocere *ἐφθήνω (cfr. l'ant. ἑφθόω; il rc. ψήνω, all'incontro, si rappicca all'ant. ἕψω), *artármi* n. 111, *stíra* pidocchio (φθείρ), *ekóstina* mi tagliai, *ekrístina* mi nascosi, ἐκόφθην, ἐκρύφθεν, ecc. **90.** Così è *st* = σϑ: *evrástina* mi bollii ἐβράσθην, *ešísti* si spaccò ἐσχίσθη, ecc.; *éste* essere rc. εἶσθαι, *-este* = -εσθε nella 2. plur. pres. ed impf. indic. med.-pass. (p. e. *andrépeste* vi vergognate ἐντρέπεσθε); *-ómesta* = -όμε[σ]θα nella 1. pl. pres. od impf. ind. med.-pass. (p. e. *andrepómesta* ci vergognamo ἐντρεπόμεθα). **91.** E ugualmente *rt* = ρϑ (λϑ): *evdártina* mi scorticai *ἐκδάρθην (ἐξεδάρην), *esírti* si tirò ἐσύρθη, *espírti* si seminò, si sparse ἐσπίρθη, *ejérti* si levò ἠγέρθη; *ortó* dritto ὀρθός; *írta*, *nárto* venni ecc. rc. ἦλθα, vicenda non ignota al di là dell'Jonio. **92.** Rimane lo θ di θρ precedendogli vocale: *mizíþra* ricotta rc. μυζήθρα, *sklíþra* ortica *ἀτζικνίθρα; ma all'incontro: *đastilístra* ditale δακτυλήθρα, in causa del *s* intruso; *átrepo* (*antr.) uomo ἄνϑρωπος; *ostró* n. 88. **93.** *þþ* = νϑ, dove è da ricordare il normale dileguo del ν di νϑ fra il volgo di Grecia (Deffn. 276): *-áþþina* *-áþþi* ecc. = -άνθην -άνθης ecc. nell'aor. pass. de' liquidi in -αίνω

86. cndf. *khámme* = bov. *þámme* 'forse' *θάκαμην less.; e anche tra vocali: *estáhina* stetti ἐστάθην (ma *efilístina* ἐφιλήθην, ecc., cfr. n. 89), *apéhena*, aor. di [*a*]*peþéno* s. cit. (cfr. cipr. ὄρνιχα βάχος = ὄρνιθα βάθος Mull. 89; μιχῶ = μεθύω Cypr. 440).

88. cndf. *foró*, *íforra*; ma rfr. e chor. di roch. intatto: *þoró*, *íþorra*; - rfr. *akáffi* = b. *akáþþi* n. 92 (cfr. πάφημα = πάθ- Cypr. 36).

92-93. rfr. *áþrepo*; - roch. *aþþizzo* fiorisco, aor. *áþþia*, ἀνθίζω ecc.; - chor. di roch. *akátti* (*akánt-).

(*zikħrápþina* mi raffreddai, *eþermápþina* mi riscaldai, ἐψυχράνθην, ἐθερμάνθην, ecc., *na zikħrapþó, na þermapþó*, νὰ ψυχρανθῶ, ecc.); *akápþi* spino rc. ἀγκάθ- ἀκάθιον (ἀκάνθιον), *mípþa* menta (μίνθα) e *kalámipþa* καλαμίνθη, *peþperó* suocero rc. πεθ- (πενθερός), *grópþo* pugno rc. γρόθος (γρόνθος) e *gropþía* quanto sta in un pugno rc. γροθιά (cfr. ἀθθός e ἀθθίζω = ἄνθος -ίζω, πόθθεν = πόθεν, Cypr. 370). — In *kúnduro* *κόνθουρος κοθ- (n. 10), all'incontro, dove il nesso non è antico, ma è conseguito per epentesi di *n*, siamo all'analogia dei n. 88-90, combinata col n. 81; dove si può confrontare *órminga* tenia *ἔλμιγγα = ἕλμινθα (n. 86), ant. ἕλμινθ. — E rimarrebbe di chiarire il doppio *t* di *pútte* donde πόθεν, *ettútte* di costà αὐτοῦθεν, *ecítte* di là ἐκεῖθεν, *óssotte* ἔσωθεν, *ózzotte* ἔξωθεν, *apánotte* ἐπάνωθεν, *káotte* κάτωθεν. In *apótte* di qua *ἀπ-ώδ[ε]-θεν, avrebbe il doppio *t* una ragione etimologica; e surto così organicamente in alcuni di tali avverbj, potrebbe essersi poi esteso, per analogia, ai residui.

Δ. 94. Di regola è spirante (*đ*), e iniziale e mediano tra vocali, con un suono che molto si avvicina a *v*, e con *v* talvolta si scambia ne' circonvicini dial. greci. Citerò *đánima* prestito δάνεισμα, *đástilo* dito δάκτυλος, *đízza* sete δίψα, *đénno* lego δένω (δέω), *đéndro* quercia δένδρον 'albero', *đónno* do *δώνω (δίδωμι); *đóđeka* δώδ-; *klađí* ramo κλαδίον, *peđí* fanciullo παιδίον; *đamála* δαμάλη, *đermóni* crivèllo di cuojo δερμόνιον; *póđi* piede πόδιον, *vúđi* e *rúđi* n. 10; ecc. 95. Qui resiste, ed è pure allo stato di *đ*, il δ di δια-: *điaváżżo* inghiotto *διαβάζω less., *điavénno* passo διαβαίνω, *đianístra* *διανοίχθρα less. (cfr. *ađiáżżo* tardo ἀδειάζω, *muđiáżżo* n. 42, *póđia, vúđia rúđia*); unica eccezione: *ja* (*jatí*) διά (διατί). 96. *đr* = δρ; *đráma* n. 77, *đráka* pugillum (δράξ δρακός), *íđroto* sudore rc. ἵδρωτας (ma *trapáni* δρεπάνιον). — 97. È *ż* = δ in *żínna* face *δαΐνη (δαΐς; cfr. il cipr. ἀζίνα scintilla, e il n. 175), e anche in *đaulíżi* tizzone *δαυλίδιον, rc. δαυλίον. 98. In *méḍḍiþa* vespa è *m*- = *v*- = δ, v. il n. 94 in nota e il n. 123. [99. *zofrđta* = *σκυράδα n. 17]. 100. Ma è la esplosiva sonora (*d*), quando sussegua ad altra consonante: *avdéḍḍa*

94. c n d f. e g a l l. *víspa* = bov. *đízza*, *véḍḍiþa* vespa δέλλιθα (δέλλις; in luogo del rc. σφῆκα), *véndro* = b. *đéndro*.

98*b*. c h o r. d i r o c h. *sprikħála* freddo = bov. *zikħráđa* rc. ψυχράδα.

sanguisuga βδέλλα, *ddomáđi* ἑβδομάδιον, *raddí* ῥαβδίον; *vdérro* γδέρνω (ἐκδέρω); *prandéguome* mi marito ὑπανδρεύομαι, *spondíli* verticillo σπονδύλιον, *kĥrondó* χονδρός, *ándra* marito rc. ἄνδρας, *aĥjéndra* n. 65; *kardía* cuore, *kardí* cardo spinoso (carduus), *pordaláo* (cfr. πορδαλέος, πέρδω). **101.** Espunto in *zarfó* **ezzadrfó* ἐξάδελφος; cfr. *aría* elce, se è da *ἀδρυία (δρῦς), e *r*=τρ in *arásti* allato ad *agrásti* fuso ἀτράκτιον.

Π. **102.** Sempre intatto, iniziale e tra vocali: *pánda* rc. πάντοτες, *pína* fame πεῖνα, *pétalo* ferro da cavallo πέταλον, *póno* dolore πόνος, *pu* dove [ὁ]ποῦ; *metapále* n. 18, *típote* niente rc. τίποτε, ecc. — Ma è sempre *b* dopo nasale, come nel romaico volgare (cfr. n. 51 e 81): *ambéli* vite ἀμπέλιον e *Apámbelo* n. fond. 'Sopra-vigna' *Επάνω-ἄμπελον, *ambónno* urto e *simbónno* attizzo *εμπόνω e συμπόνω less., *lámbi* traluce λάμπει, *kámba* bruco κάμπη e *aríkambo* zecca che infesta i capretti *ἐρί[φι]-καμπος, *ambró* avanti ἐμπρός (ἔμπροσθεν); quindi anche: *dem bái* non vai rc. δὲν πάγεις, *kalóm bódi* 'buon piede!' cioè 'il ben venuto!' rc. καλὸν πόδιον, *sám bu* allorché rc. σάν που, ecc. — **103.** *an*=ἀπ[ο] si riscontra qui solamente nella unione coll'artic.: *an dó* dal, *an dí* dalla, *an de mmeríe* dalle parti, ecc. = *ἀπ' τὸν, *απ' τὴν ecc.; e sempre quando si vuol indicare provenienza da checchessia. Lo *nda* 'questi' (Comp. c. xxxv: *mbátula mu kánni nda displégi*, invano mi fai questi dispregi) non è per αὐτά, ma è un accorciamento di *túnda* rc. τούνατα, che si fa nella pronunzia per ridurre il verso a misura. E tra *an* ed ἀπ[ο] dovremo certamente porre **amp*, per un'inserzione analoga a quella che lo zaconio ci dà p. e. in *šámda* = σκάμπτρον σκάπτρ- σκῆπτρ-, o in σκίμτω = σκίπτω Deffn. 247; e il cipr. in ἄνδα, come già a'tempi di Esichio, = *ἄμβδα = αὖτα. Dunque ἀμπ' τὸ ecc., onde si viene lucidamente ad *am-tó an-tó an-dó* (n. 81). Altri documenti per l'inserzione della nasale mi sono: *amblíći* capanna, ricovero in campagna = *avlíći* *αὐλίκιον e *žimbíli* sacco *τζεπίλιον less. Inoltre: *ansénno* cresco, di Martano (Otr. 111), che mi pare ἀμφξαίνω = αὐξαίνω. **104.** Di πτ è da vedere il n. 110, ma qui da addurre il caso di assimilazione che è in *pétto* cado (πίπτω) rc. πέφτω; cfr. n. 25. **105.** *nn*=πν in

105. roch. e rfr. *kavnó* ecc.; cfr. ivi pure: *amívdala*, *vdomáđi*, *ravdí*, num. 74 e 120.

kannó fumo καπνός, *kannía* fuliggine, *kannízzo* io fumo; e m *azzunnáo* risveglio ἐξυπνέω; ma intatto, dopo l'accento, in *ı́plo* sonno ὕπνον. **106.** *pl* = πλ in *pláka* tavola di pietra πλάκα, *đipló* doppio διπλός, *áplito* non lavato *ἄπλυτος, laddove il rc. dà *bl.* — **107.** Ma *flúppo* pioppo, per il πλούππος delle pergam. italo-ellen. del sec. XI = mlat. *plūpus* = *pōpulus.*

Φ. **108.** Iniziale, e tra vocali, intatto: *fáđi* tessuto [ὑ]φάδιον, *fílo* amico φίλος, *fénome* appajo φαίνομαι, *féno* tesso [ὑ]φαίνω, *férro* porto con me φέρνω (φέρω); *fitéguo* φυτεύω, *foléa* nido φωλέα, *foráda* cavalla rc. φοράτα, *fortónno* carico φορτόνω (-όω); *efánina* apparvi ἐφάνην, *kufó* sordo κωφός col verbo *kuféno* assordo; *éfaga* ἔφαγα (-ον), *stérifo* sterile στέριφος, *sínnofo* n. 32. — **109.** *kh* = φ, in *astálakho* grillo κ[ου]τάλαφας di Suida, rc. -αφᾶς; cfr. βρέχος = βρέφος Cypr. 260. **110.** Costante è *st*, con *s* interdentale, per ogni φτ di fase anteriore. - I. *st* = ant. φθ: *stíra, stínno, ekóstina, ekrístina,* φθείρ ecc. n. 88; - II. *st* = ant. υθ υτ (rc. φτ): *stiázzo* appronto *εὐθειάζω, rc. φτιάζω; *ekástina* mi

107. rfr. *glúppo.*

108. rfr. *vasúli* = bov. *fas.* fagiuolo rc. φασούλιον.

109. roch. e rfr. *tarokhájena* = b. *tirof-* num. 23 n.; cndf. *klékho* = b. *kléfo* rubo *κλέφω = κλέπτω.

110. roch. e gall. sempre *ft-* per lo *st* bovese di questo numero; quindi: *ftíra, ftínno, ekóftina; ftiászo, ekáftina,* ecc.; - *áfto, aftí, đeftéra;* - *ftéra, fteró, ftérra; eftá, vaftíszo, leftó; áfto, ráfto, skáfto, stráfti, rífto, kófto,* impf. *áfta, érafta,* ecc.; - *efté, fténi, aftipáo, aleftáo,* ecc; *đáftilo, fráfti, agráfti, nífta, pléfta, aléftora.* - Due sole eccezioni: *plékhþra* *πλέχθρα = bov. *plésta, attálakho* = b. *astál-* n. 110; la prima delle quali si risolve nella mancata alterazione di κτ(χτ) in φτ, e la seconda in un caso di assimilazione totale regressiva. Cfr. rfr.

amend. ha *fþ-*: *fþíra, fþínno, fþiázzo;* - *áfþo, afþí, đefþéra;* - *fþéra, efþá, ráfþo, kófþo,* ecc.; - *efþé, máfþra, aléfþora,* ecc.

rfr. ha *fsþ-*: *fsþíra;* - *afsþí;* - *fsþérra, fsþokhó* povero πτωχός, *efsþá, ékofsþa,* ecc. Ma: *okhþó, plétta.*

chor. di roch. ha *fst-*: *fstíra, fstínno;* - *áfsto, đefstéra;* - *fstéra, ráfsto;* - *efsté, máfstra, nífsta,* ecc.

cndf. ha *þt-*: *þtíra, þtínno;* - *áþto, aþtí, đeþtéra;* - *þtérra, eþtá, leþtó;* - *eþté, þténi; aleþtáo, sfiþtó* stretto σφικτός (σφιγκτός); e pur *þþ* in sill. átona: *þþiázzo; þþeró, áþþo, ráþþo,* impf. *áþþa, éraþþa,* ecc.; *aþþipáo, đáþþilo, agráþþi, aléþþora.* Del rimanente, *tt* in *attálakho, nattó* acceso ἀναπτός, *lettó;* e *kht-* in *akhtí, okhtó, kókhto* ed impf. *ékokhta;* - cfr. roch.; e bov. n. 104.

bruciai, *ekuréstina* mi tosai = *ἐκάφθην *ἐκουρέφθην = ἐκαύθην ἐκουρεύθην, ecc.; *ásto* egli *ἄφτος (αὐτός), *astí* n. 44, *destéra* δευτέρα, ecc.; - III. *st* = ant. πτ (rc. φτ): *stíma* sputo πτύσμα, *stiári* pala πτυάριον, *stéra* felce (πτερίς), *steró* ala πτερόν e *asteríga* penna *πτερύγα, *stérra* calcagno πτέρνα; *está* sette ἑπτά, *vastížžo* battezzo βαπτίζω, *lestó* sottile λεπτός; *ásto* accendo ἅπτω, *rásto* cucisco ῥάπτω, *skásto* zappo σκάπτω, *strásti* lampeggia ἀστράπτει, *rísto* getto ῥίπτω, *kósto* taglio κόπτω, cogli impf. *ásta érasta éskasta éstraste érista ékosta*, ecc. Ancora è *ft* nell'antiquato *kléfta* ladro rc. κλέφτης;- IV. *st* = ant. e rc. χθ (otr. φτ): *esté* ἐχθές, *ostró* ἐχθρός, *đianístra* n. 94.- V. *st* = ant. κτ (rc. χτ, otr. φτ): *astálakho* n. 109, *sténi* pettine κτένιον (κτείς), *astipáo* batto κτυπέω, *alestáo* abbajo ὑλακτέω, *zistí* boccale *ψυκτίον (ψυκτήρ), *ostó* otto ὀκτώ; *mástra* madia μάκτρα, *đástilo* δάκτυλος, *prástiko* 'provato, eccellente' πρακτικός, *frásti* siepe mgr. e rc. φράκτης, *agrásti* ἀτράκτιον n. 100, *nísta* notte νύκτα, *plésta* treccia *πλέκτα (-ή), *aléstora* gallo (ἀλέκτωρ).- Cfr. Otr. 101: *estážo* arrivo φθάνω, ed *estiážo* *εὐθειάζω. **111.** *ṛt* (*r* gutturale) = φτ: *aṛtármi* antiq. occhio ὀφθάλμιον e *apo-ṛtammížžo* strego collo sguardo rc. φθαρμίζω = ὀφθαλμίζω; *fúṛta* mano aperta e distesa con tutte le dita in atto di ricevere = **fúfta* = rc. φούχτα φούκτα, che Deffn. 289, mi par felicemente, riconduce a *πύκτη 'pugno', dall'ant. πύξ. **112.** φν resiste in *đáfni* lauro δάφνιον (cfr. n. 26).— **113.** *z* -*zz*- = ant. e rc. ξ (otr. *fs*): *zílo* legno ξύλον, *zéno* straniero ξένος, *zéno* io cardo ξαίνω, *zéro* so rc. ξέρω; *zanížžo* vo scardassando la lana *ξανίζω, *zarížžo* gratto ξυρίζω (ξύω), *zenía* terra straniera ξενία, *zeró* duro ξερός, *zeráo* vomito ἐξεράω; *ékrazza* chiamai ἔκραξα 'gridai', *ánizza* apersi *ἄνοιξα, *ízzera* sapevo rc. ἤξευρα, *épezza* giuocai ἔπαιξα, *đélezza* scelsi διέλεξα, *étrezza* corsi rc. ἔτρεξα, cogli aor. cong. *na krázzo n'anízzo* ecc.; *ézze* sei ἕξ, *ózzu* ἔξω, ecc.; **114.** Di *ozzía* montagna, v. il less.—

112. chor. di roch. *đámni* = bov. *đáfni*.

113. In tutti gli altri luoghi sempre *š*, che in sill. postonica è pronunciato assai forte, quasi doppio: *šílo*, *šéno*, *šéro*; *šanížžo*, *šarížžo*, *šeráo*, e così: *ašunnáo* ἐξυπνέω, *ašilistráo* rc. ἐξεγλυστράω, *šederfó* [rfr. *šarfó* = b. *zarfó* ἐξάδελφος], *ašínta* sessanta ἐξή[κο]ντα;- *metášši* seta rc. μετάξιον, *ékrašša*, *ánišša*, *épešša* e *na kráššo*, *n'aníššo*, *na péššo*; *éšše*, *óššu* **114.** *ošía* = b. *ozzía*.

115. *z* *-zz-* = ant. e rc. ψ (otr. *fs*): *zíḍḍo* pulce ψύλλος, *zéma* ψεῦσμα, *zófa* crepa tu ψόφαε, *żalídi* forbice ψαλίδιον, *zikhalíżżi* pioviggina ψιχαλ-, *zikhráđa* freddo rc. ψυχράδα, *ziló* alto ὑψηλός, *zomí* pane ψωμίον; *azzári* pesce ὀψάριον, *anizzío* nipote ἀνεψιός; *ázze* di (prepos.) *ἄψ=ἀπ[ὸ]+[ἐ]ς, *đízza* sete δίψα;- *ázza* accesi ἄψα, *évlezza* guardai, custodii ἔβλεψα, e ugualmente *éklazza* piansi rc. ἔκλαψα (ἔκλαυσα), *epístezza* rc. ἐπίστεψα (-ευσα); aor. cong.: *na ázzo*, *na vlézzo*, *na klázzo*, *na pistézzo*, ecc. Un esempio di *zz* = *fć* è finalmente *ézzero* = otr. *éfćero* vuoto εὔκαιρος.- Lo *z*=ψ, ξ, è proprio anche del dial. otrantino di Sternatia (Otr. 102 108). **116.** *sp-*=σφ-: *spáżżo* uccido σφάζω, *spíngo* stringo σφίγγω, *spistó* σφικτός (σφιγκτ-); e anche *spunghíżżo* invece del solito romaico e otrantino σφουγγίζω (σπογγ- e σφογγ-). **117.** Mi resta *flastimáo* bestemmio βλασφημέω, ma qui ci confondiamo col continuatore neo-latino.

B. **118.** Come nel rc., non ha il suono esplosivo se non dopo nasale: *limbíżżome* m'invoglio rc. λιμπ. (cfr. λιμβεύω = λιχνεύω), *'mbénno* entro ἐμβαίνω, *kómbo* nodó κόμβος;- *dem báḍḍo* δὲν βάλλω, ecc.- **119-20.** Del resto, pur qui di regola *v* = β: *váḍḍo* βάλλω, *velátri* pungolo pe' buoi *βελάτριον (βέλος), *voréa* tramontana βορέας, *vúla* n. 12; *akrivéguo* mi faccio scrupolo ἀκριβεύω, *paravošía* n. 59, *stravónno* curvo στραβόνω, *sávano* vestimento mortuario σάβανον, *kalívi* capanna καλύβιον, *próvato* pecora πρόβατον;- βδ: *avdéḍḍa* βδέλλα (ma *raddí* bastone ῥαβδίον col verbo *raddíżżo*, e *ddomáđi* ἑβδομάδ-);- βλ βρ: *suvlí* spiedo rc. σουβλίον,

115. roch. e rfr. sempre *sp* (da *sf*) = ψ: *spíḍḍo*, *spéma*, *spófa*; *spalíđi*, *spikhalíżżi*, *spihí* anima ≐ bov. *zihí* ψυχή, *sprikhráđa*, *spiló*, *spomí*; *aspári*, *anispío*; *đíspa*, *áspa*, *évlespa*, *éklaspa*, *epístespa*.

cndf. *sf*=ψ iniz. in sill. tonica: *sfíḍḍo*, *sféma* (*spófa*, per effetto di dissimilazione, in vece di *sfófa*). Ma quanto al riflesso di ψ iniz. in sill. atona e di ψ interno così in atona come in tonica, lo scambio del φ coll'aspirata dentale, sotto l'influsso del σ precedente, è continuo, epperò una medesima persona oscilla nella stessa parola tra *sf-* e *sþ-*: *sfalíđi*, *sfukhráđa*, *sfiló*, *sfihí*, *sfomí*; *asfári*, *anisfío*; *vísfa*, *ásfa*, *évlesfa*;- e *sþomi*, *asþári*, *anisþío*, *égrasþa* ἔγραψα, *érisþa*, *epístesþa*, *vísþa*.

Al bov. *ézzero* rispondono normalmente roch. e rfr. *éspero*, cndf. *ésfero* ed *ésþero*; che vuol dire: *fć fç sf* ecc.

116. cndf. sempre *sf*: *sfíngo*, *sfunghíżżo*, ecc.

120. chor. di roch. *domáđi*; ma roch. *vdom-*; chor. di rf. *sbíżżo*.

vráźźo βράζω, *vriźźo* ingiurio ὑβρίζω, *vréhi* piove βρέχει, *vrondái* tuona βροντᾷ;- σβ: *sviźźo* spengo rc. σβύνω (σβέννυμι), *asvésti* calce ἀσβέστιον;- ρβ: *kárvuno* carbone κάρβουνον; ecc. **121-2.** Per β in φ, quasi nulla di ben certo: *trífo*, io pesto, riverrà a *tríflo* (cfr. τρίπτης ecc.) anzichè a τρίβω, come *kléfo* a *kléflo* ecc. n. 53. Ancora sono da considerare: *afuđáo* n. 85, *vurfuráta* less.; e l'esempio sicuro, ma 'sui generis', di *fl*=βλ in *flastimáo* n. 117. — **123.** E β in *m* non ho se non in *múnevro* nervo di bue, che è il mgr. μούνευρον (Du Cange) = βούν-. **124-5.** È β vocalizzato dopo gutturale in *guáḍḍo* ἐκβάλλω e in *guénno* ἐκβαίνω;- *gualiźźo* rc. κουβαλίζω (cfr. Otr. 102) ci avvia poi al dileguo che è in *fleári* rc. φλεβάρης februarius.

ΓΚ (in+k) ecc. **126.** Nei nessi γκ γγ suol mantenersi la nasale: *angalía* ecc. n. 50; *spunghiźźo* σφογγ-, ecc.; *pleń gáḍḍio* 'più meglio' (rc. πλέον κάλλιον). **127.** Ma γχ dà *ħħ*: *aħħiéḍḍi* n. 65, *raħħuḍḍáo* russo *ῥεγχουλάω (ῥέγχω), *pleħħíru* 'più peggio' πλέον χεῖρον; cfr. rc. ἀχέλιον, ῥοχαλίζω. **128.** Dileguo della nasale, oltrechè in *spistó* rc. σφικτός (σφιγκτός), anche in *rákkatiźźo* tossisco *βρογκατίζω; ed è all'incontro intrusa in *anglisía* chiesa, pur dell'otrant., ἐκκλησία, e forse in *smíngo* mischio rc. σμίγω e μίσγω (συμμίγνυμι). Non pongo fra questi *đangánno* mordo (otr. *đakkánno*), perchè, oltre al ritornare nel rc. (δαγκάνω), è un esempio di lucida e antica ragion grammaticale (δαγκάνω : ἔδακον : : λαμβάνω : ἔλαβον).

N. **129.** Di regola intatto, e iniziale e tra vocali. Ma le combinazioni *nia nio niu*, con l'*i* atono, danno qui pure *ña* ecc. (cfr. n. 149); così: *aspriñáźźo* imbianco *ἀσπρενιάζω; *veláña* plur. di *veláni* ghianda βαλάνι[ον], *klupáña* plur. di *klupánni* pannilino *κ[ω]λοπάνιον, *petakúña* pl. di *petakúni* less. - Cfr. n. 134. — **130.** *l*=ν: *lastaríđa* nottola νυκτερίδα, *laránghi* arancia rc. νεράντζιον, *limómulo* 22. **131.** *kl*=κν: *sklíþra* ortica (κνίδη) rc. ἀτζικνίδα, cfr. n. 173;- *pl*=πν: *plemóni*, pur del rc., polmone πνευμ-; *íplo* ὕπνον; cfr. otr. *plónno* dormo rc. ὑπνόνω, e nel dial.

121. cndf. *foría* = bov. *voréa*; gall. *éfaspa* = bov. *évaźźa* ἔβαψα.
122. cndf. *vlastemmáo*.
123. cndf. *kánnamo* = bov. *kánnavo* canape (κάνναβος).
131. rfr. *đáfli* = bov. *đáfni*; e *đafrí* n. fond. Δαφνίον.

zacon.: ὕπρε = ὕπνον, oltre γρίπε = κνῖπες, *príngu* = πνίγω, λαφρία = δαφνίδα. **132.** *rr* = ρν: *karrastó* polverio rc. κορνιακτός (κονιορτός), *purró* mattino rc. πουρνόν; *pérro* porto via, *férro*, *sérro* tiro, *vdérro* scortico, *spérro* semino, = rc. παίρνω, φέρνω, σέρνω, γδέρνω, σπέρνω; *stérra* πτέρνα, *fúrro* forno mgr. φοῦρνος col verbo *affurrízzo* inforno e con *zilófurra* *ξυλόφουρνα fascine da ardere nel forno. **133.** Il ν è in dileguo o assimilato in *angremmízzo* n. 34; cfr. nel volg. romaico κρεμός -ίζω Deffn. 275. - È poi sempre dileguato il ν finale, come ne' volgari di là dell' Jonio, nella declin. e nella conjug., solo riapparendo allora che la parola seguente incominci per vocale o per una esplosiva guttur. o lab., alla qual parzialmente si assimila: *an éhi* se hai ἄν ἔχεις, *san írte* quando venne σὰν ἦλθε; *en en galó* non è buono δὲν εἶν' καλόν, *sambóte* quando mai σὰν πότε, ecc. - E vedi ancora il n. 160.

M. **134.** Di regola, intatto. Da *mj* (-μια-) s' ebbe primamente *ñ* (*nj*) in **zofiñári* *ψοφιμιάριον carogna, e poi *ng*: *zofingári* (cfr. it. *vengo tengo*, *venjo *tenjo). **135-6.** Passato in altre labiali: *p* in *paskáli* ascella otr. *vaskáli* μασχάλη; cfr. πήθαρκον = μεταῦριον Cypr. 264; *f* (*v*) in *fermíka* (dove avrà influito il *f* di 'formica' n. 24 e rispettiva nota; cfr. cipr. βαρνάμενος = μαρν- Mull. 90, βερσίνη = μερσ- Weigel, βουρβούλακας = μορμόλ- zaconio Deffn. 310). - Il *v* di *kávuro* granchio, è pur nel rc. κάβουρας = κάμορος. **137.** *nn* = μν: *stennáto* n. 15, *skanní* σκαμνίον scamnum, *jinnó* γυμνός. **138.** Dileguato in *pésti* giovedì πέμπτη; - cfr. rc. πέφτη = πέμπτη, νύφη = νύμφη, ἀφάλιον = ὀμφάλ- Deffn. 277; a' quali aggiungo κάπια di Sira = κάμπια.

Σ. **139.** Iniziale, sempre intatto e sordo (*ç*): *sa[n]* 'come, quando' [ὡ]σάν, *síko* σῦκον, *símero* oggi σήμερον, *sékli* segale *σέκ[α]λιον rc. σεκάλη, *sérro* σέρνω (σύρω), *sóma* corpo σῶμα, *súrvo* sorba rc. σοῦρβον, *suráo* fischio συρίζω; - *skuléi* verme σκωλήκιον, *stári* tela ἱστάριον, *stenó* stretto στενός, *spárto* ginestra σπάρτος; ecc. **140.** Sordo, o meglio geminato, è poi σ mediano ne' seguenti esemplari. Innanzi all' accento: *essé*, *esséna* te ἐσέ. Dopo l' accento: *apíssu* dietro ὀπίσω, *tamíssi* caglio *ταμίσιον (τάμισος), *éssu* ἔσω, *tósso* τόσος, *pósso* πόσος; *-íþissa* = -ήθησαν, des. di 3. pl. aor. pass., ed *-esso* di 2. sg. dell' imperf. medio-passivo. - Cfr. Otr. 112; ed ἔσσω = ἔσω, [ἀ]ποπέσσω = -οπίσω, Cypr. 282. — **141.** *rć* = ρσ: *arćinikó* maschio ἀρσενικός, *pérći* l' anno passato

πέρ[υ]σι, *perćikía* persico *persikía. **142.** Quanto a σ scempio tra vocali, che vuol dire σ sonoro (*ś*), egli è sempre incolume, ove si prescinda dagli elementi di flessione verbale che tantosto saranno enumerati. Citerò imprima questi esempj: *pasána* (*pasaéna*) e *pasamía* ognuno -a rc. πασάνας πασαμία, *krasí* vino rc. κρασίον, *argaśía* lavoro campestre ἐργασία, *khrisáfi* χρυσάφιον, *artiśía* 'condimento' che già è in Ptochodromo II 575, rc. ἄρτυμα ἄρτυσμα (Comp. 93; cfr. num. 143), *fisáo* soffio φυσάω, *mesakó* mediano rc. μεσιακός, ecc.;- *ćeráśi* ciliegia κεράσιον, *prásino* verde πράσινος; *nésimo* quantità di bambagia, lana, lino ecc. che si ha il cómpito di filare *νέσιμον less., *esú*, *esí*, tu, voi, rc. ἐσύ, ἐσεῖς; *rúso* rosso ῥούσιος, *plúso* ricco πλούσιος.- E passando poi al σ di flessione verbale, lo trovo intatto fra due vocali tra di loro identiche; quindi: *álasa* aor. ind. di *alánno* aro (ἀλέω), *ďángasa* di *ďangánno* mordo, ecc.;- *fisísi źísi lísi þelísi gapísi*, aor. inf. di *fisáo* soffio, *źío* vivo ζήω, *línno* sciolgo λύω, *þélo* voglio θέλω, *gapáo* ἀγαπάω, ecc.;- *na fisísi* 2. e 3. sg. aor. cong. νὰ φυσήσῃς -ῃ, ecc.;- *álese* e *alésete*, *máþese* e *maþésete*, 2. sing. e plur. aor. imperat. di *aléþo* macino ἀλέθω e *maþénno* imparo, ecc.; cfr. *-ese* nella 2. sg. pres. medio-pass.;- *na móso sóso sikóso aplóso klóso fuskóso*, prime sing. aor. cong. di *mónno* giuro rc. ὀμόνω, *sónno* posso rc. σώνω, *sikónno* innalzo rc. σηκόνω, *aplónno* distendo rc. ἁπλόνω, *klóþo* κλώθω, *fuskónno* rc. φυσκόνω;- *na kúsume* e *na kúsu* 1. e 3. plur. aor. cong. rc. ν'ακούσωμεν ecc. di *kúnno* odo ἀκούω. Anche è intatto il σ di flessione tra *e* ed *a*, che vuol dire nella 1. sg. di aor. ind. come queste che seguono: *álesa emáþesa éďesa éppesa ezzéresa azziporesa efóresa* (*aléþo* e *maþénno* s. cit., *ďénno* rc. δένω, *pétto* rc. πέφτω, *zeráo* [ἐ]ξεράω, **ziporáo* less., *forénno* vesto rc. φορείνω). E finalmente si conserva, tra *u* ed *i* nell'*-usi* di 3. plur. pres. ind. e cong. dell'att.; come p. e. in *kúnnusi* e *na kúsusi* da *kúnno* s. c., *ménusi* e *na mínusi* da *méno* rimango μένω, *gapúsi* e *na gapíusi* da *gapáo* s. c., ecc. Ma, del resto, sempre dileguato il -σ- dell'aoristo che fosse fra vocali tra di loro dissimili; come si dimostra pei seguenti esemplari: *íkua*, *na kúi*, *kúeme* ódimi (allato a *kúse* odi) *kúete*;- *n'aláo*, *n'alái*, *n'aláome*, *n'aláete*, *n'aláusi*, *álae aláete* (*alánno* s. cit.); *na zeráo*, *na zerái* ecc., = νὰ ἐξεράσω -ῃς ecc.;- *ekáþia*, *na kaþío*, *na kaþíume*, *na ka-*

piete, na kapíusi, = ἐκάθισα, νὰ καθίσω ecc. (*kapínno* siedo καθίζω); *élia, na lío, na líume, na líete, na líusi, líe líete,* = ἔλυσα, νὰ λύσω ecc., λύσε ecc. (*línno* s. cit.); *epélia, na pelío* ecc. = ἠθέλησα ecc.; *éžia, na žío* ecc., *žíe* ecc., = ἔζησα ecc.; *egápia, na gapío, gápie* ecc., = ἠγάπησα ecc.; *arótia, n'arotío, arótie* ecc., = ἠρώτησα ecc.; - *n'aléo, n'aléi, n'aléume, n'aléusi,* = ν' ἀλέσω ecc. (*alépo* s. cit.); *na péo, na péi* (ma talvolta *na pési*), *na péume, na péusi*, - = νὰ πέσω ecc. (*pétto* s. cit.); - *émoa, na mói, na móete, móe móete,* = ὤμωσα, νὰ ὀμώσῃς -ῃ ecc., ὤμωσε ecc. (*mónno* s. c.); *ísoa, na sói* (ma: *tò dè ssósi* 'il non--potere' la malattia), *na sóete,* = ἔσωσα ecc. (*sónno* s. c.); *áploa, n'aplói, áploe aplóete,* = ἥπλωσα ecc. (*aplónno* s. c.); *ékloa, na klói, klóe klóete,* = ἔκλωσα ecc. (*klópo* s. c.), *efúskoa, na fuskói, fúskoe fuskóete,* = ἐφούσκωσα ecc. (*fuskónno* s. c.). E cade egualmente il σ dell'-ασι che s'ebbe nella 3. pl. imperf. e aor.; così: *efisíai* *ἐφυσήσασι (ἐφύσησαν), *elégai* *ἐλέγασι (ἔλεγον), *ípai* dissero *εἴπασι (εἶπον). — Normale poi nella declinazione e nella conjugazione il dileguo di -ς; cfr. n. 133. **143.** *sm* = -σμ-: *azzasméno* ἐξαγιασμένος (*n'azzasméno o pió* sia santificato Iddio!), che certo proviene dal formulario ecclesiastico; *aḍḍismonáo*, e *aḍḍimonáo*, dimentico rc. ἀλησμονάω; *šismáđa* 'strappo, fenditura' rc. σχισμ- e insieme *anašisméno* 'stracciato' da *anašížo* ἀνασχίζω; *šásma* paura σκίασμα 'ombra', *vrísma* ingiuria ὕβρισμα, *kataklísmata* scompigli κατακλύσμ-, *kósmo* mondo κόσμος; *mm* = σμ: *klomméno* filato κλωσμ-, *skotemmó* σκοτισμός; *árgamma* lavorio ἔργασμα, *jírimma* giramento γύρισμα; *m* = -σμ-: *vraméno* bollito βρασμένος, *alatiméno* salato ἀλατισμ-, *kliméno* chiuso κλεισμ-; ecc.; *ṣtíma* sputo πτύσμα, *zéma* bugia ψεῦσμα, *scépama* copertura σκέπασμα, *kápima* l'atto del sedere e la sedia κάθισμα, *vástima* battesimo βάπτισμα, *flójima* φλόγισμα, *pótima* bevanda πότισμα, [*ártima* cfr. n. 142], *đánima* prestito δάνεισμα; ecc.; *v* = -σβ-: *prevítero* prete πρεσβύτερος. **144.** Nessuna traccia in questo dialetto dell'att. -ττ- = -σσ-, di che nelle colonie otrant. vive un esempio (*acéttú* ellera κισσός); ma sempre *ss*: *ćissó*, ecc.

Z. **145.** Iniz. intatto: *žála* lo strido, col verbo *žaláo*, ζάλη ecc. less.; *žío* vivo ζήω, *žénno* puzzo *[ὀ]ζαίνω less., *žoguári* giogo ζευγάριον, *žulía* avversione ζηλία. **146.** Mediano fra voc. suona

145. 146. roch. *sž*: *sžitdo* cerco ζητέω, *khorísžome*, *písžilo*, ecc.

di regola geminato come: *vižží* poppa rc. βυζίον col verbo *vižžánno*, *pežžúli* 'grossa pietra che forma il limitare della porta' rc. πεζοῦλιον (πέζα); *skotážži* 'si fa scuro, annotta' σκοτάζει, *sážžo* raccomodo ἰσάζω, *kĥorážžo* compro ἀγοράζω, *krážžo* κράζω (imperf. *eskótažže isažža ekĥóražža ékražža*); *pížžilo* ἐπίζηλος, *kĥorížžome* mi diparto χωρίζ-; *svížžo* *σβύζω rc. σβύνω, *ekĥrížžo* χρήζω (impf. *ésvižža ékĥrižža*); *ĥéžžo* χέζω (imperf. *éĥežža*), ecc. **147.** *ss* = ζ appare in *stássi* sgocciola στάζει e in *písso* coàgulo rc. πήζω e πήγω; ma son da confrontare πήσσω allato a πήγνυμι e altri casi congeneri nel gr. ant., e in ispecie l'odierno πήσσω Cypr. 365.

Λ. **148.** Intatto iniz.: *lákĥano* λάχ-, *linári* lino λινάριον, *lestó* sottile λεπτός, *luppinári* lupino rc. λουπιν-, ecc.; e mediano innanzi a vocale tonica od atona singola, ne' seguenti esemplari: *kĥaláo* χαλάω, *ćilía* κοιλία, *mandíli* pezzuola rc. μαντίλι[ον], ecc. — **149.** Le combinazioni *lia lio*, con l'*i* atono, danno pur qui *lja* (*l̃a*) ecc., cfr. n. 129. Così *angaljážžo* abbraccio rc. ἀγκαλιάζω e all'aor. *angáljasa*, *teljónno* finisco τελειόνω (-όω) aor. *etéljoa*; *málja*, plur. di *máli* pianura *ὁμάλιον (cfr. ὁμαλία), *stafílja* pl. di *stafíḍḍi* uva σταφύλιον, *afféljá* plur. di *afféḍḍi* lardo affettato rc. φέλιον, *marúlja* pl. di *marúḍḍi* lattuga μαρούλιον, ecc. — **150.** Del resto, per λ scempio tra vocali, s'ha costantemente *ḍḍ*, cioè quella risposta che sarebbe più legittima, secondo l'analogia de' dialetti italiani circonvicini, pel doppio *ll*, e quindi in *áḍḍo* ἄλλος e *aḍḍásso* ἀλλάσσω, *fíḍḍo* φύλλον, e *stéḍḍo* mando στέλλω, *agrústaḍḍo* κρύσταλλον n. 4. Citerò: *prikaḍḍíđa* cicoria rc. πικραλίδα (allato a *máli* s. c.), *skaḍḍéguo* e pur *skaléguo* rovisto σκαλεύω, *aḍḍismonáo* n. 143, *pizziḍḍáo* sguscio rc. πιτζιλέω, *agriḍḍáći* oleastro *ἀγρελάκιον dal rc. ἄγρελος (ἀγριαελαῖα), *ćeḍḍari* *κοιλάριον less., *oḍḍío* ἐλειός, *poḍḍí* molto πολύ, *puḍḍáći* uccello *πωλάκιον; *apríḍḍi* rc. ἀπρίλιος e ἀπρίλλ- (aprilis), *scíḍḍo* cane rc. σκύλος e σκύλλος (σκύλαξ), *stafíḍḍi* n. 149); *téḍḍico* *τή-

147. roch. *spásso* straccio σπάζω.

149. roch. e cndf. *ĵ*: *teĵónno* = bov. *telj-*, *ĵo* sole ἥλιος = b. *íljo*, *ćéĵa* (sg. *ćéḍḍi*) = bov. *miććéḍḍia* (sg. *miććéḍḍi* piccolo *μιτζίλιος less.); e così *káĵo* = bov. *kálljo*. - Ancora ho: cndf. *maĵía* capelli = b. *maḍḍía* rc. μαλλία; cfr. Otr. 110, Deffn. 258.

150. Aggiungi roch. *kĥamiḍḍó*, rfr. e cndf. *kĥameḍḍó*, χαμηλός.

λικος less.; e così di regola ne' seguenti suff. dimin.: *-iḍḍi* = -ίλιον -ύλιον (si eccettua *mandíli* n. 149); *-éḍḍi* = -έλιον, onde *varéḍḍi* barile rc. βαρέλιον, *piséḍḍi* pisello rc. πιζέλιον; *-úḍḍi* = -ούλιον (eccetto *rumbúli* n. 40), onde *marúḍḍi* s. c., *sakkúḍḍi* sacchetto rc. σακκούλιον; dove i plurali, all' incontro, escono legittimamente per *-ilja -elja -ulja* n. 149 (eccetto *kamaterúḍḍia* n. 34). Ancora: *-úḍḍa* = -οῦλα: *manúḍḍa* mammina rc. μανοῦλα, *perdikúḍḍa* pernicetta rc. περδικοῦλα ecc.- Non passa in *ḍḍ* il doppio *ll* che surge per assimilazione tra parola e parola: *e llárga* è lontano ἐν' λάργα, *ple llígo* più poco πλέ[ο]ν [ὀ]λίγον. **151.** Alterazione affatto sporadica di λ in *r* tra vocali, è in *sakkaríżżo* scuoto il sacco σακκελίζω. **152.** All' incontro è normale il *r* da λ innanzi a φ, β, τ (θ): *đerfáći* porchetto (δελφάκιον), *zarfó* ἐξάδελφος, *vurvuƀunía* n. 19, *evártina* mi misi ἐβάλθην, *írta* ἦλθα (-ον); vicenda comune al romaico volgare;- e anche dopo φ e β: *trifopóndiko* talpa rc. τυφλοπόντικος e *sulávri* συραύλιον n. 22. Nelle altre combinazioni, intatto.

P. **153.** Di regola è intatto. Abbiamo, per dissimilazione, *l* = ρ (*l-r* o *r-l*, = ρ-ρ) tra vocali in *zališa* radimadia *ζυρίστρα (cfr. ξύστρα) allato a *zaríżżo* n. 23; *sulávri* n. 152 (cfr. rc. μάλαθρον, otr. *málafro* finocchio μάραθρον); *paraƀíli* 'sportello, abbaino' παραθύριον, *plastríli* 'tavola ove si lavora la pasta', πλαστήριον, *murtáli* n. 40; e ancora *fl gl* = φρ γρ, come nel rc., in *fleári* n. 125, *glígora* prestamente (cfr. l'agg. mgr. ἐγρήγορος da ἐγείρω ecc.). Si aggiunge *đákli* lagrima δάκρυον, col verbo *đaklížżo*. Ma in *pođáli* fusto della pianta e peduncolo ποδάριον avrà influito l' ital. 'pedale', che è nel dial. calabro; e in *astúli* (che non è voce calabra) 'astore' il suffisso romaico -ούλι[ο]ν. **154.** Esempio affatto sporadico di *n* = ρ è *lagáni* trebbia *λαγάριον (cfr. rc. λαγαρίζω netto il grano). **155.** Il nesso στρ- è poi riflesso per un suono che or più or meno s'avvicina a *š*. Bene spiccato è lo *š* ne' riflessi di *ἐμπλάστριον empiastro, *ζυρίστρα n. 153, *φλοῦστρον 'buccia, guscio' rc. φλούδιον, che suonano

151. roch. *širistíri* naspo = b. *zalistíri* n.

152. rfr. *tripopóndika*: esempio forse di etimologia popolare, con allusione al 'far buche'; cfr. *tripáo* io buco τρυπάω.

153. rfr. *Gligóri* Γρηγόριος n. proprio; e *Gligoráći* n. di fondo.

amblási, zalíša, flúšo; meno lo è ne' riflessi di ἀστράπτει tuona, στραγγίζω strizzo, spremo, στρέφω rendo, rc. στρώνω (στρώννυμι) faccio il letto, πλαστήριον n. 153, *δακτυλήστρα = -ήθρα, sicchè li scrivo: *strásti, stranghížžo, stréfo, strónno, plastríli, đastilístra.* Ad ogni modo, questa vicenda non avrà nulla a fare con lo zacon. š = [σ]τρ- Mull. 96; poichè essa è propria de' dial. ital. della Calabria, come della Sicilia e della Terra d'Otranto. — **156.** Il dileguo del ρ in *akklí* = *aklí* 'cassa, scrigno' rc. ἀρκλίον (arcula) e in *ahjerónno* *ἀρχαρόνω n. 14, può ancora attribuirsi alla spinta dissimilativa. In *ćandónno*, allato a *ćendrónno*, innesto κεντρόνω (-όω), s'aveva un nesso di tre consonanti sonore; e finalmente: *sapéno* *sapreno, imputridisco, è esempio che ritorna nel rc. (ant. σαπρίζω ecc.).

Accidenti generali.

Accento. **157.** Si arretra di una sillaba in queste voci parossitone: *kátara* imprecazione κατάρα, *ídrota* pur del rc. (ὑδρῶς -ῶτος), *sékli* segala n. 139, *ćefáloma* estremità (κεφαλείωμα) *téljoma* compimento τελείωμα e *múbiamma* ammuffimento rc. μουχλίασμα (circa i quali, vedi il n. 159), *klóstra* filo, legaccio (κλωστήρ -ῆρος), *apórga* propaggine (ἀπόρρωξ -ῶγος) e *kalámibba* καλαμίνθη; - e in queste ossitone: *khámme* χαμαί, *đráka* (δράξ -κός) less., *píra* πυρά; oltre che nel tipo di cui sono esempj *aréo* raro ἀραιός, *oddío* ἐλειός, *anizzío* ἀνεψιός (cfr. il dialetto di Patmos e l'antico eolico, Mull. 93), laddove nel comune romaico è all'incontro norma costante che *-ío[s] -ía* passino in *-ió[s] -iá*. È questa una vicenda che nel bovese non trova riscontro se non a formola mediana in questi pochi esemplari: *šásma* (sciasma) σκίασμα, *ćóme* καίομαι e καίομεν, *klóme* κλαίομεν. **158.** Si arretra poi l'accento di due sillabe, in *đamášino* prugna rc. δαμασκηνόν, *prástiko* πρακτικός. — **159.** Progredisce l'acc. di una sill., dalla terzultima alla penult., in: *akrivía* scarsità, scrupolosità ἀκρίβεια, *afuđía* βοήθεια, *apovráma* (ἀπόβρεγμα), *koníđa* lendine κόνιδα, *asteríga* rc. πτεροῦγα (πτέρυξ), *vrísma* ὕβρισμα, *guámma* cacciata rc. ἔβγαλμα e *guémma* uscita *ἔκβημα, *nóma* ὄνομα, (ma *Filíppo* è di pronuncia ital.; la greca è in *Petre-*

157. rfr. *énnea* = bov. *ennéa* rc. ἐννιά (ἐννέα).
158. rfr. *jástiko* utile, necessario (otr. *jást- ghjástiko*), quasi δειαστικός (cfr. rc. ἔνδεια), *žénnulo* *ὀζαινηλός n. 35 n.; due voci mancanti a Bova.
159. gall. *khumatá* = bov. *khúm-*.

filippo nome di una fontana pubblica in Bova);- dalla penultima all'ultima, in *akomí* ancora rc. ἀκόμι, *prosté* 'avantjeri' pur. rc. προχθές (πρόχθες);- dalla terzult. all'ultima: *traganó* 'duro, forte', rc. τράγανος, *zarfó* ἐξάδελφος, *rukanikó* rc. ῥουκάνικον (lat. *lucanica* salsiccia), *sekamenó* συκάμινος, *to imisí* la metà ἥμισυς, ecc.- Quanto ad *akrivía* e *afuđía*, pajono attratti dalla numerosa schiera de' nomi in *-ía* (n.194); *céfáljoma*, *téljoma*, *múƀiamma* ricordano l'accento delle nuove formazioni sulla stampa di *metalámbamma* less. da μεταλαμβάνω, *kanúnimma* guardatura da *kanunáo* less., *plátemma* parlatura da *platéguo* less., *spúndemma* levata del sole da *spundéguo*, ecc. *kalámiƀƀa*, finalmente, segue l'analogia de' composti (n. 229). Le alterazioni del-

Assimil. l'acc. nella flessione, concordano colle comuni romaiche. Assimilazione.- **160.** Effetti di assimilazione parziale o totale appajono per la maggior parte le alterazioni che le vocali atone qui hanno patito. E specificherò i seguenti casi, senza presumere che tra il certo non mi scorra alcun che d' incerto. Assimilazione ad altra vocale: immediata regressiva parziale in *-eá* = -ιά 18; transultoria regress. parz. in *e...a* = ι...α 18, = υ...α 24; totale in *a...a* = ε...α 30, = ο...α 37; in *i...í* = α...ί 15, = ο...ί 38; in *e...e* = ο...ε 39;- progress. totale in *á...a* = ά...ε 30, ecc. Assimilazione a cons. palat.: *i* = ε ed αι ne' num. 31 e 46; a cons. lab.: *o*, *u* = α a' num. 16 e 17, = υ al n. 21, ed *o* = ε al n. 32, *u* = η al n. 35, = οι al n. 46. — Quanto alle conson., ha luogo assimilaz. regress. parz. di μ a δ in *and-* = αμπ-τ 103; e progress. di κ, τ, π a nasale 51, 81, 102;- regress. totale in *dd* = γδ 73, e = βδ 120, in *ƙƙ* = γχ(νχ) 127, in *ćć* = ν-κ (p. e. *ple-ććéddi* più piccolo πλέ[ο]ν -κέλλιον n. 168 in nota), in θθ = νθ 92, in *mm* = ν-μ (p. e. *ple-mméga* più grande πλέ[ο]ν μέγας), in *ss* = ρσ *ndasséguo* *ἐνταρασσεύω less.;- progress. tot. in *tt* = πτ 104, *nn* = πν 105,

Dissimil. *rr* = ρν 132. Dissimilazione.- **161.** Di vocali, oltre *éi* = *ée* = αιε

160. roch. *ajaláđi* olio santo = ἀγιελ- = ἅγιον ἐλάδιον;- cndf. *attálakƙo* ecc. 110; *avvésti* = bov. *asv-*;- gall. e chor. di roch. *évva* = bov. *égua* ἔκβα esci!;- roch. *scedeffó* = bov. *zarfó*. Sono inoltre, in queste varietà, parecchi esempj di assimilazione di sillaba a sillaba, ora per epentesi di *r* o *l*, ora per aspirazione ripetuta. Così: chor. di roch. *plimbláći* = bov. *glimbáći* leandro κλημάκιον; roch. *arnorísźo* e *mirźiƀra* = bov. *annor-* e *miź-*; cndf. *sprikƙró* = bov. *sprikƙó*;- gall. *akƙáƀia* = bov. *akáƀƀia* n. 92, *sprikƙáƀa* = bov. *sprikƙáđa* ψυχρ-, *sprofáƀa* = bov. *zofráta*, *lekƙáƀi* bov. *lekáti*. Cfr. Epent. e Metat.

161. cndf. *pendékome* e *pendékonde* mi pento, si pentono (allato a *deléguome*, *kuréguome*, ecc.);- *spófa* = *sfófa* n. 115. Questa medesima varietà mi dà ancora *stámpa* (stámba) goccia, che sarà difficilmente uno *stámma* (= στάγμα) dissimilato, ma ben piuttosto uno *stapma* (*vm* = γμ n. 75) con metatesi.

al n. 31, non saprei proporre se non *e ... a* = α ... α 14. Di conson.: *pendinta* 82; e cfr. l'85. Dilegui. - **162.** Di vocale (atona) iniziale; 1.° di α, ben raro, com'è consentaneo alla tendenza che si descrive al n. 169: *vlížžo*, allato ad *avlížžo*, suono il fischietto (αὐλίζω), *paléno* io bagno ἀπαλύνω, *strásti* e *strammáđa* ἀστράπτει ecc.; 2.° di ι: *máti* ἱμάτιον, *sážžo* ἰσάζω, *stári* (ἱστάρ-); e il rc. *đrónno* sudo (ἱδρόω); — 3.° di υ: *jó* figlio υἱός, *vrížžo* ὑβρίζω; oltre *prandéguo*, *fáđi* e *žiló*, rc. [ὑ]πανδρεύω, [ὑ]φάδ-, [ὑ]ψηλός; 4.° di ε: *vlogáo* εὐλογέω, *kató* ἑκατόν, *číno* ἐκεῖνος, *pížžilo* (ἐπίζηλος), *pískopo* ἐπίσκ-; *sperinó* vespro ἑσπερ-; *nghížžo* ἐγγίζω, *ngonatížžo* m' inginocchio *ἐγγον-, *mbénno* ἐμβαίνω; oltre *stiážžo*, *guáddo*, *guénno* e *jérrome*, rc. [ε]ὑθ-, [ἐ]κβ-, [ἐ]γέρν-; - *z* (ξ in Grecia di regola) = ἐξ, in *zarfó*, *zalistíri*, *zéro*, *zeráo*, *zaforéguo*, ἐξάδελφος, *ἐξειλικτήριον less., rc. ἐξεύρω, ἐξεράω, ἐξαγορεύω; del resto *azz-* (n. 169); 5.° di η: *merónno* addomestico ἡμερ-, *lekáti* ἠλακάτη, entrambo rc.; 6.° di ο: *pu* dove, che (ὅπου), *spídi* (mgr. ὀσπίτ-), *lígo* (ὀλίγος), che son pure del rc.; inoltre: *máli* pianura *ὁμάλιον, *mónno* giuro ὀμόνω (ὄμνυμι), *nóma* ὄνομα, *rigáni* ὀρίγανον, *trúa* agugliata rc. ὀτρά, *stéo* osso ὀστέον. 7.° di ω: il rc. *sa[n]* (ὡσάν), ecc.; 8.° di αι: *jaló* αἰγιαλός, *jíđi* αἰγίδ- e *agrojíđi* capriuolo, *muđiážžo* αἱμωδ-, tutti pur del rc.; 9.° di ει: *na pó* ch' io dica rc. νὰ [εἰ]πῶ, ecc.; 10.° di ου: *đé* no rc. [οὐ]δέν, ecc. **163-5.** Dileguo di atona interna. - Della prima nell' iato: *mesakó* rc. μεσιακός, *agro-* e *agra-* (ἄγριο- ἄγρια-) ne' composti, come *agrómmilo* mela selvatica ἀγριόμηλον, *agrappidéa* pero selvatico *ἀγριαπιδία; *rúso* (ῥούσιος) col verbo *ruséno* arrossisco, *plúso* πλούσιος col verbo *pluséno* arricchisco, *plusáto* arricchito, ricco; *ta katamína* i giorni critici del mese (vale a dire i primi, dai quali si trae l'auspicio pel mese intiero) καταμήνια; cfr. *ma* una (p. e. *ma jinéka* una donna) allato a *mía* (p. e. *mían éga* una capra) rc. μία; - *khoró* θεωρῶ. Della seconda nell' iato: *Vutáno* Βουιτάνος 243, *prómo* primaticcio πρώϊμος; *zéro* ξέρω pur nel rc. (ἐξευρ-); *agriddáči* oleastro *ἀγριελάκιον, *ató* uccello di rapina che preda le galline in campagna αἰετός aquila, *pasána* 142, *đómmu* đo-

162. cndf. *đišo* sinistro ἀδέξιος, *pošepáo* scopro ἀποσκ-, *šipóvlito* = bov. *azzip-* ἐξυπόλυτος, *šiđi* = bov. *azzíđi* rc. ὀξύδ; - rfr. *pskotážži* annotta ἀποσκοτ-; ma *oligo* = bov. *lígo*; - roch. *udé*.

163-5. cndf. *tránda* = bov. *triákonda* trenta; *ží* ζωή = bov. *žoí*; ai quali mal può aggiungersi (malgrado il num. 175) il continuo *-gg[o]* = bov. *-gu[o]* (*féggo* = b. *féguo* φεύγω; - *nistéggo* io digiuno ecc. n. 259), che è piuttosto *gg* = *gv*; - inoltre: *váþmo* battesimo cfr. rc. βάπτισμα, *ársto* ἄῤῥωστος = bov. *árrusto*. roch. e rfr. *akrážžome* ascolto ἀκροάζ-; rfr. *smiážžo* somiglio συνομοιάζω.

témuu (= *đósemu đosetému*) 'dámmi dátemi' come nel rc.; *-áse* = -άεσαι nella fless. dei verbi contratti; *ađóni*, allato ad *aiđóni*, e sempre il dim. *ađonáci*, usignuolo, αἠδον-; *ájo Linárdo* n. fond. 'S. Leonardo'; *-áme* = -άομαι, *-éme* = -έομαι ecc. nella fless. de' verbi contratti; *kúme* ἀκούομαι. — Tra consonanti: *sklapénno* monto le scale ecc. *σκαλα--ἐπιβαίνω, *sarmúra* rc. σαλαμοῦρα; *smíngo* σμίγω (συμμίγν-), *trimížži* less.; *zarfó* ἐξάδελφος, *spastáte* allato a *spažžestáte* uccidetevi *σφαζηθᾶτε, *klúžža* 207; *klupánni* rc. κωλόπανον, *apórga* *ἀπόῤῥωγα. — **166-7.** Dileguo di consonanti. - Nessun es. di cons. iniziale. Di mediana: γ tra vocali, v. il n. 75, e aggiungi *tra[v]úđi* 'canzone' col verbo *tra[v]uđáo* io canto, rc. τραγούδιον ecc., e *tri[v]uljážžo* less.; - γ innanzi a λ, al n. 75; τ: *káotte* κάτωθεν allato di *kátu*; θ innanzi a μ: *klamó* κλαυθμός; innanzi a ρ: *tiromížžaro* allato a *mižípra* n. 92; - δ o τ innanzi a ρ, al n. 101; -β-, al n. 125; nasali, n. 128 (133, 138); σ tra voc., al n. 142, σ aggrupp. a conson., al n. 143. — λ, in *þe 'nná*, pur del rc., = θέλω νά, p. e. *þe nná 'rto* voglio venire; — ρ, al n. 156; e aggiungi: *máþaro* = **máraþo* μάραθρον finocchio. Normale nella declinaz. e nella conjugazione il dileguo di -ν e di -ς (cfr. n. 133 e 142). **168.** Dileguo di sill. intere iniz. e mediane, appare nei soliti *saránta* e *sarakostí* (τεσσαράκοντα ecc.), *pendínta* (πεντήκ-), ma non nel riflesso di τριάκοντα, che è *triákonda*; inoltre, per dileguo di conson., in *azzasméno* n. 143, *zarfó*, *đómmu* ecc. n. 165, e in *fa fáte* φάγε φάγετε, *páte* rc. πάγετε, esempj non insoliti neppure in Grecia. Ancora ricordo *aríkambo* n. 103, e l'aversi frequente, innanzi a parola che incominci per consonante, *-u* = *-usi* -ουσι nella 3. pl. del pres. indic.

Prost. attivo. Aggiungimenti. **169.** Prostesi di *a*. Agli es. rc. *apetáo* volo (πέτομαι), *appiđénno*, allato a *píđima* (πηδάω ecc.), *ađđismonáo* *λησμονάω, *avđéđđa* βδέλλα, qui si aggiungono: *Apanaïía* la Vergine Παναγία (allato al cognome *Panağía*), *afféđđi* φέλιον less., *afuđáo afuđía* βοηθέω ecc., *anogáo* intendo νοέω, *anazzía* 'nausea' col verbo *anazzéme* mi nauseo ναυσία (-ιάω), *ammialó* (cfr. rc. ἐμυελός allato a μυελός), *astálakho* χουτάλαφας, *astipáo* κτυπάω, *annorížžo* γνωρ-, *agrústađđo* χρύστ-, *asteríga* πτερ- (ma *steró* πτερόν), *avlépo* βλέπω; cfr. cipr. ἀχτυπῶ, ἀχνωρίζω, ἀχρήζω; e a Sira: ἀμέλαχας e ἀσπίθα = μαλάχη e σπίθα. - Ma prostetico ci è anche l'*a* che subentra ne' seguenti esempj

166-7. Dileguo del *ǯ* da *g* iniziale palatino: roch. *inéka* = bov. *ǯin-* γυναῖκα; cndf. *ída* = bov. *ǯíđi* rc. γίδιον; inoltre cndf. *lígora* = bov. *glig-*. Di consonanti mediane: cndf. *traúđi traudáo*, *aþþerúa* = bov. *asteríga* n. 3. Ma roch. *tragúđi* ecc. e *tiromisžíþro*; - gall. *šeđarfó* = bov. *zarfó*; [*a*]*ngóni* nipote (ἔγγονος); roch. e rfr. [*a*]*mpatikéguo* *ἐμπατικεύω less.; gall. [*a*]*rtíci* quaglia = bov. *ortíci* rc. ὀρτύκ- (ὀρτύγ-).

ad altra vocale che si è dileguata, come si addimostra dall'aferesi che appare in quasi tutti o nel linguaggio comune o in dialetti particolari della Grecia. Al posto dell'ε: *apánu* ἐπάνω, *anuħiżżo* φνουχ- = εὐνουχ-, *aléa* ἐλαῖα e *aláđi* olio [ἐ]λάδιον, *arífi* capretto cipr. ῥίφι- (ἔριφος Esich.) e *arikambo* n. 102, *arotáo* [ἐ]ρωτ-, *aħjéddi* rc. [ἀ]χέλιον (ἐγχέλιον); *azz-* = ἐξ-: *azzimerónni* rc. [ἐ]ξημερόνει, *azzunnáo* [ἐ]ξυπ-νέω, ecc. (cfr. ἀξάδελφος di Sira); e analogamente: *ang- and- amb- arg- arm-* = ἐγκ- ἐντ- ἐμπ- ecc., come in *anglisía* ἐκκλησία, *angremmiżżo* n. 5, *andrépome andropía* ἐντρέπομαι, *ambléko* mi azzuffo ἐμπλέκω, *ambró* rc. ἐμπρός, *argáżżo* rc. ἐργάζω, *armaćía* less.; al posto dell'ι: *askáđi* ἰσχάδ-; dell'η: *alekáti*, allato a *lekáti*, rc. λεκάτη (ἠλακ-); al posto dell'ο: *aħjéndra* vipera rc. ὄχεντρα, *apíssu* [ὀ]πίσω, *aniħji* ὀνύχ-, *amaló* ὀμ-, *ammiáżżo* [ὀ]μοιάζω, *amoloj̈ía* voto ὀμολ-; *affaló* umbilico (zac. ἀππαλέ) ὀμφαλός, *arkíđi* ὀρχιδ-, *aftármi* ὀφθάλμιον, *azzíđi* rc. [ὀ]ξύδ-, *azzári* rc. [ὀ]ψάριον; al posto dell'υ: *anapukátu* sottosopra ἀνυποκάτω, *apokħondría* ὑποχ-, *apoménó* tollero ὑπομένω, *aporáó* *ὑπ-δράω less. (cfr. πoράω e ποκλώθω, Cypr. 239), *aní* aratro [ὑ]ννίον, *alestáo* ὑλακτέω. **170.** Rara, come nel rc., la prostesi di ε e quella di ο, per ciascuna delle quali ho un solo esempio: *ekħríżżo* χρήζω (cfr. ἐπέρσι = πέρυσι, di Sira, oltre i soliti esemplari rc.), ed *osía* ombra (σκία). — **171.** Prostesi di conson.; oltre *gúlo* gengiva (οὖλος), che è rc., soli due es. greci: *lirí* iride *ἰρίον (ἶρις) e *lozzó* vischio ἰξός; cui si aggiunge *lúcchiu* = '*ócchiu*' de' finitimi dial. ital. (v. Comp. 89). **172-3.** Epentesi. - Di vocali, tra consonante (*r*) e vocale, *firiáżżo* 'io scemo di quantità, di volume ecc.' φυραίνω (-άω), *miriażżo* spartisco μοιράζω, e pajon quasi esempj d'*i* propaggipato;- tra consonanti: *munukħári* n. 26. Di consonante: γ tra vocali, in ispecie dov'è od era *u* (*v*): *anogáo*, cfr. νοέω; *lagoméno* ferito rc. λα[β]ωμένος (λωβ-), *míga* pur del rc. (μυῖα), *parašoguí* παρασκευή, *aguó* rc. αὐγόν (ὠόν);- *-águo* = -αύω, *-éguo* = -εύω num. 259;- di γ tra vocale e ρ: *agrásti* = **arásti* (otr. *aráfti*) rc. ἀδράχτ- (ἄτρακτος); tra vocale e λ: *azzipóglito* ἐξυπόλυτος;- Epent.

170. rfr. *etúto* (cfr. ἐτοῦτος delle isole jonie), che s'accompagna così con *ećíno* ἐκεῖνος;- cndf. *evráżżo* = bov. *vráżżo* βράζω; e con *i* prostetico: *iżénni* = bov. *żénni* less.

172. rfr. *trivolopóndika* rc. τυφλοπ-; bov. *trifopóndika*;- roch. *kósmio* κόσμος.

173. cndf. *ħío* = bov. *jó* υἱός (od è questo l'antico spirito aspro?);- *ságato* = bov. *sáv-* σάββατον;- *klígo* = bov. *klívo* rc. κλείγω (κλείω); e cfr. *glúppo* = bov. *flúppo* pioppo; ma *suvlí* spiedo rc. σουβλίον e σουγλίον e *azzipóvlito* = bov. *azzipógl-*;- roch. *gridći* = bov. *riáći* ῥυάκ-; e *vjinnó* nudo γυμνός.— Cfr. il n. 160 in nota.

di *v* tra voc.: *travudáo* 167; di *m* tra vocale e consonante labiale, v. il n. 103; e aggiungerei: *zambatári* pastore *τζαπατάρης less.; di σ dinanzi á θ e θρ, v. i n. 90, 92. **174.** Accanto alle vere epentesi, toccherò di *đ s n* interposti fra parola e parola per togliere l'iato; di che ho i seguenti esempj: *se đ ásto* a lui rc. σὲ αὐτόν (εἰς α-), ed è intrusione che riappare nel dialetto greco di Cargese in Corsica (Comp. 86), e pure in qualche dialetto al di là del Jonio (Passow, Τραγ. Ρωμ. Append.: σε δ αυτόν, με δ αυτόν); *ja s ásto* per lui διὰ αὐτόν (cfr. otr. *ja s áfto, ma s áfto*; se però questo *s* non rappresenti la prep. 'ς [εἰς], sicchè *ja 's* risponda ad un 'per a'); *énan átrepo* un uomo, *'na kalón átrepo* un buon uomo, *mían ákħaro đulía* una cattiva azione, *tí só'kaman egó* che cosa ti feci io, e simili. **175.** Di vera epitesi nessun sicuro esempio. Geminazione.- **176.** Costante delle tenui e di μ iniziali quando esca per vocale la parola che precede; p. e. *páo ce kkánno* vado e faccio, *téđđeko ce ttósso* tale e tanto, *légo će ppáo* dico e vado, *'s tuti mmería* a questa parte, ecc.- Per entro alla parola, rara di κ: *zukkála* pentola rc. τζουκάλα, *sávukko* sabucus; di τ: *vuttónno* rc. βουτέω (βυθάω), *vuttí* botte βουτίον (βοῦτις), *mítti* naso rc. μῦτη; costante di π: *appíđi* pera ἀπίδ- (ἄπιον), *appiđénno* ἀ-πηδάω 169, *kuppári* 21, *luppinári* lupino rc. λουπιν-, *éppesa* aor. (ma *épetta* impf.) di *pétto* 2; e così di ν e μ: *panní* e *klupánni* rc. πανίον e χωλοπάνιον (se pure qui non continui il doppio *n* etimologico di 'pannum'), *sinnođía* compagnia συνοδία col verbo *sinnodíáżżo* accompagno; *-ánno -ínno -énno -ónno* = rc. -άνω, -ίνω ed -ύνω, -ένω ed -αίνω, -όνω, come in *kánno* rc. κάνω (κάμνω), *kħánno* rc. χάνω (*χάω), *pínno* πίνω, *afínno* rc. ἀφίνω, *svínno* rc. σβύνω, *đénno* rc. δένω, *forénno* rc. φοραίνω (ma intatto il ν degli antichi liquidi in -ένω e degli antichi e pur di parecchi nuovi in -αίνω, come *méno* μένω, *ƀerméno* θερμαίνω, *pléno* e *paléno* 266, *peƀéno* rc. ἀπαιθαίνω), *fortónno* rc. φορτόνω;- *énneƀa* impf. ed *énnesa* aor. di *néƀo*; *ammialó* ἀ-μυελός 169, *emmé* ed *emmá* ἐμέ ed ἡμάς; *kħámme* χαμαί, *ímmo* rc. ἥμουν, *fóremma* φόραιμα; *-ĭmma* = -ημεν nella 1. plur. aor. pass., per es. *efilístimma* ci baciammo ἐφιλήθημεν; *-ŏmmo* = rc. -ουμουν nella 1. sg. impf. indic. att.,

175. rfr. ha continuo un νε epitetico (cfr. il dial. di Citno ap. Mull. 92): *egó ediávasane* io passai, *đé sónno kratísine* non posso tenere, *n'alarghéguusine* che s' allontanino, *akomíne* ancora; ma, di regola, sol quando la parola susseguente incominci per vocale.

176. cndf. *parašoggut agguó* ecc. = bov. *parašogut aguó* ecc. (cfr. 163-5 in nota);- *eƀƀélia* ἠθέλησα;- *essáse* = bov. *esá* rc. ἐσᾶς.- Ma rfr. *íƀora* = bov. *íkħorra*.

p. e. *andrépommo* mi vergognavo rc. ἐντρέπουμουν; ecc. - Di σ geminato sono esempj al n. 140; e ρ gemin. è in *i'kĥorra*, impf. di *kĥoró* θεωρῶ. Metatesi.- 177. Frequentissima di ρ. Il caso più comune è del *r* che viene a susseguire la consonante iniziale anzichè quella o quelle che seguon la vocale della prima o seconda sillaba: *prikéno*, *prikáđa*, *pričío*, πικραίνω ecc., *prandéguo* [ὁ]πανδρεύω, *krapísti* rc. καπίστριον, *kropí* κοπρίον, *kĥrondó* χονδρός, *Tripépi* cogn. *Θεοπρέπης, *grambó* γαμβρός, *trifopóndiko* τυφλοπ- (*l* in *r*), *fledri* pur del rc. (*r* in *l*; februar-); - *vrúƀako* βάτραχος, *prástemma* *πάστρευμα less. - Altri tipi: *lutrujía* λειτουργία; *agrídda* argilla *ἀργίλλα, *éivérti* *κυβέθριον less., *tavvró* io tiro rc. τραβῶ, *máƀaro* (*mártharo*) μάραθρον, oltre *purró* rc. πουρνόν (πρωϊν-), *karrastó* rc. κορνιακτός e κονιαρκτός (κονιορτός); ecc. — 178. Esempj di metatesi d'altre conson.: *fendíkji* rc. φεγγίτης, *kúmba* rc. πούγγα, e *défi* giova = *féddi (ὀφέλλει). 179. Metatesi dell'aspirazione: *vrúƀako* βάτραχος; e vedi il n. 85. Attrazione.- 180. Abbiamo *-éri* = *-ário* (-άριον), cioè l'attrazione romanza e la desinenza grecizzante, in *đinéri* denaro rc. δηνάριον, *suléri* 'suola, scarpa' (solarium; v. Diez less. s. suolo), *purziéri* polso *pulsarium e *luméra* lume (cfr. otr. *luméra* fuoco): voci tutte d'origine lat. o mlat., ma che questi coloni hanno senza dubbio portato di Grecia, perchè sono estranee al dial. calabrese. Voci somiglianti s'incontrano infatti anche oltre Jonio: πανέριον (παναίριον Du Cange) allato a πανάριον; rc. κουνουπέρα -ιέρα zanzariera, ecc., cipr. τελέριν telajo. Il rc. πλατέριον, piatto, qui trova *platteddi*. - Notevole l'ε di Rodi nei greci σιτέριν σφογγέριν = σιτάριον σφογγάριον (Mull. 94). Qui intatto *sitári*, come *kriƀári* κριθ-, *pulári* πωλ-.

Metat.

Attraz.

177. chor. di roch. *agronísžo* (cfr. ἐγρουνίζω Cypr. 278) γνωρ-; roch. *potrógalo* il primo latte *πρωτόγαλα; *sprikĥó* ψυχρός, *sprofáta* = bov. *zofráta* 16; ma senza metatesi il riflesso di βάτραχος: *vúƀrako*; rfr. *luturghía* senza metatesi; cndf. *sƀurváta* = bov. *zofr-*, *šetreffó* ἐξάδελφος, *akronížžo*; *sprigáda* rc. ψυχράδα. Notevoli: rfr. *asdimmondo* e gall. *addimosnáo* allato al partic. *addimonisméno* e al nome *addismónima* = bov. *addism-* rc. ἀλησμ-. Notevole ancora: roch. *vjénno* (ἐκβαίνω), imperf. *évjenna*, imperat. *évga evgáte* (= bov. *guénno*, *éguenna*, *égua* ecc.), che vuol dire la stessa metatesi del rc. βγαίνω. Cfr. il n. 160 in nota.

180. roch. e rfr.: *ĥjiméri* capretto (v. less.), che ricorda in singolar modo gli esemplari di Rodi addotti di sopra.

II. APPUNTI MORFOLOGICI.

IL NOME.

Articolo.- **181.** La differenza tra mascolino e neutro più non è compiutamente sentita; e se pur non avviene che *to* si accompagni agli antichi mascolini, l'*o* è però frequente co' neutri antichi. Il nomin. fem. plur. è *i* [ἡ] come nel rc., non *e* [αἱ] come ne' dial. otrantini.- Il gen. fem. sg. τῆς e il pl. com. *to* τῶν si riducono, ove segua consonante, a *ti* e *to*.— L'artic. indeterm., come nel rc.: *éna*, *mía*.

Flessione de' sostantivi.- **182.** Due sole declinazioni sopravvivono: la prima pe' femmin., la seconda pe' masch. e neutri (cfr. Otr. 119), nelle quali si trasfondono anche le voci della terza antica, fatta qualche riserva pe' neutri in -α [ας] gen. -ατος. Consuonano esse con la prima e la seconda del comune romaico, tranne che, essendosi qui affatto perdute le desinenze consonanti, il genitivo e l'accusativo vengono a coincidere col nominativo.

Prima declinazione. **183.** La desinenza del nomin. sing. è di regola *a*, così per l'α come per l'η antico; e dell'-*a* = -η sono esempj al n. 36, cui ora aggiungo *plésta* treccia *πλέκτη = πλεκτή, e *sakkuráfa* grosso ago per cucir sacchi rc. σακκουράφη. Tuttavolta, non è raro l'*i* = η atono, come si vede dallo stesso n. 36; e ancora è in *mítti* rc. μύτη. Anzi abbiamo anche -*i* = -α;

182. rch.: resta il -ν dell'accus., e pur dinanzi a consonante: *me tim mánandu* colla sua madre. roch. rfr. e cndf.: sempre conservato il -ς, ma con l'epitesi di un' *e*: *i alése*, *i kámbese*, rc. ἡ ἐλαῖαις, ἡ κάμπαις; *o lógose*, *o mílose*, ὁ λόγος, ὁ μύλος; *o hjimónase* rc. ὁ χειμῶνας; *emíse esíse*, rc. ἡμεῖς ἐσεῖς, *emáse esáse*, rc. ἡμᾶς ἐσᾶς; *ecínose ettúnose*, ἐκεῖνος αὐτοῦνος n. 252, e per falsa analogia anche *egóse esúse*, ἐγώ ἐσύ, ecc.; e talvolta, come per assimilazione progressiva, anche roch. *ecínoso lógoso míloso*. L'analogo fenomeno è nella flessione verbale al n. 271; al che aggiungendosi che questo -*se* non appaja in verun altro caso, ne resta affatto esclusa l'ipotesi che si tratti di sillaba meramente epitetica.

183. rfr. *pésta* pasta di latte = ant. πηκτή, perfettamente analogo a *plésta* = πλεκτή. rch.: non affatto insolito, pur nel parlare quotidiano, il genitivo plur.: *to dikhaterό* τῶν θυγατρῶν, *to glossó* τῶν γλωσσῶν, ecc.; e si notano de' genitivi, come *tom máno*, *to šedarfádo*, senza la normale mutazione dell'accento, = rc. τῶν μανῶν, τῶν ἐξαδελφῶν; — ma rfr.: *i šarféde*, genit. *to šarféde*, immutato.

v. ib., e *púndi* rc. ποῦντα puncta. Ben poche volte occorre, nel discorso ordinario il genitivo o sing. o plur.; ed è ridotto, pressochè unicamente, ai proverbj, a' motti, e a denominazioni antiche, quasi un fossile grammaticale: *éhji tin gardía ti mmélissa* ha il cuore dell'ape (dicesi di chi abbia cuor dolce), *i arghía ton aléo* la festa delle olive; *lója to jinekó ce pórdi to gadaró ólo 'nam bráma* parole di femmine e peti d'asine tutt'una cosa, *ehji tim bína to foradó* ha la fame delle giumente (dicesi ad un famelico), *pláti ton ákharo glossó* discorsi di male lingue (dicesi a chi sparla di qualcuno); del resto, nel discorso ordinario, si usa l'accus. con la prep. *ázze* di. **184.** Il nomin. plur. rc. in -άδες ha qui due soli esempj: *leddáde* sorelle, *zarfáde* cugine; i cui nomin. sing. son *leddá* less., *zarfí* ἐξαδέλφη. Il plur. di *mána*, madre, è *máne* (rc. μανάδες). Quello di *mélissa* è il neutro dimin. *melíssia*; cfr. rc. μελίσσιον allato a μέλισσα.

Seconda declinazione. **185.** Ciò che si è detto del genit. sing. e plur. femm., va ora ripetuto pel mascol.: *neró tu kjerú* 'acqua del tempo' acqua piovana, *to pigádi tu nerú* la polla dell'acqua, *o potamó tu jalú minúto* il fiume della marina piccola (ma *Khristójenna* Natale = Χριστούγ-); *azzaforía tu líku* confessione del lupo (dicesi al briccone che promette pentirsi dei misfatti che confessa), *ta pedía ammiázzu to goneó* i figli somigliano a' padri (con genit. in funzione di dativo), *rúkho ton addó rúkho ton oló* roba d'altri roba di tutti, *o íljo tu martíu tripái to cérato tu vudíu* il sole di marzo buca il corno del bue, ecc.; ma nel discorso ordinario: *ázze to kjeró, ázze to líko, 's tu gonéu, ázze to márti*, ecc. Men raro però è nel discorso comune il genit. de' diminutivi neutri in -ιον (che hanno assunto significazione positiva): *i trípa tu klidíu* il buco della chiave, *to ambúddi tu aladíu* l'ampolla dell'olio, *to flúšo tu karidíu* la scorza della noce, *ta strazzía to pedío* gli stracci de' figliuoli, *to*

184. chor. di roch. *šedevféde*.

185. rfr. *Khristú* n. fond., come a dire 'fondo di Cristo' 'della Chiesa'; roch. *tu píu* dello zio; *tu leddidíu* del fratello, *tu khorafíu* del podere; ma *tu hjiméri* (non *tu hjimeríu*) del capretto; - cndf. *i trípa tu vermicíu* la buca della formica, *to dérma tu arníu* la pelle dell'agnello.

kħorío tu Vuníu il villaggio di Vuní o Roccaforte. **186.** Conservasi l'accus. plur. masc. ben distinto dal nomin.; ma, al solito, senza -ς, quando segua parola che incominci per consonante. E occorre, oltre che nel reggimento de' verbi transit., come in *argáźźo tu ćípu* lavoro gli orti, *gapáo tu kalú* amo i buoni, *źuléguo tus ákħaru* odio i malvagi, e delle solite prep.: *me ólu* con tutti, ecc., pure in locuzioni temporali: *đío kħrónus apíssu* due anni addietro, *đío mínus árte* due mesi or fanno. **187.** Nei proparossitoni masc. non è costante quel regresso dell'accento che nel rc. è normale: *átrepo* ἄνθρωπος, plur. *atrópi*; *apóstolo,* plur. *apostóli*; *árrusto* malato, pl. *arrústi*; ma *ángheło,* plur. *ángheli* rc. ἀγγέλοι; *mástora* maestro, pl. *mástori* rc. μαστόροι; *kávuro*, plr. *kávuri* rc. καβούροι, ecc. **188.** Esempj di mutazione di genere e di flessione sono, come nel rc., questi che seguono: *o lógo* ὁ λόγος, pl. *lóǰa* e *lóǰata*; *o ammialó* ὁ μυελός, pl. *ta ammialá*; *o spóro* ὁ σπόρος, pl. *ta spóra*; ma *stéo* ὀστέον, pl. *stéa* (rc. e otr. *stéata*). **189.** I nomi dal sg. in *-a* e in *-i* (rc. -ας -ης) hanno tutti costantemente il plur. in *-i*: *kléfta* (antiq.) κλέπτης, *ǰalóta* abitante della marina *αἰγιαλώτης (cfr. -α eol. e zacon. = -ης Mull. 96), *zemadári*, aggett. e sostant., rc. ψεματάρης, *zambatári* less.; - plur. *kléfti ǰalóti zemadári* ecc.- Anche *lalá*, chiacchierone, fa al plur. *lalí*.— Ma il plur. di *singhení* cognato συγγενής, è *singhenáđia*, come *leḍḍé* less., fratello, fa *leḍḍíđia.*

190. Quanto ai sostantivi della terza declinazione antica, i feminili ne son compiutamente passati alla prima, e i mascolini alla seconda. I mascolini rc. in -ας qui volgono volontieri in *-o* [-ος], di rado in *-i* [-ης]: *gonéo* antenato rc. γονέας (γονεύς), *íđroto* ἴδρωτας (ἰδρῶς -ῶτος), *límako* terra molle, imbevuta d'acqua (λείμαξ prato), *kórako* κόρακας (κόραξ), *aǰólupo* αἰγίλωπας

186. roch. *kámete tus áddu ćino pu ƀélete na kámusi esá* fate agli altri quello che voi volete gli altri facciano a voi (senza preposizione); - chor. di roch.: *Kámete ton aḍḍó...* (col genitivo in luogo dell'accusativo).

189. roch. rfr. *šeđerfáđia* cugini, *anispáđia* nipoti, bov. *zarfí anizzíi*; - cndf. *leḍḍíħja* = bov. *-íđia.*

190. rfr. *íđro* = bov. *íđroto*; - roch. *figó*, come φυγός nel rc. (φυγάς), fuggiasco.

(-ωψ), *jitóni* (otrant. *jitóno*) γείτονας (-ων); allato ad *ándra* ἄνδρας (ἀνήρ), *ḱjimóna* χειμῶνας (χείμων), e *kápona*' cappone. — **191.** Ai rc. γέλος (γέλως -ωτος) riso, γέρος (-ων -οντος), qui naturalmente rispondono: *jélo* (pl. *jélja*), *jéro*. Ed entra similmente nell'analogia della seconda decl. il neutro in -ος, come è χεῖλος: *ḱilo*, pl. *ta ḱili*. **192.** Degli antichi neutri della terza in -ας ed -α, cioè *kréa* κρέας pl. *kréata*, *sóma* σῶμα, *đérma*, *éma* sangue αἷμα, *nímma* bozzima, *trímma* tritume, *krúma* suono rc. κρούσμα (κρούμα) e la infinita schiera di siffatti nomi in μα (pressochè estranei ai dial. otr.), nulla è da dire, se non che ben raramente se ne ode il genitivo (-άτου, alla romaica; anzi ne ho il solo esempio: *i síkla tu galátu* la secchia del latte), e che il riflesso di κέρας corno è, come nel rc., *cérato*. **193.** Le voci che il bovese ha assunto dal dialetto italiano della Calabria seguono le stesse norme che ne' dialetti otrantini (Otr. 121), colla differenza che i mascolini non grecizzati qui diventano neutri, serbando però l'-*i* plurale: *to guái*, *to ḱjúri*, *to gúvito* il guajo, il fiore, il gomito, plur. *ta guái*, *ta ḱjúri*, *ta gúviti*.

Formazione dei sostantivi. I. Suffissi feminili. — **194.** Agli antichi nomi in -ία, come *jatría* ἰατρία, *Amalía*, nome d'una via di Bova ('pianura', ὁμαλία), *filía* amicizia, *foresía* vestimento, *amolojía* ὁμολ', *fitía* piantagione φυτεία, non pochi nuovi si aggiungono, la più parte de'quali nel comune linguaggio della Grecia non si riscontrano: *žulía* rc. ζηλία (ζῆλος); *ḱjmonía* invernata, *fašía* fascia, *ḳamastaría* spranga di ferro che porta la catena del focolare, *melissaría* sciame d'api; e *akrivía*, *afuđia* n. 159, *kḣalastaría* rovina (cfr. χαλαστρία, Du Cange), *ostría* nimicizia (ἔχθρα), *andropía* vergogna ἐντροπή, *plusía* ricchezza dall' aggett. *plúso* πλούσιος, *limbistía* voglia (cfr. *limbížome* m'invoglio rc. λιμπίζ-), *flastimía* bestemmia, *akḣaría* ed altri

192. cndf. *to skulíci tu kḣumátu* il verme della terra.

194. roch. oltre *sinnofía* nuvolaglia συννεφία e *limbisía* allato al bov. *limbistía*, anche *agapía* amore (bov. *agápi*), *kḣarapía* (cfr. χαροπός) allegrezza, *šerokjería* tempo duro, cioè secco e sereno (quasi ξερο-καιρία), *vlojía* (b. *vlojimía*), *plofaría* ordigno fatto di *plofária* (cioè di crini di cavallo, per acchiappare uccelli), *fjacía* carcere o volta, ond'esce, regolata a piacimento, l'acqua derivata da un fiume o raccolta da una o più sorgenti per alimentare molini ecc., quasi: φυλακία.

nel less. **195.** Allato ad *angalía* abbracciamento rc. ἀγκαλία, *raddía* bastonata rc. ῥαβδία, e *đaćía* morso (δάκος), occorrono anche *angalimía raddimía dangamía* (l'ultimo pure otrantino e propriam. 'morsicata' rc. δαγκαματία); e sullo stesso tipo, derivati da nomi verbali: *kanunimía* guardatura, da *kanúnima* l'atto del guardare; *filimía* baciata, da *fílima*; *katarimía* maledizione, da *katárima*; *vloǰimía* benedizione, da *vlóǰima*; *surimía* fischio, da *súrima* σύριγμα. **196.** Tranne due, cioè *síkosi* 'alzata' carnevale σήκωσις e *źósi* 'vita, fianco' ζῶσις, mutano in *-ía* tutti gli antichi in -ις: *vrisía* ingiuria rc. ὑβρισία, *katevasía tu potamú* 'l'ingrossarsi e straripare del fiume', propriamente 'discesa', cfr. rc. καταβασία infreddatura; ecc. **197.** Nei nomi di piante, il solito *-ía*, come in *kastanía* castagno, *ćerasía* ciliegio, *milía* melo μηλία, *amiddalía* mandorlo ἀμυγδαλία; *survía* sorbo rc. σουρβία (*-éa* in *agrappiđéa* pero selvatico, e in nomi di fondi: *Miléa*, *Kariđéa* Καρυδία, e simili; e cfr. *Peristeréa*, quasi 'Colombaja', nome di torrente e del fondo rispettivo); ma quando si vuol esprimere il concetto collettivo, adoperasi *-unía*, che ha per base l'antico -ῶν (-εῶν), rc. -ῶνας: *kalamunía* canneto, allato a *kalamóna*, da *kalámi*; *spartunía* 'ginestreto' rc. σπαρτία, da *spárto*; *spolassunía* roveto, da *spolássi* less.; *kardunía* 'cardeto', da *kardí*; *maþarunía* 'finocchieto', da *máþaro*; ecc. **198.** A significare un'estensione piuttosto ampia di terreno, tutta occupata da una sola specie di piante, si adopera il suff. *-áđa* (il quale, del pari che *-unía*, non è, ch' io sappia, in questa funzione, del rc.) e si riduce ad *-á* ne'nomi di fondi: *fađáđa* quasi 'lenticchiata', campo coltivato a lenti; *Kalamiþþá* da *kalámiþþa* menta silvestre καλαμίνθα,

195. roch. *piđimía* salto, bov. *píđima* πήδ-.

196. roch. *émbasi* entrata, bov. *émbima*; e *plérosi* maturanza, bov. *pléroma*;- cndf. *vlastemmasía* (per il bov. *vlastimía*), che par contenere un *vlastímis* di fase anteriore.

198. roch. *Spartá* da *spárto* s. c.;- cndf. *Skliþrá* Orticheto da *sklíþra*, *Scinidá* da *šiníđi* (bov. *šiní*) lentischio σχοῖνος, e analogamente *Agrašiddá* da *agrošíddo* cane selvatico;- rfr. *Akaþþá* 'Spineto' da *akáþþi*, *Veloná* 'Ghiandaja' da *veláni*, *Alifraká* (= *dafnikada) 'Laureto', *Lugará* 'Saliceto' (cfr. rc. λυγαρία), e analogamente *Aǰendráđa* 'Viperajo' da *aǰéndra* (bov. *ahjéndra* 65); e ancora per nomi di fondi il pl. fem. di forme che appajono aggettivali: *Kannaveré* 'Canepaja', *Kriþeré* 'Orzaja', *Kropané* 'Letamajo'.

Kariđá da *karíđi* καρύδ- noce, *Vutumá* da *vútumo* βούτομον frutex palustris, *Amiddalá* da *amíddalo* s. c., *Marapá* da *mápa-ro* s. c.; e analogamente *Perdiká* da *perdíći* pernice. **199.** Con analogo valore, in qualche nome di fondo, abbiamo *-úsa*, che dev'essere il lat. *-ŏsa*, calabr. *-úsa*: *Sterúsa* quasi 'Felceto' da *stéra* πτερίς; *Lipatúsa* quasi 'Petrosa' da *lipári*; cfr. Καθθοῦσα, che dev'essere *Ἀκανθοῦσα 'Spineto', nome di fondo in una pergam. italo-greca del 1053, e Μαραθῶσα cioè 'Finocchieto' in altra del 1058, ap. Trinchera. **200.** Di gran lunga più frequente che ne'dial. otrantini, occorre qui poi il rc. -άδα ad esprimere qualità di colore, sapore, ecc.: *aspráđa* bianchezza, *mavráđa* nerezza, *glićáđa* dolcezza γλυκάδα, *prikáđa* amarezza πικράδα, *zikhráđa* freddo, ecc., tutte voci rc. Ma questo suff. val qui pure ad esprimere un'azione alquanto continuata, a un dipresso come l'*-áta* ital., che forse ha influito qui sul greco. Così: *strammáđa* quasi 'lampeggiata' rc. ἄστραγμα, *vrondimáđa* 'tuonata' da βρόντημα, *patimáđa* pestata da πάτημα, *fisimáđa* 'soffio, folata di vento' da φύσημα, *kamáđa* scottatura da *káma* καῦμα; e analogamente *pungimáđa* puntura.- Ricordo ancora *zofráta* lucertola n. 16. **201.** -ála. Oltre il rc. *zukkála* pignatta, anche *fisála* vescica, rc. φυσάνιον (φυσαλίς ecc.). **202.** Il fem. di *pondikó*, topo, è *pondikára* (quindi *trifopondikára* il fem. di *trifopóndiko* talpa); di *astálakho* grillo n. 109, *astalakhára*; e son foggiati sull'analogia di *mulára* mula rc. μουλάρα (al masc., l'it. *múlo*; assegnandosi qui il rc. *mulári* al solo significato di 'figlio spurio)', *gađára* rc. γαδάρα, fem. di *gáđaro* asino, e *hjimára*, fem. di *hímaro* capretto (Esich. χείμαρος). **203.** -tra -tro. Di nuova formazione sono *zališa* num. 155, *flúšo* buccia rc. φλοῦδα. **204-5.** -ina -ena (cfr. rc. ἐλαφίνα cerva, ecc.; ant. σύαινα ecc.): *đerfaćina* porca; *melissofájena* (quasi -φάγαινα) uccello ghiotto di api, *sikofájena* beccafico, *tirofájena* grattacacio

199. roch. *Spartúsa* allato a *Spartá* s. c.; *Kateferúsa* contrada in declivio (cfr. *katéforo* n. 11);- rfr. *Donakúsá*, dall'ant. δώναξ specie di canna.

200. roch. *žulimáđa* smorfia di ripugnanza (ζηλ-).

203. roch. *flústra* per il bov. *flúšo*;- gall. *plékhpra* treccia di fichi secchi, per il bov. *plésta* 183.

204. cndf. *attalohína*, b. *astalakhára* 202; e i n. di fond. *Kóndena*, *Kuzzomíttena*.

('mangia-cacio'), da'masch. rc. μελισσο- συκο- τυροφάγος. E qui forse rivengono anche i nomi di fondi *Arpájena*, *Flójena*. **206.** -issa: *jitónissa* vicina γειτόν-, *singhénissa* cognata συγγέν-. **207.** *-úđa*: *alupúđa* volpe rc. ἀλουποῦ. Qui spetta probabilmente anche *klúżża* ernia κήλη; e ancora forse *trúa*, pure otrantino, 'agucchiata', rc. ὀτρά. **208.** Si è fatto feminile *frásti* siepe, mgr. e rc. ὁ φράκτης; e *róđa* oscilla tra 'rosa' e ῥόδον.

II. Suffissi mascolini e neutri.- **209.** Fra i sost. masc. citati al n. 189 è osservabile *lalá*, unico esemplare che in questi dialetti rappresenti l'-ᾶς rc. dei tanti nomi di professione (ψωμᾶς panattiere, ecc). **210-12.** Noto ancora: *pappúa* nonno rc. παπποῦς (cfr. l'ant. aggett. παππῷος); *stennáto* pentola, in cui pajono confluire il gr. στάμνος e l'it. *stagnata*; *vastistúri* prete battezzatore, col suff. ital. *-óre*; laddove in *fisatúri* 'canna di legno con cui si soffia nel fuoco per attizzarlo' avremo -ούριον per -ήριον (cfr. otr. *jalistúri* 'pettine e naspo' = ὑαλιστ- e διαλυστ--ήριον), come sovente fra loro si scambiano nel rc. -άριον ed -ούριον (p. e. κηπάριον e κηπούριον orticello). **213.** Il dimin. *lutunári* 'bitorzolo' presuppone forse un positivo *lutúni* = *tulúni* (τύλος); cfr. *pirúni* piuolo, rc. πειρούνιον (πειρά punta), e inoltre lo zacon. *krambúni* cavolo allato a κράμβη, e pur l'ant. dimin. στηθύνιον all. a στῆθος (Deffn. 316).

Diminutivi.- I. Feminili. **214.** *-úḍḍa* rc. -οῦλα è usatissimo: *leḍḍúḍḍa* sorellina, *mistrúḍḍa* cucchiaino (cfr. rc. μουστρίον cazzuola), *perdikúḍḍa* pernicetta περδικοῦλα, *asterúḍḍa* aletta πτεροῦλα, *kardúḍḍa* cuoricino καρδοῦλα, *nikhúḍḍa* 'unghietta' e 'piccolissima quantità di checchessia' (cfr. rc. νύχιον), ecc. — **215.** Meno usato, ma pur frequente: *-éḍḍa*, che è il lat. *-ella*, ma tanto divulgato, pure oltre Jonio, del pari che il suo mascolino (n. 220), da potersi dire comune romaico. Es.: *alupuđéḍḍa* volpicella 207, *tulupéḍḍa* batuffoletto di lana ecc. 22, *furtéḍḍa* manatella (rc. φουχτία), *miċċéḍḍa* 'piccina' fanciulla 225. — Nessuno schietto esempio del suff. rc. -ίτζα (vedi però il less.

207[b]. roch. *sapíżża* per il rc. σαπήλα legno infracidito.

210. roch. *páppo* πάππος. — **211.** rfr. *ta prandáta* le nozze, allato al singol. rc. ὑπάνδρευμα, bov. *prándemma*. — **212.** *kaþistúli* sedia καθιστήριον.

215. roch. e rfr. *kaspéḍḍa*, cndf. *kaþéḍḍa* fanciulla (otr. *kaféḍḍa*) less. s. '*kazzéḍḍa*'.

s. *kazzéḍḍa*, e i num. 219, 244) e nessuno di -οῦδα (ma cfr. il n. 244). Al dimin. rc. πεταλοῦδα, farfalla, risponde qui il posit. *pétuḍḍa*, cfr. ant. πέταλον lamina, rc. πετάλιον orpello. Neutri. **216.** -*í[o]* -*í[o]* (-ιον -ίον) è frequentissimo, ma, come nel rc., con significazione positiva: *ȟéri* mano rc. χέριον, *maníći* manico rc. μανίκιον, *vuttí* βουτίον, *tirí* τυρίον, ecc.; e ancora serbato l'-o di -*ío*, in *kȟorío* villaggio χωρίον, *tiȟío* muro τειχ- *argalío* telajo ἐργ-; *Kasteḍḍío*, *Ceramiđío*, nomi di fondi. **217-8.** Raro -άδιον: *glikáđi* vinello dolce, *vrastáđi* caldajo; cfr. rc. μανάδιον 'matercula'; -άφιον ne' due soliti es. *kȟoráfi* χωρ-, già di Esichio, e *kȟrisáfi* oro rc. χρυσ-. -άριον in *pissári* pece, *fengári* luna, *kuvári* gomitolo, rc. πισσ- φεγγ- κουβάριον; *munitári* 17, *lutunári* 213; *zofingári* 134; e specialmente in voci di provenienza lat.: *luppinári* 176, *mustári* (rc. μοῦστος) mosto, *tinári* tino, *jongári* giunco, *palatári* palato. **219.** Di -ίτζιον un solo esempio, nel nome di monte *Lestízzi* 'lievemente sottile, acuto', quasi Λεπτίτζιον. **220.** Non infrequente -*éḍḍi* = rc. -έλιον (v. il n. 214): *varéḍḍi* barile βαρέλιον, *peséḍḍi* πιζέλ-; *miććéḍḍi* 'piccino' fanciullo 235. **221-5.** Veri suffissi diminutivi sono -*áći*: *kuǵáći* bitorzoletto 58, *maruḍḍáći tu ȟjimóna* lattughella invernale, *fortáći* fardelletto, *kunáći* porcellino, *ađonáći* usignuoletto, *kossifáći* passerino κοσσυφ-, *arburáći* arboscello, ecc.; — -*úḍi* (rc. -ούδιον, ma specialmente ciprio, Mull. 90): *partenúđi* rc. παρθεν- mercorella; *jimbarúđi* gobbetto, dal calabr. *jímbu* gibbus; *úḍḍi* (rc. -ούλιον): *sakkúḍḍi* ecc. 150. -*úri* (rc. -ούριον): *ćipúri* orticello rc. κηπούριον, allato a *ćípo* orto κῆπος; *masúri* spoletto rc. μασούριον; *pissúri* less. -*úći*, il più frequente, un vero e proprio suffisso greco (cfr. mgr. e rc. παλούκιον, otr. e bov. *palúći*; rc. κουλούκιον, otr. *kulúći*; Otr. 121), e non già l'-*uccio* ital., che è -*úzzu* -*úzza* nei dialetti calabresi; - esempj: *leḍḍiđúći* fratellino, *alogúći* cavallino, *šiḍḍúći* cagnolino, *ȟilúći* labbruzzo, *pođalúći* piedino, *vižžúći* poppellina, *spitúći* casetta, *krevattúći* lettino, *mandúći* mantellina, *raddúći* bastoncino, *stennatúći* calderotto, *morćúći* pezzettino 'morsellino'. —

216. roch. *Mesa- Katu- Anu-kȟorío*, n. di fondi.
219ᵇ. -ίκιον: rfr. *kȟandíći* gola, allato al rc. χανδάκιον (cfr. ant. χάνδος ecc.).
225. roch. *paganúći* infante non per anco battezzato.

226-7. Di suff. *accrescitivi* greci non ho alcun indizio. Si dice perifrasticamente: *'na mégan átrepo* un omone (rc. ἀνθρώπαρος), *ma megáli mítti* un nasone (rc. μυτάρα), ecc.; e qualche rara volta si adopera il suff. ital. *-óne*, calabr. *-úni*: *fagúni* mangione (rc. φαγᾶς). Quest' *-úni*, col suo fem. *-úna*, piuttosto accresce e vezzeggia a un tempo: *petakúni* less., uccellino appena nato (cfr. nell'ital.: *passerotto* e simili); *zoḍḍúna* less., ragazzotta; *miććeḍḍúna* (cfr. sicil. *piććótta*), da *miććéḍḍa* 215. — 228. Finalmente vuolsi notare che i diminutivi in accezione positiva (cfr. n. 216) qui abondano assai più che ne' dial. otrantini e forse più che nella stessa Grecia. Che se qui abbiamo da una parte: *ála* sale ἅλας, *éga* capra αἶγα (αἶξ), *ćefalí* testa (κεφαλή), *místra* cucchiajo (μύστρος), *lanía* solco, *kánnavo* canape (κάνναβος), *skórdo* aglio (σκόρδον), *kápona* cappone, e *Trígono* ('Tortora', nom. di fond.), laddove il rc. preferisce i dimin. ἀλάτιον, γίδιον, κεφάλιον, μυστρίον, λανίριον, καννάβιον, σκορδάριον, καπούνιον, τρυγόνιον; dall'altra parte qui incontriamo: *máli* pianura, *aláđi* olio, *mandáli* chiavistello, *mitári* liccio, *ambláši* empiastro, *tafí* tomba, *šufí* truogolo, *stafíđi* uva passa, *tiħío* muro, *vraħjóni* braccio, *sinória* 'tratti di confine, nei quali non si sementa', ecc., a cui rispondono nei lessici neo-greci: ὁμαλόν, ἔλαιον, μάνδαλος, ἔμπλαστρον, τάφος, σκῦφος, σταφίδα, τεῖχος, βραχώνας, σύνορα.

229. Sostantivi composti. Abondano, e forse più che non nel comune romaico. Citerò, senza ulteriori distinzioni: *mesá-*

227. rfr. *šiḍḍúni* cagnottello, col dimin. *šiḍḍunáći*.

228. roch. *sávana* vesti mortuarie, rc. σαβάνια; *paránoma* soprannome, rc. παρανόμιον; - rfr. *pérdika*, bov. *perdikúḍḍa* 214.- All'incontro: cndf. *kolí*, bov. *kólo* κῶλος; *šiḍḍí*, bov. *šiḍḍo*; *skordí* e *pondíći*, bov. *skórdo* e *pondíkó*.

229. roch. *paránoma* s. c., *petrógalo* 176, *šilopótamo* legno trasportato dalla fiumana (*potamó*), *ħjerákona* cote manuale (*akóni*), *kuzzopéleko* schiena della scure (*peléći*), *kuzzomáħjera* schiena del coltello (*maħéri*), *stimoníkħrondo* tela grossolana (*kħrondó*), *sakkokrévatto* pagliericcio (*krevátti*); *rižáfto* radice dell'orecchio (*aftí*), *ajaláđi* olio santo; e i nomi di fondi: *Mesopótamo*, *Vaþíkambo* 'Campo-basso' (*kámbo*);- roch. e rfr. *apanóstrata katóstrata*, sopra- sotto-strada;- rfr. *andíporta* porta anteriore (*agrojíđi* capriuolo), ecc.;- cndf. *šiḍḍópuḍḍo* catello, unico esempio che in questi dialetti rappresenti la numerosa schiera de' composti neo-greci in -πουλος 'figlio', tra cui sono tanti cognomi (Καλογερόπουλος, Χριστόπουλος, ecc.)

nisto mezzanotte (*nísta* notte) rc. μεσάνυκτον, *misimméri* mezzodì (*iméra*) μεσημ-; *ponoćéfalo* dolor di capo (*ćefalí*), *ponoćéḍḍaro* dolor di stomaco (*ćeḍḍári* 13); *ossukássaro* interno della cascina (*kassári* less.), *tiromížžaro* formaggio molle (*mižíþra* ricotta); *ħiljopóđaro* mille-piedi 'scolopendra' (*pođári*), *aríkambo* zecca che infesta i capretti (*kámba*), *zilófurra* fascine di legna minute per iscaldare il forno (*fúrro*), *mavrópilo* 33, *kuzzotrápano* 5, *ħjeromúrtaro* less., *trifopóndiko* 175, *fiḍḍámbelo* foglia di vite (*ambéli*), *kħamorópi* virgulto nano (-ῥώπιον); *agrómmilo* 163, *agrokrómmiđa* cipolla selvatica (*krommíđi*), *agrósiko* fico selvatico (*síko*), *agrósparto* ginestra delle lande (*spárto*), *agropiććuno* piccione selvatico (*piććúni*, rc. πιτζούνιον). Ma *ajenneró* acqua santa 39, si direbbe all'accento piuttosto una giustapposizione (ἅγιο-νερό) che non un composto.

Flessione degli aggettivi.- **230.** I feminili seguono la prima declinazione, i mascolini e i neutri la seconda; sul tipo delle quali si sono quasi tutti rifoggiati gli aggettivi dell'antica terza declinazione, qual pur fosse l'uscita loro. Gli antichi in -ύς -εῖα -ύ sono qui in *-ío -ía*, quasi -εῖος -εῖα (otr. *-éo -éa*, quasi -αῖος -αῖα): *paħío* grasso παχύς, *varío* pesante βαρύς, *glićío* dolce γλυκύς, *spiþío* spesso σπαθύς 15. **231.** Similmente parecchi degli antichi in -ός (passati forse per -ύς; cfr. mgr. μακρύς, od. cipr. μακρυός = μακρός): *makrío*, *prićío* πικρός, *kjiḍḍío* κυλλός. Intatti: *ortó* ὀρθός (otr. *artéo*), *apló* semplice, *đipló* doppio, *argó* ozioso, non lavorato (detto di un campo), *amaló* piano, eguale ὁμαλός (all'incontro *máli* piano, tranquillo, comodo, il quale coincide col *máli* del n. 228, dà la forma avverb. *máli máli* 'pian piano, adagio', e presuppone forse un *omálio* per l'antico ὁμαλής, come *alíþio* verace è da ἀληθής, e *íjo* sano, pur del com. rom., da ὑγειής). Sopra questi si foggiano, oltre *monó* 'solo, dispari' rc. μόνος e μονός, e *misó* mezzo, allato ad *ímiso* (ἥμισυς), come in Grecia, eziandio *piló* umido (πηλαῖος) e *kħoló* torbido χολαῖος;- ma intatto è *paléo* vecchio παλαῖος.— **233.** Per ἄγριος selvatico, fuor di composizione, abbiamo qui *agrikó*, col quale confronterei *đikó đikómmu*, rc. δικός, δικός μου, nel pronome riflessivo, vedendovi un ἰδικός = ἴδιος 'proprio', piut-

230. roch. *filićia* femina, bov. *filiki* θηλυκή;- rfr. *varéo* = bov. *vario*.

tosto che l'εἰδικός 'speciale', preferito dal Mull. 189. **234.** Per ἄχαρις abbiamo *ákħaro* masc. e fem. 'cattivo -a', come son masc. e fem. *árrusto* ἄῤῥωστος, *piźźilo* ἐπίζηλος, e ancora, per falsa analogia, *ájo* ἅγιος (p. e. *A'jo Ciriaći* Santa Domenica), oltre *stérifo* sterile (cfr. *ótimo* gravida ἕτοιμος). **235.** Sopravvivono *poḍḍí* molto πολύς; e *méga* μέγας, in luogo del rc. μεγάλος, fem. *megáli*. Qui manca il positivo che risponda all' otr. *miććó*, *minćó*, piccolo (cipr. μιτζής -ία -ίν, zac. μιτζέ -ία, epir. μιτζικουροῦδιν, Cypr. 443); ma esistono invece le forme dimin. *miććéḍḍi* *-éḍḍa* 215, 220. Il riflesso di πᾶς πᾶσα πᾶν è al num. 265. — **236.** Il rc. κοντός è qui solamente nell'accezione di 'vicino'; per 'corto' è in uso *kúnduro -i*, col quale si confronti il cipr. κούντουρος nel doppio senso di κολοβός e κοντός, che mi par felicemente riportarsi dal Sacellarios al class. κόθουρος 'mozzo', anzichè derivarlo da κοντός. **237-41.** Di aggett. in -ηλός nessun esempio nel bovese; in -ερός -ηρός: *đroseró* rorido, *kamaterá* [*iméra*] giorno di lavoro; in -ωτός (come i rc. ζαχαρωτός zuccherino, ξεγλυστρωτός sdrucciolevole, ecc.), solo *karparutó* fruttifero, rc. καρπερός; — in -άρης, oltre il rc. *zemadári* 189, trovo *źondári* vivente, rc. ζωντανός, e *jerondári* vecchio, decrepito, rc. γέροντας; in -κός [-ιτικός]: *mesakó* rc. μεσιακός, *potistikó* irriguo; *prástiko* (che dicesi del vino eccellente, quasi 'efficace') πρακτικός; *šóliko* less. — **242.** Ben più abondanti che non nell' otrantino gli aggett. particip. in -άτος. Oltre i soliti *jomáto* pieno γεμάτος e *kħortáto* satollo rc. χορτάτος, trovo qui: *ziđiáto* acido (cfr. rc. ξυδάτος, che è sotto aceto), *asprińáto* bianchiccio, *mesáto* mezzo (*fengári mesáto će jomáto* mezzaluna e luna piena), *pleráto* maturo, *plusáto* ricco. Aggettivi verbali di forma antica: *áplito* sporco, non lavato ἄπλυτος; e il rc. *análato* insipido. Veri par-

234. *ákħaro -a.*

235. cndf. *ćéḍḍi ćéḍḍa.*

237. rfr. *źénnulo* puzzolento (ὄζω; cfr. il tipo ἀπατηλός fallace, ecc.).

238. g̣all. *paħjeró* grasso, παχύς; - roch., rfr. e cndf. *kamaterí.*

240. *-áli* = -άρης vedremmo nei roch. *protáli* primo, e *paddáli* sciocco, calabr. *paḍḍéco.*

241. rfr. e cndf. *jástiko* 158 n.; - roch. *manakħóliko* 'solitario e stravagante', misto di μοναχός e μελαγχολικός.

242. cndf. *lissáto* arrabbiato (λύσσα ecc.); - rfr. *apošépato* scoperto (ἀποσκέπω); *ajírefto* trascurato, quasi ἀκύριευτος.

ticipj, ma con significazione d'aggettivi, sono al num. 274. — 243. Aggett. gentili; in *-icáno* = -[ικι]ανός (ma ossitoni ancora: *Gallićanó* n. di paese, *Lićanó* Luciano, *Pelikanó* cognome): *Ajolavrendićáno* abitante di S. Lorenzo e *Roccafortićáno* (che dicesi insieme con *Vunitáno*) abitante di Roccaforte (*Vuní*); — in *-itáno*: *Rijitáno* Reggiano 'Ρηγιτάνος, *Amiddulitáno* abit. di Amendolea (*Amiddalía*), *Rokhuđitáno*, allato a *Rokhuđísi*, abit. di Rochudi, *Stelitáno* abit. di Stilo (Στύλος), *Vutáno* = *Vuit-* abit. di Bova (*Vúa*), oltre il s. c. *Vunitáno*; in *-óta* (= -ώτης): *Kondofurióta* abit. di Condofuri, *Afrikóta* abit. di Africo, *Ja-łóta* 189. 244. Rarissimi gli aggett. diminutivi: *prasinúđi* verdiccio, *kalúzziko* buonino di salute rc. καλούτζικος; e non meno rari gli accrescitivi: *rakhúni* magro allampanato, dal rc. ῥηχός. Cfr. i num. 215 e 226-7. 245. Aggett. composti: *stravopóđi* piedi-torto, *kuzzopóđi* piedi-mozzo, *kuzzokhéri* mani--mozzo, *kuzzomítti* camuso (nasi-mozzo), tutti pur del rc. — 246-7. Comparazione. L'antico suff. comparativo -τερο sopravvive qui in un solo esemplare: *megalótero*, che ha senso di comparativo assoluto 'un po' grande, piuttosto grande'; e l'-ιον nei due esemplari comuni all'otrantino: *káljo* meglio κάλλιον, *khíro* peggio χείρον, che del resto non si usano se non accompagnati dall'avv. πλέον: *pleǹ gáljo* 'più meglio', *plekhíru* 'più peggio'. Nessuna traccia di suff. superlativo. Dicono: *poḍḍí* (πολύ) *méga* grandissimo, *o poddí miććéḍḍi* il più piccolo, ecc. Ma persistono i superlativi col prefisso παρά, che nell'otrantino son così scarsi. Citerò: *paraméga* 'permagnus', molto, troppo grande, *parapoḍḍí* moltissimo, troppo, *paralígo* pochissimo, troppo poco, e così *paraplúso*, *parastenó*, *paramágno*, ricchissimo, strettissimo, bellissimo, ecc. Il 'quam' di comparazione qui si esprime per παρά: *egó íme plúso plé pparà ssé* io sono ricco più di te; *em bleǹ gáljo na pebáni pará na kámi mían ákharo đulía* è meglio morire che commettere una cattiva azione.

Numerali. 248. Conservasi tal quale l'ant. τριάκοντα (rc. τριάντα): *triákonda*. Gli altri cardinali, come nel rc.; salvo che

248. roch. e rfr. *triánda*, cndf. *tránda*; - roch. *asínda* ἑξή[κο]ντα; rfr. *esínda*, *eftínda* ἑπτ-, *oftínda* ὀκτ-, *enneínda* rc. ἐννενήντα. roch. *protáli* n. 240.

le denominazioni romaiche cedono il posto, al di là del 50, a delle perifrasi calabresi: *tría ventíne* 60, *tría ventíne će déka* 70, ecc. Da *kató* ἑκατόν a *hilji* χίλιοι (o *hjiljáđa* migliajo), si procede ancora coi calabr. *đío, tría ćentinára*, ecc.- Mancano gli ordinali, salvo *protinó* πρωτεινός, che fa le veci di πρῶτος.

Pronomi.- Personali. **249.** Non differiscono dai rc.: *egó, esú*, plur. *emí, esí*, ecc. Notevole la forma organica nell'accusat. sing., retto dalle solite prepos.: *'s emmé* a me, *ja 'ssé* per te, ecc., allato alla rc. *emména, esséna*, che però è preferita nella costruzione enfatica; *emména m'agapúsi óli* me mi amano tutti. **250.** Baritono *ásto* (otr. *áfto*) 'egli' αὐτός; e si ode spesso con accezione dimostrativa in *ja 's ásto* 'per ciò', allato a *ja túto.* Notevole ancora *manakhóndu* (otr. *manakhóttu* ecc.) 'da sè solo', che qui non trova alcun'altra forma correlativa, dicendosi a cagion d'esempio: *egó manakhó* da me solo, *ásti manahí* da sè sola, ecc. **251.** De' possessivi non rimane se non l' ἐμός fossilizzato in *patrimó* paternostro πατὴρ-εμός; del resto i soliti *đikómmu đikóssu đikóttu*, rc. δικός μου ecc. **252.** Dimostrativi: I. *túto -i* questo -a, rc. τοῦτος τούτη, genit. sing. *tutú, tutí*, genit. plur. *tutó*; *ćino -i* quello -a ἐκεῖνος ἐκείνη, genit. sing. *ćinú, ćiní*, genit. plur. *ćinó*; II. *túndo*, plur. *túnda* (e qualche rara volta, coll'assimilazione del ν al δ, *túddo, túdda*; cfr. Comp. xxv), un 'neutrum tantum', = rc. τοῦνο το, plur. τοῦνα τα, genit. *tutú tu, tutó to*; e così di solo neutro: *ćindo*, plur. *ćinda*, rc. ἐκεῖνο το ecc., genit. *ćinú tu, ćinó to* (il primo di questi pronomi foggiato per avventura sul secondo; cfr. l'otr. *tunú*, genit. di *túto*); III. *ettúno -i* cotesto -a rc. αὐτοῦνος ecc. (cfr. *ettú* costì αὐτοῦ), ed *ettúndo* rc. αὐτοῦνο το ecc. (Mull. 196, Comp. 86), genit. *tunú tu, ettunú tu*, ecc. **253.** Relativi. Il solito è *pu* rc. ποῦ, cui però sottentra non di rado l'indeclin. *ti* (ὅτι); p. e. *kazzédda, esú, ti đen éhji ti kámi* 'fanciulla, tu che non hai che cosa fare', *ćino ti su légo egó* quello che ti dico io, *ćino ti su źitáo* quello che ti cerco (cfr. Comp. xvi, xvii). **254.** Correlativi. I soliti *tósso* τόσος, *pósso* πόσος; e inoltre *téddeko* tale e tanto, che vuol dire l'ant. τηλίκος, con accento arretrato, anzichè il rc. τέτοιος [τέτγοιος, τέτιος, τίτιος]. **255.** Interrogativi. Il solito *tís, tí*, che si confonde coll'indefinito (256),

e *pío* quale rc. ποῖος ποιός. **256.** Indefiniti: *ti[s]*, ne' casi obliqui *tinó* (rc. τινάς; cfr. n. 190), p. es. *ti ímme lárga ázze tinó pen-ségud* 'ch'io son lontano da chi io penso', *pému me tinóm bái c'egó su légo ecíno pu kánni* 'dimmi con chi vai e ti dirò quello che fai'; *tíspo* nessuno (cfr. Otr. 125), cioè τίςποτε; e *típote* nulla; *tiskandí* qualcuno e *tikandí* qualchecosa, quasi τις-κἄν--τις ecc. (cfr. Otr. 126: *tikanéne* e *pukanéne*). Oltre *kanéna*, genit. *kanenú*, e il fem. *kammía* o *kámma*, rc. κανένας e καμ-μιά, qui occorre, ma non riferito a persona: *kána*, non estraneo pure alla Grecia (cfr. Comp. 97 e XXXIV: *senza kána torménto, kammíam bena*; senz'alcun tormento, alcuna pena). **257.** Allato a *pasaéna* e *pasána* ognuno, fem. *pasamía*, rc. 'πασαένας πασάνας ecc., anche l'indeclin. *pása*: *pása práma* ogni cosa, *pása mería* ogni parte (cfr. *pássio pássia* Otr. 126). Nel medesimo senso di *pása*, ma solo riferito a tempo, odesi *kába*: *kába méra* ogni dì, *kába nísta* ogni notte, *kab'óra* ogni ora, *kabapóssu*? ogni quanto?, *kabatósso* ogni tanto (cfr. *káti, kái*, Otr. 126), che è κάθε, accorciato da καθένας (Mull. 216). In luogo del rc. ὁ τάδε, ἡ τάδε (e di ὁ δεῖνα ecc. degli scrittori antichi e degli odierni scrittori classicizzanti) usasi *o tésto, i tésti*, già ricordato al n. 13, che parmi essere da *tiésto* = τοιαῦτος, cfr. *ettú* ecc. al n. 14.

IL VERBO.

Tema del presente. - **258.** Degli antichi verbi puri non contratti soli due sopravvivono: *céo* e *kléo*, καίω e κλαίω; meno quindi che ne' dialetti otr. e nel rc. - **259.** Gli altri conseguono tutti un tema in consonante, inserendo fra il tema verb. e la desinenza l'uno o l'altro de' seguenti suoni: *v, g, n, ź*. I. *klívo*

255-6. rfr. *pío[s]* costantemente per il bov. *ti[s]*, così interrog. come indefin.: *pío kanundi*? chi guarda? *asiporésete píos ímme egó* sappiate chi son io; ma *tinó* ne' casi obliqui; roch. e cndf. *pí[s]*, p. e. *pís íse*? chi sei?; e ne' casi obliqui *pinó*, p. e. *me pinó*? con chi? Si confondono insieme ποῖος e τίς, sotto l'impulso dell'it. *chi*. Ancora cndf. *pinonde*? a quale? cioè l'acc. ποῖον coll'antico suff. δε; e *píono*, genit. *piunú*, per il bov. *pío* (cfr. ποιανοῦ, plur. ποιανῶν, Mull. 209; questa paragoge ha il rc. soltanto al genitivo).

258-9. rfr. e cndf. *akúo* (cfr. bov. *kúome*);- cndf. *klígo* = bov. *klívo*.

rc. κλείγω (κλείω); II. *-éguo=-éugo=*-εύω: *jatréguo* ἰατρεύω, *kladéguo* κλαδεύω, *nistéguo* νηστεύω ecc., nella cui analogia entrano qui pure, come ne' dialetti otrantini, i verbi d'origine latina od italiana, p. e. *sarvéguo* salvo, *penséguo* penso, *puntiéguo* faccio punti (calabr. *puntíju*); sebbene questo dell'*-éguo* sia un tipo *sui generis*, in cui la desinenza riesce ancora preceduta da vocale;- III. *línno* rc. λυόνω (λύω), *žínno* rc. ξύνω (ξύω), *dénno* rc. δένω (δέω); *kúnno* rc. ἀκούγω (ἀκούω), ma col rifless. *kúome*, p. e. *egò anogáo ti kúome kalá* io capisco che mi sento bene; *krúnno* suono rc. κρούγω (κρούω);- IV. *analížžo* dipano (ἀναλύω), *dakrížžo* e *katalížžo*, rc. id. (δακρύω e καταλύω), ecc. **260.** Pur molti degli antichi verbi in -άω, alcuni de' verbi in -έω, e tutti quelli in -όω, subiscono siffatta alterazione, la quale pertanto è qui ancora più estesa che non ne' dialetti otrantini e nel rc.- I. Oltre *kħánno* (*χάω), *vižžánno* (μυζάω), *apandénno* (ἀπαντάω), *kħorténno* (χορτάω), *forénno* (φορέω), *dénno* (δέω) = rc. χάνω, βυζάνω, ἀπανταίνω, χορταίνω, φοραίνω, δένω, ancora: *klánno* rompo (κλάω), *peránno* traverso (περάω), *alánno* aro (cfr. l'ant. ἀρόω allato ai rc. ἀροτρεύω ἀλετρεύω, otr. *alatréguo*), *appidénno* (πηδάω); e analogam. *zaforénnome* mi confesso, allato alla forma attiva *zaforéguo* ἐξαγορεύω.- II. Oltre i rc. *pagónno* (παγόω), *stravónno* (στραβόω), *aplónno* e *diplónno* (ἁπλόω e διπλόω), *jinnónno* (γυμνόω), *sikónno* (σηκόω), *lestónno* (λεπτόω), *mónno* (*ὀμόω = ὄμνυμι), *sónno* (σαόω = σώζω); ed oltre *karfónno* inchiodo, *kombónno* annodo, *fuskónno* cresco, formatisi sull'analogia di quelli e rc. essi pure; ancora: *embónno simbónno* less., *vuttónno* rc. βουτέω (βυθάω), *aposurónno* 46, *dónno* rc. δίνω (δίδωμι), *tikħónno* fabbrico rc. τειχίζω (-έω), *aħjerónno* 14 rc. ἀρχαρίζω e ἀρχινέω, *zinnónno* (gratto) allato a *žínno* 259.- III. Oltre i rc. *adiážžo*, *azzidiážžo*, *kumbiážžo*, *stafidiážžo*, ἀδειάζω, ὀξυδ-, κομβ-, σταφυδ-, ancora: *diafážži* less.; e analogam.: *vasiljážži* tramonta il sole, allato a *vasilégui* βασιλ-; *karrastiážžo* impolvero rc. κορνακτίζω (κονιορτόω), *remmatiážžo* erutto ἐρευγμ-, *aspriñážžo* imbianco, *kunduriážžo*

260. cndf. *alénno* per il bov. *alánno*;- *glicónno* addolcisco, *sprikħónno* raffreddo; e *delónno* per il bov. *tilížžo* (τυλίσσω); roch. *perásžo*, bov. *-ánno*; *anaklásžo*, bov. *-ížžo*; *sinoriásžo* less., *kħarapiásžome* less.; cndf. *porpážžo*, bov. *parpató*; *šagorížžo*, bov. *zaforéguo*; chor. di rfr.: *saptížžete*, bov. *sapénete* = rc. σαπήνετε.

accorcio (cfr. n. 236), *skandaljážžo* scandaglio, *trivuljážžo* less., *skutuljážžo* rc. σκοτόνω, ecc. - IV. *anaklížžo* orlo (ἀνακλάω), *tripížžo* (allato a *tripáo*) buco τρυπάω, *zanížžo* scardasso (ξανάω); *vlížžo* αὐλέω, *patížžo* (all. a *pató*) πατέω, *appiđížžo* (all. ad *appiđénno* I), *svížžo* rc. σβύνω (mgr. σβύω, ant. σβέννυμι); e analogam. *azzarížžo* applico l'acciajo, oltre il rc. *alatížžo* salo.— 261-4. Facilmente intatti, com'è naturale, gli antichi verbi in -ζω: *ȟéžžo* χέζω;- *miriážžo* spartisco μοιράζω, *šepážžo* copro σκεπ-, *šážžome* mi adombro, m'impauro σκιάζ-, *skotážži* annotta (e *skotížžome* 'mi ottenebro', ho le vertigini), *stenížžo* pettino, κτεν-, *tiganížžo* friggo τηγ-, *anemížžo* ventolo, ecc.; - *péžžo* giuoco παίζω (aor. *épezza*), *krážžo* invoco κράζω (aor. *ékražža*). Ma ζ è riflesso per *ss* in *stássi* gocciola στάζει e in *písso* rc. πήζω (cfr. rc. κλώσσω = κλώζω e il n. 147). Intatti *aḍḍásso* e *tinásso*, aor. *áḍḍazza*, *etínazza*; ma *tilížžo* aggomitolo rc. τυλίγω (τυλίσσω), aor. *etílizza*. Καθίζω trova qui il neutro *kaƀínno*, io siedo. Intatto il riflesso di κλώθω: *klóƀo*. 265. Dei verbi in -πτω, mutili qui pure: *váfo*, pur del rc. (βάπτω), *kléfo* rc. κλέβω κλέβγω (κλέπτω), *krífo* rc. κρύβω κρύβγω (κρύπτω); ma intatti gli altri: *rásto*, *skásto*, *rísto*, *kósto*, rc. ῥάφτω ecc. (ῥάπτω, ecc.). Mutilo eziandio: *đífo* (cfr. otr. *dífo* e *dífno*; rc. δείχτω e δείχνω; - ant. δείκνυμι); e ancora si aggiungerebbe *trífo* dal n. 121. Nessun verbo in -σκω. 266. Intatti gli antichi liquidi in -ν: *méno* μένω (aor. *émina* ecc.), *ƀerméno* θερμαίνω (aor. *eƀérmana*), *zikȟréno* ψυχρ- ecc.; sull'analogia de' quali si sono rifoggiati gli antichi in -ύνω, come πλύνω e παλύνω, qui *pléno* e *paléno* (aor. *éplina*, *epálina*); e si ottengono inoltre: *aspréno* imbianco, *mavréno* annerisco, *ruséno* arrosso, oltre i rc. *kondéno* mi avvicino κοντ-, *lesténo* mi assottiglio λεπτ-. Di *stéḍḍo* (stello), mando, può chiedersi se vada ragguagliato all'antico στέλλω, o piuttosto non sia il rc. στέλνω con *ll* = *ln*. È più probabile la seconda ipotesi, e così aversi l'esatto parallelo del *rr* = rc. ρν che è in *sérro*, *férro*, *ǰérrome*, *spérro* = σέρνω, σύρνω (σύρω),

261-4. chor. di roch. *kaƀénno* per il bov. *kaƀínno*. Sul tipo di κλόθω: roch. *aplóƀo*, *điplóƀo* per *apl- điplónno* di Bova; cfr. il rc. νοιόθω allato a νοιόνω e νοΐζω (νοέω) e il cipr. γνώθω (γιγνώσκω).

266. Cdf.: *kunduriéno* mi accorcio, per il bov. *kunduriážžome*.

φέρνω (φέρω), ἐγέρνομαι (ἐγείρω), σπέρνω (σπείρω); e in *pérro* παίρνω (ἐπαίρω), al quale si aggiunge in questi dialetti: *metérro* scopo, spazzo μεταίρνω (μετα+αἴρω). – Nell'aoristo è regolarmente: *ésira, éfera, éspira, épira, emétera*, come *éstila* da *stéḍḍo*. **267.** Le quali forme ci conducono a qui soggiungere, in via d'appendice, che nulla di particolare ci offra il tema dell'aoristo. Solo i seguenti verbi presentano all'aoristo qualche alterazione tematica, ma non punto oscura: *azziđiáźźo* (160 III), aor. *azzíđia*; *zinnónno*, aor. *ézzia* (da *zínno*, ξύω, 259, III); *ǰerondáźźo*, aor. *eǰeróndina* (quasi da un γεροντaίνω); *mavréno* (rc. μαυρίζω), aor. rifless. *emávrina* ed *emavríþina*; *kuféno* divento sordo, aor. *ekúfena* ed *ekufástina* (quasi da *kufáźźo*). **268-9.** Dei contratti in -ῶ da -έω, soli si mantengono *parpató* περιπατέω, *kharró* θαῤῥέω, *khoró* θεωρέω, *ponó* πονέω, *varó* βαρέω, *činigó* κυνηγέω, *krató* κρατέω; e *tavvró* tiro, rc. τραβέω τραβάω. Gli altri antichi verbi in -έω, salvo i pochi del n. 260, mutarono in -άω; la qual mutazione, di carattere dorico, è assai comune nel romaico, ma non ritorna costante se non fra i Peloponnesj. Così, agli ant. verbi in -άω: *gapáo* ἀγαπ-, *khaláo, ǰeláo* γελ-, *ǰennáo* γενν-, *ǰeráo* (γηράω; rc. γεράζω), *meletáo* leggo (lo stesso significato pur nell'otrantino), *čendáo* stimolo (κεντάω), *fisáo* φυσ-, *zikhráo* ψυχρ-, *pelekáo* do colla scure, *lissáo* mi arrabbio λυσσ-, *arotáo* interrogo ἐρωτ-, e *aporáo* less., ancora si aggiungono: *anogáo* (νοέω), *atonáo* e *apotonáo* ἀποτονέω ecc., *źitáo* ζητέω, *afuđáo* βοηθέω, *alestáo* ὑλακτέω, *filáo* φιλέω, *metráo* μετρ-, *puláo* πωλ-, *polemáo* travaglio, cimento, *zofáo* ψοφ-, *parakaláo* prego, *điaforáo* guadagno, *rigáo* intirizzisco, *azzunnáo* ἐξυπνέω; e analog.: *aḍḍismonáo, pizziḍḍáo, čiláo*, rc. λησμονέω, πιτζιλέω, κυλέω (κυλίω). Verbi in -άω novellamente formati, oltre il rc. *apetáo* (πέτομαι), sono: *kataláo* guasto (καταλύω), *źituláo* cerco l'elemosina rc. ζητουλεύω, *rakhuḍḍáo* russo rc. ῥοχαλίζω, *suráo*, fischio συρίζω, *vošáo* 59 (βόσκω), *pordaláo* rc. πορδέω (πέρδω), *kanunáo* less. Mancano qui affatto i verbi sullo stampo dei rc. χαλνῶ, γυρνῶ, περνῶ, ξερνῶ (χαλάω, φυράω, περάω, ἐξεράω). **270.** E

269. cndf. *katuráo*, bov. *-íźźo*, rc. κατουρίζω; *ǰertáo* resuscito, risorgo, dal tema dell'aor. pass. di *ǰérrome* rc. ἐγέρν-; *tremoláo* tremo.

270. roch. *áploa*, aor. di *aplóþo* rc. ἁπλόνω (v. num. 261-4 n.); - gall. *ákunna* rc. ἤκουγα (ἤκουον).

chiuderò con qualche osservazione circa l' aumento. Il temporale persiste in *ikĥa* εἶχα (-ον), *irta* ἦλθα (-ον), *ipela* ἤθελα (-ον), *ikua* ἤκουσα; cui si aggiungono: *ivra* rc. ηὗρα (εὗρον) e *izzera* rc. ἤξευρα. Il sillabico è nella veste del temporale in *ikĥorra* (θεωρέω), *isoa* ἔσωσα ed *iźźia* ἔζησα. Il sillabico non è costante se non ne' verbi il cui presente, o antico, o moderno, è bisillabo. Così: *ékanna* da *kánno* (κάμνω), *evriźźa* da *vriźźo* ὑβρίζω, ecc. In caso diverso, può valere per l'aumento la vocale iniziale, qualunque essa sia, od originaria, o venuta in luogo d'altra vocale caduta, od affatto prostetica (cfr. Otr. 132): *áḍḍazza*, aor. di *aḍḍásso* ἀλλ-, *ávlezza*, aor. di *avlépo* βλέπω, ecc. Senza aumento: l'impf. *ásta* e l'aor. *ázza*, di *ásto* accendo ἅπτω.

Flessione. Sono superstiti, per entrambe le voci del verbo: il presente, l'imperfetto e l'aoristo dell'indicativo; l'aoristo del congiuntivo e dell'imperativo; e s'hanno inoltre: l'infinito dell'aoristo attivo; il presente e l'aoristo del participio attivo; il presente e il perfetto del participio passivo (cfr. Otr. 127). Solo i contratti hanno, nella voce attiva, anche il presente dell'imperativo.

Baritoni.- Voce attiva. 271. Paradigma; pres. ind. *línn-o -i -i, -ome -ete -usi*; imperf.: *élinn-a -e -e, elínn-amo -ete -ai*; aor. ind. (cfr. n. 142): *élia* ecc.; aor. cong. *na lío lísi lísi, líume líete líusi*; imperat. aor.: *líe líete*; infin. aor. *lísi*;- particip. pres.: *línnonda*, partic. aor. *líonda.*— Notevole la 3. pl. pres., che ritiene l'antico -ουσι, non affatto estraneo però al volgo romaico d'oltre Jonio, poichè s'usa a Maina, nella Morea (cfr. B. Schmidt, *Das volksleben der Neugriechen*, I, 11), a Tera, Nasso, Sifno, Plomario nell'isola di Lesbo (Mull. 92) e a Sira; e ancora la 3. pl. impf. e aor., che esce in -α[σ]ι, come anche si usa ne'luoghi suddetti e a Cipro: desinenza che penetra in questi tempi dall'antico perfetto, come anche ci mostrano gli scrittori bizantini (Mull. 15 seg.).— La desin. della 1. pl. imperf. (*-amo*, come

271. roch. rfr. e cndf.: *línn-ise* 2. sing. pres., *élinn-ese* 2. sing. impf., *éli-ese* 2. sing. aor., conservatosi cioè, in grazia dell'*-e* epitetica, l'antico -ς; v. il num. 182 n. Veramente è *línn-ese* la 2. sg. pres. cndf., per ι atono in *e*. La 2. pl. pres. è *línn-ite* in tutti e tre i luoghi; la 1. pl. impf. *elínn-ame*. La 2. pl. impf. cndf. è *elínn-ate*.

nell'otrantino; rc. -αμεν) esce per *o*, e si potrà disputare se la determinazione di quest'atona si debba all'influsso del *m* che le precede, o non piuttosto all'it. *-amo* (*-amu*); la desinenza della 2. pl. imperf., che nell'otr. è *-ato*, qui è incolume (*-ete*). — Le uscite delle desin. dell'aor. cong. vengono a coincidere con quelle del pres. indic. La 2. sing. dell'aor. imperat. è sempre in *-e*, la 2. plur. in *-ete*, come nel rc. (v. all'incontro Otr. 135); quindi: *šépae* copri e *šepaéme* coprimi, *pístezze* credi, *krázze* invoca, *fílie* bacia, *fúskoe* cresci, *míne* rimani, *péþane* muori, *fére*, porta, *vré* vedi; plur. *šepáete* e *šepaetéme*, ecc. Il pcp. pres. è indeclinabile, come ne'dial. otr. e tra il volgo di Grecia: *stèko klónda* sto piangendo, *stékome trógonda* stiamo mangiando. Così dicasi del partic. aor., che non si usa se non nel perf. e piuccheperf. composti: *ékho gapíonda* ho amato, *íkhamo spázzonda* avevamo, avremmo ucciso. Voce medio-passiva, o piuttosto riflessiva. **272.** Paradigma; pres. ind. *línn-ome -ese -ete*, *linn-ómesta línn-este línn-onde*; imperf.: *elínn-ommo -esso -eto*, *elinn-ómesta elínn-este elínn-ondo*; aor. ind.: *elíþ-ina -i -i*, *-imma -ite -issa*; aor. cong.: *na liþ-ó* ecc.; imperat. aor.: *líst-a list-áte*. **273.** Il presente non differisce dal rc. Ma l'imperfetto è più vicino alla forma antica che il rc. non sia (ἐλιννοὔμουνε, -ούσουνε -ούντανε, -ούμαστε -ούσαστε ed -οὖστε, -ούντανε); e anche è meglio conservato che non nell'otrantino (*elínn-amo -aso -ato*, *-amósto -asósto -anto*). Lo stesso dicasi dell'aoristo (rc. ἐλύθ-ηκα ecc.; otr. *elíst-imo -i -i*, *-imósto -isósto -isa*). Notevoli le due voci dell'imperativo. La desin. rc. della 2. sg., cioè -ου (γράφου, γράψου ecc.) non ritrovo qui se non pei due verbi *kaþínno* mi metto a sedere e *ǰérrome* mi alzo da sedere, che fanno *káþu* e *ǰíru*; plur. *kaþíte* e *ǰiríte* (ma pure *ǰiráte* o *ǰiráste*). Del resto, come vedemmo, le desin. qui sono *-a* nel sing., *-áte* nel plur., precedute dal θ caratteristico del passivo, che di rado è intatto, perchè sussegua a vocale, ma il più delle volte ha il σ innanzi a sè, e quindi perde l'aspirazione. Altri es.: *kláþþa* riscáldati, da χλιαίνω; *kúresta* tósati, da κουρεύω; *krísta* nascónditi, da κρύφτω; *azzúnniþa* svégliati, da

272. roch. *-ómmasto* (chor. di roch. *-ómmasta*) 1. pl. pres. ed impf.; - cndf. *-ómmosta* 1. pres., *-ómmasto* impf.; - gall. *-úmmasto* impf.

ἐξυπνέω; *andrápiƀa* vergògnati, da ἐντρέπομαι; *fánesta*, móstrati, da φαίνομαι; *ǰénasta* diventa tu, da γίνομαι; *spážžesta* uccíditi, da σφάζω, ecc.; plur. *kȟlaƀƀáte*, *kurestáte*, ecc. - Il carattere del passivo è qui dunque penetrato anche nella voce del singolare, com'è del resto avvenuto anche nell'otrantino (*gráf-t-u* Otr. 139); e così l'*-a* atono di questa voce, come l'*-a* tonico della voce plurale (*-st-áte*, rc. -θ-ῆτε), ci riportano poi all'*a* organico di *áneva anevàte* ecc. (n. 283), ed all'imperativo italiano. **274.** Quanto al participio pres. e al perf., ben di rado si usano, e piuttosto in funzione di aggett. che non di partic. veri e proprj. Così: *kaƀómeno* sedente, seduto, *ćómeno* ardente, *vražžómeno* bollente, *ćumúmeno* o *ćúmeno* dormente dormiglioso, e *ȟjerámeno* allegro (otr. e rc. χαρούμενος), da *kaƀínno*, *ćéo*, *vrážžo*, *ćumáme*, χαίρομαι;- inoltre: *kaméno*, letteralm. 'bruciato', infelice rc. καϋμ-, *marammméno* appassito, passo, *mavrométo*, 'annerito', disgraziato, *kakoméno* mal ridotto, mal capitato, *asméno* acceso (da *ásto* ἅπτω). Ne' tempi composti, anche trattandosi di verbi non neutri, si ricorre di regola al partic. aor. att., anzichè al perf. pass.; quindi non solo: *ćíno đen éne értonda* quegli non è venuto (v. Otr. 143), ma anche: *egó íkȟa gapíonda* ecc. 271, *égo íkȟa ázzonda* io aveva acceso, *egó to ékȟo kámonda* io l'ho fatto; ecc.

Contratti.- Voce attiva. **275.** I. classe (-άω). Indic. pres.: *gap-áo -ái -ái*, *-úme -áte -úsi*; impf.: *egáp-o -e -e*, *-úmma*

275. roch. e rfr.: *traguđ-áo -áise -ái*, *-úme -áite -úsi*, ecc.; - *etragúđ-o -ese -e*, *-úmma -íte -ússa*; - che vuol dire, la 2. pl. pres. non contratta, o piuttosto analogica, e quella dell'impf. assimilata alla seconda classe; - e inoltre, qualcuno degli antichi verbi in -άω, p. e. *rotáo* ἐρωτ-, pur colla 2. sg. assimilata alla seconda classe: *rotí*, bov. *rotái*. cndf. e gall. I. cl.: *-áo -áse -ái* (*-áe*), *-áme -áte -áusi*. Nel singolare dell'imperf., roch. e rfr. danno alle volte, e cndf. sempre, le desinenze *-ínna -ínnese -ínne*: *ašúnninna*, *ašúnninnese*, *ašúnninne*, svegliavo ecc. (bov. *azzúnno*); *ížžinna* vivevo, e così *egápinna* od *egápna* amavo, *emelétinna* leggevo, *etrǰinna* vendemmiavo, *etravúdinna* cantavo, *efílinna* baciavo, *ekrátinna* tenevo, *epátinna* camminavo, *ećúminna* dormivo, *éklenna* piangevo (bov. *éklo*), dove è imprima da confrontare l'*-onn-* che va per tutto il tempo nella varietà otrantina di Castrignano (Otr. 144: *agáponna*, *agáponne*, *agapónnamo* ecc.), e poi il -ν- nella 3. sg. fra'Greci del Mar Nero e i Ciprj (Mull. 278). Ma nel plur.: *ašunn-úmma -íte -ússa*; *ekrat-úmma -íte -ússa*.

-áte -ússa; imperat. pres.: *gápa gapáte*. II. classe (-έω). Indic. pres.: *krat-ó -í -í, -úme -íte -úsi*; imperf.: *ekrát-o -i -i, -úmma -íte -ússa*; imperat. pres.: *kráti kratíte*. Gli altri tempi e modi come nel rc. Solo è da notarsi che, nella parlata odierna, l'imperat. aor. (*gápie gapíete, krátie kratíete*) quasi sempre ceda il posto all'imperat. presente. - Pertanto, contrae nel pres., in ambo i numeri, la classe de' verbi in -έω, giusta il rc. e la lingua classica (dialetto attico); non contrae nel singol. la classe de' verbi in -άω, e qui sono da confrontare il dial. tessalo, l'epirot. e i peloponnesj, che non contraggono nella 2. e nella 3. pers., Mull. 252. Parimenti nell'imperf., la classe in -έω contrae, salvo la 1. sg. (*ekráto* = ἐκράτου[ν]) che è assimilata alla 1. sg. della classe in -άω (cfr. Otr. 146: *efílone* allato ad *agápone*); e all'incontro la classe in -άω non contrae nel sg., che offre il semplice dileguo dell'α dinanzi all'ο ed all'ε della desinenza (*egápo* = ἠγάπ[α]ον, ecc.); ma anch'essa contrae nel plurale. - La 3. plur. di entrambe le classi presenta quell'inserzione (-σα-) che s'incontra nella bassa grecità dai Settanta impoi, ed è di tutto il plur. nei dial. otr. (*agap-úsamo -úsato -úsane*; *efil-úsamo -úsato -úsane*, Otr. 143) e di tutto il tempo fra i volghi odierni della Grecia. - Contrae l'imperativo in amendue le classi. - Finalmente va osservato, che gli antichi verbi in -έω, i quali qui mutano in -άω (n. 269), riprendono alla 2. pl. pres. e impf. la vocale della classe a cui in origine essi appartengono: *filíte* pres., *efilíte* impf., da *filáo* = φιλέω, ecc.; ma non mai nella 2. pl. del pres. imperativo (*filáteme* amátemi; come nel sing.: *fílame* ámami). **276.** Il riflesso di ζάω segue nel pres. la flessione de' baritoni: *źío źíi źíi, źíume źíete źíusi*; e solo nell'impf. va coi verbi in -άω, ma con l'*í* nella 2. pl.: *íźź-o -e -e, iźúmma -íte -ússa.* **277.** Il riflesso di θεωρέω, cioè *kħoró*, ha l'impf. a guisa de' baritoni: *íkħorra.* — **278.** Curioso ancora che pur l'imperf. sing. di *kléo* κλαίω entri nell'analogia dei verbi in -άω: *ékl-o -e -e*; *ekl-ómma* (= *-éomma*), *ekléte* od *ekl-éite, ekl-óssa* (= *-éossa*). - E singolar voce è finalmente *távriđđi* tírati (p. e. *távriđđi apíssu* tírati indietro), dal contratto *tavvró* 268. Ma non oserei vedervi l'antico -θι di στῆθι ecc. Voce medio-passiva. **279.** La differenza delle due classi si riduce nella sola 2. pers. pl. - Indic. pres.:

gap-éme -ése -éte, -úmmesta -áste -únde; impf.: *egap-émmo -ésso -éto, -úmmesta -áste -úndo*; imperat. aor.: *gáp-esta, gap-estáte*. II. Indic. pres.: *pon-éme* (πονέομαι) *-ése -éte, -úmmesta -íste -únde*; imperf.: *epon-émmo -ésso -éto, -úmmesta -íste -úndo*; imperat. aor.: *pón-esta, pon-estáte*. Evidentemente, la prima classe si è assimilata alla seconda, sì nel sg. del pres. e sì in quello dell'imperf., come avviene del sg. pres. anche nel romaico volgare di Grecia, che ha p. e. τιμ-ειοῦμαι -ειέσαι ecc., per τιμάομαι ecc., sul tipo di πατ-ειοῦμαι -ειέσαι ecc. da πατέομαι ecc.; ma, al contrario di questo, il bovese, anzichè contrarre, espunge, o almeno par che abbia espunto, in coteste forme la vocale che sussegue alla tonica: *ponéme* = πονέ[ο]μαι ecc. Quanto al plur., ho da aggiungere che a Bova stessa mi accadde raccogliere queste altre forme: *egap-eþúmma -eþíte -eþússa, epon-eþúmma -eþíte -eþússa*, nelle quali abbiamo la caratteristica del passivo e insieme le desinenze dell'imperf. attivo. — **280.** Lo schietto tipo di verbo in -άω rimane al riflesso di κοιμάομαι; pres.: *ćum-áme -áse -áte, -úmmesta -áste -únde*; impf.: *ećum-ámmo -ásso -áto*, con desinenze attive al pl.: *ećum-úmma -áte* (*-áste*) *-ússa* (e pur con le stesse desinenze suffisse al tema dell'aor.: *ećum-iþúmma -iþáte -iþússa*); imperat. pres. *ćúm-a ćum-áte*, rc. κοιμοῦ κοιμᾶστε, allato all'aor. *ćúm-iþa -iþáte*. — **281.** Del rimanente, non è raro il caso che verbi neutri o riflessivi, come appunto è κοιμάομαι, ai quali spetti, per ragione istorica, la veste medio-passiva, scambiino questa con l'attiva, non solo nel plur. dell'impf. o nell'imperat. pres., ma eziandio nel pres. indic., quindi: *ćumúsi* allato a *ćumúnde, ponúsi* allato a *ponúnde, andrépusi* 'si vergognano' allato ad *andréponde, ǰénusi* 'diventano' allato a *ǰénonde*.

279. cndf.: *gap-áme -áse -áte, -ómmasto -éste, -ónde*; allato a *pon-úme -íse -íte, -úmmasto -íste -únde*.

280. roch.: *ćum-úme* (κοιμ-ῶμαι) *-áse -ái ... -úsi*; *ećum-ámmo ... -ússa*; - cndf. e gall.: imperf. *ećúm-inna ćcúm-innese* ecc.; ma cndf. forma più volontieri un imperf. perifrastico, coll'ausiliare *stéko* e il pcp. pres. att. del verbo neutro e riflessivo: *ésteka ćumúnda, ponúnda* stavo dormendo, dolendomi.

281. roch. *ćumái* e *ćumúsi* 280; - cndf. non solo *ponúsi* e *andrépusi*, ma pure *eponíai* si dolsero, *andrapíai* si vergognarono, bov. *eponíþissa andrapíþissa*.

Verbo sostantivo. 282. Indic. pres.: *íme íse éne, ímmesta íste éne*;- impf.: *ímmo ísso íto, ímmesta íste íssa*;- infin.: *íste*. La 3. sing. pres. *éne*, rc. εἶνε, ritorna tal quale ne'dial. otr. e trapez., e non è insolita pur fra gli scrittori bizantini (Mull. 281 n.). La 1. e la 2. pl. dell'imperf. qui si confondono affatto colle stesse pers. del pres., come nel comune romaico, laddove ne'diversi dial. otrantini suonano *ímosto ísosto, ímosta ísosta, ímasto ísasto* (Otr. 145). La 3. pl. dell'impf., così come l'*ísane* otrantino, appar più genuina che non l'ἦτανε del rc. L'infin. (otr. *éste*) è tal quale il rc. εἶσθαι.

Verbi irregolari. 283. *anevénno* salgo rc. ἀναιβαίνω (ἀναβ-), imperf. *anévenna*, aor. ind. *anévia* (cioè ἀνέβησα = rc. ἀνέβηκα), aor. cong. *n' anevío*, inf. *anevísi* (per il ς, ora conservato ed ora caduto, cfr. il n. 142), imperat. *áneva anevàte* = rc. ἀναίβα -ᾶτε. Analogamente si flette *katevènno* rc. καταιβ-; ma l'aor. di *mbénno* ἐμβαίνω è all'ind. *embíkjina*, l'-ηκα del rc. complicandosi con l'-*ina* = -ην che rivediamo qui in nota; e negli altri modi: *na mbikó, mbikí, mbíka mbikáte*; come anche *guénno* rc. ἐβγαίνω (ἐκβαίνω) fa all'aor. *eguíkjina* ecc., se non che nell'imperativo, accanto a *guíka guikáte*, ha pure *égua eguáte*, ma nel senso generale di 'váttene, andátevene'[1]. *pe-*

282. roch.: pres. *ímme íse é[ne]*, *ímmasto* ecc.; cndf. 1. pl. pres. *ímmisto*, impf. *ímmasto*, ma a questo imperfetto sostituisce il più delle volte quello di *stéko*: *ésteka*; gall. *ímmosto* 1. pl. pres. ed impf.; rfr. pres. *ímmosta*, impf. *ímmasto*.

---

[1] roch.: aor. ind. *anévea, katévea*, cong. *n' anavéo, na katavéo*, inf. *anevéi, katevéi*;- *émbea, na mbéo, mbëi*, imperat. *émba, embáte*;- *vjénno*, imperf. *évjenna*, aor. ind. *evjéþina*, cong. *na éguo*, inf. *égui*, imperat. *évga evgáte* (*evgáste*) allato ad *évva evváte*;- e s'aggiunge un παρα + δια + βαίνω, ma solo nell'aoristo: *parejáina* svenni (il bov. direbbe: *mú'rte kakó* 'mi venne male'); cfr. *ejáina* sotto '*páo*'. chor. di roch.: *embíþina, na mbeþó, mbeþí, mbéþa mbeþáte*; *eguíþina, na gueþó, gueþí, guáþa guaþáte*;- e nell'imperat. di *mbénno* e di *guénno*, con la particolar significazione di 'entra in casa!' ed 'esci di casa', in luogo di *mbéþa* e *guáþa*: *séfa*, quasi ἰσω-αίβα, e *šéfa*, quasi ἔξω-αίβα (plur. *sefáte, šefáte*). rfr.: *anevénno*, aor. ind. *anévina* (ἀνέβην), cong. *n'anevó*, inf. *aneví* (allato ad *anévea, n'anevéo, anevéi*), imperat. *áneva* e *anéva*; e così *katevénno*; ma *mbénno*: *émbina*, *na émbo*, inf. *mbéi*, imperat. *mbése mbésete* (allato ad *embíkjina* ecc.);- inoltre: *essévina, na 'ssevó, esseví, esséva, essevàte*, quasi ἰσω-ἔβην ecc., dove manca la serie pa-

þéno muojo rc. ἀπαιθαίνω, aor. *apéþana* ecc., come nel rc. Qui manca, del resto, il riflesso di ἀποθνήσκω, che vive ne' dialetti otrant. (*pežinísko*). *afínno* lascio rc. ἀφίνω, aor. indic. *éfika*, cong. *n' afíko*, infin. *afíkji*, ma all' imperat. *áfie afíete* (*áfimme*, *afíetéme* lásciami, lasciatemi) cioè il rc. ἄφησε ecc. Il κ dell' aoristo qui si limita ai composti di -βαίνω che testè sentimmo, ad *afínno*, e a *đónno* cui tosto si arriva (cfr. Otr. 131: *éfika*, *éstika*, *édika*, *ívrika*, *épiaka*). *váḍḍo* metto βάλλω (ma in questa significazione il rc. usa piuttosto βάζω), aor. att. *évala*; pass. *evártina* (ἐβάλθην) rc. ἐβάλθηκα, imperat. *várta vartáte*, partic. perf. *varméno*, più frequente di *valiméno*. Così anche *guáḍḍo* caccio ἐκβάλλω. *ǰénome* nasco, divento, γίνομαι (ΓΕΝ), 3. plur. ind. pres. *ǰénusi*; aor. ind. *eǰenástina* = rc. ἐγίνηκα ecc., imperat. *ǰénasta ǰenastáte*. *đónno* do, rc. δίνω (ΔΟ), impf. *éđonna*; aor. ind. *éđika*, cong. *na đóso*, inf. *đói*, imperat. *đóe đóete*. *andrépome* mi vergogno ἐντρέπομαι, aor. ind. *andrápina* e *andrapíþina*, cong. *n' andrapiþó*, inf. *andrapiþí*, imperat. *andráp-iþa -iþáte*. *zéro* so rc. ξέρω (ἐξ-ευρ-), impf. *ízzera*, aor. ind. *azzipóresa* ed *azzipória*, cong. *na ziporéo*, inf. *ziporéi*, imperat. *vré vréte* (cfr. *kħoró* più sotto)[1]. *érkome* vengo ἐρχ-, impf. *érkommo* rc. ἤρχουμουν, aor. ind. *írta*, pur del rc. volg., = ἦλθα, ecc.; imperat. *éla eláte* (*eláste*). *ékħo* ho ἔχω, impf. ed aor. *íkħa* ecc. — *þélo* voglio θέλω, impf. *íþela*, aor. *eþélia*, ecc. *kħoró* veggo rc. θωρῶ (θεωρέω), impf. *íkħorra* 277; aor. *ívra*, *na ívro* o *ná'vro*, *ívri*, *vré vréte*, rc. ηὗρα ecc., ed è quanto dire che son forme che si sottraggono ad εὑρίσκω, del qual verbo, allo stato semplice, mancano qui del resto e il pres. e l'imperf., come affatto manca il riflesso di εἶδον ecc. che all'incontro si continua nei dial. otr. e nel rc. *kaþínno* siedo (cfr. i rc. κάθημαι κάθομαι, allato al transit. καθίζω): imperf. *ekáþinna*, aor. ind. *ekáþia*, cong. *na kaþó*, inf. *kaþí*, imperat. *káþu kaþíte* 273. *ćéo* brucio καίω, impf. *ékasta*, aor. *ékazza* ecc. L'impf. *ékasta*, e così forse anche una parte dell'aor. rifl., accenna a una base καυτ- (*kaft- kast-* n. 110; cfr. il rc. καυτός, che brucia, e *trífo* al

rallela che avrebbe a suonare *ešévina* (ἔξω-) ecc. cndf.: *embíčina*, *eguíčina*, ma *na mbéo*, *na guéo*, ecc.

[1] roch.: *šéro*, impf. *íšera*, aor. ind. *apórea*, cong. *na šiporéo*, imperat. *šipórese šiporésete*.

num. 121). Le forme del riflessivo son queste: pres. *ćéome ćéise ćéite*, *ćeómesta* ecc., allato a *ćóme ćése ćéte*, *ćómesta ćéste ćónde*; imperf. *ećéommo* ed *ećómmo* ecc.; aor. ind. *ekáina* rc. ἐκαύην (ἐκάην) ed *ekástina* (ἐκαύθην?), cong. *na kastó*, infin. *kastí*, imperat. *kásta kastáte*; partic. pres. *ćómeno*, perf. *kaméno* rc. καυμ-. *kánno* faccio rc. κάνω (κάμνω), aor. *ékama* ecc. Nel signif. riflessivo adoperan *ȷ̌énome*. *kléo* piango κλαίω (più soliti nel rc. κλαίγω e κλαύγω), impf. *éklo* ecc. 278, aor. *éklazza* ecc. — *légo* dico λέγω, aor. *ípa*, *na ípo*, *ípi*, *pé péte*, rc. εἶπα ecc. — *maþénno* imparo rc. μαθαίνω, aor. ind. *emáþesa* od *emáþia*, cong. *na maþéo*, inf. *maþéi*, imperat. *máþese maþésete*, rc. ἔμαθα ecc. (otr. *émaźa*). *méno* rimango ed aspetto μένω, aor. *émina* ecc. [1]. — *anogáo* capisco (νοέω; cfr. rc. νοιόνω ecc.), impf. *anógo*, aor. *enóisa* rc. ἔνοιοσα. *omónno* giuro rc. ὀμόνω, impf. *émonna*, aor. *émoa* ecc., rc. ὤμωνα, ὤμωσα. *pérro* porto via, guadagno, prendo in moglie rc. παίρνω (ἐπαίρω), aor. ind. *épira* = rc. ἐπῆρα, cong. *na píro* e *na páro* (p. e. *na se pírune i Túrki 's ti Turkía* ti possano pigliare e portare i Turchi in Turchia!; *na se pári o potamó* ti possa portar via la fiumana!), pcp. perf. *perméno* = rc. παρμ-. — *petáo* volo rc. πετάω (πέτομαι), impf. *epéto*, aor. *epétasa*, rc. ἐπέταξα, ecc. *páo* vado rc. [ὑ]πάγω, impf. *íppiga* (il rc. ὑπήγαινα e l'otr. *íbbione* rivengono all'incontro a πηγαίνω), aor. ind. *ejáina* quasi ἐδιάβην, in vece del rc. ὑπῆγα, aor. cong. *na páo*, imperat. *égua eguáste* (da *guénno*) [2]. *piánno* piglio rc. πιάνω, aor. *épiasa* ecc. *pínno* bevo πίνω, aor. *épia*, *na pío*, *písi*, *píe píete*, e vorrà dire **episa*, di contro a rc. ἔπια (ἔπιον) ecc. *pétto* cado rc. πέφτω (πίπτω), impf. *épetta*, aor. *éppesa*, *na péo*, *pési*, *pése pésete*. *písso* mi coagulo, mi attacco, rc. πήζω e πήγω (πήσσω, πήγνυμι), imperf. *épiša*, aor. *épizza*. *spérro* semino rc. σπέρνω (σπείρω), aor. *éspira* ecc.; pcp. perf. *sperméno* = rc. ἐσπαρμ-. — *stéko* sto rc. στέκω (cfr. ἕστηκα stetti, allato a ἵστημι colloco),

---

[1] roch. *metalambánno* prendo la S. Comunione (cfr. μεταλαμβάνω ap. Du Cange), con l'aor. secondo la flessione regolare de'baritoni in *-ánno*: *metalámbasa*.

[2] roch.: *páo pái-se pái*, e *páome páite páusi* = bov. *páme páte pási*; - 2. sg. rfr. *páese*, cndf. *páse*; roch. e rfr.: aor. *ejáv-ina -ise -i -imma -ite -issa*; - cndf.: *ejána*, *ejáese*, *ejáe*, *ejámma ejáte ejána*; - roch. *parejáina*; v. la prima nota al presente numero.

imperf. *ésteka*; aor. *estáþina, na staþó, staþí, sta státe* [1]. — *spáźźo* uccido σφάζω, aor. *éspazza, na spázzo, spái, spázze spázzete*; - aor. medio-pass. (rifless.) *espághina* od *espáina* mi uccisi, *na spagó* e *na spaghistó* o *spastó, spaghí* e *spaghistí* o *spastí, spáźźesta spaźźestáte* o *spastáte*. *trékho* corro τρέχω, aor. *étrezza* ecc., senza alcuna anomalia, mancando qui l'aor. ἔδραμα (-ον) che nell'otrant. vige egli solo e nel resto dei dial. romaici si alterna con ἔτρεξα. *trógo* mangio τρώγω, aor. *éfaga, na fáo, fái, fáe fáete* o *fa fáte*. *féno* tesso ὑφαίνω, aor. *éfana* = rc. e att. ὕφανα. *fénome* compajo φαίν-, aor. *efánina* ed *efaníþina, na fanó* e *na faniþó, fení* e *faniþí, fánista fanistáte*. *féguo* fuggo φεύγω, aor. *éfiga*, ecc. *férro* porto meco rc. φέρνω (φέρω), aor. *éfera*, ecc. *stínno* faccio cuocere *φθήνω n. 110, impf. *éstinna* rc. ἔψενα, aor. *éstia* rc. ἔψησα, ecc. *khliéno* riscaldo χλιαίνω, impf. *ékhlenna*, aor. *ékhlana* ἔχλιανα, ecc.; - impf. rifless. *ekhlénnommo* ed *ekhlaþþínnommo*, aor. *ekhláþþina, na khlaþþó* e *na khlaþþío* (con un'uscita attiva, come in *n'anevío* ecc., appiccicata al carattere medio-passivo), *khlaþþí, khláþþa khlaþþáte*.

PARTICOLE.

Avverbj. - 284. Di luogo. *pu* dove, *eći* lá, *kondá* vicino, che sono rc.; *pútte* donde (cipr. ποῦθεν) πόθεν; *óđe* qua (ὧδε), invece del rc. ἐδῶ; *ettú* costà (cfr. Otr. 151) αὐτοῦ; cui si aggiungono i composti *apóte* od *apótte* di qua (n. 93), *aputtú* di costà, *apući* di là, onde poi *apotteméra* dalla parte di qua, letteralmente 'di qua-parte' (cfr. otr. *aputturtéa*, quasi ἀπ' αὐτοῦ ὀρθέα da questa parte, letteralm. 'di qua-direzione', ecc.), *aputtuméra, apućiméra*. *khámme* in terra χαμαί. *mésa* in mezzo, che pur s'ode nelle colonie otrantine, e qua e là eziandio nella Grecia in luogo del comune ἀνάμεσα. *lárga* lontano, che va con ἀλάργα e ἀλάργου (Comp. 89; onde il verbo *alarghéguo* allontano, da cfr. col rc. ἀλαργάρω), invece di μακρά, cipr. μακρυά, otr. *magréa*.

284. roch. *katuvaþá* quaggiù, letteralm. 'giù a valle', quasi κατω-βαθά.

---

[1] cndf.: *sték-o -ese -e, -ómmasto -stékeste -usi*, e analogamente nel pl. dell'imperf.: *estek-ómmasto, estékeste, estékai*; - l'aor. *estákena* ecc.

óssu 'dentro, in casa' ἔσω, *ózzu* 'fuori, alla campagna' ἔξω; *óssotte, ózzotte,* da dentro, da fuori. *ambró* avanti rc. ἐμπρός, *apíssu* dietro ὀπίσω, *apánu* sopra ἐπάνω, *kátu* sotto κάτω; *apupánu, apukátu,* di sopra, di sotto, *anapukátu* sottosopra rc. ἀνωποκάτω. *péra* oltre πέρα[ν] (che manca all'otrantino); quindi *ođepéra* od *ođembéra* oltre questa parte, *ećipéra* od *ećimbéra* oltre quella parte, *ećittembéra* da oltre quella parte, dal di là, ecc. — 285. Di tempo. *póte* quando, *tóte* allora, *símero* oggi, *ávri* domani e *meþávri* posdomani; che sono rc. *príta* prima (cfr. *prída* Otr. 152), in cui pajono confluire i rc. πρίν e πρῶτα. *pánda* sempre, rc. πάντοτα. *árte* ora (ἄρτι), allato al rc. τώρα, onde *pućárte* d'or in avanti, quasi ἀπο-και-ἄρτι, col καί pleonastico che riavremo in *púćati* 290 ed è in grand'uso ne'dial. otrant. (Otr. 156). *pérći* e *propérći* l'anno passato, due anni fa, πέρυσι, προπ-. *tu kjerú* l'anno venturo, n. 55. *akomí* ancora rc. ἀκόμι. *metapále* di nuovo, quasi μετα-πάλιν. *sírma* subito, less. Mancano le voci greche per 'dopo' e 'giammai'. 286. Sono rc.: *pó*[*s*] e *sá*[*n*] come, e il suff. avverb. *-a*, p. es. in *fanerá* palesemente, *krifá* nascostamente, *kalá* bene*. *ákħaro,* aggett. indecl. 234, vale anche come avverbio 'malamente'. *ótu* così οὕτως n. 13. *'s mía,* letteralm. 'ad una', insieme; cfr. il rc. μὲ μιᾶς, allato ai più soliti συμά e μαζί. *paréo* separatamente, un per uno, singillatim, rc. παρέξω (παρέκ): *paréo pará túto* oltre a ciò. — 287. Di quantità, i rc. *pléo* più, *poḍḍí* molto, *tósso* tanto, *pósso* quanto, ecc. Manca la voce greca per 'meno'. 288. Affermazione e negazione. *đé* no (*dé, déghe,* Otr. 155), in luogo del rc. ὄχι (il rc. δέν [οὐδέν] sta solo per la congiunz. 'non'); — *mané* sì (quasi: μὰ-ναί; cfr. otr. *úmme,* quasi: οὖν-μά), rc. ναί. — *þámme* forse ecc., less. *an dó, an dí, an emména,* éccolo, éccola, éccomi, ecc., rc. [α]νὰ τόν ecc.; - ma: *anú ti mó'kame* vedi che cosa m'ha fatto, al qual mutamento di *aná* in *anú* non è forse estraneo *kanú,* per *kanúna,* 2. sing. indic. pres. di *kanunáo,* guardo, che pure in simili casi s'adopera: *kanú to* guárdalo, éccolo, ecc.

285. cndf. *símera,* rc.; *ettepurró, ettespéra,* stamane, stasera, rc. αὐτῷ τῷ πουρνῷ, αὐτῇ τῇ ἑσπέρᾳ; *apóspe* di sera ἀπόψε, *aféti* l'anno venturo rc. ἐφέτη.
286.* *gonatistí,* in ginocchio, Comp. I, è uno sbaglio per *gonatistá.*
286. cndf. *otesí* (οὑτωσί). 288. roch. *udé.*

Congiunzioni.- **289.** *će* e, *a[n]* se, *mi* che non, *na* e *ti* che, *me ólo ti* con tutto che, *ćóla* anche; che sono rc. Ancora è rc.: *sámbu* allorchè σάν που (otr. *sáppu*); e poi si aggiungono: *príta pu* (in luogo di πρὶν που), *sambóteti* come se (quasi: σὰν-πότε-τι), *púććati* dacchè (ἀπο-και-τι) rc. ἀπότι. Noto ancora l'uso di *pu* nelle seguenti dizioni, per le quali gli otrantini adoperan *će*: *pu óra óra* d'ora in ora, *pu lígo lígo* a poco a poco, *pu éna éna* ad uno ad uno; e *će* usato talvolta in luogo di *ti*, p. e. *ti só'kaman egó c'e mmu platégui* 'che t'ho fatto io che non mi parli?' (Comp. XI), od in luogo di *ná*, p. e. *ti su þéli kaló se kánni ce kléi* 'chi ti vuol bene ti fa piangere', per il regolare *na klázzi*; i quali usi di καί occorrono però anche nel rc., v. Mull. 395 e cfr. Otr. 156.

Preposizioni.- **290.** Le solite: ἐς, ἀπό, μετά, διά, παρά. La prima soggiace, il più delle volte, all'aferesi dell'ε (*'s*); se no, ha la paragoge come nel rc.: *se*. *apó* è intatto come prefisso: *apoklóþo* ritorco, *apoǰérroṁe* mi rialzo ἀπογέρν-, *apokánno* disfaccio, *apoklánno* interrompo, *apokósto* tronco ἀποκόπτω, *apotonáo* riposo ἀποτονέω; intatto è ancora, o assai lievemente alterato, nella composizione avverbiale: *apukátu* ecc. 284; ma *ázze* è la normale risposta dell'otr. *áfse*, n. 115; e di *an do* ecc. si vegga il n. 103. *metá* nella composizione: *metalámbamma* less., ecc., *metapále* 285; col τ aspirato, nel rc. *meþávri* (μεταύριον), e in *meþému* con me, *meþésu* con te, *meþétu* con lui, *meþémaι* con noi, e simili (ne' quali è forse piuttosto un μεταί che non μετά; quanto al tipo di queste concrezioni, cfr. rc. μαζίμου μαζίσου ecc. Comp. 92);- del resto, com'è solitamente nel rc., accorciato in *me*: *páo me ólu* vado con tutti, *me ton ghjerómmu* al tempo mio ('a' miei tempi'), *me mían óra mattináta* in un'ora mattutina, di buon mattino, *trékho me ta plaǰa* corro per le campagne, *kháṅnome me ti stráda* mi perdo per la strada, ecc. *điá* intatto nella compos.: *điavážžo đianístra* ecc.; v. il n. 95. *pará* sempre intatto, sia nella compos.: *paraþíli* παραθύριον, *paraspóro*, *parastenó*, ecc., o sia isolato, che del resto non si vede se non nelle proposizioni comparative, n. 247. Le forme rc. ἀπαί

289. roch. *sáppu*.
290. rfr. e roch. *aš* o *š* = ἐς: *š'emmé* a me.

ἀναί καταί μεταί, per ἀπό ἀνά ecc. nella composizione, s'hanno pur qui, ma di rado: *apeþéno* ἀπαιθ-, *anevénno* e *katevénno* ἀναιβ- καταιβαίνω; cfr. *meþému* ecc., testè addotti.

Sintassi. 291. Vale pel bovese ciò che altra volta si è detto a proposito de'dialetti otrantini: è greca la materia, ma ormai lo spirito è italiano.

III. APPUNTI LESSICALI.

Sono distribuiti in quattro parti. Nella I.ª registro le voci che si riscontrano solo nel dizionario antico o che in questo solo hanno il loro fondamento; nella II.ª, le voci che non sono del dizion. antico, e neppure del moderno, ma che in questo ritrovano delle voci affini o analogamente formate; nella III.ª, le voci di origine latina, che non sono del comune romaico, nè delle favelle italiane contermini; e nella IV.ª, le voci di etimologia incerta.

I.

avlìžžo e *vlìžžo* 162.

aláđi (anche otrant.) olio, roch. *ajaláđi* olio santo, roch. *alađikó* ampollino dell'olio. Cfr. il classiĉo ἐλάδιον pauxillum olei. Il rc. ha solo ἔλαιον olio.

alèstora 110, rc. πετεινός.

amétrito smisurato (ἀμέτρητος).

anaklážžo e *anáklema* rfr. e roch., *anaklížžo* e *anáklima* bov., io orlo, orlatura (ἀνακλάω ecc.).

aporáo, aor. *apória*, vengo a sapere, appuro, intendo (*ὀπ-δράω); e *azzipóresa* ed *azzipória*, aor. di *žéro* 283.

apórga 157.

aposurónno 46.

armaćia maceria (cfr. ἕρμακες cumuli lapidum).

árte 285.

vurvuþunía 19.

jerusía, v. II.

đaćía 195 (δάκος).

đerfáći 152, *đerfaćína* 204.

điafágui e *điafážži* albeggia (cfr. φάος luce, giorno); rc. διαφέγγει.

đráka 96.

đráma 75, pur del cipr.

embónno e *simbónno* 102 (cfr. παίω percuoto).

žénni 145 e rfr. *žénnulo* 237 n. L'antico ὄζω ha il doppio senso di 'so di buono' e 'so di cattivo'.

kalamónno caccio delle canne (καλαμόω). Dicesi del terreno paludoso.

ćefalí 228, rc. κεφάλιον.

klánno 260 *klásma* rottura. È pure otrant., ma nel senso di 'albeggia', quasi 'erompe la luce'.

klóstra 157.

ćivérti 20 (cfr. κύβεθρον Esich).

kjiddío 55 e 231.

keréguo governo, curo; rfr. *jiréguo*, aggett. verb. *ajírefto* trascurato (κυριεύω ecc.).

činónno 54.
kuluvrižžo 17 e *kulúvrisma* insulto.
kúnduro 236 e *kunduriážžo* 260.
kuppári 21. Cfr. il class. κύπαρος 'vas magnum concavum', piuttosto che il rc. κούπα tazza (lat. *cupa* ecc., Diez. s. coppa).
límako 190.
mérmera roch., animali nocivi (cfr. μέρμερος molesto).
oplí pedata, orma (ὁπλή ungula).
orgáđa terreno fertile (ὀργάς).
órminga 6.
pížžilo 33.
piriážžo 260 faccio seccare al forno (πυριάζω). Cfr. rc. πυρόνω.
réma 9.
rúso rosso 163, *ruséno* arrossisco, *rusía* robbia. Il rc. ha solo ῥούσιον, uva dagli acini rossigni.
sóžžo cndf., conservo (σώζω); allato al rc. *sónno*, il quale però in questi dial., come negli otrant., significa 'posso'.
stári 162.
stéra 110.
stérifo 108 e 234.
stigáo pungo, stimolo (cfr. στίζω, στιγεύς, στίγμα).
tamíssi 79.
téddeko 9.
furína 21 (cfr. φυράω misceo, φύραμα massa farinae subactae).
kħamorópi 229 (-ῥώπιον).
kħarapía allegria e *kħarapidsžome* mi rallegro roch. (cfr. χαρωπός laetus):
ħímaro, roch. e rfr.: *ħjiméri*, capretto, fem. *ħjimára* (Esich.: ἔριφος ὁ μικρὸς αἶξ, ὁ ἐν τῷ ἔαρι φαινόμενος, ἤγουν ὁ πρώϊμος. χείμαρος δὲ ὁ ἐν τῷ χειμῶνι).
kħoló 232.
óđe 284[1].

II.

agraftosíđero roch., verticillo del fuso, *ἀτρακτοσίδηρον.
ágro-, in nomi di piante, 198 229.
-áđa 198 e 200.
áđiamma tardanza *ἄδειασμα; cfr. *ađiážžo*, rc. ἀδειάζω.
-ážžo 260.
amblíči 103, *ambličážžome* mi ricovero.
ampatikéguo roch. e rfr., calpesto; bov. e rc.: πατῶ.
angóni gall., nipote. Il rc. ἐγγόνιον è 'zio'; solo il plur. ἐγγόνια è 'zii e nipoti'.
ángremma 5.
-ánno 260.
áplero 34.
apó- pref. verbale 290.
apovráma, *apovram-* *apovromížžo* 5 32.
apoforémata, allato al rc. *apofória*, abiti smessi; cfr. rc. φορέματα abiti.

[1] Le voci seguenti: *ála* sale (ἅλας), *andí* 82, *arífi* 169, *artármi* 111, *kurúpi* 4, e *lakáni* 30, sebbene registrate nei dizion. neo-ellen., non sono rc., ma proprie solo di qualche dial., p. e. del ciprio. Il rc. ha per queste voci: ἀλάτιον διαστήριον, κατζίκιον, μάτιον, ἀγγεῖον, γούρνα.

áspri 36.
-áto 241.
-do [-άω] 269.
veldtri 119.
vrásta 36.
vrastádi bov., *-ári* rfr., caldajo (cfr. βράζω, βραστός, ecc.).
vižžásžo roch., io poppo (otr. *vižžiážo*), allato a *vižžánno* do la poppa al bambino. Il rc. βυζάνω ha entrambi i significati.
Vúnoma n. di fondo (cfr. mgr. βούνομα tumulus, Du Cange)[1].
galária animali che somministrano latte.
jerondážžo 260 e *jerondári* 240, rc. γεράζω e γέρος; *jerusía* vecchiaja (cfr. γερουσία senato), rc. γέραμα.
guémma 159.
glikádi 217.
điavážžo inghiotto ('metto attraverso'). Il rc. διαβάζω non significa, stando ai dizion., se non 'leggo', 'studio'.
đianístra ecc. 18 n.
điástiko 240; cfr. otr. *jást- ghjástico*.
émbima entrata *ἔμβημα, rc. ἔμβασμα.
-éno -énno 266.
eparajáȷna roch. 283 n., s. *páo*.
essévina ed *ezzévina* chor. di roch. e rfr., 283 n., s. *anevénno*.
žambatári pastore 240. Sarà l''addomesticatore' (cfr. rc. ζάπιον, ζάπτιον addomesticamento), piuttosto che un *ζοπανιτάρης da ζοπάνος pastore, che è voce romaica di origine slava.
žéma brodo. Questo signif. è del rc. ζουμίον; laddove ζέμα (pur class.) vi dice 'decotto, acqua calda'.
žoguía jugero di terreno, *ζευγία.
žondári 240, rc. ζοντανός.
þéma lavoratore dei campi, e per antonomasia: uomo. Deve prima aver detto 'soldato' e poi 'colono'; e siamo ai θέματα degli autori bisantini, 'le provincie, e i soldati che vi stanziano.' Per traslati analoghi, abbiamo in questi stessi dial.: *pežžó* (πεζός pedone) 'lavoratore dei campi a giornata', e negli otrant.: *polemó* (πολεμέω guerreggio) 'lavoro la terra', *ármata* (armi) 'attrezzi pei lavori campestri'.
-ía -imía 194 195.
-ížžo 260.
-ínno 264. Cfr. *stínno* 183.
kalamerí 14, rc. καλαμοσίταρον.
kamateruđđia 34.
kanunáo guardo, 'squadro'; cfr. rc. κανεύω prendo di mira.
karkaráo glocido; cfr. rc. καρκάλιον, otrant. *krakáli*, ranocchio.

---

[1] Non s'usa più, qual nome comune; e così è di *vuni* e *rochúdi* 16, *kaliórga* 6, *kalóȷero* monaco, *klistí* 51, *mesári* mediano, *sifóni* canale, *stenómata* strette, *trígono* tortora, cristallizzati anch'essi in nomi di paesi, di fonti e di contrade; e ancora dei nomi delle porte di Bova: *đrómo* (strada maestra), *pírgoli* (torretta), *ráo* (rc. ῥαγός scoscendimento?), *surížží* (*συνορίδιον limite?).

karparutó 239.
ćefáloma 157; cfr. rc. κεφαλαιόνω ecc.
ćeḍḍári 13; cfr. κοῖλον cavum e l'ital. 'casso' per 'torace'; *ponoćéḍḍaro* ib.
klúžža 207.
kúzzo la parte di uno strumento tagliente che è opposta al filo, come la schiena del coltello, della falce, ecc. Cfr. κούτζα latus, Du Cange; e *kuzzó*, rc. κουτζός, mutilo, mozzo.
lagáni scopa di triboli colla quale si pulisce l'aja, *λαγάριον. Cfr. rc. λαγαρίζω purgo, netto.
lalá 189.
livađiážžo riduco un campo coltivato a *liváđi* λειβ-, cioè a pascolo naturale; quindi 'devasto'.
limbista roch., *-istia* bov., 194; rc. λίμπισμα.
lutundri 213.
manakħóliko roch. 241 n.
merómmata animali domestici. Il rc. [ἡ]μέρωμα significa solo 'addomesticamento'.
metalámbamma bov. 159, da *metalambánno* roch. 283.
metapále 285.
metérro, aor. *emétera*, scopo, spazzo via: *μεταίρνω, che sta a *μεταίρω, come παίρνω a ἐπαίρω. — *métremma* (cndf.: *méterma*) 'spazzatura'; roch. e rfr.: 'scopa'.
mićéḍḍi 235.
muzzolípia -ífia 88.
nésimo 142; cfr. κλώσιμον da κλώθω, ecc.
zalistíri naspo 46.
zalíša 155.
zenoríszo roch., esco dai limiti dell'abitato, vado in luoghi inaccesi, *ἐξ-ἐνορίζω.
šerokjería roch. 194.
šilopótamo roch. 229.
-ónno, 260.
ozzía montagna: ὀξεῖα 'l'aguzza', 'il picco' (Ascoli). Un *ὀψία da ὕψος, imaginato dal Pott, e ammesso dal Comparetti (Saggi, 93) non è possibile, perchè, lasciando stare anche l'irregolarità di o=υ atono, l'*ozzía* bov. suona *ošía* nei luoghi circonvicini, ove allo ψ non risponde mai *š* (cfr. n. 113-15).
paravošía 194, βοσκή.
paraspóro seminagione che si fa, in uno stesso campo, di vegetali diversi.
péfta rfr. 183 n.
peratónno trafiggo (cfr. περατός, περάω); allato all'intrans. *peránno*, roch. *perászo*, 'passo oltre'. Il rc. περνῶ riunisce entrambi i significati.
pétuḍḍa 215.
pissúri sorta di pianta silvestre che s'attacca alle vesti dei passanti, da *písso* mi coagulo e mi attacco 147.
plástro roch., massa di latte bollito, già assodato e ridotto in pasta da formaggio; cfr. il rc. πλαστρία ecc. Ma in *áklastro*, roch. esso pure, 'massa di latte ecc. non ancora ridotto in pasta da formaggio', si mescoleranno *ἄπλαστρον ed *ἄκλαστρον,

quasi 'massa non per anco rotta'.
pluséno mi arricchisco e *plusáto* ricco, rc. πλουταίνω ecc.
pođaričí calcola; cfr. otr. *podárica.*
pordaláo spetezzo, rc. πόρδω e πορδίζω; *pórdo*, rc. πορδή.
potistikó 240-1.
púnga roch. (rfr. *púmba*, bov. *kúmba*) tasca. Pur nell'otr.: *púnga.* Il rc. ha solo il dimin. πουγγίον.
prastikéguo roch., io scopo, rc. παστρεύω (cfr. qui sopra: *ampatikéguo*); *prástemma* 28.
rákkato tosse e *rakkatižžo* 37 (cfr. βρόγχια, βρόγχος).
rásti cucitura (cfr. otr. *ráfti*), ῥάψις.
rišžáfto roch. 229.
sakkukrévatto roch. 1 n.
sapisža roch. 208, rc. σαπήλα.
sklapénno 163.
skutuljáǯǯo uccido d'un colpo. Cfr. rc. σκοτόνω.
spiƀio 15 230; *spiƀia* avverbio: 'spesse volte'.
stennáto n. 210-12.
stimonikȟrondo roch. 229.
strofanghia mutamento di tempo (cfr. rc. στρόφιγγας cardine, ant. στρόφιγξ versura).
sikofájena e *tirofájena* 205.
sinérkete viene in mente. Il rc. συνέρχομαι dice 'convengo' e 'risenso'.
sinoriáǯǯo son confinante (cfr. n. 228).
ǯándala stracci, rc. τζάντζαλα.
zimbili sacco largo e profondo. Cfr. rc. τζέπη tasca.
ǯúkka pignatta, onde *ǯukkála* *ǯukkáli* = rc. τζούκα zucca, τζουκάλα τζουκάλιον pignatta.
tiskandi, *tikandi*, *tíspo* 256.
traklóno, *traklénome*, mi corico, da *trakló* rc. τρεκλός, curvo, piegato, come il corrisp. rc. πλαγιάζω è da πλάγιος obliquo. — *tráklima* l'atto del coricarsi e il tramonto del sole.
tranó roch., adulto; cfr. rc. τρανεύω cresco.
trivuljáǯǯome mi rodo per soverchio dolore, mi consumo in continui e soffocati lamenti *τρω[γ]ιλιάζ-, rc. τρωγίζομαι.
tiromisǯiƀro roch. (bov. *tiromiǯǯaro* e *trimiǯǯi*, gall. *taromiǯ-*) 23 n.
fisála 201, rc. φούσκα.
kȟalastaria rovina; cfr. χαλαστρία Du Cange.
ȟjerákona roch. 229.
ȟjeromúrtaro pestello del mortajo, rc. γ[ου]δοχέριον.
ȟiljopóđaro 229.
ȟiro vedovo. Il rc. ha solo il fem. χήρα.
zofingári 134.
zofráta 16.
-unia 197.

III.

akkli cassa, armadio *ἀρκλίον (arcula).
áskla scheggia (astula, Diez s. ascla), *asklíǯǯo* io scheggio.

jongári giunco.
kardí cardo, onde *kardunía* 197.
kassári 23 n.
lárgo lontano; *lárga*, avverbio, 284; e *alarghéguo* allontano.
lumbríki roch., lombrico.
luppinári 176.
mágno bello.
mátrakĥo materasso. Voce arabica; ma qui notevolmente vicina alla forma in cui si continua nel provenzale (*almatrac*) e nello spagnuolo (*almadrague*); v. DIEZ less. s. 'materasso'.
mišitémmata mescolanza di frumento, orzo, fave, ecc., onde si fa il *kurddi* less. IV.
palatári 218.
pinnulária (pur otrant.) palpebre.
pláto discorso, *platéguo* discorro, lat. pla[c]ito-, Arch. I 81.
púḍḍa gallina = rc. ὄρνιθα. Il rc. πoῦλα è 'cornacchia'.
purziéri 180.
skuḍḍí collo; parrebbe uno *σ-κολλίον da 'collum'.
suléri 180.
spézi cndf., pepe ('spezie').
strítta camicia da donna ('stricta').
tinári 218.
trimoďía tramoggia, sicil. trimoja[1].

IV.

aniĥía riccio della castagna, *ὀνυχία? l'ant. ὄνυξ ha, tra gli altri, il signif. di 'operculum conchyliae'.
aría elce num. 101.
afféḍḍi lardo. L'etimologia più probabile parmi quella proposta dal Comparetti (Saggi, 92), che lo fa = rc. φέλιον 'fetta', il lardo usandosi affettato; cfr. il tosc. *affettato* (Comp. ib.), e la *feḍḍáta* (da *féḍḍa*, che forse è 'fettula', come *spáḍḍa*, cioè 'spalla', è 'spatula'), di tutti i dial. merid., per 'salame'. La voce rc. per 'lardo', cioè λαρδίον, s'ode qui solamente a Condofuri: *lardí*.
akĥaría sonnolenza, *ἀκαρία? Cfr. il class. κάρος sopor, e i rc. ἀποκαρόνω, ἀποκάρωμα, mi assopisco, ecc.
vuþulía vacca, *βουθηλεῖα 'bue-femina'?
vurfuráda nebbione denso e basso; da βόρβορος lordura, quasi 'aria lorda, torbida'?
jendónno io acquisto, mi procac-

[1] Le voci di origine latina, o di comune patrimonio romanzo, che queste colonie hanno comuni con la Grecia odierna, sono: *azzári* ἀτζάλιον, *krapísti* καπίστριον, *lardí* (cndf.), *maníći* μανίκιον, *mandúći* μαντίον, *murtáli* μουρτάριον, *mustári* μοῦστος, *onǵía* 58, *palúći*, *panní* (cfr. *klupánni* 40), *pezzí* πετζίον, *púndi* 'puncta' πούνδα, *saítta* (spola), *fašía*, *flaší* φλασκίον, *fúrro* φοῦρνος (già mgr.), onde il verbo *affurríżżo* inforno; *síkla* (sit[u]la; cfr. *áskla* qui sopra). Voce latina mi pare anche *lanía* solco, rc. λανίριον (*lanía*: linea :: *fašía* φασκιά: fascia).

cio. Il Comparetti (89) pensa a κερδαίνω. Ma più probabile mi sembra un *[δ]ια-εγ[κ]τόνω, malgrado i num. 95 e 128.

žála lo strillo, *žaláo* io strillo. Il class. ha ζάλη procella, ζαλίζω procellis agitor; il rc.: ζάλη procella e vertigine, ζαλίζω muovo, assordo, introno; e riusciamo poco discosti dalle significazioni bovesi.

žunári ciglio della montagna, dirupo: ζωνάριον (cintura)?

ǆámme 'forse, probabilmente'. Nel rc. s' ha, con questo valore: τάχα.

ízza goccia; forse un'ἴψια = class. ψιάς, come il rc. ἴσκιον è = σκία.

kamulía (otr. *kamúla*) nebbia. La base sarà ancora καῦμα; v. *kamaterúḍḍia* al n. 34.

kazzéḍḍa (otr. *kaféédda*) fanciulla; forse: *kapsella*, da κοψ- = κοπιτζ- (cfr. rc. κοπέλλα e κοπίτζα); o *kor*[*i*]*zella* = κοριτζοῦλα (v. Comp. 90).

zóḍḍa fanciulla. Non è voce calabra. Forse è [*mi*]*zólla*, che è quanto dire μιτζοῦλα, piccina, con suffisso calabrizzante. Cfr. *čéḍḍi čéḍḍa* 235 n.

kondoférro ritorno. Dev' essere *κοντο-φέρνω 'mi porto vicino, mi riconduco'. In questi dialetti, φέρνω si fa sinonimo di παίρνω: *férro ja ta fáttiamu*, vado pe' fatti miei. Quanto alla compos. con κοντό;, cfr. i rc. κοντοκρατῶ trattengo, κοντοσώνω sto per arrivare; ecc.

kúni, fem. *kúna*, dimin. *kunáči* e *kunéḍḍa*, porco, ecc.; *kunagrikó*, cignale. È forse *kúni* = κύ[α]νιον, da κύανος caeruleus, ater, cioè 'il nero', com'è per antonomasia chiamato quest'animale ne' dial. ital. merid. Cfr. il n. 4, e l'antico lacon. κουανᾶ = μέλανα Esich., oltre lo zacon. κουβάνε nero, Deffn. 294. - Fuor di Bova, è il solito *hjiríḍi* χοιρ-.

kuráḍi pane nero e grossolano, fatto di *mišitémmata* (less. III). Forse *σχωριάδιον, quasi 'pane fatto di scorie, di avanzi, ecc.' Quanto al dileguo di σ-, cfr. lo zacon. κουράδι, sterco, che il Deffn. 308 felicemente deriva appunto da σκωρία (qui *skuría*).

leḍḍé fratello, *leḍḍá* sorella. Saranno semplici vezzeggiativi, da mandarsi con λαλᾶς λαλά, onde si chiamano in Grecia l'avo e l'ava. A Cardeto, *lellé* è lo zio, e per 'fratello' e 'sorella' vi si hanno le solite voci greche, che il bovese più non serba se non mutile nei composti *zarfó zarfí*, ἐξάδελφος ἐξαδέλφη.

luḍḍúfero bruscolo, peluzzo, bioccoletto di cotone, di lana, ecc., che vola in balía del vento.

máǆa corba.

miččúna briciola, onde *miččuňážžo* sbriciolo. Cfr. *miččéḍḍi* ecc., n. 235.

mói rfr. nonna, roch. madre. Il rc. ha μαῖα nonna.

murtížžo sonnecchio; cfr. cipr. μωραίνω -εύω -ισμένος ecc. (ναρκῶ) e μωρισσοῦρα (νάρκη). Si aggiunge il frequentativo *murtiḍḍáo*.

petakúni uccello di nido. La base sarà quella del rc. πετακτής ecc.

plazzí batuffolo di lana, seta, ecc., fiocco di neve: φλοκκίον?

plátora palo maestro della siepe; e dicesi anche di chi sta dritto, 'impalato'.

plofári r o c h., crine di cavallo: *πωλοφο[β]άριον? Cfr. πῶλος pullus in primis equinus, onde il rc. πωλάριον πουλάριον puledro, e φόβη jûba, coma. Per la qualità del composto, cfr. il rc. γουρουνότριχα setola di porco. *plofaría* 194 n.

rúmbo vino cotto.

sírma subito. Sarebbe mai: σύρμα, quasi 'tratto', per imitazione dei modi ital. 'di tratto, d'un tratto', ecc.?

šóliko ragazzo. Lo σχο del class. σχολικός puerilis, ineptus, ecc., dovrebbe darci *sko*, n. 63-4.

spalássi r o c h., bov. *spol-* 16; cfr. il class. ἀσπάλαθος genus vepris.

stolí fiato (propriam. quel movimento di contrazione e dilatazione che fa il petto respirando; cfr. i termini jatrici ἀναστολή, καταστολή, διαστολή); *stoljázzo* io fiato.

zargára veleno. Nulla avrei di men rimoto del cipr. ψάχη, cret. ψαχά, πικρόν φαρμάκι Cypr. 423.

zikkíni r o c h., bov. *zikkinía*, camicia da uomo; cfr. rc. τζοχένιος τζόχινος, di stoffa di lana, e τζόχα ap. Du Cange: 'indumentum ad thalos usque demissum apud Illyrios'.

zimarnídi (otr. *fsalammídi*, *fsammídi*), ramarro.

viáta sempre, continuamente. Non è voce calabra. Ma pare dall'ital. v i a, preso in senso avverbiale[1].

IV. APPUNTI STORICI.

I precedenti paragrafi ci hanno mostrato che il dialetto di Bova e le varietà contermini coincidono in sostanza col linguaggio comune

[1] I dial. di Rochudi, Roccaforte e Condofuri hanno ancora le seguenti voci non comuni con Bova, che non è forse affatto inutile qui registrare; - r o c h.: *aþþíszo* fiorisco ἀνθ-, *anasikónno* allevo ἀνασηκ-, *anevászi* lievita rc. ἀναιβ-, *anóstrata* e *katóstrata* (comuni con r c f.) n. 229, *arrustáo* mi ammalo ἀῤῥωστέω, *astenászo* gemo στεν-, *velászo* belo βελ-, *ji* terra γῆ, *émbasi* (bov. *émbima*), *zarónno* 'rendo compatto, indurisco' rc. ζαρ-, *ímero* domestico ἥμ-, *paránoma* 229, *pétama* il volo (rc.), *sávana* vesti mortuarie e *savanónno* io vesto ecc., *sindóni* lenzuolo, *sinnofía* 194, *figó* 190 n., *ftohía* povertà πτωχ-, *khamiddó* (comune con c n d f. e r fr.) χαμηλός, *khandíci* 219 n.; r fr.: *ajírefto* 241 n., *aféti* (comune con c n d f.) 285 n., *cúri* 4, *néma* 9, *p[o]skotázzi* annotta ἀποσκ- (bov. *skot.*), *prandáta* 211, *rámma* filo rc., *spéra* sera ἑσπ- (bov. *vradía*), *stenónno* restringo στεν-; c n d f.: *angrimména* di nascosto (bov. *krifá*),

della Grecia odierna, come già sin dalla metà del secolo scorso aveva affermato il Mazzocchi, toccando per incidenza di queste colonie nel suo commentario alle tavole di Eraclea[1], e come, al principio di questo, senza conoscere il lavoro del dotto archeologo napoletano, aveva confermato il Witte[2]. Ma quando si considerino più dappresso queste parlate, si trova pure che dal comune romaico esse differiscono in parecchi punti e in punti di non lieve momento. Or queste differenze, che in ispecie si avvertono nella flessione del verbo, qui più fedele al tipo classico, o dipendono dal numero cospicuo di voci antiche qui ancor vive, che sono spente nella Grecia, conferiscono a questi dialetti un cotal grado di anzianità; e il fenomeno non è punto singolare, poichè si tratta di una propaggine, che ha ben dovuto intristire, ma che d'altra parte non ha partecipato a quei graduali deperimenti che il tronco pativa dopo il suo distacco. Questo color d'antichità è però alquanto meno spiccato nel bovese di quello che sia nell'otrantino. Così, i nomi con suffisso diminutivo, ma con significazione positiva, sono di gran lunga più abondanti nel greco di Calabria che non in quello di Terra d'Otranto; e la formazione dei nomi semplici e dei composti, e anche la loro flessione, ci offrono, pel greco calabro, degli elementi e degli usi, che rimangono estranei all'otrantino e sono all'incontro in pieno rigoglio nel comune romaico. Ma non porremmo fra i criterj di preminenza cronologica l'aversi ora il δ con suono esplosivo nel greco d'Otranto, mentre è fricativo in quel di Calabria e di Grecia.

Ciò posto, in che tempo saranno esse venute nelle presenti loro sedi le colonie calabre, della cui origine, come di quella delle colonie otrantine, tace affatto la storia? Qui imprima risponderei, mirando al punto oltre il quale non si abbia a risalire, aver io per fermo che vi debbano esser giunte dopo il secolo X. La quale asserzione, a dir vero, non ha per sè delle prove certe e apodittiche, ma pur si fonda sopra un argomento che io debbo stimar sicuro e che vedrei rinfiancato da ulteriori indizj. Il mio argomento è questo. La fonda-

---

đinató forte δυν-, *đišío* sinistro ἀδεξιός, *kúfio* stolto κοῦφος, *lipiméno* disgraziato λυπ-, *mantéggo* indovino μαντεύω, *raghéggo* pago ῥογεύω, *símera* 285 n., *skážžo* crepo rc. σκάζω, *stámba* (bov. *ízza*) 162 n., *hérome* mi rallegro χαίρ-.

[1] V. il mio articolo: *Ricerche intorno alla origine delle col. gr. della Terra d'Otranto*, nell'Arch. per l'Antropol. e la Etnol., vol. I, pag. 326.

[2] Si vegga il bel lavoro intorno al dial. greco di Bova, che il pr. Astorre Pellegrini viene stampando nella *Rivista di filol. e d'istruz. class.* di Torino.

zione delle colonie otrantine va appunto riportata intorno al secolo X (Otr., 186 seg.); se quindi, confrontata colla lingua delle colonie otrantine, la lingua delle calabre, secondo che testè accennammo, porta l'impronta di una minore antichità, non sarà illegittimo l'inferirne che queste siano venute fra noi alquanto più tardi di quelle. Ecco poi gli altri amminnicoli di prova. Le voci *mátrakho*, materasso, e *laránghi*, arancio, si devono agli Arabi. I Greci calabri non le hanno nella forma che i dialetti italiani loro potevano offrire; par quindi che le abbiano portate seco dalla madre patria, e ciò importerebbe che l'influsso arabico si fosse in questa sentito prima della loro partenza[1]. Ma di coteste immissioni arabiche nella Grecia, nessun vorrebbe ammetterne prima del secolo X. D'altra parte, come 'la prugna' si chiama da questi coloni *đamášino*, che è pur la voce del comune romaico (δαμασκηνόν) e probabilmente ricorda il tempo della potenza degli Arabi nella Siria, a Damasco; così il frutto del fico d'India è detto dai coloni medesimi: *túrko*. Pur questa voce dev'essere portata dalla madre patria; nella quale perciò, all'età del distacco dei nostri coloni, dovevano essere ben conosciuti i 'Turchi', se dal nome di questi si chiamava il frutto di una pianta, che dalle contrade a loro soggette (nell'Asia Minore) trapiantavasi in Grecia. Or tal fama e potenza non può attribuirsi ai Turchi (selgiucidi) se non dalla fine del sec. XI[2].

Ma, se dobbiamo ritenere che la venuta di questi coloni sia seguíta dopo il sec. X, volgendoci ora all'esame del tempo oltre il quale non si possa discendere, diremo intanto, che dev'essere seguíta ben prima del XVI. Poichè è menzione di queste colonie nel libro *de antiquitate et situ Calabriae*, dell'archeologo calabrese Gabriele Barrio, pubblicato a Roma nel 1571; e il Barrio non dice che fossero recenti, ma lascia anzi supporre che gli paressero una continuazione delle antiche colonie della Magna Grecia; talchè il Fiore, nella sua *Calabria illustrata* (Napoli, 1773), in cui attinge a larga mano dal libro del Barrio, chiaramente dice (I, 162): 'La Calabria, altre volte tutta greca, oggidì tutta latina, se non sol nella sua parte più australe, da Reggio a Gerace, conserva alcune terre greche, cred'io, per argomento di quello che in altro tempo ella fu'. E ci-

[1] Miglior forza avrebbe per vero questa considerazione, se *mátrakho* esistesse anche in Grecia, dove non s'ha se non *ματαρᾶς*, 'borra o cimatura grossa', termine mercantile di assai dubbia età.

[2] Pur questa considerazione avrebbe maggior forza, se *túrko* si dicesse per 'fico d'India' anche nella Grecia; ma non si dice, per quanto io sappia.

tate ancora le parole del Barrio, ricorda l'idioma greco di Bova 'per tanti secoli ostinatamente rattenuto'. Non è dunque ammissibile che i nostri coloni siano venuti sol qualche mezzo secolo prima che il Barrio ne avesse e ne desse contezza. D'altronde, e le tradizioni orali di questi Greci sono mute affatto, così intorno al tempo della loro venuta in queste contrade, come intorno ai luoghi della Grecia ch'essi hanno lasciato; e i nomi che essi danno, così alle regioni incolte, ai monti, alle valli e alle acque, come agli appezzamenti del terreno coltivato e ai paesi stessi ove hanno stanza, eccettuato forse Bova (*Vúa*), son tutti greci: due cose che difficilmente si spiegherebbero, se la loro venuta fra noi fosse antica di appena quattro o cinque secoli. Si aggiunga che di parole turche non appare la menoma traccia in questi dialetti [1]. I quali invece portano evidenti segni dell'influenza profonda che le contermini parlate italiane hanno sopra di loro esercitato, come sarebbero in ispecie le vicende, certo d'indole più romanza ed anzi calabrese che non romaica, a cui andavano soggette le vocali fuori d'accento, e inoltre il mutarsi del λλ in *ḍḍ*: prove non dubbie che questi coloni hanno dovuto per non breve tempo convivere cogli abitanti di schiatta italiana. Neppure si può ammettere che il tempo della loro venuta abbia a farsi discendere al secolo XIV; poichè non troviamo nelle loro parlate quell'abondanza di tracce venete che vi si dovrebbe rinvenire, se tardassimo il loro distacco in sino a questa età; anzi di tracce venete non ne abbiamo affatto, all'infuori dell' *-éri* di *dinéri*, *suléri*, *purziéri*, num. 180, circa il quale è da vedersi l'Archivio

[1] Un canto (Comp. xxxvi) che esprime l'odio profondo dei Greci contro i Turchi e vive tutt'ora nella Grecia, non fa prova che questi Greci abbiano soggiaciuto alla signoria turchesca. D. Domenico Puliatti, dotto sacerd. bovese, così me ne scrive: 'Quei che mi han recitato questo idillio, o romanza che voglia dirsi, mi assicurano di averlo appreso da un certo prete di Bova, il quale, nella occupazione militare (francese) del Regno, emigrò, stettę molto tempo in Sicilia ed asseriva di essere stato anche in Grecia. Ritornato qui, vestiva da prete greco.' Infatti, alcune delle voci romaiche che in questo canto ricorrono, cioè *reomopúlla*, *aborchindi*, *celopídi*, *parásciaguo*, *ómorfo* e *pelicadúci*, sono ignote ai bovesi, come sono a loro ignote, o del tutto o nella forma in cui vengono date, non poche delle voci romaiche e quelle di origine turca (*fiséchi* coltello [?], *zibúchi* pipa, *duféchi* archibugio), che Tomaso Morelli cita ne' suoi brevissimi *Cenni storici intorno alle col. greco-cal.*, e che molto probabilmente egli ha avuto da qualche bovese ch'era stato in Grecia, il quale, per certa boria di campanile, alle voci romaiche cadute in disuso o non mai usate a Bova, sostituiva le voci di comune romaico.

glottol., I 393 ed altrove. All'incontro vi abbiamo voci e forme di tipo romanzo, sconosciute al di là dell'Jonio, che i nostri Greci non possono quindi aver portato dalla madrepatria, ma devono aver preso a prestito, ne' primi tempi del loro soggiorno tra noi, alle finitime parlate italiane: voci e forme, che ben prima del secolo XIV, e già almeno nel XII, hanno dovuto cedere il posto alle voci e alle forme che risuonano nel calabrese odierno. Così *pláto* discorso e *platéguo* discorro, less. III; *clunúca* (*cunúcchia* calabr.) 'conocchia o frasca tra i cui ramicelli il baco da seta intesse il suo bozzolo' *coluc[u]la; *plúppo* (rfr.), *flúppo* (bov.), *glúppo* (cndf.) pioppo (cfr. pluppi del 994 = pōp[u]li MURAT. *Antich. Ital.*, II 2035); *flócca* chioccia (calabr. *vócca*, abruzz. *flócca*); *áscla* less. III. Si aggiunga, e sarà per avventura l'argomento più importante e conclusivo, che alcuna delle voci ora citate, e qualche altra analoga, e parecchie altre voci, sì di origine latina e sì di origine greca, qui esistenti, ma non appartenenti al comune romaico, si ritrovano, quasi coll'istessa veste o col significato che qui hanno, in pergamene greco-calabre anteriori al sec. XIII o di pochi anni posteriori. Sono: *plúppi* (πλούπποι, dell'anno 1124), *akklí* cassa (ἄρκλα, ἄρκλον, 1124), *lenzúli* (λεντζούλιον 1158), *stritta* camicia da donna (στρίττα 'strophium' 1212); *vaþía* valle (βαθεῖα 1053), *stennáto* pentola (στεγνάτον 1097), *cefáloma* estremità (κεφαλώματα vertici 1141), *artisía* condimento (ἀρτησία, da correggersi in ἀρτυσία, 1187). Così dicasi di parecchi nomi di fondi (cfr. p. e. *Ceramíđi*, *Vunáci*, *Kropané* con Κεραμίδι 1053, Βουνάκι 1127, Κροπανῆ 1217); e dei suffissi formativi di nomi di fondi: -ά (cfr. p. e. *Silipá*, *Krommiđá* con Σιλιπά 1176 e Κρομυδά 1125); e -οῦσα (cfr. il num. 199); e di parecchi cognomi (cfr. *Spanó*, *Roméo*, *Pelikanó*, *Melaħríno*, *Melissári* con Σπανός, 'Ρωμαῖος, Πελικανός, Μελαχρινός, Μελισσάρης 1053, 1145, 1164, ecc.). Ne consegue che questi dialetti hanno strettissima attinenza col comune romaico del sec. XI e XII, qual doveva essere in uso in colonie bisantine della Bassa Italia, a queste nostre anteriori o coeve, e ormai, da molto o poco tempo, quasi tutte scomparse. Inoltre, nelle stesse pergamene, dalla metà dell'XI alla fine del XII secolo, il nome di 'Reggio' è sempre grecamente 'Ρήγιον genit. τοῦ 'Ρηγίου, e Ρηγιτάνοι il nome degli abitanti, come appunto ancora si dice da questi coloni: *Ríji* e *Rijitáni*. Ma, dal 1194 in poi, accanto a τοῦ 'Ρηγίου, trovo anche τοῦ 'Ρῆγιου, che, se non è un errore di scrittura, accenna al *Ríġġu* del calabrese odierno. Tutto questo c'induce dunque a credere, che lo stabilimento delle colonie greco-calabre risalga al sec. XI o al XII. Ma più probabilmente avremo a porlo in quello che non in questo. Poichè imprima siamo in diritto di ritenere, che nel sec. XI,

cioè appena un secolo innanzi che apparissero i primi monumenti letterarj della lingua neoellenica, quali son le poesie di Teodoro Ptochoprodromo (Mull. Gr. 73), il linguaggio comune della Grecia si trovasse già nelle condizioni in cui ne si presenta in cotesti dialetti. D'altra parte, scarsissime e quasi impercettibili essendo nella poesia popolare di queste colonie, come in quella delle colonie otrantine, le vestigia del verso politico, ci sarà lecito inferirne, che, allorquando queste colonie si partirono dalla Grecia, tal verso non fosse ancora divenuto di uso generale, non ancora veramente politico o nazionale, com'era al tempo di Ptochoprodromo. Poi, in un diploma del re Ruggero II, mancante bensì di data, ma ad ogni modo non posteriore al 1154, anno in cui il detto re Ruggiero è morto, fra i villani da lui regalati a un monastero della Calabria, trovo Γρηγόριος βουτάνος e Νικήτης βουτάνος. Or qui βουτάνος non può essere altro se non l'aggettivo gentilizio, anche oggidì usato a Bova, per 'Bovese', come ῥηγιτάνος, στελιτάνος, γερακιτάνος, σεβηριτάνος, dello stesso diploma e di altri dello stesso re, significano 'abitanti di Reggio, di Stilo, di Gerace, di S.ª Severina'; e ci assicura, credo, che Bova già era allora abitata e da gente greca. E d'altronde il fatto che son tutti greci, come già dicemmo, i nomi dei paesi e de' fondi, oltrechè una prova della vetustà di queste colonie, è argomento a farci credere, che questa contrada fosse vuota, o quasi vuota, di abitatori, quando i nostri Greci vi approdarono. Or qual è il tempo in cui è più probabile che tal condizione di cose vi si avverasse, e quale è la particolar giacitura delle sedi di questi coloni? A cominciar da questa, se si pon mente al fatto, che i paesi, da loro abitati, non istanno già sulla spiaggia, comoda e ferace, del mare, a cui pure son tanto vicini, ma sì in vetta a colli elevati e di malagevole accesso o in fondo a valloncelli remoti e quasi tagliati fuori da ogni commercio umano, si vien di leggieri nell'opinione, che, preoccupati dal pensiero della loro sicurezza, i nostri coloni abbiano avuto cura di stabilirsi in tai luoghi onde potessero scorgere o dove non potessero venire scôrti dalla parte del mare. Un fondo di Roccaforte è detto ancora al dì d'oggi *Saracêna*; di una battaglia tra Saraceni e Bovesi narrano le tradizioni del popolo essere stata teatro 'al tempo de' tempi', una contrada ancor chiamata *Pólemo* (Guerra); e ai Saraceni le stesse tradizioni attribuiscono la rovina di un castello che sorgeva a ridosso di Bova e di cui poche reliquie nereggiano ancora sulla estrema cresta del monte. Or che questa regione sia stata per molto tempo bersaglio alle feroci scorrerie di que' valorosi ladroni, nessuno ne dubita. Dalla metà del IX alla metà del sec. XI, vanno piene le cronache della

Bassa Italia delle loro gesta esiziali. Possiamo quindi ben credere, che in tempi siffatti questa regione rimanesse deserta dagli antichi abitatori italiani. Ma non è ammissibile che proprio allora qui trasmigrassero, o fossero qui trasportate, delle colonie greche. Bensì, un po' più tardi, quando non solo tutta la Calabria, ma e tutta la Sicilia era venuta in dominio de' Normanni, alla fine del secolo XI; quando le incursioni de' Saraceni erano finite, ma non cancellato ancora ne' sciagurati popoli, che n'erano stati vittime, il ricordo di quelle e non morta la paura; ricordo e paura, che da' pochi superstiti della vecchia popolazione, indigena, si trasfondevano nella nuova, straniera.

Or quali motivi hanno potuto sospingere questi coloni dalla Grecia in Italia? La Bassa Italia, al finire del sec. XI, era per l'impero d'oriente affatto perduta. Questi Greci non possono quindi essere stati spediti dagli Autocrati di Bisanzio, come furono probabilmente gli otrantini sull'altra punta della penisola, per ripopolare il loro *Tema di Longobardia* e per farne puntello alla lor vacillante dominazione. Che spontaneamente sieno qui emigrati, neppur si può ammettere, dacchè, rassodatasi la monarchia normanna, ogni legame coll'Oriente veniva rotto dalla sospettosa politica degli Altavilla. Non possono dunque esser altri questi Greci che i discendenti di alcuna di quelle torme di infelici, che, duranti le feroci guerre di Roberto Guiscardo e del figlio di lui Boemondo contro Alessio Comneno nella penisola greca, dal 1077 al 1085, furono da quelli strappati a' focolari domestici e trascinati in Italia. Non è improbabile però, che le primitive colonie siano state in seguito accresciute da profughi delle colonie romaiche della vicina Sicilia, oppresse e disperse da' Normanni, dopo il vano tentativo da esse fatto di ricongiungersi colla madrepatria[1]. Ma più probabile ancora si è, che sieno venute ingrossandosi negli ultimi anni del regno di Ruggiero II, dopo la sua corsa vittoriosa attraverso l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, la Beozia e la Morea, nel 1147, onde si sa che a migliaja ei trasse schiavi in Italia gli abitanti. Da cronisti bisantini si apprende, che Ruggero in ispecie trasportasse in Italia dei tessitori di séta, da Tebe e da Corinto, fra i quali molti erano ebrei. Ora, e l'arte della seta, ancora non ispentavi affatto, era a Bova un dì fiorentissima; e un intiero quartiere di Bova, chiamato *Pírgoli*, era abitato da Ebrei, che certo non vi dovevano essere venuti di loro talento, non offrendo Bova per la

---

[1] Cfr. Otr. 210; ZAMBELLI op. ivi cit. 153 e 183; DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli 1873, III 355.

sua postura niuna comodità di traffici; ma trasportativi a forza. Qualche non lieve differenza che ancora sopravvive tra le parlate di queste colonie, sia ne' suoni, sia nelle forme e più ancora nel lessico, non ostante la convivenza di forse otto secoli, ci fa anch'essa sospettare che non provengano intieramente da una stessa regione della madrepatria. Confermano il sospetto i nomi di parecchi loro fondi e di parecchi fondi de' vicini paesi, non ha guari greci ancor essi, di S. Lorenzo, Bagaladi e Melito, che accennano, come sembra, a luoghi diversi della Grecia; quali *Déri* (Delo?), *Arkađía*, *Mantinéo*, e perfino *Kandía* e *Cípri*; e fors'anche alcuni de' cognomi, poichè, allato a *Kotronéi*, *Bruzzaníti*, *Miserafíti*, *Pelikanó*, *Tropeáno*, *Stelitáno*, che richiamano altri luoghi della Bassa Italia, sedi ancor essi, non c'è dubbio, di colonie bisantine (Cotrone, Bruzzano, Misórrafa, Pollica, Tropea, Stilo), troviamo: *Fiáti* (forse *Φηβάτης Tebano, cfr. Φήβα = Θῆβαι, n. 87), *Autelitáno* (forse *Αἰτωλιτανός oriundo dell'Etolia), *Khriséo* (Χρυσαῖος, di Crise?) *Messinéo* Μεσσηναῖος Messenio), *Minníti* (*Μαϊνίτης Mainotto?), *Skupelíti* (*Σκοπελίτης di Scopelo). Siffatti indizj, e le particolari attinenze che questi dialetti presentano in primo luogo colle parlate odierne del mezzogiorno della penisola greca e poi con quelle della Grecia insulare[1], ci porterebbero a conchiudere, che la popolazione di quéste colonie si componga di un triplice strato: il primo e fondamentale, raccolto in sullo scorcio del secolo XI dalla Morea; il secondo, verso la metà del secolo XII, dalle contrade poste intorno all'istmo di Corinto e dalla Beozia; il terzo, non sappiamo come, nè quando, ma certamente prima che il secolo XII finisse, dalle isole, e segnatamente da Cipro.

V. SAGGI LETTERARJ.

Sì per la forma e sì pel concetto, i canti di Bova e delle colonie contermini sono ben lungi dall'avere la importanza di quelli che si odono tuttodì nelle colonie otrantine. Per lo più altro non sono che versioni o parafrasi di canti calabresi, de' quali riproducono il metro. Del verso nazionale de'Greci odierni, cioè del verso politico, appena

[1] Cfr. per queste attinenze i num. 4, 6, 9, 12, 14, 24, 32, 40; 54, 65, 75, 88, 103, 131, 169; 213, 235, 271, e 275; e per le attinenze col ciprio in particolare i num. 1, 4, 9; 24, 26, 30, 37, 46; 61, 65, 87, 93, 109, 136, 140, 147, 169; 224, 235, 271, e il less.

è qualche indizio in cantilene fanciullesche e in motti proverbiali (cfr. B., 1, 2, 4, 5). Non inutili a chi nella spontanea letteratura popolare studia il pensiero e il sentimento morale del popolo illetterato riesciranno i proverbj, nella più parte de' quali spicca una vera impronta di originalità.

A. Canti.

1. Bova.

I.

Mágni kazzéḍḍa, me kánni peþáni,	Bella fanciulla, mi fai morire,
na peþáni me kánni esú, kazzéḍḍa.	morire mi fai tu, o fanciulla.
sa mme túnda lucchiáćia *kanundi,*	quando con codesti occhietti tu (mi) guardi,
mu sérri tiṅ gardía me tiṅ gordeḍḍa.	mi tiri (dal petto) il cuore colla cordicella.
Sa mmú platégui, péžži će ǯelái,	quando mi parli, scherzi e ridi,
to jóco *mu kánni ti alupuđéḍḍa.*	il guoco mi fai della volpicella.
ma *ćíni iméra kalí éȟji na érti,*	ma quella giornata buona ha da venire,
na su síro to éma sa mmía avđéḍḍa	ch'io ti succhi il sangue come una mignatta.

II.

Epássezze o kjeró pu egó s'egápo,	Passò il tempo ch'io ti amavo,
ć'esú, kazzéḍḍa, esváriegue m'emména;	e che tu, fanciulla, ti sollazzavi con me.
épiase će mu épire to pláto;	prendesti a levarmi la conversazione;
platégui ton aḍḍó će đen emména.	parli agli altri e non a me.
egó ólo toṅ gósmo eparpáto,	io tutto il mondo avrei camminato,
to eparpáto ja na ívro esséna.	l'avrei camminato per vedere te.
árte mú'pai ti esú mútezze státo:	ora m'han detto che hai mutato condizione:
ć'egó ćóla emútezza *tin ǵéra.*	ed anch'io ho mutato il sembiante.

III.

Mbátula *me to kaló þéli me piái:*	Invano colle buone mi vuoi pigliare:
túti kardía đe ssu to perdunégui.	questo cuore non ti perdona.
'n ímme kalámi ć'egó páo pu pái,	non sono canna che io vada dove tu vai,
en ímme fíḍḍo ć'esú me mojégui.	non sono foglia che tu mi muova.
[*ja*] *túndo* peccáto *esú 's to* nférno *pái,*	per codesto peccato tu all'inferno vai,
će o cunfessúri mánco *se* ssurvégui.	e nemmeno il confessore ti assolve.
esú perdúno *emména en ežitái,*	tu perdóno a me non cerchi,
će manco *o* paradíso *se đelégui.*	e nemmeno il paradiso ti accoglie.

IV.

Esú, kazzéḍḍa, t'íse sa signúra,	Tu, fanciulla, che sei come una signora,
ja andropí đem bérri pinnacchiéra;	per vergogna non porti cappellino,

č'éȟji tom bústo [se]nza *kammía* fintúra;
's to péttos*u* *kratí ti* ttabacchiéra.
tósso megáli éȟji ti vrangatúra,
pu senza míccio *ásti ti* luméra;
đen ékȟo ívronda mai *túndi* sciagúra
ja pósso egó ekanúnia 's káƀa méra.

ed hai il corpettino senz'alcuna finta;
nel tuo petto porti la tabacchiera:
tanto grande hai la statura,
che senza miccia accendi la lampada;
non ho visto mai codesta bruttezza,
per quanto io abbia guardato in ogni parte.

V.

Ti éne brútto *túndosu* casáli!
mancu giannédde *cantéguu ti spéra:*
i púdda stékji óssu 's to gaddinári,
će o aléstora *cantégui* a mála péna:
írta 's ti sempurtúra *će żondári:*
điafáżżi će skotáżżi mái *ja 'mména.*
pu na érti i mórti *na se pári,*
će óli na squetézzu *azz'esséna.*

Com'è brutto codesto tuo casale!
nemmeno le rane vi cantano la sera;
la gallina se ne sta dentro al pollajo,
e il gallo canta a mala pena:
venni in sepoltura ancora vivo:
non fa mai giorno nè notte per me.
possa venir la morte a portarti via (o brutto casale),
sì che tutti si liberino di te.

VI.

Vréte ti éne brútto *túndo* paísi!
máncu *zomí đen ékȟu ja na fási!*
en óli tósso tósso famigliúsi!
máncu *kȟórta kȟorúsi ja na vrási.*
pási 's to pískopo na to đói [*'nan*] turnísi
č'e tto to đónni ja mi kámi nterési.
jatí ótu eƀelíane i plúsi
ja i malapásca *na tu kaƀarísi!*

Vedete com'è brutto codesto paese!
non hanno nemmen pane da mangiare!
sono tutti tanto tanto carichi di famiglia!
nemmeno erbe trovano da far bollire.
vanno dal vescovo acciocchè dia loro un quattrino,
ed ei non glielo dà per non far danno (alla sua borsa).
poichè così hanno voluto i ricchi,
chè la malapasqua li scortichi!

2. Condofuri.

VII.

Egó érkome apíssu 's tin oplíssu,
kasƀédda, ti pái pánda pánda arrássu;
káme cúnto *ti ímme to šiddíssu:*
's tim bórta*su đe ssónno érti na klásƀo,*
mía náca *na mu káme*[*se*] *to skuddíssu,*
na me nachésƀi *lígo na mi krásƀo.*

Io vengo dietro alla tua orma,
fanciulla, che te ne vai sempre (da me) lontano;
fa conto che io sia il tuo cane:
alla tua porta non posso venire a piangere,
sicchè tu mi faccia una culla del tuo collo,
e mi culli un poco acciocchè io non guaisca.

tósso ékħo na kámo na su érto apíssu,	tanto ho da venire dietro a te,
manaħí na mu ípise: émba óssu!	che da te sola tu m'abbia a dire: entra dentro!

VIII.

Sfíḍḍo pu na só'mbi óssu 's t'aᵽtí,	Ti possa entrare un pulce dentro all'orecchio,
na kámi žále na se kúso egó,	sì che tu faccia strida che le oda io,
če na su pái óli i akoí;	e sì che te ne vada tutto l'udito;
če pu na só'mbi óssu 's t'ammialó!	e ti possa entrare dentro al cervello!
'gó sú'pa mi ǯirísi katačí:	io ti dissi che non ti aggirassi laggiù:
č'esú mú'pe ti en ímmo o protinó.	tu mi dicesti che non ero io il primo (tuo amante).
schiátti *na mi mu kámese poḍḍí:*	dispetti non me'ne far molti:
na mi kħarrí ti pánda se gapó.	non ti credere che sempre io ti ami.

IX.

Kħórista č'éla, ti ékħo egó na páo:	Pártiti e vieni, che io ho da andarmene:
a ᵽᵽéli ná'rti, na mi ađiđĩ pléo.	se vuoi venire, non indugiare più.
e mmegáli i stráta ti ékħo na páo,	lunga è la strada che ho da camminare,
če an esú đen érkese, egó kléo.	e se tu non vieni, io piangerò.
piánno to mánto, *to váḍḍo, če páo,*	piglio il mantello, me lo metto, e m'incammino,
na se 'pantío se kammá ǯitonía:	per iscontrarti in qualche vicinato:
's óle te ribatéḍḍe *kanunáo*	a tutti i veroni guardo
č'esséna e sse kħoró 's kammá mería.	e te non ti vedo in niuna parte.

X.

Pos sónno egó piáki faǯí na fáo?	Come posso io pigliar cibo da mangiare?
kátu e mmu ᵽéli páĩ i đačía.	giù non mi vuol andare il boccone.
piánno to mánto *če guénno na páo,*	piglio il mantello ed esco per andarmene,
páo na tin ívro se mía mería.	vado per vederla in qualche parte.
te kasᵽéḍḍe óle egó te kanunáo:	le fanciulle tutte le guardo:
me óle ečíne đe kħoró kammía.	fra tutte quelle non vedo niuna (che sia la mia bella).
metapále tin ívra, č'egó páo	di nuovo l'ho trovata, ed io me ne vado
árte na čumiᵽúme lígo 's mía.	ora che abbiamo a dormire un poco insieme.

XI.

Kasᵽéḍḍa, ti čumáse manaħí,	Fanciulla, che dormi sola,
egó čóla čumáme manakħó.	io anche dormo solo.
sfíḍḍo na su émbi óssu 's t'aᵽtí,	ti possa entrare un pulce dentro all'orecchio,
na kámi žále na se kúso egó!	sì che tu faccia strida che le oda io!
ásᵽe sprikħáđa na su guéi i sħí!	dal freddo ti possa uscir l'anima!

jatí en írtese pu ímmo egó.	poichè non venisti dov'ero io.
an érkeso, esónname smiṗtí	se venivi, potevamo metterci insieme
ce kámi práma ti šéri o ṗió.	e fare una cosa che la sa Iddio.

XII.

Me partia de Bova 'na mattina	Mi partivo di Bova una mattina
ja mían arráta *t' íkħa ɉenaména.*	per un fallo che (vi) avevo commesso.
— dámme 'na vóta d'acqua, gioja mia,	— dammi un sorso d'acqua, gioja mia,
na palíno ta ħíljamu kaména —	ch'io bagni le mie labbra riarse —
« che t'aju a dari ca aju la spia,	« che t'ho da dare, che ho la spia,
ti pási ce to légusi ti mmána? »	che vanno e lo dicono alla mamma?»
— pe' li spijúni lássa fári a mmía:	— per gli spioni lascia fare a me:
pútte passé*guo egó, málja ta hánno.*—	per dove passo io, (tutto) appiano. —

XIII.

Áṡṗe póssu lipiménu éħji 's to hósmo	Di quanti disgraziati ci ha al mondo
egó o pléo méga ṗélo na krastó.	io il più grande voglio essere tenuto.
ríṗto t'áħjero 's to réma ce mu pái kátu,	getto la paglia nel mare e mi va in fondo
ce ton aḍḍó to chiummon ansummé*gui;*	e agli altri il piombo viene a galla;
áḍḍi frabbiché*guu spitía 's ta žundária,*	altri fabbricano case sui dirupi,
c' egó 's to máli đe ssónno tikħói;	ed io nel piano non posso murare;
spremé*ggu áḍḍi liṗári, eguénni* súco,	altri spremono pietra e n'esce sugo,
c'emména esícche*ṡṗe cóla i* funtána;	e a me mi è seccata anche la fontana;
kanundo ja ánu, to ário tramuté*gui,*	guardo in su e il tempo si stravolge,
kanundo kħammé, đe kħoró ti stráta;	guardo a terra e non vedo la strada;
'gó krážžo to foría ce đe ffesái;	invoco borea e non soffia;
krážžo to lúci *ce i* bbámpa *sbížžete;*	invoco il fuoco e la fiamma si spegne;
páo 's to ṇférno *ce o Júđa me guáḍḍi;*	vado all'inferno e Giuda mi caccia fuori;
krážžo tim mórti *ce árrusto ɉénete.*	invoco la morte e malata diviene.
jatí i sórtamu *đe mm' afuđái,*	poichè la mia sorte non mi ajuta,
éħo na kámo vita disper*emméni* [1].	ho da fare una vita disperata.

3. Roccaforte.

XIV.

Púćć[a]ti 's tim bórtasu *ériša to* lúcchio,	Dacchè alla tua porta gittai l'occhio,
óla ta passe*mména ta sdimmónia.*	tutte le cose passate le dimenticai.
i úmbra *i đikísu m'épiae ndo* lúcchio,	l'ombra tua mi ha preso dall'occhio,
c' egó esúper*espa ola ta đemónia.*	ed io superai tutti i demonj (rivali).
ma sirma pu su mó'piae to lúcchio,	ma subito che tu mi hai preso l'occhio,
eṅ gánni ja mmá pléne i cirimónia:	non fanno più per noi le cerimonie.
m'éđese ja pánda esú me túndo lúcchio,	mi legasti per sempre tu con codesto occhio,
ja na schiatté*spun' óla ta đemónia.*	acciocchè crepino di dispetto tutti i demonj.

[1] Tutta questa curiosa filastrocca non è altro che la traduzione libera di un canto calabrese.

XV.

Na mi kámise dubbj *apánu 's emména,*
ti o lógose o đikómmu đe mmanch*égui;*
pistéguo t' ímme férmose *ólo esséna;*
kanése ta pensérim*u* pisch*égui.*
ta sitáriamu éne óla đelemména,
ma *énammu oftró* [*me*] perseguit*égui;*
sitárimmu íse esú, pu kánni ja 'mména;
oftrómmu e ććíno pu se pretend*égui.*

Non far dubbj sopra di me,
chè la mia parola non fallisce;
credo di essere fermo tutto in te;
nessuno i pensieri miei li pesca.
il mio grano è tutto ricolto,
ma un mio nemico mi perseguita:
il mio grano sei tu, che fai per me;
il mio nemico è colui che ti pretende.

XVI.

Esú ja agápi i đikímmu íse óssu,
ć'egó an dom bátri *en ékho* libertáti.
sa o prama dependé*gui dše tóssu,*
e ssónnise kratíne iniquitati.
a ssóise trattené*spi akomín' óssu,*
fórci *alarghéguusine i* sceleráti*;*
će sírma sírma me porise ambróssu,
će tóte mu ngruníżżi im buluntati.

Tu per amor mio sei dentro (chiusa a forza in casa),
ed io da mio padre non ho libertà.
quando la cosa dipende da tanti,
non la puoi ritenere una iniquità.
se puoi trattenerti ancora dentro,
forse si allontaneranno gli scellerati;
e subito subito mi vedrai innanzi a te,
e allora mi conoscerai la volontà.

XVII.

Tóte s'afínno sáne pu apepéno,
će pío se kanundái ton ghjeró khánni:
a su platégui kané dópu *ti apepéno,*
ingiúrian*e emména mu đen gánni.*
'gó sper*éguo* dipói *ti ímme khuméno,*
nemménu *na mu kámisen'* angánni*;*
će pos egó esséna ímme đeméno,
emména ékhji na pári óla ta affánni.

Allora ti abbandonerò quando sarò morto,
e chi ti guarda il suo tempo perde:
se ti parla qualcuno dopo che io son morto,
ingiuria a me non me ne fai.
io spero che nemmeno dopo che io sarò sepolto,
tu non mi farai inganni;
e come io a te sono legato,
a me mi hai da levare tutti gli affanni.

XVIII.

I ćefalí mu pétti dše prikáđa,
pu i kardíamu éfere ja 'sséna.
óli é[*kh*]*u na rukaníusi lipár*[*i*]*a,*
ma *kanése lipária san emména.*
póssa prámata epátespa *egó i mávra*
óla ta férro apánumu gramména.
o *esú kondoférri 's ti* Limmára,
o *egó páo će khánnome ja 'sséna.*

La testa mi casca dalla amarezza,
che il mio cuore ha sofferto per te.
tutti hanno da masticar pietre,
ma nessuno pietre come me.
quante cose patii io la sventurata
tutte le porto su di me scritte.
o tu ritorni alla Limmara,
o io me ne vado e mi perdo per cagion tua.

XIX.

I mánasu na mbéi na se klάspi,
ti ékhji tin ǵefalíne tripiméni.

La tua madre entri a piangerti,
chè hai la testa bucata.

če pío sónni ta ólasu mai *gráspi?*
če áše póssus íse fagoméni!
ávri o pappússu ta čería na su áspi,
ja na kȟaþí to émasu, o kakoméni! [*spi,*
meþávri mbára *i mánasu* [*na*] *se klá-*
an akomí đen íse apeþamméni!

e chi può mai tutte le cose tue scrivere?
e da quanti sei divorata? [candele,
domani possa il tuo nonno accenderti le
perchè si perda il tuo sangue, o mal-
vagia!
posdomani nella bara la tua madre ti
se ancora non sei morta! [pianga,

XX.

Prikáđa pío ka[*la*]*léghi na điavái,*
ja pósso eđiávasa egó o mavroméno!
pu 's ti spiȟissu enañ garfí na 'mbéi,
jatí parakalí ná'mme kȟuméno!
pakaméno 's tin ánca *na se đéi,*
jatí ékamese emmé 'ssonariamméno!
ma strammáđa apánotte na katevéi,
[*na*] *ton đikóssu kámi ólo sapiméno!*

Chi bene dice (di te) amarezza inghiotta,
quanta ne ho inghiottito io lo sventurato!
possa nell'anima tua un chiodo entrare,
poichè preghi (Dio) ch'io sia sepolto!
possa il diavolo alla (sua) gamba legarti,
poichè hai reso me pazzo!
un lampo da sopra scenda,
che ogni cosa tua faccia in polvere!

XXI.

[*E*]mmanch*éguo na su đóso ti* risposta,
ti mókamese mía poḍḍíñ grudíli.
mu írtane graféssu me tim Bósta,
's ti méra pu íse esú mú'se fidíli;
ma *'s tim* bórtasu *ekatévinane* appósta,
če de mmu éstilese mánco *'na* sedíli.
plem bríta su ma ékame[*se*] *ti* sósta,
če árte me kratísi ja 'na spondíli.

Non manco di darti la risposta,
che me ne facesti una molto crudele.
mi vennero tue lettere per la Posta,
(in cui mi dicevi) che, nel luogo dove
sei, mi sei fedele;
ma io alla tua porta scesi apposta,
e tu non mi mandasti nemmanco una
prima tu mi facevi la corte, [sedia.
ed ora mi tieni per un fusajuolo.

XXII.

[*I*] *kaspéḍḍe pu gapúsi ta peđía*
pá[*si*] *'s ti* funtána *na kanuniþúsi:*
ʒomónnusi to pétto *áše stuppía,*
ña ta peđía áše áfte limbistúsi:
to váḍḍusi poḍḍé 's ti fantasía*:*
sírma sírma þe' nna prandeftúsi:
a šorta *te afuđái če i filía,*
to piánnusi to aspári če ʒelúsi.

Le fanciulle che amano i garzoni
vanno alla fontana per ispecchiarvisi:
si empiono il petto di stoppa,
acciocchè i garzoni di loro s'invaghi-
se lo ficcano molte in fantasia: [scano:
subito subito vogliono andare a nozze:
se la fortuna le ajuta e l'amicizia,
lo pigliano il pesce e se la ridono.

4. Rochudi.

XXIII.

Pisžilo mána če pisžilo čúri,
pu ekámai ti ppisžilo kaspéḍḍa!
ívrai če limbístissa an do astúri,

Bella mamma e bel babbo,
che hanno fatto la bella figliuola!
videro e s'invaghirono dell'astore,

ti su ekámai ta arhtármia ótu céḍḍia.	poichè t'hanno fatto gli occhi così pic-
ímme gargúni *ecí 's to Kondofúri;*	io sono garzone là di Condofuri, [cini.
s' esžítia, cé en íkĥa ecínda cartéḍḍia:	t'ho cercato (in moglie) e non ho avuto codesti panieri (regali di nozze):
ce j'áfto to ípa egó túto tragúđi,	e per ciò l'ho detta io questa canzone,
na gapíune óli téḍḍeka miććéḍḍa.	acciocchè àmino tutti una tal fanciulla.

XXIV.

Esú, kaspéḍḍa, pu íse 's to paránu,	O tu, fanciulla, che sei in alto,
plen áspri íse esú pará to ĥjóni:	più bianca sei tu che la neve:
ce pos embénni 's to argalío ce féni!	e come entri nel telajo e tessi!
ce pósse manijé*gui to velóni!...*	e come maneggi l'ago!...
's to kósmio íse pánda gapiméni,	al mondo sarai sempre amata:
s'avlépu san i gátta *to plemóni.*	ti guardano come la gatta (guarda) il polmone.

XXV.

Kremánnete o íljo já to paradíso,	Il sole è appeso per il paradiso,
ce pói *skotásži sán érkete vráđi:*	e poi si abbuja quando vien sera;
'gó šéro ti su lámbi ettúndo viso,	io so che ti brilla codesto viso,
ce to péttosu *lámbi sa fengári:*	e che il tuo petto brilla come luna:
's ti pórtasu *na érto na kaþíso,*	alla tua porta possa io venire a sedermi,
mi mojéspo *dše túndo* limitári;	e non ismuovermi da codesto limitare;
ce a mmu kámi pína ce a ssu sžitíso,	e se ho fame e se (qualcosa) ti cerco,
đómmu, ja to þeó, éna kuráđi.	dammi, per amor di Dio, un panetto.

XXVI.

O spíḍḍo pu s' eđángae 's t' aftí	Il pulce che t'ha morso all'orecchio
su ípe lógo pu to šéri esú:	t'ha detto una parola che la sai tu:
ípe mi afíkese paraliþí:	t'ha detto che non ti lasci venir meno:
áḍḍo su đeñ ghiréguo per'ettú:	altro io non ti cerco fuor di questo:
o lógomu énas éne ce i spiĥí;	la mia parola è uno e (uno) il mio animo;
ce i kardíamu me sérri viáta ettú.	e il mio cuore mi tira continuamente costì.
ce an de fférro 'sséna óđe 's tim moní,	e se io non ti porto in moglie qui nella (mia) capanna,
na mu mínu ta stéa 's tu potamú.	mi possano restare le ossa nelle fiumane!

XXVII.

Egó s'egápo pućća t' ísso céḍḍa,	Io t'amavo da quando tu eri piccina,
ce árte e mmu guénni pléo an di kar-día:	e ora non mi esci più dal cuore:
đeméno m' éĥji me kalíñ gordéḍḍa,	legato mi hai con buona cordicella,
đe ppiánno abbénto *dše kammía me-ría.*	non piglio riposo in nessuna parte.
esú íse ma písžilo miććéḍḍa	tu sei una bellissima fanciulla,

ja 'sséna prépi ettúndi ʒitonía.
na práma þélo: na ísso alupuđéḍḍa,
na mú'pis' éna lógo áše filía.

a te conviene codesto vicinato.
una cosa voglio: che tu sia volpicella,
[e] mi dica una parola di amicizia.

XXVIII.

An íšere ti kánno sa éne arghía,
ja na kámo essé na piáise péna!
kȟorísżome će páo 's tin anglisía
će váḍḍo ta ple rrúkȟa anašiména:
san érkome, đeléguo óla ta kȟortía,
purveréḍḍa *ta kánno ola ja 'sséna:*
ótu ékȟo na su kámo tim maʒía,
na mi gapísi áḍḍu par' emména.

Se tu sapessi che cosa faccio quando è [festa,
per farti pigliar pena!
mi parto e vado alla chiesa
e mi metto i panni più logori:
quando vengo, raccolgo tutte le erbe,
polvere le faccio tutte per te:
così ho da farti la magia,
che tu non abbia ad amare altri che me.

XXIX.

Éla, kaspéḍḍa, će páme 's to plíma,
ti to vrastári su to pérro egó,
ti s' afuđáo će kánni to apovráma:
će ja ti ppína áfi na kámo egó.
ti stríttasu áspri áspri váḍḍo 's to klíma,
su ti kánno áspri pos en' éna aguó:
an den érti, stilemúti mía furína,
ti trógo će san érke[se] se kȟoró.

Vieni, fanciulla, e andiamo al lavatojo,
che la caldaja te la porto io,
che t'ajuto a fare la risciacquatura:
e per la fame lascia che faccia io.
la camicia tua bianca bianca metterò (ad asciugare) alla frasca,
te la farò bianca com'è un uovo:
se non vieni, mandami una frittella,
che io mangio e quando vieni ti veggo.

XXX.

Egó to ípa ti éne kjeró kȟaméno,
ti su kombónni pi su traguđái!
en óla san 'na ćipo ʒenaméno,
pu érkete o potamó će to kȟalái.
ótu ímme egó sventuremméno*:*
egó kléo ć' esú pánda ʒelái:
áfimme addónca *ja* disperemméno,
ti egó pétto pánda mésa 's ta guái.

Io lo dissi che è tempo perduto,
che tu lo canzoni quello che ti canta!
gli è tutto come un orto bell'e fatto,
che viene la fiumana e lo rovina.
così son io lo sventurato:
io piango e tu sempre ridi:
lásciami dunque per disperato,
che io casco sempre in mezzo a' guaj.

XXXI

Spérto *me to kósmio esú na pái,*
me to voréa na kámi sinnođía!
appođenóssu đen eguénno mái,
fina *pu eplatéguome is mía.*
đe áfike, đe afínni na mu vrái
to éma pu eđeléfti 's tiǹ gardía:
tóte s'afínno esséna ja na pái,
sa tt' ándera mu guénnu an di ćilía.

Errante per il mondo possa tu andare
colla tramontana a fare compagnia!
di qua dentro non uscirò mai,
finchè non discorreremo insieme.
non ha lasciato e non lascia di bollirmi
il sangue che (mi) si è raccolto nel cuore:
allora io t'abbandonerò, te, per andarmene,
quando le intestina mi usciranno dal ventre.

XXXII.

To šéro, to šéro ti e mme gapái,	Lo so, lo so che non mi ami,
pistéspi e ssónno pléo 's tiṅ ghitonía:	credere non posso più al vicinato:
su me tus áddu péšzi će ʒelái,	tu cogli altri scherzi e ridi,
ć' emmé e mmu đíħis' óli tiṅ gardía.	e a me non mi mostri tutto il cuore.
íƀela viáta na érto eći pu pái,	vorrei continuamente venire·là dove tu vai,
na su ríšo práma 's ti pođía:	per gittarti qualcosa al lembo (della veste):
'na práma manakħó me trivuljái,	una cosa sola mi strugge,
ti đe kħoró áše 'ssé oli tiṅ gardía.	che non vedo di te tutto il cuore.

XXXIII.

Kħorístina an do spíti mían iméra	Mi partii dalla casa un giorno
ja ma kaspédda pu íkħa gapiméni:	per una fanciulla che avevo amata:
jávina klónda viáta óli ti spéra	andai piangendo continuamente tutta la sera
ja mían erráta *pu íkħa ʒenaméni.*	per un fallo che avevo commesso.
«đómmu na pío – tis ípa appođembéra –	«Dammi da bere – le dissi di qua –
tiṅ glóssa na palíno pu e kaméni!	ch'io bagni la lingua che è riarsa!
kanúna túta đáklia, túti céra,	guarda queste lagrime, questo sembiante,
ti kardía mi mu afíki peƀamméni!»	il cuore non lasciarmelo morto!»

XXXIV.

Kalí spéra su légo ć' egó páo;	Buona sera ti dico e io me ne vado;
ma súlo péna *'s tiṅ gardíamu pérro,*	una sola pena nel mio cuore io porto,
ti páo lárga áše tinó gapáo,	che vado lontano da chi io amo,
páo lárga áše 'ssé pánda penséguo:	vado lontano da te (a cui) sempre io penso:
ettúndi ikóni đe tto sdimmonáo,	codesta imagine io non la dimentico,
stamp*emméni 's to* péttom*u ti fférro:*	stampata nel mio petto la porto:
's ton íplomu to nómasu strigáo,	nel sonno il nome tuo io grido,
nífta ć' iméra pánda suspir*éguo.*	notte e giorno sempre sospiro.

XXXV.

Esú, kaspédda, pu éklie t' aftía,	Tu, fanciulla, che chiudesti le orecchie,
kanúna će vré pís ambróssu pái:	guarda e vedi chi innanzi ti va (portato a seppellire):
ríšetu 'na lógo an di kardía,	gittagli una parola dal cuore,
ti e ppeƀamméno ć' esú to ʒertái:	che è morto e tu lo risusciti:
kámeto, an do gapái; ma *amartía!*	fállo, se lo ami; ma peccato!
šipórese ti plen e ttu điafái.	sappi che più non gli fa giorno.
vré ti to pérrusi 's tin anglisía,	ve' che lo portano alla chiesa,
's ećíndi trípa pu tóssu kħorái:	a quella buca che tanti accoglie:
ećí to klívu me poddá klidía,	là lo chiudono con molte chiavi,

ećittenóssu đen eguénni mái*:*
esú pu pái će érkese spiƀía,
rišetu ajenneró, an do gapái.

di là dentro non esce mai:
tu, che vai e vieni spesso,
gittagli dell'acqua santa, se lo ami.

XXXVI.

An ise fílo, đómmu ti lleḍḍássu,
ti óli mu légu t' ímme singhenissu:
t' iméra su ti ppérro će a spássu,
ti vrađía kondoférro 's tin avlíssu.
egó đe ssónno pléo [*na*] *staƀó* arrássu*:*
kámeto ja to ƀió će ja ti spiȟíssu.
će an đe to kánni, t' ándera su spásso,
su to légo egó ti kȟánni ti žoíssu.

Se (mi) sei amico, dammi (in isposa) la tua sorella,
chè tutti mi dicono ch'io son tuo cognato:
il giorno te la conduco a passeggio,
la sera ritorno al tuo cortile.
io non posso più starmene lontano:
fállo per l'amor di Dio e per l'anima tua.
e se non lo fai, le budella ti straccio,
te lo dico io che perdi la tua vita.

XXXVII.

[*E*]*ttúno, kaspéḍḍa, đe ssu prépi ja ándra;*
káljo ná'vri tin glóssasu kaméni.
esú íse sa ma pérna *'s ti* ćurlánda,
ćino éne sa mmía scárpa *žaroméni.*
to sú'pa egó će su to légo pánda:
kondátu điȟji ȟíra nfucoméni.
to káljo éne n' aḍḍášise poránda,
ti ettúndo ƀéma đe ssu prépi esséna.

Costui, fanciulla, non ti conviene per marito;
meglio è che ti trovi la lingua bruciata.
tu sei come la perla nella corona,
colui è come una scarpa tacconata.
te l'ho detto io e te lo dirò sempre:
vicino a lui pari una vedova affogata.
il meglio si è che tu muti porta,
poichè codesto contadino non ti conviene a te.

XXXVIII.

I píria éne o ple ććéḍḍi an da puḍḍía
će kanni ti ffoléa me kȟurkȟuráta:
to kalоćéri pái 'ćí' 's tin ošía,
to ȟjimóna katevénni óđe kátu:
paréguusi ti ppláka ta peđía:
limbísžete ć' embénni ećí 'pukátu.
ótu kánni, će ja ímiso đaćía
afínni to skuḍḍáćitu anukátu.

Il rigogolo è il più piccolo degli uccelli
e fa il nido con pagliuche:
l'estate va là alla montagna,
l'inverno scende quaggiù:
apparecchiano la trappola i ragazzi:
e' s'invoglia ed entra là sotto.
così fa, e per mezzo boccone
lascia il suo colluccio sottosopra.

XXXIX.

Kalá kȟordáti pu éne óli i massári*!*
'mbénnu kȟarapiméni 's ti đulía;
pási će kánnu mágno to kuráđi,
i ȝinéka na fái će ta pedía:
đeléguondo éna viággo *to vdomáđi:*

Che gente ben pasciuta che sono i massaj!
entrano allegri al lavoro;
se ne vanno e fanno bello il pane,
onde mangi la moglie e i figli:
si raccolgono a casa (dalla campagna) una volta la settimana:

viáta khordátin ékhu tin ģilía: sempre satolla hanno la pancia:
će a o þió to đónni će sitári, e se Dio dà loro anche del grano,
ćumúnde squetemméni *ti vradía.* dormono senza pensieri la sera.

B. Proverbj.

1. Bova.

1. *To kaló 's to kaló tréhji.*
Il bene al bene corre.
2. *Azzasméno na éne o þió - sa ssu stéḍḍi to kaló.*
Lodato sia Iddio - quando ti manda il bene.
3. *O'la ta kaká 's tiṅ ghjerusía - 's tiṅ ghjerusía óla ta kaká trékhusi.*
Tutti i mali nella vecchiaja - alla vecchiaja tutti i mali corrono.
4. *Pása práma 's toṅ ghjeróndu prépi.*
Ogni cosa a suo tempo sta bene.
5. *Kalómiro ti gapái tom bappúa 's to spítindu.*
Beato chi ama l'avo suo nella sua casa.
6. *Delézzete ta luvía 's tiṅ ghitoníasa.*
Cogliete le bucce (cioè: prendete moglie) nel vostro vicinato.
7. *Ti prandéguete me ti hira* - o *en íhe* mái *jinéka* o *en éhji míra.*
Chi si sposa colla vedova - o non ebbe mai donna o non ha sorte.
8. *Ta pedía ammiáẓẓu to gonéo.*
I figli somigliano ai padri.
9. *Grambí će peþþerá - kataklísmata poḍḍá.*
Nuora e suocera - scompigli molti.
10. *Ti ćumáte me pedía jérrete katuriméno.*
Chi dorme con fanciulli si leva da letto scompisciato.
11. *'S to spídi pu traguđái i púḍḍa deṅ gánni* mái *iméra.*
Nella casa ove canta la gallina non fa mai giorno.
12. *Tis énan áḍḍo* músson *efilái* - messéri *će tim mána aḍḍimmonái.*
Chi un altro viso bacia - babbo e mamma dimentica.
13. *Ti pái amaló - pái kaló.*
Chi va piano - va bene.
14. *Arotónda arotónda páo ja ólo toṅ gósmo.*
Interrogando interrogando vado per tutto il mondo.
15. *I ęga jennái - će o jíđi* mungái.
La capra partorisce - e il capro ha le doglie.
16. *Rúkho ton aḍḍó - rúkho ton oló.*
Roba d'altri - roba di tutti.
17. *Iéro éne ćíno pu apeþéni* o *ćíno pu de ssónni pléo.*
Vecchio è quegli che muore o quegli che non ne può più.
18. *Péẓẓi poḍḍí, lóȷata poḍḍá, đulía lígo.*
Giuochi molti, parole molte, lavoro poco.
19. *Me* pórta *će* poránda *mi váli kanéna ta đástila.*
Tra imposta e stipite non metta nessuno le dita.

20. *Ta guái ti zúkha ta zéri i místra.*
I guai della pignatta li sa il mestolo.
21. *Cióla t' ándera 's tin ǵilía - ékhusi ti ípi.*
Anche le budella nel ventre hanno che dire.
22. *San éhji to źigó 's to skuḍḍí* - o *sérri* o *zofí.*
Quando hai il giogo sul collo - o tiri o crepi.
23. *Ta zíla ta stravá ta sáźźi to* lucísi.
Le legna storte le raddrizza il fuoco.
24. *Kápa kómbo érkete 's to sténi.*
Ogni nodo viene al pettine.
25. *O ṗió na sas avlézzi an de fráste će an du kléftu.*
Dio vi guardi dalle siepi e da' ladri.
26. *Na sas avlézzi o ṗió - an don ákharo kjeró - an di líssa to šiḍḍó - će an di glóssa to ǰinekó.*
Vi guardi Iddio - dal cattivo tempo - dalla rabbia de' cani - e dalla lingua delle donne.
27. *San o pískopo pinái - manakhóndu 's to milo pái.*
Quando il vescovo ha fame - da sè al molino va.
28. *O ṗió édike tin arrustía - će tiṅ ghjatría.*
Dio ha dato la malatia - e la medicina.
29. *I ǰinéka éne sa tto kalámi: tim bérri pu ṗéli.*
La donna è come la canna: la porti dove vuoi.
30. *O šíḍḍo pu đen alestái daṅgánni krifá.*
Il cane che non abbaja morde di nascosto.
31. *Fórese* s'cúndo *toṅ ghjeró.*
Vesti secondo la stagione.
32. *Ti féni me tin nísta đe kkánni zikkinía.*
Chi tesse di notte non fa camicia.
33. *Kánni pléo mia ǰinéka 's t' argalío pará kató 's ton agrásti.*
Fa più una donna al telajo che cento al fuso.
34. *'S ti mástra će 's to plíma annoríźźete tiṅ ghinéka.*
Alla madia e al lavatojo conoscete la donna *.
35. *Ti purríźźi ti ppurrí điafordi tin iméra.*
Chi si alza presto la mattina guadagna la giornata.
36. *A ṗṗéli na kámi đulía poḍḍí - ǰérta sírma ti ppurrí.*
Se vuoi fare lavoro molto - álzati presto la mattina.
37. *Ti se guáḍḍi an do máli, spáźźeto.*
Chi ti trae dalla campagna (dalla condizione di campagnuolo), uccídilo.
38. *To zílo to khloró - su vlíźźi će kánni kannó.*
Il legno verde - ti cigola e fa fumo.

---

* Gli Otrantini dicono invece: *A ttéli ti ghinéca na annorísi - dósti to línno će cuććía na ftísi*: Se vuoi conoscere la donna - dálle il lume e le fave da arrostire (prov. inedito).

39. *Tis éh̄ji kassári en apeþénni an di ppína.*
Chi ha cascina non muore dalla fame.

40. *An do ossukássaro en éne kliméno, i* lúcchi *ton drógusi.*
Se l'interno della cascina (ove si conserva il cacio) non è chiuso, gli occhi lo mangiano.

41. *Ti đen éh̄ji fúrro đikóndu, đe to kh̄orténi to zomí.*
Chi non ha forno proprio, non lo sazia il pane.

42. *Káljo krommídia 's to spídimmu* ka *gliċía 's to spídi ton aḍḍó.*
Meglio cipolle in casa propria che dolci in casa d'altri.

43. *Zomí ázze faċí se kánni kumbiái ċe apokumbiái.*
Pane di lenti ti fa e ti rifá indigestione.

44. *Na mi fái éra ti đe þþéli skóto.*
Non mangi loglio chi non vuole capogiro.

45. *An đen éh̄ji kassarína - ċ' esú þéli na guáḍḍi tim bína - vále faġáđe 's tiṅ* gasína.
Se non hai cascinetta - e tu vuoi saziare la fame - metti campi di fave alla casina (metti, cioè, a cultura utile tutto il tuo terreno).

46. *Mi váli vuþulíe - 's tes argasíe.*
Non mettere vacche - nei colti.

47. *'S t'argámmata mi váli vuþulíe - an đe þþéli na kh̄ái te đulíe.*
Nei colti non mettere vacche - se non vuoi pérdere le fatiche.

48. *Ti kánni kamateró ċe đe ssikónni to zímma - pío afínni ijo, pío kánni trímma.*
Chi fa lavoro di campi (cioè: chi ara) e non alza il giogo - quale (zolla) lascia intera, quale stritola.

49. *Ti me vuþulíe alánni - poḍḍí karpó đèn gánni.*
Chi con vacche ara - molto grano non fa.

50. *Ti đen eskásti ċe đen ġendrónni, tróghi agrappiđá ċe zomí ti ghi.*
Chi non zappa e non innesta, mangia pere selvatiche e pane di terra.

51. *Tis espérri 's to jenári - đe kh̄orí poḍḍí sitári.*
Chi semina nel gennajo - non vede molto grano.

52. *An đen eskásti ċe đeṅ gladégui ton ambéli - tróji fiḍḍámbelo ċe đé stafíli.*
Se non zappi e non poti la vigna - mangi foglie di vite e non uva.

53. *Tis espérri 's to argó - tróji kh̄órto, đeṅ garpó.*
Chi semina nel campo non lavorato - mangia erba, non grano.

54. *Tis espérri 's to piló - kh̄ánni ti đulía ċe toṅ garpó.*
Chi semina nel terreno pantanoso - perde la fatica e il frutto.

55. *Ti próma spérri - próma sérri-; ċe an espíri kriþári, guáḍḍi tim brotiní pína.*
Chi prima semina - prima raccoglie; e se semini grano, sazj la prima fame.

56. *Sàn éh̄ji avláċi, su légo: spíre, spíre! - ċe sam bái piló: síre, síre! -*
Quando hai solco, ti dico: sémina, sémina! - quando (il terreno) va molle: raccogli, raccogli!

57. *Spóro će skalestíra san evréhji.*
Seminagione e sarchiatura quando piove.

58. *Khoráfi an d' íljo e ppánda karparutó.*
Podere al sole è sempre fruttifero.

59. *Khoráfi an d' íljo će potistikó - su Jomónni to spíđi ázze kaló.*
Podere al sole e irriguo - ti empie la casa di ben di Dio.

60. *Kassári kassári - kassári će lindri* - ma *an den éhji neró - kánni áhjero, deń garpó.*
Cascina cascina - cascina e lino - ma se non hai acqua - fai paglia, non grano.

61. *Khoráfia me khalipá - khoráfia tragand, khoráfia kalá.*
Terreni con rovi - terreni forti, terreni buoni.

62. *Orgáđe će* marmúscle *klánnu to žigó* - o *en ékhu avláći* o *pái piló.*
Terreni argillosi e terreni sassosi rompono il giogo - o non hanno solco o [la terra] va molle.

63. *Kropía poḍḍí će lígo neró - kánni áhjero méga, lighíń garpó.*
Letame molto e poc'acqua - fa paglia molta e poco grano.

64. *Fítezze sućíe, a ṗṗéli-na fái hjimóna će kalоćéri; - će a mia forá ṗéli - fítezze ambéli.*
Pianta ficaje, se vuoi - mangiare inverno e state; e se un sorso (di vino) vuoi - pianta vigna.

65. *Céndroe ton agriḍḍáći će tróji alađikó.*
Innesta l'oleastro e mangi (cibo) condito d'olio.

66. *Trígo stafiđiaméno - krasí glićío; - áplero stafíḍḍi - kánni azzídi.*
Vendemmia stramatura - vino dolce; vendemmia immatura - fa aceto.

67. *Khórto ázze potamó - lígo tirí će poḍḍí oró.*
Erba di fiume - poco cacio e molto siero.

68. *Dráma pu đem barí đe sse khorténi.*
Covone che non pesa non ti sazia.

69. *Kreári kaló kánni kalón arní.*
Ariete buono fa buon agnello.

70. *Kúna pańía - deń gánni porkía.*
Troja grassa - non fa porcellini.

71. *Ti ṗéli muskári kaló, na mi arménzi tim buṗulía.*
Chi vuole vitello buono, non munga la vacca.

72. *Prómon arní, prómo ćérato.*
Primo agnello, primo corno.

73. *Gála poḍḍi - lígo tirí.*
Latte molto - poco cacio.

74. *I éghe pási pánda 's ta žunária.*
Le capre vanno sempre ne' precipizj.

75. *Lirrí ti ppurrí - ćénda 's ti mmoní; - lirrí ti vvradía - ćénda 's tin dulía.*
Iride la mattina - affréttati al casolare; - iride la sera - affréttati al lavoro.

76. *Sperinó rodinó* – o *voréa* o *neró*.
Vespro rosso – o tramontana o acqua.

77. *Kamulía ti ppurri* – *su 'mbénni óssu 's astí*.
Nebbia la mattina – ti entra dentro all'orecchio.

78. *O íljo tu martíu* – *tripái to cérato tu vudíu*.
Il sole di marzo – buca il corno del bue.

79. *Káljo i mánassu na se klázzi* – *pará 's to mmárti na pái na skázzi*.
Meglio la madre tua ti pianga – di quello che tu vada in marzo a zappare.

80. *Káljo i mánassu na se klázzi* – *pará o íljo tu martíu na se kázzi* (*na se vázzi*).
Meglio che la tua madre ti pianga – di quello che il sole di marzo ti bruci (ti tinga).

81. *Fengári tu martíu fengariaméno* – *en ezzérete ti kánni*.
Luna di marzo lunata – non sapete che cosa farà.

82. *Fengári prasinúdi* – *vréhji sírma*.
Luna verdognola – piove subito.

83. *Fengári dipló* – kúcuḍḍo o *neró*.
Luna doppia – gragnuola o acqua.

84. *Vréhji san o ƀió ƀéli; ce sa ƀƀéli o ƀió, óli i áji afudúsi*.
Piove quando Dio vuole; e quando vuole Dio, tutti i santi ajutano.

85. *Kamaterúḍḍia 's ti ƀƀálassa* – *neró 's tin ozzía*.
Nuvolette al mare – acqua alla montagna.

86. *San da kamaterúḍḍia anevénnu an di ƀƀálassa ce kúnnonde vrondáde an des ozzíe* – *mi guikíte an des amblície*.
Quando le nuvolette ascendono dal mare e si odono tuonate dalle montagne – non uscite dalle capanne.

87. *San da sínnofa pási ja ánu* – *to neró érkete ja kátu*.
Quando le nuvole vanno per su – l'acqua viene per giù.

88. *San ghiomónni an do mmisimméri ce strásti an dó llibbíci* – *mi guikíte an don amblíci*.
Quando si annuvola da mezzogiorno e lampeggia da libeccio – non uscite dalla capanna.

89. *San da próvata pézzu ce kánnu* signálja – *jénonde pélaga óla ta málja*.
Quando le pecore scherzano e fanno starnuti – diventano laghi tutti i piani.

90. *San da próvata trógu poḍḍí* – *mi guikíte an di mmoní*.
Quando le pecore mangiano molto – non uscite dal casolare.

91. *Neró tu protiljúni* – lucísi *ja ólo toṅ gósmo*.
Acqua di giugno – fuoco per tutto il mondo.

92. *Saṅ gánni vrondáde poḍḍé, mi šastíte: kánni pléo vrondáde 's to kalocéri ca 's to hjimóna*.
Quando fa tuoni molti, non ispaventatevi; fa più tuoni d'estate che d'inverno.

93. A'stri *tu hjimóna, sínnofa tu kalocéri, lója to jinekó ce pórdi to gadaró* – *ólo 'nam bráma*.

Stelle d'inverno, nuvole d'estate, parole di donne e peti di giumente - tutt'una cosa.

94. *San evréȟji me ton íljo, prandéguonde i alupúđe.*
Quando piove col sole, si sposano le volpi.

95. *O voréa* survái *to éma.*
La tramontana succhia il sangue.

96. *San evréȟji će kánni voréa - ćóla 's to spídi su vlížžu ta stéa.*
Quando piove e fa tramontana - anche in casa ti fischiano l'ossa.

97. *San embénnu i hamulíe, o kjeró guénni.*
Quando entrano le nebbie, il (bel) tempo esce.

98. *Protiljúni, storojúni - éne krevátti pása* kafúni.
Giugno, luglio - è letto ogni fosso.

99. *Sa ȟjonížži 's tin ozzía - i líći katevénnu 's tiṅ gambía.*
Quando nevica alla montagna - i lupi scendono alla campagna.

100. *O lagó ti vvrađía - guénni 's tiṅ gambía.*
La lepre la sera - esce alla campagna.

101. *Jaló - ǰelái oló.*
La marina - sorride a tutti.

2. Roccaforte.

102. *Pío kánni kaló - éȟji kakó.*
Chi fa bene - ha male.

103. *Píó þéli kaló - na kámi kakó.*
Chi vuol bene - faccia male.

104. *Pío se þéli kaló se kánni će kléi - pío kakó se þéli se kánni će ǰelái.*
Chi ti vuol bene ti fa piangere - chi mal ti vuole ti fa ridere.

105. *I glóssa stéa den éȟji - će stéa klánni.*
La lingua ossa non ha - e ossa rompe.

106. *To póđi pu poḍḍí porpatí pétti će klánnete.*
Il piede che molto cammina cade e si rompe.

3. Rochudi.

107. *Émoe to* ćélo *me tiṅ ghí - mi ǰenastí práma na sas poreþí.*
Giuró il cielo colla terra - che non vi avvenga cosa che vi possa giovare.

108. *Égua 's to đónnonda - mi pái 's to sžítonda.*
Va da chi dà - non andare da chi cerca.

109. *Pos éne to klíma-þéli to palúći.*
Com'è la vite - ci vuole il palo.

110. *Pos éne i éga - érkete i ȟjiméra.*
Com'è la capra - viene la capretta.

111. *O protálí - éne* valénti *o* paḍḍáli.
Il primogenito - è un valentuomo od uno sciocco.

112. *O* pátri *tróji tin* agrésta *će to pedí mudiászi.*
Il padre mangia l'agresto e al figlio gli allegano i denti.
113. *I púḍḍa kánni ton aguó - će o aléftora karkarái.*
La gallina fa l'uovo - e il gallo chioccia.
114. *Karkarímata poḍḍá - líga aguá.*
Chiocciate molte - poche uova.
115. *Poḍḍá* scrúsci - *líga karídia péttusi.*
Molte crollate - poche noci cascano.
116. *To vúdi kratéte an do ćérato će o áþrepo an do llógo.*
Il bue si tiene per il corno e l'uomo per la parola.
117. *To vúdi de pplatégui jatí éhji glóssa khrondí.*
Il bue non parla perchè ha lingua grossa.
118. *O gádaro férri to khórto će ćíno to trógi.*
L'asino porta l'erba ed esso se la mangia.
119. *Spófse, gádaro, símero - tti ávri su férro khórto.*
Crepa, asino, oggi - che domani ti porto erba.
120. *Péše me to gádaro, ti se tavvrí me tin* gúda.
Scherza coll'asino, che ti batte colla coda.
121. *To pedí pu þéli na kláspi - me tim mánandu na pái na péši.*
Il fanciullo che vuol piangere - colla mamma sua vada a scherzare.
122. *Pi ćumáte me pedía - me spíḍḍu jérrete.*
Chi dorme con fanciulli - con pulci si alza.
123. *San o ftokhó to plúso afudái - o pakaméno jelái.*
Quando il povero il ricco ajuta - il diavolo se la ride.
124. *'S tu ftokhú vréhji 's ton alóni.*
A' poveri piove nell'aja (nel granajo).
125. *Pis embénni 's to potamó* - o *to peránni* o *to stavró.*
Chi entra nel fiume - o lo passa o la croce (cioè: se vi cade, più non si alza).
126. *Sa dispáise, égua 's to potamó, de 's to griáći.*
Quando hai sete, va al fiume, non al ruscello.
127. *San o áþrepo pinái - trógi ólo ti kanundái.*
Quando l'uomo ha fame - mangia tutto quello che guarda.
128. *To kaló spomí guénni an di mmáftra.*
Il buon pane esce dalla madia (cioè: è il casalingo).
129. *Kúni tu milinári - šíḍḍi tu sambatári.*
Porco del mugnajo - cane del pastore (stanno bene).
130. *Ti ppurrí purró - ti vvradía aporó.*
La mattina (álzati) presto - la sera (va a letto) presto.
131. *Parašoguí - po diafái, ti khorí.*
Venerdì - come fa giorno lo vedi (pronostichi, cioè, come sarà tutta la giornata).
132. *San e sprikhí i jí - de kánnise jortí.*
Quando è fredda la terra - non fai festa (d'inverno, cioè, si stenta).

C. Scherzi e motti.

1. Bova.

1. *Fengárimmu, fengárimmu - ħjerétamu tus A'Jummu,*
ħjerétamu to Kħristó - će ólo to Kħristianó.
Luna mia, luna mia - salutami i Santi,
salutami Cristo - e tutti i Cristiani.
2. *Ce þálassa pu þálassa:*
an en glićio, điavásето - an em brićio, zerásето.
E mare e mare:
se è dolce, inghiottilo - se è amaro, récilo. [Dicesi lavando ad alcuno gli occhi malati coll'acqua di mare.]
3. *Príta pu s' íkħa - ti kalón íkħa?*
árte pu e ss' ékħo - ti kakón ékħo?
Prima che ti possedevo - che bene n'avevo?
ora che non ti possiedo - che male n' ho? [Dice chi dee lasciar cosa che poco gli premeva.]
4. *þeríete će aloníete - ti o ħjimónas érkete.*
Mietete e trebbiate - che l'inverno viene [cantano le cicale].
5. *A ssu poní i ćilía - távriḍḍi ma raddía.*
Se ti duole la pancia - báttiti con bastoni.
6. *Mi me 'nghísi - ti s' enghížžo;*
a me nghí - se tiganížžo.
Non mi toccare - che ti tocco;
se mi tocchi - ti friggo [dice la padella].

7. *Pos ívra kánnonda ékama.*
Come vidi fare feci [dice chi è rimproverato di qualche cosa malfatta].
8. *San évala clunúca 's to skulíćimu, evróndiae.*
Quand'ebbi messo la frasca al mio baco da seta, ha tuonato [quand'ero già presso a cogliere il frutto delle mie fatiche, avvenne cosa che mi mandò tutto a male].
9. *Kħorí ećíno pu pái Jiréguonda.*
Vede colui che va cercando. [Dicesi a chi desidera conoscere od avere qualcosa e non si adopera a tal fine.]
10. *Mi píri, mi féri.*
Non levare, non aggiungere (per dir di due cose che si somiglino come due gocce d'acqua).
11. *Jírie, klóe.*
Gira, torci. [Val quanto: 'e dàlli', alludendosi alla donna che fila col fuso].
12. *'S to ćivértimu kánno ti þélo.*
Nel mio alveare faccio quello che voglio (cioè: in casa mia).

13. *Esmístisa stérifa će galária.*
Andarono confusi animali sterili e animali fecondi di latte. [Dicesi di una miscellanea di cose buone e cattive.]

14. *A mme gapái, deṅ gh̄ánni típote.*
Se mi ami, non perdi nulla (dicesi a chi nella nostra amicizia trovi il suo tornaconto).

15. *Tu 'mbíke to ziḍḍo 's t'astí.*
Gli entrò il pulce nell'orecchio (gli sopravvenne difficoltà impreveduta).

16. *Egó deṅ gumbiážžo na su to meletío.*
Io non mi faccio nodo alla gola a leggertela (non ho difficoltà a spiattellarti le cose come le sento).

17. *Meletái pánda 's éna kh̄artí.*
Legge sempre in una sola carta (di chi pensa e dice sempre le stesse cose, o non ascolta pareri diversi da' suoi).

18. *É'h̄ji maḍḍí ja zzáni.*
Ha lana da scardassare (di chi è in mezzo a guai da cui egli solo dee procurar di cavarsi).

19. *É'piae to partenúđi.*
Ha pigliato la mercorella (di un itterico, perchè la mercorella ha i fiori gialli).

20. *É'h̄ji tiṅ gardía ti mméḍḍiþa, ti mmélissa.*
Ha il cuore della vespa, dell'ape (di chi è duro o è dolce di cuore).

21. *Ton efágai me tu* lùcchiu.
L'hanno mangiata cogli occhi (di una cosa bella ed appetitosa).

22. *Ton apoṛtammíai.*
Gli hanno fatto il malocchio (la *jettatura*, direbbesi a Napoli).

23. *Kannietéto me ton ájonaléa.*
Fatelo coll'ulivo benedetto (cioè toglietegli di dosso l'influsso del malocchio, col bruciare dell'ulivo benedetto).

24. *Ta piánni t'azzária.*
Li piglia i pesci (d'un furbacchione che corbella i sempliciotti).

25. *Den éne sulérí ja to pódimu. - Etróvezze to sulérí ja to pódindu.*
Non è scarpa pel mio piede (non è ciò che mi conviene). - Ha trovato la scarpa pel suo piede.

26. *Kúnni oló to líko te ffoné.*
Ascolta di tutti i lupi gli urli (di chi crede e dà importanza a tutto che gli vien riferito).

27. *šážžete an din oštandu.*
Si adombra della sua ombra.

28. *Gudle ettúndo* guarnéḍḍi, *ti e ssu prépi.*
Cávati codesto farsetto, che non ti va bene (a chi finge di essere quel che non è).

29. *Ekávloe ázze zikh̄ráđa.*
S'è fatto d'un pezzo dal freddo.

30. *Su ðrónnu ta ðóndia.*
Ti sudano i denti (a chi con gran fatica ha fatto piccola cosa).
31. *Mu apetái i kardia.*
Mi vola il cuore (per l'allegrezza).
32. *Ton eðeléʐʐai me ton aʝólupo, me tim miþþa.*
L'hanno raccolto coll'avena selvatica, colla menta (di uno che a stento s'è potuto tirare a qualche convegno, alludendosi alle api che hanno sciamato e si richiamano coll'agitare de' fasci di avena selvatica o di menta limoncina).
33. *Eȟji te ppíne to foradó.*
Ha le fami delle giumente.
34. *Aʐʐaforía tu líku!*
Confessione del lupo (per dire: 'non credo al pentimento che professi').

2. Rochudi.

35. *To spolássi áþþie: o líko sónni fái tim mánandu.*
Lo spino ha fiorito: il lupo può mangiare sua madre (dicesi quando avvenga cosa di grandemente straordinario; quasi a dire: se è avvenuto questo, non c'è più da meravigliarsi di nulla).
36. *E ssinnofía.* È nuvolo (rannuvolato, di mal umore).

D. Similitudini.

Bova.

1. *Makrío sa mmía sarakostí.*
Lungo come una quaresima.
2. *Stéko sam bóte ti me ʑematíai.*
Sto come se m'avessero scaldato al fuoco (sudo molto).
3. *Ton ekámai san do linári.*
L'hanno fatto come il lino (l'hanno macerato colle busse).
4. *Tóssi tóssi sa mmelíssia.*
Tanti tanti come api.
5. *Írte sa mmía strammáða.*
Venne come un lampo.
6. *Varí san ála.*
Pesa come sale.
7. *Zulemméno sa mmía hóriʑʑa.*
Schifoso come una cimice.
8. *Appiðénni san álogo, san astálakho.*
Salta come un cavallo, come un grillo.
9. *Mu stékji san o aríkambo 's t' astí.*
Mi sta come la zecca nell'orecchio (dicesi di un importuno).
10. *Mu survái to éma sa mmían avðéḍḍa.*

Mi succhia il sangue come una mignatta.

11. *Pínni sa vrúþako.*
    Beve come un ranocchio.

12. *Piánni sa žínna.*
    Piglia fuoco come una face (di chi va subito in collera).

13. *Zénni sa skórdo.*
    Puzza come aglio.

14. *Ejendásti sa tto zalistíri.*
    S'è fatto come il naspo (di uno che è divenuto magro stecchito).

15. *Piánni ti paravošía san da próvata.*
    Piglia il pasto come le pecore (di un ingordo).

16. *Pái san do anímí ti* mmagára.
    Va come l'arcolajo della strega (di un irrequieto).

17. *Stékji sa mmía vrondí, sa mmía foráda, sa 'na orticí.*
    Sta come un tuono, come una giumenta, come una quaglia (di uno ben pasciuto).

18. *Stékji san do azzári 's to neró.*
    Sta come il pesce nell'acqua (cioè, a tutto suo agio).

APPENDICE.

DIALETTO ROMAICO DI CARDETO CALABRO.

I.

I punti, nei quali il cardetano discorda insieme dal rc. e dal bovese, in tutto o in parte, son questi che ora si espongono:

A. Fonologia.

Vocali toniche. — **10. 12.** Tutta propria di Cardeto è la costanza della vicenda *ú* = *ó* ed *ú* = ώ, che a Bova e nella vallata della Amendolea vedemmo solo sporadica: **10.** *úlu*[1] ὅλος, *ússu* ed *úfsu* (cfr. bov. 6: *óssu* ed *ózzu*); ***pútte***, ***vúđi***, ***rúđi***, ***kukúmmaru***; inoltre: ***púđi*** piede πόδι- e ***tripúđi*** treppiede, ***prúpišši*** *πρόπερ[υ]σι, ***prúvatu*** πρόβατον, ***gúnatu*** γόνατον, ***akúni*** cote ἀκόνι-, ***ȟšúni*** neve χιόνι-, ***vilúni*** βελόνι-, ***sindúni*** σινδόνι-, ***lismúnisa*** ἐλησμόνησα, ***-únnu*** = -όνω (-όω), p. e. in ***ši-kúnnu*** σηκόνω, ***tiljúnnu*** τελειόνω, ***đrúnnu*** sudo ἱδρ-, ecc.; ***stúma*** στόμα,

---

[1] Si avverta, che alla voce cardetana faccio succedere la romaica comune immediatamente, cioè senza contrassegnarla colla sigla rc.

cúminu καιόμενος, *kadħúminu* καθόμενος, *spażúmmista* σφαζόμεθα, *afšipúlitu* scalzo ἐξυπόλυτος; *ikúfsami* ἐκόψαμεν ecc., *dúndi* [ὀ]δόντι-, *spúndulu* σφόνδυλος, *kúmbu* κόμβος; *jú* υἱός, *pundikú* ποντικός, *aguú* αὐγόν, *żugú* ζυγός, *kundú* κοντός, *urtú* ὀρθός, *hufú* κουφός, *ađerfú* ἀδελφός, *stravú* στραβός, *šikaminú* συκάμηνος, *putamú* ποταμός, *kalú* καλός, *điplú* διπλός, *kjirú* καιρός, *piddħirú* πενθερός, *urú* ὀρός, *grambú* γαμβρός, ecc. — Si oscilla tra *ó* ed *ú* quando trattisi di *ó* innanzi a ρ scempio e complicato: *kóraku* κόρακας, *kórika* cimice (bov. *kóriżża*) κόρις, *għórtu* χόρτος, *spóru* e *spúru* σπόρος, *skórdu* e *skúrdu* σκόρδον. — Sempre intatto l'*ó* in *lógu* λόγος, *għrónu* χρόνος, *tóssu* e *póssu* τόσος e πόσος, e in *kató* ἑκατόν, *maljó* μυαλός, e *niró* νερόν (*ajonniró* acquasanta, *Mavruniró* 'Acqua-nera', nome di un torrentello, nelle cui vicinanze la tradizione narra che sia avvenuta un tempo una grande e sanguinosa

ώ battaglia). **12.** *úđe* qua (ὧδε) e *apúđe* di qua, *trúgu* τρώγω, *sikúti* συκώτι-, *alúni* ἀλώνι-, *súnnu* σώνω, *għúnnu* e *għúma* (pur bov. *kħúnnu* e *kħúma*), *gapúmmista* ἀγαπώμεθα, ecc.; *na sikúsu* νὰ σηκώσω, ecc.; *gapú* ἀγαπῶ, *patú* πατῶ, ecc.; *igú* ἐγώ, *lagú* λαγώς. Intatto l'ω in *óra* ὥρα, *għóra* χώρα, *glóssa*, e in *rópa* virgulto (ῥώψ), *đóđika* δώδεκα, *ħšimóna* χειμῶνας, *ftó* ὀκτώ.

Vocali atone. — All'*e* rc. o bov. risponde costantemente *i*, all'*o*

ε risponde *u*. — **29-31.** *i = e*: *iċí* ἐκεῖ, *igú* 12, *immé* ἐμέ, *issé* ἐσέ, *iżí* ἐσεῖς, *illío* ἐλειός, ecc.; *sikáli* σεκάλι-, *midħávri* μεθαύρι-, *ċifalí* (κεφαλή), *fliváři* φλεβάρης (februarius mensis), *stinú* στενός, *piléċi* πελέκι-, *vilúni* 10, *miría* parte, luogo, μεριά, *dħiríżu* θερίζω, *piddħirú* 10; *ejírivva* giravo ἐγύρευα, *éliga* ἔλεγα, *éklifsa* ἔκλεψα, *évrifši* ἔβρεξε, *ánimu* ἄνεμος, *métrimma* (cfr. *métřemma* bov. less.), *prúpišši* 10; *péndi* πέντε, *típuti* τίποτε, *péżumi* παίζομεν, *ikúfsami* ἐκόψαμεν; *piđí* παιδί-, *anivénnu* e *kativénnu* ἀναιβ- καταιβαίνω, *épifsa* ἔπαιξα, *i jinékiši* ἡ γυναῖκες, *akrážumi* ἀκροάζομαι, *cumúmi* κοιμῶμαι. Parimenti: *mi* με[τά], *tis*, *ti* (bov. *tes*, *te*) ταῖς[τάς], *ċi* καί, voci proclitiche; p. e. *mi úlu tus adħrúpu* con tutti gli uomini, *'s ti dħigħatériši* alle figlie 's ταῖς θυγατέραις, *fitévvu tis amiddalíši* pianto i mandorli φυτεύω ταῖς ἀμυγδαλίαις, *ċínu ċi túłu* quello e questo. Quindi anche *i* in *iftúndo*, *likáli* ecc., in *kriári*, *pidħamí*, *šikaminú*, *éfši*, in *ċirí* e *niró* = *e* bov. di *eftúndo* ecc. (cfr. bov. 14), di *kreári* e *pedħamí* (cfr. bov. 18), di *sekamenó* (cfr. bov. 24), e = *e* bov. e rc. in *vermíċi* (cfr. bov. 24), *ċerí* e *neró* (cfr. bov. 34.). Intatto il suono romaico innanzi a ρ in sillaba postonica: *pítera* (bov. 23 e rc. [πίτυρον]), *ápleru* (bov. 34),

ο *áfšeru* vuoto εὔκαιρος. **40-1.** *u = o*: *umulujía* voto ὁμολογία, *ufšía* (bov. less. *ozzía*), *urtú* 10; *kuzzí*, *kanunú*, *muskári*, *kávuru* (bov. *kuċċí*, *kanunáo* ecc.), *đrukkáli* δορκάδι-, *flujíżu* φλογίζω, *skutáżi* σκοτάζει,

putamú 10, *ajunniró* ἅγιον-νερόν, *lismunú* λησμονῶ, *kundú* 10, *saragustí* quaresima [τεσ]σαρακοστή, *furáda* φοράτα, *furtí* φορτί-; *típuti* s. c., *lígu* [ὀ]λίγος, *sávatu* σάββατον, ecc. Intatto solamente l'o finale preceduto da vocale o dittongo tonico: *stéo* [ὀ]στέον, *pléo* πλέον, *paléo* παλαῖος, *pričío* (cfr. bov. 230-1), *illío* 29-31, ecc.; **42.** *u* = ω: *umú* ω
ὠμός; *alupúda*, *skuliči*, *pulú*, *árrustu* e *glígura*, pur bov.; *rutú* ἐρωτῶ, *rupáči* piccolo virgulto (cfr. *rópa* 12), *funí* φωνή, *h̄šimunía* χειμων-, *dh̄imunía* θημωνία, *aluníźu* ἀλωνίζω, *fsumí* ψωμί-, *kulí* κωλί-, *gh̄urdfi* χωρ-, *dh̄urévvu* *θωρεύω = θωρῶ, doppio es.; *na lísu* νὰ λύσω, ecc.; oltre *pánu*, *apíssu*, *ússu*, *úfsu*, pur bov. Ma: *páo* [ὑ]πάγω, *kléo* κλαίω. — **20-22.** Altro de' tratti distintivi del vocalismo cardetano può considerarsi l'*u* = υ atono fuori della influenza di consonante labiale che pre- υ
ceda o sussegua all'υ medesimo e di σ che gli preceda o di λ che gli sussegua: *źugú* (bov. *źigó*) e *glučío* (cfr. bov. 230-1: *gličío*)[1]. Così dicasi della frequenza di *ju* = υ, che appare non solo in *čuračí* (bov. *čuriačí*), ma eziandio in *ǰuríźo* cerco *γιουρ- = γυρίζω (bov. *ǰir-*); *ǰummú* γυμνός (bov. *ǰinnó*), allato a *ǰimmúnnu* γυμνόνω; e *áh̄šuru* ἄχυρον (bov. *dh̄jeɣo*). Nell'analogia di *čuračí*, anche *čuráźi* κεράσι- (bov. *čerási*) e *čuramíđi* κεραμ- (bov. *čer-*), e *ǵurrí* ciocca di capelli, se questa voce è, come pare, da 'cyrrus'. A cotesto *jù* suol precedere, come si vede, consonante palatina, e susseguirgli *r*.

Consonanti. — L'aspirata gutturale e l'aspirata dentale si pronunziano distintamente sonore: *gh̄* e *dh̄* (quasi *dź*). **60-2.** *gh̄ánnu* χ
χάνω, *gh̄órtu*, *gh̄únnu*, *gh̄úma*, *gh̄rónu*, *gh̄rundrú*, *mugh̄láđi* muffa *μουχλάδι-; *égh̄u* ἔχω, *mátrigh̄u* ecc.; — *dh̄álassa*, *kridh̄ári*, *vadh̄ía*, *pedh̄énu*, *mádh̄aru* μάραθρον, *édh̄ela* ἤθελα ecc. **64** e **88.** Lo scambio θ
di χ e di θ con φ, ha talvolta luogo, ma soltanto, come sembra[2], innanzi a un *i* atono seguíto in origine da altra vocale pur atona, quando trattisi per conseguenza di χ + *j* e di θ + *j*; quindi: *astáfi* spica ἀστάχιον; e *akáffi* spino ἀκάθθ- ἀκάνθιον, *sfiáźu* apparecchio *εὐθυάζω. Ma rimane il suono gutturale in *gh̄urévvu* χωρεύω (cfr. bov. 61) e il dentale in *dh̄arrú* e *dh̄urévvu* (bov. 87: *kh̄arró* e *kh̄oró*). Nessun es. di *þ* = χ. Il riflesso del bov. *muþiáźźo* μουχ[λ]ιάζω (66) è qui *mugh̄ldźu* μουχλ[ι]άζω. **65.** Del resto, *h̄š* = χ innanzi a vocal pa-

---

[1] In *dáftulo* dito δάκτυλος e *spúndulu* 10, l'*u* = υ sarà dovuto, come in *attálugh̄u* (bov. 110: *astálakh̄o*), alla influenza dell'*u* finale: vicenda calabro-sicula.

[2] Non posso dare questa regola come assoluta, perchè insieme con *gh̄rundrú* per χονδρός mi venne udito anche *fundrú*. Cfr. pure, a pag. 114 n.[1], il nome di paese *Mosórrofa*.

latina: *hšíra*, *hširu*, *hšéri*, *hšíni*, *hšimóna*, *hširíđi* χοιρίδι-, *pahšío*
γ παχύς, *tihšío* τειχίον; *éhši* ἔχεις, *tréhši* τρέχεις. **76.** Il γ è spirante
δ negli stessi casi in cui è tale a Bova. **94.** Così dicasi del δ, ch'è
anzi scambiato colla spirante labiale in *véllidha* vespa (δέλλις). — Ma
l = δ in due es. sporadici: *láfri* δάφνι- e *đrukkáli* δοραχίδι- (se in que-
β st'ultimo non sia da vedersi uno scambio di suffisso). **119-122.** Sem-
pre spirante e sempre sonoro il β iniz. e tra vocali; quindi anche
avudhížu *βο[η]θίζω (bov. *afudháo*). Ma di una vicenda che nel bo-
vese non appare, cioè di *ź* = βj, ci sarà esempio *krížu* nascondo, cioè
*κρύβjω = rc. κρύβγω, κρύβω (κρύπτω)[1]. **131.** Oltre *íplu*, anche *láfri*
μν s. c. **133.** Costante *mm* = μν, di che Bova ci offre un solo esempio.
Così: *angrimmížu* (bov. id.), *jummú* γυμνός, *skammí* σκαμνί- (scam-
num), *kammú* fumo *καμν- = καπνός e *kammía* fuliggine, *kammížu*
μ fumigo; *afšimmú* *ἐξυμν- = ἐξυπνῶ. **134-36.** Intatto μ anche in *ma-*
σ *skáli* e *mirmíći* (bov.: *paskáli*; *fermíka*, *vermíći*). **139-142.** Inal-
terato il σ dinanzi a conson.: *skutáži*, *stúma*, *spúndulu*, *maskáli* s. c.;
askú ἀσκός, *astáfi* 64, *'s tiň ghí* alla terra 'ς τὴν γῆν, ecc. Ma è ge-
neralmente riflesso per *š* il σ sordo cui sussegua un *i* (più di rado
il σ cui sussegua un *é*): *š isá* a voi 'ς ἐσᾶς, *šitári* σιτ- (e *Scitarú*,
cognome), *šíđeru* σίδ-, *šinghení* συγγενής, *šimbénnu* (cfr. bov. *sim-
bónnu* less.), *šímma* (cfr. bov. *sírma* less.), *šikaminú* 10, *šikúnnu*
σηκόνω, *šímeru* σήμ-, *íšu* eguale ἴσιος e *išážu* uguaglio, *i léši* le olive
ἡ ἐλαῖαις, *u íljuši* il sole ὁ ἥλιος (dov' è -ς+ι epitetico; cfr. pag. 36 n.);-
fšíllu ψύλλος, *fšéma* ψε[ύσ]μα, *fšihší* ψυχή, *fšighráđa* ψυχρ-, *na skáfši*
νὰ σκάψης -η, *na vléfši* νὰ βλέψης -η, *na kúfši* νὰ κόψης -η, *évafši* ἔβα-
ψες -ε, *epístefši* ἐπίστευσες -ε, ecc. — Così: *fšílu* ξύλον, *fšénu* ξένος,
afšíđi ὀξύδι-, *afšipúlitu* 10, e *afšimmú* 133, *metáfši* μετάξι-, *na vréfši*
νὰ βρέξη, *na tréfši* νὰ τρέξης -η; *ésfafši* ἔσφαξες -ε, *épifši* ἔπαιξες -ε, ecc.[2];-
aršinikú e *péršia*, cfr. bov. 141. E analogamente è riflesso per *ž* il σ
sonoro dinanzi ad *i*: *mižakú* μεσιακός, *mižimméri* μεσημ-, *kraží* κρασί-,
iží ἐσεῖς, *ćuražía* e *ćuráži* κερ-, *piáži* πιάσε, *na mi kláži* non rompere
νὰ μὴ κλάσης, *đe ssúnnu gapíži* non posso amare δὲν σώνω ἀγαπήσειν,
éhši na péži hai da cadere ἔχεις νὰ πέσης, *na mi kúži* non udire νὰ
μὴ ἀκούσης, *rúžu* (ῥούσιος), *plúžu* πλούσιος, ecc. Ma all'incontro, ove
si tratti di vocal diversa: *san* [ὡ]σάν, *sóma*, *suvlí* σουβλί-; *fsalíđi* ψαλ-,
fsumí ψωμ-, *évafsa* ἔβαψα, *na skáfsu* νὰ σκάψω -ουν; *fsanížu* (cfr. bov.
113: *zan-*), na *fsunnísumi* νὰ ἐξυπνήσωμεν, *afsađerfú* ἐξάδελφος, *ésfafsa*

[1] Cfr. Asc. *Fonol.*, 140-1.

[2] Circa le reliquie delle antiche forme di infinito nella conjug. dei dial. romaici dell'Italia merid., cfr. Otr. 176.

ἔσφαξα, ecc., che sono esempj di σ sordo; e *pasána*, *ghrisáfi*, *esú*; *épiasa* pigliai, *éklasa* ruppi, *éppisa* caddi, *ékusa* udii, ecc. — E anche risulta da questa esposizione, come a Cardeto non dilegui mai il σ nei casi in cui dilegua a Bova. **146.** Come il σ sonoro, così passa in *ž* anche lo ζ
ζ cui sussegua *i*(*e*): *žío*, *žévvu* e *živvári* 160, e *viží*; *miržırta* μυζῆθρα, *puržími* προζύμι-; *kráži* κράζεις -ει, *ghríži* χρῄζεις -ει, *pížilu* (ἐπίζηλος), *hšéži* χέζεις, ecc. All'incontro: *rižáči* radichetta ῥιζ-, *krážu* κράζω -ουν, *ghrížu* χρῄζω -ουν, ecc. **148-152.** *n* = λ in *anáfri*, che s'ode λ
insieme con *láfri* 94, e in *allidhiní* rosso (p. e. *tu allidhiní tu agğuú* il rosso dell'uovo), cioè **elipeló* = ἐρυθρός (cfr. *kinipó* carestioso ἀκριβός Otr. 111[5] [1]); *pr*, *fr* (bov. *pl*, *fl*) = πν, φν: *prigaljážu* affogo πνιγουριάζω, *primúni* polmone πνευμόνι-, e *láfri anáfri* s. c. (ma *íplu* 131). — πλ, φλ (πν, φν)
148-50. Appalatinato il λ scempio in *maljó* μυαλός (se pur non si tratti dello *j* di **mjaló* trasposto dopo il λ) e il doppio in *aljuné aljimía* λλ
un altro un'altra *ἀλλονέναις ἀλλημία. Del resto, è intatto il doppio λ, e antico e seriore: *allávvu* ἀλλάσσω, *illío*, *pullí*, *ghamillú*; *vállu* e *guállu*, *fíllu*, *véllidha*; *-ílli* ed *-élli* *-élla*, ed *-úlli* *-úlla*, suffissi, p. e. in *miččélli* piccino, *jinikélla* donnetta, *sakkúlli* sacchetto, *perdikúlla* pernicetta, ecc. (cfr. bov. *aḍḍássu*, *oḍḍío*, *puḍḍí*, *hhamiḍḍó*; ρ
váḍḍo e *guáḍḍo*, *fíḍḍo*, *méḍḍipa*, *-íḍḍi* ecc.). **153.** Un λ (geminato per una vicenda in questo dialetto e a Bova divulgatissima e non affatto ignota neppure al comune romaico) = ρ abbiamo in *allidhiní*, e in *prigaljážu* s. c. — È riflesso per *f* il ρ innanzia σ, in *afšinikú* ἀρσενικός, più comune di *aršinikú* 139 (cfr. *afsinikó*, ed insieme *af-čiñó afçiñó* ἀρχινῶ Otr. 167 e 111[4]); e per questa via è assimilato alla sibilo-palatale seguente, in *piššikía* persico, *miššinía* mortella *μερσινία e *prúpišši* 10 (come allato di *ifšé* II § 110 e di *ufšía* [bov. less. *ozzía*] si ha pure *iššé* e *uššía*); assimilato, per la via appunto di *f*, alla seguente labiale in *šímma* (bov. less. *sirma*).

Accidenti generali. — **160.** Costante l'assimilazione di *g* a *v* (= υ e β) susseguente, della quale nelle altre colonie (a Roch.) trovammo solo qualche lieve indizio. Così: *parašuvví* = *-*ugví* (bov. -*oguí*) Assimil.
παρασκευή; *žévvu* e *živvári* (bov. *žéguo*, *žoguári*) ζεύγω -άρι-, *févvu* (bov. *féguo*) φεύγω, *đulévvu* (bov. *đeléguo*) διαλέγω, *armévvu* (bov. -*éguo*) ἀρμέγω (ἀμέλγω), *évva evváte* (*égua eguáte* bov. 283 s. *guénno*). Unica eccezione *agguú* (*aguó* bov.) αὐγόν. **177.** Normale può qui Metatesi
dirsi la metatesi nel tipo pel quale il bovese non ci dava che il solo

---

[1] Veramente, sono esempj di dissimilazione, che ricordano molte analogie romanze; p. e. i mil. *navéll* 'vasca di pietra' labello- (avello), *šinivélla* cervello, *tinivélla* trivella; cfr. Arch. I 513 532, Diez I[3] 204 223.

čivérti; così: *arguvélanu* ghianda silvestre *ἀγριοβάλανον, *argátti* (*agrásti* bov. 100), *miržírta* 146; - e nel tipo che aveva pel bov. l'es. *tavvró*; così: *kurvátti* (bov. *krev-* e *kruv-*) χραβάτι-, *ngurmíđi* χρομμύδι-, *puržími* 146.

B. Morfologia.

Nome. — **182.** Conservato non solo il -ς originario, come vedemmo accadere alle colonie della Amendolea, ma eziandio il -ν, quando segua parola che incominci per vocale, o in pausa, come sarebbe alla chiusa di un verso o di una frase (cfr. n. 271). Laonde, non solo: *i ǰinékiši ágħari* le donne brutte ἡ γυναῖκες *ἄχαραις, *u urúši áspro* il siero bianco ὁ ὀρός ἄσπρος, *u íljuši írte* ὁ ἥλιος ἦλθε, *u kjirúši éguike* il tempo è uscito 'si è rasserenato' ὁ καιρός ἐκβῆκε, *a mínaši árti* un mese or fa ἕνας μῆνας ἄρτι, *a ħšimónas apíssu* un'invernata addietro, *đulévvu ti léši* colgo le ulive διαλέγω ταῖς ἐλαῖαις, *eǰenásti ua júši* è nato un figlio; *na đáftulu liftúši* un dito sottile, *igú ímmu munagħúši* io son solo; *ímmusta imíši* siam noi ἡμεῖς, *ísti ižíši* siete voi ἐσεῖς (e, per falsa analogia, altresì: *ímmu igúši* son io, *íži isúši* sei tu), *éni u jússaši* è il figlio vostro ὁ υἱόςσας, *én énaši* è uno ἕνας, *đen en ićí kanéši* non c'è là alcuno κανέ[να]ς, *éni aftúnuši* è costui αὐτοῦνος, ecc.; - ma eziandio: *na síkun áspru* un fico bianco, *'na pidín ágħaru* un fanciullo brutto; *đen e kraží ma nerónì* non è vino ma acqua, *na pullí munagħúni* un uccello solo, *tu púđi e stenúni* il piede è stretto, *i púlla kánni tun aguúni* la gallina fa l'uovo, *fšiáži tu žugúni* acconcia il giogo; *đen e niró ma kražíni* non è acqua ma vino, *na mi pái na péži tu piđíni* non vada a cadere il fanciullo, *na mursúči ásše fsumíni* un pezzettino di pane, *tu álatru đen éħši níni* l'aratro non ha vomero [ὕ]νί[ο]ν, *velaninímeru* ghianda domestica βαλανινήμ. — Qui adunque non solo è conservato il -ν del suffisso diminut. neutro -ιον, che a Bova e nella Amendolea è caduto, ma eziandio il ν del positivo neutro (-ον) e dell'accusativo masch., caduto nel quotidiano linguaggio in tutti gli altri dialetti greci. E qui pertanto si sente ancora la differenza formale dell'accus. dal nominativo, la quale in tutto il resto del dominio romaico l'uomo del volgo più non sente[1]. **230-1.** Notevole che la forma originaria riappaja in *gliká*,

---

[1] Questa conservazione del -ν finale è così straordinaria, che può dar luogo al dubbio che sia illusoria, che qui, cioè, in verità si tratti del -νε epitetico, famigliare a parecchi dial. romaici (cfr. Mull. 92, Otr. 117, e anche il dial. di Roccaforte, bov. 174 n.). Ma contro la supposizione che si tratti di un'epitesi, sta il fatto che il *-ni* cardetano non ricorre se non quando la forma esca

prikà, neutri plur. di *glućío* e *prićío* *γλυκύος *πρικύος (γλυκύς, πικρός). **256.** Peculiare a Cardeto: *aljuné aljimía* 150. La stessa apocope di *aljuné* è anche nel riflesso di κανένας: *kané*.

Verbo. **261-5.** Ricompare il tema verbale in *allávvu* cangio e *tinávvu* muovo, cioè **alláguo* **tináguo*, n. 160, in luogo degli antichi e rc. ἀλλ- τινάσσω (ἀλλαγ- τιναγ-), come in *filávvu* proteggo e *tilívvu* avvolgo = **filáguo* **tilíguo*, a' quali rispondono infatti i rc. φυλάγω e τυλίγω (φυλάσσω, τυλίσσω). - Per κλώθω, i Cardetani dicono *klúnnu* *κλώνω; per κόπτω: *kúnnu*, cioè *κόφνω = κόπνω (cfr. *dínno*, di Sternatia, fra le colonie otrant. = δείφνω [*dífno* degli altri dial. otrant.] = δείχνω [-νυμι]; Otr. 171). — Per κρύπτω, già vedemmo *krížu* 119-122. Del resto, pressochè intatti: *váftu* e *kléftu* βάπτω, κλέπτω. — Notevole inoltre: *káftu*, brucio, *καύτω = καίω, il quale spiega l'impf. bov. *ékasta* = **ékafta* (cfr. bov. 283 '*ééo*'). **270.** Perduto affatto è l'aumento temporale: *ákunna*, *ákusa* (bov. *ík*-); ed *ésunna*, *ésusa* (bov. *ís*-), impf. ed aor. di *súnnu* σώνω. **271.** Come a Roch., Rf. e Cndf., è qui pure preservato il -ς della 2. sing. pres., impf. ed aor. indic. att., col soccorso di una vocale epitetica (-*i*): *pínniši* πίνεις, *élijiši* ἔλεγες, *nístifšiši* ἐνύστευσες, ecc., cfr. 182; e ancora il -ν finale della desinenza rc. della 3. plur. pres., impf. ed aor. att.: *éghuni* ἔχουν, *íghani* εἶχαν, *ilísani* ἔλυσαν; e della 1. e 2. sing. impf. del verbo sostantivo: *ímmuni*, *íssuni*: sempre ne' casi indicati dal n. 182. - Nessuna traccia delle desinenze delle 3. plur. pres. (-*usi*) ed impf. e aor. (-*asi*) che trovammo a Bova e nella vallata dell'Amendolea. **275.** Quanto ai verbi in -έω, contraggono sempre in tutte le persone del pres., come a Bova e nell'Amendolea; ma i verbi in -άω, che là omettono la contrazione in tutte tre le pers. del sing., a Cardeto nella 1. si contraggono: *gapú* (bov. *gapáo*) ἀγαπάω. Qui si termina in -*unni* (cfr. -*one* Otr. 146-7) la 1. sing. impf. att. di entrambe le classi; quindi *gápunni* ἠγάπ[α]ον, *ipátunni* ἐπάτ[ε]ον; e anche *éklunni*, cfr. bov. 278. **282.** La 1. sing. e la 1. plur. del pres. del verbo sostantivo si confondono con quelle dell'impf.: *ímmuni* sono ed ero, *ímmustu* siamo ed eravamo. **283.** Notevoli, tra gli irregolari, i composti di βαίνω: *mbénnu* entro, *guénnu* esco, *anivénnu* salgo, *kativénnu* scendo, i cui aor. sono *émbika* = ἐμβῆκα, *éguika* = ἐβγῆκα, *anévika* e *katévika* ἀνέβ- κατέβηκα, in luogo dei bov. *embíkjina* ecc.; e inoltre: *kadhénnumi* siedo κάθομαι (bov. *kapížžu*), aor. *kadhínisa*.

---

anche in origine per -ν. Per ἐθερμάνθη, a cagion d'esempio, non si direbbe mai *idhermáddhini*, ma sempre *idhermáddhi*.

Avverbio. 284-5. Peculiari a Cardeto: *icimésa* in terra *ἐκειμέσα (cfr. Otr. 151[12]) e *purrá* di mattino *πουρνά.

C. Lessico.

Non ricorrono, o non ricorrono talquali, nel bovese e nel comune romaico, le voci che ora seguono:

ażżáta zitella, che altro non pare se non *ἀζυ[γ]άτα = ἄζυγος innupta, col suffisso -άτος -άτα comunissimo in romaico (cfr. bov. 241).

artíka pernice = rc. ὀρτύγ- ὀρτύχιον, bov. *artíci*.

vrundía tuono; *βροντία, rc. e bov. βροντή.

għitári vertice, cresta, quasi χαιτάριον, da χαίτη chioma? Ricorre χαιτάριον, col preciso significato che mostra a Cardeto, in una pergamena greco-ital. del 1099, dettata nel circondario di Palmi, in provincia di Reggio; v. Trinchera op. cit.

jénda fuoco; *[αἰ]γλήέντα 'lo splendente'? Cfr. il rc. φωτιά, e il cipr. λαμπρόν.

kúżżu piccolo.- Si scosta per lo *ż*, oltre che per l'accento, dal rc. χουτζός, bov. *kuzzó*, mozzo. Un aggett. sostantivato è *kúżża* fanciulla, come il bov. e anche cardet. *miććélla*.

laguríżumi ho i sintomi del vomito; è da raccostarsi al rc. λυγκιάζω (λυγγαίνω) singhiozzo? Cfr., per il ρ del suffisso, il rc. πνιγουριάζω, cardet. *prigaljáżu* affogo, da πνίγω.

lutíżu libero: *ἐκλυτίζω? Cfr. γλυτόνω = ἐκλυτ-.

míta volta, fiata, p. e. *mían allim míta* un'altra volta.

mugħlddi muffa; rc. e bov. μούχλα.

ndáma insieme: *ἐν τῷ ἅμα. Cfr. *antáma* Otr. 153[6].

rópa virgulto (ῥώψ). Il bov. ha la forma diminut. nel composto *kħamorópi*.

ftarmú ὀφθαλμός. Il bov. ha il diminut. *artármi*[1].

---

[1] Non sarà affatto inutile il conoscere le voci cardetane che occorrono nel comune romaico, ma non nel bovese: *ajéra* cielo ἀγέρας = ἀέρας; *aderfú -í* fratello, sorella; *anagulía* nausea e *anagulévvumi* mi nauseo ἀναγουλία -άζομαι; *ártima*, allato ad *artisía*, condimento ἄρτυ[σ]μα; *askiníđa* ortica ἀτζικνίδα (κνίδη); *dħaní* morte θανή; *đrukkáli* capriuolo δορκάδι-; *krapí* verro καπρί-; *krupía* concime κοπρία (bov. *kópro*); *ngrastuméni* gravida ἐγγαστρωμένη (bov. 6: *ótimo*); *pagusía* παγωσία (bov. *págo*); *pátu* impalcato, soffitto πάτος; *prigaljáżu* s. c. less.; *sulavrú* fischio (cfr. rc. σιλιαυρίζω, bov. *avlíżżu* less.); *trají* caprio τραγί-; *travví* toro ταυρί- da ταῦρος.

II.

Del resto, in tutti gli altri punti, in cui il cardetano discordi dal rc., concorda egli col bovese o coi dialetti a questo contermini; come ci mostrerà la rapida rassegna che ora segue.

Fonologia. — 1n. *arguvélanu* 177. 4. *isú, agrústallu*; e inol- ά, ύ
tre *jú* = ύ, non solo in *ćúri*, pur cndf., ma eziandio in *ħšúnnu* io verso
χύνω. 5. *ándera*; e *áfšeru* εὔκαιρος (bov. 115 *ézzero*). 6. -*ú* έ
(= bov. -*ó*) = -*é*: *ússu*, ecc. 9. *nédħu* ecc. 11. *éfšimu* ecc. — ή, ό
14. *i* (= bov. *e*) = α: *iftúndu, likáti, jinári, viláni, liftú*; e *matrigħu* α
(bov. less. III *mátrakħo*). 16-17. *fsufráta, munitári*; e *vruménu*
bollito βρα[σ]μένος (bov. *vram-*). 21-2. *šufí*; e *sulavrú*. 32. *pa-* υ
rašuvví, ǯumátu, ufþrú; e *fungári* luna φεγγ- (bov. *feng-*), *mugáli*, ε
femin. di *méga*, μεγάλη (bov. *meg-*), *đulévvu* (bov. 18: *đeléguo*). —
33-5. *pugáđi* e *žulía*; ma, per l'influenza dell'*í*: *vudħilía* = bov. *vu-* η
þulía. 54-5. *ć*, salvo, come a Bova, in *kjirú* καιρός. 57. *faǵáđa*; χ
e *ǵurrí* I 20-2; cfr. *ǵaéra* a pag. 113. 59-67. *šépi, parašuvví*, ecc.; σχ
e *ášimu* brutto ἄσχημος. 63-4. *skáđi*, ecc.; ed *érkumi*, ecc. — σχ, ρχ
71-85. Aspirato il γ di ἀγοράζω e θυγατέρα: *għurážu, dħigħatéra*. — γ
75. *páo, fáo*. 80. *medħávri* e *medħému* ecc. 98. *míddħa, pid-* τ
dħirú, ecc. 94 n. *v* = δ in *véllidħa*. 103. *an'd-* = απ'τ-. 109. *attá-* νθ, δ
lugħu. 110, IV, V. *ifšé* (ἐχθές), *ufþrú*, *áđftulu*, *máftra* ecc., cfr. φ, φτ (χτ)
roch., e qui il n. 113. 111. *apurtammížu*; e *artí* orecchio *ἀφτί ξ
= αὐτί-, cui ancora si aggiunge, in diversa formola: *armúni* ancudine
*ἀφμ-ἀχμ- = ἀκμόνι-. 113 (cfr. 110). Qui il cardetano combinasi col-
l'otrantino. Abbiamo: *fšílu, fšénu* (otr. *fsílu, fsénu*), e altri es. al Accento
n. 142 del § I. 157. Intatto l'accento in *għurío*, χωρίον, *peđía* παι-
δία, ecc. 160. Assimilaz. di vocali e di conson. come nel bov. e in Assimilaz.
particolare *rr* = ρν: *férru* φέρνω; *ftérra* πτέρνα, ecc. — 160 n. *mir-*
žírta μυζήθρα, e *għrundrú* χονδρός. — 162. Dileguo di voc. iniz. come Dilegui
nel bov., ma con qualche maggiore frequenza: *stráfti* (bov. *strásti*),
e *pánu* ἐπάνω, *láđi* olio e *lađikú* orciuolo dell'olio ἐλαδ-, *rífi* ἐρίφι-,
ftá ἑπτά, e *vdomáđi* settimana ἑβδομ-, *skáđi* ἰσχ-, *ftó* ὀκτώ e *fto-*
méri ottava, spazio di otto giorni, *ftarmú* ὀφθαλμός (bov. *aláđi* ecc.,
arífi, eftá, oftó, artármi). 163-5: *agrúmmulu*; e *ćuraćí* κυριακή,
tránda τριά[κο]ντα, *maljó* (cfr. μαλέ zaconio[1]) μυαλός, *mugħlážu* μου-
χλιάζω, *vragħóna* braccio βραχίονας; - *atú, ađúni*; - *Pervóli*, nome di

[1] Vedi M. Schmidt, *Tzakonisches*, negli *Studien zur lat. und griech. gramm.*, ed. dal Curtius, vol. III, pag. 350.

fondo, Περιβόλι-; *trimíži*. **168.** *saragustí*; ed *ú*, allato a *úđe* (ὧδε), p. e. *éla ú* vieni qua; *kanú* guarda tu (= *kanúna*); *aljuné* e *kané* I 256;
Prostesi *strí* (bov. less. III: *strítta*), *vrundá* tuonata (= *vrundáđa*). **169.** Alquanto più rara che nel bov.: *avudħížu* (bov. *afuđáo*, *attálugħu* (bov. *astálakħo*), *agrústallu*, *avlépu*, e *aménu* μένω; ma: *pitú*, *pidú*, *lismunú*, *nugú*, *maljó*, = bov. *apetáo*, *appiđénno*, *ad̤dismonáo*, *anogáo*,
Epentesi *ammialó*. **172-3.** Di vocale, in *munugħári*, e in *askiníđa* ortica ἀτζ[ι]κνίδα (κνίδη); e di γ in *aǰéra* I less. n., oltre che in *nugú* νοέω, *kligu* κλείω, *akúgu* ἀκούω; e in *agguú*, *parašuvví*, *žévvu* ecc. § I 160,
Gemin. ove pur si propaggina, come nel bovese, l'υ. **176.** Di π: *éppisa* ἔπεσα, ecc.; - di ν: *għánnu* χάνω, *pínnu* πίνω, *đénnu* δένω, *furtúnnu* φορτόνω ecc.; - di μ: *immé* ἐμέ, *għámme* χαμαί, *immuni* ἥμουν, ecc.; - di σ: *issé*, *ússu*, *tóssu* (bov. *essé*, *óssu*, *tóssu*), ecc.; - di λ: *illío*, *għamillú*, *stafílli* (bov. *od̤dío*, *kħamid̤dó*, *stafíd̤di*), ecc., e *allupúđa* ἀλουποῦ; —
Metatesi e di ρ: *édħurra* (bov. *íkħorra*). **177.** A *prićío* e *grambú* si aggiungono: *krapí*, *travví* e *ngrastuméni* I less. (ma viceversa: *pítra* = bov. 285 *príta*; e *putrinú* πρωτεινός); e a *litruǰía* (bov. *lutr-*) si aggiunge *đrukkáli* δορκάδι- (ma viceversa, I 177). — Notevoli inoltre: *garúdi* γαδούρι- (ma *Gádaro*, cognome) e *gruníżu* γνωρίζω; *águlu* cavallo ἄλογον; e *ađakapénnu* inghiotto καταβαίνω, in senso transitivo, come pur
Attraz. s'usa *šíndu* nei dial. ital. merid. **180.** *đinéri* e *suléri*.

Nome Morfologia. — **183.** *žála*, *vrásta*, ecc. **188.** *lógu*, plur. *lóga* (bov. *lǫ́ǰa*, rc. λόγια); *ađérfú*, plur. *ađerfía*; e *ftarmú* ὀφθαλμός, plur. *ftarmía*. **189.** *kléfta*. **190.** *ǰitónu* γείτονας, ecc.; e *kóracu* 10. **194. 200. 220. 223.** Frequenti qui pure i suffissi feminili *-ía*: *vrundía* I less. ecc.; e *-áđa*: *faǧáđa* II 57, *vrundá*[*da*] II 168; e così i dimin. *-élli* *-élla* (cfr. I 150), *-úći*: *šulikúći* ragazzino, ecc. — Raro, come a Bova, *-úri*:
Verbo *manúri* manico (se non è da manubrium) e *garúđi* II 177. **230-1.** *glućío*, *prićío*, ecc. **258.** Unico verbo puro: *kléo* κλαίω. **259.** I. *kligu*, pur cndf., e *akúgu* ἀκούω; II. *-évvu* (bov. *-éguo*) = -εύω, p. e. *pistévvu* πιστεύω, *nistévvu* νηστεύω, ecc.; sull'analogia dei quali si formano i verbi nuovi: *dħurẹvvu* vedo *θωρεύω = θωρῶ, *murrévvu* II less., e *anagulévvumi* ἀναγουλιάζομαι; e si flettono, come a Bova, i verbi d'origine straniera, p. e. *platévvu* discorro, *pensévvu* penso, ecc. — Verbi nuovi in -αίνω -άζω -ίζω sono: *šimbénnu* e *aplénnu* (bov. *simbónno* e *aplónno*); *aláżu* (bov. *alánno*), *tiganiáżu* (bov. *-íżżo*), *prigaljáżu* I less.; *ćendížu* e *avudħížu* (bov. 268-9 *ćendáo* e *afuđáo*), e *ftížu* sputo πτύω. **273.** Pur qui in -θα e -σθα la 2. sing. imperat. medio-pass.: *fsúnnidħa* svégliati, *ndrápidħa* vergógnati, *ávlefɦa* guárdati, *ǰénefɦa* diventa tu, *għláddħa* riscáldati; salvo, come è pure a Bova, in *ǰíru* e *kádħu*, da *ǰérrumi* e *kadħénnumi*. **275.** Non con-

tratti nel singol., eccezion fatta per la 1. pers. indic. att., i verbi in -άω; — inserta la sill. -σα- nella 3. plur. imperf. att. degli stessi verbi e dei verbi in -έω: *igapússani igapússa* amavano, *ipunússani ipunússa* si dolevano. **279.** Foggiata la fless. del pres. e dell'imperf. medio--pass. de' verbi in -άω sull'analogia di quella dei verbi in -έω: *gapémi* mi amo, come *punémi* mi dolgo; *igapémmu* mi amavo, come *ipunémmu* mi dolevo. **283.** Convengono coi bov. gli irreg.: *j̇énumi*, aor. *ij̇inástina*; *đónnu*, aor. *édika*, *dh̆urévvu* (bov. *kh̆oró*), imperf. *édh̆urra*, aor. *ívra*; *fšéru* (bov. *zéro*) aor. *ifšipórisa*; *páo*, imperf. *íppiga*, aor. *ejávina*. **288.** *mané* sì, *đé* no. **290.** *áfs*, *áfš* = ἄπ'ς; *medh̆ému* ecc. Particole

Lessico. — I. Le voci antiche che sopravvivono a Bova e non più nel rc., si riscontrano in buon dato pur nel cardetano: *aría*, *árti*, *véllidh̆a*, *ćifalí*, *klánnu*, *kúnduru*, *úđe* (bov. *óđe*), *pížilu*, *rífi* (bov. *aríf̣i*), *rópa*, *rúžu* (bov. *rúsu*), *sinérkete*, *tamíssi*, *ftarmú* (bov. *artármi*), *ftéra* (bov. *stéra*). II. Così dicasi delle voci d'indole romaica, che vedemmo peculiari ai dial. del territorio bovese: *ládi* e *lađikú* II 162, *ampatikévvu*, *artisia*, *vadh̆ía*, *velátri*, *vrastári*, *vudh̆ilía*, *kanunú*[1], *ćifáluma*, *mátrigh̆u*, *miććélli*, *mitérru* e *métrimma*, *ufšía* (bov. *ozzía*),

---

[1] Veramente, questa voce non è propria, com'io credevo, dei soli dial. romaici d'Italia. Vive anche in Grecia, e ricorre in uno dei canti cleftici raccolti e pubblicati dal Passow (Τραγ. ῥωμ. CXLVI: Ἕνας τὸν ἄλλο κανονεῖ κ' ἕνας τὸν ἄλλο λέγει). Traggo questa notizia da una recensione de' miei *Studj sui dial. greci di Terra d'Otranto*, pubblicata nel *Centralblatt* del 13 marzo 1873, recensione che ora soltanto mi cade sott'occhio. Accetto senz'altro la spiegazione che l'accurato critico propone delle due voci *askáđi* fico secco e *godéspina* sposa (circa la seconda delle quali, ebbi il torto di pubblicare, a insaputa del prof. Ascoli, un'ipotesi da lui messa innanzi, molto dubitativamente, in una sua lettera confidenziale). Davvero devono esse ricondursi a ἰσχάδι- e ad οἰκοδέσποινα: spiegazione, che del resto mi era già suggerita fin dal 1871 dal dott. Deffner, nella monografia che ho spesso citata nel presente lavoro. Non credo però che l'etimologia di *kanonó* 'io guardo', proposta dallo scrittore del *Centralblatt*, cioè *kanonó* = *κανανοῶ, per assimilazione di τ a ν, = κατανοῶ, sia da preferirsi a quella da me proposta (*kanonó* da κανῶν, come l'ital. 'squadrare' da 'squadra'), ch'era del resto implicita in una delle note di cui il prof. Comparetti ha illustrato i suoi *Saggi dei dial. greci dell'Italia merid.* (p. 94), ove a confronto della voce greco-cal. cita la rc. κανεύω 'prendo di mira'. Non credo sia preferibile alla mia, non fosse per altro, perchè i dial. greco-otrant. possiedono un composto di νοῶ somigliantissimo a quello supposto dal critico, cioè *madanoó* mi pento μετανοέω, ove il τ non ha sofferto l'alterazione, d'altronde affatto insolita in codesti dialetti, a cui egli imagina che andasse soggetto κατανοῶ.

pítra (bov. 285 *príta*), *spidhío*, *fsufráta* (bov. *zofr-*). - III. *lárgu*, *mágnu*, *púlla*, *skullí*, *strítta*, *plátu* e *platévvu*, *klunúka* e *flúppu*, *đinéri* e *suléri*. IV. *dhámme*, *žála*, *kúni*, *kunduférru*, *lillé lillá* zio zia (bov. *leddé leddá*), *murrévvu* (bov. *murtížžo*), *plazzí*, *šímma* (bov. *sírma*), *šulikélli* (bov. *šóliko*), *sfalássi* (bov. *spol-*), *zikkinía*, *viáta*. — Ritornano infine a Cardeto quelle particolari significazioni che le voci romaiche hanno assunto nel bovese: *ágharu* (ἄχαρις) cattivo (cfr. bov. less. I); *amartémmu*! guai a me! (cfr. bov. *amartía* disgrazia, guajo), *amblékumi* mi 'azzuffo', *áspri* cenere, *žéma* brodo, *dhéma* uomo (cfr. bov. less. II), *ívra* vidi (cfr. bov. 283 s. *khoró*), *tu kjirú* l'anno venturo (cfr. bov. 283), *'s tu máli* alla campagna (cfr. bov. less. II 'máli').

III.

Ora le concordanze son tante e tali, che non ci è lecito dubitare che il cardetano abbia col bovese, e sopratutto col rochuditano[1], di gran lunga più stretta attinenza che non con qualsiasi altro dei dialetti romaici fin qui conosciuti. Dobbiamo anzi dire senza esitazione, che il dial. di Cardeto e quelli di Bova e della vallata della Amendolea dovettero essere un tempo una sola e medesima favella. Ma, ciò posto, come si spiegano le differenze, pur non poche e di non poco momento, che tra questi e quello intercedono? Sono esse rampollate spontaneamente a Cardeto, fuori della influenza di alcun altro dialetto romaico? Non è possibile. Siffatte differenze dicono che il cardetano s'accosta ai dialetti peloponnesiaci ancor più che non facciano il bovese e gli altri a questo contermini. Non solo infatti le concordanze coi dial. peloponnesiaci e in particolare col mainoto e collo zaconio che avvertimmo nel bovese e ne' dialetti della Amendolea (v. p. 78), ricorrono generalmente anche nel cardetano (salvo che in questo la 1. sing. pres. indic. att. de' verbi in -άω non si contrae, e non ci si hanno casi di β[*v*] = μ e di σ dileguato fra vocali); ma le medesime concordanze riescono anzi nel cardetano maggiormente avvalorate, sia perchè son rese più evidenti e più sicure da più ricca e più conclusiva copia di esempj, sia perchè si ricompiono quando a

[1] Rochudi è, tra le colonie amendolesi, quella che meno dista da Cardeto. Ne dista, per la via mulattiera delle montagne, di sette od otto ore di cammino; ma un tempo le doveva essere grandemente ravvicinata da ciò, che tra la valle dell'Amendolea e quella del S. Agata, come ci accadrà di provare in altra occasione, sorgevano altre colonie romaiche, che ora sono estinte.

Bova e nella vallata dell'Amendolea sono appena adombrate, e si riducono a regola costante quando là devono solo ritenersi come apparizioni sporadiche. Si vedano infatti segnatamente le vicende: *ú* = ύ II 4 (cfr. zacon. *džúa* δρῦς, *múža* μυῖα, *ekjú* ἐτύ ἐσύ ecc. Deffn. 294, 341); *é* = ή II 9 (cfr. zac. νέσου = νήθω ecc. Schm. 349); *ú* = ό ed ώ I 10 12 (cfr. zac. στούμα, ποῦα = πόδα, προύατα ecc. Mull. 95 seg.; zac. δρούμενε, γλυκούτερε, ἐζού, ποῦ, καλοῦ, δροῦ, θὰ θαμμαστοῦ ecc. = δρώμενος, γλυκώτερος, ἐγώ, πῶς, καλῶς, δρῶ, θὰ θαυμασθῶ; e anche χοῦρα e γροῦσσα = χώρα γλῶσσα id. ib.); *u* e *ju* = υ atono I 22 (cfr. zac. ζουγό, κουρακά = ζυγός, κυριακή, ecc., Schm. 351; e *óngjuma* ἔνδυμα Deffn. 310); *u* = ο ed ω atoni I 40 e 42 (cfr. zac. βουθοῦ, κουρταλοῦ ecc. = βο[η]θῶ, κροταλίζω Deffn. 311; νά φύζουμεν, ὄτσου, ὀπίσου, δίου, θ'ἀγαπήου ecc. = νὰ φύγωμεν, ἔξω, ὀπίσω, δίδω[μι], θ'ἀγαπήσω, Schm. 392 ecc.)[1]; — *hš*[2] = χ + j I 65 (cfr. zac. *šiše* = τρίχε ecc. Schm. 357), e il caso di metatesi I 177 (cfr. zac. κουρταλοῦ, καρδιάζου ecc. = κροταλ- κραδ- Deffn. 311, Schm. 355). E anzi non è povero il cardetano pur di tali concordanze collo zaconio, che al bovese e a' vicini dialetti rimangano estranee affatto. Si considerino in ispecie: *ž* = βj I 119-122; θ pronunziato *dž* I 62, suono molto affine allo zacon. σ (*ž*) = θ; *š* = σ I 139-142 (cfr. zac. *šéu* = σαίω, ecc., Schm. 357), *ž* = ζ e σ sonoro I 142, 146 (cfr. zac. *žestó*, *žugó* ecc. = ζεστός, ζυγός Deffn. 248); λ e λλ appalatinati anche innanzi a vocal non palat. I 148-150 (cfr. zac. ἀλλιᾳ alibi = ἀλλᾳ Schm. 350), *r* = λ in *pr*, *fr* (= *πλ, *φλ) = πν, φν I 131 (cfr. zac. κρῖπε, λαφρία, ὕπρε, πρίγγου = κνῖπες, δαφνίδα, ὕπνον, πνίγω Schm. 355). — È vero che lo zaconio non ha mai, come ha il cardetano, *u* = ο finale, sì tonico, sì atono, e che al cardetano mancano quasi affatto le note distintive dello zacon. nella flessione dei nomi e dei verbi, ma è ad ogni modo innegabile, almeno per ciò che spetta a' suoni, una parentela assai stretta del cardetano collo zaconio o con qualche dialetto allo zaconio molto affine. Onde bisognerà, io credo, conchiudere, che nella composizione della lingua di Cardeto siano entrati due elementi diversi: un elemento principale, che è lo stesso linguaggio che si parla ora a Bova e nella vallata della Amendolea; ed un elemento accessorio, che è lo zaconio od un dialetto allo zaconio molto affine; il quale non è stato così pienamente sopraffatto dal primo, cioè dal bovese, più rigoglioso e robusto, da non serbare qua e là abbastanza cospicui i tratti distintivi della sua origine.

---

[1] L'*i* = ε atono è senza dubbio il più delle volte dovuto ad influenza del calabro-siculo.

[2] Figura intermedia fra lo *hj* di Bova e lo *š* zaconio, ciprio e otrantino.

IV.

Di qui verrà pur qualche lume alla storia di questa colonia e delle due vicine di *Mosórrofa* e di *S. Agata*, le quali, a memoria d'uomini, un sessanta o settant'anni or sono, parlavano ancora generalmente il greco, e, per testimonianza de' vecchi di Cardeto, per l'appunto l'idioma stesso che va ora morendo, per non dir ch'è già morto, sulle labbra eziandio dei Cardetani. Dovremo ammettere, cioè, che la popolazione di queste colonie si componga, come la loro lingua, di un doppio elemento: che il nocciolo primitivo sia di coloni venuti dalla stessa regione della Grecia, probabilmente dal settentrione o dall'occidente del Peloponneso, e nel tempo istesso che i coloni i quali abitarono Bova e la vallata della Amendolea; e che intorno a questo nocciolo sia venuta più tardi a raccogliersi una colonia novella, derivata dall'oriente o dal mezzodì dello stesso Peloponneso, dall'Argolide, o, come sembra ancor più probabile, dalla Laconia. E in vero, che queste colonie sieno della medesima età di quelle del mandamento di Bova, pare abbastanza provato e dalla strettissima parentela che corre, come sopra vedemmo, tra le rispettive favelle, e anche, se non erro[1], dal fatto, fin qui, ch'io sappia, non osservato da altri, che ad una di queste colonie della vallata del S. Agata, a *Mosórrofa*, appartiene una delle pergamene greco-italiche pubblicate nel *Syllabus graecar. membran.* ecc. del Trinchera (Napoli 1865); la quale vi fu dettata dal tabulario del luogo nel 1122[2]. Che poi altri coloni siano

---

[1] Circa la quistione, se l'appartenere una pergamena greca ad un luogo della Bassa Italia possa valer come prova che un tal luogo era un tempo abitato da gente di origine greca, cfr. Otr. 206, e una recensione del libro di Spir. Zambelli intitolato Ἰταλοελληνικά ecc., che ho pubblicato nella *Rivista critica napoletana*, vol. I, p. 361.

[2] Il luogo, in cui la pergamena fu scritta, è χώρα τῶν Μεσῶν, come appare dalla data. Che questa 'terra dei Mesj' non sia *Mesiano*, in provincia di Catanzaro, come l'egregio editore delle pergamene suppone, riesce abbastanza chiaro dai fatti che ora espongo. Innanzi tutto, il notajo e stratego τῶν Μεσῶν qui dirime una controversia insorta fra un tal Teodulo, preposto del monastero di S. Nicola, e un tal prete Teodoro De Chalco, intorno alla permuta di certi fondi, uno dei quali era posto sul fiume *Gallico* (εἰς τὸν ποταμὸν τοῦ γαλλίκου). Ora nessun fiume di questo nome io trovo in prov. di Catanzaro, ma bensì uno in prov. di Reggio, nell'odierno comune di *Gallico* (mandamento di Villa S. Giovanni), vicino appunto a quello di *Mosórrofa*. In un'altra pergamena poi, data a Reggio nel 1257, tre fratelli 'della terra de'

venuti più tardi ad ingrossare la colonia primitiva, è posto, mi pare, fuor di dubbio da un fatto glottologico, dal rimanere cioè intatto a Cardeto il doppio λ, che a Bova e nella vallata della Amendolea ha subíto la influenza del calabro-siculo e si è mutato in *ḍḍ*. Di vero, se le origini di Cardeto coincidono con quelle di Bova e della Amendolea, come si spiega questa conservazione del λλ, la quale fa supporre che questi coloni abbiano vissuto minor tempo dei bovesi in mezzo agli abitanti di schiatta e di lingua italiana, e ne abbiano quindi meno dei bovesi risentito la influenza? Non altrimenti, che supponendo siano stati i cardetani più tardi rinsanguati e rinvigoriti da nuovi profughi della Grecia, e la loro favella perciò ravvivata da un innesto originale, che la fece meglio resistere all'invasione dei dialetti calabri italiani.

E in che tempi hanno potuto stabilirsi qui i nuovi coloni? Forse ce lo dirà la voce *ǵaéra*, affatto ignota al calabro-siculo, che i Cardetani usano per 'sedia'. È questa una voce della vecchia lingua francese (*chayere* 'sedia' = cathedra, Diez, less. s. 'chaire'), che occorre altresì nel dialetto ciprio (cfr. *Cypr.* 430 [1]), la quale indicherebbe, che i novelli coloni fossero partiti dalla Grecia quando già vi si era sentita la influenza franca, buon tempo, vale a dire, dopo la fondazione

---

Lagodari nella giurisdizione dei Mesj' (*κάτοικοι χωρίου λαγοδαρῶν, διακρατήσεως Μεσῶν*) vendono due porzioni d'una lor casa posta 'entro i confini della terra degli *Erasj*' (*εἰς τὴν τοποθεσίαν χωρίου τῶν ἐρασιῶν*). Ora del *χωρίον λαγοδαρῶν* non trovo oggidì niun indizio, ma il *χωρίον τῶν ἐρασιῶν* altro non può essere se non l'odierna terra di *Arasi* (nel mandamento di Reggio), confinante appunto con quella di *Mosórrofa*. Quanto al nome odierno della 'terra dei Mesj', così detta o perchè trovavasi a mezza via tra le altre due colonie di *Cardeto* e di *S. Agata*, o piuttosto perchè s'adagia a cavaliere delle due vallate del *S. Agata* e del *Calopinace*, non mi par difficile che il *χώρα* (τῶν) Μεσῶν abbia dato luogo ad un composto *Μεσώχωρα, onde in questi dialetti romaici si potè avere *Mosófora* (cfr. bov. 32, 61 e 61 n.; card. II 7, I 14); e poi, per metatesi e raddoppiamento del *ρ*: *Mosórrofa* (cfr. bov. 176, 177; card. II 30, I 28).

[1] Certo il ritrovarsi questa voce pure a Cipro non è argomento che ci porti ad ammettere una immistione di elemento ciprio a Cardeto, come a Bova. Chi ci assicura che questa voce non si oda eziandio sulla bocca dei Peloponnesj, delle cui parlate abbiamo tuttavia così scarsa notizia? Nè più conclusive sono le concordanze d'altra specie che facilmente si avvertono fra la parlata di Cardeto e quella di Cipro; imprima, perchè di gran lunga sono inferiori, e per numero e per importanza, a quelle che intercedono fra Cipro e Bova, e poi perchè coincidono quasi tutte con quelle che già riscontrammo fra il cardetano e lo zaconio.

dell'impero latino a Costantinopoli e dopo lo stabilimento della signoria dei Franchi nella Morea e a Cipro; e saremmo condotti, con tutta verisimiglianza, verso la metà del secolo XIII.

Che intorno a questo tempo ci siano state delle cause, e delle cause potenti, che abbiano valso a sospingere una parte degli abitatori del Peloponneso fuori della loro patria, non si può mettere in dubbio. In nessun tempo questa infelice contrada è stata così scossa e sconvolta come nel secolo XIII (dacchè i Veneziani e gli avventurieri della quarta crociata ebbero acclamato Baldovino di Fiandra imperatore a Costantinopoli), duranti le guerre devastatrici che imprima vi si combatterono tra i Franchi e i Bisantini, e vi finirono collo spegnersi della dominazione di questi; poi tra le signorie franche e le signorie paesane, che vi pullularono in séguito; e infine ancora tra i Bisantini e i Franchi, dopo che Michele Paleologo ebbe assunto l'impresa di ristorare nella penisola orientale l'impero romaico. Di tali avvenimenti, più di una volta la Zaconia, e la regione circostante, fu il principale teatro, fino a tanto che il Paleologo non venne a capo di strapparla, nel 1258, al signore franco della Morea, Guglielmo De Sablit[1]. Un'altra causa di emigrazione possono essere stati i rigori e le vendette che il Paleologo esercitò, come parmi di poter raccogliere da scarse e oscure notizie di cronisti bisantini[2], contro quelli tra i popoli peloponnesj che di buon grado, o almanco non reluttanti, si erano acconciati alla straniera dominazione e l'avevano pur anche servita coll'armi. Niceforo GREGORA infatti ricorda che Michele Paleologo, riavuto il trono de' suoi padri e tolta ai Franchi l'Eubea, armò una flotta di sessanta triremi, la cui ciurma era composta quasi per intero di *Gasmuli* o garzoni nati da nozze di uomini Franchi con donne Romaiche, i quali avevano dei Franchi in gran parte ereditato l'indole e i costumi; e dice che in compagnia di tale milizia era una schiera di Laconj, *poco innanzi venuti dalla Morea all'imperatore*, che il volgo con voce corrotta chiamava *Zaconj*. Ma che questi Zaconj non fossero andati a Costantinopoli di loro voglia, bensì con-

---

[1] Cfr. Epam. STAMATIADES, *Οἱ Καταλάνοι ἐν τῇ Ἀνατολῇ* ecc., Atene 1869; p. 215.

[2] Cfr. MULLACH, o. c. p. 102-3. Il quale, se ben intendo, ritiene i due cronisti, che tosto citiamo, come i primi che facciano menzione dei Zaconj. Ma il fatto si è che già Costantino Porfirogennito ne parla, *Cerim.* II, 49, come di gente che forniva all'impero delle truppe leggiere e irregolari, insomma degli scorridori. Cfr. Alfr. RAMBAUD, *L'empire grec au dixième siècle*, Paris 1870; p. 238, n. 5.

dottivi a forza, è chiarito da Giorgio Pachymeres, secondo il quale lo stesso imperatore disciolse in Costantinopoli la milizia dei *Gasmuli*, soldati 'giovanilmente audaci e rotti al ladroneccio', alla quale appartenevano non pochi Zaconj, ch'egli con lor donne e figliuoli aveva dalla Morea trapiantato sul Bosforo. Finalmente si sa che il Peloponneso ha ricevuto dopo il secolo VIII una continua e grossa immigrazione di Slavi[1], i quali andarono restringendo in limiti sempre più angusti il territorio abitato dai Zaconj, tanto che questo nel 1293 era dai Veneziani chiamato semplicemente 'Sclavonia de Morea'; e una tradizione, ancor viva tra i Zaconj, afferma che la lor patria primitiva trovavasi più in alto, sulle montagne, donde in una guerra furono respinti[2]. Or dunque, conchiudendo, non credo improbabile che, poco oltre la metà del secolo XIII, una mano di Zaconj, perseguitati e dispersi dai governanti bisantini (perchè indocili e riottosi, o perchè, come par più probabile, al tempo della invasione franca nella Morea, si erano chiariti per i novelli signori[3]), o incalzati dalla invasione ognora più irrestibile degli Slavi[4], abbiano cercato un rifugio in questa parte della penisola italiana, ove forse non era loro ignoto che altri Greci avevano trovato una seconda patria, due secoli innanzi.

---

[1] Cfr. Hopf, *Griechenland im mittelalter und in der neuzeit*, nell'Encicl. di Ersch e Gruber, vol. 85, p. 96 seg.

[2] Cfr. Bern. Schmidt, *Das volksleben der neugriechen und das hellenische alterthum*, p. 12, n.

[3] Nella Zaconia era la baronia Franca di Πασσάβα. Cfr, Stamatiades o. c. 210. Non è a tacersi, a proposito della invasione slava nella Zaconia, che slava sembra appunto questa voce di *Passáva*.

[4] Una colonia zaconia vede B. Schmidt, o. c. ib., nel villaggio di Τσάκωνας nell'isola di Candia (eparchia di Selino); e la connette colla invasione slava nel paese dei Zaconj. — A Cardeto, come a Bova e nella vallata della Amendolea, voci di origine slava non s'odono, se non forse *zambatári* pastore (v. sopra, p. 66 *b*). Ma che i Zaconj non siano un popolo slavo, come parecchi illustri etnologi sostengono, e che anzi degli Slavi neppur abbiano di molto sentito la influenza, è abbastanza provato dai suoni e dalle forme della loro lingua, la quale tra le parlate romaiche è quella che più ritrae dalla lingua antica (cfr. Schmidt o. c. ib., e Mullach 104). E nessuno, a più forte ragione, vorrà credere ciò che il Geldart (*The modern greek language in its relation to ancient greek*, Oxford, 1870, p. 124, 128), traviato da fallaci analogie, infelicemente imagina, che cioè il linguaggio zaconio sia 'un ibrido prodotto di greco e di semitico'; il che ci porterebbe a conchiudere che i Zaconj siano usciti da una mescolanza di Greci e di Ebrei o di altro popolo della costoro stirpe.

V.

E'la kátu, ǰinéka, an du paránu;
'na lógu éghu na sú'pu igú u máru;
de fšéru igú na žúsu pu e' nna kámu;
đen ímmu madhimménu jurnatáru.
parpatú tránda mílja tin iméra,
ći viáta ímmun ambrú 's tuṅ gapitana.
pu i dhaní ná'rti na lutíši imména!
ti légu ti e' nna ghuristúmi ndáma.

Vieni giù, o donna, dall'alto;
una parola ho da dirti io lo sventurato;
non so io a vivere come ho da fare;
non sono abituato (a fare il) lavoratore a giornata.
cammino trenta miglia il giorno,
e sempre sono innanzi al capitano (al capo dei lavoratori).
che la morte venga a liberarmi!
le dirò che abbiamo da partire insieme (che io voglio morire).

Márti káfti - ti fráfti.
Marzo brucia la siepe.

Hšílja furtía, hšílja đémata.
Mille carichi, mille legature. [Quanti più uffici e dignità, tante più si hanno e cure e noje.]

Errata-corrige.

Pag. 3, linea 24: leggi *apovrágma.
» 20, » 16: » 89.
» 23, » 13: » ΓΚ (n+k ecc.).
» 25, » 29: » **zipordo* less. I '*apordo*'.
» 30, » 27. Si cancellino le parole seguenti: in *ss* = *ρσ ndassé-guo* = *ἐνταρασσεύω less.
» 32, » 5. Dopo ἀκούω si aggiunga: Per υ in dileguo, cfr. num. 28.

IL VOCALISMO
DEL DIALETTO LECCESE.

DI

G. MOROSI.

Pur non tenendo conto delle colonie straniere che la Terra d'Otranto o Provincia di Lecce racchiude, romaiche nel circondario di Lecce e albanesi in quello di Taranto, non si può dire che in tutto il resto ella parli il dialetto istesso del suo capoluogo. Perfin la campagna ond'è Lecce immediatamente ricinta, o il suo circondario, ha delle note idiomatiche sue proprie, almen per ciò che spetta alle vocali fuor d'accento. Come più dal centro ci dilunghiamo verso gli estremi della provincia, più le differenze crescono di numero e di gravità. Nei circondarj di Brindisi e di Gallipoli, le parlate soltanto de' distretti che confinano col circondario di Lecce ritraggono nel loro tutt'insieme i lineamenti distintivi del tipo leccese; dal quale tuttavia or qua or là dissomigliano nella determinazion particolare non pur delle vocali átone, ma eziandio delle toniche. Le parlate dei distretti più lontani (Maglie, Ruffano, Presicce, Gagliano, Poggiardo, Tricase e Alessano, nella regione del Capo di Leuca, su quel di Gallipoli; e Ceglie e Ostuni, in quel di Brindisi) insieme colle parlate del circondario di Taranto (eccettuati solo i distretti di Grottaglie, Manduria e Sava) più non si possono dire leccesi.

Mando innanzi lo spoglio del solo dialetto di Lecce, non toccando degli altri della stessa provincia o dell'altre provincie meridionali, fuorchè dove sia strettamente necessario per chiarire e confermar qualche fenomeno che in quello occorra; e a speciali Appendici riserbo la esposizione delle varietà offerte dagli altri luoghi della provincia, per le quali il leccese, in ordine almeno al vocalismo, viene graduatamente a sfumare da un lato, per il Capo di Leuca, nel tipo delle estreme Calabrie e delle isole; dall'altro, per la minor parte del circondario di Brindisi (Ceglie e Ostuni) e per la maggiore del circondario di Taranto (Mottola, Castellaneta, Ginosa, Massafra e Martina), nel tipo barese, il quale alla sua volta, attraverso alla Capitanata, digrada in quello degli Abruzzi, intorno alla Majella e al Montecorno

Il lavoro che qui presento è frutto di ricerche fatte da me sui luoghi medesimi consultando i parlanti e spogliando le seguenti scritture: 1.° *Puesei a lingua leccese* di Francesc'Antonio D'Amelio, pubblicate a Lecce nel 1832 e ripubblicatevi, con qualche aggiunta, ma non ben correttamente, nel 1870, presso la Tipografia Salentina; - 2.° *Canti popolari delle provincie meridionali raccolti da Antonio* Casetti *e Vittorio* Imbriani (due volumi dei *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di D. Comparetti e A. D'Ancona*), Torino, 1870-72; - 3.° abondanti saggi di canti, proverbj e novelline

in dialetto, che mi venne fatto di procacciarmi da parecchi punti della vasta provincia.

Rispetto alla distribuzion della materia ed alle trascrizioni, è quasi inutile avvertire che mi son attenuto, per quanto l'indole del dialetto da me preso ad esame il comportava, alle norme che ci ha segnato il primo volume di questo *Archivio*.

Vocali toniche.

A.

1. Dinanzi a consonante scempia e nella posizione debole, in-
á, *á* tatto: *ála*, *áru* aro, *ácu* ago, *ápu* ape; *stái*, *fái*, *anemále*, *-áre*: *cantáre* ecc., *chiáe* chiave, *fáme*, *-áme* -amen: *ráme*, *ntráme* entragno[1] ecc, *páće*, *-átu -ata*: *sperguñátu -a* svergogn.; *sále* săl e sălit, *máre*, *láu* lavo, *cása*, *mánu*, *cátu* cadus, *cápu*, *fráte* (fratello), *crápa* capra, ecc. Quindi anche *nátu náti* io nuoto tu nuoti, cfr. Arch. I 506. 2. Alterazioni di ragion comune: *mílu míla* melo -a = mălus ecc. (cfr. num. 10); e *liégru légra* allegro -a = alacer ecc. — In *día* davo e *stía* stavo, è un *i* = *é* di provenienza analogica. S'aggiungono: *íppi* ebbi, *síppi* seppi (cal. e sic. *áppi*, *sáppi*). 3. Da clavo- si viene, per **clauu *clŏu*, a *chiuéu*, onde *chiéu* (num. 37). 4. Singolare l'*o* di *šóme* stramina (sarmenti), poichè ripugna insieme all'*a* della formola -ame in ogni altro caso costantemente mantenuta (num. 1), e al fatto generale, che in Lecce e nella campagna circostante
á pos. nulla vediamo poter sulla tonica la labial che la segue[2]. 5. Intatto l'a di posiz. latina o romanza: *ágghiu* allium, *árveru* albero, *pádda* palla, *sárvu* salvo, *cárne*, *rásta* glastra, *chiánca* (banco da macellajo e pietra sepolcrale) planca, *eddínza* bilancia, *sángu*, *chiánta* planta; *áću* apium, *pàgghia* palea, *lázzu* laqueum, *rágǵa* rabbia, ecc. 6. Anche l'*a* delle form. A'LS- A'LC'- ecc., che nelle parti australe ed occidentale della provincia si colora in *o* (cfr. 'Appendici' I e III), è intatto nelle

---

[1] Seppure non è un '*ventráme*' (cfr. *éntre* ventre ed *entrísca* num. 31).

[2] [Anche l'*ó* per l'*á* di 'fáme' è solitario nel portoghese e altrove (v. per es. Arch. I 288); ma è un esemplare in cui l'*á* si trova anche preceduto da labiale. G. I. A.]

normali riduzioni leccesi *áus- áuć-* ecc.: *fáusu*, *sáusu*; *fáuće*, *cáuće* (calcio e calcina), *cáuçi* calcei (calzoni); *áutu*, *áuçu* io alzo, *áutru*; *cáudu*, *Catáudu*. 7. -ARIO -ARIA.- I. Intatta la tonica e perduto l'i (ed è il caso più frequente): *páru* pajo (coppia) Asc. I 295, *aculáru* agorajo, *panáru* paniere, *gaḍḍináru* (pollajo), *farnáru* (vaglio per la farina); *puḍḍecáru* pollicario- (dito pollice), *šennáru* genn. e *frebbáru* febbr., *quadaráru* calderajo (zingaro), *massáru*, *mulenáru* mugnajo, *trappiláru* (colono che attende al *trappitu* (frantojo delle olive), ecc.; *pagghiára* pagliajo, *quadára* cald., *pisára* *pinsaria (macina per pigiar il grano), *attára* quasi 'gattaja' (buco praticato nel basso della porta pel quale passa il gatto), *massára*, *mulenára*, ecc. — II. Attratto l'i dietro la tonica; onde imprima: -A'IR-, fase che ancor ci si mostra in un esempio: *ájera* aja = *aria (che s' ode nel Capo di Leuca) = area; quindi: -ÆR-. Ma in questo secondo caso è da avvertire, che nella figura mascolina conservasi anche l'*i* organico, e, giusta il num. 55 (cfr. Asc. I 484), s'ha il dittongo: *paniéri* (regalo che si fa in occasione di fiera), allato a *panáru* s. c.; *ćerniéri* (luogo ove si cerne il grano), *murtiéri* mortajo, *fuculiéri* (fabbricatore di fuochi d'artifizio), *chianchiéri* *plancario- (macellajo) e *uććéri* beccajo, *surtiéri* solitario (scapolo)[1]; - *filéra* (fila), *manéra*, *mantéra* (coperta da letto), *andéra* bandiera[2]. 8. Intatto l'*a* della form. ASJO,

[1] La figura mascol. *-iéri*, che nel toscano divide il campo coll'altra *-iéro* e che nel lecc., come nel calabr. e nel sic., domina sola, dev'essere da una forma già antica ÆRIUS, in cui di buon'ora il suffisso -ius siasi contratto in -is: contrazione non infrequente già nel lat. (cfr. D'Ovidio, *Origine dell'unica forma flessionale del nome ital.*, e Mussafia, *Romania*, I 498) e dal lecc. offerta pur in altre figure, p. e. *Vrási* Blasius, *Ntóni* Antonius. — [Cfr. Tobler, *Gött. gel. anz.*, 1872, n. 48, p. 1899-900. G. I. A.]

[2] Qui porrei anche *ćéra* (sembiante), pure ital. e grigione, cioè *kera* (ant. ital. *chiéra*, ant. franc. *chiere*, mod. franc. *chère*) = kaira = karia = mlat. e spagn. port. prov. *cára* (κάρα?). La fase k a i r a è ancor mirabilmente conservata nel napol. *cájera* di *malacájera* mala cera, brutto ceffo, pezzo da galera.

[Intorno a codesto gruppo di voci, era ben legittimo di non rassegnarsi a tenere per definitivo ciò che il Diez ne diceva nella seconda edizione del suo lessico (s. cara); ma non tornava poi tanto facile, a ogni modo, il dir di più e di meglio di quel che facesse il Maestro.

La nota del Morosi meritava d'esser conservata, in ispecie pel nap. *mala-*

non solo in *ásu* basium, *cásu* caseum, ma pur in *ćerásu ćerása*

-cájera (oltre il quale s'avrebbe, del resto, sempre nel napolitano, anche il semplice *cáira*, *cáera*, e forse pur *cájera*; FLECHIA), forma che può parer cotanto favorevole alla sua congettura d'una base cár-ia che fosse largamente diffusa per il mondo neo-latino. Giovava però che insieme ci fosse addotto qualche altro esempio napolitano per *-ájera* = -ARIA, anzichè *-éra* come in *lettéra* ecc.; sebbene non repugni l'ammettere un esito diverso tra base bisillaba (*cárja) e base plurisillaba (lectarja ecc.). Ma quant'altro è parso al Morosi che concorresse a persuadere la sua ricostruzione, o non regge a martello, o almeno incontra difficoltà non lievi, come tosto vediamo. Prima intanto sia notato, sulle generali, che lo stesso cárja, o come a dire il postulato del Morosi, non debba parere cosa ben cauta, poichè non è già lecito d'imaginare la derivazione oziosa per *-io -ia* dovunque ci torni comodo e anche da basi che non ci resultino latine. Poi avvertirò, che lo schietto *cara* ritorna anche nel genovese (*caa*), ma che l'attribuirlo senz'altro al basso latino ('ml.') sulla fede dell'unico esempio che il Diez ed altri riportano e giustamente valutano, è un cadere in quell'abuso dottrinale di forme comunque pescate, che minaccia di nuocer tanto alla severità de'nostri studj. Finalmente premetterò, che di un ant. it. *chiera*, non so donde ricavato, io non mi fiderei in alcun modo.

L'ant. frc. *chiere* ha piena ragione anche dal semplice cara (Arch. III 71), e non deve quindi andar disgiunto dal prov. *cara*. Come poi si verrebbe da carja all'it. *cera* (*ciera*), cóme cioè si dichiarerebbe la consonante palatina di questa forma? *Precária (*pregária) dà *preghiera*, e così calcaria dà a più dialetti *calchera* (v. Arch. I 545); vi abbiamo perciò mantenuta perennemente la gutturale. Imagina forse il Morosi un così antico internamento dell'*i* nel nostro esemplare, da essersene avuto CAIRA e poi CÆRA e il C di CÆ ridotto a *ć* sin da età latina (cfr. il caso di *laq[u]eo-* laccio, e simili, e più specialmente quello che è considerato a pag. 352 e 524 del I vol. dell'Arch.)? Io di certo non vorrei negare, *a priori*, un tal processo (v. Arch. I 484-85 n.); ma, nel caso concreto, mi limiterò intanto a notare, che di qui verrebbe un nuovo argomento contro il supposto che l'ant. frc. *chiere* si combini, per *carja, col nostro *ciera*; poichè, data la molta antichità della evoluzione CAIRA ÇÆRA ecc., antichità che bisognerebbe supporre anche per aver ragione del *ć* delle forme ladine, avremmo piuttosto ad aspettarci un francese *çiere*. Ho, del resto, appena bisogno di soggiungere, che fo quest'osservazione senza però dimenticare l'it. *arciere* allato all'ant. frc. *archier* (arcuarius arcarius), uno de'più cospicui esempj ai quali si potesse riferire la mia nota che testè citavo. Ma non è poi il solo *ć* che nelle forme ladine possa far contrasto all'ipotetico *carja. La voce soprasilvana, almeno a vederia scritta,

ciliegio, ecc. 9. Un'alterazione sporadica in *a*, dovuta al nesso

---

ammette questa ipotesi (*-era* risponde in quell'idioma così a un lat. *-aria*, come a un lat. *-ēra*); ma non l'ammette più la voce engadinese, che è *čáira*ˀ e non è diversa da quella che significa 'cera delle api' e legittimamente risponde, nello stesso dialetto, al lat. *cēra*.

I varj riflessi ladini, d'altra parte, e i riflessi che occorrono in tanti dialetti italiani (venez. *çiéra*, ecc.), contrastano grandemente, per il semplice fatto della loro esistenza, all'ipotesi del Diez, già per sè molto stentata, com'egli medesimo doveva sentire, che l'ital. e il lad. *čera* venissero di Francia, altro cioè non fossero che riproduzioni dell'ant. frc. *chiere*; comunque resti sempre assai probabile, che il *far buona cera*, usato da classici autori italiani nel senso del mod. frc. *faire bonne chère*, venisse effettivamente di colà. Comunque, ei fu appunto uno de' riflessi ladini, cioè l'engadinese *čaira*, che m'ebbe a condurre allo stesso pensiero cui arrivava per altra via un altro studioso italiano, citato dal Diez nella terza edizione del suo lessico (la citazione vi è imperfetta; è *Lorenzo* Litta Modignani, che scrisse intorno a *cera* nella 'Nuova Antologia' di Firenze, novembre 1867); al pensiero, cioè, che l'it. *ciera*, e le altre forme neo-latine che vanno con esso, abbiano a staccarsi da *cara* e farsi dipendere dal lat. *cēra*. Senonchè, io naturalmente non mi poteva fermare a parificar senz'altro l'it. *cẹra* o *ciera* (venez. *çiéra*, friul. *çiére*) al semplice lat. *cēra*, col quale nell'ordine fonetico non si concilia.

Dovremo veramente risalire a due diverse basi latine: *cēra* e *cērea* (*ceræ*, *cereæ imagines*). Dalla significazione, già traslata, d''imagine', 'ritratto', si potea facilmente venire a quella di 'fisonomia', 'aspetto', 'ciera'; o anzi si sarà avuta la più diretta successione: *cēra*, colore a cera (sciolto nella cera), colorito, ciera, come trovava il Litta Modignani; dove, per la ragione storica della base aggettivale (*cērea*), si può a ogni modo confrontare, fra i molti esempj: nivea (nivja) che dà il frc. *neige* ecc. Il solo *cēra* potè bastare fra' Ladini e al significato proprio (cera delle api) e a quello d''aspetto', 'ciera', come si fa manifesto per l'engadinese *čáira* (*ai* = *ẹ̀*), che era testè citato e s'adopera anche nella denominazione *čaira dals öljs*, sopraciglio (Carisch), quasi 'colorito degli occhi'. Nella Toscana, all'incontro, e in più altre regioni italiane, la forma semplice (lat. *cēra*, tosc. *cẹra*, ven. *çera*) rimase limitata al valor di 'cera delle api', laddove la forma aggettivata (lat. *cērea*, tosc. *cẹra* ovveramente *ciera*, ven. *çiéra*) rimase alla sua volta circoscritta alla significazione d''aspetto', 'sembianza', 'aria del volto'. Quanto alla ragion fonetica del primo riscontro, sarebbe superflua ogni parola; e quanto a quella del secondo (cer-ea cer-ia), basti qui ricordare *fiera* e *viera* (feria, viria; cfr. Arch. I 488). I prodotti delle due diverse basi, venuti, sin dai primi e legittimi differenziamenti fonetici, alla condizione di due diversi elementi lessicali il cui

palatile susseguente, ci offrirebbe l'*a* della form. AC'JO in *minèzzu minièzzi* io minaccio, tu minacci [1].

E.

ẹ Lunga. - 10ª. Di regola, riflessa per *i*: *míe* me, *tíe* te; *tíla, candíla*, (*míla*, v. num. 2), *síra*, *ćíra*, *chíreca* chierica, *nachíru* nauclerus (il capo dei lavoratori al frantojo, che diconsi *trappitári* ed anche *marenári*), *-íre -ēre*: *aíre* habere ecc., *rína* arena, *ína* vena e avena, *chínu chína* plenus -a, *šína* strena, *astímu* bestemmio Asc. II 147, *ímu* -ēmus: *tenímu* ecc., *alíće* (acciuga), *fíci fíće* feci -it, *-ítiu* = -ētis [2]: *aítiu* habetis, ecc., *críta, ríte, ećítu* aceto, *trappítu* trapetum num. 7, *-ítu* -ētum, suffisso di nomi collettivi di piante ecc.: *leítu* olivetum, *canníłu, preulítu* pergul-, ecc.; *trídići* e *sídići*, *crídi críde* credis -it, *munítula* monedula [3], *-ía* -ebam: *aía* habebam ecc., *síu* se-

nesso etimologico non era più sentito, poteron poi andare incontro, in determinati dialetti, a divergenze più gravi. Così nel milanese, che al C del lat. CE può rispondere per *ć*, *š*, *z* (*ćent ćerćá*, *šerní*, *ćintá* e *zintá* entrambi per 'recinto', quasi 'cintata', *šéner* e *zéner* entrambi per 'cenere'), s'ebbe dall'una parte *šira* e *zila*, cera (it. *cẹra*; *i* = *ẹ*, Arch. I 250), e dall'altra: *ćẹra* ciera. Analogamente nel bergamasco: *sira zira* cera, *ćera* ciera; cfr. berg. *ćerf çerf* cervo, *ćed ćedi* cedere, *çerni*. E nel piemontese: *çira* cera, *ćera* ciera, cfr. Arch. II 129. Sarebbe questo anche un notevole e specifico esempio per la categoria delle divariazioni fonetiche applicate ad ulteriori scernimenti ideologici (cfr. Arch. I 549 *a*, II 468 *b*). All'incontro, dov'è costante un identico riflesso di codesta consonante iniziale, entrambe le voci naturalmente consuonano: tosc. *ćẹra* e *ćiera* o *cẹra*; sicil. *ćira* e *ćera*; ven. *çera* e *çiera*; friul. *çere* e *çiere*. G. I. A.]

[1] In *cuntriéstu* il contrasto, del contado, avremo *ié* = *è* = *ai*; quindi *-iéstu* = *-èstu* = *-áistu* = *-ástio*. [Questa ricostruzione, già in parte infirmata nell'aggiunta alla nota che precede, non mi può parer felice. Avremo qui un *é* di posizione, affatto legittimo. Degl'intrecci di contestare e contrastare si vegga intanto: RAJNA, *Contrastare, contastare*, nella 'Riv. di fil. rom.', I 226-34. G. I. A.].

[2] [*-íti-u* deve sicuramente ripetersi da *-íti-vu*, col pronome pleonastico, dove son da confrontare, comunque l'aggiunzione non vi torni superflua, le sec. pl. sicil. e napolet. sul tipo del sic. *purtástivu* portaste, con le quali concordano nello stesso leccese: *enístiu* veniste, ecc., n. 31. G. I. A.]

[3] Ma *facétula* (beccafico) richiama *ficèdula*, che appunto occorre allato a *ficédula*.

bum. **10**[b]. Ancora: *paríte*, e, nel contado, *apítu* abiete-, v. Asc. I 15 n. **10**[c]. E parimenti: *-is-* = -ENS- Asc. I 19 n.: *turníse* turonense- (moneta tornese), *míse, paíse, leccísu* (pietra 'leccese' da costruzione); *šísi šise* scesi ecc., *tísi tíse* tesi ecc.; *písu*, e *písulu* = tosc. *peçolo, mpísu* appeso, *spísu*, ecc.; a' quali esempj aggiungo dal contado: *prísi príse* e *defísi defíse*, co' pcp. *prísu* e *defísu* ecc.[1]. È qui però da notarsi che, se il contado è sempre, senza eccezioni, fedele a questa vicenda, altrettanto non si può dir della città, che oggigiorno, in grazia della influenza ognora crescente del tipo napoletano pur ne' dialetti del versante adriatico, tende a sottrarvisi, quando la form. -ENS sia il suffisso derivatore di nomi di patria, perchè in tal caso, nel plur. soltanto, se la parola cioè finisca per *i*, si ha regolarmente *-is-*; nel sing., finendo la parola per *-e*, si ha *-es-*: *Leccése*, allato a *leccísu* testè cit., *Francése, Ngrése* Ingl., plur. *Leccísi, Francísi, Ngrísi*. Cfr. num. **34**[b] in n. **11.** Es. di *ē* che non passa in *i*: *tre tréde* tres; *-éle* di *fidéle, crudéle*; *véru -a*, *-énu* di *serénu, tarrénu* terr., *elénu* ven-; e *putéa* bottega; alle quali voci però il contado, come Calabria e Sicilia, risponde con *i*: *tri* (e cfr. anche il lecc. *trídiči* num. 10[a]), *fidíle, crudíle, de bbíru sínnu* di vero senno, *surínu, tarr- tirrínu, val- vilínu*. — Inoltre: *mugghiére* muliere-, *cujétu* quieto; e *fér[i]a, munastériu, mistériu, chésia*, ov'è da considerare la vicinanza dell'*i* (cfr. Schuch. vok. I 468, Asc. I 423 488, III 8). - In *péšu* pejus, può vedersi assimilazione a *mégghiu* melius Asc. I 313, III 8. — In tutti i quali esempj, s'ha la pronunzia *ẹ*, tranne che nel primo (*trẹ*), che è un caso di *e* all'uscita. Ma *ẹ* ci danno all'incontro: *quaréla* o *qualéra* quer., *quatéla* cautela, *spéru spiéri* io spero ecc., e *quarémma* quaresima. I primi tre ponno dirsi es. comuni, e l'ultimo, pel quale non saprei senz'altro affermare l'efficacia della posiz. romanza (cfr. num. 17 e 40), troverà un correlativo nello *nzómma* del num. 50; onde *-émma*: *-ímma* (cfr. cal. e sic. *coraísema*)::*-ómma*:*-úmma*.

Breve. - **12.** Rimane intatta quando la voce vernacola esce

[1] Sole eccezioni: *pénzu piénzi* io penso ecc., e *sénzu* plur. *sénzi* (nel contado, *siénzu -i*), che pajono voci non bene assimilate in nessuna delle romanze, ove se ne eccettui lo spagn., che ha *séso* nell'accezion di 'cervello' e il port. che ha *síso* 'senso'.

per *a*, *e* od *u* che risponda ad *o* di uscita latina, o sia epitetico: *éra éranu*; *fèle*, *méretu méreta* merit-, *mérula mérule*, *léu léa* lev-, *téne ténenu*, *némula némule* anemon-, *me nnécu* m'annego, *sécutu sécuta* io séguito ecc., *réula réule* regula -ae, *mètu mète* io mieto ecc., *arrètu* e *derètu* -retro, *pède*, *lèpure* lepre[1]. Passa all'incontro in *ié* (*je* a formola iniziale) quando la voce vernacola esce per *i* o per *u* che non risponda ad *o* di uscita latina e non sia epitetico (ed è insomma l'*u* che risponde all'-*o* tematico del latino): *jéri* tu eri e *jéri* heri; *miéreti* tu meriti, e così: *liéi*, *tiéni*, *te nniéchi*, *siécuti* tu séguiti, *riéuli* tu regoli, *miéti*; *miédecu* (cfr. n. 55) *miédeci* medicus -i, *piédi*, *liépuri*[2]. **13.** Per amore di eufonia, non ischiuso il ditt. in voci proparossitone, quando nella sillaba che segue immediatamente alla tonica s'oda un *i* (*j*) organico o seriore (cfr. Diez I[3] 152): *mpériu* imp., *remédiu*, *presépiu* (e cfr. *munastériu* ecc., al num. 11). **14.** E neppur s'ode, o meglio si discerne, quando all'*e* preceda una palatina od una palatile: *céfalu* mugil cepha-

---

[1] *jéu*, ego, può parere un'eccezione; ma anzichè l'*i* del dittongo (*je* da *ié*), vi dovremo riconoscere un *j* prostetico. Occorre, in effetto, *jéu*, allato ad *éu*, anche là dove non si conosce il dittongo dell'*ĕ* o dell'*ŏ*, come, per non uscir dalla provincia, nel Capo di Leuca.

[2] Codesta legge della dittongazione leccese dell'*ĕ* e pur dell'*ŏ* (v. il n. 37), nella quale è particolarmente notevole l'influsso dell'-*i* neo-latino, riscontrasi eziandio in tutte l'altre regioni dell'Italia meridionale che pure ammettano il dittongo, escluso quindi il Capo di Leuca, le estreme Calabrie e la Sicilia, le isole Eolie e Procida nel golfo di Napoli. Quanto alla ragione del dittongarsi dell'*e* e dell'*o* che si trovino nelle descritte condizioni, mi par sia questa: che, riuscendo difficile alla glottide degli Italiani del mezzogiorno il passaggio quasi immediato e repentino dal suono largo dell'*e* e dell'*o* allo stretto dell'*i* e dell'*u*, sia stato d'uopo agevolarlo, col chiamare in ajuto della tonica la vocale stretta a lei più affine, l'*i* in ajuto dell'*e*, l'*u* in ajuto dell'*o*. Gli immediati continuatori di *ĕ* e di *ŏ* venivano ad essere così *ié* ed *uó*. Ma il suono del ditt. *uó* era ancor troppo largo rimpetto a quello dell'-*i* e dell'-*u*, e il passaggio dall'uno all'altro ancor troppo dovea stuonare al finissimo orecchio leccese, onde si restrinse ad *ué*.- In fondo, in questa legge della dittongazione è da vedersi null'altro che un effetto della grande potenza di assimilazione che è propria dell'-*u*, e specialmente dell'-*i*, in tutte le favelle romanze, e s'esercita non solamente sulle voc. atone, ma pur sulle toniche, e fin sulle consonanti; potenza ch'è nel leccese, almen sulle vocali, mirabilmente continua e regolare. [Qui parrà opportuno che sia ricordata la nota apposta a pag. 15-16 del I vol. dell'Arch. G. I. A.]

lus, *šélu* gelus, *šénneru* generus. **15.** *íu* = EO: *míu mía, díu.* Ma all'incontro: *méu méa, déu* e *pardéu* perdio, del contado, e il lor plur. nello stesso dialetto lecc.: *méi* miei e mie, *déi*, fanno qui sospettare influenza della lingua letteraria (cfr. tuttavolta il num. 29 e insieme il num. 47). **16.** Singolare è *déiće* decem, quasi con un'anticipazione dell'*i* (*-e*), agevolata probabilmente dalla conson. palatina.

In posizione. - **17.** *i* anche per *ē* venuto in posiz. romanza (cfr. il sicil., Asc. II 145-6, e il calabr.): *críppi* crevi, *inni* veni (cfr. ital. *crebbi, venni*), *símmenu* semino, *raćímmulu*; *endíña* vindemia, *crísu* cred[j]o, *sićća* sepia (ma *rẹzza* reticella, allato a *ríte* num. 10; e cfr. *quarẹ́mma* num. 11). **18.** Ed eccoci ai casi di *i* = e delle form. ELL, ESC, ed E+N complic.; pe' quali il lecc. appar nelle condizioni del sicil. (cfr. Asc. ib.): *stíḍḍa*[1], *ísca, críscu crísere, dísetu* (io desto, de-excito); *ntínna* ant., *pínna* co' diminut. *pínnula* e *pínnulu*, pelo della palpebra, e col verbo *spínnu*; *n-zínzulu*, che, come l'ital. *ćénćo*, riverrà a *centjo-, cento -onis (cfr. *fiézzu*, foetor)[2]; *mínchia* mentula, *tínchiu* dò delle busse, se è un *tent[u]lo, quasi, con una cotale ironia, 'vo tasteggiando'; *índu* vendo, *síndu* de-scendo, e, dal contado, *príndu*. **19.** Ad influenza del vicino nesso palatile si dovrà l'*i* di *ñíña*, allato a *ñéñaru* (ingegno vivo e maliziosetto), e di *desprízzu*, allato a *priézzu* pretium, e non già ritenersi, come a tutta prima si potrebbe credere, qual continuatore della pronunzia chiusa che ci era segnalata ne' mlat. 'inginua' e 'prit[i]um' e in alcuni de' lor riflessi moderni (cfr. SCHUCH. vok. I 396 418)[3]. **20.** Finalmente in *ríttu derittu* *é* pos.

---

[1] Fra *stíḍḍa* e l'*-ẹḍḍ-* del num. 22, tramezza *bẹḍḍu*; ma il napol. ha *biéllẹ* e il calabro-cosent. *biéḍḍu*.

[2] [Giova determinar bene, che qui sarebbe supposta una derivazione per *-io* dalla forma nominativale (cento; cfr. p. 120 n.); e mi par sempre uno stento, malgrado *fiezzu*, che già il Flechia riconduceva a *foet-io (*Riv. di fil. cl.*, II 191), e mal si adatta per avventura, pure in questa regione, alle basi congetturali foeti[d]o- foeti[d]are. G. I. A.]

[3] [Quanto ai riflessi moderni, bisognerebbe scerner quelli in cui l'*i* appunto dipende dal nesso palatile (cfr. Arch. I 172-3); e quanto al 'mlat.', devo, una volta per sempre, rimandare all'avvertenza che ho fatto qui sopra (p. 120 n.) e svolgo altrove. G. I. A.]

non si dovrà veder un es. della vicenda *-itt-* = ECT, che appare sporadica nell'ital. (*ritto* e *diritto*, *despitto*, *profitto*), nel napol. (*titte* tectus) e in qualche dial. sicil. (*pittu* pectus, *pittini* pectine-), e troverebbe un riscontro nel mlat. erictus Schuch. ib. 333; ma si dovrà piuttosto raccostarne l'*i* a quello di *ndrizzu* io dirizzo. **21.** L'*e* passato in *a*, in *tántu* io tento e nel contad. *stántu* stento; a' quali andranno compagni i due nomi di città, già abbastanza antichi, *Tarántu* -entum, e *Utrántu* Hydrentum ('civitas otorantana' nelle Carte del X sec.)[1]. **22.** Del resto, l'*e* di posiz. segue l'analogia dell'*ě* (num. 12). I. *érta érte* erct. = erect-; *-édda -édde* -ella -ellae: *rendinédda -e* rondin., ecc.; *pédde*, *cumpéddu -édda -éddanu* compello (io importuno con molte e affollate dimande), ecc.; *térra -e* e *suttérru -érra -érranu*; *férve* (bolle), *sérvu -e*, io servo ecc, *érsu -a* io verso ecc., *smérsa -e* *ex-inversa (rovescia ecc), *pérsa -e*, *pérseca pérseche*, *ntérna -e* int., *érme* vermen, *mmérlecu -a -anu* *invertico (io ribalto) ecc., *pérla -e* ap., *térza* tertia, *pérdu -e -enu -ere* perdo ecc, *sérpe*, *érva* herba, *léggu -e* leggiera ecc. (cfr. Asc. II 147), *mprésssa -e* impr., *réstu -a* io resto ecc., *résta -e* agrest-, *ésta* veste, *éstu éste ésta* io vesto ecc., *fenésa* -estra, *lénta -e* (allentata, molle), *parénte*, *séntu -e -a* io sento ecc., *ménta*, *cunténta -e* cont., *dénte*, *éndu* suff. del gerundio: *credéndu*, *sapéndu* ecc.; *deféndu -e -a*, *téndere*, *mpéndere* im-pendere,

---

[1] [L'*é* di posiz. che passi in *a*, mal saprebbe ammettersi in questa regione; e si crederà, ben più facilmente, che *tántu stántu* serbi sotto l'accento l'*a* da *e* che si sarà prodotto nelle forme dalla prima átona (quali sono, per esempio, le basi *stentáre stentái stentáto*; cfr il n. 70). Analoga e ancora più ferma sentenza si vorrà portare intorno all'*a* della seconda sillaba di *Tarántu*, considerandosi come questa sillaba riesca átona nella pronunzia sicuramente storica che sempre è nell'it. *Táranto* (lat. class. *Taréntum*); come del pari troviamo l'accentuazione italiàna *Ótranto* allato al lecc. *Utrántu*, nel quale esempio, del resto, non so neppure se si tratti d'un'antica *e* (Hydruntum). L'accento di *Táranto* e *Ótranto* mi ricorda poi quello che si continua in *Téramo* e *Térni*, e contrasta egli pure, e pur con formidabili effetti, alle ragioni del latino classico (Interámna). Abbiam noi in codesti nomi di luogo, il cui accento resulterebbe di quartultima mora (Tárentum, Intéramna), dei nuovi argomenti per quel periodo in cui l'accento latino non era peranco stretto alla legge che più tardi lo governa, oppur dobbiamo pensare ad alteramenti che l'accentuazione latina subisse nella pronunzia degli indigeni che non erano latini? Starei piuttosto per la prima sentenza. G. I. A.]

pẹ́ccu -a, *spẹ́ttu -a* asp. *pẹ́zza*, *mẹ́nża* mezza (media), *sẹ́tte* septem. — II *jẹ́rtu -i*, *niẹ́ḍḍu -i* anell-, *castiẹ́ḍḍu*, *ċestiẹ́ḍḍu*, ecc.; *piẹ́ḍḍi* le pelli, *cumpiẹ́ḍḍi* (tu importuni), e così *suttiẹ́rri*, *fiẹ́rvi*, *siẹ́rvi*, *jẹ́rsi*; *jẹ́rsu jẹ́rsi* il verso ecc., *smiẹ́rsu -i*, *piẹ́rsu -i*, *piẹ́rsecu -ċi*, *nfiẹ́rnu* inf., *jẹ́rnu* hibernum (tempus), *tiẹ́rnu*, *piẹ́rnu*, *piẹ́rtu -i*, *piẹ́rdi* perdi, *siẹ́rpi*, *liẹ́ġġu -i*, *mpriẹ́ssu -i*, *miẹ́ssi* 'le messi' (il mese di luglio), *tíe riẹ́sti* tu resti, *riẹ́stu -i* agresto -i, *jẹ́sti* le vesti e *jẹ́sti* tu vesti, *tiẹ́stu* testum (coccio), *stiẹ́sti*, *diẹ́sti*, *liẹ́ntu -i* e *taliẹ́ntu -i*, *pariẹ́nti*, *siẹ́nti*, *cuntiẹ́ntu -i*, *diẹ́nti*, *defiẹ́ndi* ecc., *piẹ́cchi*, *liẹ́ttu -i* il letto ecc., *piẹ́ttu* pectus, *spiẹ́tti* tu aspetti e *respiẹ́ttu despiẹ́ttu*; *criẹ́ttu* crep'tus (crepato). **23.** Nella form. -ENTO -ENTI, a cui preceda immediatamente un *m*, originario o seriore, non si svolge il ditt., se non nel caso che la sillaba tonica sia preceduta da più d'un'átona: *parlamiẹ́ntu*, *šuramiẹ́ntu* giur., *mmescamiẹ́ntu* mescolam., *canġamiẹ́ntu*, *testamiẹ́ntu*, *astemiẹ́ntu* bastim., *sentemiẹ́ntu*. *ċċedemiẹ́ntu* 'uccidimento', e, dal contado, *palemiẹ́ntu* palm. Che se all'incontro la sillaba tonica fosse la seconda o la prima della parola, vi si avrebbe *ẹ*: *lumẹ́ntu*, *parmẹ́ntu* palm., *šumẹ́ntu* jum., *turmẹ́ntu*, *mumẹ́ntu*, *cummẹ́ntu* convento, plur. *šumẹ́nti* ecc.; *tíe mmẹ́nti* tu inventi, ecc.[1]. **24.** Quanto a *mẹ́gghiu* melius, *supẹ́rchiu*, *pruẹ́bbiu* proverb., *ssẹ́mpiu* esempio, *spẹ́cchiu*, *ẹ́cchiu* vecchio, cfr. il n. 13. - **25.** E cfr. il num 14 circa gli es. seguenti: *-iċẹ́ḍḍu -i* -icell-: *aċẹ́ḍḍu aċẹ́ḍḍi* uccello -i, *caniċẹ́ḍḍu* (cagnolino), *suriċẹ́ḍḍu* (topolino) ecc.; *ċẹ́usu* gelso, *ċẹ́rru*, *ċẹ́rvu*, *tíe ċẹ́rni* (e *ċernijẹ́ntu* 'cernivento' cioè fannullone), *ċẹ́rtu*, *nġẹ́nzu* incenso, *ċẹ́ntu*, *nnuċẹ́nti* innoc., *arġẹ́ntu*. **26.** Voci non bene assimilate, perchè, come pare, entrate nel dial. in età recente: *sẹ́rvu* il servo (detto di solito *criátu* 'il creato', il servo nato e allevato in casa), *etẹ́rnu*, *mudẹ́rnu* mod., *cumprẹ́ssu* complexus (complessione), *unẹ́stu*, hon., *mudẹ́stu*; ed *ẹ́ccu* eccum (pel quale più comunemente si dice *i*! *ídi*! vedi, p. e. *ílu* èccolo!).

---

[1] Notevole qui la concordanza del leccese collo spagnuolo. Dice lo spagn.: *fallamiénto* (fallo), *parlamiénto*, *abaxiamiénto* abbass., *cumenzamiénto*, *sufrimiénto* (pena), *seguimiénto*, ecc., allato a *torménto*, *convénto*, *moménto* ecc. [ma anche *aliménto* e *cimiénto*].

I.

ī Lungo. - **27.** Se si prescinde da qualche lieve eccezione di cui si tocca al num. 29, intatto sempre: *fílu, -íre*: *feríre muríre* ecc., *acantía* *vacantiva (fanciulla da marito), *ććísu* occisus, *aḍḍína* gall., *essíca* vex-, *marítu, eḍḍículu* bellico, ecc. Quindi anche *fríḍḍu* frigidus (ital. *fréddo* ecc.) cfr. Asc. I 20[1], *ĭ* e *spítu* ant. alt. ted. spiz (spiedo). Breve. - **28.** Pur di regola mantenuto; *día* dies, *fíliće, pílu, píra* e *píru, níe* nive-, *rísu, sínu, ćínere, tímu* timeo, *chícu* plico, *píće, ćíćere, lígu, dísetu* digitus, *síte, ítru* vitrum, *puḍḍítru* *pulídru Asc. I 18, *ídi íde* vides -et, *pípere, desípulu* (garzone apprendista). — **29.** Lungo o breve che nelle origini fosse, l'*í* passa in *e* (*ĕ*) quando un'altra vocal. palat. immediatamente gli sussegua: *zéi*, plur. di *zíu* thíus plur thíi (cfr. *séi* plur. di *síu* ragazzo), ed *-éi* = íe in *fusetéi* plur. di *fusetía* (blapta) fugitíva, e nel plur. de' femin. in *-ía*: *massaréi* masserie, *mbriacaréi* quasi 'im--briacherie' (stoltezze), *pueséi* poesie, *malancunéi*, *buséi* bugie[2]. **30.** Es. comuni di *ĭ* in *e* (*iè*) sono: *nziémi* in-simul Diez less. s. insembre (ov'è da aggiungere il sicil. *nzémmula*)[3] e *m-méće* invece, che s'ode allato al più comune *n-cámmiu* in cambio.

i pos. In posizione. - **31.** Intatto: *íḍḍu íḍḍa* illum illam, *ínchin* impleo, *ímbreće*; quindi: *sígghiu* lilium, *fígghiu fígghia* filius -a, *íña* vinea, *síña* simja, *lízzu* licium, nei quali è un latino *ī*; *semígghiu* somiglio, *mígghiu* milium e mīllium (*miḍḍi* mīlle), *dechíḍḍecu* *titillico (solletico); *-iḍḍ-* -ill-: *angíḍḍa* anguilla, *armulíḍḍa* *an'mulilla (animella), *frangíḍḍu* fringillus, *capíḍḍu*,

[1] [Ma la ragione dell'*ī* lat. è anzi smarrita nei continuatori neo-latini di *frígido-*, secondo l'Arch., I 20 84 174.]

[2] Pare anzi che questa vicenda si estendesse in addietro più di oggigiorno, e valesse ancora quando l'*i* trovavasi a contatto con altra vocale, specialmente con *u*, udendosi eziandio: *súrǵe ulatéu* quasi 'sorcio volativo' (pipistrello), e nel contado: *frúttu permatéu* fr. primitivus (primaticcio). Altro esempio ne vedrei in *léune*, contad. *líune* ligna, non ostante *níuru* nigrum. Ma in *riénu*, orīganum, si tratterà di *riénu* per *rienu* da *rianu*; cfr. i contad. *ñúru* e *ljúne* pei lecc. *níuru* e *líune* testè citati, a tacer di esempj tosc. come *siéno* síeno síano, *diéno* díeno díano, *aviéno* avíano avevano, ecc.

[3] [Ma ora vedi Flech. ed Asc. nell'Arch. II 407 454 n.]

janculiḍḍu -a (bianchiccio -a) ecc.; *-íssi -ísse* -issem -isses ecc.: *facíssi* facessi; -isc-: *entrísca* *ventrisca Diez II[3] 389, *Franǵíscu* Franc-, *tutíscu* tedesco, ecc.; *píscu* e *píše*; *-ísti -ístiu* -isti -istis: *enísti enístiu* venisti -istis; *quístu -a* *eccu-ist-, *ísta -a* visto -a, *caníšu* canistrum, *capíšu* -istrum, *íncu ínći* vinco -is, *ćíncu* quinque, *língua*, *ínti* viginti, *síccu -a*; *-ícchj-* ic[u]l-: *ricchia* auric- orecchia, *furmiculícchia*, *sícchia* sit[u]la secchia; *passarícchiu* (passerotto), *surǵícchiu* (topolino), *tendícchiu* (distendo adagio adagio, stiro), *físsu -a* fix-, *endítta* vindicta, *šíttu -a* strict-; *-ízia -ízza* -itia: *ngurdízia* ingordigia, *beḍḍízza* bellezza, ecc.[1]; *líttera* (dell'alfab.), *íziu* vitium e *mmízzu* avvezzo, *íšu íša* video videat; *íssu íssa* ips-, *scríttu -a*, *ćíppu* (salvadanajo). E s'abbiano ancora: *sínnu* senno e *fríscu* fresco, oltre *riccu* comune coll'ital., antico-alto-ted.: sin, frisc, rîchi[2]. 32. Es. di *i* in *e*, quasi tutti di ragion comune, sono: *maraégghia* -aviglia, e *trégghia* triglia τρίγλη (contad. *-ígghia*), *nérvecu* (*nîuricu) mi annerisco, nigrico, allato a *níuru* nigrum; *ćércu* circo[3], *Érǵene* la Vergine (cfr. Schuch. vok. II 58; ma qui forse non è voce indigena), *érde*, plur. *jérdi* vir[i]de- (cfr. Schuch. ib. II 29; ma calabr. e sicil. *írdi*); *méšu maéšu* maestro, *riéšu* (suppellettile, inventario ed ordine della casa) cioè 'registro', dov'è però in fondo un'*é* etimologica (regestum; cfr. Schuch. ib. I 369), *menéša* minestra Diez less. s. v.; *trénta* triginta, allato ad *ínti* viginti; *cuménzu*; *trézza* *trichja Diez less. s. 'treccia' (ma calabr. e sicil. *trízza*); *mpréttu mpriétti*, quasi *in-fricto ecc. (io stimolo, cimento, ecc.; circa *fr* in *pr*, cfr. *spríclulu* minuzzolo *s-friculo, venez. *frégolo* ecc.); *stéssu* ist'ips- (ma calabr. e sic. *stíssu*). E qui ancora s'accolga l'*-étto* dei diminutivi: *ramaréttu* (ramer. rosmarino), *sunéttu* son., *cuzzéttu* (testolina) da *cózza* 'coccia', *crapéttu* capr., e *trumméttu*

---

[1] Oggidì va però sempre più invadendo il campo la figura della lingua scritta, *-ézza*.

[2] Per l'*i* di *liccu*, io lecco. posson darsi varj motivi; v. Diez gl. s. 'leccare', aggiungendovi la corrente latina: *lingere* **li*[*n*]*ctare*, Arch. I 305 n. [Ma sopratutto va badato al tosc. *lecco*.]

[3] Senza voler contestare questo riscontro, noterò, per incidenza, che *će* = *cié* = Q[U]E sarebbe normale nel leccese, e quindi foneticamente assai bene ammissibile: *ćérco* = quaer[i]co.

tromb., *sacchétta*, ecc.; nella qual serie, il siciliano oscilla fra *i* ed *e*. E ultimo sia: *schéttu* schietto, la nota voce germanica, che è *schittu* negli altri dial. meridionali. **33.** Allato al calabr. e sic. *jimmu immu*, gobbo, s'ha *šummu* nel leccese; ma l'*i* e l'*u* s'incrociano per questo esemplare sin dalle forme fondamentali (*ǵibbo ǵimbo* ecc.), e resta solo notevole che il leccese rifletta una palatina dinanzi all'*u*[1].

O.

ó Lungo. - **34ᵃ.** *u*: *úra* hora, *úi* voi, *núi* noi; *súle, súlu -a*, *dúlu* (io riquadro le pietre), *sulúri*, antiq, sorores, *dulúre dulúri, me nnamúru* m'innam.; *múra* (frutto del rovo; morum); *-úra -úru*, -oria -orio: *manǵatúra* -oja, *pastúra* -oja, *caatúru* quasi 'cavatojo' (cilindro di ferro per bucar i maccheroni), *pisatúru* quasi 'pigiatojo' (pestello del mortajo), *renatúru* 'arenatojo' (polverino), *muccatúru* (moccichino); *scrúfa, túfu* tophus (*túfo* anche nell'it.); *rúsecu* rosico, *eziúsu -a* vitios-; *curúna, patrúna, canzúne, temúne, purmúne, masúnu* mansione- (covile), *dúnu* e *perdúnu* io dono ecc., *púmu*; [*súca* soga, *túja* doga]; *úce* voce, *cúšetu*, quasi 'cogito' (pensiero, cura, fastidio), *útu* votum, *nepúte, núlu* nodus, *scúpa, tlúvre* e nel contado *tlrú* ottobre[2]. — **34ᵇ.** Analogamente: *us* = ONS: *cúsu* consuo cucio, *scúsu scúsa* ascoso ecc., *respúsi respúsera* risposero ecc. **35.** Decisamente aperta è l'*o* di *no* (e con *-ne* epit., *nóne*), la quale sol nella proclisi, divenendo atona, suona *u* (cfr. num. 11ᵃ); e ancora s'eccettuano: *cunzólu cunzuéli* io consolo ecc. (cfr. spagn. *consuélo*, e *quaréla, cuatéla* al num. 11; ma per converso il sicil. *cun-*

---

[1] Qui avvien di ricordare, per ragione di analogia fonetica, il leccese *fúnǵetu*, floscio, allato al nap. *fúcetę*, ma sicil. *sfíncetu*, it. *víncido*.

[2] Oggidì s'inclina a non dar l'*ú* alle forme OR ON se non quando la parola finisca per *i* o per *u* (cfr. i nu. 38 e 10ᶜ). Così nelle *Puesei a lingua leccese del* D'Amelio, al singol., coll'*o* i seguenti nomi: *amóre*, *unóre*, *spandóre* splend., *terróre*, *señóre* (e *ñóre ñóreta* il padre, il padre tuo), *pettóre* pict., *regóre* rig-, *Sarvatóre*, *sarmóne* serm-, *'ttenzióne* attent-, *ducazióne* educ-, *passióne*, *farcóne* balc., *spetturróne* (urtone nel petto), *purmóne*; e coll'*u* trovo solamente: *sudúre*, *te 'nnamúra*, *tezzúne* tizz., *patrúna*. Ma nel plur. sempre *u*: *culúri* col., *fiúri* ecc. — Aggiungerò che per 'padre' i contadini dicono *ñóre* e per 'madre' *ñúra*.

súlu); *ndóru nduéri* io odoro ecc. (cfr. *spéru spiéri* al num. 11); *éu = uéu* uovo, plur. *óe*, che è l'esempio di ragion comune, come hanno larghe attenenze anche i tre seguenti: *nómu* nomen, *nóbbele*, *cómu* quomo[do]; e finalmente *nfócu nfuéchi* io affogo ecc., dove però trattasi di $\bar{o}$ = au (subfóco, fauce); cfr. n. 59. **36.** Voci senza fallo d'origine letterata: *grória* gl- ed *ettória* vict-, *deótu* dev-, *sarčedóte* sacerd-.

Breve. **37.** Rimane intatto quando la voce vernacola esce per *a*, *e* ed *u* che risponda ad *o or* di uscita latina, o sia epitetico (cfr. n. 12): *ómu* homo od *ómmene*, antiq., homine-, *mói* mo[do] (adesso), *sóla* solea, *ólu óla ólanu* io volo ecc., *óle ólenu* vuole ecc., *se dóle*, *stóra* storea, *fóre* (che richiama 'foras', non già 'foris'), *sóru* soror, *córe*, *nóa* nova, *móu móe móere* moveo ecc, *óe* bove, *rósa*, *sónu -a* sono -at, *trónate* tonitra, *bóna -e*, *ómmecu -a* vomito ecc. (cfr. Arch. I 527 n.), *šócu šóca* joco -at, *cócu cóče* coquo ecc, *sócra*, *róla*, *póte* -est, *próu próa* prob-., — Passa all'incontro in *ué* quando la voce vernacola esce per *i* o per l'*u* che risponde all'*o* tematico del latino (cfr. n 12); ma, nella parlata odierna, il dittongo si assottiglia ad *e*, quando non sia o non sia stato immediatamente preceduto da conson. gutturale o labiale: *uéli* tu voli, *uélu* il volo, *uéi* tu vuoi, *te déli* ti duoli, *cuéri* i cuori, *cuéru* corium, *néu néi* novus -i, *muéi* tu muovi, *uéi* i bovi, *séni* tu suoni, *sénu* il suono, *trénu* tonitru, *buénu -i*, *uémmechi* tu vomiti, *ñémmaru* glomus (cfr. Asc. II 424), *šéchi* tu giuochi, *šécu* il giuoco, *cuéči* tu cuoci e *cuécu* il cuoco, *puéi* tu puoi, *rétu* rotolo (peso), *muédu* modus, *préi* tu provi. **38.** Ma entra nell'analogia dell'*ó*, l'*o* del neo-latino *-iólo* = lat. *-éolo*[1]: *figghiúlu* figliuolo, *falaúru* e *faraúlu* *favareolo- (baco roditor de' legumi e specialmente delle fave), *lattarúlu* dente lattajuolo, *pennalúru* guanciale di piume, *Turchiarúlu*, nome loc., *Torculareolo, *rešigghiúlu* orzajuolo, *pirúlu* *pireolo (piuolo), *pasúlu* fagiuolo, *cañúlu*, *piñúlu*, *lanzúlu* lenzuolo, *ferrezzúlu* ferricciuolo, *Puzzúli* Pozzuoli, *rçúlu* orciuolo, *curriš́úlu* correggiuolo, *pežúlu* *podiolo (colonnetta,

ŏ

[1] Questa è vicenda comune a tutti i dial. ital. merid., e a torto lo Schuchardt, *Zeitschr. f. vergl. sprachf.*, XX 283 seg., vede ne' napol. *filiúlu*, *fasúlu* ecc. un affilamento del dittongo (*uo*) che è offerto da' riflessi italiani.

paracarro); e, passando al nome di chi eserciti qualche piccolo commercio: *fugghiarúlu* 'fogliajuolo' (ortolano), *aquarúlu* acquajuolo, ecc. Così è anche nel feminile in *caǵǵúla* caveola (gabbia); ma del resto, regolarmente: *scalóra* scareola, *aña-róla* bagn., *fumaróla*, ecc. Laonde l'*ú* è costante solamente allora che la parola finisca per *i* o per *u* (cfr. la n. al n. 34 e il n. 10[c]). — Ancora è eccezionale il riflesso di 'morior', in quanto vi si oscilla tra *muéru* e *móru* (cfr. n. 43). **39.** Non presentano dittongo le seguenti voci non latine: *strólecu* astrologus, *arrófalu* caryophyllon, *cófanu* cophinus (tino pel bucato), e *mónecu* -achus.

ó pos. In posizione. - **40.** Di conformità col sicil. (Asc. II 146), l'*ó* venuto in posizione romanza vi mantiene il suo legittimo riflesso (n. 34; cfr. n. 17): *púrpu* polypus, *súrǵe* sorice-, *túttu* totus (cfr. mlat. *tuta* ecc. Schuch. vok. II 114), *cutúñu* cydōnium, *cúcchiu* cop[u]lo (appajo, accoppio), col nome *cúcchia* (cfr. mlat. *cupla* Schuch. ib. 108) e coll'aggett. *cúcchiu* (vicino); *chiúppu* pioppo[1]. **41.** Ma pur qui, come nel sicil. (Asc. ib.) e nel calabro, non iscarseggiano i casi di $u = ó$ di posiz. latina (cfr. n. 18), in ispecie dinanzi a R e N: *cúrcu* corico coll'co; *n-túrru* torreo (torrefaccio), cui si può aggiungere *n-fúrra* fodero, got. *fôdr* Diez less. I[3] 183; poi: *súrvia* *sorbea sorbum (cfr. σούρβια in pergam. greco-ital. dell'a. 1154, ap. Trinchera op. cit. in nota); *fúrsi* forsit, *dússu*, *músu* muso (*mússu* nel contado), *súrsu*, *túrnu* tornio, *fúrma*, *túrta* v. Arch. I 548 *b*, *cúrte*, *ncúrtu* (spingo il gregge nella corte); - *canúscu* cognōsco (Asc. I 31); - *pústu* pos[i]tus e *mpústu* cómpito imposto; col quale manderemo, oltre il german. *rústu* arrostisco, anche *cústa* constat e *respústu* risposto (v., più giù, il rifl. di 'respondeo'); - *núnnu -a* nonnus -a (nel linguaggio fanciullesco 'signore, signora')[2]; - *fúnte, frúnte, ntúntu* atton[i]tus (balordo), *púnte*, *cúnte* com[i]te-, *cúntu* il

[1] Cfr. *flúppo* delle colonie romaiche della Calabria; πλούπποι in una pergam. greco-ital. del 1124, ap. Trinchera, *Syllabus graecar. membranar.*, Napoli 1865. Notevoli poi i riflessi che risalgono a ploplo, cioè alla figura col *l* anticipato e insieme conservato al posto suo (cfr. *fiaccola* flacula, Asc.): abruzz. aquil. *jóppiu*, donde s'arriva al norcino *óppiu*.

[2] Singolare l'*a* da o in *nánni* nonni, avi, onde *nannášeni* bisavi e *nannuércu* orco, *nannórca* orca. [V. la n. a p. 126.]

conto e il racconto [1], ***prúntu*** prompt-, ***ncúntra***, ***frúnda*** e ***frúnża***, *túndu* tondeo, ***scúndu*** absc-, ***respúndu***. **42.** Del resto, in analogia del num. 37: I. ***ósse*** ossa, ***óñe*** omne-, [*de-pói*], ***fógghia***, *ógghiu* voglio, ***ógghia*** la voglia, ***cógghiu*** coglio (colgo), ***spógghiu***, ***me dógghiu***, ***dógghia*** la doglia, ***mọ́ḍḍe***, ***mmọ́ḍḍu -a*** immollo -a, ***ótu*** io volto, *'**na óta*** una volta, *fórfeće*, ***mọ́zzecu -a*** morsico ecc., ***tórnu -a***, ***dórmu -e***, ***pórca***, ***tórta -e*** torct-, ***fórte***, ***mórta -e***, ***la mórte***, ***pórtu -a***, ***scórça***, ***mórdu -e***, ***córda***, ***n-córdu -a*** accordo (uno strumento musicale), ***róssa -e*** gross-, ***pózzu -a*** io posso ch'io possa, *tósta* (dura), ***nóša -e*** nostr- e ***óša -e*** vostr-, ***móšu*** io mostro, ***móša*** la mostra, ***besóña***, ***lónga lónghe***, ***spónża*** spongia, ***cónzu -a*** io concio ecc., ***sónnu -a*** somnio -at, ***tóccu -a***, *cóssa* coxa, ***nótte***, ***cótta*** cocta, ***zóppa***. — II. ***égghiu*** oleum, ***értu*** hortus, ***érǵu*** hordeum, ***éssu*** ossum, *ècchiu ècchi* oc[u]lus -i; *šégghiu* lolium, *fuégghiu fuégghi* folium ecc., ***cuégghi*** tu cogli, ***scuégghiu*** scop[u]lus, ***muéḍḍi*** molli, ***mmuéḍḍi*** tu immolli, ***cuéḍḍu*** collum, *fuérfeći*, *muérsu -i* morsus 'pezzo', ***muézzechi***, *térni*, ***cuérnu -i***, ***dérmi***, ***puércu puérći***, *fuérti*, ***muértu -i***, ***puérti***

[1] Se pure nel significato di 'racconto' non risalga a *convento (cfr. neo-ellen. χοβέντα -ιάζω, alban. χοβένδι, rum. *cuvunt*), nella quale ipotesi la tonica vi può essersi determinata dall'atona dell'infin. *cuntáre* = *co[n]ventare, come anche in *mprúntu* io impresto, allato all'infinito onde deriva, che qui è *mpruntáre*, v. Diez, s. improntare. Si avverta intanto: 1.° che il prov. e il franc. distinguono anche foneticamente le due voci (prov. *comtar* e *compte* o *comte*, franc. *compter comter* e *compte* o *comte* = computare ecc.; prov. *contar* e *conte*, franc. *conter* e *conte*, narrare ecc.); 2° che il lecc. adopera *cuntáre* nel secondo significato in modo così assoluto, che deve ricondursi ben più ragionevolmente a 'conventare' che a 'computare'. Eccone degli es., che traggo, fra mille, da una mia raccolta di canti pop. della provincia: *Cu la mia Béḍḍa nu ćće ccúntu 'n'úra* colla mia Bella non ci discorro un'ora; *Mo ćći bbínni cu ccuntu a la mia Dónna* or che venni a parlare alla mia Donna; *Ci bbue' ccúnti cu mmíe divérse fiáte* se vuoi discorrere con me ecc. [Quando il lecc. *cúntu* rispondesse a 'con-vento', non s'avrebbe già a discutere sul minuto particolare se egli abbia l'*ú* da *o* per via diretta o non piuttosto per la via dell'infinito *cuntáre* = 'cuventare'; ma si tratterebbe d'una figura nominale tolta di peso dall'alteratissima figura dell'infinito; poichè il diretto riflesso di 'co[n]vento' avrebbe ad essere *comméntu* o *cu*[*v*]*éntu*. D'altronde, la differenza fonetica, che è tra *comte* e *conte* ecc., non potrebbe giovare all'ipotesi che fa *cúntu* = 'convento', se non quando fosse mostrato che il frc. *conte* o l'it. [*rac*]*contare* ecc. possano ugualmente ricondursi a 'convento' ecc.; alla quale dimostrazione non credo che nessuno si vorrebbe avventurare. G. I. A.]

tu porti, e *puértu* il porto, *cuérpu*, *scuérçu* (sinon. di *scórça*), *muérdi*, *n-cuérdi*, *réssu -i*, *puézzi* quasi 'che tu possi', *téstu -i*, *néšu -i* e *uéšu -i*, *muéši* tu mostri, *réspu*, *beséñu -i* il bisogno ecc., *léngu lénghi*, *cuénzi*, *sénni* tu sogni e *sénnu* il sonno e il sogno, *técchi*, *cruéccu* uncino (cfr. Diez less. s. croc, e più specialmente l'Arch., I 181), *téssecu* tox-, *nuétti* le notti, *cuéttu -i*, *zéppu -i*. **43.** Abbiamo in *uéttu* octo, un' eccezione analoga a quella che vedemmo in *muéru* al n. 33. **44.** Non dittongano: *cóccalu* (cranio), *sódu* sol'd- (quieto, fermo), *cuórtu* accorto (scaltro), *Rónzu* Orontius.

U.

ū Lungo. - **45.** Sempre intatto: *chiú chiúi* plus, *úa* uva, *únu úna*, *múlu*; *-úra*: *cusetúra* cucit., ecc.; *šúru* juro, *múru*, *dúru*; *fúsu*, *súsu*, sūs- sursum; *lúna*, *fúmu*; *rúculu* bruco, *salúte*; *-útu -úta*: *ferútu* ferito, *eúta* bevuta ecc., *šummútu* gobbuto; *spútu*, *cúpu*. — Breve. **46.** Intatto: *su* sum, *cu* cum, *addú de-ddú* ad- de- ubi; *úla* gola, *fúleca*, *petra-púmmeċe*, *cucúmmere*, *túmmenu* tumulus (misura di capacità pe' solidi), *núċe*, *crúċe*, *šúu* jugum, *fúši* fugis, *pútu* io poto, *lúpu*; *útru* otre (cfr. Diez I³ s. *ŭ*, e Arch. I 185). **47.** Quando, o dalle origini o per dileguo di conson., trovisi l'*u* a contatto con vocal susseguente, muta in *ọ*, che anche può passare in dittongo, come fosse un *o* primario (n. 37 II): *fói* e *fuéi* fui fuit, e *fuémmu* fuimus; *chióe* pluit, *dói* due (e, nel contado, *rói* grue); *sóu sóa* suus sua e *sói* sui suae, e così *tóu tóa* e *tói*; *ǵóa* ju[v]at, *ǵóane* ju[v]ene-, [*tróu* trovo]. - Cfr. il n. 29. **48.** Non peculiare al lecc. è l'*ọ* di *nóra* (= it. *nuora* ecc.) nurus.

u pos. In posizione. - **49.** Intatto: *úrtemu* ult-, *úrsu*, *úña*, *úntu únta*; *núḍḍu núḍḍa* nullo -a (nessuno -a), *púrvere* pulv-, *dúċe* dulce-, *mútu* multus, *cúrpa* culpa, *súrcu* sulc-; *túrre*, *fúrnu*, *fúrca*, *múrca* am-, *cúrtu*, *súrdu*, *trúbbu* turbidus, *fúscu*, *músca*, *aústu* agosto, *mústu*, *cúñu* cuneus, *púntu*, *n-zúña* axungia, *júnda* *flunda (fionda), *múndu*, *rúmpu* io rompo, *chiúmmu* plumb-, *úcca* bucca; *cunúcchia*, *fenúcchiu*; *ssúttu* exsuct-, *frúttu*, [*fúšu* fugio], *stúppa*, *restúčču* stoppia, *sútta* subta. **50** (cfr. n. 32 e 37). In *o*: *fóḍḍa* = folla (fretta), v. Diez s. follare; -

stuétecu (stup'do), se ha per base 'stult-' (stolt-); - *descórru* e *descuérzu* discorro -orso, allato a *cúrru cursu*; *ntórżu ntuérżi* *inturgi[d]o ecc. (io gonfio) - *jóša* giostra; - *ónza* uncia (e, nel contado, *n-zónża* axungia); - *nzómma* in-summa, e *trómma* tromba (cfr. *quarémma* num. 11); - *stózza* e *stuézzu* 'pezzo, brano' Asc. I 36 n.; - *nfróttula* (in frotta; Diez less. s. flotta). — De'quali esempj, *fódda, nzómma, trómma,* posson dirsi di ragion comune; e per *culónna,* che a loro s'aggiunge, giova imprima ricordare come il lat. arcaico 'colonna' suonasse tuttavia nella bocca della plebe romana a' tempi del grammatico Probo, e più specialmente giova richiamare, insieme colla particolare concordanza di più vernacoli (Flech. II 399), lo stesso it. *colónna,* allato ad *autúnno, alúnno.* **51.** Comune col sicil. è l'*í* di *rìndina* (sic. *rìnnina*) rondine, del contado, lecc. *rendinédda.*

Υ

52. Riflesso per *u* nelle voci pienamente romanizzate. Oltre i soliti *úrsa* borsa, *túrsu* torso, *túnnu, rútta* grotta, cito: *cuddúra* collura (panetto rotondo e crosta del pane), e *túmu* timo selvatico. **53.** Seguono gli esempj in cui s'ha *e* come da *i* (*y*) in posizione: *méndula* ἀμυγδάλη (cfr. Schuch. vok. I 219); *Lécće* Lypiae; e col dittongo dell'*e* secondaria: *siéstu* (ξυστό,) sesto. — **54.** Finalmente *ammáće,* it. bambágia.

Dittonghi.

Æ. **55.** *ié, ẹ*: *siéculu, niéu* naevus; *ćélu* e *ćécu* cfr. n. 14; *riécu réca* graec-, *prémiu* (cfr. num. 13, se pur non è voce di origine letterata), *prédecu priédechi*; - *bbréu* hebraeus. Cfr. il num. 12, e anche il n. 7. **56.** *i*: *šudíu,* pl. *šudéi,* cfr. num. 15; *ngíñu,* tosc. *inćíño* *encaenio ἐγκαιν- cfr. n. 19. Œ. **57.** *ẹ*: *péna* Asc. I 67; - **58.** *ẹ*: *fétu fiéti* foeteo ecc. e *fiézzu* foetor; *me péntu, te piénti* [1]. AU. **59.** Prescindendo da *cúte* e *cúda,* che rispondono a 'cōte-' e 'cōda' già latini, pur qui si contrae in *o,* dal

[1] [Lasciando questo secondo esempio, che è di posizione neo-latina, è da notare, circa l'*ẹ ié* di *fieti* ecc., come l'Italia sia concorde nel farci arguire piuttosto 'faetor' ecc. che non l'ortografico 'foetor' ecc. Vedi, per la corografia del dittongo di *fiéto,* Flechia, Riv. di fil., I 99. G. I. A.]

quale *o* secondario, s' ha poi, nel verbo, anche il dittongo del n. 37 II: *cósa*; *repósu -uési*, *gódu guèddi* (cfr. *n-fuéchi* al n. 35); *óru*, *tresóru*, *pócu*[1]; *póeru* e *pôru* pauper; *ñóšu* inchiostro. — **60.** Intatto solo in *cáulu* (contad. *côlu*), *láuru* (contad. *lôru*); oltre *Páulu*. **61.** Perduto il primo elemento del dittongo in *chiúdu* (ma cfr. Arch. I 499); e il secondo assimilato alla conson. che segue, in *nássia* nausea. **62.** AU romanzo, ove se ne eccettuino *palóra* parola e *sóma*, rimane inalterato: *áula* bajula (balia), *áuca* oca, *ráulu* gra[c]ulus, *fáu* fa[g]us, *fráula* fra[g]ula, *áunu* agnus, *táula* ta[b]ula; e può qui ricordarsi anche il num. 6.

Vocali atone.

A.

63. Di regola intatto, quando non sia originariamente iniziale: *malátu*, *paría* pareva, *caatúru* num. 34, *panáru* num. 7, *laméntu*, *devacáre* de-vacuare (vuotare), *lacértu* (muscolo del braccio), *attía* batteva, *cadía* cadeva, *capíḍḍi* -illi; *tagghiáre* tagl., *caḍḍúzzu* cavalluccio, *martedía*, *ncrastáre* incastr., *chiangía* piangeva, *derlampáre* lampeggiare, ecc.; e dopo l'accento: *mándalu* μάνδαλος, *scárdalu*, *cámmara*, *ámmaru* camarus, *chiáppari* cappares, *šíndanu* scendano, *stíanu* stavano, *lássame* lasciami, *fícatu*, *cánapa*. **64.** In *e*, oltre che nel solito *šennáru*, l'abbiamo, dinanzi all'*a* tonico, nei due es. assai poco conclusivi: *será*, nell'accezione avverbiale di 'forse, sarà', allato alla desin. *-ar-á* (ital. *-er-á*) della 3. sing. del futuro di 1. conjugaz., sempre intatta: *lassará*, *restará* ecc ; e *peḍáta* patata, voce d'importazione affatto moderna; **65.** e dinanzi all'*i* tonico, in *mantesínu* quasi 'manta-seno' o 'copri-seno' (pezzuola), *lemmíccu* lambicco. In *ecítu* aceto, allato a *cítu*, l'*e* va forse ripetuto dalla palat. seguente (cfr. Arch. I 41 n., ecc.). — **66.** Circa *mónecu* e *stómecu*, v. Asc. I 546 *c*, 548 *a*. **67.** Per l'alterazione in *u*, niente di notevole: *méndula* n. 53, *curmunúsa* cornam. **68.** Mediano confluisce o si perde in *cáḍḍu*

[1] Nel senso di 'poca cosa' dicesi *pícchi*; ed è voce che di certo non avrà nulla di comune con 'paucus', ma andrà piuttosto col sardo *piticu* piccolo, ecc., di che vedi Schuch. vok. II 203.

cavallo e *n-carcáre* cavalcare, *sarǵeníscu* mellone saracinesco; *Raféli*, *méšu* num. 32. - Ma l'aferesi, così dell'*a*, come dell'altre voc. atone, che primamente ponno anche essere passate in *a* (cfr. n. 77), è qui frequentissima.

E.

69. Di regola, intatta (cfr. n. 76): *šeláta* 'la gelata' (brina), *ćerása*, *de-rétu*, *re-sulútu* ecc., *enerdía* venerdì, *fenéša* -estra, *tremulízzu* -olio (paura), *secúru*, *medúḍḍa* -ulla, [*sepáli* siepe], *beḍḍízza*, *ćerviéḍḍu*, *ergúña* verg., *erdáte* veritate, *señúre*; *essíca* vex-, *restáu* -avit, *desperátu*, *perdúnu*, ecc.; e dopo l'acc.: *ánǵelu*; *fáćere*, *díćere* ecc.; *púrvere*, *šénneru* genero, *ćínere*, *ómmere* vom-, *cucúmmere*, *cárćere*, *ćíćere*, *pípere*. — Per *e* intatta all'uscita, agli es. soliti aggiungo: *óše* hodie, *óñe* omne-, *déiće* decem. 70. Es. di *e* in *a* dinanzi a *r* scempio o complic.; in sill. protonica: *quaréla*, *puariéḍḍu* pover., *sarénu*, *ntaréssu* interesse, *nzarrágghia* *seralia (serratura), allato a *nzarráre*; *marránǵa* mel[a]rancia, *tarrénu*, *sarmúne*, *ntartéñu* intrattengo; - e ancora: *sarafínu*, *paraménti* quasi 'per-a-mente' (a proposito), *tarañóla* forse *terraneóla (allodola), *taratúffulu* tartufo (Diez. s. truffe), *carmusínu* chermis̄., *marcanzía* e *marcantéssa*, allato a *mercátu*; — in postonica: *catáfaru* cadav- (vecchio cadente), *pápara*, *pássaru*, *cáncaru*. — Dinanzi ad altre consonanti (cfr. n. 77,) e forse, nell'uno o nell'altro esempio, per un influsso, più o men probabile, dell'*á*: *malancunía*, *calandáriu*; *piatá*, *staccátu* steccato; [vedi ancora la nota al n. 21.] 71. Passata in *i*, nell'iato, dinanzi ad *a* ed *e*: *criátu* num. 26, *játu* beatus, *carniále* carne[v]-, *tiánu* teganum (Arch. I 525) e *tiéḍḍa* padella = *te[g]ella (tegula); e, nel contado, *liánte* (quello de' mietitori che leva da terra il grano falciato); ma tuttavolta *deácu* devacuo; - più raramente dopo *á*: *fráima fráita fráisa* fra[t]ema (il fratel mio), ecc. E sotto l'influsso d'un *í* susseguente o di palatina attigua: *risía* 'eresia' (caso strano); *dićína*, *dićidóttu*, cfr. *déiće* num. 16; *riéšu* num. 32; per tacer di *úndići*, *dúdici*, ecc. Dopo i quali mi restano: *Minijéntu* Benevento, e *minimiénžu* 'bene-mezzo', il giusto punto di mezzo (cfr. Schuch. vok. I 395). 72. Di rado in *u*, per effetto di labiale attigua (laddove nel tipo napol. è fenomeno

continuo): *nfurgáre* impastojare (cfr. *férge* pastoje), *mulanése* (sorta di catenaccetto di ferro, che primamente sarà stata 'milanese'), *muntuáre* mentov.; *rumáñu* remaneo. A'quali aggiungo, dal contado: *fuḍḍó* φελλός (sughero), *furtećíḍḍu* vertic-; *mudúḍḍa* medulla, *a la purfíne*, *purćéne* perchè; *luáre* lev., allato a *liánte* su cit., *prumíntu* prem- permetto, *trumpáre* (da *trémpu* 'tempero', io impasto, faccio il pane); — e in diversa congiuntura: *sutázzu*, *survíziu*. **73.** Dileguata per coalescenza: *lerénzia* re[v]er-, *dentáre* de[v]ent-; e per l'enclisi in *sírma sírta sírsa*, 'sire-ma' il padre mio, ecc.

I.

74. Intatto nelle seguenti serie: *iáǵǵu jáǵǵu* viaggio, *diáulu*, *castiáre* casti[g]-, *riénu* num. 29 n.; *préite* pre[v]ite; *spiláre* sfil., *pirázzu* pero selvatico, *minézzu* num. 9; *mamminiéḍḍu* bamb.; *asinicói* βασιλικός, *minimminiéḍḍu* (dito mignolo), *nfarinatiéḍḍu* (un po' infarinato) allato ad *nfarenáre* (farina); *primatíu* -ivo (-iccio), allato al contad. *permatéu*; dinanzi a suoni palatali: *carrišáre* *carrijare (carreggiare), *entišáre* 'venteggiare' ventolare, *annišáre* bandeggiare, da *carrišu*, ecc.; *figghiulišátu* 'figliuoleggiato' (ricco di figliuoli); *capišále* 'capestrale' (cavezza); *currišúlu* correggiuolo, *uttišána* giorno di lavoro, cioè: 'quotidiana' (cfr. il neo-ellen. καθημερινή); *-figghiáre* figliare, *pigghiáre*, *scumpigghiáre*, ecc., *nicchiárecu* (affittajuolo ad anno) *annicularicus, *ricchetéḍḍa* orecchietta, *sicchitiéḍḍu* secchietto, *-tiñáre* tarlare, *piñátu* -atta, *piñúlu* -uolo; -*mpupićáre* (pulir con pomice), *prudićéḍḍi* (geloni); ma, per contrario: *ertećiḍḍu* verticillus, *ećínu* vic. ecc.[1] **75.** Del resto, la regola è, che si muti in *e*, pur senza la condizione che suol promuovere questo mutamento nello spagnuolo (un *i* tonico nella sillaba successiva; Diez I³ 175). Quindi, in proton., non solo:

---

[1] Quasi superfluo ricordare l'*-i* dei plurali o delle sec. pers; e, più che per altro, qui ne tocco per avere occasione di citare *ćiéḍḍi* chicchessia (e nessuno), checchessia (e niente), da *ći-velli*, quasi 'quem (o quid) velles'; la qual voce leccese rende più che mai inverosimile la parentela a cui il Diez, assai timidamente del resto, avea pensato, fra l'antico ital. *cavélle covélle* (anc'oggi in uso in Toscana e Abruzzo) col medio alto-ted. *kaf* (pula); v. il suo less., s. cavelle.

ćelízzu cilicio, *semígghiu* simiglio, *ertećíḍḍu*, *ećínu*; *dećía* dicēbam -at, *purećínu* pullicēnus, *ććedía* occidēb-, *prećepíziu*, *screía* scribēb-; *eḍḍícu* bellíco, *dešípulu*, *endíña* vindēmia; *lessía* lixivia; ma eziandio: *peláre* (*pílu*), *deráǵǵu derái* dirò dirai (*dícu*), *reáre* arriv. (*ríu*), *ćetà* ci[v]itat-, *lenázze* vinaccie (*ínu*), *anemále*, *checáu* plicavit (*chícu*), *mesería*, *ććedemiéntu* (*ććídu*) occid-, *eúlu* bevuto (*bbíu*), *seccáre* (*síccu*), *mmezzáre* (*mmízzu* num. 31); *fersúra* *frixoria Asc. I 534, *érlulúsu* virtudioso, *descórdia*, *pescuétti* biscotti, *tezzúne* tizz. S'aggiungano, perchè voci proclitiche o quasi, i dativi pronominali *me*, *te*, *se* (p. e. *me fíce nu riálu* mi fece un regalo); *se* congiunz ; *će* quid; *fen a mói* fin a mo'.- Così in poston., non solo: *fímmena* fēm-, *dumíneca*, *lítecu* -igo, *ímbreće*, *díšetu* digitus; ma eziandio: *láecu* laicus, *náecu* na[v]igo, *miédecu*, *sóletu*, *etróbbeca* hydrop., *úneca*, *petrapúmmeće*, *súbbetu*. **76.** Alla medesima sorte par soggiacere, di regola, nella sillaba atona che immediatamente preceda alla tónica, l'*i* che proviene da un'*e* latina (num. 10, 17, 18). Ma non sarà piuttosto l'*e* latina che fuor d'accento resti intatta? Cfr. il num. 69, e Asc. I 216-17. Comunque, si osservino: *teláru* (*tíla*), *astemáre* (*astímu*), *credía* (*crísu*), *ntesáre* (*ntísu* 'vo distendendo'), *steḍḍúzza* (*stíḍḍa*) *endía* (*índu*), ecc., a tacer degli accusativi proclitici *me*, *te*, *se* (*míe*, *tíe*; p. e. *quíḍḍu me feríu*). Ma l'*i* par che tenda a ricomparire, quando sia atona pur la sillaba successiva, come in *fimmenéḍḍa*, *simmenáre*, *criderânnu*, *zinzulúsu* cencioso (num. 18)[1]. All'incontro: *spinnáre* (*pínna*), allato a *pennalúru* n. 34. **77.** Di *i* in *a* nella prima sillaba, ho i seguenti esempj, circa i quali è da considerare la general tendenza neo-latina e il num. 70 (e il 68 inf.): *maraégghia* mirab., *varolétta* (tarent. *varóle*) viria;- *sarváǵǵu*; *franǵíddu*, *lanzúlu*, *faćétula* ficedula;- *sanápu* sinăpi. Ancora assimilato: *pastanáca*; e in poston.: *rándani* grandines, *pámpane*, *trónate* tonitra. **78.** In *u* dinanzi a *l* o dopo labiale: *pónnula* polline- (fior di farina); *šuvudía* giovedì (del contado); oltre i soliti *símula* e *núula*

[1] Date due protoniche, la prima di esse può facilmente diventar semitonica, e quindi la sua vocale facilmente restare o diventare qual sarebbe sotto l'accento. Si consideri pure al n. 74: *nfarinatiéḍḍu*, e qualche altro.

comuni coll'ital. (*sémola, núvola*)[1]. **79.** Pel dileguo di *i* (o *j*) accanto a vocale, noterò: *adénzia* audientia;- *scáu* schiavo, *scámu* io schiamazzo, *scáttu* schiatto, *scuppétta* schiopp-, *ráscu* io raschio, *míscu* mischio, *úscu* ust[u]lo (brucio);- -á r u = -arius num. 7; *féra* num. 11, *stóra* num. 37; -á s u = -asius num. 8; *cammísa*;- finalmente: *cuntadécima* quintad., *n-custáre* acquist., *ácula* aquila, *sécutu*, **sangunázzu*. — Dileguato tra consonanti: *farnáru* num. 7, *árma* an'ma; *násche* *nasikae (nari; cfr. il n. p. lat. *Nasica*) e fors'anco *náca*, culla, quasi *navica; *súrge* sor[i]ce-, *erdáte* ver[i]tate-, *trestiéḍḍu*, quasi 'trespitello' (trespolo, sgabello).

O.

80. Di regola è *u*, tanto se in accento sia pure riflesso per *u* (num. 34), quanto se per *o* od *ue* (num. 39 e 42): *culáre* (*cúlu* io colo), *nnamurátu, ncurunáre, rusecáre, nutecáre* (*me nútecu*, mi faccio nodo, indigestione); *figghiulišátu* num. 74; *caǵǵuléḍḍa, cussuprínu* consobr., *cusetúra, curcátu, n-turrátu, sursicéḍḍu, furmáre, furmíca, canušía* cognoscēbam, *cuntáre, muntáña*;— *ulía* oliva e volevo, *curía* corigia, *muía* movēbam, *sunáta, dumíneca, šucáre, putía* poteva, *cupiértu, fugghiázza, utáre* voltare, *furfecícchia* forficola, *muzzecáta* morsic., *turnáre, durmíre, puscrái* post-cras, *luntánu, tuccáre*, ecc. - Dopo l'acc.: *némula* anemone, *trémulu, diáulu, lépure*; -u r e = *-ora*, desin. antiq. de' neutri plur.: *cápure* i capi (le teste).— E nelle uscite, sempre *u*. **81.** In *a* nella prima sillaba (cfr. n. 77): *ammáće* bombace, *canátu* cognatus;- *canúscu* cogn., *scarpiúne*. **82.** In *e*, od *i*, per dissimilazione, succedendo *u*: *rešigghiúlu*, quasi 'orzogliuolo' (orzajuolo), *prefúndu*, *pežúlu* num. 34[b], *precúru*;- *pósperu* phosphorus (zolfanello), *diálegu*, oltre *árveru* (ma *lépure* lepre). **83.** Di *a* in *au* (cfr. Arch. I 146), il leccese proprio non dà esempj, ma sì la parlata del contado: *aulía* oliva, *auriénte, aunéstu* hon-. **84.** Dileguato nel contad. *crúna* corona, oltrechè in *cúrcu* (ital. corco).

---

[1] Prescindendo dall'Italia centrale, cfr. il calabro-cosent. *púrgula* pulvere, *ránnula* grandine; il sicil. *úccula* ulcere, ecc.; e per analoghe vicende nel romaico, Mor. IV 7-9.

U.

85. Di regola, intatto: *ulúsu* gulosus, *šuramiéntu* giur., *lunátecu*, *sudúre*; *puḍḍášu* pollastro, *murmuráre*, *curtiéḍḍu* cultell-, *rumpía* -ebam -ebat, *muccatúru* num. 34; e *mérula*, *ásula* *ansula (occhiello), *spíngula* *spinula (franc. *épingle*) [1], *siéculu*. — In *doćéntu*, ducentum, si continua l'*ǫ́* di *dói* num. 47. 86. È dissimilato ne' seguenti esempj (cfr. n. 82): *n-traulíšu* quasi 'iutorboleggio' (i) imbroglio), cfr. n. 89; - *chesúra* (*chiasúra*, nel contado) chiusura (muricciuolo a secco che ricinge un podere, e il podere stesso), *presentúsu* praesumptuṓsus, *reúmmu* rugúmo (rimugino); *sánsecu* sampsuchus, *túmmenu* num. 46; - ma altresì: *fumesía* alterigia (dall'aggett. *fumúsu*); e, nel contado, *felínia* fuligine. 87. In *au-* (cfr. n. 83): *ausánza* e *auníttu*, nel contado. 88. Dileguato in *šéncu* ju[v]encus, oltre gli esempj di coalescenza: *presentúsu* testè cit.; *de cuntínu* di continuo, *perpétu*, *deácu* devacuo; - tra conson.: *réḍḍu* *rot[u]lus (di carte), onde il diminut. *réḍḍulu*.

Y.

89. Di regola, riflesso per *u*; ma non si esce quasi da' soliti es.: *niculízia* regol., glycyr. (nel cont. anche *aurízia*, allato al bar. *uguríżia*, cfr. n. 86), *marturíšu* martorio (martirizzo), *murtéḍḍa* mort., *mustázzu* mostaccio, *cutúñu* num. 38; poi: *tunnára* tonn., *tumára* (tratto di terreno ove cresce spontaneo il timo), *ruttiééḍḍa* grotticella, che rampollano dalle voci che già avemmo al num. 50. 90. In *a* nella prima, come ne' soliti *sampúña* e *arrófalu* garof., anche in *tampáñu* *tympanium (cocchiume) [2].

Dittonghi.

AE OE. 91. L'*e* anche in *fenúcchiu* e *ćepúḍḍa*. AU. 92. Raramente conservato l'*au* latino, come in *caulícchiu* (*cáulu*

[1] [Il Diez, traendo il frc. *épingle* da 'spin[u]la' (gr. s. NL, less. s. 'spillo'), imaginava l'epentesi di *g*, per la quale non aveva altro esempio. Il lecc. *spingula*, che non presume il nesso N'L, rende più che mai improbabile il pensiero del Maestro. Risaliamo ben piuttosto a 'spicula', coll'epentesi della nasale, come è ne' così estesi *mi[n]ga* mīca, *co[m]bito* cubito, e altri. G. I. A.]

[2] Forse qui verrà pure *papúša* (upupa), cfr. *cuccuáša* (civetta).

cavolo); di solito, vi risponde *u*: *lurítu* (*láuru*), *repusáre*, *uccála* boccale ecc. - Ma diremo piuttosto perduto il primo elemento in *utúnnu*, come si perderebbe il secondo in *nachíru* num. 10, *acéḍḍu* augello, *adénzia* n. 79. Allato ai quali si posson ricordare *aúru* augurium, *aústu ústu* agosto, e finalmente *rícchia*. L'*au* romanzo, intatto: *fausáre*, *faucíḍḍa*, *autáre*, *auçáre*, *auniéḍḍu* od *aunicéḍḍu*, *taulínu* (cfr. nn. 6 e 62). — L'*u* d'entrambi gli *au* attratto dalla gutturale (cfr. Asc. II 145): *cuatéla* cautela; - *cuaçéttu* calz., *cuacína* calc., *cuadára* caldaja. Singolare: *satízza* salsiccia.

Appendice I.

DIALETTO DEL CAPO DI LEUCA.

Toniche. - **12** e **22**. L'*é*, sì breve, sì in posiz., ben si continua per l'*e* aperta, ma non dà mai dittongo, quand'anche la vocal finale sia *i* od *u*: *ẹ́ri*, *tẹ́ni*, *trẹ́muli*, *sẹ́cuti*, *mẹ́dacu* ecc.; *curtẹ́ddu*, *fẹ́rru*, *te sẹ́rvi*, *vẹ́rnu*, *pẹ́rtu*, *te vẹ́sti*, *pẹ́ttu*, ecc. **37** e **42**. E avvien similmente dell'*ó*: *ọ́mmini*, *tu vọ́li*, *tu vọ́i*, *mọ́ri*, *pọ́ri*, *trọ́nu*, *fọ́cu* ecc.; *ọ́cchiu*, *šọ́gghiu*, *te vọ́ti*; *fọ́rfici*, *cọ́rnu*, *dọ́rmi*, *vọ́šu*, *cọ́ttu* ecc. **59** e **62**. L'*a* del ditt. *au*, si originario, sì romanzo, sotto la influenza della labial seguente si colora in *o*, fra il quale e l'*u* il più delle volte, ad evitare l'iato, vien inserto un *v* (cfr. Diez I[5] 171); rare volte è invece assorbito l'*u*: *cóulu covulu* caule-, *Pórulu*, *lóvuru lôru*, *tóvuru*; [così pel num. 6: *fórusu*, *cóuće*, *fóuće* e *fôće*, *cóuçi* e *côçi*, *óutru óvutru ôtru*, *óutu óvutu ôtu*, *cóvudu*, *Catôlu*]; *óvunu*, *tóvula*. Atone. - **70**, **77**. In prima sillaba si può dir costante l'*a* da *e* dinanzi a *r* e *a n* scempj o complicati. Cito gli es. non comuni col lecc.: *cardša*, *n-zarráre*, *darfíno* delf.; *carréḍḍu*, *jarsíra* jersera, [*farsúra*], *varneíia* venerdì, *marcátu*, *sbrauñátu* svergogn.. *varteciḍḍu*, *pardía* perdeva, *sarpéntu*, ecc.; — *tanágghia*, *tanía* teneva, *fanéšu*, *sprandúre* splend-, In poston.: *vómbaru* vomero. — Per *i* in *a*: *šangía* gingiva; *frábbacu* fabrico, *dumínaca*, *fímmana*, *fúddaca*, *médacu*. Ma l'-*i* converte in *i* l'*e* della sill. poston. negli sdruccioli: *pássiri*, *cánchiri*, *cíciri*, ecc.; e difende l'*i* organico: *préviti*, *ómmini*, *púlići*, *médići*, ecc.

Appendice II.

DIALETTO DI BRINDISI [1].

Toniche.- **10, 34.** Per *ó* ed *ó*, e per l'*e* ed *o* di posiz. che sieno riflessi a Lecce come son l'*é* e l'*ó* (cioè con *i* e con *u*), questo dialetto si trova nelle condizioni del napolet. cioè non risponde con *i* e con *u*, se non quando la vocal finale è un *i* od un *u* (cfr. la n. 34 del lecc.). Così: I. *m lu, chínu, túi jastími, arímu, fíči, čítu* ac-, *síu*; *dói mísi*, due mesi, *víndi, crìši*, ecc.; — ma all'incontro: *méla, téla, séra, chiéna, júi jastému, féči* fece[2], *sétula, nzévu* insevo; *nu mési, sémminu, fémmina, stédda, véndu, créscu*, ecc. — II. *sulúri, li dilúri* i dolori, *te nzúri* *in-uxor- (ti sposi). *li súrici, muccatúru, amurúsu, li craúni* i carboni, *nútu*; *scúsu*; [*figghiúlu* n. 38]; *p rpu, canúši* tu conosci, *respúndi*, ecc.; — ma all'incontro: *óra* hora, *lu di óri, menzóru, lu sórice, amurósa, lu craóni, na vóče, me nótecu, scóva, júi canóscu, júi respóndu*, ecc. **28-31, 46-49.** E il caso analogo si riproduce per *i* ed *u*, sì brevi, sì in posizione. Così: I. *píru, níni, li Cínniri* (la domenica delle Ceneri), *chíchi, díšutu, víví* bibis, ecc.; *tu ínchi, li ímbriči, quíddu, li píši, tíntu, caul cchiu* -iculus, *šíttu, fríddu* ecc.; — ma: *péra, júi ménu, la čénneri, júi chécu, li dés̆ete* le dita, *néri, jui vévu*; *júi énchiu, la émbriči, quédda, lu péši, ténta*; *récchia, šétta, frédda*, ecc. — II. *li púliči, túmmunu, li núči, túi púti*, ecc.; *úntu, lu vúrpi, súrdu, fúscu, múštu, púnči* tu pungi, *múndu*, ecc.; — ma: *fólica, lu cucómmeri, la nóči, júi pótu*; *óntu, la vórpi, sórda, fósca, cróšta, pónči* egli punge, *fióndula, vócca* bucca.

Atone. **69** seg. Costante *i* per *e*, così primaria come secondaria (cfr. il sicil., Asc. II 146): *li* le, *di* de, *pi li* per le; *sirénu, tinta, Biniáttu, libbirtáti, fibbrátu*; *čirviéddu, pirdúnu, pinz éri, sintía, stintínu* intest., ecc.; *státi* aestate-, *li fímmini, réširi* reggere, *affríči* affligge, ecc. **63, 69, 75.** Costante l'*i* per *a* ed *e* di penult. nelle voci proparossit., quando la final sia *i*: *cáñili* cangiali, *scándili, ámmiri, ángili, póviri*, ecc.; ed *u* per *a, e, i*, quando la finale sia *u*: *cámpunu, érumu, érunu, avíumu avíunu* (avevamo -ano), *stésuru* (stettero), *vómmuru, ñémmuru* *glomer-u (glomus), *cúutu* cubitus, ecc. — **80-82, 86.** Frequente *i* (pel tramite di *e*) da *o, u* nelle successioni *o..á*,

---

[1] Col brindis. concorda, in sostanza, anche il dial. del circondario gallipolitano, eccettuata sol la regione del Capo di Leuca.

[2] L'-*i* secondario brindis. = -*e* lecc. non influisce sulla tonica.

o..í, o..ú, u..ó: *figghidzza* (*fógghia*), *piscrái* posteras, *lintánu*, *diminaca*, *pricúru*, *rimóri* rum., *sidóri*, *dilóri*.

Appendice III.

DIALETTO DI TARANTO.

Ove differisce dal lecc. concorda col brindis., salvo i casi che ora seguono. Toniche. **1.** L'*á* inclina ad *ä*: *cantä're*, *ncappä're* incappava, *lintä'ne*, *chiä'me*, *chiä'ghe*, *cä'pe*, *crä'pe*, [frebbä're], fenomeno che non è da confondere con l'altro dell'*œ* all'uscita da AI romanzo: *tu sœ* sai, *rœ*, *dœ*, *stœ*, *assœ* assai. — **5.** Intatto però sempre l'*á* di posiz.: *cavádde*, *várre* barba, *márze*, *grásse*, *sácce* sapio, ecc. **59-60.** Dà *o* così l'AU latino come il romanzo: *côle*, *tôre*; *fôse* falso, *ôte*, *ôtre*. L'*au* (av) è sol nella form. ALD-: *cávide*, *Catávide*. Atone. Sempre mute o quasi mute le finali *.

---

* [Comunque questo Saggio sia limitato al vocalismo, non va omesso un avvertimento, che è richiesto dalla precisione istorica e anche si presta a qualche considerazione abbastanza opportuna La combinazione TR (che occorre, a cagion d'esempio, in *tre* ecc. n. 11, *trónate trénu* n. 37, *trémulu tremulizzu* nn. 80 69, *trúbbu ntraulíšu* nn. 49 86, *ntráme* n. 1, *puddítru* n. 28) si continua nel leccese per una profferenza che il Morosi trascriverebbe *tć*, *tš*, o così a un dipresso. Ora, una profferenza consimile s'udrebbe anche fra' Siciliani; e, come già il Morosi stesso ebbe a vedere, ne vien lume al fenomeno, che è nel leccese e nel notigiano, di *š* da STR (v. Arch. II 458, IV 151-2 n.); poichè se TR dà un suono che s'accosta a *ć*, STR darà poi *sć*, onde *š*, come l'antico SKE SKI (p. e. *pisce-*, cioè primamente *piske-*) diede *sće sći*, e poi *še ši*; dov'è anche da confrontare l'it. *š* da STJ (*stj sć š*), come in *angoscia* ecc.]

FONETICA

DEL

DIALETTO DI CAMPOBASSO.

DI

F. D'OVIDIO.

L'intento mio è d'illustrare la famiglia dei dialetti parlati nel Sannio, ne' tre Abruzzi e nell'Ascolano. Ed incomincio da uno studio particolareggiato sopra uno di essi, per aver come un nucleo intorno a cui aggruppare le ricerche ed i lavori futuri. Ho scelto il dialetto di Campobasso, perchè è il mio nativo.

Come quasi tutti gli altri di cui dovrò poi occuparmi, esso non offre documenti scritti; onde siam per forza ridotti alla sola trascrizione della parlata odierna, privi d'ogni sussidio storico. Oltrechè, un'altra difficoltà vi s'incontra; la quale in certa misura si trova in qualunque campo, ma nel nostro è più che altrove grande. Nel Mezzodì, per la stessa maggiore affinità di questi dialetti alla lingua côlta, le persone pur mezzanamente istruite non s'abbandonan quasi mai al pretto dialetto, o *parlare sporco* come lo chiamano; e se da un lato, parlando l'italiano côlto, lo impregnano d'infiniti provincialismi di pronunzia, di parole, di fraseggio, di costrutti; dall'altro, parlando in dialetto, non san tenersi dal mescolare ai suoni e alle parole e forme vernacole molti suoni e parole e forme della lingua côlta, dal mettere sul dialetto come un intonaco letterario. Or l'eruire da cotali voci imbiancate lo schietto color nativo, provandole col reagente del gergo plebeo, il ritrovar fra le tante varianti la *vera lezione*, per così dire, del dialetto meridionale, ha, rispetto al descrivere un dialetto, p. es., pedemontano, la stessa maggior difficoltà che può avere, poniamo, il leggere un ingarbugliato palinsesto rispetto al leggere un manoscritto ordinario. A me poi veniva anche maggior difficoltà da ciò, che, vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapezzarmi tra una folla di reminiscenze; verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza; che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, Tito e Gennaro Cerio. I quali alle mie ripetute inchieste replicaron sempre con una pazienza e una sagacia, che ogni dialettologo sarebbe ben lieto di trovare in quelli ch'egli tormenta.

Intanto, a render più intelligibili le pagine che seguono, dovrò fin da ora richiamare un fatto, già noto in verità, ma che nell'ambiente, in cui avremo ad aggirarci, vedremo farsi d'un'importanza capitale: intendo l'efficacia potentissima della vocal finale sulla determinazione della vocale tonica. L'*i* finale

fa restar spesso immutati l'*i* ŏ l'*u* tonici che con altra finale presto si muterebbero (v. num. 28, 32, 48, 53), come per contrario l'*a* finale li fa spesso mutare in *e* o in *o* (v. num 27, 32, 49, 53); e così, l'*i* finale fa volgere spesso ad *i* o ad *u* l'*e* o l'*o* tonici (v. num. 9, 10, 36, 46), e l'*a* finale li fa spesso restare immutati (v. num. 16, 22, 34, 39, 44). L'*a* tonico ancora riesce, nel campobassano come ne' dialetti campani, a sottrarsi all'efficacia della vocal finale; ma in una intera serie di dialetti, tra cui primo sarà da noi studiato l'agnonese, vedremo anche l'*á* soggiacere con tutta docilità alle esigenze dell'*i* finale. Ora, trattandosi solitamente di finali di valor morfologico, l'evoluzione della vocal tonica, in origine semplicemente fonetica, venne ad acquistare una significazione e un'importanza morfologica; onde ben si deve presumere che via via si estendesse al di là de' suoi confini originarj. Ma determinare dove per l'appunto codesto sconfinare abbia avuto luogo, nella mancanza in cui siamo di una conoscenza qualsivoglia delle fasi, anteriori all'attuale, dei nostri dialetti, è impresa, salvo rarissimi casi, malagevolissima; alla quale tutt'al più potrem volgerci con qualche speranza, quando l'indagine nostra siasi allargata assai nello spazio, tostochè nel tempo non può.

Circa le ragioni storiche di codest'-*i* finale, giova súbito avvertire che per esso intendiamo l'uscita neo-latina, e non quella dello schietto latino; e così si vengono insieme a comprendere i seguenti tipi: *boni*, *tu legi* (*leggi*) *senti*; *tu vedi ami amavi vedevi*; *uomini*. Ma l'-*i* medesimo, nella fase attuale del dialetto, è affatto indistinto, essendosi affiochito nella solita *ę*, che raccoglie forse per più di due terzi l'eredità di tutte insieme le atone. Pure, l'-*i* sopravvive chiarissimo nei suoi effetti. Onde noi abbiam qui come una prova palpabile, che la fase fondamentale, a cui il dialetto nostro assieme agli altri d'Italia va ricondotto, sia quella specie di dialetto comune, quella *lingua franca*, che si stabilì, nell'*Italia propria*, tra le conquiste delle Gallie e la deduzione della colonia romana in Dacia, e si distingue per il consumato dileguo del *s* finale e per la gran diffusione analogica dell'*i* desinenziale (v. Ascoli, *Lingue* e *Nazioni*, nel 'Politecnico', vol. XXI, p. 95 segg.).

Altro fatto, pur esso tutt'altro che nuovo (v. Diez, I² 152 156 161 166 167 ecc.), ma che acquista nell'ambiente nostro una importanza assoluta, è l'efficacia sicura che sulla evoluzione della vocale tonica ha la posizione di essa nella parola, il trovarsi cioè essa tonica piuttosto nella penultima che nell'antipenultima sillaba della parola. E benchè i risultati veramente stupendi di cotale efficacia avremo ad ammirarli la prima volta nell'agnonese, pure già a Campobasso ne troviamo, per così dire, i precursori. Il fatto, p. es., che *sǫra* sorella (num. 41) si faccia *sǫ́rę̨ma* mia sorella, che a *cęca* egli accieca (num. 56) stia di contro *cę́chęnę* acciecano, non trova, ch'io sappia, facili riscontri in dialetti dell'Italia media e meridionale.

Vocali toniche.

A.

1. Intatto, sia lungo o breve, e sia fuor di posizione o no: *carẹ* caro, *carnẹ*, *carrẹjá* trasportare (pel sgf. cfr. Asc. III 68), *jalá* sbadigliare ('halare'). 2. Anche qui par continuarsi 'mēlo-' anzichè 'mālo-' [1], dicendosi *milẹ*, *mẹla* (n. 26, e cfr. Asc. I, 10). — Esempj di *e̱* = *a*, per effetto di *i* attiguo, ho: *fie̱sca* fiascone, *chie̱zza* piazza, *Chiẹjja* nome di strada (cfr. napol. *Chiaja*, 'plag-ia'). Quanto a *štẹjja*, *đẹjja* stabam, dabam, e' son dovuti a mera analogia morfologica (cfr. i pres. *ji đe̱nghẹ*, *šte̱nghẹ* do, sto, coniati sopra *tẹnghẹ*, *vẹnghẹ*), ed erroneamente il Wentrup (*Neapolit mundart*, 7) cita i corrispondenti napol. *đẹva*, *stẹva* come esempj di scadimento fonetico. — Abbiamo *a* in *o* nel solito *chiuọvẹ* chiodo (Flech. II 334-5) e in *ciavọtta* ciabatta [2]. 3. -ARIO, -ARIA, serbando il *r*, così labile in toscano, o espungon l'*i* (*j*): *panarẹ*, *ugliarẹ* 'recipiente per olio', *wuttarẹ* cantina ('bottajo'), *Jẹnnarẹ* n. di pers. e di mese, *spara* cercine (q. 'spajamento, stacco'?); od han la solita attrazione e dánno *-iẹrẹ -iẹra*: *maniẹrẹ* ramino (cfr. Diez, less. s. v.), *fumiẹrẹ* letame, *chianghiẹrẹ* macellajo (cfr. Diez, less. s. 'pianca'), *cušẹnẹra* fédera.

E.

Lunga. - 4. Perlopiù *ẹ*: *mẹ*, *lẹggẹ*, *putẹca*, *ji crẹdẹ*, *vẹđé*, *vẹđẹ́mẹ*, *sẹmẹna*, *fẹmmẹna*. Circa *pẹjjẹ* v. n. 7, 17. Circa *jẹta* n. 107. In *fiẹrẹja* 'feria' abbiam un caso di propagginazione regressiva [3]. 5. Spesso *e̱i*, ma solo in penultima sillaba: *la*

---

[1] Devo avvertire che le forme romanze che pajono accennare a 'mēlo-' potrebbero pur risalire a 'mīlo-', che sarebbe forma coniata su 'pĭro-' (cfr. *greve* su 'levis' ecc.). V. num. 26, 27; e cfr. Asc. I, num. 21, 40. Però il sardo, in cui i continuatori dell'*ē* e dell'*ī* non coincidono, presentandoci *mela*, starebbe in conferma piuttosto del solito 'mēlo-' che del mio 'mīlo-'.

[2] [Avremmo labiale attigua in entrambi gli esempj. G. I. A.]

[3] [Direi piuttosto un effetto particolare dell'*i* nell'iato sulla determinazione della tonica; v p. e Arch. I 488. G. I. A.]

chianeita n. 105, *reita* 'finestra con inferriata' ('rēte' con *-a* analogico). *la chiuppeita* n. 105, *seira* (quindi *štaseira*, e, nell'identico senso, *masseira*, che credo sia 'magis serā [horā]'; cfr. abruzz. *maddemane* domattina presto, 'magis demane'), *Treisa*, *lu đuveire*. — I plurali di cotali nomi restano con *ei*. — 6. Non di rado *i*: *serine*, *Salgite* n. loc. 'Saliceto' (cfr. Nigra, III 41), *triđece*, *sive* sego, *piđete* 'pēditum', *lu recive*, che è l'ital. 'ricevo' (n 33), *chjine* pieno, *cita* aceto, [*chjileca* chierca]; e nelle voci di impf. cong. le quali continuano le voci di pchpf. lat. in -ssēmus, -ssētis: *leggassime* -*ssite* legissemus -ssetis ecc. — 7. Le desinenze d'impf. -ēbam -ēbat ecc. vengono a -*ejja* ecc. Si potrebbe credere che spettassero al n. 5, rimontando ad -*eiva* di f. ant.; ma è ben più probabile che da -*eva* (n. 4) si venisse a *-*ea* (tosc. *leggéa*), donde per tôr l'iato *-*ejja* (n 17), e infine aperta l'*e* per influsso di -*jj*- seguente, -*ejja*: *wulejja*, *sapejja* 8. E[N]S, o segue la norma del n. 4: *pajese* borgo, *Larenese* ecc., o quella del n 5: *pajeise* territorio coltivabile, *meise*, *meisa* madia, *ji peise* ecc., o quella del n. 6, quando si tratta di '-ensus -ensum': *pise spise* ('pendĕre'); *appise*, *'mbise*, *spise* tolto da penzolare ('pendēre'), ecc. — E per effetto dell'*i* finale di plur., s'ha l'*í* anche nelle prime due serie: *pajiće* (pel *ć* v. il n. 93), *miće*, *Lareniće*. 9. Per effetto dell'*i* finale di 2. pers. sing. ind. pres., l'*é* si fa *i*: *tu criđe*, *tu piće* tu pesi, oppur *ie*: *tu spiere*, *tu t'accujiete*, *tu 'rrezie'e* rigoverni (quasi 'rizeli')[1], *tu abbiele* 'copri il fuoco con la cenere' ('avvelare'), *tu sbiele* 'levi la cenere' ('svelare'). La 2. sing. impf. è -*ije*: *tu sapije* ecc. 10. È notevole che le terze pers. plur. ind. pres. seguono spesso la 2. sing. (v. anche s. *é*, *í* ecc.): *criđene* (però: *sbelene* di contro a *ji sbele*, *tu sbiele* ecc). Non può essere una evoluzione meramente fonetica Ma siccome molti nomi differenziano il plur. dal sing per una modificazione della vocale tonica (sing *e*, *é*, *ei*; pl. *í*, *ié*; v. n. 15, 20, 21, 25, 36, 42, 45, 46), così può credersi che le terze pers pl. ind. pres. riuscissero a distinguersi in ugual modo dalle terze di sing., ricorrendo alle

[1] [Qui avremo, in effetto, l'*ié* del num. 15; così, per limitarci alla pronunzia toscana, sono con l'*e*, quasi si trattasse di antica *é*: *egli spera*, *la quiete*, *lo zelo*. G. I. A.]

stesse modificazioni della vocale; già note, d'altronde, al verbo, per la sec. pers. sing. Ognun vede come la frase: '*Lu Larenese ze crede ca jisse jé mmeglie re lu Cambuwašane*' ben si facesse tutta intera plurale, facendosi '*Le Larenice ze cridene ca lore so....*'; e, anticipando il n. 21, '*lu serpende ze štenne*' suonasse perfettamente plurale solo col rendersi '*le serpiende ze štiennene*' ecc. Che se questa vicenda rimane affatto estranea alla 3. pl. dei verbi di 1. conj. lat., i quali hanno *e* (*sbelene* ecc.)[1] od anche *e* (*pesene* ecc.), è da considerare come nei nomi dal sing. in *-a* (*femmena*) non avvenga alcuna mutazione della tonica al plur. (*femmene*), e manchi perciò ogni analogia nominale che potesse spingere *sbelene*, *pesene* ecc. a differenziarsi nella tonica dai rispettivi sing. *sbela*, *pesa* ecc. **11.** Per effetto d'*a* finale, si resta ad *e*, anche se lo stesso vocabolo, quand'abbia altra desinenza, fa *i* o *ei*: *pedeta* 'pēdita' (di c. al sing. *pidete* n. 6), *le pajesera* (di c. al sing. *pajeise* n. 8); *chjena* (di c. al masch. *chjine*), *spesa* (di c. al masch. *spise*) ecc. — Ed *é* pur nel plurale di codesti feminili: *chjene* piene ecc.

Breve. - **12.** Più spesso *e*: *fele*, *pede*, *preta*, *preje* precor, *ve* venit, *te* tenet (ma *te!* prendi!), *ji sécute*, *jennere* genero. — **13.** Anche *ie*: *diece*, *ajere*, *siere*, *Pietre*; *miedeke*, *tienere*, *piecure*. **14.** Ed *e*: *ji legghe*; *merete*; *ji medeke*; *lepere*, *deceme*; e anche *muglierema* di c. a *mugliera*. Vedi la nota al n. 10. — **15.** Per effetto di *i* finale si ha di regola *ie*: *piede* pl., *tu prieje*, *tu vié*, *tu tié*, *tu lieğğe* ecc. Ma *tu sícute*. **16.** Per l'*a* finale, resta *e* nel fem., di c. all'*ie* del masch.: *tenera*, *pecura* ecc.; e resta pur nei relativi plur.: *pecure* ecc. **17.** In EU EI viene a *ié*, e si perde l'atona finale: *'mié* 'meus, mei' (sul quale si coniarono le forme *tié*, *sié*; ma v. n. 51), *ddié* (anche *ddijje*). — In EA EÆ EO, resta inalterata, e ad evitar l'iato s'inserisce un *-jj-*: *mejja*, *mejje* (sui quali: *tejja*, *sejja* ecc.); *ji m'addecrejje* mi ricreo (*tu t'addecrije*. cfr. n. 15). Quanto all'essere qui aperta, v. il n. 7.

In posizione. - **18.** Spesso *ie*: *fierre*, *cierve* 'cervo' e 'acerbo', *viende*, *-miende* -mento[2], *-ielle* -ello, ecc. **19.** Non di rado *e*:

---

[1] L'accento in terzultima favorisce *é* (cfr. n. 12 ecc.); altri es.: *cendeseme*, *patéteche* (pl. *patietece*) lento, *debbete* (*diebbete*) = tosc. debito.

[2] Però *mumende*.

verme, ceuze gelso, *preute, senže*, i ptc. in *-ende, -ette* (*lette* ptc., di c. al sost. *lu liette*); *ji perde, ji spenne* ecc., i ger. in *-enne*, gli avv. in *-mende*[1], e le terze plur. perf. in -ēr[u]nt: *šerne* exiērunt, *wulerne* ecc. Ancora s'abbiano: *jesse!* èccoti! ('én-[i]psum'), *jelle!* ecco lì! ('ellum'). **20.** Notevoli i casi d'*e* in coincidenza col toscano (cfr. Asc. II 145-6): *ji cresce* (cfr. n. 131 in n.), *ji sceglie* ibid., *ji venne, ji scenne, ji allecche*. — È notevole pure, oltre il solito *deritte*, anche *titte* tetto. **21.** Dato l'*i* finale, subentra *ie* all'*e* del num. 19: *vierme* pl., *cieuze* id., *tu pierde, tu spienne* ecc., ed *i* all'*e* del num. 20: *tu crisce, tu sciglie, tu vinne* ecc.; e *linene* pl. difett. 'lendini' n. 163. E le terze pl. seguono le sec. sing. (v. n. 10): *pierdene, criscene* ecc.; fuorchè, al solito, quelle di 1. conj.: *addevendene* ecc. **22.** Ma l'*a* finale esige imperiosamente l'*é*: *funeštra* n. 64, *prescia* pressa, *pella* (*-a* analogica), *perzeca, vecchia* (di c. al msc. *viecchie*), *cerwella* (di c. al sing. *cerwielle*). Tuttavolta occorre l'*e'*, oltrechè nel solito *štella* (cfr. Asc. I 19, II 146), in *meza* fem. di *mieze* mezzo n. 96. I pl. seguono i rispettivi singol.: *vecchie* vecchie ecc. **23.** Coi casi di *ie*, del n. 18, non son da confondere alcuni di *e* iniziale con prostesi di *j* (cfr. pugliese *jacqua* ecc.); cosicchè *jereva* erba n. 110 spetterà semplicemente al n. 22, e *jecche, je* est, *jesse* essere, al n. 19. — Sotto la norma del n. 21 cadrà *tu ci* o *tu cie'* tu sei, da *si sié* di f. ant. (n. 93).

I.

Lungo. - **24.** Intatto: *spica*, pl. *spiche, Ripa* n. loc., *ji diche tu dice, sendí, sendive* sentii ecc. **25.** *marite* e *nide* hanno a plur. anche *maretera* e *nerera*, dovuti all'analogia dei nomi ove l'*í* del sing. è continuatore dell'ant. *é* (n. 11). Circa *fechete* vedasi Canello, *Vocal. ton. it.*, p. 6.

Breve. - **26.** Intatto: *pile, pire, cice, 'n žine* (in seno) sulle ginocchia, *Mineche*; ed in iato: *vija, ggelusija* (la pronunzia secca del tosc. *vi-a* non è qui possibile; sempre si propaggina un *j*); e in terzultima *simmela, pinnula* pilula. **27.** Spesso *e*; normale, anzi, nei verbi: *ji veve* bibo, *ji chjeche* plico, *ji*

[1] E così pure *me vé 'm mende*. E lo strano verbo *ji tamende* (*vu tamendete*; e *tu tamiende* giusta il n. 21; e pur *tanemiende*) io guardo fiso; crasi di 'tener mente', come si dice chiaro a Napoli.

frechẹ ecc.; *mẹnẹ* minus, *'m mẹcẹ* invece. Determinato da *a* finale, primitivo o analogico: *curréja* corrigia, *pẹća*, *pẹra* (di c. al msc. *pirẹ* n. 26), *vḗđẹva*, *sḗnẹpa*, *cẹnẹra* ecc. 28. Guarentito, all'incontro, dall'*i* finale: *tu vivẹ* bevi, *tu viđẹ*, *tu minẹ* meni ecc. E le solite terze pl. *vivẹnẹ*, *viđẹnẹ*; fuorchè, al solito, quelle di 1. conj.: *mẹnẹnẹ*, *chjẹchẹnẹ*. 29. Alterazioni terziarie, in *ié*: *'nžiḗmbra*, *ciéttẹ* cito (tosto); in *ẹi*; *pẹipẹ*, *sẹita* siti-s, *nẹiva*, *đẹita* pl. di *đitẹ* (cfr. Asc. I, 22-3), *trẹjja* 'tría' accanto a *trẹ* 'tres'[1].

In posizione, latina o romanza. - 30. Intatto, quale che sia la voc. finale; o perchè risalga a *ĭ*: *figliẹ -a*, *spingula* spilla ('spīn[i]cula'[2]), *ji pittẹ* dipingo (*pictare) ecc.; o per contatto di date consonanti: *ji appiccẹ* (*ad-pĭceare) 'metto fuoco', e 'prendo per mano', *ji spiccẹ* pettino, *ji scippẹ* strappo[3], ecc. —

[1] [Il primo esempio è d'antica *e* breve, v. Arch. II 407 454; - *pẹipẹ*, *sẹita*, *nẹiva*, e pur *đẹita* (cfr. p. e. Arch. I 175), formano poi il parallelo legittimo del n. 5, sempre confluendo i riflessi dell'*ī* e quelli dell'*ē*; - e *trẹjj-a* spetterà forse addirittura a quel numero. G. I. A.]

[2] [Questa base ipotetica supporrebbe un accento arcaico di quartultima. V. all'incontro la nota cha apposi a p. 141. G. I. A.]

[3] Il Flechia (II 341) riferisce lo *šippá* dei meridionali, assieme al tosc. *scipare*, « al poco usato lat. 'sipare' », riconnettendo *sciupare* alla « pur latina forma 'supare' ». Io mi permetterei qualche dubbio circa la opportunità della modificazione che s'apporterebbe così alla etimol. dieziana da 'dissipare, dissupare' (less. s. 'scipare'). Imprima, confesso che le mutazioni spontanee di *s* in *š* ital. mi son sempre un po' sospette. In *scimia*, *scempio*, alla propagginazione del *j* nella prima sillaba può aver contribuito la presenza di u ı *j* nella seconda; *sciroppo* mantiene forse l'iniziale dell'etimo arabo ('scharâb', Diez s. v.), e 'syropus' b. l. avrà la iniziale latineggiata dagli scriventi; in *sciapido* e *scip.*, *š* risulta da *ss* (= '*ins.*'; o '*dissap.*' msf. *Rmg.* 101, 114); e *scialiva sciliva* mi fa pensare a un *exsalivare (come '*es*pettorare'); e *sceverare*, che non è solo 'appartare' ma 'andar scegliendo', ben s'addirebbe a un *exseparare (come **ex*-eligere = *sc*egliere). Checchè sia di codesti sospetti, va in secondo luogo avvertito che, se nell'ambiente toscano *scipare* può parer fiancheggiato da *scimia*, nel meridionale non è, avendosi quivi semplicemente *ćiña* (e nap. *ćọrta* sorte), di rincontro a *šẹppá* con quello *š* che non continua se non *ss ps cs sc* (n. 129 131-3). Cosicchè, a conti fatti, mi parrebbe meglio attenersi all'etimo dieziano; o cambiarlo, se mai, con un *exsipare, il quale converrebbe ideologicamente assai bene allo *šẹppá*, che è 'evellere'. [Intanto io m'accorgo d'avere assai probabilmente sbagliato, nel porre, per il leccese, *šeppau* = *strappau* Arch. II 458, sedotto dall'esservi normale: *-š-* = *-str-*; fenomeno questo,

31. Resta nella seguente serie, ma cedendo il posto ad ẹ quando la vece grammaticale il domandi: *singhẹ* n. 155 ('signum') *sẹnga* fessura, *missẹ mẹssa*, *tindẹ* tinto *tẹnda*, *sicchẹ sẹcca*, *nirẹ nẹra*, oltre *-illẹ* che si avvicenda con *-ẹlla*, ed *-ischẹ* (p. es. *panẹ šchiawunischẹ* 'farina impastata con mosto cotto') con *-ẹsca*. Ancora si considerino: *jissẹ* gesso, *vitẹrẹ*, *pullitẹrẹ* (cfr. Asc. I 18 n.), *spissẹ* avv., *vindẹ* venti; all. a *'ramẹgna*, *lẹnga*, *fẹssa* cunnus ('fissa'), *pẹttula* una certa parte della camicia ('pictula'?), oltre *trẹnda* con l'*ẹ*. - **32.** Viceversa nei verbi è *ẹ*, pronta a rifarsi *i*, per effetto dell'*-i* desinenziale: *ji nžẹnghẹ* addito, *tu nžinghẹ*, *lọrẹ nžẹnghẹnẹ*, e così gli altri di 1. conj.; *ji mẹttẹ*, *tu mittẹ*, *lọrẹ mittẹnẹ*, e così gli altri tutti. Le desinenze di pchpf. cong. in -issem ecc: *ji facẹssẹ*, *tu facišẹ* (n. 129), *lọrẹ facẹssẹnẹ* ecc. Le sec. pers. di perf. indic. sempre coll'*i*: *facištẹ*, pl. *facištẹvẹ* ecc.[1]. — Notevole vicenda quella dei pronomi dimostrativi: *quillẹ* m., *chẹlla* f., *chẹllẹ* neutro: e così *quištẹ chẹšta chẹštẹ*, *quissẹ* (eccum ipsum) *chẹssa chẹssẹ*[2]. — I nomi di 3. decl. lat. pajon pur essi preferire *ẹ*; *pẹscẹ* sing. e pl., *vẹrdẹ*; e così 'inde' *-ẹnnẹ*, e 'de-intro' *đẹndẹrẹ* (a Nap. *đindẹ*, che si crederebbe riproducesse 'de-intus', se non si sapesse quanto a Nap. sia labile il *r* nella form. TR, n. 112). **33.** Mi pajon d'origine colta *đẹgnẹ*, *vẹschẹvẹ*, *vattẹsẹmẹ*, *crẹsẹma*, *majẹštrẹ* sing. e pl., *pringẹpẹ* id., *recirẹ* n. 6.

---

che all'incontro rimane estraneo ai dialetti di Napoli e Campobasso, i quali hanno essi pure il verbo *šẹppá*. Va però a ogni modo avvertito, che fra *šẹppá*, strappare, e *scipare sciupare*, la differenza in ordine al significato è abbastanza ragguardevole. G. I. A.]

[1] Il toscano ha *facẹsti*, *vedẹste*, che accennano ad '-ĭsti, -ĭstis', e *dormisti*='dormīisti -mīsti'. Ma, se il meridionale ha sempre *-istẹ* (campob.: *ji facivẹ*, *tu facištẹ*, *jissẹ facẹttẹ*), ciò non vuol già dire che esso accenni sempre ad '-īsti' come il tosc. *dormisti*; vuol solo dire, che l'*i* merid. sia mantenuto saldo dall'*i* finale. Quanto a *facištẹvẹ* e simili, vi si ha la sec. sing. con suffissovi *vẹ* enclitico = voi.

[2] Nonostante la bella simmetria morfologica, codeste serie dánno molta pena alla fonologia. Se quanto all'uscita le voci neutrali coincidono con le maschili, quanto all'evoluzione della tonica, e al dileguo dell'elemento labiale che le precede, esse coincidono invece con le feminili. Si tratta dunque forse di antichi plurali neutri? O di feminili coll'ellissi del nome 'cosa'? In entrambe le ipotesi, l'*-a* finale si sarebbe affievolita giusta il n. 61.

O.

Lungo. - 34. Spesso *ǫ*: *sǫlẹ*, *sǫrẹcẹ* ecc.; *ji m' addǫnẹ* m'accorgo, *ji mẹ nžǫrẹ* *in(u)xōro. Ed è il riflesso costante quando siavi *a* finale: *ǰǫra*, *pẹlǫsa* ecc., e resta nei rispettivi plurali: *ǰǫrẹ* ecc. 35. È *ǫu* nel suff. '-one'; *lejǫunẹ*, *prufẹssiǫunẹ* ecc., e nel suff. '-ōre': *rẹmǫurẹ*, *rẹlǫurẹ* dolore, *sẹrǫ̈urẹ* sudore. Però: *amǫrẹ*, *pẹ l'amǫrẹ ca* per ciò che (cfr. Asc. I 25 n, 549 *b*; III 94 n), *ćǫrẹ* fiore. E contro al num. prec.: *crǫuna* rosario, plur. *crunẹ*. 36. È *u* in *nu*, *vu*, *nuđẹkẹ* nodo, *chiuppẹ*, *cummẹ*, *sulẹ*, [*cutugnẹ*], e nel suff. '-oso': *pẹlusẹ*, (*g*)*ulẹjusẹ* ghiotto, 'golioso' *wutẹ* voto. Questo riflesso è costante nei nomi, quando siavi *i* fin.: *surẹcẹ* pl., *ucẹ* voci, *lẹjunẹ*, *rẹmurẹ*, *ćurẹ*, *pẹlusẹ* ecc. S'hanno tuttavolta i pl. *nǫmẹ*, *spǫsẹ*. 37. Nelle sec. pers. sing. è *uǫ*: *tu tẹ nžuǫrẹ*, cfr. n. 42. 38. D'*u* sempre fermo, oltre che *tuttẹ -a*, *ji štutẹ* smorzo (Asc. I 36), è esempio: *ji mẹ šẹruppẹ* 'mi succio in pace' (cfr. 'giulebbarsi'). 39. -ORIO, -ORIA danno *-urẹ -ǫra* (cfr. n. 3): *vẹnđaturẹ* forte vento (q. 'ventatojo'), *'nnaspaturẹ* aspo, *ćušaturẹ* (cfr. n. 108) 'cilindro di ferro cavo in cui si soffia per attizzare il fuoco'[1]; - *çhẹttǫra* caldaja (q. 'coctoria'), *putatǫra*, *šchiamatǫra* schiumino, n. 82. Però: *Prẹǰatǫrẹjẹ*, *magnatǫrẹjẹ* scorpacciata, *'n gẹrnẹtǫrẹjẹ* girovagando; e *rasuǫlẹ* rasojo. 40. In funzione enfatica 'nōn' è *nǫ* e *nǫnẹ*; proclitico si vedrà al n. 76.

Breve. - 41. È *ǫ́* nella penultima di voce che termini in *a*, *prǫva*, *sǫra*, *Cǫla* (Νικόλ-), ecc.; ed *ǫ* nell'antipenultima, data la stessa condizione: *cǫllẹra*, *sǫcẹra*, e pur *sǫrẹ-ma* suóra-m[i]a. I rispettivi plur. restan conformi: *sǫrẹ*, *sǫcẹrẹ* ecc. Ancora nel sing. di nomi di 3. decl.: *cǫrẹ*, *vǫvẹ* bove, *ǰǫmẹ* homo; e nelle voci non sdrucciole del verbo, che non cadano sotto il n. 42: *ji mǫrẹ*, *jisse vǫla*, *pǫ* potest, *vǫ* *volit, *mǫvẹ*, *cǫcẹ* inf. apocopati; mentre invece: *vǫlẹnẹ*; *mǫvẹrẹ*, *cǫcẹrẹ*. L'*ǫ* anche in *nǫvẹ* novem. 42. Passa in *uǫ* nel plur. di nomi di 3. decl.: *vuǫjẹ*

---

[1] Assai probabilmente il *fisaturi* greco-calabro, nonostante la radicale grecizzata, è questa voce dell'italiano provinciale del luogo; anzichè contenere, come vorrebbe il Morosi (IV 42), uno scambio di suffissi alla romaica: -τή-ριον in -τούριον.

bovi, *juomene*: nei sing. e pl. di quei di 2.: *luoche, fegliuole, suocere, bbuone*; nelle sec. pers. sing. di tutte le conjug., e nelle terze plur. che non sieno di 1. conjug.: *tu vuole* voli, *tu muore, tu puó, tu wuó*; *muorene, puonne, wuonne*. — Ma: *štomeche, moneche* (pl. *muonece*); oltre *mo* adesso; e qui stieno anche *'lloche 'llocheta* costì (illoc, nella ragione dell'ŏ; cfr. Asc. II 434 446).

Di posizione lat. o romanza. - **43.** Riflesso per *o*: I. in voci in *-a*: *condra, forma* ecc. e rispettivi plur.; II. in nomi di 3. decl.: *monde, ponde*; III. nei verbi: *ji annasconne, lore tornene, ji sorchie* sorbisco (*sorb[i]culo), ecc. — **44.** E all'incontro per *o*. I. *cossa* coscia n. 132, *coccela* conchiglia (*concheola, Flech. II 335), *vrocca* forchetta (che sarà il fem. di 'broccus', da'denti sporgenti; cfr. Diez, s. brocco); II. *conde, notte, forte* (*muolle* risale veramente a 'mollo' di f. ant.), e rispettivi plur.; III. *ji đorme, ji pozze* posso, *ćocca* nevica, *lore portene*. - S'aggiungono: *forze* (tosc. *forse*), il numerale *jotte*, e *po* post[1]. **45.** Passa in *uo* nei sing. e nei pl. (non neutri) dei nomi di 2.: *cuolle, uosse* (pl. *jossa*), *cuoreje, cuocchele* guscio (*conchulo: cfr. Diez less. s. cocca), *suocce* eguale ('socius'), *meluoñe* bernoccolo, *ćuoppe* (f. *ćoppa*) zoppo, *ćuotte* (f. *ćotta*) tozzo; e nelle sec. sing. dei verbi che seguono il n. 44 III: *tu đuorme lore đuormene, tu puorte* ecc. ecc. E ancora in *attuorne, uoje* hodie. **46.** Si rende per *u* in *muccecehe* morso n. 114 (pl. *moccecca*), *cunde* 'conto', *accunge* 'acconcio', dov'è anche da vedere la prima nota al n. 53; e nel plur. de'nomi del n. 43 II: *munde* (però *ponde*), e nelle sec. sing. de'verbi del n. 43 III: *tu turne, tu annascunne* ecc.

U.

Lungo. - **47.** Intatto, qual che sia la finale: *cruđe cruđa, ji zuche* succhio, *wufera* bufala ecc. Tuttavolta, *pertuse* 'pertūsum' si lasciò sedurre dalle analogie (num. 34 36) e fe' *pertosa* al pl.; ed accanto a *muttille* imbuto c'è *mottera* grosso imbuto.

Breve. - **48.** Intatto: *lupe, ji fuje* (cfr. Asc. I 185 n, 262;

[1] [Non sarà affatto inutile che s'avverta, come questo duplice riflesso (num. 43 44) vada poi considerato in relazione ai dialetti prossimi e agli italiani in generale; così, p. e., con l'*ú*, anzichè con l'*ó*, son nel sicil.: *furma, munti*, Arch. II 146. G. I. A.]

III, § II 3; NIGRA III 14), *ji štruję* struggo ecc. **49.** È *ǫ* in *chiǫvę* piove (Asc. I 34); *ji fǫsę* fui (cioè *fŭ-si, con un suffisso temporale ormai sparito dal resto della conjugazion locale, che ha soli perfetti deboli in *-vę*: *parlavę*, *facivę* parlai, feci), *lǫrę fǫsęnę*; in *addǫ́* 'dove' e 'chez'; e ne' nomi in *-a*: *nǫra*, *lǫpa* gran fame (lupa). **50.** Il riflesso conforme a quel dell'*ǿ* del n. 35 l'abbiamo in *nǫucę*, *crǫucę*; coi pl. *nucę*, *crucę*. **51.** E alteraz. terz. ne' possess. *tuǫ́*, *suǫ́* s. e pl.; f. *tǫua*, *sǫua*, pl. *tǫuę*, *sǫuę*; cfr. n. 17.

Di posizione lat. o romanza. - **52.** Intatto, quale che sia la finale: *juštę jušta*, *ji agghiuštę*, *Auštę*, *urzę*, *puzzę*, *zurfę*. — **53.** In *ǫ*, stante l'*a* finale: *cǫrta*, *cǫrzęta* corsa, fem. di *curz-ętę*, *sǫrda* f. di *surdę*[1], *tǫnna* f. di *tunnę* rotundus, *pǫjęna* pl. di *pujęnę* pugnum n. 155, *ǯǫlępa* vulpes[2], *ǯǫña* ugna, *jǫnda* giunta[3]; e nei verbi, eccettuate le 2. sing. di tutte le conjug. e le 3. pl. che non sieno di 1. conj.: *ji accǫrtę*, *lǫrę accǫrtęnę* (ma *tu accurtę*), *ji cǫrrę* (ma *tu currę lǫrę curręnę*), *ji vǫñę* ungo, *ji vǫttę* urto 'butto' ecc. **54.** L'*ǫ* è anche in *pǫcę* 'pūl(i)ce-' n. 102, pl. *pucę*. Circa *rǫucę* dulcis, pl. *rucę*, son da confrontare i nn. 35 e 50; e alteraz. terz. abbiamo ne' sing. e pl. *juǫrnę*, *đęnuǫcchię*, *fęnuǫcchię*, *manuǫcchię* covone; cfr. n. 35-6, 45. **55.** Appare un *i* fondamentale in *vrittę* sporco f. *vrętta*, che sarà una divariazione di 'brutto', e va così con *ręnęna* 'hirŭndine-' n. 163, nel quale esemplare concordano più altri dialetti (sic. *rinnina*, ecc.).

Æ, Œ, AU.

Æ. **56.** In *ię*: *cięlę*, *ćięnę* fieno n. 99, *nięǯę* naevus; - *prieštę*, *pręnę* *prae(g)nus. In *ę* ed *ẹ*: *Cęsęrę*, *sęculę*, *prędęca*: - *gręca*, *pręna*, *ǵǵudęǯę*, e *ji cęchę* accieco (ma *tu ciechę*, *lǫrę cęchęnę*;-

---

[1] Si sarebbe tentati a metter qui anche *turdę tǫrda* stordito, ed a vedervi una conferma della derivazione di 'stordire' da 'turdus', rifiutata dal DIEZ (less. s. v.). Ma all'etimo preferito dal Diez, *extorpidire, s'acconcia benissimo anche il nostro *turdę*, che riverrà a 'torp'dus' così come *cundę* riviene a comp'to-, n. 46.

[2] *Spǫsa la ǯǫlępa* gridano i fanciulli quando piove col sole.

[3] Sarà da ricordar qui il solito *cǫppa* (cūpa), *'n gǫppa* sopra; v. DIEZ, I[2] 164. E *cǫppęla* berretto sarà diminutivo di *cǫppa* capo.

ji 'mbrešte (ma *tu 'mbriešte*). Œ. 57. *pena.* AU. 58. Imprima i soliti *cawule, Pawule.* In *o*: *jo* aut, *tesore* sing. e pl., *cosa cose, ji gode* (*tu guode*), *ji affoche, ji štrafoche* strozzo ecc. In *o*: *poche poca, povere.* In *ou*: *joure* oro.

VOCALI ATONE.

A.

Protonico. 59. Tranne l'aferesi, frequentissima (*'ttaccaglia* legaccia n. 103, *Ndoneje, 'ppeccá* n. 30; ecc.) ma non permanente (cfr. n. 71), pressochè nulla di notevole. Al nap. *rangella,* brocca, qui si contrappone *rungielle* (lagenulo). Nella penultima dello sdrucciolo. 60. Sempre *e*: *gámmere* (dim. *gammariélle*), *cándere* cantharus (*candarielle*), *móneche* (*munaciélle*)[1]; *canepa, senepa*; *mámme-ma* (*mamma-*), *sorema* (*sora-*) num. 41, *muglierema* (*mugliera-*) num. 14, *zijema* (*zija-*); *wufera* bufala, *cándene* cántano, *candávene, mágnete* mángiati (*mágna, magnatílle* mángiatelo). Nelle giustapposizioni si elide talvolta l'*e* stessa: *fe[g]urde!* figúrati! All'uscita. 61. È, si può dire, l'unica vocale che vi si regga; benchè pur v'abbia una pronunzia così cupa ed incerta, da rasentare quasi l'*e* (cfr. n. 39), quante volte vi si scorra sù senz' alcuna enfasi: *terra, funeštra, nova, bbona,* ecc.

E.

Protonico. 62. Di regola, *e*: *pensá*[2], *arrecurdá, denare*; e le proclit. *de* de, *pe* per (ma *e* et). 63. Passato in *a*: *assucá* exsucare, *assaggiá* *exagiare, *accujatá* acquietare, *Mecalangele* Michelangelo, *calapine* ('Calepinum'); in ispecie dinanzi a *r*: *štranutà, Arriche, marenna, cummarella* *(cu)cumerella, *passariélle* (dim. di *pássere*), *cangarejata* rimenata (quasi 'cancheggiata'), *sdarrázza* ferro per 'sterrare' gl'istrum. agricoli, *tarramote.* Un filone interminabile costituiscono gl' infiniti in

---

[1] [Questo esempio spetterà piuttosto al num. 72; cfr. Arch. I 546 c. G. I. A.]

[2] Il Mommsen (*Unterital. dialekt.*) cita come voce meridionale un *piensá*, deducendolo erroneamente da *tu pienśe*; mentre l'*e* in *ie* non solo non si estende al di fuori della sec. pers. sing. (num. 19, 21), ma sarebbe assurdo poi, non che falso, il supposto che si potesse ritrovare nell'*e* atono.

'-ēre -ĕre' (cfr. num. 69) agglutinati con voci di 'avere' nei condizionali e nei futuri: *đẹcarríja* direi, *facarrija, vẹđarrija, vẹdarráję* ecc. Ma qui, oltre il *r*, c'entra l'analogia dei verbi di 1. conjug. (*candarrija* ecc.). E che anzi quest'analogia possa da sola bastare, lo prova il filone, anch'esso infinito, benchè più sottile, delle prime e sec. pers. plur. dell'impf. degli stessi verbi in '-ēre -ĕre' (cfr. num. 69): *đẹcavamẹ* dicebamus, *đẹcavatẹ, vẹđavamẹ* ecc. — Voce presa alla lingua letteraria pare *avǫirẹ*; e *sargẹndẹ* è forse uno spagnolismo, benchè basti la norma comune del nostro dialetto a ridurre così la parola. — **64.** In *u* per contatto di consonante labiale: *funẹštra, apputitẹ, pullẹcchia* pellicula, *puccatẹ, sumẹnda, putrẹsínẹřẹ, ǰaštumá* (*ji ǰašteme* bestemmio num. 107). **65.** Nell'iato passa in *i*, e quindi, come con lo stesso *i* atono originario (num. 73), si viene ad *ẹj*: *vẹjatẹ* (**viatẹ* di f. a.) beato, *crẹjatura, rrẹjalẹ* re(g)alo. **66.** Per l'aferesi cito solo *'ngẹgná* encaeniare, *'nghiaštẹ* inezia ('emplastrum'), *'cchiesẹja, 'rẹnaccẹ* rammendatura (quasi 'parte ruvida, arricciata', 'erinaceus'). Postonico. **67.** Sempre *ẹ*, e non fa d'uopo d'esempj. Nell'iato, vale il n. 65.

I.

Protonico. **68.** Di regola, *ẹ*: *lẹnžuǫlẹ, vẹgliá*, e le proclit. *sẹ* 'si' congz., *lẹ* 'gli' art. e pron., *vẹ* vi. **69.** Non vera alterazione fonetica, ma assimilazione morfologica, è nelle serie con l'*a*: *sendarrija* ecc., o *sẹndavámẹ* ecc., già preparate dal num. 63[1]. — Del resto: *varulẹtta* 'viria'. **70.** In *u*, solitamente pel contatto di cons. lab.: *lušija* liscívia, *Lucitẹ* ilicetum n. l., *bucchiẹrẹ* (assim. forse anche a 'bocca'), *muçillẹ muçẹlla* micio, *spulá*. **71.** L'aferesi è in tutti i composti con 'in', senz'ammetter ripristinazioni (cfr. invece il n. 59): *'mmirẹja* invidia, *'mmitẹ, 'nžirẹja* stizzetta 'insidia', ecc. Sincope in *urnalẹ*. — Postonico. **72.** Sempre *ẹ*: *utẹmẹ* num. 102, *utẹlẹ*; *libbrẹ* libri. In penultima di voce sdrucciola, è talora ettlissi: *spir'dẹ*,

---

[1] Anzi *sẹndavamẹ* ecc. spetteranno addirittura al n. 63, poichè di '-ibām' qui veramente non s'ha traccia (*sẹndẹva* sentiébam, come *sapẹva* sapiébam), e perciò partiremo veramente, nel plurale, da **sentevamo* ecc.

mer'da merita, *Minghe* (Do)minicus; *micce* *mitt[i]ci méttici. — Nell'iato. **73.** *zejáne* (*ziáno, zio); *vizeje* ecc, cfr. n. 26. — La combinazione átona *ui* ridotta ad *u*: *angunaglie*, *secutá*, *reculizeja* n. 150.

O.

Protonico. **74.** Di regola, *u*: *uliva*, *purtá*, *murtale* mortajo, *cumbá* (vocat. di 'compare'), *culata* bucato ('colata', e riconferma la dichiarazione di Flech. II 328 circa 'bucato'), *Lunarde*. **75.** In *a*, nella prima sillaba, ma non senza che se ne scorga qualche motivo: *a(g)uanne* 'hoc anno', *addoure* odore, *acchidle*, *accidere*, *appelá* 'oppilare', *cajenate* cognato num. 155, *canoŝere*. Per sillaba interna sarebbe esempio *Ferrazzane* n. l., se risponde a 'Ferocianum' (Flech. *N. loc. nap.*, 29). **76.** In *e*: *pemmarola* pomidoro, *mezzoune* mozzicone, *chettora* num. 39, *chenocchia*, *tremendá* penare ('torm-'), *pelite* polito, *cecculata*, e le proclit. *che* = con, *nen* = non (cfr. n. 40): *nen grede* non credo, e persino *n'n*: *nn d'aviŝa crede ca...* non t'avessi a credere che..., *mm bo sapé* (letter. 'non può sapere') chi sa, caso mai. Per l'*e* s'ha poi *e* in *(a)bbengunde* a buon conto (assimil. a *bene*), e in *gnernó* (anche *gnornó*, *gnarnó*). — **77.** Ettlissi: *crouna*, num. 35, *fraŝtiere*. **78.** Nell'iato si fa *u*, sec. il n. 74, e quindi propaggina un *w* (cfr. n. 86): *Ggiuwanne*, *puweta*, *purtu(w)alle* arancio, porto[g]allo. Postonico. **79.** In penultima di voce sdrucciola oscilla tra *e* e *u*: *lepere*; *ficura* fichi. All'uscita, dove si considera specialmente l'-*o* della 1. sg. pres. ind. del verbo, sempre *e*; cfr. n. 85. L'*o* finale ripugna assolutamente a tutti i dialetti meridionali.

U.

Protonico. **80.** Di regola, intatto: *sputá*, *scutellare* credenza (q. *scutellarium), *affunná*, *curréme* corriamo, ecc., e le proclit. *lu, nu, ŝtu, 'ssu*. **81.** Ma non di rado *e*: *checoccia* (Diez less. s. cucuzza), *pendoune* pugno (q. 'puntone'), *'mbezzature* secchio (q. '*impozzatojo*', cfr. *'nnaspature* al n. 39), *n'eccoune* (oltre *n'uccoune*) un po' ('un boccone'). **82.** In *a* nella prima sillaba (cfr. n. 75): *raŝañuole* *lusciniolo, *ŝchiamatora* schiumino, *maccature* moccichino. Di sillaba interna: *vettarella*

somarello, dimin. di 'vettura' che qui dice: mulo da sella, asino, cavallo. **83.** Aferesi: *'surpá* imbeversi, *nu*, *na* uno -a, *'nguiende* (che piuttosto rende un 'inguento'), *mellícule* ombilico. Sincope: *nżurá* n. 34, *crejuse* curioso. Postonico. **84.** In penultima di voce sdrucciola, salvo le ettlissi comuni, nelle quali però restiamo spesso al di qua del toscano (*mascule*, *spicule*), di regola si mantiene: *miccula* lenticchia, *spingula* num. 30. Ma le terze plur. ind. de' verbi (sdrucciolo non latino) hanno il solito esito -*(e)ne*: *leggene*, *scrivene*; *candarne*, *facerne*. — **85.** All' uscita, dove specialm. si considera l'-*u* (-*o*) dei temi nominali, sempre *e*; escluse le proclitiche cit. al n. 80. Cfr. il n. 79. **86.** Nell' iato, il solito strascico del *w* (v. num. 78, e cfr. n. 26, 73): *cundinuwá*.

Dittonghi.

Æ. **87**: *đemoneje* (pl. *đemuoneje*), *Letizeja*; *lutame*; *a(g)uale*; *Mileja Melejetta*, *štate* num. 160. AU. **88**: *jure* godere, *repusá*, *puverielle*, *pucurille* e cfr. napol. *'bbrugate* rauco (*abraucatus): *A(g)uśte*, *a(g)ureje*, *arefece*; *aucielle* e *'cielle*.

CONSONANTI CONTINUE.

J.

89. Iniziale. Intatto [1]: *judece*, *juoche*, *jettá*, *jonda* n. 53, *jumenda*, *juśte*, *Jennare*. Ed ove occorra raddoppiarlo (num. 173 segg.; cfr. n. 136), se ne ottiene *gghj*: *che gghjudiceje*, *tre gghjonde*, ecc. (cfr. n. 118). Talora si ha *ǵǵ* [2]: *ǵǵa* jam, *ǵǵowene*, *ǵǵurá*, *Ggesú*, *Ggiuwanne*, *Ggiuvedí*, *Ggelorme*, *Ggiugne*. **90.** Interno: *Maje*, *pejje*, *dejune dejuná* 'de-jejunare', Arch. I 508 n. J complicato.- **91.** LJ (LLJ) è *glj* a Campobasso, anzi quasi nell' intero Molise, il quale tramezza fra le Puglie a sud-est, ove súbito incomincia il *gghj-* (*figghie*), e gli Abruzzi a nord-ovest, ove súbito incomincia il *j* (*fijje*).

---

[1] [Cfr., per questo numero e pel susseguente, la nota che appongo al n. 139; e i num. 92 e 96. G. I. A.]

[2] Da Roma in giù, il *ǵ* ha sempre pronunzia intensa; donde gli errori frequentissimi d'ortografia. Cfr. il sonetto satirico del Belli intitolato *Il Saggio del Marchesino Eufemio*; il quale « Senza libri provò che *paggio* e *maggio* Scrivonsi con due *g* come *cugino* ».

Aderisce in ciò alla Campania, che ha a sud-ovest[1]. — RJ, v. num. 3, 39. **92.** VJ, BJ. Più frequente *j*: *cajọla* gabbia, *ajẹ* habeo, *raja* rabies; ma anche *ǵǵ*: *suggẹttẹ*, *lieǵǵẹ* *lev-io (Asc. II 147). **93.** SJ. Dà *ć̬*, se è tra vocali[2]: *vaćẹ* basium, *caćẹ*, *cẹraća*, *faćuọlẹ*, *sfaćulatẹ* ridotto al verde (quasi 'sfagiolato'), *ammaćunatẹ* appollajato (*adma(n)sionato): *artẹćanẹ* (*arte(n)-siano, Flech. II 15), *cẹnića*, *sbraćá*, *ji cućẹ* (e tosc. *cućo*, da *cosio = co(n)s*uo*, Asc. I 141 n.); e anche *raća* 'sedimento tartarico delle botti', che dev'essere *rasea, onde pure l'it. 'ragia' (Diez). Anche SI dà talora per propagginazione *sji*, onde *ći*: *ćiña* (*sjimia), *frẹnẹćija*, *bbućija*, *traćí* entrare (*tra[n]sjire; cfr. napol. *trasí*), *mićẹ* (*me(n)sji) num. 9, 72; *ći* sì, *accućí* così, *ćié* e *ći* da '*sié si*' tu sei, num. 23. — La ragione, per cui non si vien mai a *ž* come in toscano, è poi questa: che mentre il continuatore toscano dell'antico *s* fra vocali è spesso sonoro (perciò **faž-juólo fažuólo*, ecc.), qui all'incontro è sempre sordo (v. il num. 123). — Quando lo *ć* si dovrebbe raddoppiare, cede il posto a *š* (cfr. num. 108); per es. *can' ẹ šiñẹ* cani e scimie, *chẹ šié mmẹnutẹ a ffá cquá?* a che scopo sei venuto qua? *ẹ ši ći!* e sì sì! *'gnọši* gnorsì, col *r* assimilato. — E mi restano gli esempj epentetici di -SIA -SIO: *'cchiẹsẹja* n. 66, *Gghiasẹjẹ* Biagio num. 107. **94.** NJ è *ñ*[3]: *viña*, ecc.; e anche nella crasi di due voci:

---

[1] Ed entrambo insieme s'accordano con la Toscana per la forte intensità del *glj*, che vi equivale sempre a *llj*, sia che risalga a *llj* etimologico (*aglio*), o a semplice *lj* (*figlio*). Anche sul *l*, si vede, il *j* ha quella sua efficacia raddoppiativa che dimostra sul *b* in *abbiamo* ecc., o sullo *z* delle attuali pronunzie toscane *vizzjo*, *giustizzja*, ecc. In molte parlate toscane il *j* è ora assorbito da *i* che gli succeda ('vecchi' si pronunzia *vekki*), e in esse *glji* è sempre *lli* (*filli* = **fillji* = *filji* = 'filii'); cfr. n. 94 in n., e il n. 97.

[2] Lo *ć̬*, cioè il suono del *ć* toscano tra vocali, è così perfettamente definito dall'Ascoli nei *Corsi di glottologia* (p. 22): « fricativa che si distingue sol per minore stretta orale dallo *sc* di *scemo* ». Difatti, da noi si raddoppia per *š*, come vediamo nel testo. Le antiche scrizioni toscane: *bascio*, *camiscia*, *oriscello* e simili, non eran che tentativi di rappresentare lo *ć̬* (cfr. Flech. II 376 n.).

[3] S'intende che l'intensità del suono è eguale a quella che ha in toscano, ove equivale a *nnj*, tanto allorchè risulti da *nnj* ('somnium'), quanto allorchè risulti da semplice *nj* ('castanea'). La ragione è quella stessa che si accennò in nota al num. 91. Ed anche *ñi* (*nnji*) si riduce in alcune parlate toscane a *nni* (*banni*, *calcanni*). L'intensità di *ñ* e di *lj* spiega d'altronde le antiche grafie toscane *ngn*, *lgl*.

neñí (nen-jí) non andare (imper. 'non ire'). Cfr. n. 157. In *sugnne* per 'sogno' (*sunná* sognare) non è a vedere se non il semplice 'somnus', che si estende a significare il 'sogno'[1]; e dice, come altrove, anche 'tempia'. — Epentesi in *caucemuqneje* num. 102, e in *'Ndoneje* Antonio (ma *Sand' Andugne* è l''A. abate'). — Finalmente, pur qui col *j* in *g*: *venghe tenghe* (non mai *veñe* ecc.). **95.** MJ anch'esso *ñ*: *ciña* n. 93, *velleña* vindēmia (cfr. genov. e sicil. Asc. II 121 147); e anche MBJ (che è come dire *mmj*; v. n. 168): *cañe, cañá, scañá* 'perdere il colore (una stoffa)'. Non parrà eccezione: *mawulá* miagolare. — Di C'J v. i num. 97, 102. **96.** DJ. Di regola, *j*: *jugrne*, [*jutta mo!* orsù!], *uoje* num. 45, *uoreje* hordeum, *tremmojja* tramoggia, *'nguajá* scommettere (cfr. Asc. I 253 n.). È *z*, ma necessariamente sordo (cfr. n. 123), in *mieze meza*. E coll'epentesi: *meserecordeja, 'mmireja, nzireja* n. 71, *štureje, đejawule.* **97.** TJ CTJ PTJ. In *z* (*-zz-*; e *ż* dietro *n*): *chiezza* n. 2, *puzze* n. 52; *cumenżá, sendenżeja*: Notevole che si distingua fra *azzejoune* (*zzj* = CTJ) e *juštizeja* o *lebberazioune* (*zj* = TJ); laddove il toscano ha in effetto sempre il doppio *z*, pronunciando esso *azzjone ǵustizzja,* e il napoletano e il pugliese alla lor volta sempre il doppio *ż*: *ażżejone justiżżeja.* — Per la riduzione in *ć* (cfr. n. 145): *scorća* scorza, *scurćá* scorticare[2], *paćienża pacienżeja,* e colla sonora, normale dopo *n*: *accunge* e *scunge* n. 46; oltre il solito *caććá* metter fuori (*caccejá* andare a caccia è già 'cacceggiare'). — **98.** STJ: *bbešteja.* Nessun esempio di *š*. **99.** FJ in *ćiene,* fieno, entra nell'analogia del n. 108. **100.** PJ. Prescindiamo da *pjetá*; e a form. interna tra vocali avremo *-ćć-*: *sacce, peććoune, sećća* sēpia.

L.

101. Iniziale o mediano tra vocali, intatto: *luna, lugnghe, mule, fele*; o scade a *r*: *canarielle* canaletti (dissim.), *z'accuccherá* accoccolarsi, *alluterá* infangare (*adlutulare), *sbuterá*

[1] Estensione che non è affatto estranea pure al dizionario latino; v. Enn. ap. Cic. Div. I 20: 'exterrita somno'. E anche il friul. *sun* dice 'sonno' e 'sogno'. Cfr. 'campagna' per 'guerra'.

[2] Il campob. *scurćá* equivale per significato, e s'approssima nell'ordine acustico, al soprasilvano *scorčár* (Asc. I 53). Ma, nell'ordine etimologico, la voce soprasilvana è 'scorticare', e la campobassana all'incontro è 'scorzare'.

rivoltolare ('svoltolare'), *scuterá* (e *scutelejá*) sbattere, 'scotolare'; e i più plebei estendono codest'alterazione più che non faccian gli altri, dicendo, p. e., anche *ru*, *ra*, per l'artic. *lu*, *la*. — Il doppio LL, se resta interno, non soffre qui mai alcuna alterazione, e quindi neppur viene a [*l*]*lj* dinanzi a vocal palatina. L dissimilato in *n*, oltrechè nel solito *chenocchia* n. 76, è in *pinnula* n. 26. **102.** L cui sussegue una momentanea dentale o palatina, od una sibilante. In queste formole, tace il *l* costantemente; ma lo sviluppo dell'*u*, da cui resta assorbito, non rimane manifesto se non quando la formola è preceduta dall'*a* (*ault); e sono in fondo condizioni non diverse dalle piemontesi (cfr. Nigra, III 29), nè dalle napoletane (a Napoli è però frequente anche il dileguo dell'*u* preceduto da *a*: *ate* altro, *cazone*, ecc. di c. a. *fauze* ecc.). — ALT: *jaute* alto, *jauzá*, *jautare* altare; *jaute* altro. AL'D: *caure* (ma: *scallá*, *callejja* fa caldo; *callára* caldaja), *mauritte* mal[e]detto; ALS: *fauze*, *sauza*, *sauciccia*; ALC': *cauce* calcio, *cauća* calce, *caucemuoneje* num. 94, *fauća* falce; *cauza*, *cauzoune*, *scauże*; AL'C': *Salģite* Sal[i]ceto, num. 6; OLT: *vota* volta, *vutá* voltare, *sbuterá* n. 101, *cuole cota*, *tuote tota*; ULT: *cutielle* (ma anche *curtielle* [1]), *uteme -a*; ULC': *poce* pulce, *pucine* pulcino, *rouce* dolce (ma: *lu rolece* 'dolciumi', ed è un'afformazione dialettale della voce colta), *affucí* rimboccar le maniche ('affulcire'); ULS: *puze* polso, *appuzá* *appulsare, '*mbuzá* *impulsare. E finalmente: *meuza* milza. — Quando il L è susseguito da una consonante diversa dalle anzidette, o passa in *r*, o se ne stacca per epentesi di *e*: *zurfe* sulphur e '*nżurfareze* adirarsi, *scarpielle* (donde poi *scarapielle*, cfr. n. 109, 117), *farbalá*;- *maleva*, *saleva*, *colepa*, *olepa* num. 53, e anche *pulepe* polipo (napol. *purpe*); *calecañe*, *culecáreze* ('colcarsi'), *balecoune*. Ma pur qui: *tupanara* talpa. L complicato. — **103.** CL a formola iniziale riducesi a *chj* [2]: *chia-*

[1] [Resulterà che la formola átona facilmente sfugga alla evoluzione: *scallá callejja callára curtielle*. G. I. A.]

[2] Che non è lo schietto *chi*ᶦ toscano (*k*+*j*), bensì un unico suono esplosivo palatino, più distante dal *palato-dentale ć* che non ne è il *č* ladino. È a dir lo stesso appunto del *gghj*-.

má, ecc. Così pure CL o C'L a formola interna dopo consonante: *'cchieṣẹja*, *'mmẹšchiá*; ed anche, per lo più, tra vocali: *cucchiarẹ*, *macchia*, *'rẹcchia*, *wurticchiẹ* 'cerchietto dove s'infilza il fuso' (verticulum), ecc. (cfr. n. 105); ma, tra voc., è pure *lj*, sempre in es. comuni: *maglia*, *cuniglịẹ*, ecc., tra i quali pongo anche *maniglia* manic[u]la [1]. **104.** T'L: *viẹcchiẹ*, *sẹcchia*, *'bbruščhiá* abbrustolire. Per T'L che s'ottenga in età più tarda, e non abbia perciò dato l'antico *c'l* (cfr. Asc. III 29 n., e altrove), è qui pure *ll* in *spalla*, oltre *fẹlla* fetta, comune a tutto il Mezzogiorno, quasi 'fettula' (Morosi IV 69, cfr. Flech., *Di 'cl = tl'*, in fine). **105.** PL P'L danno anch'essi *chj-*: *chianẹ*, [*chiuọlẹ* -*ọta* lento, 'plotus'], *acchianá la rrobba* darvi fondo (appianarla), *cọcchia*, *scucchiá* staccare; ecc. Ma: *đuppjẹ đọppja* spesso, cfr. n. 53. Con la sonora voluta dal *n*: *'nghiašlẹ* emplastrum; e da *nghj* arriviamo a *nj* in *ǰẹ̃ñẹrẹ* émpiere, come ugualmente ci arriviamo da NC[L] in *ñọ̌strẹ* inchiostro. **106.** GL o G'L riducesi di regola a *lj*, anche a formola iniziale: *gliọmmẹrẹ* 'glomere', *glianna* ghianda, *ji 'gliọttẹ* *adglutio, *quagliá*, *štrẹglia*. Ma: *ọña* ungula ugna, cfr. n. 105; e pur qui *sẹlluzzẹ*, singhiozzo, v. Flech. II 377. **107.** BL a form. iniz. dà *gghj-*: *gghianghẹ*, *Gghiasẹjẹ* num. 93, e *j* (normale poi a Napoli: *janghẹ*) in *jẹta* bieta (cfr. Arch. II 56 n., 121). E pur qui il singolare *ǰaštẹma* (Asc. II 147 n.) bestemmia; che forse ebbe *bl*[*a*] in *gl*[*a*], e quindi, espunto *l*, in *ga* (cfr. Flech. *N. loc. nap.*, 10), donde il *g* si dilegua giusta il n. 152. — Di B'L interno, i due esiti normali in *nẹgghia* nebbia, *suglia* 'subula'; e resta *fibbẹja*, che toscaneggia. **108.** FL riducesi a *č*, il quale, dopo una di quelle parole che vogliono la doppia (num. 173 segg.) cede il posto a *š* (cfr. n. 93): *čuccá* fioccare, *čuccagliẹ* orecchini (q.

[1] Questo etimo m'è suggerito dal prof. G. B. Gandino. Lo sp. *manilla* vi si adatta, come i pure sp. *cabillon* a 'clavic'la', *junquillo* all'it. *giunchiglia*, fr. *jonquille* (Diez I[3] 211, II[3] 325). L'etimologia dieziana da 'monilia' non soddisfa dal lato ideologico, valendo 'monile' null'altro che 'collana', nè appaga poi del tutto dal lato fonetico, poichè l'*o* atono non suol venire ad *a* senza qualche ragione speciale (v. num. 75, e Asc. I 46), che qui non c'è; essendovi anzi nel *m* una spinta, non che a mantener l'*o*, ma a farlo surgere se non vi fosse stato. A Campobasso l'unico significato che sopravviva è quello di 'anello pendente dalla serratura d'un uscio'.

'fioccaglia'), *čǫrę* (*trę šurę*), *čumę*, *čǫnna* fionda (v. Flech. II, 56 n.), *čunnáręzę* scagliarsi, *čaccá* ferire con pietra ('fiaccare'). -FFL- è normalmente *š* in *čušá* soffiare, coll'iniziale pur qui assimilata.

R.

109. Tenacissimo, anche nelle formole ARIO, ORIO ecc. (num. 3, 39), e superflui gli esempj. **110.** Data la formola atona: *cons.+voc.+R+cons.*, dove la seconda consonante non sia *v*, *l*, *ñ*, o esplosiva dentale, il R è attratto dalla prima: *cravǫunę*, *trẹmẹndá* num. 76, *'ndruwulẹjatę* (q. 'intorboleggiato'), *prẹffẹrẹjá* perfidiare, *truppẹjáręzę* vergognarsi (q. 'turpeggiarsi'), *'ndrẹccuǫscę* intercoscio, *prẹ[g]ulatẹ*, pergolato, *abbrẹ[g]ǫña* vergogna; dove all'incontro, se è *v* la seconda consonante della formola, non s'ha metatesi del R, ma epentesi di vocale che lo separi dal *v*: *cẹrẹvǫunę* cervona (serpe), cui si aggiungono altri due esempj al n. 117; e cfr. *jẹrẹva* erba. — Data poi, atona o tonica, la formola: *cons.+voc.+cons.+R*, il R passa facilmente a seguir la prima consonante anzichè la seconda: *fravẹca*, *frẹva*, *Frẹbbarẹ*, *prubbẹca* moneta equivalente a circa sette centesimi coniata dalla 'Repubblica' partenopea, *Grabbẹjẹlẹ*, *crapa* capra, *prẹta* num. 12; ai quali s'aggiunge, pur mancando il primo elemento della formola: *rapí* aprire. **111.** Epentesi di *r*: *frišchjẹ* (accanto a *fišchjẹ*), *spẹrchjẹ* specchio (a Benev. *šprẹcchjẹ*); *scrizzẹ scrẹzzá* schizzo -are, a tacer di *truǫnẹ* tuono. **112.** Ettlissi di *r* dopo *t*: *quattẹ*; *ǰautẹ -a* altro -a, *patinẹ -a* padrino -a. Ma è ben lontana dall'esser normale come a Napoli; quindi: *funẹštra* (num. 64) di contro al nap. *fẹnẹsta*, *mẹnẹštra* di c. a *mẹnẹsta*, *maštrẹ* di c. a *mastẹ*. **113.** Dissimilaz. di *r -r* in *r -l*, oltre che in *murtalẹ* n. 74, anche in *trǫnẹla* tuoni ('trón-ora' plur. di *truǫnẹ* n. 111), e forse in *rasuǫlẹ* n. 39. E il contrario in *Bẹlardinẹ*. **114.** È assimilato in *zǫcchẹla* topaccio (quasi 'sórcola', malgrado la incongruenza del diminutivo; e cfr. romanesco '*sǫrca*'), *Bbattrumẹjẹ* Bart[o]l.; e così forse un *r* secondario, in *cacchẹ* qualche; cfr. napol. *cuccá* cor'care, e il tosc. *sirocchia* 'sororcula'. Il *r* di 'per' si assimila a ogni consonante iniziale: *pẹ mmẹ*, *pẹcchẹ'?*, *pẹ ppawura* (circa *pẹ lu*, *pẹ nu*, v. num. 173); e cade avanti a ogni vocale iniziale: *pẹ amẹci-*

zeja o *p' amec-*; soltanto avanti a *une* si fa *đ*: *pedune* a testa, 'viritim'. — Di RS qui c'è poco a dire, mancando pressochè tutti i riflessi delle voci in cui entra (per 'addosso' qui dicono *'n guolle*; e per 'suso' e 'giuso': *'n goppa* e *sotta*, oppure *cap' a mmonde* e *cap' a bballe*). Solo c'è, degli antichi esempj: *musse* (cfr. n. 36) muso, che il Diez trae da 'morsus'; e, d'altra età: *mucceche* 'morsico', da **murzeche*, cfr. i num. 125 e 145, e il romanesco *mozzico*[1]. **115.** Per la geminazione a formola iniziale, v. il n. 172; a formola interna, è continua nell'infinito che entra a costituire il futuro o il condizionale: *candarrija* ecc., num. 63, 69.

V, W.

V. - **116.** Intatto: *vacca, villa, jisse vo* vuole; *veverqune* beverone del majale, ecc. **117.** A contatto di *u*, sia esso primitivo o sia normal succedaneo dell'*o* atono (num. 74), oppur succedaneo di altra qualunque vocale mutatasi in *u* per effetto appunto di un contatto labiale (num. 59, 64, 70), il *v*, anche sia epentetico, tende a vocalizzarsi, assumendo un suono che tocca il *w* inglese ('Wash.'): *uwa, tu wuó, wandaglie* ventaglio; *wummecá* 'vomicare' (Asc. I 527), *arrawugliá* involtare (quasi 'arrivogliare', cfr. Flech. II 20-21), *cruwattine* corvatta, *Wusserí* 'Vosseria (-signoria)', *Cambuwaše* n. loc. (laddove in altri dial. contermini si sente *Cambevaše*), *ciuwetta* civetta ('ciovetta', v. Diez, less. s. choe); *zeruwizeje* servizio, *ceruwielle* (cfr. l'aret. *ciaravello*); onde pur si passa a *úa, tu uó, ummecá, Usserí*, ecc. **118.** Il rafforzarsi di *v* in *b*, soprattutto dopo *s*, o in casi di raddoppiamento, non è normale qui com'è a Napoli (ove si sente *i' vede, che bbede!*; *la vesta, i' bbeste* ecc.); pure ne avemmo già esempj ai nn. 9-10: *abbelá, sbelá*, al n. 110: *abbreoña* (e *sbreuñate*); al n. 114: *cap' a bballe*; e aggiungiamo: *che bbuó?*, *e bbija sú!*, *abbuqte* avvolto (*abbutielle* intestini d'agnello 'avvolti'; e non c'entra punto 'botellus', di

[1] Delle assimilazioni toscano-romanesche del *r* degl'infiniti dinanzi all'iniziale degli affissi (*arrivedella* e simili), qui non vi è traccia, perchè l'infinito, quando pur porti dopo di sè un affisso, serba intero il suo *-re*; p. e. *fáreme, fáreze* farsi (n. 125).

cui v. il n. 158). **119.** Dileguato; iniziale: *ǫcẹ, ǫlẹpa* num. 53, mediano innanzi a *j*: *lušija, Bbujanẹ* Bovianum, e cfr. n. 92; tra vocali *niẹję* neo naevus num. 56. Il *v* secondario delle desinenze dell'imperfetto cade sempre quando si tratti dell'*-ēb-* latino in accento, p. e. *lẹggẹjja* n. 7; ma resta invece sempre, quando si tratti dell'*-ĕb-* latino fuor d'accento: *lẹǵǵavámẹ -avátẹ* num. 63 e 69, con la nota, e resta in tutto il paradigma dell'imperf. di 1. conjug.: *mañáva* ecc., come finalmente resta il *v* primario nella 1. pers. del perf.: *ji candavẹ, ji fẹnivẹ,* ecc. **120.** In *m*[1]: *mẹní* venire, *mẹnutẹ -a, rẹmẹvá* ravvivare ('riv-'). — E la formola NV finisce sempre in *mm* (cfr. Asc. II 147): *'mmirẹja* num. 71, *'mmitẹ* ib., *bǫmmẹspẹrẹ!, chẹ mm' é štatẹ cummẹnẹndẹ!* che mi è successo!, *mmǫgliaddjẹ!* Dio non voglia! **121.** Il W originario par continuarsi intatto: *warí* guarire, *wẹrra, winẹlẹ* guindolo ecc.; ma è illusione, ed esso passò per la trafila comune del *gw-*, onde, nel normale dileguo del *g* (num. 152), ritornò alla sembianza primiera. Nei casi ove occorra il raddoppiamento si ha *ggw*: *chẹ gguẹrra*! ecc.

F. PH.

122. Saldo, anche interno, in *frǫffẹća* forfex, e *rafaniẹllẹ*. Dopo *n*, o s'indebolisce avvicinandosi al *v* (senza però toccarlo, come all'orecchio toscano suol parere), o anche si muta in *p*: *'m paccia*.

S, SS, SC', CS, PS, ST.

123. S. Di regola intatto, ed è notevolissimo che assolutamente esso ripugna a farsi sonoro tra vocali (cfr. num. 93), onde si ha non men *rǫça* ('rosa') che *cǫça* ('cosa'); precisamente al contrario dell'alta Italia, ove si ha sempre la sonora (*roża, coża*); mentre la Toscana sta nel mezzo (*roża*, ma *coça*). Tanto più s'ha *mẹiçe* mensis, ecc. (n. 8), *spasẹ -a* 'expansus -a', *a la 'ndraçatta* all'improvviso ('transacta'). Di guisa che, a Campobasso (e forse si dovrà dire in tutta l'Italia meridionale) lo *ż* sarebbe affatto ignoto, se non si ottenesse, come di necessità, av. a cons. sonora: *żbattẹrẹ,* ecc. (questo *ż* non è da confondere con quel del n. 126). **124.** Seguíta da *chj*, si fa *š* (caratteristica

[1] [Cfr. n. 169; e sempre ancora, malgrado la scempia, il luogo ivi citato.]

pur questa, che credo comune a tutto il Mezzodì): *šchiavẹ*, *šchiọvẹrẹ* (è curiosa la frase *parlá a šchiọvẹrẹ* parlare a caso). Si fa anche *š* avanti a *t*: *štọppa*, *cruštinẹ*, *Crištẹ* (caratteristica sannitico-abruzzese). E analogamente, lo *ź* (= *s* av. a cons. sonora) si fa *ž*, avanti a *d*: *ždẹrrupatẹ* ('sdirupato'), *ždẹlummá* slombare ('sdil-'); unico incontro in cui si oda lo *ž*, del resto estraneo affatto al campobassano, come ad ogni altro dialetto meridionale, s'io non m'inganno. **125.** Spesso, iniziale, o tra vocali, si fa *z*: *zẹ* si (il 'sè' enfat. non esiste), *zuchẹ*, *zucá* (anche per 'annojare'), *Zẹmblícẹta* n. di ḷ., *zọcchẹla* n. 114, *puzẹlla* favilla (che dev' esser 'pusilla'), *puzẹ* n. 102. E normalmente dopo *r*: *jurzẹ* orzo, *pẹrzẹca* pèsca, ecc. Per eccezione, si ha lo *ź* in *vọrźa* borsa, forse perchè sia d'origine letteraria. — **126.** Ma *ź* (*ds*) è normale dopo *n* (cfr. n. 144 ecc.): *ji pẹnźẹ*, e *ji mẹ crẹnźẹ* (curiosa fusione di *ji mẹ crẹđẹ* con *ji mẹ pẹnźẹ*, entrambi significanti 'io opino'; analoga a quella del bolognese *cmẹ̈nzẹ̇pjär*, che risulta da 'cominciare' fuso con 'principiare'). — **127.** All'uscita: *s cs st* cadono senz'altro: *cra* cras, *pẹscrá* post-cras (donde poi, pei giorni successivi al dopo domani: *pẹscrillẹ*, *pẹscrẹllounẹ*), *nu vu* num. 36; *sẹ* sex; *pọ* post. **128.** SS.- Intatto: *fọssa*, *appriẹssẹ*, ecc.; *assẹcurá*, e così tutti gli altri composti per 'ad-s-'. — **129.** In *š*: *vašẹ* basso, *rušẹ* rosso, *tọša* tussis, *prẹša*. Un filone particolare, che veramente avrà a dirsi di SSJ in *š*, c'è offerto dalle sec. pers. sing. degl'impf. congiuntivi. Così, accanto a *ji* e *jissẹ candassẹ* = cantassem -sset, abbiamo *tu candašẹ* = *cantassji, per 'cantasses'; accanto a *ji* e *jissẹ fussẹ* = fú(i)ssem -sset, *tu fušẹ* = *fussji per 'fú(i)sses'; accanto a *ji* e *jissẹ avẹssẹ* = hab(u)issem -sset, *tu avišẹ* = *avissj, per 'habuisses' (v. num. 31); ecc.[1] — **130.** In *zz*; unico esempio nelle seguenti voci di 'posse': *ji pọzzẹ* possum, *puọzzẹ!*, *puzzatẹ!* (roman. *pọzziatẹ!*). **131.** SC av. *e*, *i*, sempre *š*: *pẹšẹ*, *nu pašẹmẹ*[2], ecc. **132.** CS spesso si ferma all'assimila-

[1] Per la seconda pers. plurale s'hanno due forme, di cui l'una non è che la voce della sec. sing. con *vẹ* enclitico (= voi): *fušẹvẹ*, *candašẹvẹ*, *avišẹvẹ* (cfr., per la parificazione della sec. pl. alla sec. sing., i toscani *vo' avevi*, *vo' eri*), e l'altra è diretta continuazione della voce latina in '-ssētis': *avẹssitẹ*, *currassitẹ* ecc. (num. 6). E *šẹlatẹ* insipido sarà '(di)ssalato?'

[2] Ed anche *ji pašẹ*, *lọrẹ pašẹnẹ*; *ji našẹ*, *l. našẹnẹ*; come *ji cọcẹ* coquo,

zione: *matassa*, *lu Bbussẹ* n. loc., *cọssa* (però *'ndrẹccuọšẹ* num. 110), *assucá* num. 63, *lassá*[1]. Il *s* scempio di *Lẹsandrẹ* (Lisandro che si mescoli con Alessandro?) è forse un riflesso illusorio; e *tuọsẹchẹ* andrà riferito a *tuọschẹ* di f. a. = tox'cum tosco, come si ha *tọsẹchẹ* = tọsco 'toscano', nella frase *parlá tọsẹchẹ*, parlar in punta di forchetta. Ma nondirado giunge a *š*: *šalá*, *mašẹlla*, *ší* exìre, *šẹlla* ('axilla') ala. Dove stava o riesca attiguo a consonante, si riflette naturalmente come un semplice *s*; e *'nżọña* axungia (cfr. Diez I[3] 261) spetterà così al num. 126, come *siešte sẹšta* sextus -a al n. 124 (e ha perciò uno *š* di ragion diversa da quello di *mašẹlla* ecc.). **133.** PS si ferma all'assimilazione in *jissẹ* gypsus, e *jissẹ jẹssa* ('ipso-ipsa') egli ella, *quissẹ chẹssa chẹssẹ* num. 32, *'ssu 'ssa* cfr. n. 71, 80. Arriva a *š* in *caša*, *nẹšunẹ* (e *nẹčunẹ*); cfr. Asc. II 126. — **134.** ST. Che si riduca a *ss*, nell'ambiente nostro mi par difficile assai. L'unico esempio che potrei ammettere genuino è quello, congetturale del resto, datomi dal Flechia (*N. loc. nap.*, 49), di un 'Sessano' del Molise, che egli raddurrebbe a 'Sestianum'. S'è voluto vedere, ma a torto, questo fenomeno in *'ssu 'ssa*, riportandoli a 'isto- -a', anzichè ad 'ipso- -a'[2]; e ancora, non meno a torto, nelle sec. pers. plur. di impf. cong. *fušẹvẹ avišẹvẹ* ecc., circa le quali si vegga il num. 129 e la nota, e colle quali vanno le sec. pers. de' condiz. *candarrišẹ* canteresti, *sarrišẹ* saresti, dappoichè risultano dal combinarsi degli infiniti colla voce di pcpf. cong. (*av*)*išẹ* = habuisses. Esempio non meno illusorio sarebbe finalmente *calpẹsá* calpestare, poichè riviene non al *pistare riflesso dal toscano, bensì al varroniano 'pīsare' riflesso dalle lingue occidentali; cfr. Diez less. s. pestare,

---

lọrẹ cọcẹnẹ; *ji tọrcẹ lọrẹ tọrcẹnẹ*. Nelle quali serie tutte, lo *č* o il *č* invade anche le voci a cui non spetterebbe, per semplice analogia livellatrice di tutte le persone del verbo. Cfr. Asc. II 456, Nigra III 36 n.

[1] Le sec. pers. dell'imper. di questo verbo (*lassa*, *lassatẹ*, ed anche con aferesi *assa*, *assatẹ* o *'ssa*, *'ssatẹ*), munite del pron. *-mẹ*, s'adoperano a costituire una prima pers. sing. d'imperativo, il che ricorda in modo singolare la nota perifrasi inglese. Per es.: *'ssammẹ ji* (= lasciami andare), ch'io vada, ho da andare, voglio andare, 'let me go'.

[2] ['iste' mantiene il suo *st*, come si vide in *quištẹ* ecc. al n. 32; e così nel napolet. *chistẹ* eccu' isto-, allato a *chissẹ* eccu' ipso-, o nel sicil. *chistu* allato a *chissu*. Quanto alla molta vitalità d''ipse', basti ricordare l'articolo sardo.]

e Asc. I 64 103-4. — Ma un esempio d'invertimento di ST (*ts*, *z*) ammetteremo in *mazzecá* masticare; che andrà coll'*inzigare* (= instigare) d'altre regioni. E *cozzeca* crosta sarà *c(r)ustica?

N.

135. Inttato per lo più, e scevro affatto dalle alterazioni organiche (*n* gutturale, faucale) che altrove incontra: *nocca* nastro, *venene* ecc. **136.** Notevoli le assimilazioni che subiscono 'con' e 'Don' (*đon*; e *đonn* dinanzi a vocali): *chemmé* (cfr. n. 76) con me, *chetté*, *cheppátrete*, *cheggušte* (che è così indiscernibile da *che ggušte!*); *đolluigge* Don Luigi, *đommechele*, *đorrubberte*; *đom Berarde*, *đom Basquale*, allato a *đon Gesere*, *đon Ghiennare*, *đon Dumineche*, *đon Dejođore* ecc., dove son da confrontare i num. 144, 145, 159, 165; 162, 89. La prep. 'in' è poco usata, sostituendosele di frequente: *a*, oppur *đendere*, secondo i casi; ma, nelle locuzioni quasi avverbiali, facilmente si ha l''in', che però, perdendo sempre l'*i* (cfr. num. 71), serba il *n* ben più tenacemente che non faccia il 'con', cedendo solo ad una assimilazione parziale avanti alle labiali *p*, *b*, *f*, ed insieme poi al *v* dando luogo al *mm* (cfr. num. 120): *'n gušienzeja*, *'n dutte*, - *'m baravise* in paradiso; *'m pronda* in fronte, *'m paccia* num. 122; *'m mece*, *'m mocca*. **137ᵃ.** Di N'R (come di L'R) mancan le occasioni, mancando l'ettlissi: *tenarrija* = terrei, *venarrija* = verrei, e *cumbone* o *cumbonere* = comporre, *manereritta* manritta; - *wularrija* = vorrei. **137ᵇ.** Un caso di *n* in *nd* (cfr. num. 138) si ha probabilmente in *pandeche* pánico, *spandecá* smaniare. — Talora dopo *nn*, da ND (n. 163), si sviluppa *j*: *šeñe* scendere (cfr. Arch. I 87 n.). — Di NS, v. il n. 123.

M.

138. Si conserva bene, e non fa d'uopo d'esempj. Circa *tejane* tegame, comune a tutto il Mezzogiorno, cfr. Asc. I 548 *a*, Flech. II 56-7; e circa *cambera*, *cambumilla* camomilla, si posson vedere Asc. I 308-9 n., Muss., *Beitr. z. kunde* ecc. 16; e qui il n. 137. Non infrequente la geminazione, anche in protonica: *femmena*, *'nnammurate*; ma non però *ammore*, *fumme* fumo, come s'hanno a Napoli, dove il fenomeno è costante.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

C.

139. Saldo, av. *a, o, u,* più che in toscano. Iniziale: *Cajętanę caštęcá, cajǫla* n. 92, *camęlla, cǫnnęla* culla ('cunula')[1]. Interno (cfr. n. 146): *putęca, lattuca, chięcá* e *fręcá* num. 27, 28, *tręcá* tricari, *assucá* num. 63, *féchęlę* fegato, *affucá* n. 58, *achę* ago -ghi, *acucęlla* 'crochet' (cfr. Asc. I 76 n.), *luǫchę, spica*[2].—

[1] Mi sia qui lecito chiedere, se a 'cúnula' non risalga anche l'italiano *gǫndola* (con alterazione ascendentale di *nn* in *nd*; v. num. 137). La 'gondola' ha comune con la 'culla' il concetto di cosa che oscilla ed ondeggia; e, di certo, l'etimo greco (Diez, less. s. v., da κόνδυ tazza) non ci dispenserebbe dall'ammettere un traslato vie più ardito e remoto. [Questo veramente non mi pare, poichè, a tacer d'altro, 'bicchiere, coppa, e barca' stanno ben riuniti anche nel gr. κύμβη. Ma non per ciò voglio dire, che l'etimologia del D'Ovidio non meriti d'andar considerata. Anzi noterò súbito, contro l'affermazione del Diez, che se il frc. *gondole* significa anche una specie di 'vaso da bere', è di certo affatto illusorio il conforto che nell'ordinē storico egli da ciò volea ricavare; il vero essendo, che il frc. *gondole* vien propriamente a dire 'una ciotola che arieggia la gondola veneziana'. L'etimologia del D'Ovidio, alla sua volta, parrebbe assai contrariata dalla forma *gonda*, poichè sarebbe cosa molto ardita il far nascere, com'egli del resto propone anche per *gondola*, questo *nd* veneziano da un doppio *n* che non avesse la sua ragione nella forma originale (cūna); cfr. Arch. I 308 311. Ma di *gonda* (si cita il pl. *gonde*, adoperato dal Pulci), forma ignota a Venezia, è forse legittimo che non si faccia alcun caso; e un *d* insertizio potrebbe poi quadrar bene nella formola N'L (cun'la), se anche i due elementi ne andassero separati da una vocale più o meno perspicua (cfr. Arch. I 308-9 n.). Il romagnuolo ha effettivamente *conla* e *condla* = cunula (v. Mussaf., *Romagn. mdart*, § 110); e quanto al *g* iniziale, cui parrebbe contrastare il venez. *cuna*, si possono addurre il ven. *gordoniera* e il chiogg. *gordillo* (Mussaf., *Beitr. z. kunde* ecc., s. gordilla), allato a *cordón* e *corda* dei dialetti stessi. Piuttosto s'incontrerebbe qualche difficoltà, malgrado la moderna posizione, nell'*ó* venez. per l'*ŭ* lat., laddove è normale l'*ón* romagn. per l'*ŭn* lat. G. I. A.]

[2] [Intorno alle serie in cui C (*k*) e T (n. 158) si mostrano intatti quando son mediani fra vocali, vanno fatte, com'io credo, delle riserve; e vi si avranno a scernere dei ricorsi, o doppie alterazioni, per le quali si ritorna alla figura primiera. Mi limito per ora a richiamare il num. 153 e il num. 162 in f.; e ad avvertire, come la condizione neo-latina di *-ga-* ecc. da *-ca-* ecc. solo in tanto si manteneva, in quanto avesse importato una degenerazione ulteriore (nn. 141 152). G. I. A.]

140. Nessun esempio specifico per l'alterazione in media a formola iniziale: [*g*]*atta*, [*g*]*ammẹrẹ*, [*g*]*amma*, come altrove; cfr. n. 152. — **141.** Ma a formola interna: *laǰẹ*, *allaǰá*, *paǰá*, *'bbrẹǰọña* n. 110, *'pprẹǰá*; di che rivedi lo stesso num. 152. **142.** CR perlopiù resta intatto: *la crọucẹ* (di c. al napol. *a 'rọcẹ*), *crẹpá*, *lacrẹma*, *sẹcrẹtẹ*, *acrẹ -a*. I comuni esempj *grọtta*, *grassẹ -a*, non li crederei indigeni; ma indigeno è di certo: *rangẹ* granchio e ricadrà realmente al n. 154. **143.** CT: *dittẹ*, *prattẹchẹ*, *jẹttẹchẹ* (*jiẹ-*) *jẹttẹca* hecticus -a, *ñẹttẹcútẹ* intisichito. — Di CL, CS, v. L, S. **144.** Dopo *n* scade a sonora (cfr. n. 126, 145, 159 e 165): *bbangalẹ* tovaglia, *'ngundrá*, *angọra* sempre in senso di 'adhuc', mentre per 'etiam' si ha solo *purẹ*, non essendovi traccia di 'anche'[1]. Talora, pur dopo *s*: *sgriñẹ*, *sgándulẹ*. **145.** CE, CI. Mostrano sempre la schietta palatina (*ć*), senza che questa subisca mai la modificazione toscana in *ç̌*[2], eccettochè in *luç̌ẹrta* lucertola, che resta un esempio 'sui generis'[3]. E stenta più che in toscano a farsi sonora: *đuciẹndẹ*, *auciẹllẹ*, *cẹuzẹ*; tranne il caso della formola *NC'*, dove la ri-

---

[1] Confesso che non m'appagano le conclusioni del Diez (less. s. v.) intorno ad 'anche'; e mi permetterò di qui esporre, come per incidenza, il parer mio sull'origine di questa voce. Notato dunque imprima, come 'ancora' e 'anche' quasi affatto si equivalgano pel significato (cfr. il gr. ἔτι), essendochè l''ancora' sdruccioli ben di frequente fino a significar l''etiam' (p. e., nel 'Cinque Maggio': *Scrivi ancor questo, allègrati*), e l''anche' sia normale nel toscano per 'adhuc', specialmente in frasi negative (*non l'ho anche visto* nondum vidi eum; *l'ho anche da vedere* id.; e cfr. *peranche* e *peranco*, e perfin *per ancora*, p. es. in Boccaccio, Teseide, IV 19); e notato altresì, come non meno di 'anche' sia usuale 'anco'; io direi, che *ancora*, in cui nessuno stenterà ad ammettere un 'hanc-hōram ('a quest'ora'), siasi venuto troncando in *ancór*, come è risaputo, e quindi in **ancó* (cfr. gl' infiniti: *andáre*, *andár*, *andá*), donde, con accento ritratto, *ánco* (cfr. *dópo* = **dopó* = de-post), e per ultimo, con la finale affievolita: *anche* (cfr. *come* = *como* = quomodo).

[2] Dico 'toscana', per esser súbito capito. Ma il fenomeno mi si è riofferto tal quale anche nel Mezzogiorno. Così a Ferrandina (Basilicata) il *ć* tra vocali è perfettamente alle condizioni toscane: *la nọuç̌ẹ*, *la crọuç̌ẹ* (cfr. per l'*ọu* da *ŭ* il num. 50); *la liúç̌ẹ* (a quest'*iú* da *ú* troveremo riscontri, a suo tempo, nell'agnonese).

[3] Sono ancora eccezionali: *zica* un pochino, il plur. di 'cicum', e il solito *pimẹ̀cẹ* cimice, nel quale deve trattarsi, non già di evoluzione fonetica, ma sì d'influsso d'altri nomi di significazione affine (*pulce* ecc.).

duzione è costante (cfr. num. 144 e 159): *'ngienzẹ, vẹngẹ* vincere, ecc. — Non cede il *ce* in *'đicẹrẹ* o *đicẹ'*; ma prevale l'analogia di 'stare' sopra 'facere' (Asc. I 81), onde *fá*. — CJ si riflette quasi costantemente per *ć* (*-ćć-*), il che forma anzi una notevolissima caratteristica sannitica rispetto alla prossima Puglia, dove domina lo *z* (*-zz-*) con una persistenza che ricorda in modo singolare la Romagna, l'Emilia e l'alta Italia in generale. Esempj campobassani: *ji faccẹ, sẹtaccẹ* staccio, *vẹlanǵa* (*nǵ = nć*), *caucẹ*, ecc.; però *cauza cauzọnẹ*, e *ọnźa, panźa*. — Vero è però che il *ć* può sottentrare allo *z* di f. ant., come si vede in *paccíja* scherzo, *muccẹchẹ* num. 114, *ćuọppẹ* zoppo, *chẹcọccia* num. 81. — Di SCE ecc., v. S. **146.** -ICARE, in quanto non segua la norma del n. 139 (*fravẹcá, 'rangẹcá* graffiare cfr. num. 142, *pungẹcá, 'nnazzẹcá* cullare), è nelle condizioni in cui ce l'offrono *manẹjá* ecc.; e s' hanno poi, con curiosa duplicazione: *affumẹchẹjá, štuzzẹchẹjá, ćuppẹchẹjá* zoppicare, *rusẹchẹjá* (oltre *rusẹcá*), *zẹ wummẹchẹjá* far moine.

QV.

147. Intatto: *quattẹ* num. 112, *quindẹ -a*, *quinẹcẹ* n. 163, *quannẹ* (quando; e gli risponde, pur qui, l' analogico *tannẹ* allora, cfr. Arch. II 456; così riproducendosi la simmetria di 'quanto, tanto'), *quandẹ -a*[1]; e anche può aggiungersi *accujatá* n. 63. **148.** Dileguato l'elemento labiale: *cacchẹ* num. 114, *caccọsa* qualcosa, *cacchẹđunẹ*; a tacer di *ca* (vale solo 'che' cong., laddove a Napoli invade la provincia del pronome), *chi, chẹ* (laddove in Puglia e in Basilicata abbiamo già *ci, cẹ*; v. il seg. num., e cfr. Asc. I 286 433), ecc. **149.** Esempj specifici di Q[V]E Q[V]I in *će ći*, non avrei, tranne forse *Cẹrcẹ* n. loc., se è 'Querce'. **150**. Dileguata la vocale che succedeva al V: *rẹculizẹja* e *sẹćutá* num. 73. [**151.** Nelle voci avverbiali e pronominali in cui entrò l''eccum', abbiamo il singolar fatto che l'elemento labiale ceda solo avanti *e*: *cqua*, *quištẹ*, ecc.

---

[1] Se non è avverbio (*quandẹ jẹ bbẹlla! quandẹ la uọ́ grọssa?* quantam vis?), il 'quanto' ha sempre il valore di 'quot', ma è sempre terminato in *-a*, che dev'essere continuazione della voce di plurale neutro (*quanda libbrẹ tiẹ́?*). Dicasi lo stesso appunto di *tandẹ -a*.

(di contro ai napol. *ccá, chiste*, ecc.), ma f. *chešta* ecc., neutr. *chešte* ecc.; cfr. num. 32 in n.]

G.

152. Primario, o secondario che sia (n. 141), dinanzi ad *a*, *o*, *u*, resta a formola iniziale, in caso di raddoppiamento (n. 171 seg.): *tre ggalle* ecc.[1]; e resta pure, sì a form. iniz. e sì a form. interna, se gli preceda consonante: *'ngallá, nen galuppá*. Del rimanente, o iniziale o interno, si dilegua, e tutt' al più gli sottentra quel *ȷ̆* epentetico che serve a tôrre l'iato: *lu ȷ̆alle, la ȷ̆atta, preȷ̆ulate* n. 110, ecc. 153. -IGARE (cfr. n. 146): *fatejá, ji fatíje*; ma col *g* in *c*: *ji caštiche, ji líteche*; pel qual fenomeno ho ancora: *síchere* sigaro, e *cuffejá* burlare (q. 'goffeggiare'). 154. Pure il *g* di GR non ha scampo che dove gli preceda consonante o dove sia da raddoppiare: *tre ggrana, arraggrená* raggranellare; del resto si dilegua: *nu 'rane* (la moneta; ma, per divariazione: *grane* frumento), *'rameña* num. 31, *'rattá, 'ranara* granata, *'rattacače* grattugia, *vebberazeja* verbigratia. Dove può notarsi che *rine* reni dà *sgrená* romper le reni, di certo non senza influenza degli altri *-r-* = *gr-*. — 155. GN. Ha spesso l'esito *-jn*: *pujene* pugno, *cajenate* n. 75, *ajenielle* agnello, *le lejena* le legna. Antico invertimento è in *singhe* segno, *'nzengá* ecc. Il dileguo del *g* nel solito *canoscere*, e in *priene prena* num. 56. 156. Di GV suol tacere l'elemento labiale: *sanghe, lenga* num. 31. Però: *anguilla, angunaglie* num. 73 (cfr. num. 150). 157. GE, GI. Il *ǵ* viene a *j*: *jelate, jennere, fují, curreja* num. 27, *projere, vajenella* carrubba, *prujette* trovatello, *quarajesema* quadragesima, *pajeise* num. 8, *đejetale* (cfr. metat. sicil. *jiditali*, *digitale); *štreñe* stringere cfr. n. 31, *poñe* pungere cfr. n. 53, ecc.[2] — Si finisce al dileguo totale in *má* mai ('magis'), *'ramá* ormai[3]. Dovendosi il *j* = *ǵ* raddoppiare, n'esce *gghj* (v. num. 89): *jé gghielate*, e sim.

---

[1] *lareje*, largo, dev' esser *larg-io; Flech. *Nom. loc. nap.*, 9 n.

[2] Circa *sañtja* salasso, *sañá* salassare, *sañatoure*, allato a *sanghe*, cfr. Asc. II 455, I 525.

[3] Parallelo a *k* da *g* gutt. (n. 153), potrebbe porsi: *cucine* da cugino; e anche *raeuneja* discorrere, che dev'essere un'afformazione dialettale del letterario 'ragionare'.

T.

158. Anche mediano tra vocali[1], tenacissimo: *matina, cuttoune, cetere* cedro, *patre, matre, patrone, latre, štatera, rétena, scutellare* num. 80. — Subentra però il continuatore della media (n. 162) nel solito 'botellus': *wurielle*, pl. *-rella*; e s' hanno ancora: *štrada, spedale, spadine, sudesfá*; ma provengono dalla lingua colta. 159. Dopo *n* o *r*, passa in *d* (cfr. n. 144 ecc.): *andiche, sande* (che non soffre l'apocope toscana dinanzi a consonante, e perciò: *sande Pietere* ecc.), *'ndruppecá* inciampare (*ji 'ndroppeche, tu 'ndruoppeche*; quasi 'int[r]opp-icare'), *'Ndoneje* num. 59; *spirde* num. 72, *mer'da* num. 72, *fejurde* num. 60; ecc. 160. Nei nomi in -TATE -TUTE è costante e ferma l'apocope di *-te*[2]: *caretá, veretá, canetá* (cfr. ven. *cagnitá*) crudeltà, *ǵǵuwendú*, ecc. Ma pur qui la solita eccezione: *'štate* aestas.— Di TJ e TL, v. J e L. 161. All'uscita si dilegua, in generale, e più interamente che in toscano; p. es.: *e, o*, non mai *ed od**. Ma qui è pur lecito chiedere: Nell'*-átte* della 3. sg. di perf. della 1. conjug. (*purtátte* portò,

[1] [V. la nota al n. 139.]

* Però: *decedotte* = dec[em]-et-octo; cfr. *decessette, decennove*, (col *t* assimilato).

[2] Come si ha a dichiarar questa apocope? La digradazione *-táde -táe -tá*, *-túde -túe -tú* non è plausibile nell'ambiente meridionale e nel toscano, a cui è estraneo il dileguo del *-t-*, *-d-*. Perciò vi fu chi mi suggerì il sospetto, che l'apocope non sia che apparente, e che *bontà, servitù* stien forse a *bontate -tade, servitute -tude*, come *sarto moglie* stanno a *sartore mogliera*, e simili; che, insomma, sieno i continuatori di 'bónita(s), sérvitu(s)', assimilatisi, nell'accento, al continuatore degli obliqui. Ma forse l'apocope è reale, e si trova una via di dichiarazione, senza ricorrere a quella digradazione. In prima, *bontate servitute* avran perduto l'*e* avanti parole comincianti per consonante, poi il *t* rimasto finale si sarà assimilato alla consonante iniziale seguente: *bontát vostra, bontàvvóstra* (SCHUCHARDT, *Romania*, III 15; cfr. DIEZ, I[3] 228). Le analogie abondano, e mi basti ricordare *sozzopra* (*sott*[*o*]*sopra*), *venzei* (*vent*[*i*]*sei*), *cinquanzette, prezzemolo* (*pret*[*o*]*semolo*), con *t-s* in *z*, e i fior. *Orsammichele* (*orto S. M.*), *Porsantamaria* (*porta S. M.*), ove surto il *t-s* s'ebbe poi il dileguo del *t*, e finalmente *sossopra*, che corrisponde per ogni parte al caso qui imaginato. Una volta poi surti molti nessi di parole come *bontàvvóstra, servitùggráve* e simili, entrò naturalmente nella coscienza dei parlanti, che esister dovessero le forme *bontà, servitù* e simili, adoperabili parimenti anche avanti a parole comincianti per vocali. Inoltre, ciò che a

wulàttę volò, ecc.) non abbiam noi un cospicuo esempio di *t* nell'uscita latina, sostenuto dall'*e* epitetica (cfr. Arch. II 434-5)? E l'-*ęttę* delle altre conjugazioni (*wulęttę*, *vęđęttę*, *sendęttę*), che è limitato esso pure alla sola terza persona singolare, non potrebbe egli ripetersi dall'analogia dell'-*attę*, che vorremmo organico, della prima conjugazione, e quindi sottrarsi alla ragione che dell'-*ette* toscano, comune a tutte e tre le persone caratteristiche, il Diez ci ha dato?[1]

D.

162. Il *d* schiettamente esplosivo non si sente se non quando

parer mio andò dal principio alla fine assecondando il sorgere e il consumarsi della apocope nei detti nomi, fu la cacofonia delle loro forme intere, di cui le due sillabe finali sono di eguale struttura (voc.+cons.) e hanno l'identica iniziale (*t*): 'bon*tate*vostra' suonava male come *ido*lola*tria, *minera*lilo*gia. Tanto è vero, che 'salus -ūtis', pur andando, in ogni altra cosa, di pari con 'virtus -ūtis', non vien mai però a **salú*, e resta *salúte* (merid. *saluta*). Forse, anche 'aestate-' si sottrasse all'apocope perchè il primo *t*, complicato col *s*, non fa cacofonia col secondo. [La sentenza, alla quale s'allude in sul principio di questa nota, è ora da me esposta, a mo' di quesito, a pag. 437-38 del II vol.; e qui mi limiterò a poche parole intorno agli argomenti, che per l'apocope son messi o rimessi innanzi dal nostro D'Ovidio. Dico dunque imprima, che passa una gran distanza fra il caso di *venzei* o di *sossopra* e quello dell'ipotetico *la bontav-vostra* (*bontat-vostra*), cioè fra un caso di composizione permanente e quindi di permanente atonia pel primo membro, e il caso d'una combinazione accidentale, che nessuno, nel paese del *Vossignoria*, vorrà supporre più frequente o stabile di quel che sia o fosse la combinazione inversa, cioè *la vostra bontá*[*te*]. L'argomento della cacofonia non vedo poi come possa parere conclusivo, quando punto non ispiacciono: *cantáte-mi*, *le cantate vostre*, e anche *le cantate tue*, e mille consimili, senza che mai s'abbia alcun sentore d'apocope. E, per ultimo, il suffragio, voluto trarre da *salutę*, mi par debole anche per ciò, che *salute*, nell'Italia settentrionale per lo meno, dev'esser voce della cultura (*sanitas* è la voce popolare: it. *santà*, rum. *sęnętate*, alb. *śęntét*), come s'inferisce, tra l'altre, dal dirsi egualmente *salute* pure a Venezia, anzichè *salude*, come si dovrebbe, o *salúe*. G. I. A.]

[1] [Anche la doppia di -*áttę* potrebbe aver la sua ragione etimologica. M'è sempre parso singolare che i romanologi non si fermassero all'*á* che è nel frc. *chanta* (ant. *chanta-t*) e accenna a posizione; e ho sempre creduto che un popolare *cantav't* (cantaut) dovesse spiegare a un tempo l'-*áu* sicil. ecc. (*purtáu* ecc.), l'-*ó* ital. e spagn., e l'-*a* frc. E ora s'aggiunge l'-*átt* di questa contrada, che però bisognerebbe meglio vedere nelle sue attenenze per entro alla stessa flessione dialettale, e di cui piacerebbe sapere quanto sia esteso nell'ordine geografico. G. I. A.]

è doppio: *addǫ* addove, *chẹ ddulǫurẹ* (n. 173[b]), ecc., o quando tien dietro a consonante, che non sia *n* della parola stessa (v. n. 163, e cfr. n. 136): *wardá*, ecc. Del resto, o a formola interna tra vocali, od iniziale, quando nol preceda una di quelle parole che ne producono il raddoppiamento (n. 173 seg.), scade sempre, al modo greco-moderno, in *đ*, e nelle bocche più plebee passa in *r*: *đá* o *rá* dare, *đicẹrẹ* o *ricẹrẹ* (e *ricẹ-ca ricẹ-ca* son chiamate per ischerno, dai meglio parlanti, le persone che più s'abbandonano al vernacolo), *affẹrata* promessa sposa, *lambarǫunẹ* ecc. — Senonchè, in molte voci il *d* interno, tra vocali, si sottrae a codeste peripezie, rinsaldendosi in *t* (cfr. *c* da *g* al num. 153): *štupẹtẹ*, *fracẹtẹ*, *'ngutẹnẹ* incudine, *fẹcẹtẹra* ficedula; *quatrẹ*, *quatratẹ*, *Matalẹna* n. di donna, *Matalunẹ* n. loc. Un esempio di *d* finale superstite, pare *chẹd* quid: *chẹđ è?*, o *chẹr è?* (cfr. roman. '*ched è?*' che le edizioni del Belli scrivono *ch'edè?*). **163.** ND. Sempre si riduce a *nn* (cfr. n. 137): *candannẹ* cantando, e così tutti gli altri gerundj in '-ando -endo', *munná*[1], *sfunná*, *zẹ zẹffunná* sprofondarsi (quasi 'se subfundare'), e *nu zẹffunnẹ* 'un visibilio, un subisso' (nome ricavato dal verbo), *đǫnna* de-unde, e l'*-ẹ́nnẹ* di *vatt-ẹnnẹ* e sim., 'inde'. Talora, *nn* da *nd* si scempia: *funẹchẹ* fondaco, *'ranẹdínẹjẹ* 'grano d'India' (fattane unica voce maschile, che ricorda, comunque esempio ben diverso: *vǫccapiẹrtẹ* aperti di bocca, sboccati), *winẹlẹ* guindolo, *línẹnẹ* num. 21, *wunẹcẹ* undici, *quinẹcẹ*, *rẹnẹna* num. 55, *sinẹchẹ* sindaco, *scanagliá* scandagliare (in senso fig.)[2]. — Di L'D ecc., v. il n. 102.

P.

164. Saldo, pur tra vocali, più che in toscano: *putẹca* num. 4, *cupiẹrtẹ*, *cupiẹrchiẹ*, *rẹcupẹrá*, *capẹzza*, *capǫunẹ* cappone, *sẹppuldura*; PP: *štrǫppẹla* inezia (cfr. Diez, I[3] 278). — In *cannavǫune* canape non è da vedere un caso di *p* in *v*, ma bensì la regolare continuazione del *b* di 'cannabis'. Ma è *br* da *pr*

[1] *munná* mondare, e pur *šẹgliẹrẹ*, dicono del 'toglier la buccia a una frutta'. All'it. 'scegliere' qui risponde *capare*.

[2] [Questi esempj di *n* da *nn* = ND, sono, per la massima parte, voci sdrucciole. G. I. A.]

in *bbrilẹ* aprile. — **165.** E *mp* dà sempre *mb*: *cambana*, *Lẹ Cambẹrẹllẹ* n. d'un rione di Campobasso ('Le Camporelle'). — Voce letteraria, *sblẹnnọrẹ*. — **166.** Di PJ PL PS, v. J ecc.

B.

167. Iniziale o interno, esposto di continuo a scadere a *v* e a subir tutte le vicende di questo: *vọcca, vọvẹ, vẹsaccia, vaćẹ* num. 93, *vašẹ* num. 129, *vọttẹ, caruñẹ* carbonchio. **168.** MB. Viene a *mm* e persino a *m*: *jamma* n. 140, *rẹndummẹrá* rimbombare ('rintombolare'), *camẹná* camminare (*camb-inare da 'camba' gamba, come 'ped-inare' dal 'piede', Asc.). — Circa MBJ v. n. 95. **169.** Passa in *m*, per assimilazione, in *mammaća* bambagia[1]; ma ancora in *mẹscuọttẹ* biscotto; a tacer di *Mabbẹllọnẹja* Babilonia[2]. **170.** Del rimanente, il *b*, ove per qualunque ragione resti intatto, ha sempre pronunzia intensa: *Abbẹlẹ*, *abbẹtinẹ* abitino, *bbrẹjandẹ*, ecc. Lo stesso è già in pronuncia romana; e perciò, da Roma in giù, così facili gli errori di scrittura in ordine al *b*.

ACCIDENTI GENERALI.

171. Quel che sotto questo capo va notato di più considerevole, è il raddoppiamento costante della consonante iniziale di alcune parole (*rrẹ*, ecc.), e l'attitudine, in certe altre, di raddoppiare la consonante, ordinariamente scempia, iniziale della parola seguente (*ẹ ttu*, ecc.). Ebbi già a trattare di ciò, relativamente al toscano, altrove (*Propugnatore*, V 64-76); e vidi poscia con gran compiacimento i miei studj esser riusciti di qualche utilità allo SCHUCHARDT (v. *Les modificat. syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sard., du centre et du sud de l'It.*, nella *Romania*, III 1-30), come già con non poca soddisfazione li avevo visti in molti punti concordare con le ingegnose osservazioni del RAJNA, *A proposito d'un mss. magliabechiano* (*Propugnatore*, V 29-63). Il

[1] Ne deriverà *mammaćọ̌ćẹ* (pl. *-úćẹ*), il becchino, che nel Mezzodì porta una veste talare di bombagina bianca. Ma il suffisso mi è oscuro.

[2] [Cfr. num. 120, e Arch. II 456.]

soggetto, considerato in tutta la sua ampiezza, anche dopo le dotte ed acutissime osservazioni dello Schuchardt è ben lontano dall'essere compiutamente dichiarato, e potrà dar luogo a nuove indagini. A preparar le quali conviene intanto raccogliere, nel più sicuro modo che si possa, le norme speciali di ciascun dialetto.

Chi si ponga a determinar cotali norme può esser facilmente fuorviato, quando non gli sieno ben familiari le caratteristiche fonetiche del dialetto. Dalla frase *chęssę fa bbruttę* ('ciò disconviene'), a cagion d'esempio, può parere che la voce verbale *fa* (facit) abbia anche qui, come in toscano, la facoltà raddoppiativa (così, diremo, d'ora in poi, per brevità); ma non se ne fiderà chi ricordi la norma del num. 170, secondo la quale il *b* ha sempre pronunzia intensa (*bb*): egli sperimenterà invece gli effetti del *fa* piuttosto sopra altre iniziali, capaci di diverse intensità; e da frasi come *mę fa malę la capa, mǫ fa jųǫrnę*, ricaverà che *fa*, a Campobasso, manca d'ogni facoltà raddoppiativa. Così, chi dal confronto di *cchięsęja* col tosc. 'chiesa' ne argomentasse che la voce campobassana abbia subìto un raddoppiamento nella iniziale come *rrę*, errerebbe di molto; laddove, quando egli ripensi come sia frequente, o anzi, in dati casi, normale l'aferesi dell'atona iniziale (num. 59, 66, 71, 83), vedrà chiaramente in *'cchięsęja* la più integra continuazione di 'ecclesia'. Lo stesso dicasi di *llá* illac, o *cquá* ecc[u]'hac; e pur di molti verbi, che, badando al latino o al toscano, si direbbero affètti da spontaneo raddoppiamento della iniziale, e invece ebbero la prefissione di *a* o talora di *in*, e quindi l'aferesi di *a-* od *i-*, la quale lasciò scoperta la doppia consonante, stata già mediana tra vocali; com'è il caso di *'rręcurdá* (cfr. roman. *aricordare*), *'mmęšchjá* (**amm-* od anche **imm-*). Questo, assai probabilmente, è pure il caso di *ddię́* (num. 17), che, assieme al tosc. *ddio* (mio ddio, la ddea, gli ddei), sarà forma aferetica di 'Iddio' (il dio; cfr. le assimilazioni odierne dell'articolo toscano: *ippane* = il p. ecc.)[1].

[1] V. *Propugn.* V 75, e cfr. 71. Il fatto che il *-dd*, legittimo solo in 'dio', si comunicasse a 'dea' e a 'dei' 'dee', non ha nulla di strano. Ma lo Schuchardt (l. c., 20) par che mal s'induca ad accettare la dichiarazione che diamo del *dd* di 'dio', e altra non ne dà.

172. Di parole che raddoppiino spontaneamente l'iniziale posso citare: *rre*, *rrejale* regalo num. 65, *rrobba*, *mmerda*, *mmummeja*, *mmolla*, *mmalatija*, *nne* nec, *cchiú* plus, *dde*. Meno le due ultime, tutte queste voci hanno per iniziale una consonante continua; il che agevola di certo il raddoppiamento, ma non si può credere che basti a determinarlo. In *rre* l'eccessiva esilità monosillabica, discordante dal significato molto augusto della parola, può aver determinato il raddoppiamento; e *rrejale* non ha forse fatto altro che seguire il suo etimo. Anche in *nne* e in *cchiú* il' monosillabismo e l'intensità ideologica han forse cospirato[1]. In *rrobba*, *mmu-mmeja*, *mmolla* ecc. vi sarà pure assimilazione d'intensità fra le due sillabe attigue. Ma per *dde* (però pur *te*) non so vedere alcuna ragione.

173ᵃ. La facoltà raddoppiativa non ha nessuna efficacia sopra l'iniziale dell'articolo determinato (*lu*, *la*; pl. *le*) e dell'indeterminato (*nu*, *na*), i quali, proclitici e deboli, non si attentano ad aumentare per nessun verso il loro modesto volume; quindi, mentre il toscano dà *e ttu*, *eppoi*, *e ll'uomo*, a Campobasso avremo *e ttu*, *e ppo*, *e mmo?!*, *e cquanne?*, di contro a *e l'ome*, *e l'uomene*, *e na femmena*. Anche è da avvertire, che la più leggiera pausa può bastare a romper il legame tra due voci, cioè a sospendere la facoltà raddoppiativa; quindi, mentre in toscano abbiamo *a mme ppure*, *a mme mmi manca*', qui avremo *a mme ppure* di contro ad *a mme me manga*. **173ᵇ.** Le quali cose premesse, ecco i m o n o s i l l a b i forniti di facoltà raddoppiativa: *e* et; *nne* nec; *no*; *se* si; *cchiú* plus; *ggiá* jam (*giácche*, giacchè); *che* quid quod; *a* ad (fuorchè nelle locuzioni verbali sul tipo 'ho a dire', nelle quali l'*a* si abbarbica così tenacemente alla voce di 'avere' da non potersene affatto staccare: *áj-a fá* ho da fare, *t'avis̆-a fa male?*, t'avessi a far del male?); *che* con, num. 76, 136; *pe* per, num. 114; *so* sum, sunt; *je* est (fuorchè in *je vere*, *n'n e vere*); *ći ćie*' num. 23, 93; *me te*[2]. Gl'im-

---

[1] 'L'initiale renforcée de *cchiù* est due peut-être au sens de ce mot'. Schuch., l. c., 9.

[2] Si notano come saggio alcune frasi: *aja purtá tutta 'ssa sporta appos̆ta pe tte*; *se cce uo ji vacce*, *se nno nemborta*; *we! e ttu pe cchi m'a pegliate?*; *quande ći cciucce, figlie mie*', *'ći pproipa ciucce!*, *tu te ne uo ji (a) ffá mbenne?*;

perativi *fa, đi, sta, va*, non fanno raddoppiare se non l'iniziale dell' enclitica (*famme, đeccelle* diccelo, *šłatte, vattenne*; di contro a *fa prieste, đi chelle c' àra điçe*). — Mancano poi, al contrario dei corrispondenti toscani, d'ogni efficacia raddoppiativa, i monosillabi seguenti: *jo* aut, *đa, fra, lla, ccuá, ma, chi, tu, ha* habet, *fa* facit, *sa* sapit, *va* vadit, *đa* dat, *šta* stat. 'Ho, fo, so, sto, do', che son fra i monosillabi toscani che raddoppiano, qui trovano corrispondenze bisillabe: *jaje, facce, sacce, štenghe, đenghe*. Mancano finalmente di efficacia raddoppiativa, così come in toscano, gli articoli, i pronomi proclitici, e *đe* = di, e *mo*; come anche i due monosillabi ignoti al toscano: *ca* quam num. 148, *ne* (coi vocativi, tosc. *o*); e *vo* vuole, *po* può.

174. Quanto alle voci polisillabe fornite d'efficacia raddoppiativa, le divergenze dal toscano sono notevolissime; essendochè le ossitone tutte, che in toscano ne costituiscono la parte massima, qui ne sieno affatto da escludere. Perciò avremo: *pecché mo?* di contro al tosc. *perché mmai*; *jarrá đecenne* di c. a. *anderà ddicendo*; *addó vaje?*; *magná pane, veđé terra, sendí fama* e così con tutti gl'infiniti; e *Luneđí passate, L. vendure*, di c. a *Lunedì ppassato* o *vventuro*, e così tutti gli altri nomi di giorno in *-đí* (*Lunedí mmatina* o *L. sseira* e sim. sono eccezioni illusorie, poichè vi si tratta di semplici aferesi; come si vede chiarissimo dalle frasi *Sabbet' ammatina* o *S. asseira*). All'incontro, il riflesso del pronome 'omnis', che in toscano non produce raddoppiamento[1], qui lo produce: *jognettande* di contro al tosc. *ognitanto* ecc. Concorda col toscano il *cacche* (num. 148): *cacchevvota* = *qualchevvolta*; e così *cumme* comparativo: *cummetté* = *comette* (ma *cumme te chiame?* di c. a *come tti kiami?*). Di 'qualche' si può presumere che gli si attacchi un 'et' (v. Diez, less. s. v.); ma di 'come', se può presumersi lo stesso pel campobassano *cumme* nella comparazione (cfr. napol. *cumm' a tte*; e campob. *gruosse quand' e tte*, accanto al napol. *gr. quand' a tte*), non si può

---

fa chelle che ppreute điçe, no cchelle che ppreute fa; *tu che llibbr' e llibbre me va cundanne!* ecc.

[1] *Ognissanti*, come già dissi (*Prop.* V 77), è il continuatore popolare del latino ecclesiastico 'Omnes-Sancti'.

per il toscano; ove il raddoppiamento proverrà dall'assimilazione del *d* di 'quomodo' (cfr. l'emiliano '*cmọd*'), la quale ha luogo anche nel semplice 'modo' (*nel mọ' cchẹ ttuccredi*, e così *come ccredi* = *comod credis)[1]. Anche *patrẹ* e *vẹrgẹnẹ* dànno *patrẹffrangischẹ*, *patrẹttọštẹ* (il padre Tosti), *vẹrgẹnẹmmarija*. **175.** Circa poi le iniziali che si raddoppiano, è notevole che la qualità d'alcune non s'alteri (*p-pp*, *k-kk*, *ć-ćć*, *m-mm* ecc.), e d'altri s'alteri o appaja diversa (*j-gghj*, *v-bb*, *ǰ-gg*, *đ-dd*). V. i num. 89, 93, 108, 118, 152, 162, 167.

176. Iato. Chi sente uno di Campobasso (e così potrei dire di molti altri paesi meridionali) a parlare italiano o a leggere il latino, è colpito súbito dal gran numero di *ǰ* epentetici che quegli interpone ad ogni più lieve incontro di vocali: *poǰẹta*, *bbeǰato*, *paǰẹse*, *maǰẹštro*, l'*iđẹǰa non angọra đivẹnda ǰatto*, *trẹ ǰanni*, ecc. Ma nel dialetto, l'occasione di codesti *ǰ* si riduce infinitamente, o perchè all'iato vi si rimedii per altre e più organiche maniere, o perchè l'iato, prodottosi nel toscano per dileguo di consonante, qui all'incontro non si faccia. Così, degli esempj che testè davamo, solo i tre ultimi occorrerebbero nel dialetto, gli altri andando risoluti a questo modo: *puwẹta*, *vẹjatẹ*, *pajẹsẹ*, *majẹštrẹ*; cfr. i num. 26, 65, 73, 78, 86.

177. Epentesi di *ẹ*. Anche i nessi di consonanti sono spesso avversati, e vi si rimedia con l'inserzione d'un *ẹ*, che però ha un valore irrazionale, comunque nella scrittura noi non l'abbiamo potuta distinguere dall'*ẹ* ordinaria. Così è in *cọlẹpa*, *rọlẹcẹ* (num. 102), *vitẹrẹ*, *vizẹjẹ*, e in tanti altri che si son trovati più sopra. **178.** Epentesi di *u*, oltrechè nel solito *aguannẹ* num. 75, in *mascuarata* mascherata; cfr. i napoletani *stracquẹ* stacco, *ćucquagliẹ* (di cui vedi il num. 108), *'nguacchiatẹ* macchiato (di c. al campob. *'nghiaccatẹ*; 'incaccolato?'). **179.** Prostesi: di *v*, in *vọñẹ* ugnere num. 53, *vavẹ -a* avo -a, *wutẹ*[2] gomito (da [g]u[vi]to); di *j*, in *jẹ*, *jẹssẹ*, *jẹcchẹ* num. 23, *jẹrẹva* nn. 23, 110, *jiẹttẹchẹ jẹltẹca* num. 143,

[1] [Non mi vo' pronunciare intorno a quest'ipotesi; ma avvertirò nuovamente, che l'em. *cmọd*, e simili, sono aggregati neo-latini [che-módo], i quali equivalgono al lat. *quómodo*, onde *cóme* ecc., ma non ne provengono. Cfr. Arch. II 415 n. 2. G. I. A.]

[2] Napol. *vutẹ*. E plur. campob. *vọtẹra*.

ji ego (eo, ie, ji') e *jije*. **180.** Attrazione di *i*, in *avoire* num. 63, *vojera* borea, *proipa* propria(mente), *maitenata* 'suonata fatta sotto le finestre d'alcuno la mattina di Capodanno'[1], e nell'esito di GN (num. 155).

Appendice.

APPUNTI MORFOLOGICI[2].

181. Gli aggettivi di 3.ª declin. (felix, viridis ecc.) assumon tutti nel feminile la desinenza analogica *-a*: *felica, verda* ecc.; fatte, s'intende, sulla pronunzia di quest' *-a* le riserve espresse al num. 61. — **182.** La proclitica ed enclitica avverbiale e pronominale *ce* 'ci' ha il valore non solo di pronome di prima persona plurale, ma pur di quel di terza singolare e plurale, quando però le succeda altra particella pronominale: *faccelle* (napol. *fangelle*) e *ce l'ara fá* è insieme 'facci, fagli, falle, fa loro... ciò'; laddove *facce* (non così il corrisp. nap. *fange*) è limitato alla prima plurale. **183.** E al '-lo' masch., '-la', '-lo' neutrale, rispondono qui *-ílle -élla -élle* (cfr. n. 31 e n.), sempreché dalla voce verbale li separi una enclitica: *purtatille* pórtatelo, *purtacélla* pórtacela, *deccélle* díccelo num. 173. Cfr. *-énne* nn. 32, 163. Mentre si ha pure semplicemente *pórtele -la* pórtalo -a ecc.[3] **184.** I pronomi possessivi qui (come in tutto il Mezzogiorno, s'io non m'inganno) vanno posposti sempre al nome: *lu libbre mié*, *la casa mejja*, *le casera toue*, *la casa noštra* ecc.[4] E coi sing. dei nomi indicanti gradi di parentela i pronomi possessivi di prima e seconda persona singolare sogliono fare una voce sola (sempre senza l'articolo): *pátreme*, *fráteme*, *fíglieme* e *fígliema*, *maríteme*, *nepóteme -ema*, *cajenateme -ema* num. 155, *vaveme -ema*, *suocreme*, *socrema*, *jénnereme*, *norema*; e così *pátrete*, *fíglieta* ecc. ecc.; cfr. i nn. 14, 41, 60.

---

[1] [Qui va però considerato l'estesissimo tipo *maitina maitino*.]

[2] Nello spoglio fonetico ho gettato qua e là quel che di più notevole avevo in fatto di morfologia. Tuttavia non mi pare inutile il fare qui qualche aggiunta, e soprattutto il presentar tutto intero qualche paradigma verbale.

[3] Notevole il *portále portála* e sim., della Basilicata: quasi 'portá(il)lum'.

[4] Non posso tenermi dal rammentare qui, come per incidenza, la strana dicitura del dial. napoletano, il quale per 'un mio amico', 'una mia sorella' e sim., dice *'n amiche dû mije*, *'na sora dâ mija* e sim., q. 'un amico *del mio*', 'una sorella *della mia*' ecc. E così pure: *chiste é ddû mije*, *chesta é ddâ mija*, ecc.

185. Paradigma[1] di 'avere'[2]. — Inf. *avẹ́*, pcp. pass. *aútẹ -a*, ger. *avẹnnẹ*. Ind. pres.: *ji ajẹ, tu a', jissẹ a*; *nu avẹmẹ, vu avẹte, lọrẹ annẹ*. Impf.: *avẹjja, avijẹ avẹjja*; *avavamẹ, avavatẹ, avẹjẹnẹ*. Perf.: *avivẹ, avištẹ, avẹttẹ*; *avẹmmẹ, avištẹvẹ, avẹrnẹ*. Futuro: manca. — Cong. pres.: manca[3]. Cong. impf.: *avẹssẹ, avišẹ, avẹssẹ*; *avẹ́ssẹmẹ* (e *avẹssímẹ*), *avišẹvẹ* (e *avẹssítẹ*; v. i nn. 6, 129 e la n.), *avẹssẹnẹ*. — Imper.: 2. sing. e 1. e 2. pl., come le rispettive pers. dell'ind. pres.; 3. sing. e 3. pl., come le rispettive pers. del cong. impf. (v. la n.); ed anche vedemmo una 1. sing. al num. 132 in n.[4] Condiz.: *avrija avrišẹ, avrija*; *avrimmẹ, avrišẹvẹ, avrijẹnẹ*.

186. Parad. di 'essere'[5]. — Inf. *jẹssẹ*, pcp. *štatẹ -a*, ger. *'ssẹnnẹ*. — Ind. pres.: *sọ, čí čiẹ* (nn. 23, 93), *jẹ* (nn. 23, 179); *sẹmẹ, sẹtẹ, sọ*. — Impf. *ẹva, ivẹ, ẹva*; *avamẹ, avatẹ, ẹvẹnẹ*. Perf. *fọsẹ* (num. 49), *fuštẹ, fọsẹ*; *fọsẹmẹ, fuštẹvẹ, fọsẹnẹ*. Fut.: *sarrajẹ, sarrá, sarrá*; 1. o 2. pl. mancano, *sarránnẹ*[6]. Cong. pres.: v. il num. preced. Cong. impf.: *fussẹ, fušẹ, fussẹ*; *fussẹmẹ, fušẹvẹ, fussẹnẹ*. Imper.: v. il num. preced. Condiz.: *sarrija, sarrišẹ, sarrija*; *sarrimmẹ sarrišẹvẹ sarrijẹnẹ*.

187. Parad. dei verbi in -are. — Inf. *purtá*, pcp. *purtatẹ -ata*, ger.

---

[1] Ometto naturalmente, così in questo come negli altri paradigmi che seguono, i tempi perifrastici: 'io ho avuto, io aveva avuto, io avessi avuto, io avrei avuto'.

[2] Tralascio di premettere alle voci di questo verbo, e degli altri comincianti per vocale, il *j* prostetico, elemento mobile, di cui la presenza dipende meramente dal posto che le dette voci occupino nel discorso. Si dirà, p. es.: *quand' avẹt' abbuscatẹ?* quanto avete guadagnato?; ma: *javẹm' abbuscatẹ* ecc.

[3] Ed anche in tutti gli altri verbi, qui come forse in tutto il Mezzogiorno. Vi si sostituisce l'indicativo presente, ed anche, in dati casi, il congiuntivo imperfetto (p. es. *di chẹ rrapissẹ* di' che apra). Di qui il tanto abusare, che, anche scrivendo, fanno i Meridionali dell'imperf. cong.

[4] Valgon queste norme per tutti i verbi.

[5] Frequentemente la plebe sostituisce questo all'altro ausiliare; p. es.: *čiẹ vištẹ a ppatrẹmẹ?* hai visto mio padre? e sim.

[6] Il futuro, del resto, è qui, come forse in tutto il Mezzodì, pochissimo usato; fino a farci nascere il sospetto, se quelle voci, che pur se ne posson citare, non sieno per avventura semplici afformazioni dialettali del paradigma della lingua letteraria. Comunque, è usato principalmente nel senso dubitativo; p. es.: *sarrá vẹrẹ?* e sim. Ordinariamente vi si sostituisce l'ind. pres. E quando v'entra il concetto dell'obbligo o della necessità (il continuatore di 'debeo', d'altro lato, qui manca affatto), abbiam le forme perifrastiche: *dja purtá* 'ho a portare' (v. num. 173[b]), *ára purtá* 'hai da portare', *ára p.* 'ha da p.'; *avẹma p., avẹta p., ánna purtá*. E così si conjuga via via *avẹjja purtá, avíva p., avẹssa p., avrija p.*, ecc. ecc.

purtannẹ. Ind. pres.: *pọrtẹ, puọrtẹ*[1], *pọrta*; *purtamẹ, purtatẹ, pọrtẹnẹ.* Impf.: *purtava, purtavẹ, purtava*; *purtavámẹ, purtavatẹ, purtavẹnẹ.* Perf.: *purtavẹ, purtaštẹ, purtattẹ*; *purtammẹ, purtaštẹvẹ, purtarnẹ.* Fut.: *purtarrajẹ* ecc.; v. il num. preced. Cong. impf.: *purtassẹ, purtašẹ, purtassẹ*; *purtassẹmẹ, purtašẹvẹ, purtassẹnẹ.* Condiz.: *purtarrija* ecc.; v. il num. preced.

188. Parad. dei verbi in -ire, al quale si conformano altresì, fuorchè nell'infinito, tutti i verbi in -ē re e in -ĕ re. — Inf.: *durmí, vẹdẹ́, lẹ́ggẹ*; pcp.: *đurmutẹ, vištẹ* (però *ulutẹ, pututẹ, saputẹ* ecc.), *lẹttẹ* e *lẹ́ggutẹ*; ger.: *đurmẹnnẹ, vẹđẹnnẹ, lẹggẹnnẹ.* Ind. pres.: *đọrmẹ, đuọrmẹ*[2], *đọrmẹ*; *durmẹmẹ, đurmẹtẹ, đuọrmẹnẹ*; e *vẹdẹ viđẹ... vẹđẹmẹ... viđẹnẹ*; *lẹgghẹ liẹggẹ... lẹggẹmẹ... liẹggẹnẹ.* Impf.: *đurmẹjja, đurmijẹ, đurmẹjja*; *đurmavamẹ, đurmavatẹ, đurmẹjẹnẹ*; e così *vẹđẹjja* ecc., *lẹggẹjja* ecc. Perf.: *đurmivẹ, đurmištẹ, đurmẹttẹ*; *đurmẹmmẹ, đurmištẹvẹ, đurmẹrnẹ*; e così *vẹdivẹ* ecc., *lẹggivẹ* ecc. — Cong. impf.: *đurmẹssẹ, đurmišẹ, đurmẹssẹ*; *đurmẹssẹmẹ* (e *đurmassímẹ*), *durmišẹvẹ* (*đurmassitẹ*), *durmẹssẹnẹ*; ecc. Condiz.: *đurmarrija, đurmarrišẹ* ecc.

189. Gl'irregolari, in tutto tra loro conformi, *štá* e *đá* (v. num. 2), pcp. *štatẹ -a*, ger. *štannẹ.* Ind. pres.: *štẹnghẹ, šta', šta*; *štẹmẹ, štẹtẹ, štannẹ.* Impf.: *štẹjja, štijẹ* ecc., v. il num. prec. Perf. *štivẹ, štištẹ, štẹttẹ* ecc., v. il num. prec. Cong. impf.: *štẹssẹ štišẹ* ecc. ibid. — Condiz.: *štarrija* ecc.

190. Parad. di *ji* 'ire'; pcp. *jutẹ -a*; ger. *jẹnnẹ.* Ind. pres.: *vajẹ, va', va*; *jamẹ, jatẹ, vannẹ.* Impf.: *jija, jijẹ, jija*; *javamẹ, javatẹ, jivẹnẹ.* Perf.: *jivẹ, jištẹ, jẹttẹ*; *jẹmmẹ, jištẹvẹ, jẹrnẹ.* Cong. impf.: *jissẹ, jišẹ, jissẹ*; *jissẹmẹ, jišẹvẹ, jissẹnẹ.* Condiz.: *jarrija* ecc.

191. Alcune irregolarità, circoscritte al solo ind. pres.: vẹní: *vẹnghẹ, viẹ́, vẹ*; *vẹnẹmẹ, venẹtẹ, viẹnnẹ*; - tẹné: *tẹnghẹ, tiẹ́, tẹ* ecc.; - ulé: *vọgliẹ, wuọ́, vọ*; *ulẹmẹ, ulẹtẹ, wuọnnẹ*; - puté: *pọzzẹ, puọ́, pọ*; *putẹmẹ, putẹtẹ, puọnnẹ*; - fá: *faccẹ, fa', fa*; *facẹmẹ, facẹtẹ, fannẹ* (impf. *facẹjja*, perf. *facivẹ* pcp. *fattẹ*, ecc.); - scí: *jẹschẹ, jiẹscẹ, jẹscẹ*; *scẹmẹ, scẹtẹ, jiẹscẹnẹ.*

---

[1] E così *tu cundẹ, tu piẹnzẹ, tu minẹ* (v. i nn. 9, 15, 28, 31, 37, 42, 45, 46, 53, 56), ma *tu magnẹ, tu figliẹ, tu agghiuštẹ* (v. i nn. 30, 38, 52).

[2] E così *tu siẹndẹ, tu criđẹ, tu canušẹ, tu vivẹ* (bevi), *tu mittẹ* ecc. e *lọrẹ siẹndẹnẹ, criđẹnẹ, canušẹnẹ* ecc. ecc., di c. a *tu chiagnẹ, tu frijẹ* (friggi), *tu fujẹ* ecc. ecc. Vedi, oltre i nn. cit. nella n. al num. 187, anche i nn. 10, 21 e 48.

TESTI INEDITI FRIULANI

DEI

SECOLI XIV AL XIX,

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

VINCENZO JOPPI.

Avvertimento.

I più antichi documenti manoscritti di quella lingua friulana, che vive parlata in tante varietà fra Trieste e la Livenza, sono i pochi *Saggi* che ancora ci rimangono del secolo decimoquarto; ed è, in generale, perduta nel Friuli quasi ogni memoria scritta di tempi anteriori. Le infelici condizioni di questa contrada, travagliata da continue guerre, frequenti carestie e pestilenze, erano d'ostacolo a ogni coltura letteraria; e quanto ci resta pur di scritti italiani del Friuli di quel secolo, è di gran lunga inferiore alla messe che è dato vantare a più altre provincie dell'Italia.

I *Saggi* del secolo XIV, come pur quelli del XV, furon raccolti dai *Libri* delle spese ed entrate de' Comuni, delle Chiese, Fraglie e Famiglie, che talfiata si tenevano nella lingua parlata, da chi ignorava il latino e l'italiano. Due brevi composizioni poetiche, d'argomento amoroso, sono i soli frutti letterarj che ci fu dato ritrovare di quell'età. È probabile, che i fatali avvenimenti, onde era impedito lo sviluppo intellettuale del Friuli, contribuissero a disperdere quanto la Musa popolare pure andava dettando.

Il secolo XVI segna un vero risveglio nella nostra regione, specialmente in ordine agli studj classici; e le nostre biblioteche son piene di opere latine di quel tempo, stampate e manoscritte, così in verso come in prosa. Solo dopo la metà di quel secolo, cominciarono i Friulani a maneggiar bene la lingua italiana, prendendo a modello quanto di più elegante e corretto la stampa offriva alla portata di tutti. I viaggi resi più agevoli, e il moltiplicarsi delle scuole, contribuirono potentemente alla diffusione di quella coltura, alla quale il Friuli si era andato preparando dopo il 1420, che è l'anno della sua annessione alla Repubblica di Venezia. Per quest'annessione, la

provincia nostra avea trovato pace e prosperità, ben largo compenso alla perdita della sua autonomia, poichè, durante il fiacco governo de' Patriarchi di Aquileja, desolata da perpetue lotte intestine, ess'era sempre rimasta molto addietro nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Nel Cinquecento, illustrato fra noi dagli Amaltei, dai Luisini e dal Valvasone, coltissimi scrittori di prose e rime italiane, troviamo eziandio i primi prodotti letterarj in lingua friulana, dettati da uomini di qualche ingegno, quali il Morlupino, il Sini, il Biancone ed altri. Non sono che pochi frammenti, la maggior parte poetici, ma tutti preziosi per la storia della lingua. Il Liruti, lo storico della letteratura friulana, che ricorda così gran numero di scritture patrie, sdegnò di registrare le vernacole, quasi vergognandosi dell'abito incolto del parlare nativo. Erano i tempi della più assoluta ammirazione per le lingue classiche, e possiamo facilmente scusarlo di questa noncuranza.

La vena dello scriver friulano scorre più abondante nel secolo XVII. Alla copia s' unisce lo spirito, che però spesso degenera in scurrilità; e la lingua si fa più ripulita, più elegante e più dolce, ma però meno caratteristica ed originale che non nei tempi anteriori. La fantasia è fresca, lo stile facile ed il gusto più corretto che non nelle ampollose poesie italiane de' contemporanei.

Anche qui la messe più ricca è di versi; l'amore è il tema favorito; ma un amore ben più sensuale che non platonico. Le burle facete, le avventure oscene, le satire, s' alternano colle poesie sacre e di occasione; e, pur troppo, ben rare volte la Musa vernacola s' innalza a celebrare nobili gesta o la dolce tranquillità della vita dei campi.

I migliori poeti friulani del Seicento sono Eusebio Stella di Spilimbergo e il conte Ermes di Colloredo, questi vantato sopra gli altri, anche perchè la stampa ne divulgò le briose composizioni per ogni parte della provincia. Appartengono ancora a questo secolo le *Rime* di Paolo Fistulario e de' suoi allegri compagni, oltre quelle di molt'altri anonimi, che se non brillano sempre per la novità de' concetti, ci debbono pure esser cari perchè hanno mantenuto ben vivo il culto operoso della patria favella.

Nel secolo XVIII decadiamo. Abondano le *Poesie Morali*; ma se il buon costume ci ha guadagnato, la lingua ha perduto all'incontro molta parte della sua freschezza, e spesso diresti che si scriva traducendo dall'italiano, così nel verso come nella prosa. Si distinguono tuttavolta: Gabriele Paciani di Cividale e il Busizio di Gorizia, au-

tore del travestimento furlano dell'Eneide; e anche son notevoli alcune *Canzoni villereccie.*

Recheremo pochi *Saggi* di questo periodo di decadenza, e baderemo a sceglier bene. Era poi serbato a Pietro Zorutti, nostro contemporaneo, di dare al verso friulano una venustà e uno splendore, che non s'eran mai prima raggiunti, e che difficilmente potranno più essere uguagliati.

Nei *Testi*, che qui sono offerti, è sempre conservata l'ortografia originale, salvo quel che s'aggiunge nell'interpunzione e negli accenti. S'è pur data o tentata la spiegazione di alcune *voci* non più in uso e non registrate nel *Vocabolario Friulano* dell'ab. J. Pirona (Venezia, 1871). E i *Testi* sono inediti, pochissimi eccettuati, che però furon corretti sugli originali.

Udine, novembre 1876.

I.

SECOLO XIV.

1. Spese del Comune di Cividale.

[*Archivio notarile di Udine*, Mss. Varj, Vol. I.]

1340.

Dedi adi 15 di mazo a queli chi furin a chonzar lu Statuto denari XI per uno.

Adi 8 esendo zugno per uno spervere e a uno chi gé a Fagedis a chomperarlu den. 78.

Adi 2 esendo luglo, al magistro et queli chi furin a portar li balestri et li tulini a corte et tornarli indirer 30 den. per uno. 16 ottobre per 8 cari di savolono den. 8.

---

2. Dai Quaderni della Fraterna di S. Maria de' Battuti di Udine.

[*Archivio dell'Ospitale di Udine.*]

1349.

Pagai a li predi di Sant Adorí di fit per la tera che nus dé Lapro toscano.

Item dei den. 40 a Francischin nodar per scrituras chi ello fes alla casa.

Per tre miglars di modons e per las charaduras [lire] di frisachensi XVIIJ.

R. [ricevette] Magistro Niculuso Camerar marche IX da Lenart Bitus che fo chamerar lí inant di primo di zenar.

R. den. XX che fo venduda la peverada che romans de la charitat.

R. den. 12. da Chumina la madrigna cu fo di Zanda inpentidor per las messas d-un-ano [anno].

---

3. Dai Quaderni de' Camerari della Fraterna de' Battuti di Cividale.

[*Arch. dell'Ospitale di Cividale.*]

1350.

In primis recevé io bortolomio de Brios fra di josep de Flumisel VI star

di formento cha dan e del an cu eor V star de avena, VI star de melg et iij conz di vino.

1352.

Si dié Stiefin di Flumisiel si s-achordá chul priul di Sent Dumini per un star di forment e un d'aveno. E anchimo si s-achordá chu la priolo de lo zelo per un star di forment.

1354.

Fo fata una carta con una vigna fo dado a Pedrus manual per VII anni a miezis, la vigno si é su la mont di Sent Filip cu fo di Ser Udurlí lu lunc, iij di gisint vendemis.

1355.

In d-avost si fo comprat zera cun volontat delg Priulg e delg cunsiglir livry 18, per X diná la livre. Si fo spindut par spali di fa gli ziriuz. Si a eibut tot per cero e per lavuriduris meza marcha.

Si arecevir gli Frari menor per l'anima di dona Felis soldi 40 e for daz per chutuardis mesis soldi 14.

1355.

adi VII di seseledó si fe spindut per un quaderno per scrivir li chanzon soldi 5.

Si fo spindut a Sent Dorat soldi 12, vot al predi e 4 per spensaris.

Si comprai io Jachu alg masari di Flumisel tre [denari] chielg furin doi dinar di pan e 3 bosiz di teran per sis pizul la bozo e miez dinar di formadi e miez dinar lu ingnostri.

Si ob Brunis per uno vio d-oleio chel fes.

Si ob lu predi di Sent Martin chel dis meso soldi 2.

Si spendei cul Indri cha dus lu fit, chelg bivir soldi j.

Si ob Lenart chaliar quant el stié amalat in dos setemanis. Item fo dat ad uno varfino soldi 27.

---

4. Dai Quaderni de' Battuti di Udine.

[*Bibl. Munic. di Udine.*]

1357.

Per la oblacion da mese di marzo.

Pagay per far lis viliis di Micul per una sela di vin denari XV.

Per doi ceris novi fati devant la Virgin Maria.

Spendey in chel dí chu furin chá gli massari di mas zoé la dí d-ogna sent per bevi, frixacenses iiij.

Par doi ceris pizuliz devant la Virgin.

Spendey per legnis chu furin comperadis per lavar li bleons de li poveri den. 12.

Per doi star di zesera comperada per lo gustar, mezza marca di den.

Spendey per scortegar lu bus den. 5.

Pagay per far cruvir l'Ospedal den. 24.

---

5. Dai Quaderni de' Camerari della Chiesa di S. Maria Maggiore di Gemona.

[*Archivio municipale di Gemona.*]

1360.

Adi 3 di zugno.

In primo spendey per fa meti lu lastrat su lu chanpanili che ió dey su a glu filgli che fo mestri Grilg e a Salt marche di denari 4 et den. 10.

Spendey per una seredura di zep che fo mesa su lu usso del chanpanili den. 24.

Item per fa inflodrá lu usso de Sacristia et per breys che bisogna al det usso, den. 25.

Per uno cesendeli de vero, den. 4 et per saulin che bisogna ad un cesendeli den. 3.

Item dey a Miser lu Plevan per la spesa che-l feys a tray lu libri grant fur di Padova et cundurlu a Glemona lire de Soldi 5.

Adi 22 de Settember dey a Blasut per che-l conzá glu chandileri che teyn glu dupleris delg morti, zoé vj chandileri lib. parv. 6 $^1/_2$ [cioè lire di piccoli veronesi].

Adi 2 di zener

per fa condur l-ago del batem in pasca tefania den. 2.

Adi 3 di marz dispendey per fa adu la crisma de Agulea den. 24.

Item per fa glu grandi ceris di pasca mayor marche 4 di den.

Par chel feys glu ceris di pasca maior, den. 63.

Par chel lavá lis anchonis den. 12.

Dei a pre Mattius perche portá lu chorpus Domini in torn tavela in sabida de batem, den. 24.

De May

Per fa aplanchá lu solar chi-é sot li chanpanis.

Dei a Blasut de Ser Gabriel per lu çigl del agnul chel indorá.

Item a chulor che aiudar tirá su le scale et meti lu may su lu chanpanili, den. 12.

Item dispendey per 12 chandelotti che fo mitut denan glu apostuli quant fo lu in noval de la segra den. 6.

Par lu inaversari den. 20.

1360.

25 de zugn.

Dey a uno pover, soldi 20.

Dey per l'arciavol lire 8 di soldi.

Dey a Zuanut inpintidor . . . . . .

1366.

Item dispendię per un Codes che despegnay in Venesia da li Frari di S. Maria el qual fo fato a Padova ducati 13 ½ in oro.

1367.

Fo spendut per dir lu Salteri a la zelo per un ano, marche . . . . . .

Per una trizera a donar a li noze di Pinta quando el vadigá la muglir ducati 2 in oro.

Spendut per un star di favo in chaso, den. 36.

Spendut per dar al mestri de la schola per lis quartucis di pasche per l'infanti, soldi 6.

Per lu ineval del pari di Signu march. j di denari.

Per la intantesim di Danel e Setimina e in cera oferta 35 soldi.

Fo spendut per dar a Mestri Michul inpintidor per inpintir lu zil, el drapi di denant e far figuri in lu mur per gonseglo de Ser Menaat, per la so fadiga marche 6 di soldi.

Fo spendut per comperar una cope per meter li ariquile sot l'altar, soldi 17.

Fo spendut per andar a Udin e Sofinber a fa la grazia al vescuf e a-donar al so canzilir chi ni fes lu sigel su, den. 100.

1371.

Per andar al playt a Udin.

Dey a Zuanut inpintidor per far la salutazion in le finestri davur l'altar mayor, soldi 22.

1373.

Spendey gli quai dey a Zuanut impintidor per la so fadio per lavar e per cumedar li figuris e lis ymaginis del crucifixo den. 40.

Item per far cruvir lu teto a copo de la Glesia.

Per lu fat mirindo e pan prendi ogno dí azó chel no gisisin de lavoro e no s-inderedasin ad alá chaso per duti lu sis dis, den. 4 per dí.

Spendey per ricevi l-arciaul e gli previt per V boce di Romania. — Item spendey per far conzar zoé cuvrir lu gradual . . . . .

1374.

Spendey ch-ió dey a mestri Michul inpintidor per la tavola che l'impintí devant l-altar de Sant Jacu, libr. 7.

1389.

Spendey per la tavolo d-arigint soro indaurado de dar la pas chu ió comperai de Grabiel filg del Bul d'Udin per chomandament delg Prochuradors, march. di soldi 8, e sol. 116.

1392.

Item spendey li quali ió dey a Misser lo Veschuf per so fadio quant al segrá l-altar maior, duc. 5 ½. Item al so infant, den. 10.

1394.

Spendey lu dí de la Annunciation di S. Maria per aricen Misser lo Veschovo et li previdi et li frari e con quelli che aydá el zago, per aribola, den. 22.

Item spendey per lo Arcionasi et a cholori che portarin lis crous incontra lo Patriarcha, zoé per bevi, den. 3.

1395.

Spendey per dar al l-arziavul, al so mamul per lui, per lo arcionasi che la Glesia paga, march. una.

1396.

Spendey lu dí di S. Maria per glu Avenzonas chu aduserin glu ceri per ricevergli, sol. 8.

1402.

Spendey ch-ió dey a mestri Gubertin per impintura che lu feis in la anchono de la S. Maria ch-ió compras, den. 5.

---

6. Canzone, scritta sul rovescio e nello stesso carattere di un atto notarile, rogato in Cividale il 14 aprile 1380.

[*L'orig. nella Coll. Pirona, Museo Civ. di Udine*; edita nel 1864.]

Piruz myo doz inculurit
Quant yo chi viot dut stoy ardit,
Per vo mi ven tant ardiment
E su surz soy di grant vigor
Chió no crot fa dipartiment
May del to doz lial amor [1]
Par manazo ni per timor
Si chu nul si metto a strit.

[1] Versi cancellati: Ni pur chescg ni per culor
Metinsi pur ben-a strit.

Piruz ecc.
Ogn-om mostri voglo scuro
Ch-iό no intint may di lasá
Di pásiris par pavuro
Lu pani pur semená
Mo plui chu may intint amá
A chugle ch-ay simpri sirvit.
Piruz ecc.
Per zo dumlo byello e zintil
Quant anch yo pues vus vuelg preyá
Vo no sayes d-anim tant vil
Di may volemi abandoná
Par det d-algun malvás bosá
Chu ca simpri ni mai mintit.
Piruz ecc.
Chianzunetto va cun Dió
A chello dumlo saludant
Di chui fidel soi sirvidó
E so celat saray amant
A mil mil ang s-yo vives tant
Al so amor si soi unit.

---

7. Da Quaderno di entrate e spese della Fraterna di S. Maria de' Calzolaj di Udine.

[*Museo Civico di Udine.*]

1380.

Jacumuc di Viscon den. XLVII per inprest sora dos aruedis inferadis in Sent Cancian sint a Santa Maria e pesonal j di forment.

Fo vendut vaselli iiij di vin par den. XXXjjjj lu cong vindut a clar.

Item martin di Lauzac sol. iiij $^{1}|_{2}$ par formadi par lu fra di Gor in prisinza Eler el fra di Gor adi XVI in november

Item Denel di Lauzac dé dar den. XLiiij fata rason adi XXVI november item pix. [piccoli] viiij par lis misuriduris in prisinza martin e laurinc pividor.

Par imprest adi XX in marc pesonalg VII di sigela in sent marc, stars ij di melg adi iij in iung.

Item zuan dal degan ll. [lire] viiij di dinars; Hostasi di percut é fedesor e pagador fato reson MCCCLXXX. adi XXI in decenber.

Item martin dé daŕ marcha ÷ e den. viij per inprest e per j vistit e per j mantel. Item den. iij per pes. Item j star di sorc.

Item ll. iij ÷ di carn di porc per den. iij la lira.

Item den. ij ÷ per saladic e per vin adi XVI in marc.

Adi XXVij in iung termit in sabida per imprest sora j zupa e un camisot adi Xiij in seselador.

1381.

Gnesa muglir chu fo lenart di lauzac marcha j per imprest per apagar j vacha; Eler e martin di lauzac for pagadors in oblegant la vacha e j boi e tuti li beni: martin e Eler in prisinza Niculau tesedor e pieri caliar filg di.... di borc d-auléga e beltran di lauzac nevot martin, MCCCLXXXI adi Xiij in aprilis, termit a Sent Michel.

Item den. XL per lis caraduris del vin: item p. [piccoli] per lis misiriduris del vin.

Item den. XVI per j scrova e den. XLViij per un star di sigela.

R. [ricevuto] di Zuan ziner di denel, vasel j di vin per den. XXVj lu congi.

Item per par j di fiergis de la chavala.

Item pesonalg v di tramesta.

Item den. iij per la spesa dal boi e Gnesa é siuritat per la blava e per tuto e si m-a inoblegat i boi e se no m-a contentat di tuto, Gnesa mi deba menar lu boi in anzi Sent Michel.

---

8. Spese del Cameraro del Comune di Cividale.

[*Archivio notarile di Udine*; Vol. I Mss. Varj]

1380.

adi 10 di iugl diey a Pieri Brich chel portá 2 letiris una a Ser Redolf a Triest e laltra a Michulus di Cararia per comandament degl Provededors, denari 60.

Jn chel dí diey a Ceco per la part chi gli tocava di 5 magl pes degl becari chi furin incondagnadi per comandament degl Provededors, den. 20.

Adi 17 di lugl diey a Culosis chu zié inbasador ad Udin, den. 72.

Adi 19 di lugl comprai libre 21 di colac di sef per deber far pagnarogl quant ves la nuela di Pola, den. 63.

Adi 21 di lugl diei a Dumini Brich chel fo a Puriesin a comandá cari chi ciesin a menar arcila in cort per lu brasagl, den. 4.

Adi penultim di lugl diey a 24 pedoni che debevin alar a Cavadistria e si furin mandadi a Triest par rason chi Cavadistria si fo tolta per Viniciani e si debevin avé la ferma per un mese per cascadun, marche 2 di soldi al mes.

Adi 2 d-avost diey agli caradori chu zirin a Triest chu la pedonagla marche una di den. e ad un di Pola che portá una casa di piloz daur gli cari che zievin a Triest den. 2.

Adi 9 d-avost diey a Ser Redolf ed a Zuan tant chi zirin in Udin al Parlament a deber diputar gli homini a rezi la contrada, fortoni 3.

Item per un coder di carta den. 7.

Adi 14 davost diey a Ser Redolf quant el alá cun Zuan Toni chu zirin al Parlament ad Udin cun 5 cavali e Ser Redolf stiet 2 dí e Zuantoni stiet dí uno per li spesi e per lu nolo degli cavali, fort. 3.

1380.

Adi 16 d-avost spendey per braza 3 di vergado per lu palit da pé, costa al braz grossi 25 e per braza 25 di scarlatin per lu palit di caval in rosson grossi 30 lu braz.

In cel dí diey per la purcita cul furniment den. 28; per lu speruar den. 80; per la storiga den. 14; per un galo den. 5; per doy astil a portar su li palj, den. 16; per lu nolo di 5 cavali che portarin li palj in tor la tera per quela not e per in deman, den. 32; per pasa 12 di soga per far lasar li cavali, che costa soldi 2 lu pas. Per vin agli pividori la villia di Sanct Donat den. 6. — Item spendey lu dí di Sanct Donat per libre 6 di pignocat e di cochuli, confeti chi costa la libra den. 32. Item per gli dopliri ad andar intor la Tera chu la prucision e si furin lib. 25 $^1/_2$ di cera in rosson di den. 15 la livra. Per far colazion chugli furistiri den. 16.

Adi prim di vendemis comprai livra una d-oglo per far meti entri lu cessendeli a deberlu far arder in cela not, den. 6.

Adi . . . d-otor per una maza di tela di lin per meti intor gli suanpugl dela fontana den. 9.

Adi 25 detto, diey a Candit infant del Gastalt per far soná lu consegl che gli Deputadi mandarin una letira chi noy debesin mandar 20 pedoni a Maran per casson chi l-armada di Viniciani debevin lí vignir, den. 1.

In cel midiesin dí diey a Zuan Cillo chel zié ad Udin lá degl Deputadi a portar una letira como egl no podevin mandar al prissint nissun e si li altri Cumunanzi e Castelani facesin lu lor deber, chi noi volevin volentera far lu nostro.

Adi 26 d-otor dey a quel soldas gli quagl cirin a Maran imperzoche-l vigniva det chi lis gallegis di vinizians lu avevin presentat e furin pagadi per 8 dí in rason di 8 marche di den. per mes cascaduna lanza.

Per dispegná la quarnamusa di Yacugl pividor, la portá quant che-gl cirin a Maran, fort. 3.

Adi 27 d.° diey a Ser Jacupin Canoni per lu so salari de l-an presint par poni li arloy in ordin, marche 4 di den.

Adi prin novembri diey per una letira mandada di Triest notificant che li galegi di Zenovesi si garin in lu puart di Pola.

1380.

Adi 9 di lugl di Toni Nodar per chel fo let nodar del Comun e chel non vos iestri, marche una di den.

Adi 18 iugl di Pauli becar per una incondagnason chel fo incondegnat chel no fes car un dí, den. 80.

Adi 10 Settembri a Chulus di Toglan per una incondagnason chel tols la spada di man a Ser Nichulo di Triest cum plusors compagns.

Adi 5 november par cegl d-Iplis e d-Orzan per una incondegnason chegl no ulirin mená lis armis degl soldas a Maran quant egl debevin alar a Cloza, den. 80.

---

9. Dagli '*Acta Camerariorum Comunis*' *nell'Archivio Munic. di Cividale.*

1382.

Racio Receptorum per Henricum Camerarium Civitatis Austrie.

Adi viij di zenar marchis LViiij di denars par la tiarço paga del dazi delis bichirigis.

Per chunpliment del dazi delis stazons march. XVij.

Adi Xiiij di iung di Ser Zilii inperzoche-l rifugdá di gesir Provededor, march. di den. ij

Item a Vorli di Pulizut che rifugdá di gesir di Chonselg, march. j di den.

Suma deli sumis di chel del ariziet marchis 500 e fortons iij.

---

10. Richiesta di oggetti appartenenti a Giovanni marchese di Moravia Patriarca di Aquileja, morto nel 1394.

[*Archivio notarile di Udine.* Carta volante nel Vol. *Vaite* di Cividale.]

A chi soth son scriti lis aresons e la domanda che Bartholomio domandá per lo Patriarcha Zuan, che fo imprima:

Fata rason cum Ser Francesch lo Vuraisinger d-unis chopis e d-uns chiandilirs et de unis impolis et de chialis et de una spada, restami a dar ducati XV.

Item per chonziduris di dos chopis di arunt [sic; l. ariínt] et per arunt duc. ij, lis quals chopis dei a Ser Blascho.

Item per chonziduris di ij bazins et de una stagnada et d-un naph resta d-aver duc. vj.

Item per onzis dos de arrint et per faturis et furimielg de la spada del soradet Signor Patriarche Zuan conputada l-onza soldi C, la onza monta marche de soldi j et soldi XL.

A chestis chiosis dey a Chamicho magistro di la Chamira e al so chompagno, lu qual Chamicho per pegno del pajament delis chiosis sora scritis mi diè la stagnada et la schudella et lo naffo in salvo.

Item Ser Zuantoni per uns furimegl d-una cintura del soradet Patriarcha Zuan duc. miez. Salvo a chel che iò debeva aver de la famegla.

---

11. Quaderni de' Battuti di Cividale.

[*Arch. dell' Ospitale di Cividale.*]

1395.

Mestri Zuan inpintidor [paga] den. 40 per star un di forment per lu fit viedry lu qual fo fat in pan e fo dat per l-amor di Dio per l-anima di Chulus Sartor.

Spendey den. 2 per domandà mes per li fiz non apayaz anchymò; den. ij per spangà la casa delg heres de la muglir di mestri Luri caligar.

Spendey den. 22 per un selo d-aribuelo lo qual si fo dada a la fradagla de Gurizo lu dì di Sent Jachun e Filip.

Spendey per fa menà lis dodis tras di Udin soldi 40.

---

12. Dagli '*Acta Camerariorum*', come al num. 8.

1396.

Adi viij di luyo per quatro mestris li quali conzarin lu legnan per meterlu in oura, lu qual legnan fo fato lo spalto chi è sovra lu rifoso apresso la braida di Toni Gallo den. 53.

Adi viij di avost alay a Udin per comprar lu palit da chaval, spendey per nauli d'un chaval e per la ustiria den. Xiij.

Item comprai drapo scarlatino per lu palio brazi Xiiij, march. vij di den.

Adi Xiij comprai una storia den. Xiij.

Adi XVj alay a Udin a comprar lu palit da pè den. Xiij.

Comprai drapo biavo brazi V $^1/_2$ lu qual chostà lu brazo den. XLV. — Item comprai ij astil chostà den. Vij. — Item passi X di saga la qual deba lasar li chavali den. XVij.

Item per un gallo, den. iiij. — Item per una purcita den. XV; Item per conzar e cozer la purcita den. iij et per uno vedero che fo posto la salsa, soldi uno.

Adi XViij diey ali pividori li quali piva alla festa del palio duchati d-oro iiij.

Per ricever chulor che porta la vilia di Santo Donato li palij e li altri chossi den. iij.

13.

[*Archivio notarile di Udine*; Vol. intitol.: *Savorgnani.*]

MCCCLXXXXVII adi *XIIII* de marzo.

Io Pauli de Çuglan son contento e confesso de deber dar e pagar a Indri di Ser Nassinvero trey cento e trenta quatro duc. per resto d-ogna rasson chió aves affar cum luy, da chi al dí prisint. Ancora debo dar al det Indri, ió Pauli marchis quaranta sis di solz per li spesi del purcielg chi son staz in fayo quest an passat. Ancora debo dar mi Pauli al det Indri lu vadang di questi porzi al det Indri quel chi si guadagnará per la so part. In prisinzo di Gabriel di Lenarduz e di Michel di Lonfranch, andoy de Cividat.

II.

SECOLO XV.

1. Dagli '*Acta Camerariorum Comunis*' *nell'Archivio Munic. di Cividale.*

1400.

Adi XXiij d-otobri di chomandament di Misser Chorat si gli manday a misser Chorat per Zuan so famelg fra de Dreo chu sta chun no per lu so salari dello pirvidorio, marchis iiij di denars glu qualg io gli manday in duc. viij in reson di march. $^1/_2$ pro duchato.

In Sabido adi XXiij d-otó si dié a Dono Zuanó mogli di Mestri Pieri dello Schuello per lu so salari chi é dinnit chi lu Chumun gli dá liris XXV di soliz per an infin a lá vito so.

In martirs adi XXVj si dié anchimó a Mestri Zintil mestri dello Schuello soro pur lu so salari denant lu lus chi el ten la Schuello in prisinzo di Ser Zuan nodar diegli duc. Liiij in aur, glu qualg Ser Zuan á ben scriz su lu choder del Chumon.

In Miarchurs adi XXViij d otó si dié anchimó a Ser Zuan nodar ed a Bernart di borch di Puint chi furin mandaz a Montfalchon lá di Misser lu Patriarchio per dinnizion del Chonselg anchimó soro lu fat del ort di Dordé e dello mogli di Misser Luchin Viscont, dié lur duc. iij per om e duc. vj ad andoy.

In prindi di novembri si dié anchimó al Mes inperzó chi el stié di plui chi jaró pat chi el no puet avé responson chi el gli fo inprumitut si el stievo pluy chi oy lu pagares di plui, dié den. viij.

In Sabido adi Xiiij di novembri dié per doy chiavalg chi ió chiatai per Pieri di Monastet, chi fo mandat a Santo Mario di Mont per fevellá a Ser Nichulau d'Anzel, per debé iestri sore lu fat di Dorde e dello mogli di Messer Luchin inperzo chi el iare dat ordin di debé iestri chul Signó iiij o v dis di po chi el vignis in Zividat.

In Domenio adi XXj di novembri dié a mestri Françesch dello Glemonaso liris XViij di cholaz chi el dié a chello gnot che fo lu fu a chió di Marchus ed a chió Luzio so mari in Puarto Brasano, diegli per glu diz cholaz di sef den. iij dello liro, montarin dinás Liiij.

Dié per vun choder di scrivi areclams den. 54 et per ingiostri e per varnis e per atro chiarto di scrivi dié in dut den. c.

XXIV novembri.

Speso che ió ay fato per fa chonzá la fontano quant chi elg la fazirin aronpi in plusors lus e quant chi elg chomandarin torzij lis disinis per Zividat.

In miarchurs adi viij di deçembri dié ad un mestri di Glemono chi fo fat vigny per vedé lu mot che si debes tigné dello fontano e per vedé si el fos ben chi on la debes meti in legnan di chomandament di Vuglem Provededor e di mestri Lenart si chu diputat soro la fontano diegly marc. j di denars oltro la speso chi el fes a chió di Jancilg cramer al ustirio per se e per lu so chiaval, diegli anchimó per lu det chiaval den. Xij in prisinzo di mestri Lenart chepellar.

In Miarchurs adi prim di deçembri di chomandament di Bernart di borch di Puint vizi provededor in pit di Misser Chorat dié a Chistofol brich chi fo a chomandá chiars per lis villis intor Çividat chu menassin piero al Tor in borch di Sent Pieri, den. viij.

In prindi adi vj di deçembri di chomandament di Vugelm di Lupot dié a Ser Zuan nodar d'Atims chi tols per se e per Virgili chi furin mandaz ad Udin a iestri chulla Chumunitat d'Udin soro l'inbasado chi vins a fa Zuan di Susano per part del Signó sore lu fat chi la Chumunitat di Çividat debes meti lu lor siel su la letire del chuncordi chi avé fat lu Signó chun Ser Fidrí di Zupinsperch, diegli per chest march. $^1/_2$ di den.

In la vilio di Nadal si apagiay a Vigelm di Lupot ed a Vulgelmin ed a plusors atris quant chi elg vignirin di mety la fontano den. ij di chonfet e den. iii di vin.

In martirs adi XXViij di deçembri si dié a Grabiel nevot di Tomat di Pinzan e chugnat di Chullau di Spirit chi fo difinit per lu Ghonselg chi el volé torná ed alá indau a Bologno a studiá, fo difinit che el gli fos dat duchaz XX in aur e chusí gl'ai dat ió Zan.

Si dié a Cristoful Brich chi arestavo a volé anchimo sagint chemerari Mian ed Octobon chi el no fo chunplit di pagiá di lor del so salari, duc. j.

1401.

in domenio adi ij di çenar si dié a Vugelm ed a Bernart di borch di Puint ed a Ser Zuan nodar che forin diputaz per lu Chonselg a debé alá ad Aramanzas a iestri chulg vuming d'Udin soro lu fat di debé achordá Misser Ricart di Valveson chun chelg di Zopullo e di Prodolon soro la deferencio chi elg an vuns chulg atris, dié lur den. XXXij per om zoé a lor tre den. 96.

DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[*loc. cit.*]

A D. 1406. A chi si comenzo lo intrado delg fizs de lo fradaglo di Sento Mario ascuduzs par mestri Culau Casnevich cortelar e par mestri Zuan chaliar ziner di mestri Bertul di Puarto Bresano sicu cameras de lo fradaglo di Sento Mario sot lu reziment di Ser Alexi sicu priul e di mestri Zuan sotpriul.

1406.

Pre Pantalins si paga per lu fit dun ort lu qual é alant a Sent Pantaleon.

Si paga mestri Mian chaligar per tre chiasis e per tre orz puestis in borch di Sent Pieri den. 38 e di cesti dinars sin debin dar a 24 predis azo chelg facin oracion per l'anima di Niculau.

Niculau si paga per una chiasa puesta a pruf lu merchyat, di nivel den. 3.

Pagin li figlis chi forin di Pieri di Toglan per uno chyaso puesto in lu borch di Sent Dumini den. 34.

Glu herezs di Piligrin si pagin soro un ben puest in Muimas di fit nivel, fortoni denari 3 glu qualg 3 fort. pagin la stazon di Zuar la qual posset al prisint Vignut e si debin pagá per simpri in fin a tant chi elg tre.fortoni non vignin compraz in bon lu.

La Pividresso di borch di Sent Pieri pago soro un chiamp puest in lis partignincis di Chiarandis frumento star j lu qual si debo distribuí a la fradaglo quant e lo ven di Sent Donat.

Item Zuan di Merdiul pago soro uno selvo puesto in lu chi si predichya in lu dí di Sent Michel, den. 24.

[*Nomi de' mesi*: zenar, fevrar, marz, avril, may, jung, julg, d-avost, setembri, octubri, novembri, decembri.]

A chesto è la speso degl dinars spinduz:

Si dey a la fradaglo di Pristint per aiutori del confanon duc. 1.

Si diey a Nardin per vardá la cros la gnot di Viners Sent sol. 4.

Diey a tre voris chu adusirin sevolon di vidison sol. 27.

Si diei alg batadors, glu qual baterin lu forment solz 8.

Per far bati lu pani di miezis del chiamp di Spirit solz 6.

Speso fato alla procesion di Sento Mario del Zorn.

Per un zochul e miez sol. 21, per uva passa sol. 2, per vin bivut sol. 12.

1419.

Se notori e manifiest a zaschidún della fradaglio di Sento Mario chom Margiaretto moglier chu fo de Zuan dí Ruvignaz saynt in buino malmuerio

e in bon intellet per la Diogratia vuglint per remission delg sie pecchiaz e per l animo delg sie passaz, lassá davur la so muart alla detto fradaglio un star di forment e miez e un quinz di vin, lu qual forment e vin si debo vignî pagiat soro lo braydo del Mestron, lo qual braydo si é puesto in gliu confins di Luinis, con chest chu lo fradaglio debo fa in pan lu det star di forment e lu det pan si si debo partî in lu dî chu lo detto fradaglio ven di Sento Mario del Zorn e quest ello vols chu fos fat ogni an imperpetualmentri com appar instrument per man di Ser Nichula del Filitin nodar per rason di doneson e per rason di muart. In mill et quatricent et sedis.

1420.

Sepi zischidun chu lo fradaglio si é tignudo di fa ogni an uno favo over uno almuesino per l'anima di Spirit di Cividat cum IX star di forment e cun tre star di favo e cun la chiar di purziel et cun lis altris chiosis chu s-apartignin a fâ favo buino et grasso.

1425.

Ses avisat chu la chiasso chu ten Bartholomio di Pustiarnulo debo fâ far per man delg Ufficialg dello fradaglio viestis di pan X, lis quals si debin dâ per l-amor di dio a dis povers ogni an. El si debo dâ a Sento Mario di Cort un miedri di vuelli.

Vardo ben chu la chiasso di Ortal si é obleado a fai dî ogni an per l'anima di Spirit messis XX e a fa dî lu so anniversari in quel lu chu vul lu Ufficial e si debo fa dî uno chianzon su la so sepilturo.

3. Spese del Cameraro del Comune di Udine.

[*Dai Quaderni de' Camerari del Comune di Udine*, de' quali non esistono che alcuni frammenti in copia del secolo XVIII, nel *Museo Civico di Udine.*]

1411.

adi ij de Otober, ricevey de Ser Moyses e Ser Nichulau Filitin compere-dors del dazy des quartis a prontis pecuniis per l an prisint scomenzant a Sent Michel de 1411 e finint a Sent Michel de 1412 e costá lur per chest ano marchis dè sold. 46 e dermi lu pagament in ducaz e peherni zascidun ducat sold. 102, segondo chi da Misser Luis de Zignot.

1411.

v otobre. Spendey per comandament deli Deputadi che comandavin che-l fosin presentaz gli Nobilg Inbasadors de Miser lu Cont Zuan Mainart de

Gurize e forin dogy inbasadors, çoé lu nobil omo Mis. Francesch de Cormons e uno Capelan del det signor Cont e etiamdio fo deliberat chu-l albiarç lur fos pagat; e prime forin presentaz chun lib. IV de confet chi costá sold. 88 e bocis IV de Romenige chi costá sold. 12 e bocis IV de teran chi costá sold. vj e viij ingastaris sold. xij comperadis de Rigo speciar. — Item ancora pagade l'ustirige al Enrager chi montá in tre pasti chun jx cavalg e jx bochi sigondo chi fé la rason chel osto duc. iij, sold. 62.

1411.

adi xij d-otober. Spendegy chilg Deputat mandarin Eler chun une letire lá de inlustrisime Signurige de Vignexie pregant chi l-aitory chelg nus avean parfiart altis oris, chelg nu s-al debesin mandá prestamentry in per zo che-l bisognave e digli per naulg del caval per vij dis, sold. 100.

Adi xviij d-otober. Spendegy chi fo mandado uno Ambasador al Re d-Ungariga e fo el discreto homo Ser Nicolo de Matiuso chon cavaly 4 e tre famegli e stié al zir e tornar . . . . . di le prima spendegy chi diegy a Zuan del Meglo chi fo guida a scorcerlu fine a Cormons, sold. 40.

1411.

adi 23 d-otober. Spendegy per comandament di Mes. Tristan [Savorgnano] e delg Deputaz chi fo presentat lo Egregy Mis. Pulchart di Robinstang imbasador delg inlustris Signors Dus Obsteric, marche 16.

adi x di november. Spendegy che pagagy Zuan nodar di Clauglan chi fes viij copigis delg capitulg e degl paz chi no fazerin chun Mis. Pulchart de Robiston Lutignint delg inlustrisims signor Dus d-Osteric e digly sold. 28.

Adi 11 di decembar. Spendegy per deliberazion del Reng grant chi fo fat sula case del Conselg, quant si mantigné piglá il-aitory de inlustrisime Signurige de Vignexie par mandá un Mes a Zividat portant une letira chi si contignive chi no volevin mandá nostris imbasadors al Re d-Ungarige, s-egl nus volevin fá trivis fin chelg ziesin e tornasin e dis dis dopo la lor tornade e digly par so fadie sold. 16.

4. Dagli 'Acta Camerariorum Comunis'.

[Archivio Munic. di Cividale.]

1412.

adi 23 d-avost diegy a Chulau di comandament di Ser Ugelmin Provededor per un vasel di vin chi doná la Chumunitat alli Ongeri di Crudugnan [1], duc. XI.

[1] Cioè: alle truppe ungheresi accampate a Cordignano.

Adi XXVij diey a un mes che dus nove lá chi lu champ di Vinicians era rot, duc. V.

adi V di Setembri per far conzar lu punt di Sent Dumini, sold. 2.

Item diey a Mestri Blas chi conzá la chanpano, den. Viij.

Per liris X di chavilis per far conzar lu punt in dos oris sold XXViij.

Adi XXVj diey a Nichulau nodar curidor del pupilg sora lu so salari, march. j di soldi.

Adi iiij otobri per una lira di oli per lu cessendeli di plazo, sold. Vj.

---

5. Dai Quaderni della Fraterna di S. Maria de' Battuti di Udine.

1413.

Chumuz Muliner chu fo di Nichulau page di fit semplis sora lu mulin mitut sot lu puynt di piere e sora la chasa chel sta, chi fo di Fava, mitude in l-androna di Sant Cristophul, appresso lis sos confins, tre termini, lu ultim a Sent Pieri di seseledor.

---

6. Da un frammento di Rotolo di una Famiglia di Cividale.

[*Museo Civ. di Udine*; origin.]

MCCCCXIII.

adi XXVIII d-avril, sumo fate ogno rason ió Zan chun Michello moglli chi fo di Vizenz di Prapot di chi ió Zan ave aybut da fa chun Vizenz et infin al dí prisint oltro lu vin chi el mi dié ed oltro ogno atro chioso la deto Michelo mi resto a dá a mi Zuan marcha j e solz LXXII, prisint Juri nevot chi fo di Tristan Barbota.

Adi iij di may si imprestay ió Zuan a Vignudo brut chi fo di Menziz di Giaglan di pur inprest solz XL chun glu qualg ello dis chi ello volé chonprá una chialdiruzo.

Anchimó del mes di iung si gl-inprestay solz L chi gli besognavin per un so mamul che iaro amalat. In lu dí del Chorpus Domini si gl-inprestai su lu mió balchon marcha una di solz chi gli besognavin per un so mamul chi gli murí.

Item si ha dat me Mari alo bayo di Butinijs pesonalg ij di forment.

Adi Xij di marzo sumo fato ogno roson chun Jachop di Cruso di ze chi no avin aybut da fá vuns chulg atris, ió l-ay chontent e payat di dut lu vin chi el m'a dat e d'ogno atro chioso e d'oltro ogno chioso lu det Jachop mi resto a dá solz LXXXXVij.

Anchimó adi XV di may si gl ai dat star ij di siallo la qual el no my vul dá pluy chi ello va al prisint may ello mi chosta a mi solz XViij lu pisonal.

In doman di Sent Zuan di iung si ai dado ió Zan a Bachin da Risan misar di Blas, runzino uno negro varbo d'un volli per duc. iiij e si el mi vorá dá qualchi chioso di vadang. Lu runzino é muarto e damy dut lu chorgan: ió crot chi lu bon on no mi se tignut di nuglo.

Adi Viiij d-otom si ay paiat per Dono Zubet me chusino un star di forment di sem solz LXXXXVj.

Adi XXViij di decembri sumo fato roson chun Chulus di Premergas, la vachio raman pur in suez par meytat.

MCCCCXIIII.

io lu dí di Sent Blas si imprestá a Toni filg Zuan di Menziz marcha una e solz LXViij chel nos dá per un purchiel in presinzo del pari, ch ió gli•hai cumplidis march. ij chulg Xij soldi chi ió era ingianat.

Doi dis denant chi la figlo alás a marit.si imprestay ió Zan a Janzigl di Claro march. una di solz glu quagl el impromis enfro Viij dis.

Item imprestay a Matio di Cravoret solg Viij adi XXViij di iung chel nos conprá pan chu no iarin mituz in rason, debomi refá sol. Vj ch ió dié a Marchet plui che-l mi disé chi gli debe dá.

Anchimó adi prim davost si gl-inprestai en tello me chianivo solz Viij prisinz plusors di Godie et adi XXViij davost solz XX chi el vos dispegná una chiavallo chí gl-avé fato tuelli lu fradi di Cristoful sertor.

MCCCCXIIII.

Sumo fato rason ió Zan cum Domenis pistor di ze chi el nus á quet pan fin a chi, el é content e payat fin al dí prisint e in chest midiesim dí si gli hai dado la entratado di chest an zoé chi comenza a pascho tefanio, la qual é solz L.

Adi XVII di zenar hai R [ricevuto] quinz iiij di vin vermegl per solz LVI lu quinz.

---

7. Canzone.

[È sul rovescio d'una pergamena, che serve di coperta a un libro scritto nel 1416 da Simone del Pittore, notajo di Cividale. *Collez. Joppi*; edita nel 1864.]

Biello dumlo di valor
Jo cgiantarai al vuestri honor.

Con cgio soj in grant pinsir
Jo vul diray, si vo volés
Chu zamay no pues durmir
Mancgiá ni bevi plui d'un mes,
Vo lu vedés ben a pales
E cgió muriraj par vuestri amor.
Biello ecc.

Si par me tu murirás
Tu zamay non fos pluj gran,
Alegro may no mi vedrás
May el sará pur lu to dan,
Vacgint viv chul malan,
E si cgin zir uno altri flor.
Biello ecc.

Biello dumlo inchulurido
Chel non é al mont zardin
Chu se flor chusí flurido
Com vo sés si chu un flurin:
Vo ses achel zintil rubin
Ch a Cividat arint splendor.
Biello ecc.

Biell infant va pur chun Dio
E no mal a (a chest) attentant
E cgió mi dás un amador
Anc par me va pur cgiantant,
Si tu fos vignut inant
Non curavo d altr amador.
Biello ecc.

No mi stait a chusí crudel
Biello dumlo dolz chest sinr,
Au vus soio tant fidel
Sirvit aus simpri di bon cur;
Dio no mi lasát di fur.
E cgió murires di chel dolor.
Biello ecc.

Lasámi sta si dio cgia vut
Tu mi pars masse insurit,
Chon estu a chi vignut?
E parce estu tant ardit?
Si tu mi stas a chi di pit
Tu porás avé temor.

Biello ecc.

Dio sa ben con mal content
Un dí di vo tuel [illegible]at
Sufrirai preson e torment
Plui ch ogno altri inamorat
Vigno vus di me pecgiat
Di lasámi in tant ardor.

Biello ecc.

La to grant humilitat
Mi scomenzo di pluj in pluj,
Al mi ven di te pecgiat
D'abandonacgi par altruj
Veromentri t-es achuluj,
Chu sarà lu mió amador.

Biello ecc.

Simpri mai ió disidrai
Di vignì ad a chest pont,
Sirvidó vuestri sarai
Fin cgió vivarai al mont,
Ben mi par cgió sei un cont
Quant cgió viot lu vuestri color.

Biello ecc.

Biello infant no si cgi pij
E si cgin pij par curtisio
Chu tu no debis si spes vignì
Unguant par chesto vio,
Imperzó ch-altruj no dio
Chu ió sé in desonor.

Biello ecc.

Biello dumlo al mió podé
Lu vuestri honor si vuardarai
Une horo in dí par vo vedé
Par lu cuatrado passarai,
Quant al balchon vus vederai
Et a cgi chun Dio zintil tresor.

Biello ecc.[1]

[1] Segue della stessa mano: Se io ti dicessi duti le mie pene
Che sofferisco, dona, per to onore
Si movessi el to nobil quore
Chum pietati como a ti conviene
Dhe fami gratia non mi lasar morire
Ch'io son to servo, non posso altro dire.

8. Dai Quaderni de' Battuti di Cividale.

1417.

Marin nevot di Chin d'Ontognan filg chi fo di Florian page per lu mas allí mitut per lui arizut formento staja sei etc.

Michel Simunut page per la meytat d-un ben chi fo di Puldus etc.

---

9. Lettera rinvenuta frammezzo a carte che provenivano da Cividale.

[*L'orig. nella Collez. Joppi.*]

1423.

Salutatione premissa. Sapiade Ser Zuan di Ser zorzo che io Nichulau lombart ve mandi Simon portador dela prisint letira pregandovi che a lui piasa di cerchar una santencie scrita per man di Ser Zuan Pauli la qual santencie fo dade in favor di M ..... e di lombart over delg ares .... glu qualg bens forin di Bonin so marit glu quall bens son in lugo dit Sapans apreso Marchuer e apreso zuanut tuluin la qual santencie fo trate furu e fu persa, cerchade in MCCCCXXII o XXIII che ió lombart vi pagaró a vostra piaser.

---

10. Rotolo del Monastero della Cella di Cividale.

[*Mus. Civico di Udine.*]

1424.

Chulau figl che fo di Fanton caligar paio de fit semplis sòra lu baiarz confino apreso la Glesio di Sent Mori e de la fornas di li Signors di Spignimberh.

Nota che la charta de la deta fitison é publicada.

Juri lu nevot di Morasin si paio sora lu baiarz mitut fur de la cento de Albano e soro un prat ponut in lis pertinenciis di Dalognan.

Jacun di Cros si tignevo uno nostro terren cun braydis e campi e un setor di prat. Paio ornis di vin Vj, nota che l'orno son sellis Vj di misura.

Nota che ci chu ten lu det mas deba esser decan del Monestet ed atignudo a comandá i fiti ed avé del Convento uno capel e una centura.

Item payo di fit per la praydo de Vj campi computa lu trep che va intorno .....

Item paiavo per lu mas chel tignevo de li doni ......

---

11. Da rotolo membranaceo della Fraterna di S. Giacomo de' Pelliciai di Udine; scritto tra il 1400 ed il 1430.

[*Presso la Fabbriceria della Chiesa di S. Giacomo di Udine.*]

Franceschia mogli chu fuó di Zuan Cortelar habitant in lu det borgo di Glemona, paga sora una chiasa mituda in la deta puarta, lis quals son lis confins, una part posset Zuan Taschiar e l'altra gl-arez di Grior di Val e la via publica, marchia mieza di dinars.

Domeni dal Muzon paga sora lis chiassis lis quals chel sta, achestis son lis confins: dogna Zuan det Tirer e dogna Jachum dalla viella e dalla part di davur dogna glu Fratis di Senta Lucia e di denant la via publicha, marchia di denars mieza e denars Vj.

Philipus filg chu fo di Chulus di Candit habitant in mercat nuf aret chu fo di Domeni Ziliut, paga sora una cassa chu é in borch di Glemone la de Zele, la qual cassa fo di chel midiesim Domeni Ziliut, iij star di forment, iij quart. di fave e XVI libr. di car di purzel, den. XL di fit nivel.

Margirus mogli chu fo di Pus e Toni Chaliar, a pagin sora una chiassa ponetta in lu det lu, lis qual son lis confins dogna Jachum pilizar figlastri chu fo dal Tos ecc.

Jachum dal suelg, el fradi e Niculau filg chu fo di Chocoy so nevot, payn sora duch glu lor bens alla fradagla di Sent Jacum dalg pillizars, dinars iiij.

Zuanut filg chu fuó di Bertolemio di Ser Meglorancis, paga sora una chiassa in borgo d'Aguleia cum gl orz, lis confins son achestis, dogna misser Indreya di Muntichulg, dogna lis vigijs plovijs di denant e di davur, $^1/_2$ march. di denars.

Tomat tesedor paga par ziartis chiasis e chul teren chu partignin alis dictis chiasis di denant e di davur, march. j $^1/_2$.

Un camp mitut in la taviela di Pusquel par donge lu simidir che si va al merchiat di Sante Katarina, lu qual lassá Tonie figle chi fo di Zuan Mis, afitat par mestri Michel pilizar camerar de la fradagla di Sant Jacum a Mestri Agustin Sartor pagant di fit semplis ogna anno, star di forment uno.

Dona Zuana mogli di Jacum filg di Dumini pilizar di merchiat nuf, page di livel al nadal, sora la so chiase chi fo del pari, murade, solerade e di copi coverta, in la qual si é do figure di Senta Maria cun uno leon mituda in Spernorigis[1]: dal las di sora si posset Machor caliar, di davur possedin glu arez di Ser Niculau di Ser Gabriel e par denant e par del las di sot son li

[1] Contrada detta di *Speronarijs*.

vigijs publicis, marcha di den. una e dinars dis: la qual si fo comperade della fradagle delli batudi da Udin, chomo apar in una carta publicada per man di Querin nodar in lu mil CCCCXViiij, indicion Xij adi Viij di septembri.

---

12. Dai Quaderni de' Battuti di Cividale.

1432.

Sepis chu lu Fradaglo si é oblegiadò di fa ognanno uno favo over elimosino chun star di forment 9 e chun stars di favo 3 e chun chiar di purziel e chun altris chiosis chu s-aparten a fa uno buino iottho e favo grasso. Et a chesto favo si debo fa per l-anima di Spirit, parlo chu gliu dinars dello Comunitat gliu qualg ello debo pagiá ogni anno per lu util di duxinto ducaz.

---

13. Quaderni della Fraterna di S. Maria de' Battuti di Udine.

[Archivio dell' Ospitale.]

1434.

Spendey adi domenie Viij d-avost par chiarn fresche al povers, S. [soldi] XXX.

Spendey adi sabidi X di setember par chiarn fresche pal povers e par chuler ch-alar a fa vigni lu vin S. XL.

Item spendi adi prim di zenar per charne fresche al povers e pal massars e par chel chu fasin lis arasons, S. CI.

1435.

adi XIII di frevar pe chiarn fresche al povers e a di chel chu menar glu lens e lis breis de armadure, S. 92.

Adi XVI d-avril per 4 agnel al povers amontar S. 91 e 4 pes churtigiduris e pes piels S. XViiij.

Adi Xij di mai spendi a dich chu fazir la fave S. 40.

[*Nomi de' mesi*: marc, mai, gion o gun, gul, avost, setember, otober, novembér, december.]

1434.

adi X di december si diei ad uno chargele ch-avé uaste une gambe, par amor di Dio par chomandament dal consel, S. 10.

Adi XXX di mai dat par amor di Dio ad un chu fo firut, S. XX.

Adi XI de gul dat par amor di Dio a la muglir di Zulian Pilizar letevane, S. XX.

[*Seguono spese*: par arás, par us, par un par di polec dac in chusine, soldi 7, breis di pec, ecc.]

Adi XVII di gul imprestat al gestat pal chaval duchaz d-aun Vj.

Adi XVII gul pal chemerar vieri e lu schodedor nuf e un chun lor par fá mená lu savolon, S. Viij.

Spendei par fá inoleiá ij feminis S. X.

In lu dit dí spendei par chocin al povers par fá mignestre S. 2.

Adi X d-avost spendei par miniduris d-un len chu mená lu masar di Prechut e lu masar di Preserigan.

Adi XVI d-avost dat al Predis par dí diespul e indoman la messa chantade S. 48.

Item par mená lis chadenis lavoradis tal simitieri di Sent Francesc S. 8.

Adi XXj d-avost spendei in dos oris par us e par oat S. 12.

Adi iiij de setember spendei par ij vignons di cerclis per leiá glu vasel, S. 18. — Adi 12 Sept. expendidit pro duobus bignonis de circulis soldi XX.

Item par comprá cucher al povers, S. 6.

Adi XXij de november per ij charadors chu menar arudanae par chonzá la strade dal Ospedal chu ven par donge Sent Francesc, S. XX.

1435.

adi XXij di zenar, par une zarcle chun une aruede, soldi 4.

Item adi 23 di zenar par cholecion, coé peverade, e milue e altri S. 8.

Item par C clauc d-un vornes e par L clauc de 4 vornes, S. 24.

Item spendey lu dí di sivrut par fá fazint fertulis al povers S. Vij.

Adi 8 di marc dat a Ser Jachum dal inpintidor par chumpliment de paie che-l sirví, S. 29.

Adi 12 di marc par chiars ij di viminis par achludi l ort S. 29.

Par pesonal V di linc, iij di cesire Soldi 76; e iij di picul al povers S. XXViij, par al e par cevole S. XXViij.

Adi 22. di marz spendey par lu bochasin dal chonfanon e par lichof di taglul, S. Xiiij.

Adi XXVij di marz par pan al povers ed a lis voris chu lavorarin lis tras, S. XX.

Adi 9. da avril par chucer j pan e pesá liris 4 per S. 24, amontá dut soz C mens 4 sot.

Item spese per la cholaceion quant Misser Zuan di Muises arefuidá par Tomaros, S. 5.

Spendei par specis e par zafaran in plusors oris, S. 20.

Adi X di mai spendei par confet di fá alá dal quarp, S. 8.

Par un saz di zafaran par intenzi lu fil dal grop dal confanon, S. 5.
Adi 10 di gun par lis chunci de cinturge d'arigint, S. 26.

---

14. Da un Quaderno della Fraternita di S. Maria di Tricesimo dal 1426 al 1436.

[*Collez. Joppi.*]

MCCCCXXVI.

[Del mes di zenar, fevrar, marzo, di avril, di may, di jugn, di seselador, di avost, di vendemis, di atom, di novembri, di decembri[1].]

MCCCCXXVI.

Lis spesis fatis par me Zuanel di Quel Mulan.
In prima spendey per fa ley lu testament di dona marie sol. V.
per iiij liris di vueli sol. XVIII.
par scuedi la chiarte dal chiamp sol. XLV.
per V pesenalg di fave sol. LXVIII.
per un chiar di lens sol. IX.
per XXVIII liris di chiarn di purciel sol. LXXXIII.
per pan ad a ches chu remondar la fave sol. iiij.
per cere e per fatura delg ceris march. j di sol.
per fa quei lu pan del muesine sol. LVI.
par chiar freschie a gustá alg fradis sol. C.
per glu lens a fa quei la fave sol. XXiiij.
per formadi lu dí de la fava sol. iiij.
Per fa ley e scrivi lis resons sol. XXXiij.

MCCCCXXVII.

Recepta de la hereditat Stefin Furtin:
Per blave vindude sol. XLVIII.
per ferament e per masariis vindudis sol. XXXV.
per une zachete vindude sol. XXV.
da la reytor di Cortal sol. XXV.
per un draz vindut sol. Xij.
per une archie e un cason sfonderat sol. Xij.
Spendey per la anima di Stefin Furtin lu dí de la sepultura, marcha una,

---

[1] Dal MCCCCXXIX al MCCCCXXXII, s' ha nel 'dicembre': *dal mes di bruma o di brume.*

lu dí del setal per mesis e paiá Michel des corz di chel che-l lu veglá sol. LXXVI. — Per lu trentesim e per lis mesis di Sen Grior marcha di sol. una e sol. XXX.

Spendey lu dí che fo partit ciars bens mobilg di Stefin sol. Xij.

Per squedi lu testament Stefin Furtin sol. LXXXiij.

Spendey per un chiar di lens sol. X;

per alá ad Udin cul predi sol. XVII;

a Culau zenar per che-l fo ad Udin in servisi de fradagle sol. X.

Per la anima di un povar todesch la vilia d-ognisent per la so sepultura sol. XXVIII.

Per zevole a fa la fave sol. XXXij.

Per fá fá lu pan de alimuesine e aremondá la fave sol. XX;

Lu dí che fo fat gustá alg fradis e in glu lunis del mes di fevrar duc. ij sol. LX;

A la fornadrese per quey lu pan sol. LXXij; per ij star di fave sol. LXXXXVij;

per fa scrivi lu anual Stiefin Furtin V sol.

MCCCCXXVIII.

Spendey per XI culumielg e dos culumlis sol. LX;

al masar di Cortal in salear in aiutori de chiase sol. XLVIII;

per lu chialiar di Val sol. LXVIII;

per masaná lu forment, per vin sol. XVI;

A fa gustá alg fradis e alis saros, liris VII 1/2 di sol.

Par chiarn di purciel per fa la fave march. ij mens. sol. V.

MCCCCXXIX.

In prima spendey ad Areane per vin in dos oris e per manzá sol. XIIij; per un cesendeli sol. Xiij.

Spendey cun avochaz e nodars e brix per la custion dal mulin march. j sol. XViij;

Spendey cun Ser Zulian di Florence per la santencia che al dié sol. XL e per un par di polez sol. VII;

par lichofz di vachis di usuez, ed asay altris chiolsis sol. XXij;

per ij bocis d-aribola alg predis sol. iiij;

per fá quei lu pan sol. LXXij, per falu aburatá sol. iiij.

In MCCCCXXX, indicion VIII adi VIII di zanar prisint fo Ser Pauli di Trasesim e Lenar chi fo di Nichulus Machor di Laypá. *Ibique*:

Dunijs da dorgnan chamerar de la fradagla di Sancte Maria di Trasesim cum volé e consintiment di Ser Bortolomio nodar e di Ser Host di Trasesim e di Chiandit Grior di Conglan si chu sinix e prochuridors ut sora det, lu det Dunijs si chu chiamerar afittá a fit simplis a Nichulau Pidrus di Fregelá

alla vita so un lor chiamp franch propi payant alla deta fradagla forment quarta una ognan a Sante Maria d'Avost, si lu det chiamp si clama piera rota iuxta Martin filg di Ser Nichulau di Montegná, iuxta Dumini Michoa di Montegná etc. Achest fo scrit per man di Mathi in la stuva di Ser Host.

MCCCCXXX.

spendey per l afitison dal mulin sol. Viij;
Per zafaran, sinaf e peverade sol. Viiij;
per malta di fa amurá la iona, sol. Xiiij.

MCCCCXXXI.

Recepta — Dalg hares di Beltram forment St. $^{2}/_{1}$.

Expensa — Per conselg dalg bong humini de la fradagla diey iό Pieri a Pilin camerar de la glesie per aitori de l-ancona march. di sol. iiij.

Par fa ben ad un povir amalat di Cargna sol. Viij;
Per fa iustizá lu pesonal sol. j;
per un cesendeli e per lu siulin sol. XViiij.

MCCCCXXXiij.

Spendey per un centenar di clauz sol. Viij;
Per fa scrivi lis arason sol. X;
Per la setimine di Stefin Furtin sol. Lij.

---

15. Scongiuro in versi, orazione ed esempj,
che si leggono in calce a un protocollo del 1431, di Pre Nicolò di Cereseto, capellano de' Battuti in Udine e notajo.

[*Archivio notarile di Udine.*]

Piripo par vie al lave
En tal fel dal lof chel s'incontrave
Ulá chin vastu fel dal lof?
Jo mi voy a la verdure
A ciri la frue ramagnude;

Jo voy a fa dam al masar
E paura al pastor,
El corian indegná
E la chiarn mangiá
El sang intorgolá
Torna torna fel dal lof:

Jo chi ascriur pal pali e pal cendal
Che Dio fo vistid e involuzat,
Per lu bon sent innocent
Che Dio fo vistid e zent:
Per lu pape di rome,
E per la sente corone,
Per glu predis e per gl'abaz
E per gl'uming asegraz,
Per lis mesis chu vignin ditis
A pasche e da nadal
E ogni bon dí principal.

Cha vent chu t'es vignut tu pueschis torná, chi no pueschis fa dam al masar, ne paura al pastor, ni-l corian indegná, ni la chiarn mangiá, ni-l sang intorgolá, Dominidio, e-l bon Sent Martin gles nu art es gnot di mal. Dist V pater e V ave.

Glu peccaz glu qualg a deletat fá in questa vita el acreserá alis nuestris animis in l'atre si Dio no avará misericordie di noy.

Peccatorum que delectavit nos committere in hac vita, reddebit nostras animas in altera si Deus non miserebit nostrum.

Als virtuos apartignir usar paciencie e dar exemplo alg atris di virtut.

Virtuosorum esse uti paciencie ac exemplum dare.

---

16. Bando di Matrimonio di Biagio di Chiarmazis e Lescolla di Precenico.

[*Bibliot. di S. Daniele*, Vol. XLIX: Varia Mss.; edito nel 1864.]

1432.

Honorabilis et honestis personis, la cason per la qual no sin chi vignus e congregas ceschedana persona lu debia savé per veritat, et inpertant ió vi voi preá per la vostra bontat chel vi plasa a indindi et ascoltá. Principalmentri no sin vignus chi e congregas par vole laudá lu nom del nostri Signor Jesu Christ e la so dolze mari Madona Santa Maria e dut li seys Senz e Sentis e duta la cort celestia; et etiamdio noi sin vignus per cason de vollé complí quisti matrimoni lo qual é stat comenzat infra di chisti dos personis li qual sum chi in vostra prisincia presentaz cum voluntat di lor, d-una part Ser Blas di Tondons di villa di Uarmât, de l-altra part Lescolla figlia de Jachim de Prossinis per voleysi aconpagná in veyr matrimoni segunt cu si debia di rason fay: et inpertant si vi prey ceschaduna persona chi olt e in vostra prisintia chi saves per qualchi differentia quisti matrimoni no si in-

tint chi podes fa e dilivrá per compatranza o per parentat overamintri chi lu zovin o la zovina aves ad altruy inpromitut per voleysi amaridá, lu debia dí chi ad alta vos e manifestá, chi sel lu dires for di chi el no seris cridut se non per un bosar dislial: mo várdise ogni homo cho che-l dio la vertat, che-l no dises la falsitat per la veritat.

---

17. Dal quaderno di M.° Beltrame pellicciajo in Udine.

[*Coll. Joppi*, Udine.]

1437.

27 de otober. Mi dé dar Grabiel chaligar che sta in borch di Glemone per une flodre de lo so vistit di pelle de agnello, lire de soldi 12. Ricevei de lo dito par di scarpis ij a mió pit de mi e anchora un par di doplis scarpis.

Item mi dé da Chulau di Coloret di Puschulo per une pilice asgnervade.

Item vendey a Ser Zuan di Vendoy lu chastelano une pilizute di mamolete per livre 4 e anchora avé de mi per un ducato in aur mens soldi 40 per lavorir che lo avì de mi e uno pilizut per soldi 60 perché lui era piculg lu dito pilizut.

Mi dé dar la moglir de lu sclaf di Vischon per une ghone di ruchinis[1].

---

18. Quaderno della Fraternita di S. Gervasio di Udine.

[*Museo Civico di Udine.*]

In MCCCCXXXViiij adi XXVij di agosto.

Spendey per far portar la chros in tor la tauvele, S. Viiij.

Spendey per alá in propision in tre oris s. Xiij.

Item spendey per alá ad Aulege.

Questo é lu spendut di me Zuan di Dorli e Domeni Chamerar de la fradage di Sent Gervas.

Spendey per li ceris di dá a li fradis lu dí di Sente Marige di chandelis e doy ceris in lis glovis ll. [libbre] di cere XViij $^1/_2$, monte ll. di S. [lire di soldi] Xiiij e S. XVj.

Spendey per lavureiacion di Paschut di Chosul e di Fosche for di Chosul[2] lu campo che reventá S. Lij.

---

[1] In altro luogo è detto: *chona di pelle.*

[2] furono [figli] di Cosolo.

Spendey per la chostion di Ramanzaz per stimá lu terent S. X.
Spendey per chonzá lu lent del cesendeli, monte S. X.
La domenige d'olive S. ij pour rames de ulives.

---

19. Dagli atti di Giorgio q. Sign. Giacomo di Maniago, notajo in Valvasone.

[*Archivio Notarile di Udine.*]

Anno 1453, die XVIII junij. Actum in Valvasono, coram Nobili viro Ser Antonio de Meduno Potestate Valvasoni sedente cum tribus juratis etc.

Nicoló q.m Martino di Valvasone presenta la seguente denuncia:

Questo si é lu mió articul, ch'ió sint in lu chiamin di Stephin a circha un'hora di notte, ió domandai al Chargnel soldi 40. Mestri Mis si é lí e rispuint e si disé: Chulau ven lá di casa me che ió ta li darai. Ió li respondei, lasín a doman ch'a l'é massa tart. Lui rispondé: se tu no vens, ió no ta li darai doman che ió voi fora de casa e cussí ió zei davur de lui e sí lu clamai circha tre horis o veramente quattro e dis: Mestri Mis, ió soi chí, daimi li denari.

Lui non fas altri ch'al mi sburtá la puarta par miz e fasmi chi chiadé in terre. Al prisint denanci la puarta si era Toni de Arta, Zuan de Musset.

---

20. Quaderno delle spese fatte per la Chiesa di S. Elena di Montenars presso Gemona.

[*Da una copia che è nella Collez. Pirona, ora nel Museo Civ. di Udine.*]

1463.

Memoria chome ió Michel si foy ponet chamerar di Santa Lena di Montanars lu dí d. Santa Crose del meis di may per vostra memoria e per mia. Ió Michel non recevey de la uferta che fo schududa lu dí di S. Lena si fo schududa per lu chumon, el chumon si la portá la dita uferta in dipuesit per fin a Udin e a ly chel-a fat lu dipuesit ió nol say. E del dí di S. Lena, a S. Zuan de zugno non mi impazai de la uferta de la gleisia.

Spesa del an prisint; prima spendey barils di olio cinque e lira una di olio, li quals barils amonti soldi 60 l-una mens soldi uno che montin ala suma di soldi 15 in dut.

Spendey soldi 10 che ió diey a doy predis furistirs che diserin messa lis fiestis di nadal in la glesia di S. Lena.

Spendei lire di soldi 5, soldi trey per lu tabernacul che sta lu corpus dominy entri, si lu feys chel mestri des taulis che sta a Glemone.

Spendey sol. 37 lu dí che noy forin a Udin a presentarsi denant delg provededors de la Signuria, si forin trey zoe lu nestri predi e pieri matia e ió michel, si sterin dis trey.

Spendey sol. 6 per un centenar di claus d-un vorneis l'un, glu qualg forin spinduz in la chase che sta lu predi.

Spendey sol. 24 per la spesa del nodar zoé Ser ridolf che cerchá una charta chel det aridolf debeva aver fata e non la chatá.

Spendey sol. 9 per pane, per charn che ió comperai per aricevy tony picul nodar e per pieri che forin a far la rason di Zuan lacer ed agl-atris plusors.

Spendey per spesa di bocha che ió feis quant ió foy a Udin per mostrar la rason alg provededori de la Signoria zoé per la entrada de la gleisia di S. Lena e per la diesima che voleva la Signuria: steti dis quatro in dos oris, fo adi 14 di zenar (1464) che ió foy la segonda ora.

Spendey per doy ceris grandi e doy piculg che ió feys per la gleisia, glu qualg feis pieri steronar che montarin lis faturis chun la cera che el meté entri che fo so, lire 7. sol. 17.

Spendey sol. 14 per spesa di bocha e per lu nauli per far conzar lis vis del broili de la glisiuta.

Spendey che ió diey ad un predi che fo ad ajudar far lu ufici in la gleisia di S. Lena la setimana Santa, lu qual predi io non say lu so nome.

Spendey sol. 14 das al plevan d-Artigna che mi dié la crisma la Sabida Santa.

Spendey sol. 8 das al muyny d-Artigna per lis ostiis che el mi dié per quest an.

Spendey solt uno per seda rossa per far chusir lu parament che iera squarzat.

Spendey sol. 47 das ali preti che fazerin lu inaversari per Ulvin di Prampero.

Spendey sol. 16 per far sapar lis vis del bayars di S. Maria la bela di Glemona.

Spendey sol. 4 das alis mes feminis che lavarin glu mantilg de la gleysia la setimana Santa.

Spendey sol. 47 das a pra pieri per lu so salari che el sirví sot di me michel.

21. Dai Quaderni de' Battuti di Cividale.

[*Loc. cit.*]

1463.

31 de luio. Fo difinit che Blas sartor zuri per sagrament se-l forment lu qual li mancó siando Camerar se li é stat involat overamentri chel diga quel chel sa: lo qual zurá.

---

22. Quaderni della Chiesa di S. Pietro d'Alnico.

[*Mus. Civ. d'Udine.*]

1470.

adi 14 di mai ió Sabadin ai fat la me reson in plen Cumon, ió Sabadin si dey in chianive a Zuan di Bertul lire di soldi 10 a non di Sent Pieri.

Spendey in lu dí di Sent Pieri chulg predis sol. 18.

Par l'iniversari sol. 10. — Quant fo vendemade l'ue par chiarn fresca sol. 33. Per 2 lires di ueli sol. 12.

Rezeve per lu vuasel del vin vuindut de glesie, lires 20.

III.

SECOLO XVI.

1. Lettera

d'Antonio Belloni, notajo udinese, al pittore udinese Giannantonio Cortona, nella quale è dato l'elenco dei Castelli della Patria del Friuli, perchè il Cortona se ne giovi in un suo disegno geografico di questa regione[1].

[Da una copia di mano del notajo Nicolò di Fontanabona, che è in un volume della *Bibl. Civica* d'Udine, intitolato: Castelli ecc.]

Toni Bellon Nodar a M. Zuantoni di Cortone dipentor da Udin S.

Vo mi domandas cun grande instantie, chu fazint vo un dissegn di tutte cheste Patrie di Friul iò vuegli daus in note gliu Chystielg duch hierin dentri agl timps dagl Patriarchys et non si chiatin vuedl se no ruinaz. Iò azò chu vo sal podes cumplì vus agl meterai a chi un daur l'altri par Alfabet seiont ch'iò hai chiatat in scritturis et instrumenz antichs.

In Chiargne: Agrons, Amonay, Biellhort, Chystiel des Domblans, Colle, Chystiel Nuf, Cesclans, Feltron, Fors di sore et di sott, Fratte, Guard chu si clamave Emonie là chu nassè S. Pellagi, Invilin, Impez, Lauch, Moschiart, Nonte, Noijarijs, Riutij, Socleff, Sampquell, Sudri, S. Pieri zoè Zugl, S. Laurinz, Verzegnis.

In Friul: Azzan, Blessaie, Brazan, Buie, Barbana, Buri, Chystiel Paian over Feletan, Chiarisà, Chystellut là chu è Flambri, Cernegrat, Chialminis, Cuchagne, Chiastellir, Chiassà, Cimolaijs, Flavugne, Forgiarie, Groagns, Gotenech, Grasperch, Intercisis sot Cormòns et Achlu, Chystiel di Cormons sin ten poch vuei dì, Luserià un poch, rechinzat pagl Chiandiz, Mochumberg, poc da vie di Fratte et ijere Chystiel chu partignive a Ruigne, Mizze dongie Manià, Manzan, Morsan, Mosse, Marzinis, Puzugl, Prate, Prion, Ravistayn, Rutars, Siat sot Chiampegl, Savorgnan, Solunbergh, Sutperch, Sacilet, S. Sten, Sdriche, Topalich, Varian, Urusperch, Vendoij, Versola, Zuccule, Zoyose.

Des Cittaz di Friul vo saves cho chu sta Auleie et Cuncuardie: ben us arevuardi chu Udin è Cittat e Tiare di Vescovat seiont chu si viot pagl Pri-

[1] Il Belloni fu a' suoi tempi famosissimo notajo e uomo assai dotto. Morì in patria nel giugno del 1554. Il Cortona, del cui pennello nulla più ci rimane, morì in Udine nel 1559.

vilegijs di Carlo Magno et di Otton Imperador. Et Cividat è Tiare di Studj, seiont chu appar pal Privilegi di Carlo 4 Imperator. Ió havevi aggrumat d'Instrumenz antichs qualchi bielle memorie des chiosis de Patrie chun fantasie di fà un Chudisut, ma iò mi tollei iù dell'imprese, astret d'altris impaz et dubitant di piardi lu timp sì chun pijart plui chu stà a petenà chianuz di domans fine a di seris. Vuardasi vuò, chu lis vuestris lunghis fadijs intor lu dissegn senze stil, no fazij vaij la vuestre briaduze chu vul alg di metti iù pe gole; ch'iò non stimi, ch'al se ben fatt che l'hom s'affadij d'honorà la Patrie chun sos scritturis o dipinturis et lassi in chest miez la so briade di chiase murì di fan, chu nissune rason dal mont patiss che par un puchitine di glorie vane nus lassin vignì sul nestri sangh tante ruine. Massime quant chu servint a comun, si servis nissun, che chun timp si porà ben chiatà qualchi persone, chu senze alcun so signestri farà tal uffici par sò aplasè et cum galantarie; et la Patrie, si vuedì vul iessi servide, ha ben lu mut. Stait san.

---

2. Due sonetti
di Nicolò Morlupino di Venzone (1528-1570).

[Dall'autogr. nella *Collez. Pirona*, al *Museo Civico* d'Udine.]

a. Al Colle di Rosazzo.

Rosazzis, lu da ben to Murlupin
Chiarvuedul e vuargnach, chiargnel toschan,
Poete che par cest plaidant furlan
Reverentmentri ti faas un inchlin.
Da pò iò benedii lu Pandolfin [1]
Cu ti governe cun iudizi san,
Fra Benedet, Fra Grior e Fra Zuan,
È chel spirit zintiil dal Sivulin.
Iò scunzuri lis viespis e i scussons,
Tramontane, garbin, buerre e tavans,
Aghe salse, secchiarie e torteons,
E prei Dioo chel tigni a se lis mans
E no traii di claps iù par chesg Ronchs,
Ma fazzi ridi iu quei, lis monz e i plans.

---

[1] Questi era governatore dell'abazia di Rosazzo, tenuta in commenda, dopo il 1565, dal card. Alessandro Farnese. I nomi che seguono sono di frati di quel monastero.

b. In laude del primo d'Agosto.

Tu soos lu ben vignuut e 'l ben chiattaat
  Dì benedet, dì sent, dì glorioos,
  Di duchg iu bogn compangns ad alte voos
  Dal levant al ponent desideraat.
Prim dì d'avost, tu sool sees chel beaat
  Chu faas ch'ogni pizzochar ven goloos,
  Stuarz, struppiaz, redroppichs e mendoos,
  Etichs, tisichs e ogn'un ch'è smagagnaat.
Ogn'un par te si sfuarze di chiattaa
  Vin d'aronch, vin di quei ch'ebi intellett,
  Par fati honoor duquang vuelin saltaa.
Ju Todeschs van chridant *doos vain ist guett*,
  Ju Sclaas ang loor si vuelin bischiantaa
  Daitime dobra vina e poi dis pett.
      Al fò fatt un difiett
  A no ti metti ang te sul calendari
  E scriviti di ros sul breviari;
      Lu to aniversari
  Ven celebraat ogn'an pardut lu mont
  E la to sipulture è in Tauz-i-lont[1].
      Ogni marchees e cont
  Ti spiette cun pipponis e melons
  E iu vilaans cun iade e chialzoons
      Schialdansi iu taloons
  Cu lis sgrippis in sù disgiambassaaz
  In chei soreii si cu purciei ittaaz;
      E quant che son sglonfaaz
  Ai tossin par dauur a fozze muss
  Ch'al paar ch'ai sarin banchs ed avrin l'uss.
      In fente iu cattuss,
  Zuss e zuittis, alochs e barbezuaans
  In chel dì bevin vin fuur da vagaans:
      Iu cleris e i plevaans,
  Fraris, chialunis, vescui ed abbaaz
  Son in chel dì si cu fulzizz sglonfaaz.
      Al si vioot remondaaz
  In chel dì benedett dugh iu boccaij
  Ed han un grant daffaa iu urinaij.

---

[1] *Deutschland*, Germania.

Salsiz e modeaij,
Pirsuz, àmis, bradoons e zavelaaz
Pur culis verzis vignin cusinaaz.
Ai forin tre cugnaas
In seri, Sen Martin e 'l prim d'avost,
Comparis dal vin doolz e dal bon most.

---

3. Due altri sonetti,
probabilmente dello stesso autore.

[Dal codice stesso in cui sono i due precedenti.]

a. Accompagna un Ercole[1].

Lu Paladin chu trionfà dal taur
E plantà i columiti a Zabiltierre,
Dopo havè damassat par mar, par tierre,
Vus ven a presentà lu miluz d'aur;
Parzè chu si chului là sul lid maur
Al dragon foropà le gran panzerre,
Cussì 'l vuestri valor ch'ogn'altri attierre
In Trent domà il Miscliz e 'l Minotaur.
Lui chulle matarusse e cun fortezze
Vuidrigà lu leon, e vo l'haves
Dismesteat sì ben, ch'al vus chierezze.
Signù, chul gran Baron le diestre vie
Misurat a bon pas, che montares
Sore iu siet planets in compagnie.

b. Libertà de'gusti.

D'amor la zuvintut e d'aur l'avar,
Un merchiadant di trafichs, e d'intrichs
Un avocat, e un bon villan di spichs
Favelle e d'interes un usurar.

---

[1] S'era trovato nella Cargna un Ercole di rame, con la clava in una mano e i pomi esperidi nell'altra, e si donava al Patriarca di Aquileja, Giov. Grimani, col presente sonetto, che ha molte allusioni alle fatiche di Ercole ed alle persecuzioni del cardinale da Mula, delle quali il Patriarca era riuscito vittorioso nel Concilio di Trento (1564).

Di chiastrons e di bus zanze un bechiar
E un povar si complas di dì dai richs,
Di sclopez un soldat d'archs e di pichs,
Di barchis e di vinz un marinar.
Di cators, di parnìs e di chiapons
Dirà mo un altri chu see un ver golos
E chu i plasaràn i bogn bocons.
Di comediis, di giostris e di spos,
Di mascheradis, fiestis e chianzons
Celebrares in seri un hom gratios
A tal mo chiaf e dos
Di bettoles, mangions e di vreas;
Non altri è chu laudà chel chu plui plas.

---

4. Tre sonetti
dell'abate Girolamo Sini di S. Daniele (1529-1602).

a. Sunet dal zà Sior Jaroni Sin mandat cun alguns uccillutz vijfs.

Là cul gran clap fas spalis al Ziman[1]
E 'l Tijiment tiol la sò Ledre in sen,
D'un grand amor us mande un pizzul pen
Fur dal sò bosch lu spiluchit Silvan.
Signor, lu vuestri trop cun giestre man
E cu i voij cervirs rezis sì ben
Che fra pastors furlans ognun vus ten
Di cheste nestre Arcadie un altri Pan.
Di vedeus ca sù no viod mai l'hore
E di tante allegrezze si ten bon,
Cò faran ij altris se Silvan v'honore?
Vedet chu ogni uccillut cussì preson
No pudint plui vedè la bielle aurore
Si rallegre a vedè sì biel Titon.

b. In laude de lenghe furlane.

Al par al Mont chu cui chu scrif in rime
Al sei tignut a falu par Toscan;
Seij pur chui cu compogn Napolitan,
Lombard o d'altre tiarre o d'altri clime,

---

[1] Colle presso S. Daniele.

Iò l'hai par un abùs, parcè ch'un stime
Chu chel cil sol seij rich e vebi a man
Dut chel dì biel chu chiaat in cur human,
Ni chu ad altri Parnaas mostri la cime.
Iò no soi di paree che in tal Friul
La frase sei mior, sint sparnizade
Di Talïan, Frances e di Spagnul:
Par chest l'historie ven tant amirade,
Lu mont è biel, havint par cui chu vuul
Tante varïetat in se siarrade.

c. Si domande di quattri mai, qual sei lu piòr.

Lu spiettà cun gran brame e mai vignij,
Lu no podè durmì issint sul iet,
L'amor no sei gradit tant ch'un palet,
E 'l vè gran fam e no vè ze murfij.
Chesch quattri mai fazin ciart l'hom murij,
Qual ch'è di lor lu mal plui maladet,
Dumble zintijl, ma dimal in t'un sclet
Cumò vores che mi savessis dij.
Dimal Signore vo che ves inzen
E che pal Mont pur assai timp sees stade
E che ves let l'historie dal Mont nuf.
Un miluz ros vus donarai o un uuf
E vus farai un biel inclin par strade
E prindis spes cun un muzul biel plen.
E iò 'l farai da sen,
Ma dilu clar, qual chu dà plui dolor
E qual dai quattri sei lu mal piòr,
Che quant ch'iò 'l sai d'humor
Io farai la ricette de mattane,
Fazinle spes al bot d'ogni chiampane.

---

5. Proverbj.

[Da un ms. della metà del secolo XVI, contenente *Proverbj* in più lingue; *Collezione Joppi.*]

A poch a poch, si va un bon strop.
Biat a chel chù haverà ben semenat.

Brutte in fazze e bielle in plazze.
Chel chu ven di buf in baf, va di ruf in raf.
Chui chu dut vul, di rabie mur.
Chui chu nudris gnezze o nevot, nudris lu so dolor.
Chui chu dà lu det al mat, al vul lu det cun dut lu braz.
Chui chu vul pijà lu gut, al bisugne ch'al si bagni 'l cul.
Chui chu faas merchiadantie, faas la scquacharie.
Chui chu vul vedè un trist, gli dee la lum e 'l stiz.
Colui chu mint, la so borse lu sint.
D'avost ognun mangie a so cost.
Fevrarut piòr di duch.
Giambe cervine e pote asinine.
La botte dà del vin che l'ha.
Là chu va la tovaie, là va battaie.
Lune di sabide, lune ladine.
La prim dì d'inseri è San Pas, lu seiont San Creper, lu tiarz, San Sclop.
Marz sut, Avril bagnat, Mai temperat.
Minazzie non è lance.
Mur d'inviarn, mur di fiar.
No bisugne impazasi ni cun maz ni cun baraz.
Ogni iette s'acette.
Par dut Avril, no issì dal cuvil.
Sossedà no vul mintì o fan o seet o sen di là a durmì o qualchi chiosse ch'al no olse dì.
Sporc e mont, faas lu cul taront.
Vite d'entrade, vite stentade.

---

6. Versi
di Gerolamo Biancone, udinese; 1571.
[Da copia del tempo, nella *Collez. Caiselli*, Udine.]

a. Avvertimenti cristiani.

Su noo no volijn iessi solamentri
Parsore vie e christiaans di noom
E su noo no volijn credi altrimentrì
Di chel che pur fazijn professìon:
Di Christ noo credarijn sinceramentri
Al Vogneli veraas e al Sent Sermoon,
E che plui prest lu cil mancghi e la tierre
No chu la soo peraule no see verre.

Par bocchie adoneghie al nus disclare e dijs
Di Zuan, di March, di Luche e di Matthioo,
Ch'ogni luuch, ogni tierre, ogni paijs
Vignarà a credi in tal Fij sool di Dioo:
E chu mittude ogn'altre lez so ij pijs,
Ubbidide sarà sole la soo,
E sarà infijn un sool pastoor a poont
E sool un chiap des soos pioris al mont.

Ma prime chu see chest, si vedaraan
Di vuerris par dul moont stranis rumoors:
Regnam quintre regnam, di maan in maan
Ijnt quintre ijnt, mezzaans, grangh e menoors,
Peste crudeel e dispietade faan:
Di terramoz, spavenz e granch tremoors:
Duquant chest maal è stà viduut fijn chì
E provaat angh par noo cal è cusì.

E prime s'ha viduut tirribil vuerre
Tra Signoors e Gran Mestris christians,
Lamagne, Franze, Spagne, l'Ingilterre
Sote e sore, Lombarz e Taliaans.
Ogni ville in dirup no ch'ogni tierre
Pes garis di Strumijrs e Zambarlaans[1];
E see l'essempli sool d'un timp in chà
Lu biaat Friul par chest cemuut cal stà.

E dapò s'ha viduut mortalitaaz,
Pestis e simils altris malatijs,
Pettecghis, maals mazzuchs, maai disperaaz,
Da faa duul fijn ei claps chu soon pes vijs,
Qnintre dei quaai chu la loor art soon staaz
Di band i miedis e [lis] spiciarijs;
In plui luuchs, in plui viers no si pò dij
L'infinitat chu s'ha viduut murij.

E sì gran chiaristijis da plui bandis
Al nuestri timp, ai nuestris dijs soon stadis,
Cal s'ha viduut pes faans fuur di muut grandis
Colaa la biade ijnt muarte pes stradis:
E par vivi a mancghiaa jerbe e vivandis
Chi m'arrjzi che seijn nominadis;
E mil e mil foor dal settante chei
Chu mancghiaar cijbs da stomeiaa purcei.

[1] Nomi delle fazioni udinesi.

Tramoolz di tijmp in tijmp e tangh e tangh
Soon staaz cal no si pô rijndi boon coont,
E sì dismisuraaz e cusì grangh
Chei han fat spaventaa duquan lu moont,
E chiasis e palaz e Tierris angh
Han schiassaat, scantinaat, mandaat al foont,
Ferrare e Cathar l'an settante e un
Pei grangh tramoolz no restaar quasi ad un.

Dei cancilijrs di Christ in tai zornai
Fijn chi duquand lu maal chu si conteen
Staat e viduut e tangh dal cijl segnaai
Chi mi strimìs s'a revordaa mi veen:
Taal ch'al è fuarze alfijn daspò tangh maai
Cal see segoond chu veen discrit lu been:
Davur lu maal par ordenari appaar
Lu been: nè pò duraa sijmpri un contraar.

E zà lu been cha da vignij nus mostre
La tierre e 'l maar plens d'allegrezze e 'l cijl:
La tierre a miez inviern nus fas la mostre
D'un biel, d'un verd e d'un vistoos avrijl,
E quant chu plui doves comparee in giostre
La glazze e 'l freet segoond lu propri stijl:
All'hore s'è viduut cecghiaa lis vijs
E di floors e di frutz ij arbuj vistijs.

S'ha viduut di december sul rosaar
Lis roosis in tal chiamp, flurijz iu spijz,
Iu brugnui soon nassuuz sul brugnulaar
E finalmentri sul fiaar iu fijs:
E quant chu chest si vioot pur Christ dijs claar,
Cal è segnaal cal see l'estaat da cijs,
E fazijnt fuur di tijmp sì biell uffici
La tierre d'allegrezze e si no indici.

Lu maar gran tijmp di Turchs tirannizzaat
E di corsaars serraat sot la loor claaf,
Par merachul de Sente Trinitaat
Liber al dut chumò fatt è di sclaaf,
E s'ha di Turchs taalmentri vindicaat
Chu Turchs non alzaraan mai plui lu chiaaf,
Tante Vittorie e si no cert segnaal
Dal been ch'à da vignij passaat lu maal.

Chun tree pijz une stelle comparude
  Parecghis dijs tas lampizzaant e bielle
  Viers l'orient mai pár denánt vidúde
  Sì ch'un soreli al paar d'ogni altré stelle
  Al timp chu fò la gran vittorie hibbude
  Pe qual ai Turchs in maar no restà velle,
  Significhe allegrezze e gran conteent
  Al la fideel Leghe in Orieent.

Quant chu dal moont lu Redentoor nassè
  E si vistì de nuestre debelezze,
  La stelle in orient angh si vedè
  Chu deve al mont de soo saluut certezze:
  Cusì la gnove stelle a noo faas fè
  Di been universaal e d'allegrezze
  E mi denote d'Orient l'acquijst
  Chul vignij dut lu moont e Fè di Chrijst.

Lu timp adoncghie è chà chul sen veraas
  Vognèli a dovee iessi nus disciare
  E zamai d'ogni bande e d'ogni laas
  Si viot di chest biel tijmp certe capare:
  Iu Princips christians soon dutgh in paas
  Conzoonz in saanch e muarte ogni loor gare
  E sì quiet è 'l popul christián
  Cal paar tornaat lu tijmp d'Ottavian.

Altri romoor no reste, altri garbuj
  Chu dì sterpaa lu Turch in so dispiet
  O di reduul e Fè di Christ angh lui
  Dispresiant la lèz dal so Maumet;
  Lu maar l'ha sì purgaat cal non ha pluj
  Speranze e la tierre angh tant ij promèt
  E conquistaat chest chiaan si porà dij
  Che l'etaat d'aur sei chu no da vignij.

Allegrinsi, Signoor, za chi vidijn
  Lu ben dacijs e l'allegrezze a pruuf:
  Chestgh signai mostrin allegrezze infijn
  Sì chu l'aier boon tijmp quan chu no pluuf;
  E sperijn cert in Christ e in lui credijn
  Cal s'ha da vedee prest un mont da nuuf,
  E la chu soon chumò Turchs e Paians
  Cal marcghiarà lu nom di Christians.

Povar Blancoon ad i chest pas vignuut
Iò mi vioot in te mee plui bielle etaat
Chi vioot o pooch o nuie havijnt viduut
Tant ch'ogn'un altri ch'al miò tijmp see staat;
Al non è chest deffiet miò pruciduut
Par iessi di nature magagnaat
De vijste, ma par mees mincghionarijs
Fattis da zovijn in plui muuz e vijs.

Anzi da boon e da veer christian
Savijnt di iessi staat gran fallidoor
E ch'hai di tijmp in tijmp di maan in maan
Disubidijt e lez dal miò Fattoor
E ch'in pijt di laudaal sere e domaan
Iò soi staat dal so Noon blastemadoor
I confessi plui prest ch'ogni maal ch'hai
D'altri no see causaat chu dai miee fai.

Parcè chul just Misser Dominidioo
Vidijnt chi no temijn pooch lu so Noon,
Par demostraa justitie quintre noo
Spes al nus mande qualchi affition,
E dut proceet de gran clementie soo
E de soo viers di noo dilettion,
Ch'al ij plaas in chest moond chu noo patijn
La pene ch'in chel altri i meretijn.

E i sòon alghuns chu vivin in chest moont
Vinturaaz d'ogni chiose e tas contenz,
Dut iur và been, duquand iur coor seiont,
Di roobe e di fiijs rijchs, saans e potenz
E tamen al si vioot che i faas pooch coont
Dal Noon di Dioo, di Christ e dei siee Senz.
Cè si vul dij? chu Dioo see partiaal?
Chu dà dal maal al boon, dal been al maal?

No no, noo no volijn chest favellaa,
Chu la cause dal dut sool di chì veen:
Qualchi pooc been custoor han puduut faa,
E Christ, chu d'infinijt mierit è pleen,
In cent mil doplis sì iur vul paiaa
In cheste vite chel loor pooch di been,
E si reserve pò di faa judici
E soo tornade al moond d'ogni loor vici.

E par tant provand iò mo chest, mo chel
Contrari in te mee vite, mens di cè,
Dei siee comandamenz sì ch' a ribel
Ogni pene, ogni maal stà been in mè,
E lu ringraci d'ogni so flagel,
Chi hai vere speranze e vere fè
Chu si di chà la vite al mi tormente
A la farà di là tan plui contente.

Tant chi sai, sì chi debi e plui chi pues
Iò rengracii Signoor la too clementie
La quaal mi dà qualchi castijgh ben spes
E mi dà similmentri pacientie.
Fruntumàmi, Signoor, la chiarn e i vues
E fayt al moond dei miee pecchiaaz sententie,
Pur ch'in chel ultijm dì par gratie vuestre
Voo mi clamaas chui bogn de bandie diestre.

Sal no baste chi pierdi lu vedee,
Sal no baste, Signoor, chi resti uarp,
Marturizaami a boon vuestri plasee
In dutte la persone, in dut lu quarp,
Chu dut lu straz, chi voo farees de mee
Vite mi sarà doolz angh cal see garp
Ed accettarai sijmpri par segnaal
Dal vuestri grand Amoor ogni miò maal.

b. Sonetto.

Al mirabil Marach[1] *lu Blancon.*

Signoor chi sees plui prest prijm chu seioont
Di mierijs grangh ad ogni gran signoor
E meretaas pal gran vuestri valoor
Ch'ogn'un fazi di voo gran presi e coont,
S'iò fos chel savi, chu fo vuarp a poont
E fò di Grecie cusì gran scrittoor
I vores solamentri faami honoor
Di voo scrivijnt, chi sees l'honoor dal moont.
Ma za ch'ul cijl hà tant slarcghiaat la maan
Des soos gracijs chun voo, chu 'l vuestri noon
È da se tas famoos in mont e in plaan,

[1] Giacomo Maracco vicario generale del Patriarca d'Aquileja, 1560.

E no sijnt degn, sì chi vores, nè boon
A dij di voo lu miò gof stijl furlaan,
Accetaat lu bon anim dal Blancoon
Lu qual us faas un doon
Di chel cal ha, savijnt chu'l bon volee
Vaal doncghie un cuur zintil tant chu'l podee.

---

7. Sulla fabbrica dell'Escuriale,

Sonetto di Luigi figlio di Valterie Amalteò, di Pordenone, cancelliere e notajo in S. Daniele.

[*Archiv. notar.* di Udine.]

1594.

Cesar, chel grant Imperator roman,
Quant che dal traditor ij fo portat
L'onorat chiaf, di lagrimis lu plat,
Bagnà par squindi miei lu cur di chian.
Filip[1] des falsis Spagnis dur tiran
Une devote Glesie ha consacrat
A Sent Laurinz, mostrant pure pietat
Par podè squindi miei l'anim maran.
La fabriche è ben dutte signoril;
Ma fra lis maraveis mi parè
In cheste sole havè intrigat iu pis:
Vedei inzenoglat Filip humil
In cheste glesie; mi parè vedè
Un guarp in cil e l'anime in abis.

---

[1] Filippo II.

8. Travestimento

del I e di parte del II Canto dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto; d'anonimo Friulano della seconda metà del secolo XVI[1].

a. Canto primo.

[Da un ms. della *Collez. Joppi.*]

1 Lis polzettis, gl'infanch, gl'amōrs, lis armis,
Lis balfueriis, plasēs e i gran remōrs
Chu fōr dal timp ch' havēr in cul lis tarmis
E zīr cerchiant chu i es gratàs iù Mōrs,
Currint daùr la còlure e 'l fat d'armis
Dal lor Re, chu volè portà gl'honōrs
Di vendichà lu cūl dal Re Troian
Chu Carlo gli rompè sot Mont dal plan.

2 Iò vus dirai d'Orlant dut in un flāt
Chel chu no fò mai det par litiràm,
Ch'al vignì par amōr mat, insensāt
E al havè simpri insen di vendi un gram,
Su chuiè chu m'ha taut imbertonāt
E m'ha fat là lu miò cerviel in fum
Mi dà pās e intellet almens un pōch
Parcè chu iò soi chumò miez mat e grōch.

3 S'al vus plases a vò, Signùr miò dolz,
Figl di vuestr' ume, fale di chest mónt,
D'udìsi un pōch chumò ch'iò grappì e molz,
Tal volte fās formadi, squette et ont,
E s'iò no vus puarti robe e solz
Contentàsi di dut anch vo, segont
Chu fās ogn'hom sintil ch . . . .
O pōch o trop . . . . . un gli . . . . . .[2].

---

[1] Deve il nostro anonimo essere stato persona colta e di spirito, e molto probabilmente udinese, o per nascita o per dimora. Tutti i caratteri del codicetto, in cui si contiene il travestimento del primo Canto, lo fanno ascrivere al declinare del secolo decimosesto, e lo stile e l'ortografia vengono in appoggio a questa opinione. Abondano in questi versi voci e modi mancanti al *Vocabolario* del Pirona. È poi estranea al codice la distinzione della vocale lunga o addoppiata ($\bar{o}$ ecc.), che la stampa qui introduce.

[2] Lacerazione del ms.

4 Vo sintarēs fra Duchis e Barons
E vus farai vedè sì ch'in t' un spieli
Lu bon Lizēr, chu fò dai vuestris vons
E dai strabasavons iu zoch plui vieli,
E i lor faz d'armis, vueris e custions
Ch'iò vus dirai chì chì sì chu'l vognèli
Pur chu lassās ogni vuestri pinsīr
D'une bande siarāt in t' un carnīr.

5 Orlant chu fò plui di tre mēs inant
In te so Busdilèche inamorāt
E in Mangie e in Miarde, in Puarte vie in Levant
Di bevi e di cechà havè lassāt
Par zirassi in Ponent e zì leccant
Une polzette, ha lu cūl imbrattāt
Là chu so barbe havè di dutte Franze
Ai monz, al plan gran ijnt in ordenanze.

6 Par fà a Marforiu e al Re Sgraffant murlon
Dasi in tal cūl dai piz e pò zupà
Par iessi stāt chussì lizēr minchion
Di vignì chun tang Mōrs a ressaltà
E menà iù Spadagnui a fà custion
Par volè iù Franzōs aruvinà
E cussì Orlant rivà dret in che norie
Ma pintì lu fęe sorte traditorie.

7 Che ij fò trafulde la polzette;
Chiale s'al fo merlot, lizēr di chiāf,
Che ch'al s' havè chul spiot e la crosette
Quistade in slingie di valent e brāf,
Gliè tiolèr tra gl'amīs fur de burette
Senze savè s'al è todesch o sclāf.
L'Imperadōr par distudà un gran fūch
La fees robà e menà in un altri lūch.

8 Pōs dīs denant s'inzenerà un rumōr
Tra 'l Cont Orlant e so cusìn Ribalt
E chest vignìve duquant par amōr
Di che chui fees sudà senze havè chialt.
Carlu ch'havè chesch mazorenz pal flōr
D'ogne gran malandrin, d'ogne ribalt,
Parcè chu iè causave dut achest,
A un Duche par sot man la diè ad' imprest.

9 Prumitìnle fra tanch a d'un brighent
Chu fos plui sclet e bolp in che baruffe
Di iessi chu la sable plui valent
Schiampant in qualchi ciso fūr de zuffe,
Ma iù Christians no havēr lu so content
Che lassār zì chiamèse e zì la schuffe
E 'l Duche chui soldāz fo fat prisòn
E zì chul cūl in sù lu so casòn.

10 A tal chu la polzette chu debève
Jestri muìr dal plui valent soldāt
Fuij sun un runzìn chu' l cūr ial deve
Chu 'l dam sore i Christians sarès allāt,
E parcè ch'in che furie no savève
Su 'l chiavāl zes par chiamp o ben par prāt,
Zè, per sorte, in un bosch e in une strette
Scontrà un soldāt chiaminant a staffette.

11 In dues lu zach, in chiāf la so celàde,
La sgnaruèse de bande e 'l bruchulīr,
E corrève plui prest vie par che strade
Ch'al drap revost pastōr scholz in lizēr,
E no fo mai polzette d'hom chu vade
Par chēs cisis regnant senze braghīr
Sì prest chu Busdilèche smuzà vie
Tuest che vedè 'l soldāt vignint pe vie.

12 Al jare chest chel hom che cussì grant
Fij di so pari stint in Mont dal plan
Ch'al ij jare smuzāt lu so Sbaiart
Un dì par male sorte fūr di man,
Subìt ch'a la polzette diè un stravuart
Al cognoscè, ben che jare lontan,
Che musse chu'l tignive 'l dì e la gnot
Vilupāt in te rēt sì ch'un merlot.

13 La polzette 'l chiaval volte in daūr
E scomenze a zuccà vie par ches fraschis,
Senze chialà s'al è chiarande o mūr
Ma pe plui sclette ij puarte vie lis taschis
Ch'al par propi chu'l diaul ij sē daūr,
Si urte in chei baraz, bedechs e maschis
E zì tant par che selve d'ogne bande
Che rivà sore al fin d'un aghe grande.

14 Sun che rive si chiate Forecūl
Plen di sudōr e dut impolverāt
Ch'a une custion devant voltà lu cūl
D'une gran sēt e une gran sum tirāt,
Stiè une gran dade e stà plui ch'al no vūl
Parcè ch'al jare chutant assedāt,
In chel chu l'aghe chu la bochie al ionz
Gli chiadé la celàdè iù in tal fonz.

15 Quand che podè plui prest vignì cridant
Vignève Busdilèche sbirlufàde,
A chel ciulà prest e zuppà in denant
Forecūl e si fēs a mieze strade
E cognoscè, tuest chu iè ij fò denaut,
Anchimò ch'iare smuarte e sgiatulàde
E ben ch'un mēs e plui no havè nuvielle,
Che iare ciart Busdilèche la bielle.

16 E par iestri zintil schortēs e brāf
Inemorāt in iè tant chu Ribalt,
Anchimò ch'al no havès celade in chiāf,
Al trās la sable e fēs un zup in alt
E tant chu s'al havès di taià un rāf
O scussà un pitiniz chui dinch biel chialt,
Al ven là chu Ribalt no ij volte 'l cūl
Ma al la farà cun lui cimūt ch'al vūl.

17 Ai comenzār sì grande rimissine
Se ben ogn'un di lōr è a pīt e strach
Che havaressin taiāt chu la squarcine
Une squette o polente ni chul zach
E intant chu lōr si dan la discipline
Di tai, di ponte, di man dret, di plach,
Busdilèche al chiaval dà dai talons
Che no havè ni stombli ni spirons.

18 Da pò che scombatēr di baut un piez
Iu doi soldāz par taiassi 'l coreian
E chu nissun iu pare o pon di miez,
Al fò prim lu paron di Mont al plan
Chu dīs al Sarasin: stà salt e lez
Chu no stijn chì e iè nus fui lontan;
E chest al dīs dut par havè tant fūch
In tal magon ch'al no chiatàve lūch.

19 Disè 'l Paian: o mat tu ch'hās pensāt
Fà mal a mi e t'hās fat anch a ti,
Che s'al è cause di chel vīs beāt
Che nus ha fat scombàti tant a chi
Môstrimi un pŏch ce chu vin vodegnāt
Chu s'tu mi havēs ben discopāt chuli,
Par chel tu no havarès la bielle fie
Chu tant chu no stijn chi, iè schiampe vie.

20 No sares miei, vulintgli anch tu si ben,
Di corri intant e tuèligli la strade
E ritignile sun un fas di fen
Devant chu plui da lunz currint e vade.
Quant chu no purin di, iè chi, ten ten,
No la dispidarin po chu la spade,
E se aulin stà plui scombàti a chi
Nus farà si no dam a ti et a mi.

21 A che peraule al no stiè a stuarzi 'l nās
Lu Forecūl e 'l quel si chu la griuve,
Ma come dīs Ribalt, cussi ij plās
Ch'al fō contest che si fazès la triùve,
E in tal volè voltà d'un altri lās
Preià Ribalt ch'a pīt no si schiùve
Ma a gli zuppà in groppe e zīr pes peschis
De màmule che jarin anchimò freschis.

22 O gran bontāt di chei soldās vedrans,
Jarin nimīs, un Cristian, un Mōr,
E sintivin al chiaf, ai braz, es mans
E alla schene pal boz un gran dolōr,
E pūr par selvis, stradis, monz e plans
Sin van senze suspiet, senze rumōr;
In un stomblart o doi lu chiaval rive
Là ch'une strade di dōs bandis zive.

23 E parcè ch'ai no san pensà di quāl
Bande che vade o drette o man sedò,
Parcè che si vedevin biol avuāl
Di chà, di là lis peschis anchimò,
Bi si pensār di zi par lor mens māl
Un par cheste, un par che chiattansi o no,
Forecūl cerchià assai pal bosch a stime,
Ma al tornà là ch'al si parti di prime.

24 Al si chiatà anchimò là sun che roie
Chu la celàde ij chīadè sūl fonz
E parcè ch'al no pò pasci la voie
Di che chu gli fuì e 'l cūr lj ponz,
No havint venti là rimpìn nì soie,
Un gran ramàz iù d'un faiār al jonz,
E lu dispede e va pal fonz cerchiant
La celade in te l'aghe, ma di bant.

25 Pur chun che piartie lunge fine insomp
Va talpassant sul fonz par ogni bande,
Ma al no tire mai su nì fiār ni plomp
Che jare l'aghe trop torgule e grande
E tant ch'al sta in che còllure e ch'al romp
Lu len di stizze, al viōt d'un altre bande
Ijssint da l'aghe un hom in fine al flanch,
Di bruschie cere, inculurīt e blanch.

26 Al jare armāt dai spiez in fine al cūl
Chul celadon in man, dal lās la daghe
E have propi chel chu Forecūl
Cerchià une dade inant sul fonz de l'aghe,
Lu quāl gli dīs: ahi lari, ahi mariūl,
Ahi zugiò bausār, ahi spongie, ahi baghe,
Parcè no vustu rindi 'l celadon
Ch'al è miò par promesse e par reson?

27 Ravuàrdichi, Paian, chu tu mazzass
Di Busdilèche 'l fradi ch'iò soi iò,
E ch'al fò pat tra no chu tu iettass
In aghe 'l celadon pōs dīs daspò,
E su la sorte t'ha iunzūt al pass
Chu tu fās no volint lu dèbit tò,
No ti stà a stuarzi, e se vūs stuarzi 'l quel',
Stuarzlu, chu t'hās mens fè no ch'un purcjel.

28 S'tu vūs pur havè tal elm chu chest,
Chiatichint un e chiàtel chun to onōr.
Al puarte Orlant in chiāf un tal imprest,
Un tal Ribalt, s'al no è anchimó miōr.
Un fò d'Almont ma Orlant gl'al zuffà prest
E un di Slambrìn lu qual non è piōr,
Quiste un di chei e làssimi lu miò
S'tu vūs iessi tignūt un hom da zò.

29 Al ijssì di che anime dal flum
A Forecūl fuì duquant lu sanch
E ij parève quasi sì chu in sum
Di vedè l'orch, la striie e 'l zuppe sanch:
Ma tuest chu la paure zè vie in fum
E ch'al si ravuardà dal dut biel planch,
E chugnussint d'havè manchiāt di fè
Gran dolōr e dispiet daspò al havè.

30 No pudīnsi impensà scluse sì prest,
Ch'al vedè ben d'havè lu tuart in sume,
Senze rispuindi al si tuelè vie tuest,
Ma al zurà ben pe pote di so ume
Ch'al no volè par solz ni par imprest,
S'al podè ben cumprāl chun une plume,
Si no chel elm ch'Orlant tolè ad Almont
Scombatint za chun lui in cime un mont.

31 E mantignì plui d'hom chest zurament
Ch'al no fazè chel ch'al zurà denant
E si partì da chi tant mal content
Ch'al si zì un timp dulint e lamentant
E no gli cessà mai chel gran torment
Fin ch'al no si zuffà chul cont Orlant.
A Ribalt chu voltà d'un altre bande
Intravignì une sorte un pooch plui grande.

32 Ch'al li vignì devant lu so Sbaiart
Ma no 'l lassà montà mai su 'l spināl
Ch'al lu spietave e pò corrè vie fuart
E si postàve sun qualchi rivāl;
Spiette, disè Ribalt, ch'iò soi miez muart
E senze te iò patis di gran mal,
E lui no scolte e fui e svuinchie e rippe,
Ma zin daūr Busdilèche chu lippe.

33 E fui par selvis scuris di faiārs
Là chu no bette si no 'l lōf e l'ōrs,
Chu 'l sbrundulà dai ròui e dai aunārs
Gli fēs fallì fuint la strade e 'l cōrs,
S'al si mōf iu baràz o iu noiārs
O che sinte currint lisiarte o sbōrs
O s'une sole fraschie e sint si mōf,
Gli pār di iessi zonte in bocchie al lōf.

34 Cussì chu 'l zuchulut o chu 'l agnel
Quant ch' al si ten pal luvri e si cunfuarte
Chul lōf s'inbatt e ch' al si viōt lu biel,
Al gaffe l' ume ch' al la slambre e squarte
Nette di chà e di là a schiavazze quel
Là chu 'l timōr e la rivesse 'l puarte
E 'n ogni sterp, ogni bradasch che tocchie
Li pār chu 'l mazariūl la crusti in bocchie.

35 Chel dì, che gnot, o 'l dì daspò sin là
Malabīant senze savè in ce bande
Tant ch' in t' une lonbrène e si chiattà
D' un vintulin chu 'l fresch al cūr gli mande
E zive aghe currint aventi là
Che tignìve la jarbe freschie e grande
E corrève pai claps sì dolcementri
Che fasè sèn di slavazzassi dentri.

36 Chì chì parînt a iè che foss lontane
Cent e milante mijs di Ribalt,
S' inpensà di polsà sun che tarbane,
Stracche di stà a chiaval e dal gran chialt;
Zuppe di siellà sun che mazorane
Ch' al no fò mai vidūt lu plui biel salt,
E 'l chiaval sì a passon par sore 'l flum
Che jare venti là la jarbe in grum.

37 E da ij dongie ai jare un sterp flurīt
Di zuansalmin e pulizut salvàdi
E lì zive sbatînt lu riu da pīt
Sì ch' aghe chu dàl tiet in tiare chiadi,
E si pon iù, fās in ta che iarbe un nīt,
Cussì foss stāt a covàlu ij miò fradi
Che jare tal lonbrène in tà che . . . . .
Ch' al no nus havarès chiatāt lu scrinz.

38 La jarbe jare custì freschie e dolze
Che clamàve a ijtassī iù in tal miez
E pār che vueie a pont ch' un si stràvolze
E clupi, 'l volī siarí e duarmi un piez
E in chel ch' iù sum ij pār ch' algun la molze,
Sint un remōr denant di se un chiavez,
Cit cit e ieve in pīs e sore l' aghe
Viōt un hom a chiàval chu la so daghe.

39 S'al è amì o nimì e nol conoss,
Ma stiè a pensà sore di se e alfin
No pudintlu conossi chui ch'al fess,
No zà che ves dolōr di chel mischin;
Lu povar hom ch'altri māl ha chu toss
Dismontà par polsà iù dal runzin
E si mettè a pensà iù chul chiāf flap
Ch'al parè propi un hom stampāt di clap.

40 Lacrimōs 'n ore e plui, chul quel in stuart
Al stiè lu povar hom disconsolāt,
Pò al scomenzà a vaij e cridà fuart
E lamentassi sì ch' un amalāt
Ch'al havarès amòt un lèn, un muart
E indulcīt un ors invelegnāt,
Suspirant al valve tal ch' un flum
Gli parè ij voij e spiès di fūch e fum.

41 Pinsīr pal qual no stoi mai plui alègri
E sēs cause dal mal chu mi cunsume
Ce vuèio fà ch' iò soi stāt masse pegri
Ch'un altri inant di me la citte sbrume;
D'un sol chialart dal miò mal mi rintègri
Chu i altris han tochiāt la barbe a l'ume,
Ma se no hai tochiāt ni fì ni flōr
Par iè no vuei murì zà di dolōr.

42 La zovin bielle è propri sì chul lat
Chaglāt ad un, chu infinte ch'al è fresch
Ogni vieli pastōr, ogni infanzat
Si freie vulintīr par dongie 'l desch,
Ogni buffon si iette, ogni gran mat
Pur zuppant e si fās dot e manesch,
Ogn'un ij traij de sedon e dal sgrif
In fine 'l mulinār s'emple lu schif.

43 Ma tuest ch'al è viguūt smamīt e lai
E ch'al no n'ha savōr plui di chaglade,
Ogn'un si stroppe 'l nās, ogn'un lu trai
Par disietāt in cort od in te strade,
Par chest no diebis bielle zovin mai
Lassà chu 'l timp senze giòldel sin vade,
Chu quant ch'un no ha plui amōr ni sūch,
Un stà su la cinlse a stizzà 'l fūch.

44 Sē vil agl' altris e di chel ben vulùde
Chu gli dè lu confet e 'l smarze pan,
Ah sorte traditorie, ah sorte crude!
E trònfin gl' altris e iò mūr di fan,
Debbio dismenteiàmi se s' inglùde
Di me che l' hai in cūr sere e doman,
Ah no, ch' iò vuei plui tuest tirà lu pīt
Che vivi senze amà 'l so vīs pulīt.

45 S' algun volès cognossi 'l cavalīr
Chu si bruntùle e vai e cride tant,
Iò, dirai, ch' al è un hom di và t' al cīr,
Chel sbirlufāt d' amōr Re Scarpizant,
Iò dirai chu 'l so māl e 'l so pinsīr
E 'l so lament ven par amōr duquant
E pur è un mazorent di cheste chijce
Chu no 'l lasse russà là chu ij pice.

46 Là chu 'l sorèli la sere si squint,
Jare vignūt par fin di là ch' al ieve,
Ch' in Indie uldì par vēr e ciart disint
Chu la polzette fin in Spagne zeve
E pò al savè in France ch' ad un altre ijnt
A salvament l' Imperador la dieve
Azò che fos massarie dal plui bon
Ch' havès mazāt plui Mōrs in che custion.

47 Al jare stāt in chiamp e havè vualmàde
La face chu 'l Re Carlu havè 'l dì inant,
E cerchià Busdilèche dilicàde,
Ma 'l domandà e cerchià fò dut di bant,
Cheste adonchie è la gnove dispietàde
Chu 'l fās zì su e iù e vaij tant
E fās tant brontolà che so furtune
Chu par pietāt si poste in cīl la lune.

48 Intant chu 'l povar hom vaij e si dūl
Chui voij d' aghe plens sì ch' une spongie
E trai suspīrs pe bocchie e fūr pal cūl
Ch' al no 'l crōt ben chui chu no jare dongie,
La so furtune benedette vūl
Chu iè uldì duquant par iestri dongie,
Ch' in tant chu 'l mont biel dret sarà in so iestri
Al no havares hibūt lu plui biel diestri.

49 E stiè a scoltà la bielle Busdilèche
Lu brontolà par fine un pēl duquant
Di chel chu mūr e chu 'l cerviel si sbeche
Par amōr so lu dì e la gnot di bant.
E dīs tra se in chel sterp, mai zuppe e leche
Chu tu no havàrās mai di me tant
Chu sē chierebaldan o fros segont
Che chu no stime un pēl duquant lu mont.

50 Pur lu chiatassi sole in che lombrène
Li fēs pensà di tuelil par compagn,
Chu chel chu pò tignì 'l chiaval pe brene
Al è mat a lassāl dà di calcagn,
Se lu lasse voltà cumò la schene
E no lu met mai plui in tal argagn,
Che havè provāt custui ben tās inant
Par un bon mazorent e un bon infant.

51 Ma e no si impense di sfianchiai il māl
Ch'al ha patīt par iè di trente bandis,
Nè di lassà ch'al i alci lu grimāl
Intant ch'al schiasse un pōch lis sōs mudandis,
Che pense di prometti e pò gabāl
Fin che iessi des sōs fortunis grandis
Par fin che torne in chiase so siùre
E pò gli chiacce in tal cūl une cure.

52 E ieve su biel planch di chel stirpùz
Che havè stāt sence dì ni ceu ni beu
E chun biel garp vignì denant planchùz
E d'in tal jonzi a dīs ah Deu, ah Deu!
Dio ti mantìgne in pās, lu miò fradùz
E vuei preià Missēr Dominideu
Chu no ti lassi credi ch'iò sē tāl
Chu in chest lūch et in chel iò faci māl.

53 E no corrè mai cusì prest la mari
Inquintre 'l fij chu vigne da lontan
Che lu vaij sì ch'un pichiāt par lari
E chel vedè tornāt da ben e san,
E no havè tante legrezze 'l pari
Quant ch'a la fie 'l nuviz romp la foran
Ni bolp o l'ors quant ch'in te mīl al leche
Sì chu havè Scarpizant di Busdilèche.

54 Plen d'amōr, di content e di dolcezze
E zuppe inant la so chiare speriance
Tant chu 'l chiaval smuzzā fūr di chiavezze
Parcè chu iè 'l strenzè par mis la pance;
In chel content e d'in che gran legrezze
Jè subit s'impensà di lassà France,
Tornà al so païs finte in Levant
Daspò che lì ha chiatāt Re Scarpizant.

55 E gli rendè lu cont pulīt e biel
Dal dì chu iè l'abandonà in Levant
E cè ch' al fēs chel timp fine un chiavel
Cul Re di Scalinbrane e dīs duquant,
Chu di muart e di māl e di riviel
La vè vuardàde spes lu Cont Orlant
E che jare cusì virghine in sume
Chu chel dì stes chu la pissà so ume.

56 E podè iestri 'l vēr, ma l'è gran dubit
A d'un ch' hebbi cerviel e sāl in zucchie,
Ma al lu credè lu bon compagn di subit
Parcè ch'al no si dà sì prest in bruchis,
Chel chu l'hom viōt, amōr gli pon in dubit
E s'al no viōt al crōt ogni furdruchie,
Baste, ch'al lu credè sì chu si crōt
L'hom ch'è privāt chu no pense e no viōt.

57 S'al savè māl lu bon soldāt d'Anglant
Tuèlisi 'l ben chu fu sì ch' un tarlup,
Al sarà par so dan, chu dá chì inant
Al no porà mai fà cusì biel zūp,
Cusì disè tra se Re Scarpizant,
Ma iò no soi si gof e sì marlup
Ch'iò lassi 'l ben che m'è vignūt par mal
E ch'iò mi stie a gratà po la foran.

58 Iò queiarài la rose incnluride
Che se stà trop e ven smaride e flappe
Ch' iò sai ben ch' a une femine di uide
No si dà miei ch' un bon mani di sappe,
Anchmò che trai di pīs, anchmò che cride
E che barbòte e qualchi volte e frappe,
Iò no vuei sta par trai di pīs o spalle
Ch' iò no meti 'l chiaval un pōch in stalle.

59 Cusì s' impense intant ch' al met in ordin
La lance par fà almens doi o tre cors
E chu dui doi a pōch a pōch s' accordin
Par zì iù inquintre sì chul giat o l' ors,
Al sint un gran frachas, un gran disordin
Chu gli fēs rompi ogni so biel discors,
Zuppe a chiaval e met celàde e vuant
Zaffe lu spiòt e pò si fās inant *.

61 Cho ch' al è dongie, al lu clame a bataie
Ch' al credè di ietāl chul cūl in sù,
L' altri chu no lu stime anch lui 'ne paie
Ven par falu chiadè chul chiāf in iù;
Dīs Scarpizant: purciel nudrīt in faie,
Ce astu di vignì chenti là tù?
E sence plui plaidà vignīr currint
A chiāf a chiāf inqùintre sì chu 'l vint.

62 E no van iu moltons o i būs a dassi
Sì grant urton chui quars in tes mascellis
Sì chi vignīr iu soldāz ad urtassi
Et ei rompēr dui doi lis sōs rudellis:
Pal gran rumōr scomenzār a schiasassi
Lu mont, lu cīl, lu sorèli e lis stellis
E s' ei no havevin ben armāt lu vintri
Ei si dispantezavin sastu cintri.

63 E i lōr chiavai no corrèrin in stuart
Ma s' urtàrin par mis sì chu i chiastrons,
Ma chel di Scarpizant chiadè iù muart
E no zovà a tochiàlu chui spirons,
Chel altri diè su in pīs prest e gaiart
Ch' al si sintì pochaat chui zingiglions
E chel di Scarpizant restà iù in tiare
Del so paron aduès segont ch' al jare.

64 Lu soldāt chu stiè dret sì chu pilot,
Chu vedè l' altri a bas sì ch' un purciel
No torne a fà custion un altri bot
Ch' al gli parè ch' al have trop di chel
E scomenzà a zì pe selve di trot
E a çorri ch' al parè un svolant ucel;
Devant chu 'l Zugiò ievi, di volop
Al zì currint plui d' une mie e d' un strop.

* Manca la LX ottava.

65 Cusì chu 'l vuarzenār e chu 'l beolc
Daspò passāt lu gran rumōr si drezze
Di là chu l'ha iettāt in tiarre 'l folch
Dongie iù būs muarz, smarīt sì ch' une piezze
E ch'al viōt la cumièrie vuaste e 'l solch
E schiavazzāt lu pin su la chiavezze,
Cusì parè a cului quant ch'al ievà
Chu 'l so inimì aventi al no chiatà.

66 Suspìre e zem, no ch'al s'hebbi ni vues,
Ni zenòli, ni pīt, ni stuart ni vuast,
Ma al vignì blanch di stizze sì ch' un zes
Ch'al chiadè iù sì prest in chel contrast
E plui chu iè ij tirà 'l chiavàl di dues
Al povar hom anch ch'al haves bon tast,
Ma al stiè simpri ben senze favelà
Se no gli scomenzàve iè a plaidà.

67 E disè, deh Signù, dàisi mo pās
Ch'al no è vuestri fal che sēs chiadūt,
Ma dal chiaval chu sdurumà in lās
Par no havè polsāt, ni pan prindūt,
E no vade par chest stuarzìnt lu nās,
Sē chui ch'al vūl, parcè ch'al ha pirdūt
Par dret e par reson, ch'al è lui stāt
Lu prim chu di scombatti al ha lassāt.

68 Intant chu iè consòle 'l Sarasìn
Eccuti un armentār chun un carnīr
Chu vignìve quarnant su'n un runcin
Ch'havē ciere d'havè bielle muīr
E cho ch'al fò iunzūt lì da visin
Al domandà s'al iare un cavalīr
Currūt aventi là vistūt di grīs,
Armāt duquant di fiār dal chiāf ai pīs.

69 Dīs Scarpizant, cusì no fòssal stāt
Ch'al m'ha battūt chumò iù dal chiaval
Ma azzò ch'iò sepi chu ch'ha vuadagnāt
Chui esal, di ce ville e di ce val:
Dīs l'armentār: fraduz e t'ha iettāt
Une polzette in tiarre iù cul spināl
E iè par ciart stade une zovin bielle
Chu t'ha parāt in tiarre iù de sielle.

70 E iè gaiarde ma plui bielle trop
E no ti vuei tasè lu so biel nom,
Jè Sbravant chu ti dè sì mal intop
Chu t' ha tuelèt l' honōr e 'l credit d' hom,
E si chiazà pò a corri di volop
E 'l lassà revoiant cusi ch' un pom
Ch' al no sa par vergonze ce ch' al fās
Ma al sta sì ch' al haves taiāt lu nās.

71 E stiè un pōch a pensà sun che baruffe
E quant ch' al ha impensāt al chiate e viōt
Ch' une chu file e chūs e puarte schuffe
Hà abatūt un chu dovre zach e spiot,
Monte a chiaval e stuarz lu nās e sbuffe
Ma al tasè pò pal miei segont ch' al crōt
Di tioli Busdilèche e pense e zure
Di fà pur alch sul fen o in qualchi bure.

72 E no zerin dōs mijs par che strade
Ch' uldirin un remōr dut venti intorn,
Ch' al pār chu 'l mont duquant in frèulis vade,
Ch' al trìmuli e ch' al chiade 'l cīl dal forn:
Pò al diè fūr un chiaval ch' havè quinzade
La sielle d'aur e ce ch' al hà d' intorn
E salte ogni plantum, ogni fossāl
E romp iù in ce ch' al urte dut avuāl.

73 Su chei bedechs e l'imbrunì de sere,
Dīs la zovin, iu voij no m' acèie,
Chel è Sbaiart, ch' iò 'l conos a la cere,
Ch' in te code, in tai pīs al lu semèie;
Al è ciart lui chu ven a la frontère
Ch' al sa cumò chu 'l tò al si scortèie,
Ch' al nus ven a iudà, ch' al sa chu chest
Chun doi no pores zì ni planch ni prest.

74 Smonte 'l soldāt e ven senze dì nuie
Par dongie e crōt di dà di man sul smuars
E lui gli volte 'l cūl no ch' al gli fùie
Ch' al rippe sì chu 'l diaul ma rippe schiars.
Scarpizant smuzze e schive la chalzùie
De more par no metti 'l ciart in fuars
Ch' al ha 'l chiaval tante fuarce in tai calz
Ch' al romparès une puarte di sbalz.

75 Po al ven plasèul quintre la bielle puppe
E gli fās chiarizutis sì ch' un chian
Ch' intorn lu so paron s' alègre e zuppe
Par iessi stāt pirdūt trop di lontan,
Ch' al sa chu iè in Levant in vieste, in zuppe
Lu strigijave e 'l passève di so man
Quant ch' a Ribalt tant ben e volè
Ch' al contrār a chumò nol pò vedè.

76 Jè ij pon su la brene la man zampe
E chun che altre va palpant la pance
E lui ch' have cerviel lasse la vuampe
Palpassi e 'l chiāf e dut ce chu ij avance;
Intant za ch' al no scalce e ch' al no schiampe
Lu Sarasin su la schene si slance,
Busdilèche chu jare in groppe e ponte
Lis mans sul cūl e d' in te sielle monte.

77 Po volte i voij e chialle e viōt ch' al ven
Sglinghignant dut di fiār un gran soldāt
Ch' al gli mettè un dolōr a dues e un sden
Che 'l conossè tuest che l' havè vualmāt
Ch' al è Ribalt chel chu gli vūl tant ben
E iè lu fui ch' al pār ch' al sē morbāt,
Za fò chu iè lu amà plui chu so pari
E lui l' odià, cumò al è 'l contrari.

78 E chest vignive duquant par dōs aghis
Di rissurture che ha cutāl virtūt
Chu su tu befs d' une di lōr tu incaghis
A chel chu puarte l' arch e svole nūt;
Bivint da l' altre fra mīl spioz o daghis
Tu zirès par amōr in aghe, in brūt;
Ribalt ha biūt d' une, amor l' inflame,
E iè da l' altre e fui lui chu la clame.

79 Cheste aghe è intoseiade di raschōs,
Che fās rompi ai madōrs la massarie;
Intorgulà e polzette 'l vīs zoiōs
Tuest che vedè Ribalt vignint pe vie
E prèie Scarpizant chui braz in crōs
Chu par so zintilece e scurtisie
Ch' al no spieti Ribalt plui dongie nùie
E chun iè a plui podè prest al si fùie.

80 Dīs Scarpizant a Busdilèche, adonchie,
Vo m' havès par un zus e un hom di stram
Ch' iò no sē bon chul spiot e chu la ronchie
Di fale chun custui e falu gram?
No sòio iò, no è cheste la conchie
Chu stiè plui salde no ch' al fūch lu ram
E tanch pilòz ch' iò stiei quintre un tròp
E i fēs fuì di trot e di volop.

81 Iè no rispuint, nè sà ce che si face
Ch' al è vignūt Ribalt trop indenant?
E sint vuemai ch' al brave e ch' al manace
Ch' al cognossè 'l chiaval e Scarpizant,
E cognossè la sò màmule in face
Chu 'l fās brusà e cunsumàlu tant.
Chel chu vūs fās dapò pan prendi biel
Vūs chiantarà duquant fine un chiavel.

b. Canto secondo.

[Da copia antica nella *Collez. Pirona*, vol. Poesie friul.,
ora nella *Bibl. Civ.* di Udine.]

1 Deh fals Amōr ti puessi dà saette
Daspò che tu ai madoors dās sí no imbast!
Dontri ven, brisighel, ch' al ti dilette
Di vedè fra doi cūrs līt e contrast?
Tu fās ch' iò si vuei ben a une polzette
Iè ha 'l cūr quintre di me dut frēt e vuast
E s' une mi vūl ben e mi bulpine,
Tu fās, ch' iò vueli māl a che meschine.

2 Busdilèche tu fās plasè a Ribalt
E iè no 'l pò vedè ne mens sintì;
Za fò, zude a sares cun lui al salt,
Lui simpri la volè smuzà e fuì;
Bisugne batti 'l fiār quant ch' al è chialt,
Mamui miē chiārs, s' un no si vūl pintì;
Chumò 'l povar Ribalt fuart si lamente
Ch' al lu fui sì chu 'l diaul dal aghe sente.

3 Ribalt al Turch dut ravoiant cridà:
Discent dal miò chiavāl chu t' hās robāt,
Chu 'l miò mi sē chiolet al no mi va,
Ma il fās a cui chu 'l vūl costà salāt
E vuei ste Dumle inant cha zin di cha,
Che fares a lassate un gran pechiāt,
Chu sì bielle Domblan, chiavāl sì bon
A no stan ben in man d' un tal ladron.

4 Tu 'l minz pe gole ch' hebbi mai robāt
Dīs lu zugiò sbuffant sì tās chu lui,
Ben tu mo chest mo chel hās sassināt
Par mīl t' al provarai, ch' iò sai par cui;
Ma chumò 'l vederìn chu 'l fiār sfodrāt
Cui la Dumle e 'l chiavàl merite plui;
Anchgmò chu 'l bataià fra no par iè
Sē nuie al presi grant chu vāl cuschiè.

5 Sì chu doi chians izās d' alcun de int
Chu son chiatīs par fuarze e mal nudrīz
Si van l' un quintre l' altri i dincgh rinzint
Chui voi plens di fūch duchg sburlufīz,
Chui sgrifs, chui dinchg stizās sī van murdint
Chui spinai sì chu riz duchg spiluchīz:
Cusì al romōr des spadis e al davoi
Si larin a chiatà i soldāz duch doi.

6 Un è a chiavàl e l' altri a pīt, ce sa
Su 'l Turch plui dal christian ha miōr pat,
Fruzon in chest al miò stimà al non ha,
Ch' al pò mens d' un pastōr, d' un infanzat,
Parcè chu chest chiavàl di nature ha
Chu zì quintre 'l paròn no vūl un trat
Chun mans non è bastant nè chul spiron
Falu movi da ì pur un fruzon.

7 Al si cesse s' al vūl ch' inant al vadi
E s' alu vūl tignì vūl volopà,
Sul pettorāl si pon lu chiāf sforadi
E pò si met chui pīs fuart a rippà;
Al fin al s' indaviōt cha no i cadi
A stà sun chel chiavàl a mateià,
Su l' arzòn di davant al pon la man
E s' alze e zuppe in pīs sì ch' un pavan.

8 Scarpizant distrigāt chul salt ch' al fēs
Di chel chiavàl raibōs e dut alegri,
Si tachin a custion parcè ch' offēs
Chusì si sint lu Turch chu chel ch' è segri;
Van su, mo iù li sablis di grant pēs
Chu 'l mai dal battefiār ere plui pegri
Quant cha l' ha l' aghe grande e tire 'l fiār
Par fà palis, sapons, flibis di chiār.

9 Mandrez fals e riviers si dan par dut
Mostrant chu 'l zūch de sgrime il san duquant
Mo iu vedēs su rez, mo iù crufuiut
Platànsi sot la targhe, mo chucant
. . . .
. . . .
E cusì la chu 'l pīt un ha ibūt
L' altri sclet e manesch ha 'l so pugnūt.

10 Ribalt si tache sot a mieze spade
E mene al Re Circhlās fūr di misure
Lui ite sot la targhe ch' è invuessade
Chu lis lamis d' arzal di fuart misture;
La sable la sclapà e pe gran dade
Si scudùle il plantum e la planure
E l' arzal el vues dut va sì ch un zucar
E 'l braz duquant lassà immatīt al lutar.

11 Di fat si tulminà dut la Dumlutte
Chu vedè 'l colp iù sdurumant sì porch,
Giambà 'l biel mostazut e vignì brutte
Sigont chu fās di gnot un chu viōt l' orch;
Disè, s' iò stoi a chì une dadutte,
Ribalt mi gaffe e mi pon iù in tun sorch,
Ma inant chu chest gaiof mi tochi mai
Iò mi darai lu tuessi e 'l rassachai.

12 Zire 'l chiavàl e in tun buschut si fichie,
Si chiaze par un troi stret e intrigāt
E si poschiale e di dolōr s' appichie
Parint d' havè Ribalt ai flanchs chiazāt;
Pōch a lunch lu chiaval chui spirons trichie
Che 'n tun Rimit tās vieli s' ha incontrāt,
Ch' ha chianude la barbe e lungie un braz
E pār un Sent Jeroni in tal mostaz.

13 Al vignive bel planch sun un mussut
Flèvar dal viglitum e dal zunà
E mostrave di iessi e ciere dut
Quintre chest mont e no volès pechià;
Ma di fat ch'al vualmà 'l biel mostazut
De zovin chul 'l ven rette ad incontrà,
Anchgmò ch'al fos tās trist in apparenzie
I comenzà a tirà la cunscienzie.

14 La zovin dīs a Deu tal prim rivà
E domande la strade di zì a un puart
Che fūr di chel franzum si vūl ievà
Par no sentì Ribalt ne vīf ne muart.
Lu Frari chu saveve scunzurà
No rafine di dai gran cunfuart,
Di giavàle d'impaz simpri bradaschie
E pon la man dal lās a une sò taschie.

15 Buratà fūr un biel codēr chu fès
Meracul grant ch'al nol sei ì dut plen
Ch'al zupà ì un Spirt ch'ognun dirès
Ch'al fos stāt un galup d'un hom da ben;
Lu Frari chel ch'al vūl dut i comès
E 'l Spirt ch'ha lu magon di vizis plen
Va ret là dai soldāz ch'in tal bosch son
E 'n miez di lor chun un biel garp si pon.

16 E dīs, vus prei ch'un di vo doi mi die,
Finide la custion chu fra vo tove,
Ce vi mereterà la gran fadie
Su 'l cont Orlant va senze havè une brie
E senze pur havè bude une sove
E volte di Parīs chun che polzette
Chu vus ha puesch in custīon sì strette *.

18 A chel mes si strimìs duch iu soldāz
E si chiàlin l'un l'altri e no si movin,
Dìsinsi suarbonaz chu no sin stāz
A lasàsi robà di Orlant la zovin:
Ribalt vualme Sbàiart chui vee spietāz
E i và inquintre chun suspirs chu sbrovin
Zurant e dinsi al diaul s'al zons Orlant
Di giavai il polmon cul cūr duquant.

---

* Manca la XVII ottava.

IV.

SECOLO XVII[1].

1. Squarci
della traduzione del quarto e quinto Canto dell' *Orlando Furioso*, opera di Paolo Fistulario ('Dottor Turus')[2].

[*Collez. Caiselli*, Udine.]

a. Lu Quart Chiant dal Sior Liduì Ariost, tradut in Furlan di Turus D.

. . . .
. . . .

57 E su lu to valor cerchis provà
T' has chi chiattade la plui bielle imprese

---

[1] Riferisce correttamente Nicolò Villani, nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, stampato in Venezia nel 1634, che nella lingua furlana si distinsero poetando: Gaspare Carabello, sotto il nome di *Rumptot*; Girolamo Missio, sotto quello di *Lambin*; Daniello Sforza, di *Nator*; Brunellesco Brunelleschi, di *Mitit*; Francesco de' Signori di Zucco, di *Ritur*; Plutarco Sporeno, di *Ruptum*; Giovanni Pietro Fabiaro, di *Ritit*; e Paolo Fistulario, di *Turus*. Eran giovani udinesi, allegri e colti; il Carabello e il Brunelleschi, notaj; lo Sforza e il Fistulario, avvocati; pittore il Fabiaro, preti lo Sporeno e il Missio; nobile lo Zucco e dei primi magistrati cittadini. S'unirono in società, al cominciare del 1600, per isfogare in rime il loro buon umore, come allora la moda portava (cfr. Arch. I 266-7, 421). L'amore è l'argomento de' loro sonetti o canzoni, che molte volte non mancano di leggiadria, e si contengono per gran parte in un codice cartaceo dei tempi, ora nella *Collezione Joppi*, mutilo però verso la fine e perciò privo d'ogni componimento del Fabiaro. Da questo codice provengono i sonetti che raccogliamo sotto il num. 2. Ma al Fistulario (morto circa il 1630) diamo anche un altro e miglior posto, sotto il num. 1. Viene poi, sotto il num. 3, anch'essa da altro ms., una bella canzone del Missio.

[2] S'ha la traduzione di tutt'intiero il quarto Canto e di 75 ottave del quinto. Negli squarci, che qui si riferiscono, la dicitura della traduzione corre più spontanea, o meno stentata, che nel resto.

Chu pal passat mai si sintì contà
E ch' a un cavalir puartas la spese.
Si ven la fie dal nestri re a chiattà
Cumò in bisugn d' ajut e di difese,
Quintre un baron chu Lurcani si clame
Chu la vite i vores tioli e la fame.

58 Chest Lurcani a so pari l' ha cusade,
Fuars par odi plui prest chu par reson,
Chu su la miezze gnott al l' ha chiattade
Suu un pujul a tirà su il berton;
Ju statutz dal regnam l' han condanade
Al fuc su iè no chiatte un campion
Ch' in timp d' un mes, ch' è biel dongie a finì,
Chest so fals querelant fasi mintì.

59 La lez dure di Scozie e maledette
Vul che ogni donne, e no fas altre part,
Ch' a ci no i è marit si sottomette,
S' al ven in lus hebbi subit la muart
E iè no pò schiampà cheste vendette,
S' al no compàr qualchi cavalir fuart,
Chu tioli la difese sustentant
Ch' a dai la muart al sares un fal grant.

60 Lu re pe so Zanevre dolorat
(Chu cussì just ha nom cheste so fie)
Par cittaz e chistiei l' ha pubblicat,
Chu su la so difese qualcun pie
E chest Lurcani reste superat
(Purch' al dessendi di nobil zenie)
E sarà so muìr chun un stat tal
Chu basti in dote a dunzelle real.

61 Ma s' in t' un mes qualcun par iè no ven
O vignind no vodagni e sarà muarte;
A te plui cheste imprese si conven
No chu là in boscs là chu 'l chiaval ti puarte
Chè tu ti pus fa onor puartanti ben
E di fati famos cheste è la puarte
E tu vodagnis la plui bielle done
Chu mai ai nestris diis puartas corone.

62 E dongie une richezze e un tal stat
Chu simpri ti pò fa vivi content,
E la grazie dal re chu ritornat
Si vedarà 'l so onor in t' un moment.
Tu, pe cavalarie soos obleat
A vendicà custiè dal tradiment,
Chu i ven fat, e han duch upinion
Che sei di pudicizie il parangon.

63 Rinalt si pensà un poc e rispuindè,
Une polzette donchie ha di murì
Parcè chu 'l so madòr e si tiolè
Sul so jet in tal braz nut a durmì?
Sei maladet cui chu tal lez mettè,
Sei maladet cui chu la pò patì.
E stares ben la muart a une crudel
No a ci dà vite al so madòr fidel.

64 Sei ver o no che Zanevre tiolet
Si hebbi il madòr in braz, no chiali a chest,
Iò la laudares ben d' un tal effiet
Quant ch' al no lu saves ni chel ni chest,
Di volèle difindi al Cil promet,
Daimi pur un chu mi cundusi prest
E mi meni là ch' è l'accusador,
Ch' a Zanevre tornà speri l' onor.

65 Iò no vuei mighe dì: iè no l' ha fat
Chu no 'l savint jò pores dì bausie,
Ma dirai ben, chu par un simil at
Lu re no debbi chiastià so fie,
E dirai ch' al fo injust e che al fo mat
Chu chu mettè cheste lez di ca vie,
E che si debares iù scabazzà
E chun plui sal in zuchie un' altre fà.

66 S' al è un sol desideri e un sol ardor
Chel cho provìn dentri di no duquanch
Chu nus inchine e sfuarze al fin d' amor
Ch' al popolaz paar un pechiat dai granch,
Parcè si debbi dì ch' al sei error
Se fas la donne mai chun doi infanch
Chel chu fas l' om chun tantis ch' al pò avè
E laude in pit di blasm ven a gioldè?

67 In cheste lez, chu si viot che sta mal
E vignin faz es donnis masse tuartz
E speri ciart di podè jessi tal
Cho farai dall' error duquanch aquartz.
Rinalt vè lu consens universal
E che forin injusch chei chu son muarz
A consentì tant maladette lez,
E il re fas mal chu pò e no chiatte miez.

68 Daspò chu la bielle albe blanchie e rosse
Lu doman jur mostrà, lui sclettamentri
Lis armis e 'l chiaval chu no stà e mosse
Si tiolè e un regaz di chei là dentri,
E chiaminant pal bosc là ch' al s' ingrosse
Simpri chiatant lu folt orribilmentri
Vadin là ch' in steccat s' ha di provà
Se la polzette s' hebbi a liberà.

69 E cerchiant di scurtàle un puchittin
Chiavalgiavin pal troi lassant la strade,
Quant che sentirin un vaì visin
Ch' introne dutte quante che vallade,
Un ponz Bajart e l' altri 'l so Runzin
Quintre la vos a brene relassade
E in miez di doi poltrons une polzette
Vedin, chu di lontan tas jur dilette.

70 Ma e jare vaiulinte tant e quant
Chu polzette dal mont podes mai jessi
E doi i son intorn ognidun grant
Cui pugnai nutz par fà chu 'l flat i jessi,
La muart iè chun prejeris và slungiant
Sperant chu dal so mal pur i rincressi,
Cho chu Rinalt di chest s' inaquarzè
Cridant e manazzant subit corè.

71 Ju malandrins no vederin la strade
Cho chu 'l soccors sintirin a vignì,
E si plattarin ben in te vallade,
Ma il paladin davur no i volè zì
E la dunzelle prest vè domandade
Chu la cause di chest i vueli dì,
E par vanzà lu timp fas che il regaz
La chioli in groppe e torni al so viaz.

72 E vinsi chiavalgiant miei dat di voli
Al viot che je tas bielle e galandine,
Si ben treme dal chiaf fin sot zenoli
Pe paure de muart che vè visine;
Cussì biel tant ch'al par ch'ognidun svoli
I domandà ce chu la fas mischine,
E iè chun umil vos scomenzà a dì
Chel che in chest altri chiant vuei riferì.

b. Lu Quint Chiant.

. . . .
. . . .
. . . .

7 Ves di savè chu frutte inchimò sint
Iò vignii al servizi d'une fie
Dal nestri re e po chun iè crissint
Chiaminavi in onors pe buine vie.
Amor, invidie dal miò stat avint
Mi malà il cur cu la so malatie
Mostrantmi chu d'ogni altri inamorat
Lu duche d'Albanie fos plui garbat.

8 Parcè chu lui mostrave assai d'amami
Iò chun il cur mi fasei so madresse,
La vos s'olt sì, la man podes mostrami,
Ma in tal cur no si rive cussì in presse;
Cridint e amant iò no vuei mai fermami
Fin ch'iò no l'hai in braz, nè 'l volè cesse
Si ben iò jeri in chiamare chu lette
Zanevre sol'avè pe plui secrette.

9 Chì lis chiossis plui biellis di puartà
Iè ten e ven ben spes anchie a durmì,
Si pò d'un pujulut dentri passà,
Ch'al discuviart dal mur ven a issì,
Lu miò madôr là su fasei montà,
E la schiale di cuarde di vignì
Là su di chel pujul iò i calai
Quant chu di vel chun me desiderai.

10 E tantis voltis lu volei avê,
Che Zanevre mi dê commoditat
Chu di jet si mudave par no vê
Trop fret d' inviarn o masse chialt d' instat.
Nissun a montà su 'l podê vedê
Chu chel las dal palaz no ven chialat
Par ciartis chiasis rottis chu son ì
Chu mai passe nissun ni gnot ni dì.

11 Parechis dis e mes continuà
Tra nô secret l'amoros nostri zuc
Simpri cressê 'l miô amor e vignì là
Chu dutte dentri al mi fazê di fuc
E 'l miô cur dut brusat mai no pensà
Ch' al m' ingianas amant in altri luc
Si ben chu i siee ingians tas discuviartz
Podei vedê chun mil segnai ben ciartz.

12 Si mostrà finalmentri nuf amant
Di Zanevre la bielle, ma no sai
S' al scomenzas allore o pur devant
Chu iô mischine il miô cur i donai.
Chialaat, s'al jare fat chun me arrogant,
S' al jare miô paron e se l' amai!
Ch' al si scruvì chun me senze rispiet
E ajut mi domandà par chest effiet.

13 Al disê che la plaje pochie jere
E poc jare l'amor ch' al vee a custiê,
Ma chu fasint l'inamorat al spere
Chu par mulr lu re i e fasi vê
E ch' a falu fà chest sarà lizere
Chiosse ogni volte che accunsinti iê,
Ch'in dut a chest regnam di sanc e stat
Non ê dapô dal re lu plui preseat.

14 Al mi met in tal chiaf chu s' al podes
Cul so re, par miô miez, imparentassi
(Ch' iô viot che fasint chest al s' alzares
Dongie il re tant, che ognun podes alzassi):
Ch' iô vares quintregiambit, nê sares
Un tal sarvizi par dismenteassi
E chu di so mulr sore in onor
Simpri pores avelu par madôr.

15 Iò chu di fà a so mut simpri foi strente
Ni savei o volei fai quintre mai
E chei soi diis o iari tas contente
Che velu complasut iò mi chiattai,
Iò pii l'occasion chu si presente
Di dì di lui lu miei ch'iò pues e sai,
E doperi ogni sfuarz, ogni fadie
Par fa dal miò madôr Zanevre amie.

16 Fasei cul cur e cul effiet ben dut
Chel ch'iò podevi fà, ch'al lu sa Diò,
Nè podei chun Zanevre mai fà frut
Che cunsintìs a chel ch'olevin nò
E chest parcè chu lu so cur ridut
Vee a un altri e a lui voltat il pinsir sò,
Ch'un biel cavalir jare e cortesan
Vignut dì Scozie, di paìs lontan.

17 Chun un altri so fradi anchimò infant
Vignì d'Italie in cort ad abità
E in tes armis cul timp al fo da tant
Chu nissun chenti i podè mai rivà;
Lu re volintii ben, i al là mostrant,
Chu di gran stime al i vignì a donà
Villis, chistiei e iurisdizions
E l'agrandì al par dai granch barons.

18 Al re chiar jare tas, e fie plui chiar
Ariodant, che il nom è dal cavalìr,
Ben parcè ch'in valor al non vee par,
Ma plui za ch'al l'amave vulintìr.
N'ardè mai tant la mont ch'ha 'l fogolar,
Nè Troje quant che dè l'ultim suspìr,
Chu Zanevre savè chu chest madôr
Ardeve in t'al ardent fuc dal so amor.

19 Chel amor donchie ch'a custui puartave
Chun cur sincer e chun fede perfette
Fasè chu pal miò duche e no scoltave
Ni mai vei 'ne speranze maladette,
Anzi tant chu par lui iò plui preave
E cerchiavi fà so cheste polzette,
Iè disint mal di lui a dutte vie
Di dì in dì jare so major nimie.

20 Iò ben spes cunfuartai lu miò madòr
Che bandonas cheste so imprese vane,
Ni speras di tirà mai al so amor
Custiè parcè che jare tas lontane;
E i fasei vedè chun biel lusòr
Ch' al è Ariodant chel chu 'l condane,
E che l' aghe dal mar no studares
Tantin dal fuc, chu par lui i art in dues.

21 Avint di me me plui voltis Polines
(Chu cussì ha nom lu duche) uldit a chest
E ben considerat dentri se stes
Chu chest amor tas mal i lave a sest,
Al no si tuel par chel l' amor di dues,
Ma sint supiarbi e vidint manifest
Ch' un altri i zis devant, al no 'l suffrì,
Ma in odi e in raibe dut si cunvirtì.

22 Al pense fra Zanevre e 'l so madòr
Metti tante discordie e lit tant grande,
E une tal nimicizie, chu tra lor
E no si quinzi par nissune bande,
E di Zanevre a tal riduu l' onor
Che sei tignude simpri par nefande;
Nè di chest so pinsìr volè chun me
O favelà chun altris chu chun sè.

23 Fat lu pinsìr, Daliade me, al mi dis
(Che chest è lu miò nom), tu has di savè
Chu si ch' un arbul torne di ridris
A zermojà da nuv di ir a vuè,
Cussì si ben iò viot chu senze pis
Cerchi di chiaminà in te chiosse mè,
Lu miò pinsìr chiattiv chiate ogni strade
Par dà fin a l' imprese scomenzade.

24 E no lu brami tant par miò dilet
Quant chu di podè dì di vele fatte,
E za ch' iò no pues falu cul effiett
L' anime imaginantsi è satisfatte,
Vuei quant tu mi vus vè chun te in tal jet,
Che è ore a pont chu Zanevre si chiatte
Dispojade, tu chiolis lis sos viestis
Che veve in dues e dutte tu ti viestis.

25 Sì chu si quinze e sì chu 'l chiaf si fas,
Fai sì chu iè e cerchie a to possanze
Di semeale, e cussì vignaras
A buttà jù la schiale a nestre usanze,
E iò cridinti che chu tu varas
J' abiz in dues e la so someanze
Prest speri me biel sol cussì ingianant
Di vignì chest amor dismenteant.

26 Chest mi disè: iò chu di me lontane
Jari plui no ch' un crot, no dei a menz
Chu cheste so prejere tant umane
Veve tas discuviartz dai tradimenz,
Di Zanevre ben spes cu la sotane
I dei mut di vignì ai abbrazzamenz,
E no m' indaquarzei mai dall' ingian
Se no quant chu al vè fat duquant lu dan.

27 Lu duche veve chun Arìodant
Fat a chei diis o chesch discors o tai,
Chu granch amis e jarin stas devant
Che deventassin par amor rivai:
Mi maravei (scomenzà 'l miò amant)
Chu vinti tignut enfri i miei avuai
In rispiet e chu vinti simpri amat
Iò sei di te tant mal rimunerat.

28 Iò soi ben ciart chu tu comprenz e sas
Di Zanevre chun me l' antich amor,
E me muìr fuars prest tu vedaras
Ch' al la farà lu nestri re e signor;
Parcè venstu a impedimi? chu tu vas
In custiè senze frut mittint l' umor,
Iò vares ben, seugneli, rispiet iò
Su tal fos lu to stat che è cumò 'l miò.

29 E iò, i rispuindè Arìodant,
Di te mi maravei maiormentri,
Chu iò soi d' iè l' inemorat devant
Chu tu la ves vidude solamentri,
E tu sas su l' amor nestri è indevant
E ch' al no si pores là trop plui dentri,
E si no par marit di vemi e brame
Chee ch' iò sai chu tu sas ciart che no t' ame.

30 Parcè donchie no m' hastu chel rispiet
Chu pe nestre amicizie tu domandis
Ch' iò t' hebbi e t' avares anch' in effiet
Su tu ves cun custiè chiossis plui grandis;
Par muìr tant chu tu iò me promet
Si ben tu sos plui rich in chestis bandis,
Iò fuars no soi di te tant chiarezzat
Dal re, ma ciart plui da so fie amat.

31 Poh, disè il duche a lui, al è grant chest
Error, al qual t' ha lu to amor ridut!
Tu croz di jessi amat iò 'n d' hai pretest
Di chest istes, ma si pò vedè 'l frut;
Tu chel chu par iè t' has fai manifest
E iò lu miò secret ti dirai dut,
E chel di no chu di vee 'l mens si vedi
Cedi al compagn e d' altri si provedi.

32 E soi anch pront su tu voras ch' iò zuri
Di no dì chiosse mai ch' iò t' hebbi uldide,
Pur chu 'l to zurament al mi siuri
Ch' in chel ch' iò dirai t' has la lenghe fide.
Par ch' ognidun di lor cerchi e procuri
Di zurà prest, e quant che ver cumplide
La zerimonie tra lor di zurà,
Arïodant scomenzà a favelà.

33 E al no si fermà mai fine chu dit
I vè dut chel ch' è tra Zanevre e lui,
E ch' a bochie zurat i veve e in scrit
Di volèl par marit e chu di plui
S' in chest lu re mai i ves contradit
Che altri e no volè mai tioli plui,
E chu senze volessi maridà
Sole la vite so volè passà.

34 E ch' al jare in speranze pal valor,
Ch' a plui segnai al veve za mostrat
E ch' al vares mostrat in sol onor,
E benefizi dal re e dal so stat,
Di cresci tant in grazie al so signor,
Ch' al lu vares biel sol par degn stimat
Chu cheste fie par so muìr i des,
Quant chu di chest contente al la vedes.

35 E po disè: iò soi rivat a tal
Ch'iò no crot chu dal ciart nissun mi rivi;
Nè brami plui di chest n'altri segnal
Dal amor che mi puarte, e anchie schivi
Di bramà plui si no sì chu pò dal
Un matrimoni chu di Dio derivi,
E sai ch' altri nissun pores avè
Cugnussint la bontat che regne in iè.

36 Subit che vè finit Arïodant
Di dì 'l premi ch' al spere e so fadie,
Polines, chu si vè pensat devant
Di fà Zanevre al so madòr nemie,
Scomenzà: soi di te tas plui indevant,
E vuei chu la to bochie istesse il die,
E tu vidint la radrìs dal miò ben
Confessis chu iò soi filiz da sen.

37 Iè fenz chun te, no t'ame e no ti stime,
Chu di peraulis e ti ten passut,
E lu to amor met de matterie in cime
Quant che chun me pò favelà a so mut,
L'hai ben vidude altre certezze prime
Dal grant amor chu simpri e mi ha vulut.
E sot la fè in secret iò t'al dirai;
Se ben tasint fares miei pur assai.

38 Al no va mes chu e une e dos e tre
E ben spes anch plui gnoz chun iè no passi,
Nude sul jet par chel chu fas parè
Chu vigni il fuc d'amor a mitigassi:
A chesch miei spas in tant tu pus vedè
Su lis zanzis chu t'has puedin vuajassi,
Cidintmi donchie proviotti algò,
Vidinti inferior al solaz miò.

39 No ti vuei credi chest, i rispuindè
Arïodant, chu tu t' al mentz pe gole,
E t'has pensat chestis chiossis tra te
Azzò chu cheste imprese sei to sole;
Ma sint l'infamie so, iò hai parcè
Volè chu la peraule chu ti svole
Tu mantìgnis, e iò chu bausar
Sos vuei provati e un traditor tas rar.

40 Ma, disè 'l duche, al no sares onest,
Che si volessin metti in custion
Di chel ch' iò t' uffirìs par manifest
Mostràti ai voi dal quarp e de reson.
Arïodant restà smarit par chest
E su pal fil de schene un sgrisulon
I corè, e s' al i ves cridut dal ciart
Sot ai sui voi all chiadeve muart.

41 Chun cur trafit e chun la muse smuarte,
Chun vos chu trimulave e bochie amare
Rispuindè; su tu a cheste viste aquarte
Faràs vedè la to vinture rare,
Iò ti promet di lassà discuviarte
Cheste chu t' è tant largie e chun me avare;
Ma ch' iò t'al vuei credi no fà stime
Se chun chesch miei doi voi iò nol viot prime.

42 Quant chu sarà lu timp tu 'l savaras,
Dis Polines e di lui si partis.
Doi diis no van, chu noo ognun dal so las
Din ordin chu la gnot chun me al durmis.
Par fà donchie succedi il chiattiv cas,
Ch' al vee tramat, cidin chu niun sintis,
I dis Arïodant, va isgnot ti squint
In ches chiasatis chu no sta mai int.

43 E i mostrà lu luc ch' è just par miez
Lu pujuìut, sul qual prime al montave.
Arïodant i pensà prime un piez
Chu ciart di tradiment al sospettave,
Parcè ch' in chel luc fuars chun qualchi miez
Al voles dai la muart al dubitave
Sot fente di volei fà chel visibil
Di Zanevre ch' a lui par impussibil.

44 Di volè l vignì pià partit
Ma in tal mut chu di lui no sei mens fuart,
Azzò su di qualchun fos assalit
Fos tant fornit ch' al no temes de muart;
Al veve un fradi savi tas e ardit,
Lu plui valent de cort e lu plui fuart,
Ch' ha nom Lurcani, e chun lui tant sicur
Al è chu s' dut il mont al ves davur.

45 Al lu clamà chun se e ch' al tioles
Lis armis e chu prest lu seguitas;
No mighe chu 'l secret al i dises
Ni 'l lu dires su la vite al i las;
Un trai di clap lontan volè ch' al stes
E ch' al las là di lui s' al lu clamas:
Ma su tu no mi sintz, no ti partì
Di chì, chiar fradi, se tu m' us sirvì.

46 Va pur, lui i disè, no dubità;
Cussì di ì si part Arïodant
E in te chiasatte al si ven a platà,
Ch 'al pujùl ch' iò disei jare devant;
Si viot dall' altre bande prest rivà
L' altri chu di fà mal si va legrant,
E sì chu al jare solit dà il segnal
A me cho no pensai mai a chest mal.

47 Chun une vieste blanchie, recamade
Pal miez chun listis d' aur e par da pis,
E chun d' aur une ret dutte quinzade,
Chun flocs sul chiaf sì chu rosars natis
(Foze chu sol fo da Zanevre usade,
E no niun altre), al segnal, chu mal dis,
Ven sul pujùl chu jare fat in mut
Chu la fazze e ogni flanc jare vidut.

48 Lurcani intant fra se stes dubitant
Chu so fradi a pericul fuars no vade,
O pur sì ch'ognun brame anch lui cerchiant
Di savè chiosse ch' un altri ha passade,
Planc planc lu jare vignut seguitant,
Simpri tignint pal major scur la strade,
In che chiasatte istesse alfin vignut
Dis pas lontan di lui jare squindut.

49 Iò no savint di chest chiosse nissune,
Ven sul pujùl vestide come hai det,
E sì ch' jari vignude za plui d' une
Volte e di dos simpri par bon effiet;
Lis viestis si vedein pulit pe lune,
E semeant anch' iò in tal traviars stret
E in te muse Zanevre un fruzzugnut,
In fal par iè mi fasè tioli in dut.

50 Tant plui parcè ch'al jare un piez lontan
Di ches chiasatis rottis lu pujul,
Ai fradis, chu stein là chun qualch'affan
Dè facilmentri intindi lu mariul
La bausie: pensait chun ce malan
Arïodant restas e chun cè dul:
Pulines ven e su pe schiale al monte
Là sù di me ch'ad accettà 'l foi pronte.

51 Subit rivat iò j butti i braz al quel,
Ch'iò no credevi di iessi vidude,
Lu bussi in bochie e di chest las e chel
Sì ch'iò fas simpri in ogni so vignude:
Lui chiarezzis mi fas trop plui di chel
Che al solè fami e lu so ingian al jude.
Chel altri un tal spetacul maladet
Viot di lontan mischin, al so dispiet.
. . . .
. . . .

---

2. Sonetti.

a. Dello stesso Paolo Fistulario.

[V. la nota 1 a p. 253.]

Sunet di Turus, fideel no inemoraat.

Sfadijchi puur Amoor di trai di frezzis
E di leij fuur chees ch'heebin mioor ponte
Chu lu to maal in me la fè no sponte,
Ne pues faami madoor d'altris bellezzis.
Iò za par prove sai lis toos prodezzis.
E sai prest s'al è veer quant ch'un lis conte
E vioot spes chu s'ardijt un ti faas ponte
Sclet sì ch'un giat altrò lu pijt tu drezzis.
Hai staat avonde sot la to bacchette,
Chun miò dam imparade hai la to sgrime
E cognos lis stoccadis plui secretis:
Amarai simpri e sirvirai polzetis
Cussì parsoore vie, cussì a la sclette,
Ma no mai plui sì ch'iò fazevi prime.

b. Di Plutarco Sporeno.

[Si riveda la nota citata di sopra.]

Sunet di Ruptum inemoraat.

Su la me Ghetie par no fami tuart
  Ridint mi mostre un voli biel e claar
  Chu luus tant tas ch'in tiarre non ha paar,
  Iò speri e m'inemori in iee plui fuart.
Ma su chun voli brut mi chiale in stuart,
  Iò mi sint la persone dutte in suaar,
  Iò mi chiatti in furtune in miez dal maar,
  Trimuli di paore e soi miez muart.
Par chest dal chiaaf ai pijs iò soi dut chialt
  S'iò speri e s'hai paore hai brutte ciere,
  Soi glazzaat e patis un cruut infiarn.
Si vioot anch chu la rose a miez inviarn
  È dutte secchie, e po la primevere
  Piccutide la met chul chiaaf ad alt.

c. Di Gaspare Carabello.

[V. ancora la nota come sopra.]

Al Dioo d'Amoor chu l'ha fat inemoraa, Sunet di Rumtot.

Amoor tu puur pal diaul m'al haas fracade,
  No m'ha zovaat lu laa scaramuzant,
  Tu m'haas firijt, tu m'haas ridut a tant
  Chu di schiampaa la muart no chiati strade.
La me saluut sta in man d'une ustinade,
  Biele ma plui crudeel di Radamant,
  Plui dure dal azzaal, plui dal diamant
  Di muud che la mee vite è biel spazzade.
Ma tu sool Dioo d'Amoor di chee possanze
  Chu nissun ti paregle in tiarre o in cijl,
  Iò met in te Signoor ogni speranze.
Fàjle mugnestre, su fàile zintijl,
  Fai che mudi custum, che mudi usanze
  Ch'anchj iee zorni in too laude 'l mees d'Avrijl.

d. Di Brunellesco Brunelleschi.

[V. la nota come sopra.]

Quintre Amoor, Sunet di Mitit.

Maladì sestu Amoor ci t'ha fedaat,
Maladì see lu sen chu t'ha nudrijt,
Maladì see la fasse chu 'l schialtrijt
To quarp tignì un timp invuluzaat.
Maladì see lu veel chu ten bindaat
Chel to zarneli faals e chel ardijt
To arch sei maladet chu m'ha firijt
Anzi m'ha 'l cuur in miez lu pet passaat.
Maladì see lu fuuch, maladì see
La faretre crudeel ch'i pent dal laas
Di te supiarb Arcijr e vagabont.
Maladettis voo altris chu 'l portaas
In cheste e d'in che part si chu lu ment
Prive d'ogni content, d'ogni applasee.

---

3. Canzone.

di Girolamo Missio.

[Tratta da un ms. del tempo, nella *Collez. Joppi*, e emendata sopra un altro antico esemplare.]

Chianzon di Lambin[1].

No mi dà plui martuèri,
Crudēl, no plui dolōr,
Ahimè chu par to amōr
Soi simpri in pene;
Iò sint par ogni vene
Tante flame e tant fūc
Ch'iò no pues chiatà lūc
Ch'in se mi tigni.
No spieti chu mi vegni
Aiut altri chu muart
S'tu no mi dās cunfuart
Iò ies di vite.

[1] V. ancora la nota 1 a p. 253.

L'anime è tant afflite
Par così lunc stentà
Ch'iò no pues plui durà
Pene tant dure.

Tu pūs iessi sicure,
Ch'iò soi par te in chest stāt
E soi tant tormentāt
Pe to durezze.

Dee par che gran bellezze
Chu si viōt tante in te,
Mòstriti viars di me
Vuemai pietose!

La pene dolorose
Mi farà al fin murì,
E tu lu pūs patì
Crudēl sassine!

Qual vite tant meschine
Si chiattà in tiare mai,
Qual vite in tant travai
Fo mai vidude?

Sarastu mai tant crude
Chu tu no vueis havè
Compassion de mè
Pene incredibil?

Saraial mai possibil
Chu iu miei chialts suspirs
No mudin iu pinsirs
E la to voie?

Donchie la crudel doie
Chu par te simpri o sint,
Mi farà là zimint
Senze mercede!

E la me pure fede
Vorà tāl guiderdon,
Penis lu premi son
Des mēs fadijs.

No fo ma' in tantis vijs
Tormentāt un amant,
Nissun no vè mai tant
Triste furtune.

No fo mai sot la lune
Hom di miserie plen
Com' iò chu nissun ben
Par te no provi.

Donchie pietāt ti movi
A dami qualchi aiūt,
Judimi in qualchi mūt
Vite me chiare.

Tiolmi la vite amare,
Almens deh falu prest,
Che tu pūs ben fà chest [1]
Senze discomut.

Ti tornal fuars plui comut
A vedèmi in chest laz,
Sintstu qualchi solaz
S'iò mi lamenti?

Hor su, iò mi contenti
Di fà ce chu tu vūs,
Fai pur ce chu tu pūs
Par tormentami.

Amanz, donchie chialāmi [2],
Chialāmi ch'iò soi fat
Di penis un ritrat,
Cui mi console?

Custiee d'une muart sole
No pò sintì content,
Par chest ogni moment
Iò vūl ch'iò muēri.

---

[1] Crudēl tu pūs fà chest.
[2] Inemorāz chialàmi.

4. Rime

d'Eusebio Stella di Spilimbergo[1].

a.

Iò soi com'una succhia senza vin,
Come senza la coda ogni pavon,
Soi come senza mani una sedon
E come senza bees borsa o taschin.
Soi come un compradoor senza un quattrin,
Soi com'un litigant senza reson,
Iò soi un chiarbonaar senza chiarbon,
Senza mus e ploris un'Asin.
Soi com'un'ingiestara senza cuul,
Com'un iet commodaat senza linzool
E com'un carnevaal senza trastuul.
Soi com'è senza bec un rusignool,
Soi vooli chu no iood, naas chu no nuul
E com'è senza barchia un barcarool.
In summa, si stoi sool
Cusin gno chiaar[2] un dì chi no ti iood
Mi disfaas, mi cunsumi e voi in brood.

---

[1] Nacque lo Stella in Spilimbergo, nei primi anni del 1600, da civile famiglia; e vi divenne, e rimase in sino al 1671, cancelliere de' Signori di quella terra. Poetò in spagnuolo, in italiano e nel dialetto friulano del suo paese nativo, maneggiandolo con rara facilità e vivezza. Ma gli argomenti della maggior parte de' suoi carmi vernacoli essendo lubricissimi, hanno sempre tolto a questo brillante poeta gli onori della stampa, e perciò il suo nome è sconosciuto nello stesso Friuli. Il Codice autografo di tutte le sue *Rime* si conserva nella *Biblioteca Comunale* di Udine, e fu già dell'abate Jacopo Pirona. Da questo codice sono trascritte le poche poesie che qui si offrono; poche e non le migliori; ma il buon costume vietava che di più e di meglio ne fosse dato.

[2] Murosa chiara.

b. Ottavis cu si chiantavin denant il siò balcon par fai stizza.

Nassi pur, vita mee, ce cu ti vuul
Che mai dall'amoor chiò mi partirai:
Anzi, ch'al mi sarà com'un trastuul
Patij per amor chiò qualchi travai.
E se qualchun mi tetterà in tal cuul
I sai pò iò in chist caas, ce chi farai,
No sarà mai nissun cu podi faa,
Anima mee, ch'iò no ti vueli amaa.

Iò farai ben bonaa la mala ijnt,
Chu no si lassin gioldi in santa paas:
No dubitaa che si zerìn gioldint
Prest, che nissun ti porà daa tal naas.
Taas pur, ch' al fin lis strazzis van al vint,
Amimi pur, coor gnò, com'i tu faas,
E si vuei alc di te dì pur di sì
Che dal restant lassa la cura a mì.

c.

Fradi gno chiaar, iò soi tant' occupaat
E mi van par il chiaaf tanch interes,
Chi tu dires, ch'iò fos (si tu 'l credes)
Un pulz in talla stoppa invuluzzaat.
Dutt il pees dalla chiasa sta poiaat
(E tu sas, ch'i soi debil) sul gno duès,
Terren, spesis, clientui, sì che spes
Jes dal gno Studi miez imbarlumaat.
S'i non haves sch'intrichs, i ti promet
Chi zeres qualchi volta anch'iò in Parnaas
(A bas però, ch'a nol pò ascendi un zuet).
S'i no scrijf ogni volta, scusaraas
Donchia l'amij, parcè, ch'a dital sclet
Il poetaa cumò no mi confaas.
Ma tu mo (s'al ti plas)
Mandimi viers e lettaris ben spes
Che dami maior gust tu no pores.

d.

Signor, jee che cun alta e regia man
Ha l' haver e 'l domini dal Friuul,
E che la soo justitia simpri a vuul
Usà tant cul Signor che cul Villan,
No permetterà mai che un Publican
Un cert hom chu no val un foracuul,
M' ebbi par siò ludibri e siò trastuul
E mi trati cun mod tant inhuman.
Custui cuntra la lez di Jesu Christ
Vul il Just faa patij pal Pechiadoor;
Cui sintì mai un att simil a chist?
Iò cun tanta fadìa e tant sudoor
Hai procurat di fà cognossi il trist
E sarai iò stimaat il malfatoor?
No no; sai ben Signoor
Che la soo gran virtuut, rara bontat
No vuul che l' innocent sei chiastiat.

e.

Fradi gno chiaar e gno fideel Cusin,
Il vin da la mee breida s'è vuastaat
E 'l vascel di Siquals al' è scolaat
Tan ch' a dijl alla scletta, i non hai vin.
S' al mi ven in sacchetta un bagatin
Iò l' hai, denant ch' al vegni, dispensaat,
Ti uei mo dij, chi l' havares comprat
Ma chist a nol compuarta il gno taschin.
Tu donchia, ch' una volta mi disès,
Chi no mi stes par vin a disperaa,
Cha s'al mi fos manchiaat, tu min darès:
Damint, fradi, un' urnuzza: ma no staa
Plui, se però tu pos, ch' i no vores
Che par me tu ti zes a incomodaa.
Intant stoi a siettaa
Rispuesta s'tu pos darla o sì o nò
Azzò possi provedimi ad altrò.

f.

Chiara Jacuma mee, tu sos pur tu
Chee cu mi dà dusinta muarz al dì,
Tu pur sos chee ch' iò clami gnot e dì,
Ma faas crudeel di no sintimi tu.
Iò no crod mai che quai iò sint ca su
E chist mai par l'amoor ch' iò puarti a ti,
Tai tormenz sintin chei, no cert cusì
Ch' in tal infier tormenta Balzabù.
Deeh, chiara vita mee, fai che content
Resti una volta chist gno povar coor
Deeh giavilu, ti prei, di tal torment!
Tu saas pur vita, s' iò ti puarti amoor
E chi zeres par te in tal Tijment
E cert s' tu no mi judis prest, iò moor.

g. Rispuesta di Jacuma a Menot.

Meni gno chiaar, iò cert ti vuei gran ben
E azò chi tu mi credis chel chi dij,
T'has da savee ch' ij gnee duch han da zij
Doman a restalaa no sai ce fen;
Tu, com' a son partijc adonchia, ven
Chi tu poras senza suspiet vignij.
Crostu, ch' anch' iò no mi sinti a murij
Par te? ch' a nol see fooch in tal gno sen?
Ma par segnaal ven cà plui dongia me
Faiti anch' un pooc, ch' i ti vuei daa un bussart,
Chiò, vuarda mo si t' ami anchia iò te.
. . . .
. . . .

h. Chianzon a certi pulzitussis chì dal looc.

Gratiosis polzettis
Biellis e nemoradis
Chi vees chee bielli vitis tant garbadis,
Sintijt; disin a voo donzellis mamulis
Chi zees par chischi fors menant lis gramulis.
Voo sees simpri crudeels
E noo sin tormentaaz
Per amoor vostri e vivìn disperaaz,
Ne mai vi podìn dij quattri peraulis
Chi sees cun noo crudeels plui no cu giaulis.
I zin malabiant
Pur simpri in dentri e 'n foor,
E cun altris finzìn di faa l'amoor,
Ma si porìn un dì tochiavi e iòdivi
Chel che fors no credees, i farìn cròdivi.
Par strada i no vulìn
Mostraasi svisceraaz
Azò che dalla ijnt no sin notaaz;
E cognossìn, ch'an d'è chu van di smania
Par semenaa fra noo qualchi zizania.
Di gnott mo si vorees
Dassi cumuditaat
Che cun voo podìn pascisi di flaat,
Cognossarees si sin masclis o feminis
E si savìn faa ben li nostri seminis.
Ma si no vi degnaas
Voo di staasi a sintij
Voleso mo chi si lascìn murij?
Noo sin sfuarzaaz in altri looos proiodisi
Za che voo vijs o muarz no voles iodisi.
Sai chi vi pintirees,
Però fin a qualch'an:
Ma a nol vi zovarà da christīan
Quan chi no varees plui che vitis morbidis,
E varees in tai vooi pupillis torbidis.
Gioldit donchia o cumò
Chi vi fazìn l'invijt,
O almanc in altris loocs no si impidijt,
Il zij zanzant son chiossis da pettegulis
E ai nemoraaz no plaasin chisti regulis.

Vitis, vi saludìn,
Fait chi si volees ben
E conservaasi in tal biel vestri sen.

i.

Ursula vita mee
Anima mee, coor gno, dolc il gno flaat;
S' Amoor m' art il fiaat
E mi consuma il coor simpri par te,
Parcè, crudeel, parcè
Bramistu e vustu mo tu la mee muart?
Da christïan t' has tuart
A no m' amaa cumò, chi tu voraas
Amaami un dì che fors tu no poraas.

k. In talis ottavis, chi sottoscrittis, iò narri un gno nemorament e d' un amij.

. . . .
. . . .
Sì sì, disessin duch ad una voos,
Ch' ij sonadoors no si poran manchiaa,
Ch' an d' era lì tra noo di virtuoos
Che divers instromenz a san tochiaa.
Nissun di noo si dimostrà redroos
In chist e scomenzassin a tramaa
Che tella che m' ha tant invuluzzaat
Chi no sarai mai plui dispresonaat.

Ognun si sfadià plui ch' al podè
Ognun li soo murosis invidà,
In summa in tun subit siridusè,
Che cusì gno Cusin si contentà,
Culì su la soo salla, dongia me,
Duquanti li pulzettis ch' un chiattà,
Biellis tant ch' al pareva all' improvijs
Ch' a fossin anzuluz dal paradijs.

Fra li altri polzettis chu vignì
(Ohimè, chi moor o chì nome a pensaal)
Jacuma fo, chee chu 'l gno coor tignì
E lu ten inchimò par tormentaal,
Ogni polzetta a iee cedi a quignì
Ch' al non è in dut il mond bellezza taal,
Jacuma a iè tra donnis e donzellis
Com'un altri soreli fra li stellis.
Chei siee chiavei chu son tra il neri e 'l biont
Son acc a 'nchiadenaa duquanch i coors;
Chee spatioosa e turunditta front
A iè stanza real di mil amoors;
Fazza com'è la soo non è in chis mont
Ch'ebbi plui vijs e naturai coloors,
E chei siee vooi a rindin tanta luus
Ch' ogni human intellett resta confuus.
Perlis ij dinch, ij lavris son rubins
Vignuuc da chei paijs orïentaai,
Dai plui biei, dai plui raars e dai plui fins
No crood ch' al mont in see nassuuc di taai.
Aveva al quel corais e furusins,
Mel sai, chi stei un piez a contemplaai,
E sì ben fatt e blanc al è il siò quel
Che l'avoliu d' India è mancu biel.
In chel biel pett ch' Amoor formà di neef
Al si vedee ch' al zee calant un troi,
Cun doi biei colisei facc a rileef,
Iò non d' hai mai viduuc, da chel chi soi
(Cha nol vi sei chiari polzettis greef)
In vita mee, plui biei di chischi doi:
Ogn' un di lor pareva un armilin
E blanc e ros, iust cumu latt e vin.
. . . .
In voo simpri si iodin a suizzaa
Bellezza e crudeltaat, l'odi e l'amoor;
La gratia è in voo; cun voo sool habitaa
Vēnara. Hor di speranza, hor di timoor
I coors dentri dal pett fais palpitaa.
E iò fra tanch tormenz al fin no moor?
Ahimè, no chi no moor, ch' al mi ten vijf
Amoor e pur dell'anima soi prijf.
. . . .

l. Sonetto che accompagnava il *Caas amoroos*, capitoletto in ottava rima.

In giambi dal libruz chi mi mandaas,
Iò vi mandi, Signoor, un caas seguijt,
Chist è caas amoroos non plui sintijt,
Fin mo iò sool i hai mituu dentri il naas.
Lèilu donchia e scriveeimi s'a vi plaas
Il suggett, e se i viers corrin pulijt,
Accomodaal dovent ch'al è falijt,
Ch'ad ogni mood anch voo sees di Parnaas.
Vi sai a dij chi vees da ridi un pooc,
Voo po in particolaar chi cognosees
Ogni piz, ogni strada di chis looc.
Stait san, e governavi si podees;
E se qualchi polzetta vi faas zooc
Buttavi pur, ch'in dutt no pierdares.

---

5. Rime

di anonimi Udinesi.

[Da un ms. del tempo [1], nella *Collez. Joppi.*]

a. [2]

Horatio.

Daspò ch'iò peni par te,
Tuniuzze vite me,
Daspò che ti puarti amor
E ch'iò vif in tal brusor,
Mo no vustu havè pietat
Di chest quarp anime e flat,
Refrigeri di chest cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

---

[1] È un codice in-4°, di p. 135, e contiene anche delle rime italiane. Qui si stampa un buon terzo delle vernacole, badando a scegliere le più spontanee o le meno ammanierate.

[2] Con le varianti del Cod. Caiselli.

Tuniuzze. No pensat o biel Signor
Par fà il biel, par fà 'l mador,
Ni par fà l'appassionat
Di robàmi l'honestat,
Che no soi mighe di ches,
Pensat pur chel che voles,
E tignit a vo la man,
Sior Horatio stait lontan.

Hor. Dal princlpi ch' iò chialai
Dei tiei voi m' inamorai,
Mi learin ches tos strezzis,
Foi ferit des tos bellezzis,
E cusì cuntinuant
Simpri a te, miò ben, pensant,
Si consume chest miò cur
Tuniuzze, ohimè, ch'iò mur.

Tun. M' indaquarz che vo pensas
Di fà dolz, ma s'ingianas,
Iò us uei ben, iò us puarti amor
Uei salvà però 'l miò honor
Che piardut mai plui chiatà
No si pò, nè raquistà,
Domandat, che dug lu san,
Sior Horatio stait lontan.

Hor. Di lontan iò no pues stà
Donge te mi sint brusà,
Lu miò pet è une fornas,
Pus smorzalu e tu nol fas;
A te sta lu dami aiut
Di sanàmi tu has lu mut,
In te spere chest miò cur,
Tuniuzze, ohimè ch' iò mur.

Tun. No pensat za ch' iò sei come
Che poltrone di Micone
Che bielsòle lè a chiatà
Chel Signor par fasal fà [1]
Come ogni un di za lu sa:
Mi vores plui prest mazzà
Di me stesse e di me mau,
Sior Horatio stait lontan.

---

[1] Cod. Cais.: Chel Signor senze pensà,

Hor. Deh se tu vedè podes
Chest miò cur, tu'l vedares
Plui d'ogne altri tormentat
Cause pur la to impietat,
Cause tu che se ben t'ami
E d'ogne altre plui ti brami,
No ti curis dal miò cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Vo ses bien un bel infant
Ch'ai miei voi plases cutant,
Che s'iò fos di vuestri par
Vo saressis lu miò chiar,
Di blanchezze ses un lat,
Di rossezze un biel scarlat,
Ma soi fie d'un artisan,
Sior Horatio stait lontan.

Hor. Tizio simpri tormentat [1]
Dai ucei, Tantal danat
Chu in tal miz dal vin, dal pan
Mur di set, crepi di fan,
No n'han pene ciart custor
Par e me nè cu major,
Ch'al lu disi chest miò cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Crodit ciart che s'al miò honor
Compuartas lu fà a l'amor,
Cu la vuestre signorìe
La me chiare compagnìe
La me vite, lu miò ben
Vo saressis sì da sen;

Ma che mai iò fares chest,
Murires dal ciart plui prest
Biel istesse di me man,
Sior Horatio stait lontan.

[1] Cod. Cais.: Par te soi tas tormentat,
Ogne dì mi manchie el flat,
E in tal miez dal vin, dal pan
Mur di set, crepi di fan:
Nè crot ciart che un tal brusor
Sei al mont nè meus maior.

Ma 'l miò honor no sta di man [1],
Sior Horatio stait lontan.

Hor. È possibil che in beltat
Regni tante crudeltat,
Che in un quarp sì gratïos
Vivi un cur sì disdegnos:
Quant a chest sot biele rose
Sool la spine ang sta nascose,
Ma no fa, iude chest cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Iò us avisi, iò us al dij
Mi rencres di dius cusì,
No vignit par cà a sunà
Chu tas poc us pò zovà,
Onglis, quardis e chitare
Fruarès, vite me chiare,
Senze parà vie la fan,
Sior Horatio, stait lontan.

Hor. Fossio almens in chel telàr
Che tu dopris, ben miò chiar,
Fossio iò che navisiele
Che tu trais fur par che tele,
Chu feliz in dut sares,
Pur che man iò tochiares
Chu sanà pò chest mio cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Sepi amor, s'al mi rincres
Iò us vores iudà e no pues,
Chest us basti e lu miò honor [2]
Cusì ul o biel signor,
Però plui no si afanat
E di me plui no pensat,
Che la fè pensas in van,
Sior Horatio, stait lontan.

Hor. O amor crudel, ingrat
O bastart disgratïat,

---

[1] Cod. Cais.: Ma il miò honor patires dan.

[2] Ib.: Chest us basti, o miò signor,
Ch' hai a chiar lu miò honor.

Parcè fastu chu 'l miò cur[1]
Ami chè chu no lu ul,
Tu par me fai la vendette
Tu chiastle ste polzette,
Mof pietat in chel so cur,
Tuniuzze, ohimè ch' iò mur.

b. Cingaresca[2].

Còrit dumlis ai balcons
Che son cà iu giaz maimons
E de nestre mercancle
Sintarēs la malatle;
No di giaz a diventà
Marchiadanz volèrin za,
Cospeton, l'è un trist mistīr!
Trente diaui in t' un carnīr.
An passāt di carneval
No mangiàrin biel aual
Fin che vèrin duquang no
Pan e vin e ce cu fo
E di fà come i signors
Pur ang no vèrin i' umors,
Vivi al mont senze pinsīr
Trente diaui in t' un carnīr.
Si volèrin pastizà
Simpri un l'altri e solazà
Legramentri cul bocal
Fin che al durà 'l carneval,
Fin che in borse fo quatrins
E gazettis e suldins;
Tràit dal vin pur sar ostīr,
Trente diaui in t' un carnīr.

---

[1] Cod. Cais.: Parcè fastu ch'iò tant brami
Che chu mai no vul ch' iò l'ami
. . . .
Met pietat in chel sò cur....

[2] Fu già stampata nel 1867.

Arivāz che forin po
  In te cresime dug no,
  Sef di Chiàndit e Straselle
  Ore l'ost ore l'ustère
  Manazavin di fà māl,
  Di mandà lu chiavalār
  Come ang lu festizīr,
  Trente diaui in t'un carnīr.

No alòre, disperāz
  Senze bēz dug impazāz
  Si adunàrin a consei
  Eleièrin chest pal miei
  Di lasà cheste citāt
  Là che ogn'un disè: paiāt,
  E lontan fà altri mistīr,
  Trente diaui in t'un carnīr.

Nus fo dit ch'al è un paīs
  Prif di giaz, plen di surīs,
  Si che di condù là vie
  Une buine marcancie
  Di tal sorte d'anemai
  Si acordàrin dug auai;
  Tal d'ogn'un fo lu pinsīr,
  Trente diaui in t'un carnīr.

E cusì dug di briàde
  Cu lis feminis in strade
  Si mettèrin par rivà
  Al paīs cu giaz non ha,
  Ma chiatīf nestri destin!
  Si solevà Sar Garbin
  Stint no in mār senze pinsīr,
  Trente diaui in t'un carnīr.

Si levà cutāl furtune
  Che vot dīs nus tignì in sume
  Quatri dēz lontans de muart
  Senze mai podè pià puart;
  E manchiant lu mastià,
  Giaz e giatis a pestà
  Scomenzàrin sul taīr,
  Trente diaui in t'un carnīr.

No vidint cusì a là vie
La gietesche mercancle
Cun chesg pōs cu son restāz
. . . .
. . . .
(Manca il fine).

c.

Son iu uestris chiavèi lin munigin,
La front cun biei rizôs è rizulade,
La bochie è une rusute inzucarade,
E i lavris doi picoz son d'amaschin.
Fait cont cu la musute è un armilin,
Cu sei quet iù dal arbul e rosade,
Cusì di blanc e ros ses vergolade
Sì cu duquant[e] ses mai lat e vin.
Vo vēs po no sai ce gratiùte in vo
Che vēs costums zintij e cusì biei
Ch'ogn'un ūs reste sclāf e servitōr.
Cun vo sta zugulant lu Deu d'Amōr
Platansi mo in tal sen, mo in tei chiavei,
E là ch'al mi pò dà dolōr maiōr.

d.

Olà Massarie ven a bas, ven sclet,
Puarte cun te la chiandelle impiade,
Fai prest, no ti tardà che mi è saltade
Une bisce in tal chiāf di fà un sunet,
Ce diaul stastu a fà; see maladet
Se mai tu vens: o fostu scorteiade,
Spidit chiamìne, cōr. Cheste pichiade
E tarde a pueste par fami dispiet.
Tu sōs pur chì, met in tal miò mezāt
La lun e ies plui in presse che tu pūs,
Che uei scrivi un sunet che m'hai pensāt.
Ma cazu, che iè biele! intant che hai stāt
A spietà che mi puarti iù la lūs,
Cospiet di Boo, m'al hai dismenteiāt.

e.

La me madresse è dute faropade,
  Iò crōd ch'amōr vebi cun un bolzon
  Fat chēs cavernis par sta chest giaton
  Dentri sqindūt a sassinà a la strade.
Ma po, se ben che iè cusì segnade
  D'amōr, o par dij 'l vōr, dal uaruelon,
  E no reste però di parè bon
  E no reste però d'iestri garbade.
E ce plui dolz è d'un piètin di mīl?
  E ce plui biel d'un abit ricamāt?
  E ce plui bon d'un formadi zintīl?
E pur ognun di lōr è foropāt:
  Ce caad a dij! al saref brut lu cīl
  S'al no fos dut di stellis uaruelāt.

f.

Bàrbure, vite me, iò murirès
  Cert s'tu tuelès un fari donge te:
  Iò mi consòli però un pōc parcè
  Che no pues credi mai che tu 'l tuelès.
Ma se tu fos risolte e tu vuolès
  Un fari par marīt, deh tuolmi me
  Che par to amōr, iò ti zuri la fè,
  Puarti une farie di continue aduès.
La fusìne è 'l mio pet che simpri al art,
  Foij iu sospirs, l'incùdin è 'l mio cūr,
  Lu martiel è 'l martiel ch'ai bat su fuart.
Ste voie ha di durà insin ch'io mūr
  Se il fiar di to nature in qualchi part
  No si mulificas cu è cusì dūr.

g.

O chiative fortune o sorte mè,
  O passion che iò provi o gran torment,
  Ni favelà no pues, nè plui vedè
  La mè Tinutte biele e 'l miò content:
  Chiadi lu mar e mont e ce cu iè
  Che plui no mi pò fa gram e dolent:
  Iò soi prif d'ogni ben, d'ogni speranze
  E une misare vite sol mi avanze.

h.

Vo prisonīrs dolenz e disperāz,
Vo galīoz, [e] vo sclāz in chiadène
Dal aguzin batūz e tormentāz,
Ch'un mufōs pan biscot us dà di cene,
Vo di fortezis pedoglōs soldaz
Co fais chel chivalà cun tante pene,
Cul miò mal consolāsi, che maiōr
Stimarēs (so i pensās) lu miò dolōr.
Iò vīf gram in preson stret e leiāt
Fra dōs strezis che mai i pensi issij,
Di chēs soi d'ogni bande inchiadenāt,
Amor cu iè l'aguzin mi fās patì,
Lu biscot ch'iò mi pas è crudeltāt,
Di lagrimis bagnāt iò'l uei pur dij,
Di Tine no, ma dal miò trist destin,
De me sorte crudēl cu non ha fin.
S'iò ami sepi amōr e s'i uei ben
E s'iò brami vedè la so beltāt,
Se mi ha robāt lu cūr dret fūr dal sen
Pur feliz senze cūr un timp soi stāt,
Un timp quand che discori e vedè a plen
La podèvi e clamà: Tine pietāt;
Ma cumò senze iè, iò peni a tal
Che la muart stimares un manco mal.
Iò voi di sù e di iù malabiant
E lì no chiati mai lu miò cunfuart,
Chel borc cu mi solève plasè tant
Cumò mi fas vignì i sudors di muart:
A chì steve 'l miò ben, iò voi pensant,
Borc d'ogni miò pinsīr quīete e puart,
Ma cumò prif di Tine ahimè ch'al è
Un infiar spaventōs al miò parè.
No si viōd ai balcons plui che beltāt
Chu non ha pār e chu mi sta in tal cūr
Di vedèle: o mischin, cui mi ha privāt!
Cause che disperāt iò peni e mūr;
No za di Tine sden ni crudeltāt
Che iè non è crudēl ben soi siūr,
Amōr sarà fuars stāt lu traditor
Par gioldè dal miò mal, dal miò dolōr.

Amōr, se pur tu sōs la clāf dal zūc
Cause che iò non hai ben ni dì ni gnot,
Se tu ti giavis spas che dal to fūc
Iò resti incenerīt frit come un crot,
S'tu vūs che sōl d'aspre amareze il sūc
Cundìsi lu mio cūr chu ti è devot,
Fai almens che chialant Tinute iò muèri,
Dolce sarà la pene e lu martuèri.

. . . .
. . . .
. . . .

i.

Hom. Done Lucie vo sēs tant disgratiade
Che in te citāt vo no vēs parangon,
E veramentri in cheste contrade
No chiatarēs nisun ch'us dei rason,
Parcè cu la vergonze ves mostrade
A Gurize, a Çormons e a Monfalcon,
E par dì 'l vēr vo sēs une poltrone
Che un par vestri non è in borc di Glemone.

Femine. Tu sōs un bec futūt e un buzaron
A volè dì co sei une poltrone,
Nisun no porà dì piēs dal miò non
Parçè ch'iò soi da ben tant ch'ogni done:
Ma iò ti dij ben chest, che al cospeton
Di Sant Antoni, se ben si buffone,
Che un dì iò ti vuei dà une curtisade
Par insegnàti a dimi disgratiade.

Hom. Al si sa par dul mont ce co tu sōs
E anchimò tu has fronṭ di dineià,
Tu sās che ti forin dadis lis tōs
A Cormons, fin che tu podès chià;
Anchimò cul to front àlcis la vōs
Pensant che ogn'un credi al to badaià,
Ma ti sai dì di tant ch'al no ti vāl,
No spietà altri al to fin che l'ospedāl.

Fem. Ce si saial di me par dut lu mont,
Nisun no porà dì che iò sei putane,
Là ch'iò soi stade ogn'un di me ten cont,
Come pò confirmà culì Donne Ane;
E no pensà cun chest di fami afront,
Che cert no larà fūr ste settimane
Che di pentìti tu hās a to mal grāt,
Quār di *Domini stecum* disgratiāt.

Hom. Al si pò ben savè se han tignūt cont
Là che t'hās praticāt, che t'al dij in fazze
Che a Cormons e tes derin a pont
Publicamentri in tal miez de plazze;
E di putane anchimò tu hās front
Cul dì ch'hai di pentīmi o vachionazze,
Mal iare ben par te che in to difese
Tu produsès to comari Planese.

Fem. E se ben iò clamàs ang mè comari
Iò crōt che no dirès nome lu vēr,
Parcè che ha cognosūt miò marīt fari
Ch'al iare fì dal quondam miò misēr,
E ang e sa cui cu iare miò pari
Che par honōr al strupìà un'alfiēr,
Pense tu s'al sentìs a strapazzàmi
Ch'al vores cu la spade a vendicàmi.

Hom. No mi stà a reuardà mo muarz a tàule
Cul dimi che to pari sei stat brāf,
Che iò nol stimarès tant ch'une chiàule
Se ben fos vīf, parcè ch'al iare sclāf:
Ce dis di to marīt, o done giàule,
Ch'al no saveve fà niang une clāf,
Tu i scugnìvis simpri fai la spese
Doprant la naturāl sot la chiamèse.

Fem. Ben ben và pur daūr cun ingiuriàmi
Che pòar te se fòsin chenci i miei,
Che tu no olzarèsis niang chialàmi
Parcè ti farèsin cghiavà i budiei
Se ti sentìsin lōr a strapazami.
Che tu no fos nasūt al sàres miei,
Però ten pur la lenge enfre i ding
Che in brēf e saran chenci i miei paring.

Hom. Al no ocōr che tu stèis a spietà lōr
Parcè che cert di te no fàzin stime,
Che tu i has fat avonde disonōr
Cul fatti metti in te foràn la lime,
E anchimò tu fas lu biel humōr
Credint fami paure cu la sgrime
Che cui stiz e tu l'hās mattine e sere
Se ben che iò passade primevere.

Fem. Sì, quār di *Domini stecum* potent,
Che iò ti uei fatti dà tant cun un len
E ti uei fatti vè ben in in iment
Iu miei paring iu quai son tant da ben:
Anchimò tu t'hās di clamà dolent,
Ma cròmal che iò tal dij dret dal bon sen,
Che pal to dimi vilaniis d'ogn'ore
Iò ti uei fatti là in tante malore.

Hom. Ma mai cumò ch'al vignarà lu bon,
Cetang quārs hastu faz al pòar vieli?
Plui d'un miār dal ciart iò crōt che son
Se ben che no si vèdin pal soreli.
Chel frut che tu hās, qual Nart al ha non,
Di chei dal ospedāl al è parèli,
Parcè ch'al ha plui di trezinte pāris,
Artisans, butigirs, predis e fraris.

Fem. Al è un becconaz cui cu si vante
Di vemi la me vite mai tochiade,
E di nisun iò mai soi stade fante
Come tu dīs tu bestīe squarnade,
E cheste creature è so duquante
Di sar Domèni e lui l'ha inzenerade,
Và a fà dei zeis orsù bestie mulzùde
Che par dul mont iò soi ben cugnusude.

k.

Sartōr parcè seso sì scorozāt
Se iò no us hai fat mai niun displasè,
Iò us hai pur simpri riverīt e amāt,
Amàmi ang vo ch'al è cusì dovè;

Mi vēs mostrāt gran ben za pal passat
E cumò scorozât vo sēs cun me,
Dimi la cause e dimi lu parcè
Dimal, misār sartōr, che vuei savè.

Ben spes cun me za favelà solèvis,
S'iò jari in qualchi lūc, vignivis lì
E Barbaruze chiare, mi disevis,
Ahimè che ti ami, ch'iò mi sint murì;
E pur un dì ches dīs chenci su levis
E iò tiravi sede ahimè chì, chì;
E senze dì bondì nè saludà,
Par une androne iò us vedei voltà.

Mo parcè tante còlure ben miò,
Parcè, sartōr miò chiār, fàiso cusì?
Pensàso fuars che ami altri che vò?
O no la fè, vorès plui prest murì,
Cho savēs ben chu lu miò cūr no pò
A doi madors di bon amōr servì,
Donchie ben miò dulà veso chiatāt
La cause che cumò sēs scorozāt?

Se ben tal volte cun qualcun favèli,
Iò burli, iò fās par passà 'l timp cusì:
O miò sartōr, mi brusi lu sorēli
Se ami altri che vo, crèdilu a mi:
Vo sartor di cuzì, iò fās curdèlis,
Cusì lavorarìn duquant lu dì
Lis fuarfijs, la gusièle, e 'l brazolār,
Vo doprarēs e iò lu miò telār,
Donchie fazìn la pās, sartōr miò chiār.

l.

Iò us ringracii, misār scodelār
De matinade che vo mi fazèris
E dei garofui che vo, ben miò chiār,
Tacās al mūr sot lu balcon metèris:
Al iare dì quasi lusint e clār
Che angimò di sunà si complasèris,
Però ringratià simpri ni mai
Lu garbāt scodelār iò dovarai.

Ben us promet, o dal miò cūr cunfuart,
  O scodelār miò chiār fidel amōr,
  Che altri che vo no amarai mai ciart,
  Simpri sarēs vo dal miò cūr signōr:
  Lu procèdi mi plās e la uestri art
  Mi plās co mi vēs fat un tal honōr,
  Però o miò scodelār crèdit siūr
  Che Rosàne donāt us ha lu cūr.

Vo cu la gratie e cun chel favelà,
  Cun chel biel mūt di fà sì gratīōs,
  Ogni polzette fais inamorà
  Ogn'une us ūl par so fidel morōs:
  In borc d'Aronc altri no sai chiatà
  Ni in altri lūc iò puès credi cu fōs
  Un cu plui merti e cu mi sei plui chiār
  Di vo misār Simon miò scodelār.

m[1].

[Manca il principio.]

Ed hai altris virtuz,
  Che valin cent mil scuz,
  Donchie, Magrine me, no mi sprezzà,
  Vebis compassion
  Dal to madòr cumò, ch'al va par bon.
Cur miò pietat e aiut
  Dal vieli ch'à piardut
  Par tè 'l zerviel; aiut al povaret,
  Aiut che pe dulle
  Soi muart e chel ch'è piees la set va vie.
Devant ch'iò fos madoor
  Bevevi par signoor,
  Scolavi di valent quattri boccai,
  E cumò un sol boccal
  Mi faz voltà 'l zerviel e mi fas mal.
Senze nissun pinsijr
  Mangiavi un rost intijr,
  Un chiapon e doi pans, nè pues cumò
  Mangià rustìt ni less
  Soi flach e stenti a pene a trai un vess.

[1] Da altro ms.

Za stevi in compagnie
D'amis, ni vevi brie
E 'l buttaz mi tignive ogn'hore allegri:
Iò stevi simpri san
Dal biel principi fin al fin da l'an.
Cumò no pues plui ridi,
A duch ven in fastidi,
Magrine, soi coraat, brami la muart,
Iò soi duquant piardut
Par te Magrine mee, Magrine aiut.
Stoi sol, mi chiali in spieli
E dij, no soi za vieli
Sì ben ch'hai sessant'agn, soi zovenet
Di fuarzis e di cur,
Donchie no mi lassà, Magrine sur.
No bandonà, Magrine,
No lassà fantuline
Lu vecchiarel, lu to fidel mador,
Lassiti un poch vedee,
Lassiti chiare vite un poch gioldee.
Chu ciart, amor miò fin,
Un nobil presentin
Ti vuei donà di presi e di valor:
Fammi un dì consolaat,
Lassiti un dì, cur miò, nullìti il flaat.
Cusì 'l vecchiet sustave,
Valve e suspirave
Lontan de bielle ma crudel Magrine:
Quant, iù dal taulin
Fazè chiadè 'l so giat un fiasc di vin.
All'hore il vecchiarel
Piardè quasi 'l zerviel,
E 'l vin spandut vidint restà sviniјd,
E cridà cun furor:
Maledette Magrine e 'l Dio d'amor.

Lu fin.

n. Disperade chiamoe [1].

1 Za che iò cognos che tu no mi us plui ben
Ang iò no ti uei stati plui visin,
Ma uei leià une scove in cime un len
E par il mont uei là spacechamin:
Iò mi contentarai durmì sul fen,
Mangià poch pan e bevi mancho vin,
Ma tu chrudel ses cause dal miò mal,
Prei amor chu ti inpiri chun un pal.
2 Moschis, musons, tavans e galavrons,
Zupez, gris e furmiz ti salti a tor,
Ti pici giespis, ragns e scorpïons,
Ti vigni in quintri ogne nemal chu cor:
Vores vedeti plene di glendons,
Che par macaiu tu schugnis là in tun for;
Revoch ti fos ogni bochon tu gloz,
Quant che tu bes ti vigni lu sengloz.
3 Vo zoris, vo curnilis, vo crovaz,
Svolat in frote a cepelà chuschiè;
Còrit in trop ang vo los e chianaz,
Tachassi a roseià da prus di iè;
Unisi insieme ang vo suris e giaz,
Vaile a mangià sul iet che mai si sè [2]
Se ben vo ij roseassis fin iu vues,
Parce che iè m' ha mitut il fuch adues.
4 Vores vedeti il nas lunch une spane
E che to bochie fos dute sdentade,
E pares che to muse une quintane,
Chul march in miez dal front tu fos bolade:
Vores vedeti un dì par setimane
Chul anel de berline al quel sposade,
E duquanch ti traies alla rifuse
Naranz e miluz freiz in che to muse.
5 La prime volte che al to nemorat
Tu ij riz, ti salti fur la lus d'un voli

[1] Da ms. di caratt. del sec. XVII, presso il dott. V. Tullio in Udine.
[2] Le ultime parole sono pressochè illeggibili.

E chu chel altri resti schocholat,
Sence chiatà nisun chu ti consoli:
E ogni qual volte tu i dis mai flat,
Iò prei lu cil che un maselar ti coli;
Se in to prisinze mai des suspirart,
Ti prei ch' al si trasformi in tun rutart.

6 Se in su la fieste mai vas a balà,
Ti salti in miez dal bal la schagarole
Che ognun di te vebi ce fevelà;
Magari lestu pur fin la medole,
Achel to umor iò vederes calà
Vidinti rosse come une cevole;
Ma che balas cun te chel to mádor
Par iesi regalat di tal honor.

7 Fantasmis, orchui, venchuij, mazariuij,
Animis che la gnot lais malibiant,
Se mi lamenti vo saves par chuij,
Vo ben lu miò interes saves duquant,
Mentri la gnot iò spietarà colui
Che sot iu siei balcons vadi chiantant;
Faile in orch in tun trat faile spelà
Che par un mes no puedi fevelà.

8 Vores vedeti in compagnie sul iet
Viparis, magnis, sbors, madrachs, uarbiz,
O dongie te par to maior dispiet
Fos savis, chudij, croz màlos e riz:
D'ogne nemal tu ves siet voltis siet,
Ni altri tu vedes par ogni piz
Che cheste sorte e par plui to gran mal
Ogni to zondar ves un furmial.

9 Quant tu ti viest alla dominichal
Vores vedeti dute petolons
Senze piece di spalis nè grimal,
Che tu mostras la chragne sui talons,
In sume iò vores vedeti a tal
Che tu no ves nè scharpis nè chufons,
Là che tu chiaminis fosin baraz,
Buralis, stechs, urtijs, tu fos mai sgraz.

10 L'aghe chu tu ti lavis lu mostaz
Vores che deventas une tinture,
Come un chiarbon tu ves lis mans e i braz
E chei chu ti vedes fazes paure

In sume iò no havares maior solaz
Quant che a vedeti brute compusture,
Chancar ti vignìs tant biele tu sos
Che schugnin spasamà come raibos.

---

6. Dialogo

tra una pinzochera e il confessore, del conte Ermes di Colloredo [1].

Proteste dall'Autor.

[Dal Codice *Caiselli*, p. 432 seg.]

La Comedie, par che disin diviars Autors, no fo inventade solamentri par ricreà i circostanz, ma di plui anchie e principalmentri par che podessin approfittassi e correzi ju costums, parcè che al dì di Ciceron la Comedie e jè une imitazion de nestre vite, un spieli de consuetudine e un' imagine de veretat, e second un altri Autor e jè une spezie di favole, de qual s' impare a cognossi ce cu sei util in te vite umane e ce cu sei in te vite umane d'abburì

[1] Nacque e morì nel castello di cui portava il nome (1622-1692); e fu capitano, di fanteria imprima, poi di cavalleria, ora ai servigi dell'Austria, ora a quelli della Serenissima. Durante gli ozj, si dava alle lettere e in ispecie a far versi nella favella natia. Il suo *Canzoniero friulano*, in due volumi, fu stampato la prima volta nel 1785, la seconda nel 1818. Già toccammo del primato che egli tiene fra i contemporanei (p. 186), e si potrebbe anzi dirlo il più *classico* fra tutti gli scrittori friulani. Ne offriamo un *Dialogo*, che l'argomento un po' geloso mantenne inedito sin qui; e conserviamo l'ortografia del tempo, che nelle citate edizioni fu arbitrariamente alterata. Potremmo anche aggiungere un capitolo inedito, in quartine, che s' intitola *Il mont al dì di vuè*, o *Il mont presint* (è in due codici Caiselli, e in un ms. della *Bibl. Civ.* di Udine). Ma il mal costume vi è flagellato con una licenza di linguaggio, che riesce alla sua volta un' altra offesa al buon costume. È forza perciò star contenti alla piccola parte che ora qui se ne estrae:

Il tribunal è fat un marchiadant,
Ju ministros sensars e senze fede;
Tradit il mercenari te mercede
Dall'avvocat sassin, trist e furfant.
Cui cu ha da havè o di dà, no è rimiedi
Di fà cognossi il clar alla giustitie,
Parcè cu chesg ladrons plens di malitie
Us mazzin la reson cun lunch assedi.
A la fin dut è ingian, dut tradiment,
Ogni chiosse si fas par il vuadagn,

com'impropri, disonest e vizios. Anzi par chest i Romans, al dì di Scaligero, e permetterin ai siei Poez di schiadenà la so maldicenze e di schernì a so beneplacit i vizis, acciochè ju Popui sul timor d'un chiatif concet voltassin de buine bande i siei anims dissipaz e scorrez, che erin traviaz des virtuz. Onde par tant anchie iò in tal formà chest Intermiez, no hai intindut solamentri d'esponi un divertiment, ma anchie insieme cul metti in burle il contegno familiar des Chittinis, di dà mutif di ravediment a ches che usin ste indiscretezze. Il volgo insensat ai dà il nom di Chittinis non solamentri a ches bacchetonis che affetin di jessi tignudis par buinis animis, ma anchie a ches animis onoradis, che realmentri son buinis, parcè che menin une vite innocentissime. Iò, par altri, soi di massime assai contrarie, parcè che il nom di Chittinis iò lu adotti singolarmentri a ches ippocritis esecrandis, che non han altri di virtuos in sè, se non la sole apparenze dongie di chei che no lis cognossin, e sot la mascare d'une finte pietat e han un anim plen di malizie. Chestis donchie iò intind di dismascherà cun cheste Oparette e di mettilis in berline, acciò che imparin a reformassi e usà major contegno. Par altri il Confessor, che qualchi volte ven nominat in cheste Oparette, no s'intind mighe come sogget di Comedie, che iò no soi cussì empio di fà derision d'un Ministro che merte, viodint che lis Chittinis s'abusin de so persone cul frastornalu continuamentri cum mil sortis d'impertinenzis e di petez. Finalmentri cui cu ha judizi al savarà ben discerni l'intenzion di chest'opare e distingui lu bon dal trist, sun chest avis che nus da Plutarco: *Sapientior est, qui per fictas fabulas discit quid sit turpe, quid sit honestum.*

Dialogo d'une Chitine cul Confessor.

[Dal Cod. *Caiselli*, pag. 476 e seg., e dal Cod. *Castelli.*]

Chitine. Deo gratias bon Sior Padre?
Padre. Bondì Fie.
Chit. E ce miracul Sior Padre co lu chiati sol; sei laudat il Signor, iò varai

---

Ogn'un procure di gabà il compagn,
La vergonze è biel lade a salvament.
. . . . ;
Libertat di conscienze ognun pritint,
No si rispiete plui festis nè sant,
J' ordins del pape si dan all'inchiant,
Lis sos medaïs par soldons si spint.
Ai perdons al si va par fà bordel,
A la messe si va iust par là a spas,
La femine va in glesie par fà chias
O par dà ai siei moros gust o martel.

par un poc di timp di dii quattri peraulis, ch'al è tant timp co lu brami.

Padre. Ves fortune dal ciart par cheste volte, ma sbrigaisi biel prest.

Chit. Po caspite, Sior Padre, Dio vuardi a tignilu plui dal necessari, iò vares di rindi cont; sai ben ch'al è il dovè ch'al consoli anchie iu altris che la sietin.

Padre. Juste Fie, dit su vo, no piardit timp.

Chit. Ma Padre, iò mi legri duquante quand che lu viod, e no ores mai ch'al fos affiet disordinat il miò ne so persone.

Padre. E ce oleso ch'al sei? vo si fidais di me come di Direttor e confidais ch'us meni pe strade drette al Cil semplicementri.

Chit. E po Sior sì dal ciert, dut par salvà che anime cun fin di profittà, ma iò hai qualch'inquietudine, quand che no lo pues vedè.

Padre. Mai si sei, finile cheste bibie, o pur chiataisi un altri di legrassi cun lui, che ses parone.

Chit. Ah Dio vuardi Sior Padre, iò murires di passion: iò sai ce anime di Dio che lui al è, e ce solef ch'al ricev il miò spirt de so assistenze. Il Signor pur mal conservi pal miò ben.

Padre. Fazi pur Dio, Fie chiare, chel cu i plas a Lui e vo dit su ce ch'us occor, ma lassait la proposte dall'affiet che no la vuei sintì.

Chit. Sior sì, Sior sì, Sior Padre. Ah Signor, iò ores iessi sorde e vuarbe, plui prest che no vedè e sintì chel cu si viod e cu si sint.

Padre. Po no ne, chiare Fie, anzi ringraziait Iddio ch'us lasse i sentimenz par podelu servì.

Chit. E Sior Padre, s'al saves quand ch'iò passi devant a chei doi luchs dal Ridut e de Rachette e cu si viodin simpri cierz Fraris e chesg Religios, mi sint propri a passà il cur dal mal esempli che dan a la Cittat; e s'al sintis ce che disin: ahimè! mi dan pene nome a revuardami.

Pad. Ecco subit in pront il pensà mal. Il zuch no l'è pechiat, ma une chiosse indifferent de so nature. E ce saveso vo che stein lor simpri a lì, veso fuars qualche spie ch'us rindi i conz? Eh Sur me chiare, plui simplicitat, e plui raccogliment in vo stesse, senze stà a tignì a menz i faz d'altris.

Chit. Ma cazzo, Sior Padre, bisugne savè ce che mi han dit ir l'altri, quand ch'iò passai, e chest senze nissun motif. Iò credei di sclopà di pur svergonzament. Baronaz, insolenz, che soi par dial, Sior Padre.

Padre. Nuje vie, taset là, dait la cause a vo stesse, che poc mortificade e maliziose, chiolis sinistramenti lis lor burlis: iò sai ce che oles dì; e son miors di vo, e par superà chest vuestri judizi, inzenoglaisi quand che iu vedes.

Chit. Eh Padre, ch'al mi scusi, iò soi ben pecchiatrizze, ch'iò lu sai, ma no

però di mettimi cun lor. Pofar di mi Sior Padre, e mi n'oressin dì mo di quettis e di crudis s'iò fazes cheste chiosse; e cui cu mi vedes mi daressin de matte. Pensait mai, a vedemi a inzenoglà devant chei mazzulas e morbedons, oressin chiolmi vie.

Padre. Oje, olà, Sur me chiare, cussì mi favelais dei Sacerdoz? dulà ise la caritat, che scuse dut: mi maravei di vo; attìndit a fà i faz vuestris, mortificait chei voi, svarbazaisi, e credit manco mal dal vuestri prossin: ricèvit il rivuart che us doi e stait cun Dio.

Chit. Ah chiar Sior Padre, no hai dit inchimò nuje.

Padre. Ves dit pur masse, ch'iò no hai timp di sintì mighe il proces dai Fraris; che si distrighin lor. Ce vino da fà no? pur nuje affat. Ce veso di dimi, distrigaile?

Chit. Pazienze chiar Sior Padre, che trattànsi di spirt e di cuscienze, no l'è mistir mighe di buttà in stampe; al bisugne ch'al sepi, ch'in chel dì che chei Religios mi diserin ches peraulis, iò ridei e hai paure di vè pecchiat.

Padre. E po vedeso Donne, il cur m'al deve, che jeris stade cause vo di dut il mal. Vo ses senze virtut, Fie chiare, e dai vuestris capriz, che disis, dais la cause a chei altris. Oh baste, lassait là cheste storie e stait pal avignì sore di vo, veso intindut: veso altri?

Chit. Po capi, Padre sì. S'al si revuarde di vemi concedut quindis dizuns di pan e aghe: ju vevi za scomenzas, ma un gran dolor di stomi mi fazè tralassà e soi restade cun timor d'avè fat pecchiat.

Padre. E chesg no son pecchiaz, oleso intindile. Al è ben ver, ch'un opere pie e buine tralassade è prive dal mert che si podeve acquistà cul fale, ma quand che no si pò, baste il bon cur, desideri, e rassegnazion.

Chit. Ma iò no pues vè cheste rassegnazion, nè no mi fidares che fos mai buine. And'è tantis e tantis, che cun chest biel pretest lassin la penitinze, mangin, bevin, duarmin ben, e po crodin di meretà. Si dan spas e bon timp, e minchionin il Confessor cun tant zemi, e si fazin compatì e dispensà d'ogni penalitat. Ah s'al saves di dos o tre, ch'iò lis cognos.

Padre. No mi stait a là plui indevant, e chest a l'è pecchiat; frenait la lenghe; sebben, par veretat, senze comparazion plui meritorie e jè la rassegnazion che lis austeritaz. La volontat di Dio devi jessi adempide; e cui cu no ha fuarzis, si devi consolà de so buine intenzion e abbandonassi a chel che Dio dispon.

Chit. Ma intant no si fas nuje pal Paradis in che vite poltrone; che mi compatissi Sior Padre, che iò no crod che sei cheste la buine strade. Al busigne patì; onde la prei a concedimi da chì indevant tre dizuns par settemane e tre disciplinis, dos gnoz di veje e quattri di

cilici almanco i ultins dis di Carneval pai puars pecchiators, che fuars e zovaran anchie a chei Fraris che mi stan tant sul cur.

Padre. Prime d'ogni altre chiosse, esercitait chel che us hai dit cun dolor, e po tornait pal rest ch'us sintarai.

Chit. E ma no ne dassen che no pues falu. Ce pochie discrezion di Direttor, iò vuei plui tost zunà, disciplinami e stà in orazion vot dis intirs.

Padre. Oh! chì us vuei, Sur chiare! ce crediso di fà, cul fà al vuestri mut? vo ses mal instradade, us cognos. Ubidienze Sur e sacrifizi de vuestre volontat, e sì se oles plasê al Signor, che senze cheste dut al è piardut.

Chie. Sintìt chiars Fis, cui mai vares credut di sintì de so bocchie chestis chiossis: si fas cussì poc cont de penitinze, si dà non di pecchiat al zelo di ben vivi dal so prossin. E ce ajo dit, Sior mio, quintri la caritat? Ah cimut ch'al va il mond; anchie chei che son sanz, pur tant s'ingianin. No vuei altris conseis d' umign mortai, che za il Signor no mi porrà manchià. Sior padre, lu riveris.

Padre. Lait mai cun Dio, compagne, che il Signor us e mandi buine. Cognos il vuestri spirt, e miei il vuestri chiaf dur; lait pur lontane, fie me, a pettàlu in tal mur.

V.

SECOLO XVIII[1].

1. Versi di Giorgio Comini, nella varietà vernacola di Cordenons e dei vicini paesi, provincia di Pordenone[2].

a. Plait de barba Blas e de Tone so nevot da Cordenons, per la partenzia de So Celenzia Alberto Romieri, Provviditour e capitani de Pordenon (1754)

[*Collez. Joppi.*]

Tone.

1 Ce vasel baduchiant, me Barbe Blas,
Ca parentra planc planc cussì biel soul,
Malincronich, sauturne e col chiaf bas,
Coma al puartàs un peis da vour el coul?
Chel tant russasse, e tant sofflasse el nas,
L'eis un sen ch'al se sint calche gran doul,
Cha l'eis alliegre come un alliegria,
Nè mai l'hai vist a stà in malincrunia.

2 Me agna e la so vacchia Sarasina,
Grazia Dio, no han pì sorta de mal,
Nè chela lufonona de Cilina[3]
A lui mo no l'ha fat dan, per la qual.
St'an a l'ha una bielezza de farina
E puoch val la sustanzia del bochial.
Donchia, ce asel mai che lo tavana?
Mi mo me vuoi ghiavà un puoc sta pavana.

---

[1] Per questo secolo, che potrebbe dare una messe abondante, specie di prose, ci limitiamo a pochi testi rimati (v. p. 186), che rappresentano due varietà diverse dall'udinese.

[2] Cfr. Arch. I, 479-80, 492, ecc. Nacque il Comini in Pordenone, ove morì nonagenario nel 1812, avendo sempre vissuto in iscarse fortune. Verseggiava con buona facilità; ma non si sono potute raccogliere se non 28 ottave in dialogo e tre sonetti, che sicuramente provengano da lui (cfr. il num. 2).

[3] Il torrente Cellina.

3 O barba, barba Blas, ce mai aveo?
Sevo muart, sevo vif, che Dio n'invarda?
Me pareit propria aflit coma un abreo,
E aveit un colorido da mustarda.

Barba Blas.

O Tone, o chiar nevoud, o chiar fì meo,
Ce fala mai la muart, che tant a tarda
A tuoime da sta lagrema de vale,
Plena de cosse da no soportale?

4 Prest el Pruviditour nuostre va via,
E anchiamò te domande chel che hai?
Chista l'eis ben por me 'na malattia
Che me manda a fa tiare da buchiai.
Prencipo benedet, e cussì sia,
Vos seit paron, e vos voleit ch' al vai,
Ma ve die la vertat che mi no hai lena
Da podè pazientà tant granda pena.

5 Hai jodut tempestone grandonone
Nel meis de Mai, ch' a leis propria un flagel,
Spidemìe e varuole sfondradone,
Che no le m'han lassat feda nè agnel:
Hai judut a morì me barba Tone,
Ch'al era un om ch'aveva un gran cerviel,
Ch'al ghin saveva tant che un Reverenda
De litera e scritura e de legenda.

6 E pura dute quante chiste cosse,
Ch'a erin tant tiribole e triminde,
Le m'han fat sintì anguosse e non anguosse
Vuoi mo dì... mi no sai se ti m'intinde;
Ma ades manchià me sinte e gambe e quosse,
E dut el sentenar del dì me tinde
A burtolà comuòdo fa una vachia
Quant ch'ha el mal del lanch o quant ca eis strachia

7 La nuot me pogne ju come un cristian,
Ma drumì? po de qual, Dio Signour nostre!
E se anchia drome un fregol, l' eis me dan,
Jode cosse pì scure del vingiostre;
Jode la muart co la so ronchia in man,
E'l boja che la forchia e 'l laz me muostre.
E pesta e fan e liberamus domine,
E tant altre cossates che no nomine.

8 Varda un puoch se mi pout mai vive truop,
Propriamintre, nevout, me sinte in chiaf...
Vai mo via che console de galop,
Nè me manchia altre che de pogne el chiaf.
Ah! partenzia, partenzia, un gran sirop
Te dà a un puòre vechio e un gran pataf!
Ah! partenzia, dolorousa partenzia!
Dulà, dulà mai asto la cunscienzia?

Tone.

9 Oh! compatime, deit in farnesia,
Che 'l vuostre mal al poul avè remiede;
E siben che de chista marcanzia
M' intinde giusta tant che le lamprede,
Ascoltàme, ve pree, un Ave Maria.
Chi sa, che mi no sèipe el vuostre miede;
El fiàr d' un orbo al poul trovà un chiaval,
Spes val pì un sold de pevro de un grimal.
10 Avant al nuostre Prencipo in çomun
No podaressin zì con Sanquarin,
Rurai, Val, Villanuova e duz in grun,
E duz, duz dal pì grant al tininin
Domandai in zenoglon prima pardun,
E po preàlo e suplicàlo inchin
Che in tun mout o in tel altre al ne licenzia,
Col lassàne o col tòine So Celenzia?
11 E se coventarà, mi mi per duz
Slatinarai calcossa de malmoria:
« Prencipo, vermingrazia, sen piarduz,
» Se no ne lo lassat, chista eis l' istoria.
» Tolène i chiamps, i bous, lassàne nuz,
» Ma lassàne zì a chiasa cun vittoria;
» Ch' al stei nos triech ains almanco ancour.
» Po, sei cun Dio, ch' al vade col Signour.
12 » Nos uchì starem saldo inzenoglaz
» Inchina... veramintre... voi mo dì... »

Blas.

Tas, tas, che chist a l' eis parlà da maz.

Tone.

Ma doveàde lassàme mo finì.

Blas.

Ma no te sas, che quant ch' a son passaz
Sedes meis, a no pòlin pì sta uli,

Che alora a l'eis finìt el Regimint?
Cussì el Principo voul, cussì al la sint.

13 E po un Providitour d'una tal fata,
Cussì plen de bontat e de giustizia,
Che quant ch'al parla propriamintre un lata
(Al dis cosse, ch'a son una delizia),
L'eis doveir ch'al fai coma una pignata
Che duta la famegia a beneflzia;
E cussì lui, le sove qualitat
Al le ha da spande in dute le citat.

14 Un ben di Dio de cussì buna sorta
Nol ha da sta ucà saldo in sta contrada:
La Republica, cha a spartìs la torta,
A voul che a duz ghin tocchie una bochiada:
Han de chei puochs in bocchia l'aga muarta,
Cha spietin coma uciei la so bochiada;
Nè per nos a l'eis pì Santemarie;
Sai ben mi, quant che parle, chel che die.

Tone.

15 Barba, bisugna dila, seit un on,
E l'eis dut giust chel che diseit ancuoi,
Ma se pol mete sot un bon paron,
Per avè na dì almanco un de so fioi;
Ch'al dis bonsior plovan: da un arbol bon
A no puol nasse mai se no fasuoi;
Al voul mo dì: fruz boins e dilicaz,
Second ch'a l'eis la planta che li ha faz.

Blas.

16 Moja inchin ca, ti no te parle mal;
Ma chista l'eis na cossa tant lontana,
Che per me de sigura no la val,
Che soi pì vechio de la tramontana:
Ma pur, pazienzia, no me l'hai per mal,
Ch'a puosse anchia daspuò la me chiampana
Jode sta vila e la me descendenzia
Sto ben de la divina providenzia.

17 Belzamò al coltivìa chel pì granduz,
Col dai na scuola assidua, biela e santa,
Coma chel ortolan che voul dei fruz,
Che dut el dì al sta intor alla so planta,

E chei che 'l jot disutilez ramuz
A la buna stagion el zoncla, el sclanta:
E col coventa el la cuolta e bagna,
E cussì l'ha al so timp una cucagna.

18 Ti, che te sos ancora polzetat,
Tel vederàs na dì cressut e biel,
E somejasse al pare dut affat
In purdenzia, in bontat e anchia in cerviel:
Ma alora de dut quant chi'sto cuarpat
No ghin sarà pì nuja diaul in chel,
Che per me l'eis sunada la completa,
Nè me manchia che dà l'ultima streta.

19 La me malmoria l'eis la me sfurtuna
Pì che no son i setant'ains ch'hai mi,
Parcè mi jode dute a una a una
Le gran finezzes chu 'l m'ha fat uchì,
No l'eis no sot la capa de la luna
Un zintilon che 'l meriti de pì,
Che 'l saipe fa che duta le persone
Dut l'amour e 'l respiet a lui ghe done.

20 Ah! che me passa ades per la malmoria
Quant ch'al vigniva ucà per visitàne!
Che ben te sas che mi aveve la groria
De stà con lui per dut dulà andeàne.
Al me contava sempro calche istoria
Al proposit de chel che parleàne,
E mi stave, te poul imaginate,
Justa comout un fantulin ch'al late.

21 Tal vuolta al me bateva su la spala
(Chi sares co un par miò che se degnas?),
E 'l me diseve: *Biasio, come vala*
(Biasio in latin se dis impè de Blas)?
Mi alora me sbassave e col chiaf bas
De la so viesta ghe bussave un'ala,
E diseve: *al comando, so Celenzia,*
Dut chel ch'a l'eis de nuostra pertinenzia.

22 Quant che me coventava calche cossa,
O per la me persona, o per la vila,
Bastava che una siliba aves muossa,
O un fregulin di moto, per surtila....
Ma la parola in bochia se me inguossa,
E 'l cour in plant e in doul se me distila,

A pensà che un tant ben, che mi hai avut,
Per *seculoru mame* l' hai piardut.

Tone.

23 Via, no ve desperat mo tant, chiar vos,
Propria ve dizzipeit l'àmena e 'l cour:
Saveit pur che 'l mazzasse de per nos
L'eis un dispiet tiribol al Signour.
E vos cussì ve lavorat el fos
Con el badil d' un desperat dolour;
E po de dame a crode intendereit
Che saveit chel che feit e che diseit?

24 Consolàve, su via: chi sa, chi sa,
Che nol puosse tornà anchia un'altra vuolta,
Che dut chel che l'eis stat al poul tornà.

Blas.

Ah! Tone, pajarès una racuolta!
Chisto, ades che ghe pense, al se poul dà.
Te dis na cossa che la me devuolta
Dal desperame e dal butame via;
Te m' has dat un crodial de speziaria.

Tone.

25 E intant me par ch'al seipe un gran cuntint,
Sintì di quant in quant la buna nova,
Ch'al se fazze adorà da chela zint
Dove che Podestat al se retruova.
Sta cossa la soul dà del argumint
A chi per un luntan del doul al prova.
Barba, me par che ades feit el buchin,
E feit moto de ride un tantinin.

Blas.

26 Tone, ades un penseir biel m'hai pensat;
Zin subit via de cà de chista strada,
Zin a trovà el plovan, o un ragionat,
E fense fà una biela spiferada,
De chele in ciarte gran solenitat,
Che de ciarta se fan granda stampada,
Cu 'n biel anzol ch'al sune la trombeta
Co le ganasse sglonfe e bochia streta.

Tone.

27 Sì de chei sfuoi de ciarta, che mi hai
Vist four de le boteghe al mur tachiaz,

Che parin tainz fazzuoi o pur grimai,
Metuz al soul inchin che sein sujaz.

Blas.

Giusta de chei; ma el vero innon nol sais;
Sai che con chei se lodin podestaz,
Munie, pardichiatours e altre cosse,
Ora in litere negre e ora in rosse.
28 Nos li volèn fà fà in litera scura,
Per dimostrai un sen del nuostre afan,
Ma per fà scrive una tal scritura
Ades l'eis tarz, podem spietà doman;
E intant che duta chista nuot a dura,
Sora sto fato vuoi pensà da chian,
E doman vuoi dì cosse da spavint,
Buna nuot, e doman sarem darint.

b. Sonetto.

[Dall'autografo nella *Collez. Oliva del Turco*, in Aviano.]

Se se podès coi braz e cola pena
Laudave, bonsior Padre reverenda,
Mi vorès frabichiave una legenda
Cha fus almanco lungia quant l'altena.
Ma chiaf ghe voul e un chiaf co la man plena,
No el meo che 'l eis pì ligol de una tenda,
Dona mare ignoranta in sta facenda
E m'ha fat col cerviel in te la schena.
Se vermingrazia ades mi fus pirit [1],
In tal incontre sì, per Sant'Antone,
Vores fame sintì da ca a San Vit.
E prubichià per dut a le persone
Che mai pardichiatour no aven sintit
Che miei de voi combate col demoni.
No eis, Sante Madone,
Daspuò che ha fat la barba Pordenon
Mai tant sto pulpit s'ha tegnut in bon;
E mi tal pover on,
Se prometeit tornà ca un'altra vuolta,
Sia cun Dio, ve impromete una racuolta.

[1] Variante: Se de litera un puoch mi fus pirit,

c. Altro sonetto.

[Dall'autografo come sopra].

Bonsior Pre Taruscelli bedenet,
Si ben che seit in tanta luntananzia,
Co la mint iò ve jode net e sclet
Coma fussiz ucà in t'la me stanzia.
Pì zovin me pareit dut slis e net,
Vistìn in ponto e bianco con creanzia,
E co un bultrich davant con bon rispiet,
Co sares a dì l'an de la bundanzia.
No ve podeva nasse una facenda
Che pì ve coventas de chista mai,
Ch'al seipe fat Plevan chel reverenda.
Chel reverenda che dai e po dai
Al era saldo la vuostra legenda
Dut quant el sentenar del dì a Rurai.
Mete pen do anemai
Che no barateàde sta zornada
Per una pussission biela e coltada.
Cha no l'eis co la trada
Liada la micizia tra de vos
Ma co un vench cha cioleis.... [1]
Tant che seit un de dos,
El Plevan come a dì l'eis el telar
E vos seit la so polpa e la so chiar.
Donchia, Pre Piero chiar,
Anchia vos, se l'eis ver che che mi die,
Seit Plevan, che no l'eis Sante Marie.

d. Terzo sonetto.

[Dall'autografo come sopra.]

Prencipo benedet! dut chel che feit
E chel che stabilit l'eis dut ben fat,
Ma tuoine ades un ben che vos ne deit,
Scusàmi no la eis duta civiltat.

---

[1] Non si son potute leggere le parole mancanti.

Mi za soi chel che vos respondereit,
Che sto crodiàl voleit companizzat,
Che l'eis just che ghin tochie almanco un deit
Anchia a chei che anchiamò no l'han gustat.
Aveit rason, ma nianchia mi no hai tuart;
E se al comando vuostri no fus chel
Che con un piez de cuarda al fa el cuol stuart,
Volessan sequestralo in tel chiastiel
E ulà tignilo inchina che 'l sei muart[1],
Ma lassalu zì via, nò Diaul in chel.
Ma cugnìn sta in cerviel,
Tignìla e sbassà el chiaf al voleir vuostre,
E planzè e suspirà dut el timp nuostre.
El doul che sint e mostre
El nàs anchia per no podè sperà
Chu mai sto ben de Dio retorne ca.
L'eis nat per gujarnà
Altre barbe che nos, altris paeis,
Sto zintilom de vero nimbro e peis.
Per altri sedes meis
Se se tratas d'avèlo un'altra vuolta,
Vade un par de nemai e una racuolta.

---

2. Una Monacazione[2].

[Da una copia dell'anzidetta Collezione.]

Ulif.

Cerchia via, cerchia ulà di Maddalena
Par Sclavons, par Romans e par Curtina[3],
Clama, sivila pur di duta lena,
Nè jot a comparì gial nè gialina;

---

[1] Variante di altro ms.: *che soi moart.*

[2] Il signor Pietro Oliva del Turco di Aviano trascrisse il presente *Dialogo* da una lezione viziosissima, scritta a modo di prosa. Rifece egli i versi mancanti, mettendo a profitto i frammenti che restavano, e li distinse con le virgolette. Anche questo *Dialogo* è nella varietà friulana che ancora si parla dai contadini sulla sponda destra del Tagliamento, cioè in Cordenons e nei dintorni; e lo stile e altri caratteri inducono a attribuirlo allo stesso Comini di cui sono i quattro componimenti che a questo precedono.

[3] Frazioni del villaggio di Cordenons.

Domanda a Blas, a Toni, a Pieri, a Lena,
Al chian, al luf, al diaul che la strascina,
Nissun sa dame niova nè ambassada
Di tang che riscontrave par la strada.
E adess che sarès timp de prendessane
In santa pas come 'l Signor comanda,
A no l'eis par fa fouc legne ne chiane
Da cuoi la providenzia che Dio manda,
Femina, sint, iò del sigur me dane
Se 'na dì no te scuarze una vivanda
Zu per el chiaf con una manovella
E te sparnizze in tierra la cerviella.

Maddalena.

Diseit chel che voleit, deme, copame,
Scuarziàme pur, feme in fregui e duta,
Che dezà four de spine a no altris grame
De lagreme sta val altri no fruta;
Su via, ce feo? saziait la vuostre brame,
Soi ca che spiete come un'agneluta,
Che dut el mal lo feit a sto cuarpat
Che di pantan e polvara l'è fat.

Ulif.

Ce mai vuol dì, vuè te sos tant buna,
Ne ores che voltessane la barila,
Parchiè se a sorte mai mi tin diè una
Sè sint el *solve 'l seculum favila:*
Par mi mo ades l'eis una gran fortuna
Che no te aibe sollevat la vila,
Che 'l sai per esperienza e del sigur
Che sanc no poul vignì four da sto mur.

Maddalena.

Soi ca a contave dut: Barba Jerone
Me ha dit che sta doman « per vocazion
De lassà el mont 'na bielle polzetone »
A se faseva Munia a Pordenon:
Mi me sintive el fouc de Sant Antone
Se saldo no coreve a sta funzion,
Soi stada donchia e mi ve lo pous dì,
Credemelo Marit, no soi pì mì.

Ulif.

Jode dulà che va a finì la istoria!
L'opera sta doman che tu as viodut

A te ha levat duta la to baldoria,
Vuoi mo dì che la ha fat in te del frut,
Madalena te pree de dì a malmoria
Come fan a fà Munie, che imbatut
A jode ste facende mai no soi,
Chel che fan no lo sai tan che in tei voi.

Maddalena.

La glesia ha una finiestra bassa e biella,
Dentre le Munie han la so chiasa santa,
De four e lassin vuoda una stradiela
Intor intor sierada duta quanta,
Bonsior Plevan soul pour passà par chela
Con la so compagnia che con lui chianta;
« E parchiè che la glesia era tant plena »
« Cui fruzava la panza e cui la schena. »
Ce te non è si sint lontan lontan
Chiantà lis laude sante benedetis,
Ce te non è si jot di man in man
In prucision le Munie e le polzetis,
« A fevin riverenzia a Sior Plevan »
« E a sbassavin po i vuoi che povaretis, »
La Nuvizza devant el Crucifis
A slatinave che ere un paradis.
E la aveva i chiavei zu par le spale
Luncs e slis che parevin 'na palada,
Vistuda come fos là ca si bale
Cun abiz che valevin una entrada;
Di flocs e flours, de viole rosse e zale
La avea la piturina infrisotada,
In soma a era, che bisuin in eis,
Dal chiaf una belezia insin ai peis.
E daspò che preat ha tant di cour
In part in peis, in part in zenoglon,
Chel vistit cussì biel a giavà four
E zèrin flocs e flours in t'un chianton,
Una viesta ha vistit de un sol colour
Come chel verbigrazia del chiarbon,
E una goletta al cuol in su voltada
Che i e platava mieza la fazzada.
E una di chele Munie che iodei
Co una fuorfe zentila a l'ha tosada,

Parchiè là entra no vuàlin chiavei,
« A si tira daspuò dongia la grada »
« Che fiona, serant i siò vuoi biei, »
« E a se ha pognet là sot una sfilzada »
« Par fa jodi che al mont muorta liee era, »
« Ma che muart finta a ne pareva vera. »
No puoi dì 'l lagremà che lagremava
La int, ma in glesia lo faseva a planc,
Ma de four burtulà ch'a burtulava
Come un'armenta co l'ha 'l mal del lanc:
Planz a pensà sora sta tosa brava
Che me par proprio avela saldo al flanc,
Che par timp a è mituda a salvamint
Dal Demoni, dal mont e fin dal vint.

Ulif.

Femena, hai fan e iò no puos pì stà
Che fan no vuol sentì predichiadura.

Maddalena.

Vai subit a fa fouc « ma prin ven cà, »
« Prometìn de no fà plui musa dura »
« E in santa pas vivìn d'ades in là, »
« Cussì nanchia del diaul no avìn paura, »
Che dulà che la pas ha la so stanzia
Infin el Diaul el cuin aveir creanzia.

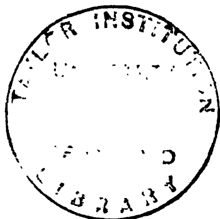
---

3. La Ricetta.

Strofe del secolo XVIII, attribuite a un prete De Caneva, di Liariis in Cargna.

[Da una copia che è nella *Collezione Pirona*, al *Museo Civico* d'Udine.]

Dulà dulà sin sino
A dulà sino rivatz!
Cemot mai sì vivarino
Cusì mal disconsolatz!
Si pò ben dii ch'è finida
La ietat da buina int;
Che la feda jè fallida,
L'è finit dut il bon timp.
Alla buina d'una volta
Chiaminava 'l mont sancìr,



E cumò dutt si stravolta,
Non si chiata un bon pinsìr.
Benedetta l' antigaia,
Benedet il timp passat,
Malignada sei la vraia
Che 'l forment ha dissipat!
È biel muarta la coscienza,
Il rimuars plui no si sint,
La justizia e l' innocenza
Si las compra a pees d'arint.
Da chest mont a jè bandida
La perfetta caritàt
E cun iè a è partida
Anchia la sinceritat.
La malizia soprafina,
Sot la spezia di bontàt,
Va gabant cui che chiamina
Par il troi da veritàt.
Ogni volta non è buina
La moneda ch'è lusint,
Qualche volta è marcassita
E si crot che sei arint.
Certa razza di gentaja
È cumò vignuda fur,
Come gran che nella paia
Fas lu neri e pierd il cur.
Puàrtin four dal cuarp de mari
Chest e chel che no i voi dì.
La malizia, mi diclari,
Simpri cress sin al murì.
La passion par me tant granda
Plui di chel che no pues dì,
È che di nessuna banda
No si chiata un bon amì.
Nessun ben plui in sostanza
No si chiata in chest pais;
Sol il vizi ha fatta stanza,
L'è un gran savi che lu diis.
Trop si viod in apparenza;
Ma se ben esaminìn,
Son cadavers in essenza
Lis virtuz che chiatarìn.

Ogni chiossa è viziosa
E dut è falsificat,
Una lenga virtuosa
Me l'ha det par veritat.
Una lez dutg vuèlin fasi
A so mot chestg quattri dìs,
E cemot porrà mai dasi
Che chest mont plui steti in pìs?
L'ambizion, lis prepotenzis,
L'amor propri e l'interes
Son lis tristis conseguenzis
Che nei curs han fat l'ingres.
Si contenta il so caprizi,
Si soddisfa la passion,
E poi resta a preiudizi
Del clar lum della rason.
Una ment preiudicada
Da oggets peccaminōs
No sa vè par camerada
Bong pinsirs e virtuōs.
In sin mai nel Santuari
Chest malor ha ciolt posses,
Cussì nò, che il Breviari
Si pospon all'interes.
E cul zug della basseta
Del trionfo e del trisiet,
Si traspuarta la completa
In sin mai dopo las siet.
Zazzarina cultivada,
Sottanin, abet francēs,
Azīon trop affetada
Chest'è poc, se nol foss piēs.
Cussì va la vuestra Setta,
O San Pieri benedet,
Ha la cros sulla baretta
E nel cur il van dilet:
La pazienza è dai Fraris,
Cussì dìs il volgo sclet,
Ma iò dìs ca jè das maris,
Dai artisans, dai poveretz.
O la gran biella pazienza,
No dirai di San Francesc!

Nei conventz ogni licenza,
Sì in Italia che in Todesc.
A gustà a son di chiampana,
Ese forsi povertat?
Poi alzà 'n[a] gran civana
In sin mai che cōr il flat.
E la vestra Compagnia,
O Gesù miò Redentōr,
Di chest mont la signoria
Stima plui ch'l vestri onōr.
Si sa ben che un Gesuita
No dovres tesaurizà,
Pur acorda trop la dita
Che al vores anzi regnà.
Nellas cortz è fiera franchia
Cui cu ha betz vadi a marchiat,
Iò parcè che betz mi manchia
No hai stola nè 'l quadrat.
Marcanzia condanada
Dallis letz del Paradis,
Simon Mago l'ha lassada
Ai plui dotz di chest pais.
. . . .
La buttega e l'osteria
Son les maris dell'ingian,
Il mezzāt, la speciaria,
Dei païs son il malan.
Nei convitz e sulla taula
No l'ha gust il trattament,
Se non entra Donna Paula
A servì par cundiment.
E la plui buina pietanza
Si la dispensa al grimāl,
A sares un'increanza
L'offerila a un Cardinal.
La sbiraglia e soldateschia
Pies dal diaul il mal san fà,
Cusì la marinareschia
Pies d'ognun sa blestemà.
Chesta sorta di canaia
Senza fede e religion

È za scritta nella setta
Di Proserpina e Pluton.
In chest secul finalmentri
Dut il mont è malignat,
Us el dīs sinceramentri
Quasi dutg sin in mal stat.
Dio nus viod in so prisinza,
Sin ciadutz in criminal,
Vuei par chest fa penitinza,
Vuei pensà pal dì final.
Pās cun Dio, o camerada,
E pintìsi nus conven,
Se volìn batti la strada
Che condūs al sommo Ben.
Se stais mal, chestis sanguettis
Accettailis par purgà,
Se stais ben, saran ricettis,
Per podesi preservà.
Simpri mal fās che lancetta
Che sul vif si fās sintì,
Perdonait int benedetta,
Vivit miei par ben murì.

VI.

SECOLO XIX[1].

a. COSTUMANZE E TRADIZIONI DELLA VALCALDA IN CARGNA, descritte nell'idioma del paese natio da Pre Leonardo Morassi di Monaio.

[Ms. autografo della *Collez. Joppi* in Udine.]

L'Ascenso.

Vevi dis ang, lavi a passon cullas vachias tal bosc in companio di diviers di lor o pin grang o pin pizzui di me. Tornatz viers chiaso la sero a oro di mirindins, fermarin ju anemai tal pasc in somp la Claupa spietant cul soreli finis di entrà. Fasino l'ascenso chest an? al disè un; o via! rispuinderin dug t'una vos, fasinla. Ce vino di fa? Mesto quinzado, frittulas e sopos, e si impegnà ognun di provedè ce cu lava pa vicina joiba, ta qual debevo jessi la fiesto. La nott da vizilia non vegniva mai dì. Si jevo, si ven a messo primo, e dopo gustat a parà four las vachias pin a buonoro dal solit. Radunatz tal pasc cullas provistas, là vino di là a implantà la cogheria? Su dal Chiastell di Vaschianazias, e si dirizè l'arment da che bando dulà che lats su pa ribo, si chiato un grand plan cercenat da bosc neri. Diu vuejo mo che vin bielo vito e che las vacchias no mosgi! Rivats dal Chiastiell, si pojà la farino, la frisorio, lu chialdarin, las scudielas e plateji, si fichio un pal di cà e di là, si leo con tuartos in somp di chei una stangia da tignì su ilu chialdarin cun l'ago per fà la mesto e dospò s'implo il fouc. Cuetto ca è, si la cuinzo culla scuetta e cu l'ont e si mangio la mesto cuinzado. Si sbatt ju ous, si mesceda cun lor farina di forment senzo cisum, si butta una sedon alla volto jù pel ont buint, si giavo i boccons e inzuccheratz si ju chiafoltz

[1] Questo secolo vanta un poeta vernacolo giustamente famoso, Pietro Zorutti (v. p. 187), i cui versi popolarissimi, e più volte divulgati per le stampe, possono anche valere a rappresentare le condizioni odierne della varietà principale, cioè dell'udinese. Le differenze tra la lingua di Ermes Colloredo e quella di Pietro Zorutti si riducono tuttavolta a ben poca cosa. - Io qui mi limito a pubblicare, per questo secolo, due componimenti in prosa, egregiamente scritti dall'ab. Leonardo Morassi (morto nel 1863) in una curiosa varietà della nostra lingua, che si parla a Monaio e a Solars, piccoli paesi della Valcalda in Cargna.

daventatz fritulas. Si taja a grandas fettas lu pan, si lu intengs tel ouff, e frittas ta menado cun succher si davuelt las sopos. Si stè un atim a daupà su l'Ascenso. Così pasutz, cui correva a zujà di bendol, di sitz, di purcito, di altolà, di tricul tracul, di giato vuarbo, di von, di batt; altris stava dongio las bulifas a contà alc. Culì diseva chel, al à dett gno cuignat, al era un chiastiel dai Conts di Luint, come ch'an d'era un in Frata sott Zuviel. Chei Contz erin tristg e bisugnà cu lu Patriarchia di Aquilea ju fases copà dai siei soldatz. A lì là che buso ai era rimagnutz ju betz. Il Predi Frezzo al vignì una not cum omps di curaso a sconzurà i brauji, ju tuchuji, ju demonis, cai stevo a possess. Fasè primo lu cercen cun Ago santo, cun ulif benedet, cun triangul. Fat lil cercen denti dal qual no podeva entrà lu Giani, nè lu Grandinili, si metterin denti dutg quantg e lu Predi scomenzà ju sconzurs. Un tignivo lu Crist in somp la mazo cun tre ceris di Triangol impiatz e chei altris sapavo, e quantu lu Predi vè benben lett sui ju Esorcismos, t'un moment comenzà a trimà, a sbulujà lu terreng, vierzisi grandas gozzenas e andronas di ca e di là di lor, a sglevasi e sradicasi jui pezz, a vignì jù dal bosc e dal mont maserios, cretz e dutg quant in ruvis. Joi! ce piu piu cai debevo vè. E lor durs a preà, a sconzurà, a giavà four tierro senza dà un zitt, parcè s'ai ves chiacherat, o s'ai foss schiampatz, ju betz sares sparitz.

Intant ai scuvietz la chialderio dai betz culla lavero di fierr par soro. In che volta ju tuchui ai si lassar vedè neris como lu chialin da fumario, cullas giambos e ju peiss di vacchio, culla codo di madrac, culla bochia di lof, cui cuars di cerff, cun 'na gran forchia ta man, culla michia tal altra man par schiarià lu canon, in fin pai voi, pas vorelas, pal nas, pa bochio ai sclizzava lu fouc das fònderas dall'infierr. Las monts pareve cas chiades soro di lor: la gran serpo e duttas las bestiatos eran par saltajur a dues e sbranaju coma curdelas, e custors durs como pai di clutorio, seben ch'ai vevo la trimarolo, ch'ai streceava ju chiavei, la zazzera, ai travanava di sudor ju abetz pa sbigulo e pa fadijo. Ma la chialderia ai giavar dopo dispossessat lu Braul; tun lamp si cidinà dutt e ai lar a chiasa lor siors.

Savevei nuestris besavons cai era chei bezz? Sì, ai saveva. — Parcè no giavaju lor? — No for migo bongs di resisti dur ai tucui, e lu predi non volè vignì cun lor. Hai sintut che Toni da Duga al fo un an da tom cun furetsg e ch'al dovè schiampà da pouro: dungio and'è engimò bezz a chì chì, e chei no ju portar via dug, parcè dut no lè cidinat.

Saltà su un: oh ch'a è bielo vè, jo mo i sai cemot ca è. Ai vignir cun chel matt di Toni da Duga cul Crist, ai faser lu lor cercen, al comenzà a lei una chiartata dutta infumulado, ch'al vevo comperado via par da Soclev. Nard di Nont e altris di lor ai lavo devant dì in mont culla jolza a tirà fen, ai sint a tal sit dal Chiastel a sapà, a brundulà, a mugnulà, a mungulà, al si vicina plan plan enfra ju arboi e al si indacuarz ca l'era lu Magu Toneat

da Duga cun diviess forestg par scunzurà, al si ritiro e cui compangs al principia a belà di becc, a fa vosatos, a sberlà, e chei lasar dutt implantat e ai schiampar come jevers e ai for struzinatz da dutto la vilo, e lu nuestri Plevan al cridà ben ben al Dugat, cal nol ven det Mago di bant.

Distu can seti strias tu? eh altri c' and è. Son ches cas fas la tempiesto. As van in Val Segia, ta ches fontanas fredas, dulà ca no sint la Chiampano granda, e là as sbatt in che ago, as fas ches balos di glazzo e as van tas nuvolas a butalas jù cul drazz. Dopo as balla, as mangia di biel e di bon e as torna a chiaso. No si daccuàrzin chei di chiaso cas manchio no, parcè cas lasso la inghernario a fa ju servisis par lor, e la inghernario intant a par una femeno como lor. Ju predis tal orate fratres e ta benedizion ai las jouc, ma ai no pon pandilas, si nò a ju fruzzarès como lu tabacc.

Sastu nuja dal Vencol tu? Giani chi sai! al è stat sora di me e al no mi lassava vignì il flatt quand chi dormivi. Me mari s'imparcevè, mi strinzè lu dett pizzul e al schiampà via. Me mari disè chi no stess ati a durmì colla panzo in su, ma di boss.

Al è enchia lu mazzarot di bosc, ma chel nol fas mal, nomo cun t 'una mazarota al batt ju claps e ju arboi, e al romp legnas e bruschias. E lu Orculatt? Eh lu Orcolatt vè, ai lu àn tant vidut. Al è un'omenon grand pin che un gigant, al no chiamina mai pal plan, ma pai colms das chiasas lontanas una dall'altra, al sta cun t 'un pè sul qual da mont di soro e cun chel altri sulla creta di misdì a mont di sott, e al ritt cal fas risunì las monts como cal tonàs.

E las Aganas? una volta as era. As stava in doi loucs, sott lu nuestri cret das Aganas e sott la creta das Aganas di Ravasclett in somp Valchialdo. Qualchi volto as si lasavin vedè, as udava a fà fen, e po a fuivo; quant cas quejevo e trespedavo, as buttavo las popòlas lùngias davur las schialas par ca no jur ingredeàs ju peis.

Lassìn, ingludìn chestos falopos, nus disè Tito, si no s'insumiìn di nott. L'è mior fa la vento e rafanà, e al saltà un cuc como un chiamozz. Al chiappo Toni pa piturino da camisola, si butta jù devant devour, e chiadut culas spallas, alzà ju peis, jeis prontà tal stomi, lu travuelt dall'altra banda, e chel cal credeva di là soro, si chiata sott e vint. Lu vint volèvasi rimettisi, girà di ca e di là, ma nol fo mai capazz.

Fatta la venta e rafanat, faserin la corso: vevin un biel cori e schiampà, Tita di Banc nus chiapà dutg quantg.

Stracatz cusì, sentàrin ta ombreno di un lartz. Vorès, diseva un, un pochias di zaresias cumò vè di mangià: eh, tu las slaufarès ben tu! disevo un altri. Astu zinzàrios? sì, ma as son ingimò sedàs, las insedà gno fradi ce fa doi ang. Jo i ài propri zinzarios insedados cas an las zaresias di bott maduras. Gno von al là a Zurzuvint a tueli ju pulins e las insedà. Intant las vin noo.

Voi enchia jò metti zinzàrias, nujars, peràrias, e melàrias e insedàlas. Distu cas vegno tu? as ven tancu ce. Mettìn cumò chi sin zovins, e quant chi sin grang, nus saran buinas. Ce gust alloro a fa most, a secchià su pal for, a mangialas dapu cens e mirindins. Gno pari al dìs che a Udin ai vent las zaresias, ju pers e ju mei. Là jù vè, al è biell. Tas strados non d'è clevos, nè ribos, nè claps; las chiasos son di tre ,di quattri puartaments, glesios grandos e bielos comu lu Paradis, al è lu Vescom Lodi[1] vistit da Predi con un bareton sul chiaff e lu Pastoral in man; biei siors, bielis sioris cai dan da voro ai nuestris cai van vintijù d'invier a travajà di sertors, tessedors, chialiars, marangons, pettenadors, faris, muradors, slossers, e laress anchie jò voluntiir, ma a l'ha dett gno fradi cai sbefo, minchiono e stùzino s'ai nus a sint favelà tal mot chi chiacherin noo, e jo par chest no voi là gint. Cemot favèlei lor po? ai favelo pulit pulit fruzzò latin, un tic francin, un toc talian e un poc venezian: un in t'uno lengo, chel ati in che ata e ju nuestris a lajù, squen tignìsi dur cul talian. Lu talian mo esel un uomp di sest? Ma sì cusì. Gno fradi a Udin al si ten dur a di chel, parcè quant cal fò lu Predi Pirono[2] ta nuestra Ostaria al chiamà gno fradi per chiacherà alc cun lui, e chel predi di Udin favellavo come noo, ma gno fradi svuelt, al voleva lui, al disè dospò, tirami cul chiargnel, ma jo soi tignut dur cul talian.

Joi, grams mai no! stin a chì e las vacchias saran ladas in dam. Anìn anìn a burilas four. Tu va su pa palo, tu pal agar, tu su pa biochio, tu su pal vial das tajos, tu su pa questo; fait chiapajur la volta, fait rastiel e voltailas jù. Jo a chi las fermerai. Radunat ju anemai, tolerin su armo e fagot e vegnìrin viers chiaso cull'ascenso fatto. Tal e qual a fo che bielo zornado e maghari ca tornàs e chi ves cun me qualchidun di Udin da rafanà e chiacherà chestas e altras falopas cun lor, par cai stess enchia lor cul chiargnel e no simpri cul furlan.

b. La parabola del figliuol prodigo,

esposta da Pre Leonardo Morassi nell'idioma di Monajo e Solars, nella Valcalda di Cargna.

[Dal ms. autogr.; v. il num. 1.]

Parla 'Ambrogio delle Storie' (lu storic): Ben, su contarai la storio dal fii prodic.

Un pari al vevo doi fiis, e lu pin zovin di culor disè: pari, dàimi in cà

[1] Morto nel 1845.

[2] L'ab. Jacopo prof. Pirona, autore del *Vocabolario friulano*, morto nel 1870.

chel cal mi ven. E lui fasè da so robo tre partz. E da lì a poos diis lu pin zoven fagotà dutta la soo in t'uno, e là vio lontanon lontanon, e cun puems plens di vizis e cun puemos viziosas al fruzzà dut quant, un tic in zucgs, un tic in danzas, un altri tic in pachiocà a panzo pleno e trop ingimò in mil matedatz. Quant cal lassà so pari, al ero un biel fantat, vistit con t'uno bielo camisolo, un ping biel pettoral di scarleet, braghessos curtos di pann fin cullos rinchios d'arint dapè, scufons blancs como lu lat, scars lustros, la zazzero ben sgredeado; da chiaf a peis al ero como un biel dì [1]. Chialailu cumò a no l'è ping a chell. Al à lu chiapiell rot e da cragno, ju chiavei ingredeatz, la muso sporchio e magro como uno strio, la camisolo slambrado, lu pettoral rot e senza battons, las braghessas sbradinados, ju scufons plens di bucchèros senza leams di tigniju su, par cui al mostro las polpos das giambas brusadas dal soreli e ju scars ai i sbeleo cun tantas di bochiatas.

Lait a là vedè; a vedè chel fiàt cal volè a puesto implantà so pari par no abadalu e par buttasi malamenti. Ma a no finis migo cusì par lui.

Al vè di vignì in chel ann disesiet di grandissimo miserio [2], e abbandonat da dutg ju sie colegos, si ridusè, a preà un paron ca lu lassas là a pason tal so bosc cui purcitz par magnà grand, e a no i lassavin mangià avondo nenchio di chest.

Una dì pin dal solit si lu vedevo malinconi, sentat sot un rovol, pojat cui comedons sui zenoi, cul cerneli in tal puing e denti di sè al rumiavo: «Soi «propri stuf di faa chesto vito. In chiaso di gno pari son tang operaris cai «han avondo ce mangià, e parcè àje jo di crepà da fan a chì chì? Curazo, «disè, nujo poùro, voi tornà da lui e voi dii: pari, jo hai fat malamenti, no «pues pratindi di jessi clamat vuesti fii; tignìmi almancul como un dai vue«stris lavorantz.» Al jevo su, si met in strado, e dopo qualchi timp e fadijo, vedèlu za rivat da vicin alla chiaso dal Pari. Lu pari che, o par gust o par desideri di vedèlu a tornaa una volto da lui, al stavo chiauland pa campagno da uno lindo da chiaso, al vedè nè sì nè nò da lontan a avicinasi un, e par ordin cal si vicinavo, si daquartz e si imparces ca l'ero propri lui. Al pensavo: saressel mai chest lu gno fii? ven jù pa schilinados, e va a incontralu sulla strado. Il fiàt al jouc che chel ca i ven al viers a l'è propri so pari: «cumò stoi ben vè, al disè, al mi ha sigur cunusut.» Al resto a l implantat como un pal, impalidìs, ai salto la trimarolo. Chialait doos personos pari e fii che van a incontrasi, il fii trimo da poùro, il pari al è dut alleri. Ma chialait il bon vieli cemot cal sfuarzo lu pass par incontralu, e incontrat ca lu à: «tu sees pur tornat o fii!». «Pari, disè il fii, soi stat

[1] Variante: la chiameso blanchio como un dint di chian cullos tripos di foor dal pettoral e cui manins cai cuviarzevin miez lu puing.

[2] Il 1817, anno di carestia.

« trist, perdon. » « Jevo, i rispuint il pari, chi gi imbrazi. » E senza lassai di dì uno peravolo solo, ai salto da pruf di lui, lu chiappo a braz a cuel, e lu busso e lu torno a bussà, e lu bagno cullas lagremos. Po dopo, voltat ai servitors che erin biel a lì daur di lui, jur disè: « Lait in pressa, davrìt lu gno « grand armar e puartait ju ping biei vistiment[s], parcè chi hai da vistì lu « gno fi. Lait in tal chiot, dispeait da trisef lu pin gras vigiel, mazzailu, « squarteailu, fait un bun past di nozos e di sagro: farès gnocs, chialsons, lo-« sagnos, joto di risis, rost, specs sulla gradelo, crostoi, frittulos e sopos. « Prechiàt la tavolo in ta stuo, jo uee soi dutt in t' uno legrezo parcè cest « fii l'ero muart e a l'è risuscitat, lu vevi piedùt e lu hai chiatat. » L'orden ven pandut. Van dugh a ghioldi, a parechià pal gran past di sagro e di nozo, tant ju servitors, che las voros, che ju lavoradors del Sior Paron.

Lassin di seà e di voltà lu reonaz, di spandi las solz e di trespedaa ju remìs, di implantaa lu midili da medo. In menuus implàntin las tajos e la lisso al cridà, bauf! dal lor condutor. Corrin viers la bergerio a pojà lu sapìn, lu angheir, la lado, ju grifs; lu scotton lasso di fa la polento, ju pastors lòghin las vachios, las pioros, las chiaras: van ta casèro e tal celàr, pàrin da bando lu musso culla gran chialderio pleno di lat, parin ben denti lu tappò tal sizzal parcè cal no si spandi lu siz; voltin lu formadi e la scueto sul tabio; implàntin la fedario e di gnavà la menado da pegno, e dutg corrin viers la chiaso del bon paron uzzinant da legrezo.

Las voros e las mamolos mettin su ju biei cass e fazzoletz, giàvin las darbedos e metin ju scars e lu grimal ros. Ju fameis e ju zornadeirs si viestin anchio lor biei biei colla robo das fiestos, e ju maridatz coi abetz nuvizzai. Qualchidun e qualchiduno dai ping morbinoos van a balaa tal stali là ca si suno lu viulin e lu liron e si balo minuvetz, sbòlzeros, e sclavos tant ca si voul. Qualchidun chianto bielos raganizzos ta cort e sot ju balcons; qualchidun che san fa las bielos smorfios, stan a chiacherà cul Sior Paron e cul so fii, intant ca si fas lu past. Eh! ce biel vedee chei cogus e ches cusinarios e ches mamolos a fa dut biel in chiaso, e a parechià lu mangià e ju golosetz.

Sulla lars art un biel fouc no migo di legnos tarondos, o di sclausers, o di bruschios, ma di legnos di vespol sclapados, secchiados sul legnar cas ardevo como chiandelos e fasevan un biel borostai; ta gran rimìno bol la chiar; ta techio lu togh di vigel; sullas gardelos ai fumo iu specs, in somp pizouc al cor attor lu rost. Menio, sul desc, sbat ju cocs par fa las fritulos e las soppos indorados. Marto, sul taulèir, culla mescolo distiro la pasto di forment par fa crostui, fritulos, gnocs e chialsons e losagnos e pizzacocoi. Marìo, culla ingernario biel novo no vial ingerno la stuvo, saldo con un coni ju peis da lunghio tavolo e distiro sù ju biei mantij e mett sore ju tonts di stang, las furchitos e sedons d'arìn. Par rivaa sulla musolero met lu bredol sot ju peis, e tira jù ju muzoui. Nissun ha padim e dutg han pouro di ingludaa alc e di no fa content lu paron e ju invidatz.

Ven l'oro di gustà; a son preparados ping di uno tavolo, uno pal Sior Paron e fii tornat e pa fameo coi siors e sioros, l'altro pas voros e operaris e pastors; uno altro pai sunadors e balladors. Oh si vessis vidut ce bons mangiàs, ce legrezzos, ce fiestos e davuais!

Al tornà intant da campagno lu grand fii dal Paron. « Ce batiboi esel mai « chest, al disè, esel negozi che gno pari seti daventat mat? » « No, rispuint « un, dut chest al è par la reson ca l'è tornat vuesti fradi, entrait enchio voo « a gioldi »; e lui nol volevo migo entrà chel mattuzzel, e fo bisigno che lu pari al vignis four ta cort a prealu! E lui rispiendè a so pari: « Ese chesto la « maniero di trattà cun mee? Jo stàus tang ang simpri soget, strusià como un « chian la me vito, fa ogni jerbo un fas par tignì cont, e mai da Diu no ses « stat bon di dami un vigiel dispopat e gras chi ves podut gioldi cui mie col- « legos; ce un vigiel? nienchio un zocul nè una bimo; torno four chel straz- « zon di vuesti fii dopo di vee dut davualdut cullas soos femenatos, si mazo lu « ping biel vigiel e si met dutto la chiaso sot soro da vers matz. » No la verès finido chest dottoron, ma so pari lo confond: « Fii, ai disè, chiar tu, no staa a « dii cusì. Ce cu è gno l'è enchio to; ma l'ero ben lu percè fà un bon past e « fà legrezos; dapò che chest gno fii l'ero muart e al'è tornat a vivi, l'ero pier- « dut e al'è tornat a chiatà. »

Vedeso fantatz, vedeso puemos dulà che la laressis a finì se volessis impastanà vuesti pari, che inchimò dopo, par vè un poc di ben, dovaressis tornà pintitz e squintiatz da lui!

Al disevo, vedè, lu Razidiacono di Guart, chel bon vieli, che quant cal fas la predichio se la torno a contà in filo, parcè cal chiàchero par chiargnel e no par latin, al disevo: Chel pari bon al è lu Signor, chel fiàt sin nō poc di bons. Tornìn da lui, pintìs, cal nus trattarà ben e al farà fa fiesto lassù in Paradis.

Si chiatarìn chì chì Domenio dopo giespoi, e su dirai su ju proverbios che disevin gno von e me vavo.

Uno degli uditori chiede a un altro di Stalis, che è dello stesso Comune di Monajo: « E tu frutat, ai disè, parcè mo astu ridut quand chi disevi? » *E un terzo:* « Parcè chi disìn in *as* e lor dìsin in *es*. » « No voi chi si struzinais par « chest, rispundè lu Storic. Ju nuestris vons e las nestras vavas nus han in- « segnat a favelà cusì. No altris Salaress dìsin par esempli, *las nolas* e *las* « *cocolas*, vo altris Stalarees, seben nassutz un sol quart d'ora plui in là, « diis: *les noles* e *les cocoles*; chei quinci su di Rigulat e Culina e Sigilet « disin invezo: *las nolos* e *las cocolos* [1], e chei dal Chianal di S. Canzian « in louc di dii: *noo*, disin: *nuo*, in louc di dì: *voo*, disin *vuo*, cun un *uu* « strett franceis [2]; chei jù pal Friul ai spudis lu *is*, *js*, *iis* come guselas [3], e

[1] Cfr. Arch. I 502 n.
[2] Cfr. Arch. I 498.
[3] Cfr. Arch. I 502 n.

« par chest no l'è di ridi; par dugh quantg al è onor a conservà la lor lenga.
« Quand chi si sin fatz intindi ce chi vin tal chias, vin favelat ben avondo.
« Magari che a chei cai van pal mont no vessin dissipat lu nestri lengaz, me-
« sedanlu cul talian, cul furlan, cul franzeis, parcè cal disevo gno besavon,
« che a chì chì si chiacheravo una volto spagnool biel e bon ». [1]

---

[1] Poichè è accaduto che in questa collezione di testi inediti non potesse aversi alcun saggio della varietà friulana del mio paese natio, si condonerà che tra i saggi del secolo XIX io qui ristampi un sonetto di quell'egregio patriota goriziano che è Carlo Favetti. Fu scritto e pubblicato a Venezia, nel 1869. G. I. A.

Chel me pais, che l'Alpe Giulia siara
  E cul Lisunz va fin nella marina,
  Quand vioderai? Quand busserai che tiara,
  Che nassi mi ja viodut e là in ruina?
Lontan di te, o me Guriza chiara,
  Una vita jo meni errant, meschina;
  Quand finirà? E il len della me bara
  Dulà sarà tajat? Cui lu induvina?
Lè ver, soi esiliat nel paradis,
  In patria me, cui mei, e liber soi,
  E speri simpri in plui alegris dis;
Ma tantis voltis che pensand io stoi
  A chel che jai lassat nel me pais,
  Mi chiatti cullis lagrimis nei voi.



VII.

APPENDICE.

Testi italianeggianti, scritti nel Friuli, dal 1290 alla metà del secolo XV.

1. Statuti della Fraglia de' Battuti in Cividale.

[Da apografo cartaceo del secolo XIV, nell'*Archivio Notarile di Udine*, Varia Historica, Vol. I.]

1290.

Li infrascriti ordinamenti e statuti fati cum conseglo de savi frari minor e predicator e de altri savi e boni homini de Cividal in Millesimo cc e nonanta a dí vii intrant Setembrio.

Enfra li altri ordinamenti e statuti fo ordinato e statuto ni nisuno no debia esir rezevuto in la fradalia deli batuti de Sancta Maria sotto nisuno pato e condicion si no lyberamentri queli chi vol observar ly statuti dela fradalia.

Item chi zaschaduno frari debia quant el po batir lo so corpo ogna domeniga e ly festi di tuti ly apostoli e per ogna fiata chi ven fata prosesione dir xxv paternoster e xxv avemaria.

Item ogna fiata chi alguno dela fradalia mur u homo u femina dir xxv paternoster e xxv avemaria et esir personalmentri alo corpo del morto.

Item ogna domeniga chi ven fata prosesion per zascaduno frari u saror dela fradalia chi sarà lo so anevual, dir v paternoster e v avemaria per l-anima lor.

Item zascaduno frari e saror de' pagar ogna anno in lo dí de Sancta Maria de candeli denari ij in aiutorio deli poviri.

Item ogna fiata quant alguno dela fradagla si è infermo ed eli sia comandat a veglar, elo de' andar u mandar per si a veglar.

Item chi nisuno no debia esir revuto in la deta fradagla si inanzo no á la sua capa cum la qual si de' batir.

Item chi zaschaduno de la fradaglia de' rezevir una ora in anno lo corpo nostro Signor Jhesum Cristo.

Item chi zaschaduno dela fradalia de' aver pas e bona volontat cum lu so comfrari e per quelo chi romagnes de aver pas e concordia sia dislito de la fradagla e altri plusor ordinamenti chi é di grant consolacion e hutilitat aly animi e al corpo.

2. Canzone in morte di Bertrando Patriarca d'Aquileja [1].

[Leggevasi in fondo a un protocollo, ora smarrito, degli anni 1345 e 1346, il quale faceva parte dell'*Archivio Comunale di Tolmezzo* ed è ricopiato nell'*Archivio Capitolare di Udine*, Vol. XXXII, Mss. Bini, Varia.]

1350-1.

Al nome de Christo e de Sancta Maria
Or m'ascholtate tenz in cortesja
El lamento de la chasa d'Aquileja
tuti quanti,
D'una dolosa pena congrua e plana
Del nobel Patriarcha Ser Beltramo
De quel Signore ch'á lu so sangue sparto
sul camino.

[1] Bertrando di San Genesio, francese, succedeva l'anno 1334 a Pagano della Torre nella sede patriarcale di Aquileja. Benchè in età avanzata, diede prove, durante il suo governo, di non comune energia, congiunta a saggezza e bontà d'animo singolari. Volendo egli frenare le continue guerre che i Castellani del Friuli movevano tra loro e contro il Principe comune, s'attirò l'odio di codesti ribelli; i quali, uniti al Conte di Gorizia, attesero armati il loro vecchio Patriarca e Signore sui prati della Richinvelda alla destra del Tagliamento, il 6 giugno 1350, mentre da Sacile egli ritornava a Udine, circondato da pochi e fidi amici. Nel breve combattimento, restò ucciso il Patriarca con parte de' suoi seguaci, altri de' quali, come Federico di Savorgnano e Gerardo di Cuccagna, de' maggiorenti del Friuli, rimaser prigionieri. Il corpo di Bertrando fu ricevuto in Udine, dal clero e dal popolo, colla massima pompa e collocato nel Duomo dedicato a S. Maria, ove ancora si venera col titolo di Beato.

Nell'ottobre del 1350, papa Clemente VI innalzò alla Chiesa di Aquileja Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'Imperatore Carlo IV. Nicolò non ne prendeva possesso se non il 21 maggio dell'anno seguente; ma sua prima occupazione fu di vendicar l'antecessore; e prima che finisse il 1352, molti castelli de' nemici di Bertrando erano atterrati e molti de' suoi aggressori spenti dal carnefice.

La lingua della rozza e toccante *Canzone*, che oggi vede per la prima volta la luce, sa decisamente di friulano, e dovremo perciò attribuirla a autor friulano. Fu composta sùbito dopo la nomina o la venuta del Patriarca Nicolò, e quindi fra l'ottobre del 1350 e il maggio del 1351, prima che questi desse principio alla terribile vendetta, a compir la quale, dice la Canzone, egli era stato eletto dal Papa, per eccitamento dell'Imperatore.

Cantar ve vojo del Patriarcha fino
  Che fazea honore al grant e al pizinino,
  La sua persona sempre zeva alegra
          A quel Signore
De li soi fratri lu bon redemptore
  Per mantenirse in pase cum honore
  Et del fomento a grant tradisone
          A cum dolja.
Quando el fo presso de quella gente ria
  Misser Beltramo pien de cortesia
  El pregava Christo e la Vergin Maria,
          A mi perdona.
Misser Fedrigo in d'avia grant dolore
  Quant el vedea ozider lo so Signore
  Lagremando el dise en fra lo so core
          Ay me dolente!
Che de la Glesia sempre fo fervente
  De mantegnerla amico chu la nostra zente
  Sempre la mare de Christo el clamava
          En veretade.
A quel de Chucagna comenzó a parlare
  Misser Gerardo lo fyol en veretate
  E chu la spada voglio esser liale
          al mio Signore.
E de la patria sempre fo servitore
  Da mantener le entrade a grant honore
  La chasa d'Aquilea cum grant valore
          a mya possanza.
Ed in quel dí fó morto l'humel Patriarcha,
  Quando a Udene zouse le novele
  Duta zente allora lagremave
          Lu so Signore;
Quel padre dolzo plen fo de cortesya,
  Quant el fo morto de quella zente ria
  Lu povul d'Udene chu la cheresya
          Suspirava.
Cavalgando a quel nobel Signore
  Del mes de jugno fo la tradisone
  Quando el passó clamat a Dio Signore
          Su lo camino.
Lu povul d'Udene si se pareclave
  Per tor lu corpo suso in quella fyata

A Sancta Maria lu corpo portava
de quel Signore.
Li prelati e li soy dependenti in quella
Cantar le vesperi cum devotione
Orava Dio e la Vergin Maria
che li perdone,
Che della glesia imperator corona
De la casa d'Aquilea terra bona
Per tuto'l mondo si fo menzonato
in ogni parte.
Quant le novelle zonse al pare Santo
Del Patriarcha ch'á'l so sanguo sparto
Li gardinali en fazía gran planto
e lamento:
Lu Santo Papa en d'avia dolya
De quel patron de la virgin Maria
Che delli tre del monto a quello d'Aquilea
era clamato.
L'emperadore disse al pare Santo
Un altro Patriarcha sia levato
Che li traditori vada gastigando
per rasone.
Imantinent el fo levat Signore
Misser lu Patriarcha Nicoloe
E de le glesie el manten rasone
cum posanza.
De la chasa d'Aquilea francha lanza
La plui leal che sia en Franza
Che in questo porta nomenanza
de prodeze.

---

3. Poesia amorosa.

[È sul rovescio di un atto d'ignoto notajo udinese, della metà del secolo XIV, nell'*Archivio notarile d' Udine*.]

Zovenita sta segura sel ti piaci alguna cossa ven a me senza pavura no star malancuniosa di dinar io no ti digo darotini com'ostagi si chi ben saray fornita megl chi tu fossi zamai e si tu mi crederay, nata situ invinturosa.

Camarelli puy di milli doneróti alto do milli e Castelli et palafreni quant tu andaray per camini si chi ben saray fornita di zo chi ti fay ministeri e di barcheti e di speronere deletando a ti zuyosa [1].

Tropo mi retorna in noya l'impromessi che tu mi fay e dinari no mi besugna, arica son como tu say, si duto 'l mondo tu mi dessi no mi tocheria za may, in altruy som inamorat va cum Deo pensando lu vay [sic].

Tu mi passi [pasci] pur de rissi [risi] e di veti paroleti pasorete etu [sei tu] deventata de li volta pluy di sete [sette] ben non crederia mintir se disesi vintisete o creti che sia zudeu o cretu che sia menzonero.

Zovenita ora m'intende sel ta gravass' il venire doneróti girlandeta, vistiróti ben vestita e sel ti piazará corona e cofeneti, per cuvrirsi e capuço al fiorentina tosto ti faró aver soy ministeri si chi men saray fornita di zo chi ti e di falcheti e di livreri deletando a ti zuyosa.

---

4. Celebrazione di matrimonio.

[Dagli atti del notajo Ermacora Bonomo, di Billerio, anno 1354; nell'*Archivio notarile d'Udine.*]

Verbum quod fit quando aliquis desponsat uxorem.

In nomine Patris, Filij, et Spiritus Sancti amen. In prima mentre e lo si e divignudo da Dio e dala sancta mare madona sancta Maria e de li XII apostoli e di tuti li sancti e di tute le sancte e di tuta la cort di cel, da li quali si diven tuti li donoi e tul [sic] beni e tute le gratie chi noi avemo in questo mondo e po si e stado piasamento dali amisi da una parte e dal altra a qua al honor di Dio e dela mare soa congregadi e asunadi e si che ve digo e prego chi sel fosi nisuna persona a qua od altro che savese per nisun modo over causone d'enzegno, da rasone over di fato o per parentade o per impromisione che alguni de lor avese impromitudo a nisuna altra persona: per le qual chose lu matrimonio non podese divignir, che lo debia dir a qui et in presente di caschun omo e chi se lo lo dise da qua inanzi e lo no li vignirà cridudo e dir noi pregaremo Dio e la soa mare vergine Maria che lu dia gratia di viver un con l'altro a lungi tempi e di far con le cose che sia honor dal corpo e salvamento da la anima e di far fioli e fiole chi sia servidori di Dio. — *Et tunc dic sic:* — Dona Berta laudavo Martin fiolo di Sabadin per vostro legitimo sposo e marido segondo comanda

---

[1] A questa strofa sono aggiunte le seguenti parole, forse a guisa di varianti, senza che si veda come debbano andare collocate: *e di tascheti e di fiori darotini milli paghi.*

la rasone de la Cort da Roma e la Cha d'Agulea e la usanza di Friul un ora, l'altra e la terza etc: *et similiter de viro:* — Martin laudavo etc.

---

5. Lettera

di Mainardo di Villalta ad Artrusino di Cividale, sull'incendio della villa di Villalta fatto dai Signori di Uruspergo.

[Arch. Municip. di Cividale.]

1358 [1].

Amigo so Karissimo Artrusino de Civitat.

Al amigo so Karissimo Artrusino de Civitat io Meginardo de Vilalta si ti saluto cum bono amore e si ti mando mostrando sopra a qul de Wspergo chi e stado in la villa de Vilalta hora trasora de note.e si hanno brusada e robada la villa e si anno presi li mei servitori io te prego per lu mio amore chi tu lu debi mostrar a li boni homini de Civitat e che li faza contra de mi si como noi s'avemo impromesi e deba displaser a tuti voi.

Data in Vilalta di iiij de Bruma.

---

6. Lettera

dei Capitani Patriarcali, scritta durante l'assedio del Castello di Ragogna.

[In atti di Leonardo di Gorizia, notajo in Gemona; *Arch. notar. d'Udine.*]

1365, agosto o settembre.

Al Capitani e del Conseglo di Glemona.

Al Conseglo del cumun di Glemona, no chi semo in per lo patriarca capitani de la bastia [2] respondemove sovra una letera la qual voi mi mandase per le arme e per le cose di Zuanuto e di Perozo, sovra questo ve respon-

---

[1] Manca in questa lettera l'anno, come si usava in que' tempi, ma lo si desume dalla deliberazione del Comune di Udine, 4 dicembre 1358, di sostenere Mainardo di Villalta contro le violenze de' Signori di Uruspergo (Arch. Mun. di Udine).

[2] Bastia fatta per assediare il Castello di Ragogna.

demo chi noi no avemo cosa nisuna del loro salvo che una coracina e un slopo lo qual era di Perozo, sapia chi per lor zoe Zanuto e Perozo non mancá chi la bastia non fo presa chi siando dentro de la bastia intrambi due eli si arenderono agli inimisi zoe a Cola de Regogna: no semo vostri, voi save ben quel chi vo ave a far.

---

7. Lettera

al Comune di Cividale,

nella quale s'annunzia una scorreria degli Udinesi.

[Da una copia che è nella *Collezione Portis-Guerra* in Cividale.]

Nobilibus ac Sapientibus viris Gastaldioni, Consilio Terre Civitatis Austrie Dominis meis carissimis in Civitate [1].

Ogni debita recomandation inanzi metuda. Sapia che un vostro e mio amigo si me manda her alle xxiv hore digant com lo marasalch [2] a Uden con una grant brigada esí, debba entrar esta notte in Cividal a fare non bone et honeste cose a instantia de chui quel amigo soradetto e mi non lu savem: onde io ve n'aviso. Se io pos far alguna chosa per vuy e per lu bon stado comun di Cividat, io son sempre presto a ogni vostro chomandamento.

Dada in Chastelut a di xxviii de Setembre.

El vostro in dut Virgili di Cividat.

---

8. Lettera

del tempo della lega de' Veneziani col Conte di Virtù.

[Da una copia come sopra.]

1387 [3].

Al nobil homo Nicoló de Anzello in Cividat sia dada.

Nicoló di Anzello yo Ulvino ti saludo et sapi che yo áy favellat ad una femina di Zucho, la qual si é stada in Udino, chi ello si diseva in Udino per agli boni homeni chi gli Veniziani non volevin triuva ne pace per nissuno modo e specialmente dopo chi fo fatta la lega chu lu Conte de Virtude del qual gli homini da Udine mostra da esser grami e faravin volentiero triuva

---

[1] Risaliamo sicuramente al 1386-87, epoca delle grandi differenze tra Cividale ed Udine.

[2] Maresciallo Patriarcale.

[3] La lega risale a quest'anno.

no fossi per discomplaser agli Veneziani; e disin gli boni homini si egli vorressin a quegli da Cividado e di Savorgnano triuva, no da Udino la convegneressimo far per forza, e no varavi chi elgi facessin altro si no taglar lu nasso di fin a x femini li quali esin di fora da Udino chi in chel hora nissuna femina no oseravi esir per paura chi ello no gli fossi tagliado lo nasso; elgi no podevan ben seselar, ni legni, ni erba, ni carbon, ni nissuna chossa in Udin portar e si disin a quelgi da Udino chi li poveri femini si hanno mantignudo e mantegnino ancora Udino. Prego ti Nicolò, chi tu mostri questa latira agli Deputadi chi egli pigliassino alguno arimedio s'ello ti par. Prego ti chu tu mi scrivi chi triuva sia tosto. Dio sia cun tey.

Ulvinus de Chanussio.

---

9. Poesia d'amore.

[Si legge appiè d'un atto di pugno del notajo Nicolò di Colleprampergo, in data d'Udine 27 febbrajo 1397; *Arch. notar. d' Udine.*]

Queli ochi honesti pien d-amore
Si m'án ferito a morte en lu mio core.
Ed ámi ferito d-un dardo mortale che m-á pasato
Nisuna midisina no mi vale che da amore son invelenato
Se no'l piacer di voy viso arosato sempre m'apello servitore;
Queli ochi ecc.
Per mio servitor may no t'appellar de questo sono certa
Che se per me porti pene e guay di questo son contenta
Quasi per certo tu *m'avia averta* [1] far no sapesti
Unde porto pene e dolore.
Dolor ne voy portar dona poy che vi piace
May lu mio cur sempre é vostro servo veraze
May io vi prego dona se vi piace che perdoné a chesto peccatore.
Né-'l to dire, né-'l to fare, né-'l to marzé chiamare
Non ti val niente, tu debevi l'atro ben pensare che io no era curente,
May voio che tu sapia certamente
Che deli ochi miei no averá rigore.
Queli ochi son che m-án conducto a morte unde non posso scampare
A mi non vale aiuto ni conforto ne anche marzé chiamare
Se no la morte che me dé iudare, or mi lamento a Dio nostro Signore.

---

[1] Parole incerte.

Amor no ti poss-'io piú celar lu nostro inamoramento
Duta e son tua el no ti po manchar al to intendimento
Io faró se vivo che tu saray contento
Peró ti prego non fare piú remore.
Queli occhi ecc.

---

10. Parafrasi poetica dell'*Ave Maria.*

[Dagli atti di Gio. Paolo de Prioribus, notajo di Venzone; *Arch. not. d'Udine.*]

1430.

Ave Regina Celi superni celi
Maria voleste parturire quel fructo,
Gracia per dar a tuti noi fedeli,
Plena tu fosti d'ogni don perfecto
Dominus volse per tuti noi salvare,
Tecum habitare nel tuo ventre delecto,
Benedicta sei sopra noi exaltata,
Tu produxesti vita si che simille
In mulieribus mai non fo trovata
Et benedictus ben se po chiamare
Fructus producto senza algun peccato
Ventris tui ussì per morte portare
Ihesus superno el to fiol dilecto,
Sancta mazor tra li beati sempre
Maria vocata ananzi el tuo conspecto
Ora pro nobis o dolze mare pia
Nunc et in hora perfin a la partita
Che de la eterna vita ne dia la via.

---

11. Lettera d'affari
di un Cividalese al Consiglio di Cividale.

[Dall'orig. in carta, *Collez. Joppi.*]

1437[1].

[A tergo.] Onorevoly e circumspecty Singory Provededory
e li Singory del Chonseglo in Cividal *detur.*

Onorevolly e circumpechty [sic] Singory Provededori el ly Sigory del Conseglo, o receuda una vostra letera 'l qual me face chomandamento che io

[1] La data di questa lettera si desume, oltrechè dal carattere e dall'epoca

debia pagar el degan di Sent Stefano d'uni porcij li qualy e tolsi de Maur de Sulcit. Singory e o fata la mia rason cum Maur e chun lor in la chaneva de lu Blanch presente Ser Tomas di Ser Adam, lu Blanch bechar, el lu fiol Chulau di Blas di Burul Drega di Masaroly, Lorenc de Blacen; io Chulau si restai a dar a Maur o a li merchedanty marche di soldi XI e fortoni tre ed a questo si e lu vero e di questi denari si diey al Chranger marche ij lu lor compango presente Ser Francil, Simion di Ser Pauly. Item si diey a Jancil lu fiol di Jost di Zegla marche ij per chomandament del det Degan di Sent Sciefin el luni a fò prisint Ser Francil, Simion di Ser Pauli, Nicholo o Sar Daur bechary che io lur diey de lu resto io si lur hai vogludo dar ad esso in Plez quando ely vengir de Sant Martin marche iiij in menary e lo resto un vasel de vino e questo se fo de pato chel y devessy tuo menarii[1]. Singorij de quel che io deba far mi per la parte mia zoe de marche VII e fortoni tre non se ne partira da me chel voglo pagar e li dise che li non ano da far chun mi. Prego li gracij vostry sel ve piase che el vogla ricever questi denary zoe marchi VII e fortoni tre venga soo che el voglo achordar senza nesuna chustione. Singory e seravi vengudo chun luy su e speto lu Retor de Rosacy marty de sera el me chonven esser chun luy per far ly pocs di e per sentar a rason in perzo che so[2] lor Degan e se questo non se po chordar e sero de li poc dí lasú zoe Sabeda. Prego li gracij vostry che me abia per schusado per questa rason.

---

in cui vissero i Signori Tommaso di Adamo e Simone di Paolo Formentini di Cividale, da note di mano di ignoto notajo di Cividale, fatte sul rovescio e segnate: 1437, 19 decembre.

[1] Comperare (togliere = pigliare) mannaje.

[2] Sono.

VIII.

Annotazioni e Frammenti.

1.

Le voci o forme, che qui si dichiarano, mancano per la massima parte al *Vocabolario* del Pirona. Le cifre e lettere richiamano il secolo e il documento a cui spetta l'esempio. S'omettono le riduzioni burlesche dei nomi proprj ariostei (sec. XVI, num. 8, *a* e *b*), come *Lizèr* Ruggiero, *Forecùl* Ferraù, ecc.

ábetz abiti XIX *b*.
aganas Fate dell'acque XIX *a*. *
Agolea, *Aulea*, *Oleja*, Aquileja, XIV 3, 7.
al aglio XV 13.
albiarc albergo XV 3.
allăt andato XVI 8 *a* (10).
alleri allegro XIX *a*.
almens almeno XVI 8 *a* (2).
almuesino elemosina XV 2.
alto lá nome d'un giuoco XIX *a*.
andoy ambidue XIV 13.
aras rape XV 13.
arasons ragioni XV 13.
arefuidá rifiutare XV 13.
arciavol, *arciaul*, *arziavul*, *arcionasi*, arcidiacono XIV 5.
ares eredi XV 9.
aribola ribola XIV 5.
ariceu ricevere XIV 5.

* Questa denominazione mitologica è ben diffusa anche fra le genti ladine e semi-ladine della sezione centrale della zona. Se ne veda il bell' articolo: aiguana, nell''Idioticon' dello SCHNELLER (*Die roman. volksmundart. in Südtir.*, I 106), la cui ricostruzione etimologica (aquanae) ha nuova conferma dalla voce friulana o carniella. Ma egli ha dimenticato il verso di Fra Giacomino da Verona:

Nè sirena nè aiguana nè altra consa ke sia

(MUSSAFIA, Monum. ant. d. dial. it., 30, 103), che a me è ricordato dal Rajna, cioè dall'editore del 'Bovo d'Antona', nel quale è quest'altro verso;

Ela é plu bela de fada ni d-ayguaná

(RAJNA, I Reali di Francia, I 566). E l'Aquana si accompagna fra i Ladini col Silvanus (v. SCHNELLER, o. c., 106 173); il quale però ricorre anche fra i Lombardi e i Subalpini (v. FLECHIA, Arch. II 10; e pur MUSSAFIA, *Beitr. z. kunde d. nordit. mundart.*, 78 n.). A.

ariquile reliquie xiv 5.
ariziet ricevuto xiv 9.
aronc ronco xvi 26.
art: *nu art* (egli) ci guardi xv 15.
arudanáç rovinacci xv 13.
aruviná rovinare xvi 8 *a* (6).
Ascenso festa dell' Ascensione xix *a*.
asgnervade snervata xv 18.
Aulea, v. *Agolea*.
aulía vogliamo xvi 18 *a* (20).
aventi, *venti*, là intorno xvi 8 *a* (65).
Avenzonas Venzonesi xiv 5.

balfueriis bravate xvi 8 *a* (1).
batem battesimo xiv 5.*
batt: *di batt*, nome di un giuoco ('di battere'), xix *a*.
bauf: *cridá bauf*, grido usato dai boscajuoli della Cargna, a indicare che un lavoro si sospende, xix *b*.
bendol, giuoco che consiste nel lanciar lontano, il più che si può, uno stecco che si tiene tra le dita di una mano, per mezzo d'un altro stecco, tenuto dall'altra; xix *a*.
bette abita xvi 8 *a* (33).
bichirigis beccherie xiv 9.
biochio, *beorchie*, terreno incolto xix *a*.**
bochasin n. di stoffa xv 13.
borostai mucchio di brace xix *a*.
boss: *di boss*, di fianco xix *a*.
bosc neri bosco di abeti xix *a*.
bradoons, cosa mangereccia, come si vede dal contesto, ma è voce oggi sconosciuta; xvi 2 *b*.
brasagl bersaglio xiv 8.
braul, *brauij*, folletto xix *a*.
brighent accattabrighe xvi 8 *a* (8).
brisighell furfantello xvi 8 *b* 1.
bruchulir brocchiero o scudo xvi 8 *a* (11).
bulifas pignatte? xix *a*.
bulpine martella xvi 8 *b* (1).
bus bue xiv 4; v. Ann. gramm.

caraduris carreggi xiv 7.
cechá mangiare? xvi 8 *a* (5).
chalzuie (*la*) calci xvi 8 *a* (74).
chargele cargnella xv 13.
chiaf sforadi, capo bucato o vuoto xvi 8 *b* (7).
chialart sguardo xvi 8 *a* (41).
chiámire camera xv 23.
chierebaldan, erba o primo fieno xvi 8 *a* (49). Leggo *schiabaldana*, per 'cosa di poco valore', nella II Nov. del Sermini.***
chió cosa xv 1.
chona, o *ghone*, cintura di pelle xv 18.
chu che xvi 8 *a* (1).
chu 'l, che il, xvi 8 *a* (4).
chun con xvi 8 *a* (6).
churtigiduris quarti d'agnello? xv 13.
cintri qui entro xvi 8 *a* (62).
clar: *a clar*, chiarificato, xvi 7.
cocs uova xix *b*.
codér quaderno xiv 8, xvi 8 *b* (15).
con quando xiv 3.
corré correva xvi 8 *a* (32).

* Cfr. Arch. I 24 64.
** Cfr. Arch. I 517 e 545 *a*.
*** V. Arch. I 298: *chiabaldana*.

crosette un'arme XVI 8 *a* (7).
crous croci XIV 5.
cruvir coprire XIV 4.
cu quando XVI 8 *a* (34).
curaso coraggio XIX *a*.

daccuarzín accorgiamo XIX *a*.
dárbedas zoccoli XIX *b*.*
daupá mangiare in fretta XIX *a*.
davuais scompigli XIX *b*.
davualdut, dipanato, e metaf.: dilapidato, XIX *b*.
davuelt compongono XIX *a*.
diespul vesperi XV 13.
dio dica XV 17.
disietát nausea XVI 8 *a* (43).
dispantezavin, da *pantez* tritume, XVI 8 *a* (52).
dispopat slattato XIX *b*.
dispidarín disputeremo XVI 8 *a* (20).
dividison divisione XV 2.
doneson donazione XV 2.
dui tutti XVI 8 *a* (62).
dus conduce XVI 3.

entretado ingresso XV *b*.
[*esendo* uscendo XIV 1; v. *gisint*.]

faie fango XVI 8 *a* (61).
fedesor fideiussore XIV 7.
fertuli frittelle XV 13.
fiergis ferri XIV 7.
fitison affittanza XV 10.
flévar, fievole, debole, XVI 8 *b* (13).
fonderas fondi XIX *a*.
frisachensi, danari aquilejesi, XIV 2.
francín francese XIX *a*.
franzúm, frangie, metaf.: imbarazzi, XVI 8 *b* (14).
fruzzó briciolo XIX *a*.
fu fuoco XV 1.
fumario cucina XIX *a*.
furchitos forchette XIX *b*.
furimielg fornimenti XIV 10.

giani, diavolo o altro spirito maligno, XIX *a*.
gisint uscente XIV 3.
gnavá cavare XIX *a*.
gozenas caverne XIX *a*.
grand ghianda XIX *b*.
grandinili, folletto che porta la grandine, XIX *a*.
gustár pranzo XIV 4.
gustát id. XIX *a*; in Cargna, il 'gustare', ossia il pranzo, si fa alla mattina.

ibut avuto XVI 8 *a* (48).
iestri essere XVI 8 *a* (10).
imbertonat, innamorato, da *berton* drudo, XVI 8 *a* (2).
imparces (*si*) s'accorge XIX *b*.
inculurít incollerito, XVI 8 *a* (25).
indacuarz accorge XIX *a*.
infanch, *infanzat*, giovanotti, XVI 8 *a* (1, 42).
infinte in fino XVI 8 *a* (42).**
infumulado affumicata XIX *a*.
inghernario, granata, scopa (*inghernā* scopare); XIX *b*.
ingnostri inchiostro XVI 3.
innoval, *ineval*, anniversario, XVI 5.
inoleiá dar l'olio santo XV 13.

---

* Cfr. per ora: Pirona s. *dálmine*; Schneller o. c., s. *dambra* 137 e *dármole* 232. A.

** Cfr. Arch. II 446.

inpentidor pittore xiv 2.
intantesim trentesimo xiv 5.
iottho, una certa broda (*jote*), xv 11.
isgnot questa notte xvii 1 *b* (42).
ité gittó xvi 8 *b* (10).
ittaaz, gettati, sdrajati. xvi 2 *b*.

jestri v. *iestri*.
jevers lepri xix *a*.
jolza slitta da fieno xix *a*.*
jouc vedono xix *a*.

lado, ascia da squadrare travi, xix *b*.**
lartz lardo xix *a*.
lartz larici xix *a*.
las lato xv 11, xvi 8 *a* (21).
lávero lastra xix *a*.
lavureiacion lavoro xv 18.
legnár legnaja xix *a*.
lent legno xv 19.
letevane puerpera xv 13.
lippe fugge xvi 8 *a* (32).***
lisso canale formato di travi, per farvi scivolare le grosse piante tagliate sui monti, xix *b*.
littirum, 'letterume', letteratura, xvi 8 *a* (2).
lus l'uscio xv 1.
lus luoghi xv 1.
lútar luterano xvi 8 *b* (10); e dicesi d'ogni non cattolico.

mámul (fem. *mámule*), servo e giovanetto, xiv 5, xvi 8 *a* (81), xix *b*.
may albero di maggio xiv 5.
magl pes, cattivi o scarsi pesi, xiv 8.
malmuerio memoria xv 2.†
marlup sciocco xvi 8 *a* (57).
matarusse mazza xvi 3 *a*.
mazarota mazza xix *a*.
mazzarot, *mazzarul*, folletto, che si credeva vagare per i monti, battendo gli alberi con una mazza, xix *a*.††
melg milium xiv 3.
mels meli xix *a*.
menade da pegno, siero da zangola (*pigne*), xix *a*.
-mens, v. *almens*.
mesto cuinzado, pasta molle, fatta con farina di melgone e aqua calda, e poi condita col burro, xix *a*.
meytat metà xv 8.
miedri misura per l'olio xv 2.†††

---

* Il bormiese ha *lolza* slitta; e di altre voci, che consuonano, si veda per ora lo Schuchardt, *Ueb. einige fälle bed. lautw. im churw.*, 42. A.

** Forse l''ascia larga'. I riflessi del lat. 'latus lata' sono sempre ben vivi nei Grigioni (*lad lada* ecc.), v. Arch. I 9 100 146 164. A.

*** Cfr. il com. *slipá* sdrucciolare, fuggir di soppiato, sguizzare, nap. *allippare* svignarsela, e altre voci che consuonano, in Mussafia, o. c., 106 n. A.

† Cfr. Arch. I 423.

†† Cfr. Mussafia, o. c., s. *mazaruol*, e Flechia nel l. c. A.

††† *miedri* non può non corrispondere a 'metro', ed è ben notevole, com'è ben regolare, questa elaborazione vernacola dell'antica parola (*mètro-* *μέτρο-*). Quanto alle norme della riduzione, v. Arch. I 489 506-7. Vero è, che secondo la regola dell'ultima evoluzione friulana, il *d*, poichè succede all'accento, dovrebbe tacere (*viéri* *vet[e]r-o, *piére* petra, allato a *vedrán pedrád*, ecc.; ib.,

mirindins, merenda o refezione, tra il pranzo e la cena, XIX *a*.
monastet monastero XV 10.
Mori (*Sent*) San Mauro XV 10.
mosgi inf.; dicesi degli animali che prendono la fuga mentre sono al pascolo, perchè molestati dalle mosche; XIX *a*.
mot modo XV 1.
murlon zuccone XVI 8 *a* (6).
musolero rastrelliera XIX *a*.
musso, grue di legno che serve a sostenere la caldaja sul fuoco, invece di catena, XIX *b*.
muzoui piccoli bicchieri XIX *a*.*

nórie punto? XVI 8 *a* (6). In una canzone di quel tempo:

Disé Toni in che norie,
Fradis stait a sintí dutte l'historie.

Olejo v. *via* e *Agoleja*.
orcolat, peggiorativo di *orcul*, orco, XIX *a*.
oris fiate XV 13.
otom autunno XV 6.**
ouss uova XIX *a*.
oy: *ch' ió ylu pagarés* XV 1.

palo prato in pendio XIX *a*.
pali, *palit*, palio, XIV 12, XV 15.
pagnarogl, fuochi di gioia che si facevano col bruciare delle formelle bucate (*colaç*), di sego, XIV 8.
pan prendi, refezione, XIX 5, XVI 8 *a* (81).
pani panicum XV 2.
pedonagla, compagnia di soldati a piedi, XIV 8.
pers neri XIX *a*.
picúl ceci XV 13.
pilot palo XVI 8 *a* (64).
piloz freccie XIV 8: fiate? XVI 8 *a* (80).
pin, *ping*, più, XIX *b*.
pirvidorio officio de' Provveditori XV 1.
pizouc v. *somp*.
pit: *in pit* invece XV 1.
pividresso moglie del pivatore XV 2.
pizzacocoi manicaretto in forma di *picecúl*, il frutto della rosa di macchia, XIX *b*.
plantúm 'piantume', piante, XVI 8 *b* (10).
playt placito XIV 5.
plovijs, v. *vigijs*.
popólas mammelle XIX *a*.
poschiale (*si*), si guarda indietro, XVI 8 *b* 12.
prendi v. *pan prendi*.
príndi lunedì, v. Pirona; XV 1.
prindut preso XVI 8 *a* (67).
priolo de la zelo, Priora del Monastero della Cella, XIV 3.
privát preso? XIV 8 *a* (56).

---

527); ma è ben consentaneo all' età di questo documento, che il *d* ancora vi persista (cfr. *vyedri* XIV 11, e così *viadro*, allato a *viaro*, nell' antica Venezia, *vet[e]r-o, Arch. I 455; e anche v. le analogie che ivi si adducono a p. 513 n. e 514-15). Circa poi all' uso di 'metro' per misura di capacità, che è quanto dire all' uso di 'metro' nel significato di *metreta*, si consideri per ora l' esempio che è nel Du Cange: *redimatur metro vini.* A.

* Cfr. Arch. I 511 497.

** Cfr. Arch. I 507 520.

puing pugno XIX *a*.
Puschulo, villa di Colloredo, fuor di Porta Poscolle, una delle porte d'Udine, XV 17.

qual da mont colle della montagna XIX *a*.
quartucis quarti di agnello XIV 5.

raganizzos canzonette XIX *b*.
raschos veleno? XVI 8 *a* (79).
rassachai, sostanza medicinale per levare i calli, XVI 8 *b* (11).
razidiacono di Guart, Arcidiacono del Canale di Gorto, in Cargna, XIX *b*.
rechinzat ecc., racconciato dalla famiglia de' Candido, XVI 1.
ressaltá assaltare XVI 8 *a* (6).
revoiant rosso XVI 8 *a* (70).*
ribo riva od erta XIX *a*.
riduu ridurre XVII 1 *b* (22).
rimíno ramino XIX *b*.
rimissine, metaf. per zuffa XVI 8 *a* (17).
rinzint ringhiando XVI 8 *a* (65).
rissurture scaturigine XVI 8*a* (78).
rivesse ribrezzo XVI 8 *a* (34).
romanige vino di Romania XV 3.
romans rimase XIV 2.
rudellis rotelle o scudi XVI 8 *a* (62).
rumagnutz rimasti XIX *a*.

sagint essendo XV 1.
saladic carni salate XIV 7.
sárin serrino o chiudano XVI 2 *b*.
sbeche rompe XVI 8 *a* (49).
sbeffo béffano XIX *a*.
sbólzeros pl. di 'válzer' (walzer) XIX *b*.
sbulujá, brulicare, qui di cose inanimate, XIX *a*.
scars scarpe XIX *b*.
schialas spalle XIX *a*.**
schilinados scalinate XIX *b*.
schortés cortese XVI 8 *a* (16).
sclausers scheggie XIX *b*.
scrinz, XVI 8 *a* (37), voce che più non s'intende; e parrebbe ricorrere anche in un madrigale di G. D. Cancianini, che fa parte d'una *Raccolta* in lode del luogotenente Nicolò Contarini, stampatasi in Udine nel 1598:

Daspò cu fo mai Udin
E son staaz Lutignintz,
No fo, s'iò dises scrinz
Un tal *Culau* divin:
Mu sì doman lu sie lauz *Contarin*.***

sedass, alberi innestati da poco tempo e quindi non ancora da frutto, XIX *a*.
sedó: *man sedó*, mano sinistra, XVI 8 *a* (23).
selo secchio XIV 11.****
sent cinto XV 15.
seri: *in seri*, ultimo dì di carnevale, XVI 2 *b*.
seseledó, mese di luglio in cui si miete (*seséle*) il formento, XIV 3.

---

* Parrebbe dipendere da *ravojá* saracinare, 'rubicare'. A.

** V. Pirona s. sçhàble, e Arch. I 515 (513).

*** *lu scrinz*, che è ne' 'Testi', è forse *lu scrizz* dell'odierna parlata friulana: 'il pettirosso', uccello che ha il vizio d'esser molto curioso, come tutti sanno. A.

**** V. Pirona s. sèle, e Arch. I 514.

setál, *setimina*, settimo dì dalla morte, XV 14, XIV 5.
setor di prat, estensione di prato, quanta se ne poteva sfalciare da un uomo in un giorno, XV 10.
seugneli, santo vangelo, XV 1 *b* (28).*
sglevá-si = *sglová-si* XIX *a*.
sgnaruese spada XVI 8 *a* (11); sa di furbesco.
siel suggello XV 1.
sigela segala XIV 7.
signú signore XVI 8 *a* (3).
siniæ sindaci XV 14.
sitz un giuoco XIX *a*.
siulin cordicella XV 14; cfr. *soie*.
slaufarés = *slofarés* XIX *a*.
slingie fama? XVI 8 *a* (7).
slossers fabbri da serrature (voce ted.) XIX *b*.
soie corda XVI 8 *a* (24).
somp: *in somps pizouc*, in fondo, XIX *b*.
spanga, porre la 'Spanga' o croce di legno, cioè un segnale che si collocava sui beni sequestrati, XIV 11.
specs lardelli (voce ted.) XIX *b*.
spensaris spese XIV 3.
spernorigis, Contrada degli Speronarj, in Udine, XV 11.
speruár astile XIV 8.
spiez petti XVI 8 *a* (25).
spinál dorso XVI 8 *a* (32).
spiot spiedo XVI 8 *a* (7).
stazons stazî XIV 9.
stomblart la lunghezza di un pungetto (*stombli*) XVI 8 *a* (22).
storiga stuoja XIV 8, v. ann. gramm.
streceava, gocciolava, da *streçéi*, gocciolatojo de' tetti, XIX *a*.
strop tratto di strada XVI 8 *a* (64).
struzinatz, da *struziná*, dar la baja, XIX *a*, *b*.
stuvo, *stuo*, camera da pranzo, detta così perchè ha la stufa, XIX *b*.**
stúzino stuzzicano XIX *b*.
su se XVI 8 *a* (2).
suarbonaz ciechi XVI 8 *b* (18).
suanpugl punto di unione de' tubi XIV 8.
suez soccida XV *b*.***
svinchie svincola XVI 8 *a* (32).
svuelt svelto XIX *a*.

tace, sostantivo che va col verbo *tacciá*, tagliare a fette, far strage, XVI 8 *a* (47).
tappó = *tapón*, coperto, XIX *a*.
tãs tanto XVI 8 *a* (30).
terent terreno XV 19.
termit termine XIV 7.
tiet tetto XVI 8 *a* (37).
tom: *da tom*, d'autunno, XIX *a*; v. *atom*.

---

* Può vedersi il PIRONA, s. v.; ma vanno veramente confrontati l'ant. padov. *sienti guagneli* e l'ant. venez *sente vagnele*, Arch. I 457. A.

** V. PIRONA s. stue; e tacendosi delle voci tedesche, sieno ricordati: *stüva*, *stiva*, stanza, dei dialetti grigioni, e *stüa*, stanza calda, dei lombardi. A.

*** *suez* è notevole e regolare elaborazione vernacola del lat. 'socio-' non meno notevole e regolare di quel che sia il tosc. *soccio*; v. Arch. I 496 523. A.

trafuide trafugata XVI 8 *a* (7).
tramoolz terremoti XVI 6.
travuelt travoglie XIX *a*.
trep, XV 10, voce estinta, che dal contesto pare che dica 'sentiero'. In Udine s'ha il borgo di *Treppo*, e questo stesso nome è di due villaggi friulani.*
trichie tocca o punge XVI 8 *b* (12).
tricul tracul altalena XIX *a*.
triseef presepio XIX *b*.
triuve, *trivis*, tregua, tregue, XV 3, XVI 8 *a* (21).
trizera treccia XVI 5.
tronfin = *stronfin* XVI 8 *a* (44).
tuchuij folletti XIX *a*.
tulminá sgomentò XVI 8 *b* (11).

udava aiutavano XIX *a*.
uldí udí XVI 8 *a* (46).
ustirige osteria XV 3.
usuez v. *suez*.
uzzinant mandando grida di allegrezza (*ucant*) XIX *b*.

vaiulinte piangente XVII 1 *a* (70).
varnis vernice XV 1.
vendemis il mese di settembre XIV 8.
vento il giuoco della vincita o lotta XIX *a*.
vescom vescovo XIX *a*.
via d'Olejo strada o viaggio ad Aquileja XIV 3.
vial das tajos, strada per condur le taglie o fusti d'alberi giù dai monti, XIX *a*.
vyedri vecchio XIV 11,
vigijs plovijs (e *publicis*) vie pubbliche XV 11.**
viglitum veglie (v. *littirum* ecc.) XVI 8 *b* (13).
vignons mazzi XV 13.
viliis veglie XIV 4.
vintijú colà giù XIX *a*.
vito (vita): *che no avin bielo vito*, che godiamo una bella giornata, XIX *a*.
vognéli vangelo XVI 8 *a* (4).
vognian ogn'anno XV 2.
volé e podé vorrebbe e potrebbe XVI 8 *a* (30).
von: *di von*, nome di un giuoco,

---

* Il lat. 'trĭvio-' poteva dare un friul. *trep*, così come 'Quadruvio-' ha dato *Codróip*, o, meglio, come 'Jovio-' ha dato *Joppi* (Arch. I 510, 493); e 'trĭvio-' diceva anche strada o luogo pubblico in generale. La riduzione toscana ci è offerta da *trebbio*, di cui è sinonimo il moden. *trep*. Vedine il Mussafia, o. c., 116. A.

** La forma di questo aggettivo a prima vista appare strana. Ma *plóvie* è l'esatto riflesso friulano di plŭbica (Arch. I 499 521 529), cioè della forma metatetica di *publica*, cfr. napol. *prubbechę* ecc, tosc. *piúvico*. Il mascolino plŭbico ha poi anch'esso la sua normalissima risposta nel friul. *plóvi* che ancora s'adopera col significato di 'opera pubblica prestata dai villici al Comune od al Signor territoriale', e non ha nulla a che fare con l'omofono *plóvi* piovitojo (piovere), insieme al quale il Pirona lo manda. Quel *plóvi* sta a plŭbico così come *miédi* a medico ecc. (Arch. I 523), e il sinonimo *pióvego* è alla sua volta l'esatto riflesso veneziano dello stesso plŭbico. A.

nel quale si tenta di far cadere una pietra messa a star ritta, dietro alla quale son noci o monete, premio a chi riesce XIX *a*.
vos volle XV 6.
vuant guanto XVI 8 *a* (59).
vuarfino orfana XIV 3.
vuidrigá, par che dica 'guidare' XVI 3 *a*.
vuming uomini XV 1.

zavelaas cervellati XVI 2 *b*.
zep ceppo XIV 5.
zésera cicera XIV 4.
zinzarios ciliegi XIX *a*.
ziriuz piccoli ceri XIV 3.
zuansalmin gesolmino XVI 8 *a* (37).
zuccá correre XVI 8 *a* (13).*

2.**

Si vedrà a suo luogo, fra non molto, il profitto che possa ritrarre dai 'Testi friulani' l'indagine che versa intorno alle forme***. Quí intanto giova che si raccolga quanto ne guadagni la indagine che versa intorno ai suoni, come a continuazione e a complemento della descrizione che s'è avuta nel primo volume dell'*Archivio* (pag. 474-535), e già s'accresceva, nel secondo (p. 441-2), di qualche osservazione ch'era suggerita da un testo venzonese del secolo XV, pubblicato dal prof. Wolf****. Ma tuttavolta non ci dorremo, se, come suole, la fonologia ci condurrà a anticipare pur qualche osservazione morfologica; e sarà in ispecie al num. 137 (e 235).

---

* ERRATA-CORRIGE: p. 189, l. 13, á;- l. 19, Donat;- p. 193, l. 36, Percut;- p 204, l. 1, novela;- p. 205, l. 13, In;- p. 213, l. 24, mens sol.;- p 225, l. 5, mo soi;- p. 227, l. 29, Quintre;- l. 35, ch'al (e così in più altri luoghi di questo componimento);- p. 228, l. 17, ch'à;- p. 229, l. 17, chu'l;- l. 18, disclare;- p. 231, ll. 17, 18, s'al;- p. 241, l. 38, gioldèl;- p. 251, l. 23, e'l;- p. 285, l. 13, sares;- p. 335, l. 11, aulín;- p. 340, l. 7, XVII;- l. 34, (26).

** Le illustrazioni che ora seguono, son tutte del direttore dell'*Archivio*.

*** *Saggi ladini*, C. III.

**** Nei 'Ricordi bibliografici' si mostrerà ancora quel che sia dato di aggiungere per merito delle *Villotte friulane* dell'ARBOIT (Piacenza, 1876) e dei *Proverbi friulani* dell'OSTERMANN (Udine, 1877).

Occorre appena soggiungere, che pur nella composizione di queste note si mira precipuamente a far chiare le ragioni storiche e corografiche della parola friulana; e altro più non accade qui avvertire, se non che sia una citazione del primo volume quella che segue senz'altro ai singoli numeri delle presenti annotazioni, i quali rispondono, alla lor volta, ai numeri progressivi di quello spoglio.

3 (486). Le vestigia dell'*é* da Á, s'accrescono in modo abbastanza notevole[1]. Imprima abbiamo *ségra* (*innoval de la segra*, annuale [anniversario] della sagra) XIV 5, sicuramente confermato da *ségri* XVI 8 *b* 8, che è in rima, e altro non può dire se non 'sacro', per 'battezzato'[2]. Mercè i quali esemplari acquista una qualche importanza anche l'*e* abbastanza ferma nella formola atona, che è in *segrá* sacrò XIV 5, *asegráz* sacrati XV 15, *segrád sagrád* sagrato (cimiterio) Pir., cfr. *sagrament* XV 21. Occorre poi due volte: *sigéla* segala XIV 7, che deve avere l'accento, non già sulla prima (tosc. *ségala* ecc., mil. *ségla ségra*, frc. *seigle*), ma sulla seconda, com'è nel venez. *segála*, e nel friul. stesso: *siallo* XV 6, *sijále* Pir. È tuttavolta da considerarsi, per entrambi gli esemplari, la qualità della combinazione (*ágr*, *'gá*). E l'avvertimento ancora ben più vale per gli altri due che mi restano: *fréiz* fracidi XVII 5*n* (cfr. *fráid* Pir.), *breida* XVII 4 *e* poderetto chiuso (*bráide* Pir.).

9 (484-5). Notevole la vera elaborazione vernacola di 'contrario': *contraar contrār* XVI 6 (228), 8 *a* 75, allato a *contrari* XVI 6 (231), 8 *a* 77.

10 (487, 545): *scholz* scalzo XVI 8 *a* 11.

23 (488-9): *miérit* merito sost. XVI 6 *a*, pl. *miérijs* 6 *b*; cfr. num. 224. Per la formola É+nas.: *trímo* trema XIX *b* (var. cargn., cfr. nel I vol. i num. 22 e 23); e insieme stieno, comunque vi si tratti d'un antico Í: *sínaf* senape XV 14, e *Dumíni* Domenico, num. 167-8n e 172n (cfr. *Míni* allato a *Méni*

---

[1] Circa *contrést*, v. ora Arch. IV 122n.

[2] S'aggiunge, in un componimento poetico di Tomaso Sabbadini (sec. XVI), *segre* per 'cucuzzolo', ma propriamente la 'sacra', la cherica:

Lis bellezzis ch'havees de i piis e segre,

'le bellezze che avete, dai piedi al cucuzzolo'.

Doméni, Pir. 644 642). Quanto a *trívis* triegue xv 3, *tríuve* triegua xvi 8 *a* 21 (*triuva* append. 8), sto incerto se vi si abbia una elaborazione veramente friulana, o non piuttosto la riduzione di una forma veneta; cfr. Arch. I 364 n, 453 n.

27 (490): *discént* scendi (imprt.) xvi 8 *b* 3, *desséndi* scenda xvii 1 *a* 60, *ascendi* inf. xvii 4 *c*, cfr. l'*ę* tosc. di *scendere* ecc. Ma ancora: *tu comprénz* xvii 1 *b* 28, *pent* pende xvii 2 *d* (inf. *péndi* Pir.);- e *contént* ecc. xvii 4 *f*.

28 I (490), cfr. 229 (531): *gésir* essere xiv 9 (bis); cfr. *gisínt* essendo xiv 3, *issínt* xvi 4 *c*, *gisísin* uscissero xiv 5, *ijssínt* uscendo xvi 8 *a* 25; e il num. 230. *tiét* tetto (cfr. *tett* Pir.) xvi 8 *a* 37.

28 III (491): *mint* egli mente xvi 5, *tu 'l minz* tu il menti xvi 8 *b* 4 (*tu t'al mentz* xvii 1 *b* 39); *tu no mi sintz* xvii 1 *b* 42, *sintstu* xvii 3;- *la mint* la mente e *salvamint* salvamento xviii 1 *c* e 2, pordenon., cfr. Arch. I 492.- E per la formola ÉNJ: *ti mantígne* xvi 8 *a* 52, *tu mantígnis* xvii 1 *b* 39, *mi tígni* xvii 3 (cfr. *tégni* inf. Pir. 438); *chu vígne* xvi 8 *a* 53, *chu vígni* xvii 1 *b* 38, *ti vígni* xvii 5 *n* (*végni*, in rima con *lígni* xvii 3, e ancora *végni* xvii 4 *e*, *ven* 1. pers. xvii 5 *m*).

18-28 (492-3). Il dittongo seriore (*ei*) da *é* friul. di fase anteriore: *teyn* tiene xiv 5; *feys feis fes* fece ib.; *meis* xv 20, *vorneis* (cfr. *vornes* xv 13)? ib., *trey* ib. pass., *gleisia* bis, *gleysia* (e *glesia*), ib.[1];- *cum tey* append. 8. Var. porden. (sec. XVIII): *voleir* d, *aveir* 2, *peis* (peso) a 1, d, *meis* a 5, 12, d, *paeis* d; *deit* dito d, *ai peis* (ai piedi) 2, *in peis* 2; *penseir* a 26. Var. cargn. (sec. XIX): *franzeis*; *peiss peis* piedi (ma al sing.: *pe*, cfr. *tre*, *vedê*); *żornadéirs* 'giornatieri', *taŭléir*.

55-56 (496). I. *tuel* toglie xvii 1 *b* 21, *suez* soccida, v. p. 340 n. - II. *qual* colle, v. p. 339[2].

46-56 (497-8). Il dittongo seriore (*ou*) da *ó* friul. di fase anteriore, manca di esempj nei documenti qui addotti dei sec. XIV-XVI, tolto il caso che spetta al num. 61[3]. La varietà di

[1] Notevole che si tratti di documenti gemonesi; e così ci raccostiamo all'*ei* del testo venzonese, Arch. II 441.

[2] Cfr. *Cuéll* in Pir. vocab. corogr., e forse pur *Cuáls* ib.

[3] V. all'incontro lo spoglio del testo venzonese, Arch. II 441.

Spilimbergo (sec. XVII, 4), o meglio la ortografia di Eusebio Stella, ci dà, per questo dittongo, il doppio *o*; e ne va principalmente considerata la serie in cui l'udinese ha l'*ú* da *ué* (Arch. I 494-5). Alla quale spettano i seguenti esempj: *rusignool* A, *coor* F, I, K, *coors* K, *jo moor* F, K, *foor* H, *looc* H, L, *loocs* H, *žooc* L, *mood* L (*mod* D), *brood* A [1]. Del restante, lo Stella concorda col tipo udinese in *vuul* vuole B, D, oltre che in [*v*]*uei* voglio B, E, G, *vueli* io voglia B; a tacer dei casi di posizione sentita, come *rispuesta* E, *quel* collo K, *jo puarti* F, ecc. Ma *fors* H, I, si sottrae al dittongo. Per la varietà pordenon. (sec. XVIII) s'aggiungono ora alle liste del primo volume: *flours* 2 (bis), *colour* 2; *fouc* 2; *davour* num. 126ᵇ. E una varietà cargnella (sec. XIX) ci dà *ouff* uovo, pl. *ous*, *si voul*, *mužòui* (v. Arch. I 511), ecc., ma insieme *da pruf* ('da pruovo', accanto) e *žucgs* giuochi. Ivi resiste al dittongo la combinazione interrogativa *çe-mot* come (che-modo); cfr. *çemòt*, *a so mot*, nel saggio cargnello del secolo precedente (XVIII 3), e *mot* XV 1. L'*uó* (= *ué* frl.), finalmente, pel quale si distingue la var. pordenon., ha qui nuovi esempj in *cuói* cuocere, *vuol*, *puos* posso; *cuól*, *fuórfe*; *vuoda*; XVIII 2. Ma insieme ivi balena il vero dittongo friulano: *vué* oggi, *cuarpát* corpaccio, e anche *vuálin* vogliono.

61 app. (500): *crous* XIV 5, e perciò ancora da un documento gemonese; cfr. num. 46-56 e 18-28.

68 (**93**): *chiolsis* cose (cause) XV 14; *s'olt* s'ode XVII 1 *b* 8, *uldít* 21, *uldíde* 32, *uldí* XVI 8 *a* 46, 48, *uldírin* 72.

70. *vognéli* vangelo XVI 6 bis, 8 *a* 4, cfr. *seugnéli* XVII 1 *b* 28 e p. 340;- *vodegnát* XVI 8 *a* 19, ecc.

71-72. Per l'affievolirsi dell'*a* protonico, aggiungo: *indegná* *indamnjá- danneggiare XV 15, cfr. *incondegnát* ecc. condannato

---

[1] Quando all'incontro siamo ad *amoor* B, *pechiadoor* D, *sudoor* D, *sool* A, *voos* K, *redroos* K, l'ortografia dello Stella viene a coincidere con quella delle scritture anche udinesi che danno *oo* per *ō*, *ee* per *ē*, ecc.; cfr. XVI 2 b, XVI 6, XVII 2, a, b, c, d. Ma i saggi di Maniago (Arch. I 497) ci davano nitidamente: *flour* (sudour) ecc., come *cour* ecc. Quello di Spilimbergo che è in PAP. 528-9: *onor*; *mood*; ma tra le strofe attribuite a Spilimbergo, in LEICHT, *Prima e sec. centuria di canti pop. friul.*, p. 66, 68: *colour*, *flour*, *morous* amoroso. *lacrimous*, *vous* voce.

XIV 8; [*cescheduna* XV 16]; *ch'al vus chierèzze* carezza XVI 3 *a*; *m'inemóri* XVII 2 *b*, *nemorádis* XVII 4 *h*, ecc.

Quanto ai riflessi dell'-A e dell'-AS, va imprima notata la frequenza con la quale l'-*o* s'avvicenda con l'-*a* nei documenti cividalesi del sec. XIV e del XV; fra' quali documenti ora vediamo che possano andare entrambe le poesie che danno costantemente -*o* = -A (p. 192-3, 205-7), onde già s'ebbero esempj nel primo volume (502n). Lasciate or queste in disparte, qui s'aggiungano dagli altri documenti cividalesi di quei secoli: *aveno*, *la vigno*, *cero*, *uno vio*, *meso* (messa), XIV 3; *la tiarço paga* XIV 9; *selo d-aribuelo* secchia di ribola, *Gurizo*, XIV 11; *Dono Zuano*, *la vito so*, *mestri dello schuello*, *atro chiarto*, *la fontano*, *piero* pietra, *Bologno*, XV 1; *lo intrado*, *uno chiaso*, *soro lo braydo*, XV 2; *la chanpano*, *plazo*, XV 4; *ogno atro chioso* (bis), *una chialdiruzo*, *la vachio*, *entello me chianivo*, XV 6; *glesio*, *l-orno*, *tignevo* egli teneva (bis), *payo* egli paga, *payavo*, XV 10. Ma il plur. sempre in -*is*: *setemánis* XIV 3, *chiásis* XV 2. Anche in un documento gemonese, ma parcamente: *l-ago* l'acqua, *fadio*, *chaso*, *la tavolo*... *soro indaurado*, XIV 5. Nei testi di varietà cargnella (sec. XIX), frequente quest'-*o*, e insieme l'-*os* del plurale (cfr. p. 322): *una femeno*, *dutta in t'uno* (p. 323 pr.), *la sero*, *bochio*; *debevo*, *si'jevo* leva, ecc.; *cullas giambos*, *las vachios*, ecc.; o altrimenti s'hanno l'-*a* e l'-*as*, come già si sentiva per l'articolo e ancora ci possono mostrare: *fórchia*, *bóchia*, *vižília*; *vegnìva*, *chiáras* capre, *váchias* ecc. (cfr. XVIII, 3). Nella varietà spilimb. siamo fermi all'-*a*, ma il plur. va in -*is*: *féminis*, *vitis*, ecc. Circa la pordenon., v. Arch. I 519n, aggiungendo: *no altris grame* 2, *munie* monache ib. E finalmente si notino: *scrituras*, *las charaduras*, *las messas*, XIV 2; *rames de ulives* (allato a *chandelis* ecc.) XV 18, *lires* (bis) XV 22[1].

76. *sipultúre* XVI 2; *sirví* perf. XV 13, infin. XVII 1 *b* 45, *sirvirài* XVII 2 *a*, *stirpúz* XVI 8 *a* 52 (dimin. di *sterp*, ib. 37), *rimít* eremita XVI 8 *b* 12; e insieme si consideri *ijtássi* gettarsi XVI 8 *a* 38 (*iettât* ib. 65 69; cfr. num. 28 I), e pur *biút* bevuto, allato a *befs* bevi, ib. 78, malgrado che qui trattisi d'*ĭ* lat.

---

[1] L'-*es* anche a S. Daniele: *las oféses fates*, *tántes*, *chestes čampánes*, *puartá-les*; Pap. 527, cfr. Arb. o. c. 191 segg.

86. *catòrs* cotorni XVI 3 *b*; anche in Pir.: *cotór catór* 534.

93. Per l'AI neolatino che fuor d'accento passi in *i*, s'ha un esemplare importante nel partic. perf. di 'avere'. Partiamo cioè da *abiúto* (cfr. l'ant. venez. *abiudo* Arch. III 267 ecc., e *abbiuto* nel 'Saggio' del Nannucci, p. 185), onde *aibút*, giusta il num. 235; e questa forma occorre intatta: *aybut* XV 6 (bis). Le sta accanto: *eibut* XIV 3; e indi si passa a *hibút* XVI 8 *a* 48, *ibút* ib. *b* 9, *hibbúde* XVI 6 (229)[1].

97 (508-509 508 n). LJ. Questa combinazione si vede ben resistere anche nel sec. XV (*gl -lg*): *muglir* XIV 5, 7, 11, XV 13, 17, cfr. num. 125, *figle* figlia XV 11, *nuglo* *núllia (v. Arch. I 546, e cfr. qui sopra il num. 71-2) nulla XV 6, *melg* milium XIV 7[2], *iugl* XIV 8, *lugl* ib. pass., *famelg* XV 1, *lu chonselg* ib., *filg* XV 11, 14;- *gli besognávin* XV 6;- *magl pes* mali pesi XIV 8, *pesonalg* (pl. di *pesonál*, una misura di capacità) XIV 7, *doy chiavalg* XV 1, *bens móbilg* XV 14, *chegl* quelli XV 1, *degl* delli XIV 8, *alg* alli XV 14; ecc. Solo nel sec. XVI vien prevalendo la risoluzione (*j*). Nel primo documento di quel secolo abbiamo ancora: *jo vuégli* io voglia, *chystielg* castelli, *agl dagl*, *Zugl* n. l. (Pir. *Zuj*). Ma nel secondo: *purciei* porcelli, ecc. E nell'ottavo (a): *figl* 3, *fij* 12, 53, *vulínt-gli* volendogli 20, *tuéligli* togliergli ib., *miéi* meglio ib., *par che vueie* par che voglia 38, *ij par* gli pare ib.; ecc.

105. TJ in *č*: *ravuárdi-chi* ricórdati XVI 8 *a* 27, *chiáti-chint* (*cátta-te-nde) tróvatene ib. 28; *sfadíj-chi* affatícati XVII 2 *a*; *chi gi imbrazi* che io ti abbracci XIX (p. 321 pr., cargn.).- Quanto agli esemplari che si possano aggiugnere per il plurale in *t-i* (*tj č*) anzichè in *t-s*, avremmo imprima il sicuro *infanch*, XVI 8 *a* 1, XVII 1 *a* 66. I Saggi spilimberghesi ci danno poi: *acc* atti, capaci, K, *facc* ib., *vignuuc viduuc nassuuc* ib., *partijc* G, allato a *tormentaaz disperaaz notaaz sfuarzaas nemoraaz* H (e così *muarz* mortes F, mortui H, *tormenz* F, K); onde parrebbe avervisi costante la figura nominativale nei participj che non sieno della prima conjugazione, e costante l'obli-

---

[1] *izzás* aizzati XVI 8 *b* 5, è esempio tutt'altro che sicuro, la voce friulana potendo dipendere dal verbo semplice (-izzare) anzichè dal composto.

[2] *al* = alj aglio, XV 13.

qua in quelli della prima; cfr. Arch. II 420. Pure, la cosa è tutt'altro che certa; poichè, a tacer d'altro, l'ortografia di quei Saggi ci dà il *-ch* in *duch dinch tanch*, tutti denti tanti, K.

118. 121 (513-14): *ti paregle* *pariclat appariglia (t'assomiglia) XVII 2 *c*, cfr. Muss. Mon. 114.- *Zegla* n. l., app. 11, risponderà a *Céle* Pir. 589.- È *gr* = GL in *grand* XIX *b*.

125. Son più esempj, nei sec. XIV e XV, del *-r* di *-ór -ár* che taccia nel nome, sia all'uscita nuda, sia dinanzi al *-s* del plurale: *seseledó* luglio (mietitore) XIV 3, allato a *seselador* XIV 7; *sirvidó* XV 7 (fuor di rima; cfr. Arch. I 516n); *signó* XV 1 (ter), allato a *signoor* XVI 6; *sarós* (serór+s) suore XV 14; *diná* e *dinár* danari XIV 3, *dinás* e *denárs* XV 1; *camerás* camerarj XV 2. È *-ó* = *-or* = *-ovri*, in *d-otó* d'ottobre XV 1 (bis), allato a *d-otór* XIV 8, cfr. Arch. I 529; ed è *-ú* = *-úr* = *-vors* in *indaú* XV 1, cfr. num. 126b. Ma anche accenteremo, pressochè sicuramente, *dello moglí* della moglie XV 1 (bis), *moglí* ib. 6, e sarà un esempio di *-í* da *-ír* nel nome; v. *muglír* al num. 97.[1] La perdita del *-r* di 'signor' si continua anche nel XVI: *signú* 3 *a*, 8 *a* 3, 67.

126b: *davór* qui non si afferma se non per il pordenon. *davóur* A 1 e pel cargn. *devant-devóur* rovescioni p. 318 (v. num. 46-56); ma è frequente *davúr*: XIV 5 (*daúr* XIV 8), XV 2, 11 (ter), 19, XVII 1 *a* 71, *b* 44, e pur cargn. p. 318. Di RS in *ss* sarebbe esempio, non so quanto sicuro: *diviéss* diversi, allato a *diviérs*, XIX cargn.; cfr. ib. *scuvié[r]tz* e *pie[r]dút*.

130. *Vigelm Vugelm Vulgelmin* ecc. XV 1, *Ugelmin* XV 4; *suizzaa* XVII 4 *k*.

---

[1] I documenti dei sec. XIV e XV in cui si tace il *-r* di *-ór* ecc., son tutti cividalesi, eccetto uno che spetta a Tricesimo (XV, 14).— Non accolgo in questo paragrafo: *fra* fratello XIV 3, 7 (bis), malgrado *frari* che dura nel significato di 'frate' e l'analogia di *otó* = oto[v]ri. In tutti e tre i luoghi, segue, o meglio si stacca, un *di*; e altro per avventura non si sarà voluto scrivere se non *fradi*, che è la voce friulana per 'fratello'. Circa la mancanza della nota del genitivo che in due dei tre luoghi così resulterebbe, cfr. *nevot martin* nipote di Martino, e altri esempj, nel secondo di quei documenti, ellissi che ha la sua ragione nell'uso notarile del latino. Una lettera 'italianeggiante' del 1361, scritta a un *charo fradelo* udinese, dimorante a Trieste (*Tresto*), porta tuttavolta la sottoscrizione *Antonio to fra*.

137. Questo del *-s* è il numero che implica, di continuo, più questioni morfologiche, e di non lieve momento.

Doménis pistor, xv 6, s'aggiunge ora a *Fortunàs* e a un altro esempio di *Domenis*, che ci occorrevano nel testo venzonese (v. Arch. II 448); e sempre si fa maggiore la probabilità che in codesti esemplari si debban riconoscere dei nominativi fossili. Altri importantissimi esempj sarebbero *lu bus* il bue xiv 4 [1] e *lu lus* il luogo xv 1 (cfr. num. 167-8). La forma dell'articolo spetta sicuramente al singolare (cfr. p. e. xiv 6: *lu plevan*, allato a *glu apóstoli*; xv 12: *lu util*, allato a *gliu dinars*, *gliu qualg*; xv 13: *glu lens*); e s'aggiunge che *bos* tutt'intero passerebbe, come caso fossile, nelle derivazioni seriori, se correttamente si legge, presso il Pirona: *bos- átt bos-ón bos-útt* (cfr. Arch. II 423n). Nondimeno, non vorrò ancora mettere questa bella serie di cimelj fra le cose appieno accertate [2].

Ma dovremo noi reputare più certo l'esempio per il *-s* tematico di sostantivo neutro, che or pare che si scuopra, e sarebbe, per cotesta regione, il primo? Alludo a *lās* latus, che occorre nei seguenti passi: *dal las di sora*, *par del las di sot*, xv 11, *ogni laas* xvi 6 (229), *d'un altri lās* xvi 8 *a* 21, *dal lās* ib. 26 e *b* 14, *in lās* ib. *a* 67 [3], *chel las* xvii 1 *b* 10, *dal so las* 42,

---

[1] *boi* occorre quattro volte nel 7 del XIV, due in funzione di singolare e due di plurale. Meriterebbe che l'originale fosse riveduto.

[2] Sarebbe poi cosa avventata, almen per ora, l'addurre senz'altro, fra gli esempj nominativali, anche *chias* capo (XIX *b*, cargn., p. 323), confrontandolo coi nominativali *cab-s chiés* del provenzale e dell'antico francese. D'altro forse non si tratta se non d'un mero sbaglio (cfr. ib. *da chiaf a peis* p. 320). Ma all'incontro confesserò, che io propendo a vedere una figura nominativale nel friul. *curtíss* coltello. Questa curiosa voce risalirebbe così a *curtiél-s* (cfr. prov. *coutel-s*). Circa l'*ié* in *í*, cfr. Arch. I 491; e circa il prevalere del *-s* sul *-l-*, il friul. *us* = *uns* Pir. 457 e *tas* in questo stesso nostro numero, e ancora la pronunzia franc. *fis* = *fils* = filius, pur questo, come ognun sa, un isolato esempio nominativale. Un nominativo fossile che s'appiatti in un nuovo derivato, e perciò un esempio analogo a quel di *bos-átt* ecc. che di sopra si recava, riconoscerei finalmente in *infanzát* (infant-s+át) giovanotto, xvi 8 *a* 42, *b* 6, che sarebbe un caso affatto parallelo a quello del tipo *purtonza* (purtant-s+a) ne' Grigioni. Vedi, per ora, Arch. II 423n, e di più nei *Saggi ladini*, III, 1, 2.

[3] S'aggiunge per questo secolo: *d'ogni laas* e *par laas* nella bella Canzone del 1572, ristampata dal Leicht nella sua *Terza Centuria*.

di chest las e chel 51, *dal laas* XVII 2 *d.* Questa di 'latus' nel Friuli parrebbe così una vita nominale più rigogliosa e prolungata di quella che egli avesse, sotto le sembianze di *lez* o *latz*, nelle Francie (v. Arch. II 422). Ma qualche dubbio, e tutt'altro che lieve, deve pur turbarci. Il testo venzonese ci offriva *a lat* e *doi las* (v. Arch. II 442). Or dovremo noi ammettere che 'latus' vivesse a un tempo, e sotto la forma di *lat*, nella combinazione preposizionale o avverbiale, e sotto quella di *lās* nella funzion nominale? O non dovremo piuttosto pensare che il *-s* di *las* sia d'aggiunzione neo-latina? Nella seconda delle quali domande, si contengono due ipotesi diverse; poichè potrebbe chiedersi se il *-s* di *lās* sia il fattore neo-latino di particole e in ispecie d'avverbj (p. e., nel friul.: *domans* di mattina), o non sia piuttosto il generale esponente del plurale[1]. Entrambe le ipotesi possono, a prima vista, parer singolari o stentate; ma un fatto, il quale súbito le lumeggia e legittima, è intanto questo, che *ladi*, per 'lato' al singolare, sia dell'antico veneziano, come resulta assai nitidamente dagli esempj che seguono e provengon dalla Cronaca pubblicata dal Fulin (v. Arch. III 245, e cfr. IV 367): *da l'altro ladi* 22[b], *nè da j* [un] *ladi ni da l'altro* 32[a], *da ogno ladi* 45[a 2]. Nella stessa Cronaca si legge ancora: *non obstante che li Zenoexi da nanzi e li Zenoexi che iera seradi in Cloza da ladi se afforzasse cum bombarde offender le galie nostre.* Qui *da ladi* appare contrapposto a *da nanzi*, appare insomma un avverbio; e avvien di chiedere se l'*-i* vi sia analogico, promosso cioè, contro le ragioni della diversa base morfologica, dall'*-i* avverbiale che pur nel veneziano risuona per es. in *tardi* e *davanti*, o se non sia piuttosto l'*-i* di plurale. S'aggiugne, del resto, che le ragioni dell'avverbio e quelle del plurale possono toccarsi e confondersi (cfr. p. es. il friul. *a-moment-s*, venez. ecc. *a-momenti*, frappoco[3]; e Diez gr. II[3] 457). Ma nell'ordine ideologico, è egli l'av-

---

[1] Circa *lās*, anzichè *laz* (-t+s), comunque s'abbia a dichiarare il *-s*, v. Arch. I 517.

[2] S'aggiunge, in un'annotazione a 11[a]: *meso el quinto ladi*, messo al quinto lato (lato, pagina, Ful.).

[3] Si noti in ispecie: *di domans fine a di seris* da mane a sera XVI 1 (cfr.

verbio od è il plurale che men difficilmente riesca a venire, in un caso di tal sorta, alle funzioni di sostantivo singolare? Par manifesto che sia l'avverbio. Si consideri, a cagion d'esempio, il friul. *a-menz adamenz* (ment-s), formazione avverbiale che dice 'a memoria' (*impará a menz* ecc.), ma che poi in *vē a menz* (avere a memoria, ricordarsi), e simili, riassurge veramente alla funzione di sostantivo e di sostantivo singolare[1]. Similmente potremmo porre: *a-lat-s, da las, da ogni las* ecc. Ma e questo, e qualche altro fatto congenere, domanda ancora nuova luce di notizie e di studj[2].

Ben sicuro stimo intanto un esempio d'altra specie pel *s* d'uscita neutrale, e nuovo anch'esso. È *mens* = minus (prov. *mens*, lad. e ant. frc. *meins* ecc.), che occorre nei seguenti passi: *mens 4 sot* men quattro soldi XV 13, *mens sol. V*, XV 14, *un ducato in aur mens soldi 40*, XV 17, *mens soldi uno*, XV 20; *mens di ce* XVI 6 *a* (p. 231 pr.; il significato non m'è ben chiaro); *par lor mens māl* XVI 8 *a* 23, *t'hās mens fē* 27, *ne mens sintí* ib. *b* 2, *pó mens* 6; *vee 'l mens* avere il meno XVII 1 *b* 31, *mens fuart* 44, *nè mens maiór* XVII 5 *a* var.

Si vede che anche l'uso di codesta voce mal consentirebbe di supporre nella sua desinenza il *-s* neo-latino fattore d'avverbj; ipotesi che sarebbe all'incontro stata ammissibile, e prudente, quando non si fosse offerto alla nostra osservazione se non il *-mens* del composto *almens* almeno XVI 8 *a* 2, 59, XVII 3, 5 *a*, *h*. Un avverbio in *-s*, che manca al Pirona (ma che

---

sere e doman XVI 8 *a* 44). Qui ancora traluce schietto il plurale. Ma *domans* diventa schietto avverbio: *ué domans* oggi mattina (Pir.).

[1] V. PIR. - Nei nostri testi: *no dei a-menz* non diedi attenzione, XVII 1 *b* 26: e in rima: *vē ben ininiment* ricordar bene, XVII 5 *i*.

[2] Un caso al quale or si presenta molto analogo questo del friul. *lās*, ant. ven. *ladi*, entrambi in funzione singolare, è quello del friul. *fonz* (fond-s), il fondo, allato a *fondi*, fondo, di qualche odierna parlata veneta, che ha il suo riscontro, come tosto vediamo, in un'antica scrittura (v. anche Arch. I 437 e IV 367). Dovremo noi rinunziare, malgrado le continuità storiche e geografiche, a vedere in *fonz* un nominativo fossile (v. Arch. II 423n), e pensare a un anello avverbiale come *a-fonds in-fonds*? L'antico esempio, a cui alludevo, sa appunto d'avverbio: *andeva una ora a fondi* (Trist.). Il Canello propendeva, un tempo, alla sentenza che *fonds* e *fondi* fosser plurali, e s'adoperava a legittimare il trapasso del numero.

dee pur vivere ancora in qualche parte del Friuli), è *tarz* = tard+s, XVIII *a* in f. (porden.). Di *tas*, tanto, dice giustamente il Pirona medesimo che fosse in uso frequente fino al tempo d'Ermes Colloredo (sec. XVII), e non sarà superfluo che ora in nota si raccolgano gli esempj che ne sono offerti dai 'Testi'. Ma circa la ragione etimologica di questo *tās*, mi par molto dubbio che vi s'abbia a vedere *tant+s*. Malgrado il moderno *tan* = *tant*, che il Pirona ci mostra, mi par difficile, e senza esempio, che taccia, nell'antica forma, tutto il nesso NT. Sarebbe come supporre un *ment-s* o *menz* che si riducesse a *mes*. All'incontro non presenterebbe alcuna difficoltà la riduzione di *tal-s* a *tās* (cfr. la n. 2 a p. 349, e anche *ús* = *vuls vuoi); e, nell'ordine del significato, ognun vede che 'talmente' si tocca e si confonde con 'tanto' in quant'è avverbio. S'aggiunge, in favore di *tal-s*, che questo è uno degli avverbj in *-s* che realmente occorrono anche altrove (catal. *tals*)[1].

Non lasceremo questo numero, senza permetterci un'altra brevissima punta nel campo morfologico, a proposito di 'uni une' per 'alcuni alcune', o quasi per articolo partitivo, come avvien nello spagnuolo, caso perciò ben diverso da quello di *vuns chulg atris* XV 1 e 6, dove anche l'italiano direbbe 'gli uni cogli altri'. Agli esempj che il testo venzonese ci ha offerto (Arch. II 442),

---

[1] Ecco gli esempj: *tas lampizzant e bielle*, *tas contenz*, XVI 6 (p. 229 pr., 230; allato a *tan plui contente*, *tant chi sai*, p. 231, e appunto in questi due luoghi non converrebbe 'talmente', e ci vuole 'tanto'), *tas famoos* XVI 6 *b* (allato a *ha tant slarcghiaat la maan*; e dello stesso secolo, nella Canzone già citata in n. a p. 349: *tas famose* allato a *tant sanguinose* e *tant potent*), *si tās chu lui*, *tās viéli*, *tās trist*, XVI 8 *b* 4, 12, 13 (cfr. *tant* ib. *a* 19, 45), *ben tās inant* XVI 8 *a* 50 (qui per vero ci vorrebbe proprio 'tanto' e non 'talmente'); *tas jur dilette* tanto li diletta XVII 1 *a* 69, *tas bielle* ib. 72, *tas discuviartz* ib. *b* 11, 26, *tas contente* ib. 15, *chiar jare tas* caro era tanto ib. 18, *tas lontane* ib. 20, *tas mal i lave* tanto male gli andava ib. 21, *tas plui* ib. 36, *tas rar* ib. 39, *savi tas e ardít* ib. 44, *tas tormentát* XVII 5 *a* (var.), *tas poc* ib.; *chu luus tant tas* che riluce in tanta e tal misura XVII 2 *b*, ed è una combinazione notevole. Ma più notevole ancora:

Qual chu vali plui tas jo stoi sospees
O la belezze o la bontaat ch'havees,

'quale valga di più (più tanto?) io sto indeciso', che è nel già citato componimento del Sabbadini, insieme con *buine tas* buona tanto.

or dunque si aggiungono: *d-unis chopis e d-uns chiandilirs et de unis impôlis* XIV 10, *per uns furimegl* per alcuni fornimenti, ib. Un testo italianeggiante del sec. XV ci dà analogamente: *d'uni porcij* (p. 333 pr.) d'alcuni porci ('porcelli')[1].

150-1. Un buon esempio di ND in *n*, è *sínix* sindaci, XV 14; ed ha conferma dal dialetto dell'ant. Trieste (v. III).

154. Di *-n* = -M che resulti all'uscita, sarebbe importante esempio l'*on* (= *om* uomo) venuto a funzion pronominale in *chi on la debés méti* XV 1, che altro pur non deve dire se non 'che si dovesse metterla'. Nello stesso documento è poco prima: *che si debés tigné.*

156. MN: cfr. *incondegnát* ecc. XIV 8, e Arch. I 520n.

167[b]: *seiont* avv. XVI 1 (bis), ordin. 5, *seiont* a seconda XVI 6 *a*, *seioont* ordin. ib. *b*; ma *segoond* avv. e prep. ib. *a*, e *segont* avv. XVI 8 *a* 3, 63, 71.

167-8. La serie si compie bellamente per gli antichi esempj: *fu* fuoco XV 1, *lu* luogo XV 2: *in bon lu, puesto in lu chi..., in quel lu chu vul*, e 11: *in lu det lu* ;- cfr. *lus* al num. 137[2]. — Poi s'aggiunge *pani* panico (v. p. 338); laddove l'odierno *panízz*, Pir. 504, è 'panicium' anzichè 'panicum'; e di *pani* si può chiedere s'egli vada nella serie di *amí* ecc. (tosc. *paníco*), oppure in quella di *salvádi* ecc., poichè i dizionarj latini metton *pā-nĭcum*[3].- Il nome di persona 'Odoríco' ha ancora la sua gutturale nel testo venzonese: *Durich*[4]; ma ne' nostri documenti: *Sant'Adorí* XIV 2, *Ser Udurlí* XIV 3, come *Fidrí* XV 1. Così

---

[1] Ancora sia qui notato, come fenomeno non affatto privo di qualche valore istorico, l'aversi ne' testi italianeggianti il plur. in *-i* di feminili della prima, e vuol dire la forma friulana appena sfrondata del *-s* (cfr. Arch. I 518-9 n, II 405, IV 362 n; ecc.): *ly festi, de candeli*, 1; *femini li quali, li poveri femini*, 8; *menary menárii* mannaje, *li gracij vostry* (bis), 11.

[2] I doc. XV 1 e 2 son cividalesi.

[3] Ma quale fondamento ha poi questa tradizione lessicale? Non vedo che si citi alcun esempio nel verso o alcuna testimonianza d'antichi grammatici; e il tosc. *paníco* e il mil. *panig* ci portano entambi a panĭcum. Lo spagn. e ven. *panizo*, il frl. *paniz* e anche il frc. *panis*, rivengono a 'panicium'; e se non possono far prova per l'ĭ di panicum, pur lo favoriscono.

[4] *rizut* (ricevuto) *per Durich e Dumíni.* Ma *Indrj Indrí*, in quel medesimo testo, anzichè andare con *Indrée* Andrea (Arch. II 442), rivengono qui, e debbon valere Endrico Enrico.

la gutturale si regge ancora in *Lauzàc* XIV 7 (bis; oggi *Lausà* stando al Pirona, 606, *Lauzàc* tuttora stando al Joppi); ma già manca in *Laypà* XV 14, *Montegnà* ib. (bis)[1].

172. Numerosi gli esempj di *sent sénte* (sanct- *saint- sent*, v. Arch. I 457, II 441). Qui ne diamo quelli, che portino seco il loro pieno accento: *la dì d-ogna sent* XIV 4, *viners sent* XV 2, *la vilia d-ognisent* 14, *senz e sentis* 16, *dì sent* XVI 2 *b*, *dei siee senz* 6 *a*, *aghe sente* XVI 8 *b* 2. Gli altri releghiamo in nota[2].

173. *alleri* XIX *b* cargn., ma *alegri* XVI 8 *a* 41, *alegro* f., XV 7[3].

189-90. *siél* *sijél sigillo, XV 1; cfr. num. 230.

200. *dr* = TR in *vyedri* e *miedri*, v. p. 337-8n; col solo *r*: *indirer* 'in-de-retro' XIV 1, voce forse non indigena, oltre il solito *fraris* frati XVII 6 (ter), XVIII 3.

224. *spirt* XVI 8 *b* 15 (bis), XVII 6 (ter), *blasm* XVII 1 *a* 66, *mert* sost. XVII 6, cfr. num. 23, *lartz* larice XIX *a*.

227. 229. Di *a* prostetico sono esempj a p. 334-5. Di *s*-: *spièz* petti XVI 8 *a* 26, 40, secondo la traduzione del Joppi (p. 340); *schortēs scurtisie* ib. 16, 79.

230. Frequente nei documenti dei sec. XIV e XV, negli udinesi in ispecie, un *g* (*ǵ*, *j*) che s'interpone, o dopo o prima dell'*i* nell'iato. Così avremo, almen nella scrittura: *-iǵe -iǵa*

---

[1] Pur *Fregelà*, in quello stesso documento, ma non vedo se debba qui stare.

[2] *sento Mario* XV 2 pass., *senta Lucia* 11, *senta Maria* 11, *la sente corone* 15, *sente Marige* 18, *de sente Trinitat* XVI 6 *a* (*santa Maria* XIV 7, *sante Katarina* XV 11, *sancte Maria*, *sante Maria*, 14, *santa Lena*, *santa crose*, *setimana santa*, 20);- *sent Dumini*, *sent Filip*, *sent Dorat*, *sent Martin*, XIV 3, *sent Cancian*, *sent Marc*, *sent Michel* bis, 7, *sent Jachun e Filip* 11, *sent Pieri* XV 1, *sent Pantaleon*, *sent Pieri*, *sent Dumini*, *sent Donat*, *sent Michel*, 2, 3 bis, *sent Dumini* 4, *sent Pieri* 5, *sent Zuan*, *sent Blas*, 6, *sent Mori* 10, *sent Jacum* 11, *sent Francesc* bis 13, *sen Grior* 14, *sent Martin* 15, *sent Gervas* 18, *sent Pieri* 22, *sen Martin* XVI 2 *b*, *sent sermoon* 6 *a*, *sent Laurinz* 7, *sent Jeroni* 8 *b* 12 (*sant Adori* XIV 2, *sant Jacu* 5, *sanct Donat* bis 8, *sant Jacum* XV 11, *san....* XVI 5). Nell'Appendice: *sent Stefano* e *sent Sciefin*, allato a *sant Martin*, 11. E si ricordi finalmente: *seuegneli*, p. 340.

[3] S'aggiunge *leri* nel componimento rimato dell'udinese Sabbadini (sec. XVI):

Ch'avees la vite e'l zij plu chu mai leri,

'che avete la vita e l'andare più allegro che mai'. Nello stesso componimento è il femin. *légre*, in rima anch'esso (cfr. *légri ligrie*, Pir.).

da *-ie*, in *d-Ungaríge d-Ungaríga*[1], *signuríge*, *ustiríge*, xv 3 (*ustiria* xiv 12), *sente Maríge* xv 18, *bichirígis* xiv 9; - *storiga* storea xiv 8 (*storia* xiv 12), *cópigis* copie xv 3, *vigijs* vie xv 11 (bis); e qui di certo spetta, oltre *románige*, un vino xv 3, pur *domenige* xv 18, malgrado l'apparenza etimologica del suo *g* (cf. Arch. I 521)[2]. L'ortografia è diversa, ma il fenomeno sarà il medesimo in *cintúrge* (od. *çintúrie*) cintura xv 13, o in *chorgám* corame xv 6 (*coreian* xvi 8 *a* 18; cfr. Arch I 504). Più strano è *fiergis de la chavala* ferri xiv 7, poichè non si vede che esista un sing. 'flér-ie', e neppure, in questa regione, un verbo 'in-ferri[c]are' (cfr. *inferadis* in quello stesso documento). Ancora si notino *lis gallegis*, *li galegi*, le galee, xiv 8, *Meginardo* Mainardo app. 5, e *spendegy* spendei xv 3 (pass.), *diegy* (cfr. *diey* xiv 8) diedi ib., *pagagy* ib., e sin *dogy* per 'doi' due, ib. Pure in *d-arigint* d'argento xiv 5, xv 13, sarà falsa l'apparenza etimologica del *ģ*, e vi avremo una rappresentazione d'*ariínt* (cfr. xiv 10, e Arch. I 526 491). Mi resta, non chiaro, *churtigiduris* xv 13, cfr. p. 335.

Di sr in *str* è esempio importante *iestri* essere, anche perchè ci fa sicuramente risalire all'età in cui l'infinito ancora manteneva l'antica sillaba finale. Ricorre nei doc. che seguono: xiv 8, xv 1 (quater), xvi 8 *a* 10, 16, 48 (bis[3]), 56, xvii 5 *e*; allato a *iessi* xvi 6 pass., xvi 8 *a* 6, 9, 28, 33, 75, xvii 6, ecc.

L'epentesi di l nel noto esemplare *flodre* xv 17, *inflodrá* xiv 5; cfr. Arch. I 533 n.

232[b]. S'aggiungono, per l'epitesi qui descritta: *lent* legno xv 18, *terent* ib.; *quintregiambit* contraccambio xvii 1' *b* 14; e si riproduce *térmit* xiv 7 (bis)[4]. 'Planc', piano, si riproduce anche nel verbo *aplanchá* xiv 5.

---

[1] Per *ga* ecc. che si debbau leggere *ģa* ecc. o *ja* ecc., cfr. *si garin* xiv 8 (p. 196), che dovrà pur leggersi *si jarin* s'erano (*no iarin* xv 6), e *gun* giugno xv 13 (*iung* xiv 6, *jugn* xv 14), *gul* julius ib.

[2] Anche *sigél* sigillo xiv 5 potrà forse qui stare; cfr. *siél* num. 189-90. - E giova qui ricordare anche gli es. di *je-* in *ge- gi-*, che sono al num. 28 I.

[3] Il secondo esempio di codest'ottava è in funzione di sostantivo, la quale si fa più notevole nel seguente verso del Sabbadini (sec. XVI):

Al non è dipentoor ciart in chest iestri,

'non v'è di certo pittore al mondo (non v'è in quest'essere)'.

[4] Non va confusa con cotesti esempj la particola *finte*, *infinte*, xvi 8 *a* 54, 42, e tergest. *finta l'am passá* Main. 95; cfr. p. 336.

235. Uno splendido esempio ora s'aggiunge per l'attrazione dell'*u*. Poichè l'*ob*, che ricorre tre volte nel 3° doc. del sec. XIV (Civid.), altro non può dire se non 'ebbe': aube = habuit. È, per qui limitarci a un solo e facile riscontro, il correlativo dello spagn. *hube hubo*; così come lo spagn. *supe supo* (prov. *saup*), seppi ecc., trova la sua risposta nell'ant. venez. e lomb. *sope*, Arch. III 267 n.— Per l'attrazione dell'*i*, v. *aybut* ecc. num. 93; e si confermano: *ráibe* XVII 1 *b* 21, *raibós* XVI 8 *b* 8, XVII 5 *n*.

3.

Ultima appendice ai 'Testi inediti friulani' non parrà inopportuno che ora si ponga una modesta serie di cimelj tergestini, cioè di reliquie, più o meno antiche, di quella varietà friulana ch'era parlata a Trieste e non poteva far mostra di sè nella collezione del Joppi.

I *Dialoghi* 'tergestini' del Mainati, sola fonte a cui i dialettologi avessero potuto attingere sin qui (v. Arch. I 479), apparivano come un anello divulso dalla propria catena, non solo nell'ordine dello spazio, ma ancora e più in quello del tempo. Nulla si conosceva di cotesta varietà friulana che fosse anteriore ai *Dialoghi* o li seguisse; e anche poteva parere alquanto singolare, che a così breve distanza da noi, cioè nel 1828, ancora desse un saggio così sicuro e abondante della propria vita un vernacolo che pochi anni più tardi si sarebbe spento e come ignorato. Sorgeva perciò abbastanza legittimamente, massime fra i lontani, un qualche dubbio che forse c'entrasse un po' d'illusione nell'attribuire senz'altro quella parlata alla vecchia Trieste; e se l'esame un po' accurato dei *Dialoghi* stessi e dei dialetti o dell'istoria dialettale delle contrade circonvicine, di Muggia in ispecie, pur toglievano forza a ogni sospetto circa l'autenticità, piena e perfetta, dei saggi del Mainati, e se insieme s'aggiungevano, per coloro che non sono estranei a quelle terre, testimonianze tradizionali ben valide che raffermavano il carattere friulano della vecchia

favella di Trieste, è tuttavolta una cosa molto bella che ora si possa largamente risaldare nel tempo codesta *friulanità* della novella regina dell'Adria.

Di ciò i dialettologi debbono saper grado, non già al direttore di questo *Archivio*, ma all'ab. Jacopo Cavalli, l'autore benemerito della *Storia di Trieste*[1]. Nella quale essendo accennato alle scritture in cui si contengono i cimelj dell'antico parlare tergestino e anche datone un qualche saggio (p. 158 e segg.), l'*Archivio glottologico* se ne fece molto ghiotto; e l'egregio uomo s'è tosto compiaciuto di fargli tenere i preziosi suoi spogli, ed anche la copia integrale di qualche documento o squarcio, come ora in nota a parte a parte si vede[2]. Di codesto materiale or dunque ci gioviamo, incastonandolo partitamente nel quadro che anche per la varietà tergestina era preparato nel primo volume dell'*Archivio*; alle pagine del quale pur qui si ri-

---

[1] *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti da Jacopo* Cavalli, Trieste 1877.

[2] Alla descrizione di codesti spogli o documenti, aggiungo l'indicazione del modo in cui son citati nelle pagine che seguono.

1. Estratti dalla 'Vicedomineria', a. 1325-1466; si citano per *V* e il num. e foglio del volume.

2. Estr. dal 'Banchus Maleficiorum', a. 1327-1500; si citano per *M* e il num. e foglio del volume. La corrispondenza fra i volumi e gli anni, è questa che segue: I 1327, II 1338, VI 1354, VII 1359, VIII 1359 e 1381, IX 1384, X 1401, XI 1445, XII 1473, XIII 1487, XIV 1496, XV 1500.

3. Estr. dai 'Camerarij', a. 1330-1550. Si citano per *C* e il num. e foglio del volume: I 1330, II..., V 1366, VII 1387, XI 1426, XII 1440, XIII 1449; poi per *C*, l'anno e il num. del 'regim.'

4. Estr. dai 'Testamenta', a. 1342-1485; si citano per *T* e l'anno.

5. Dal 'Liber Reformationum', docum. del 1413; si cita per *R*.

6. 'Nomi antichi delle contrade della città e del territorio di Trieste, tratti dai manoscritti dell'Archivio diplomatico'. Questo copioso e importante spoglio dell'ab. Cavalli, si cita per *ctr*.

7. Squarcio degli 'Statuti' del 1421; citato per *st*.

8. 'Lista di patrizj e plebei, coi loro sopranomi', d'intorno il 1550; citata per *L*.

Inedite tutte queste fonti, tranne il num. 7, pubblicatosi nel 'Codice diplomatico istriano' (donde qui si cita anche un doc. del 1467), e tutte nell'Archivio diplomatico triestino. S'aggiunge ancora:

9. Un sonetto del 1796, riportato dal 'Caleidoscopio' di Trieste (anno quarto, 1845), qui citato per *son*.

manda con la citazione che segue, senz'altro, al numero correspettivo degli articoli.

Non hanno tutte le fonti, alle quali qui si attinge, uno stesso carattere dialettale; ma anzi si divariano non poco, secondo la loro *tergestinità* più o meno spiccata. La corrente veneziana, che finì per assimilarsi la tergestina o friulana, prevale intanto, pure a' vecchi tempi, nel linguaggio dei cancellieri, in quanto esso non sia addirittura latino; e così *venezianeggiano* grandemente o *letterateggiano* le fonti che nella nostra nota portano i numeri 2 (M), 5 (R) e 7 (st). Duole che questo sia in ispecie della prima, nella quale abondano le intiere frasi vernacole, dove nelle più genuine ci riduciamo a poco più di meri frammenti. Così quella fonte (M) non dà pure un solo esempio per l'una delle due più spiccate caratteristiche tergestine o friulane (v. il § 160-65), e ne dà due soli, e entrambi adulterati, per l'altra (§ 137: *-is* di plur. femin.). Tuttavolta, qualche utile elemento si raccoglie anche dai filoni men puri.

Ma poichè nella stessa Venezia, quando risaliamo a una certa antichità, riabbiamo dei caratteri che son friulani o coi friulani coincidono (così per es. il *-s* di seconda pers. sing., o il tipo *żúdeç żúdiç* giudice[1]), ne consegue che debba incontrarsi qualche difficoltà da chi aspiri a una continua distinzione fra quello che nelle antiche scritture di Trieste provenga direttamente dalla fronte friulana e quello che vi arrivi per la via di Venezia. Nondimeno, acuendo un po' lo sguardo, ritroveremo che i dubbj, dove pure in qualche parte si reggano, non portino un vero disturbo alla dimostrazione cui s'attende. Così nelle serie o per una parte delle serie che son considerate ai §§ 87 ecc., e 114 ecc., ben v'ha coincidenza fra l'antico veneziano (o veneto) e il friulano; ma son fenomeni che in Trieste si continuano integralmente sino all'età del Mainati; e perciò, così nella loro insistenza come nella loro estensione, attestano una vitalità maggiore di quella che da Venezia potesse rifluire sopra Trieste, o, in altri termini, fanno testimonianza che nella region triestina fossero e durasser più cospicue, che non nella veneziana, le proporzioni del substrato ladino o friulano.

La stampa distingue, col carattere più minuto e le righe più brevi, quanto giovi notare di propriamente veneziano (proprio cioè dell'an-

[1] Vedine Arch. I 448-73 (420-33), III 252 266.

tica Venezia) in codesti documenti dell'antica Trieste[1]. E insieme si mira a distinguere qualche importazione 'istriota'.

9 (485, 486-7, cfr. III 258): *bandèria* C pass.; cfr. num. 18-23.

10. 57 (487). ALT ecc.: 'contrata Rivalti' *Rivu-alto Riv-auto Rivu-aut* ctr., ed ecco a Trieste il 'Rialto' di Venezia (*riauto*, v. Arch. I 473); 'qui fecit m a u t a m C I 53a; 'Valderivi Baldarivi' *Valderif Baudariu Bauderiu* ctr.; *Baudo* Ubaldo (cfr. Arch. I 473) V pass.; 'et f a u c e s feri', falci, M VI 49b; 'Calcara' *Chiauchiara* ctr., 'Alberi' *Alber* (Albér?) *Auber -de-Aubert* ctr.[2];- *poltron poutron* M VII 44a.

23 (489, 491): *viènari* bis C XII 26b (*venere* ib. 17a).
miédego C 1537 III, *liévor* L, *vitupieri* M VII 98a;- *non te timo* Cd. dipl. istr. 31 lugl. 1467, cfr. Arch. I 442-3n, IV 343.

28 (490, 491-2). I. *biei* belli C XII 92b, *Tome Chiastiél* T 1474, *Fontanellis Fontaniellis* ctr., *Farnadiél* ctr, 'ctr. Iselle, Diselle' *Disiella, Liguselli -usiei* ctr., *Musiella* ctr., *Chiampidelis -diellis* ctr., 'ctr. Pradelli' *Pradiél*; *Zanfaniestris* ecc. ctr., *Salviestro* C XII. II. *a tiemene* [sic] a termine M XI 147b, *san Siarz* Sergio ctr., cfr. *s. Marie de Seris* e *de Siaris* ctr. III. *riendém* rendiamo son.
I. *barcha viecha* C XIII 130a, cfr. Arch. I 454-5. III. *vindi* vendo bis M II 8a, *si die vindj* si dee vendere XI 83a, *vindúda* st., *sinça* senza M XI 168a e altrove; cfr. Arch. I 434n, 443n.

18-23 (492-3): *pleina* M VII 98a, *Vena Veina* ctr., 'ctr. Arene R e y n e Rene', 'domina L e y n a' T 1466, *santa Leyna* ctr.; *Valese -leis* ctr., *Marzes -çeis* ctr.; *canei, farnei,* C XIII, caneto, farneto, come traduce il CAVALLI, e con questi andranno: *Sterpey* sterpeto ctr. (contrata Sterpeti, Sterpey), *Cerrei* cerreto ctr.

---

[1] È un accenno storico in questa minaccia: *e si io fosse denançi lo doxe, io li diria...* M X 73a (1401). Si tratta d'un'imputazione, che deve riferirsi al periodo in cui Trieste era soggetta a Venezia. — Degli screzj fra Tergestini e Slavi, è testimonio l'uso dileggiativo o anzi ingiurioso del nome di 'slavo': M XII 80b, XIII 65a.

[2] Cfr. 'Carbonare' *Chaubonare* ctr. - 'De a u l e n a r o' C II 136b, *de aulenar* C 1543 II, ci conferma la ragione peculiare di codest'esempio, Arch. I 487.

(contrata Cerreti, Cerrei; anche nel terr. di Muggia), *Rivichastegnei Redechiastenei* (contr. Rivi de castagneto)[1]; *voy me avey* ter M IX 70ª,... *e no voley* ib.; *treij* C XI 40ª, 48ᵇ, *ventitrei* son.;- *mugleir mogleir* M II 8ª, IV 47ᵇ; *vein* vieni! V 71ᵇ, *bein* XII 102ª (e così occorre, come nome di famiglia: *Del Beine* = *Del Bene*); *stadeira*, allato a *stadiera* e *staldiera*, C XIII 139ª.

56 (496-7): I. *nuestro nuestri* son., cfr. Main. 96, 97, 109, 113, *Cologna Coluegna* ctr. II. 'contr. Rivistorti Ristorti' *Ristuart*. **46-56** e **61** (497-8, 500): *de foura* C XIII 45ᵇ, *pou* = po (può) M VII 132ª e R; *goufa* M XV 247ᵇ;- *villa santa Crous* ctr., *Zústol de santa Crous* C XIII 86ª.

fuora M VI 36ᵇ, *che tu puó* X 161ᵇ, *fazuolo* XV 53ᵇ, *de nuovo, muodo*, C XII 56ª; *Griguór* M XI 157ᵇ; *lo muol* il molo C XII 88ª (bis) e C 1543 I[2]; *tuó tuó*, to', prendi, M XI 161ᵇ, *li tuó* toglile XV 53ᵇ; e anche *zuó* giù (ven. *żo*) XII 61ª, e sin *ruóvol* rovere C 1537 II (*rovolo* C 1541 III). Cfr. Arch. III 249. — *Maistro Aulif* C XII 59ª, cfr. Arch. I 505, e a formola tonica: *denante la paurta de Riborgo* T 1485, e una contrada *ciamada*

---

[1] S'aggiungono, men chiari: contr. Spinoleti, *Spinolei*; contr. Sterneti *-nei*; contr. *Stellei -lei*.

[2] A proposito di questa forma, mi sia lecito avvertire che è un po' strana la sicurezza con la quale senz'altro si dichiarano dal lat. mōles: l'it. *mǫlo*, sp. *muelle*, fr. *môle* (cfr. Diez, less. s. molo). Già sotto il rispetto morfologico, vi sarebbe la difficoltà, tutt'altro che lieve, del doppio tralignamento della desinenza e del genere. Ma nell'ordine de' suoni, saremmo poi a un complesso d'anomalie, poichè l'italiano dovrebbe darci *mǫl-o* e lo spagn. *mol-o* e la base franc. non altro che *mol* o *meul*. Ora io qui non intendo di risolvere, con poche parole, codesto problema abbastanza complicato; ma può essermi concesso di notare, che un'antica base nominale mŏl-io (cfr. per ora: dolio allato al verbo che nel paradigma popolare fa alla 1. pers. pres. *dol-jo*; o volia allato alla 1. pers. pres che in quel paradigma è *vol-jo*) darebbe insieme buona ragione, così dell'it. *mǫlo* (cfr. *glǫria* ecc., e per il dileguo dell'*i*: *somaro* ecc. e *vangelo*), come dello spagn. *muelle* (= muélje, cfr. per l'*-e*: *miege* ecc. Arch. I 78 e l'ant. sp. *sage* = *sabio*). Ma il frc. *môle*? Sarebbe singolare che dovesse andar disgiunto dalla voce it. e dalla spagn.; pure è manifesto, che *môle* risponderebbe correttamente a modulo-, così come *rôle* risponde a rotulo-. Ora c'è appunto un basso lat. modulo- nel signif. di 'molo' (v. Du Cange, s. modulus, moles, molum).

denante la puarla ctr.[1] Circa *vujo* voglio M xv 64[b], *huj* uova C xiii 46[a], cfr. Arch. I 445 n.

68[b] (501): ***Chulau Colau*** Nicolò C xii 23[a], C 1536 II, 1541 III.

71-72, 76 (501, 503-4): ***imbasedór*** C xi 48[a]; ***inchóna*** C 1539 I, ***indrona*** C 1542 I e altrove (Main.: ***androna*** 69); ***siridura*** C xi 44[a], ***pilliçár*** C xiii 149[b], ***Piligrín*** C 1538 I.

87-8. 92 (506-7).

Pieri C 1541 III, ***Pauli*** C 1540 II;

palasi sing. M ii 8[a], 47[b], C xiii 50[a], ***servixi*** sg. C xi 51[a], ***sarvixi*** xii 26[a], ***Antoni*** M xi 157[b], ***el so salari*** C xiii 14[a], ***vichari*** sg. C 1541 III, ***cimiteri*** ctr.;

luij (anche ***luço***) luglio C xi 48[a], ***fameij*** famiglio M xi 76[b], ***lo fi*** figlio C 1541 III;- ***Zorzi*** C xii 115[b]; ***Ambros*** ib. 26[a];

mes mese C xi 44[a], ***mess*** id. son., ***palés*** M viii 166[a], ***tamis*** 'tamisi' stacci C 1541 III, ***vis*** M viii 92[a], ***Trevis*** C xii 56[a], ***zos*** (ven. ***żóso*** giuso) xi 44[b], ***grazios*** xi 44[b], ***rabios*** L, ***pedeglós*** pidocchioso L, ***ros*** C xiii 58[a], ***sgl tignés*** s'egli tenesse L, ***s-el fos*** M vii 106[b], ***che jo te des*** ib. 109[b] (cfr. n. morfol.); ***fará so cors*** M ix 30[a];

dies dieci C xi 48[a], ***óndis*** L, ***undis*** C xi 40[b] (all. a ***diese***), ***dódis trédis quíndis*** ib. 40[a], ***sédis*** ib. 48[a], 55[a], ***láris*** larice C 1539 I, ***żúdes çúdis*** M vii 55[a], 106[a], ***żúdis*** pl. R. pass.; ***círiex*** pl. (?) C xii 71[a]; ***habitadrís*** bis st., ***pas*** C xiii 10[b], ***plas*** piace R;

braż L, ***mustaz*** L, ***tavolaz*** C 1538 I, ***soz*** sozzo M ii 71[b]; ***meż*** L;

cimiteri de san Francesc sancti Francisci, ctr., ***Frances de Venezia*** C 1541 III; ***s. Marc, s. Roc***, C 1541 III, ***doy żonc*** bis C xi 48;

hõ M x 73[a], ***últem*** C xi 44[b]; ***tuto el gior*** C 1544 I;

soldi dixinou C xi 44[a], ***ou*** uovo L (pl. ***huj*** C xiii 46[a]), ***prescriv*** son.; ***Codróip*** C xiii 60[a], ***Codroy*** xii 116[b];

san Vi Vito C xii 22[b], 86[b], ctr.; ***brut*** M vi 59[a] (***bruto*** ib. 55[a]); ***adí sora dit*** C xi 40[a], 49[a], ***Monte sconfit*** ctr., ***de lo matt*** M xi 37[a];

---

[1] Mainati: *puarta de Riborgh* 63, 64, *puárta* 72, 79, 101, cfr. *muárt* ib. 98; ecc.

Triest M vi 36[b], ix 36[a] (bis), R pass., st., *Tergest* ter M x 73[b] (*Trieste* ib.); *agost* C xi 42[a], *ser Zust* ib. 42[a], 44[a]; *puçulent* M ix 35[a], *luogotenent* st., C xi 48[b], *Pinguent* xii 87[b], *Sotamont* ctr., 'Martiusius (?) *piçol-infant*' V viii 220[a];

un solt M vii 109[b], *manigold* ix 35[a], *Arnolt* bis ix 56[a], *in lo grant consejo* bis xi 126[b], [*sapiant la usança* st.].

94 (508): *idó* *aidó bis C 1542 I, cfr. *iudó* C 1544 I.

97 (509). L+I di pl.: *liaij* leali C xi 52[b], *badij* allato a *badili*, C 1543 I.

105 (512): *stagiera* C 1544 III.

114-22 (513-15): *clave* M xi 157[b], 'Clugia fons' ctr., 'michael *çerclar*' V ix 122[b], *Zuam Schlaf* C 1548 I; *glesigs* chiese L; *ogli* L, *pedoglo* T 1465, *pedeglós* L;- *Glaça* ctr., 'matheus de inglerada' V x 29[a];- *plas* (allato a *piaserá*) R, *pládena* C ii 45[a], *pleina plena plenia* M vii 98[a], ix 52[a], vii 66[a], *pluy* ix 30[a], *plui* R, *plusor volte* M xi 163[a];- 'domina *bellaflor*' n. d. donna V iv 241[a];- *blanchaflor* id. V xx 9[b], 'unum guardacuor de *blanchet*' T 1488, *Jacho Blanc* C xiii 43[a], 'iacobus de la blonda' V xi 26[a], [*la biestema* C 1548 II].

137 (517-19).

Sopravvive qui di certo, in alcuni nomi di vie o contrade, pur qualche *-s* di plur. mascol.; ma non più inteso, sin da que' tempi, o come fossile, e perciò foderato di nuova desinenza nelle forme raffazzonate alla latina: 'contrata Melarsii' e *Melars* (friul. *melár* melo); 'contrata Cadinsij', *Chiadinj Chadin Cadins*; contr. *Corniglin Curniglins*, *Murtisins*, *Punzinins*; e vedi ancora più innanzi, in questo stesso numero.

Per l'*-i-s* di plur. femin., abbiamo: *glésigs* chiese L, *fant de chópis* L, 'Ciprianus *de lis-molis*' M v 86[b] (bis), vi 3[b], 'Marinus *de lis-bestiis*' V iv 76[b], 'Cantius *de lis-fontanis*' xix 113[a], 'Justus *de jarbúçulis*' delle erbuccie (cfr. friul. *jerbúçis* bietola da erbuccie) xx 31[a]. In *-a-s*: *putánas puytanas*, M viii 164[b], 165[a] [1]. Ancora s'aggiungono in *-i-s* i seguenti nomi di

[1] È il *-s* male appiccicato dallo scriba veneziano o venezianeggiante. - Plural feminile non appena spoglio del *-s*: *doi maneri* mannaje (?) C 1541 III; v. qui sopra, p. 353 n.

contrade: 'Contrata Berde', *de li Berdis, lis Berdis*; 'Calvule' *Chiarvule Chiarvulis*; *Fontanellis -niellis*; *Giarizulis*; *Vuardis Guardis* ('contrata Guardisij'; v. sopra); *Planeçis*; *Scanuelle Scanuellis* (e pure *Scanuellas*); *Sesfontanis Sefontane Sefontanis*; *Tivargnulis*; *Orsenigo Ursinigis* e *Ursinins* (cfr. *Urçinins* Urcinicco, nel Friuli; Pir. 633); 'fons *Zanfanestras*' *Zanfaniestris*; 'fons Zudecharum' *Zudechis* (la *Źudeca* di Venezia). E fra le contrade di Muggia: 'in loco qui dicitur *la val de li monigis*; e 'contrata *sonaglis*', che pare pur questo un esempio di plur. mascol. (cfr. friul. *sunájs* sonagli).

Quanto al *-s* di seconda persona, la qualità e l'età delle scritture da cui proviene la maggior parte degli esempj (M, 1354-84), già farebbero inclinare ad attribuirli alla corrente veneziana anzichè alla friulana; e l'intrinseco degli esempj stessi, non solo non s'oppone a questa sentenza, ma anzi in parte la suffraga. Di certo, l'età d'un altro documento congenere che loro si aggiunge, è un po' troppo bassa perchè s'abbia a consentire senz'altro che il *-s* d'una seconda persona bisillaba d'indicativo presente vi sia di schietta e diretta provenienza veneziana (cfr. Arch. I 461-3); ma questa è tal considerazione cronologica, che punto non basta a farci ricredere dell'anzidetta sentenza. Vorrà dire, che qui s'avrà un complesso di nuovi esempj di *-s* veneziano fuor di Venezia, tra' quali è più d'uno che anche merita considerazione per l'età inoltrata cui egli arriva. L'incrociarsi della corrente veneziana con la tergestina o friulana, si fa poi ben manifesta per la seconda pers. di 'esse'. Quella porta il suo *tu es* (Arch. I 462), questa dà il suo *tu sons* (friul. *sos*; Main.: *ti sos-to*): *tu es* VI 31^b, 59^r, *es-tu* IX 29^b [1]; *tu sons* VII 42^a, 44^a, 45^a, VIII 167^a [2], *tu sos* XV 364^{a-b}. E passando agli altri esempj, poniamo prima i bisillabi di presente indicativo: *tu es poltron et inxis de fradel e de sorela* (esci, v. Arch. III 280) VI 31^b; *tu mentis per la golla* (Cod. dipl. istr., 31 luglio 1467; cfr. ant. friul. *ment-s* ecc., Arch. IV

[1] *tu ei* VII 6^a, *tu·e* IX 63^a, XI 154^a.

[2] *tu son* IX 31^a. — *sons* due volte anche in VIII 164^b, e la prima pare in funzione di seconda plurale, così com'è nell''italianeggiante' *voy sone* ib. 165^a. Cfr. *sonèm* siamo, Main. 67, allato a *sem* 62.

344, e anche v. I 469 n), dove mal si regge il dubbio che sia da leggere *mentis* (= mentissi = mentissis) e vedervi il parallelo di 'mentisci' piuttosto che di 'menti'. Ancora appar bisillabo *digis* dici, in *tu no digis vero* IX 63ª. Ma senza il *-s* le altre bisillabe di pres. indicativo: *tu me pari* bis IX 19ª, *se tu credi che io aibia* 30ª, *che tu ari* che tu eri XI 95ª, e pure il congiunt. *che tu vegni* IX 30ª, oltre l'imperf. *tu no devevi andá* 48ª. Torna il *-s* in una trisillaba di congiuntivo e nelle monosillabe dell'indicativo: *che tu fecessis bem* IX 48ª; - *tu no pos* VII 6ª, *tu vos* IX 29ᵇ, 30ª, [*te vos* 30ᵇ], *tu no vos* 29ᵇ, *tu non vos* 30ª, *tu vas*, *tu mal de vas* (ne vai), 52ª, *tu me as involá* VI 33ᵇ, *l-as fat* 36ᵇ, *tu-te as fat* VIII 92ª, *tu as mudá* VIII 166ª, *se tu as arme* IX 28ᵇ, 30ᵇ [1]; onde si passa all'*-as* di futuro: *ni tu no faras* VII 44ª, *tu vigneras* IX 29ᵇ, *torneras* 52ª; e nel docum. del Cod. diplom. citato qui sopra: *tu me has chasado* m'hai cacciato, *tu non saras judeœ*. Per la combinazione col pronome enclitico, mi limito a aggiungere: *mo no ves-tu* (che deve dire: vedi-tu) IX 25ª, *fastu vastu* 56ª. [2]

144 (519 n). Il caratteristico *-m* da *-n* s'avverte di continuo: *cham* M VI 22ª, *bem* VII 44ª, IX 48ª, *vilam* IX 36ª; *citadim* ecc. R; *taliam* italiano C 1536 III, *Udem* Udine C 1541 III; *strigóm* L, *bochóm* L, *Bastiám* L; ecc.

150-51: *sinichi* sindaci C XI 50ª, v. lo spoglio dei 'Testi friulani' (p. 353).

160-65 (521): *chialcina* C XII 56ᵇ, *dei biei chiavei* XII 92ᵇ, *Tome chiastiel* T 1474, *chiadrega* C 1548 I [3], *Pieri Chiargnel* C, *Zuam Chiavalin* C 1545 III, *Zuan Chiapitol* C; - *bechiar* C 1541 III, *bruchia* (sarà la 'brocca', bulletta, friul. *bruće*) ib., *casachia* casacca (frl. *gasaće*) ib.; *banchia* ib., *manchia* L; *barchia* C 1542 I; *peschiedor* C XI 46ᵇ, *todeschia* L, *schiaffa* (ven. *scafa*, scaffale, scolatojo ecc.) L [4]; - *predigedor*

---

[1] *tu a* IX 63ª.

[2] Del *-s* che passa alla 3. sg. del cong. pres. (Arch. I 518 n), è nuovo esempio *che lo consérvis* son.

[3] *chiadiol*, C XIII 111ª?

[4] Nello stesso documento s'aggiunge *schiama de pessi*, e sarebbe nuovo esempio di *ča* = CA = QVA, cfr. Arch. I 524-25. - Di QVA in *ga* è esempio carat-

C xiii 117ª; *domenia* son. Ora seguono esempj che per questo paragrafo sono offerti dall'elenco dei nomi di contrade ecc.: *Calcara Chiauchiara*, *Malchianton*, *Barbachian*, *Chiastel*, *Chiastiom*, *Chiampidiellis*, 'contr. Campi marcij' *Chiamarz*, *Cha Chia Chya*, 'contr. Cauriani' *Chiaurian*, *Chiavorleç*, *Chianovela*, 'contr. Cavane' *Chiavana*, *Chiarpidulis*, 'contr. 'Rivi de castagneto' *Redechiastenei*, *Sporchiavile*; e altri. **181-2.** *Blas del gilinar* T 1470, *Gatinara Giatinara* (e *Catinara Chiatinara*) ctr.

200. *vidrio* vetro, M xi 157ᵇ, non è senza valore pur sotto il rispetto morfologico ('vitreo-'), cfr. friul. *vedreár* Arch. I 527, e *vêrie* Pir., oltre lo spagn. *vidrio*.- Di *laro lara* M viii 166ª, 167ª, xv 4ª (*ladrò* xiii 17ª), ix 156ᵇ, non toccherei, se non fosse per avvertire che anche nel Mainati si continua la forma spoglia: *laro lari* 46.

215-16 (529 n). Il caratteristico *au*, habet, ritorna in *che l-au la gola*, che egli-ha la gola, L.

Le osservazioni d'ordine propriamente lessicale, a cui darebber luogo pur questi frammenti tergestini, si debbono riservare ad altro posto. Ma possono qui stare alcune voci, che, nel loro insieme, son caratteristiche abbastanza, e non ripetono la loro specialità se non dalle particolari determinazioni fonetiche. *Duto* ecc., tutto ecc.: *duti* M vii 106ᵇ, *a duti doi* x 135ᵇ, *duti* R bis, *duto duti* (ter) *dute* st. (cfr. Arch. I 445 446 n 526);- *desnembrata* dis-membrata M ii 14ª (friul. *némbri*); 'vulneravit cum uno stomblario vi 15ª (frl. *stómbli* Arch. I 520); *fradi* fratello C xiii 43ª (unico esempio; friul. id.); *pustoyma* postema M viii 119ᵇ, 120ª, cfr. Arch. I 488, *çerolicho* chirurgo C xi 54ª[1]. L'uso piuttosto che la forma si considera in *vedrana* vec-

---

teristico: 'purgatum fuit agarium ripe comunis' C vii 7ª, cfr. Arch. I 524 e *aga* Main. 14, 80.

[1] 'Altrove *çiroicho*', Cavalli. La forma addotta nel testo, accennerebbe a *rği* in *ri* (cfr. *arint*), piuttosto che in *ji*, cfr. Arch. I 500 510; ma il *r* si tace anche negli spagn. *cirugia cirujano*.— Sia ancora notato in quest'incontro, ch'era più che legittima l'esitanza con la quale il friul. *plina* si registrava sotto l'*é* (Arch. I 488). 'In un istrumento di locazione del 1335: *locavit*.... '*ad quatuor* pluynas *camporum*. Il Kandler dice la *plina* triestina (= 256

chia 'veterana' M I 47^b, VI 9^b (cfr. Arch. I 527); e finalmente si nota *avemo favelá* abbiam parlato M IX 63^a.

La messe **morfologica** che da questi frammenti si ritrae, non è abondante; ma è all'incontro molto rimescolata, e non è sempre facile lo scernervi il grano dal loglio, o la provenienza dei grani diversi.

fatturadressa fattucchiera, quasi 'fatturatrice', M I 43^a, XII 107^a, è di tipo friulano (cfr. frl. *menadresse, brazzoladresse*)[1]. E *tor* è maschile come nel friulano (CAVALLI; cfr. Pir.: *torr* m. campanile, *torr* f. torre). L'*ol* proclitico, 'egli', in *che ol no po* M VII 76^a, *quando ol stava* C 1539 I, ricorda la forma dell'articolo che ha il Mainati nella combinazione *int-ol* nel, 112 (*in tol* 84, 102).

In mezzo agl'infiniti in *-r* alla veneziana, fa pur capolino la forma senza il *-r* che è del friulano e si continua nel Mainati (cfr. Arch. I 436[2]). Così: *tu-te as fat remená* M VIII 92^a, *vate a lamentá* IX 30^a, *tu no devevi andá* 48^a, *vate a negá, niegá,* XII 23^a, *va-te revoltá* 59^a. Occorrono non pochi esemplari di 3. pl. del perf., ed escono prevalentemente in *-reno -ren.* Tutto considerato, potremo qui ripetere dalla vena friulana, così la distinzione del numero, come la qualità della desinenza (tipi friul.: *amárin sintírin* ecc.[3]). Ma s'aggiungono anche gl'innesti letterarj. Citiamo intanto: *fóren* (friul. *fórin*) M X 73^a, *fóreno* C XI 48^a, 51^a, M XI 127^a, *mandáreno* ib., *mondáreno* C XI 48^a, *źuráreno* 52^b, *portáreno* XIII 48^a, *distudáreno* ib., e insieme *portóren* XI 44^b, *aidóren* ib.; ecc. Anche *devesseno* debuissent M XI 126^b. La prima del futuro in *-ai* ha due esempj,

---

'*pertiche*) perfettamente uguale a un *heredium* o due jugeri, e che poi le *pline* 'si dissero *campi*. Questa voce vive sempre, oltre che nel friul. *plina*, pur 'nell'istriano *piovina*, che significa *aratro*; e ritorniamo al *piò* dei Lom'bardi, ecc.' CAVALLI.

[1] È tuttavolta anche nel 'Pozzo', testo veneziano: *gente plaidressa* 71, piatitrice.

[2] E anche 465 n. Antico esempio veneziano per l'infinito di base sdrucciola che abbia perduto il *-r*, sarebbe *disiroso de acrese el ben comun*, iscriz., Gamba 14.

[3] Cfr. nel Mainati le 3 pl. di pres. in *-em* = *-en* (num. 144) = frl. *-in*: *patíssem* patiscono 14, *sónem* suonano 110; ecc. E nei suoi testi italianeggianti: *coreno* corrono 131, *patísseno* patiscono 133.

e sono abbastanza antichi perchè anche si possano attribuire, senza molto stento, alla corrente veneziana (cfr. Arch. I 464 n.): *jo te farai insir fuora de triest* M VI 36[b], *jo te impageray* pagherò VI 51[a]. Ma così l'isolato *ai* 'habeo', come la combinazione futurale *dirai* dirò ecc., son sempre del friulano, e pur nel Mainati: *t' hai mandà* 7, *insegnarài* insegnerò 6, *vedarài* vedrò 27, ecc. Affatto estraneo al veneziano, e proprio all' incontro del friulano, il tipo che è rappresentato da *il magnarés* ei mangerebbe, L (e così nel Mainati: *bastaréss* basterebbe 19, *bisognaress* bisognerebbe ib., ecc.) E mi resta la sec. pl. d'imperf. cong. *metissa* (*che vuy ne metissa* R), la quale ci dilunga dal Friuli e anche dallo schietto veneziano, ma ha larghe attenenze, e andrà in ispecie studiata con queste forme che sono nel Mainati: *metissiá* 102, *imprestissiá* 34, *dovissiám* (1. pl.) 102. Vedine, per ora, Arch. I 442 n, 454 n.

Delle forme schiettamente veneziane, come *ave* habuit C XII 24[a], *pordve* potrebbe M V 47[a-b] ecc., non accade che partitamente si parli in questo luogo. Ma giova che si noti, come pur qui ricorrano, con significazion di singolare, *ladi* e *fondi* (*de sto ladi* bis C XII 59[a], *un fondi* C 1545 I); delle quali forme si è appunto parlato più sopra, a p. 350 seg.[1]

[1] Da antichi testi venez. aggiungeremo in quest'occasione: *da un ladi al altro*, Atti dell'Istit. Ven., XV 1623, e con accezione preposizionale: *da-ladhi la nostra prison*, ib. 1603. Cfr. MUSSAF. Beitr. 18, dov'è da aggiungere che *petti*, con significazione di singolare (Bovo ed. Rajna: *peti* v. 124 131 1316), occorre anche in Fra Paolino (ed. Muss.: *pecti* 145). Finalmente sia notato questo modo: *Teris da un di ladi so pare clamá*, Bovo, ed. cit., v. 1981.

VARIETÀ.

1.

Storia della preposizione A *e de' suoi composti nella lingua italiana, con le originazioni de' più oscuri componenti e de' loro affini, con le ragioni de' significati e de' più difficili costrutti. Saggio di un dizionario etimologico e sintattico della lingua comune e de' dialetti toscani, dell'avv.* Bianco Bianchi. — Firenze, 1877, di p. 452 in-8.°

Come appare dal titolo, questo scritto dell'avv. Bianchi tratta principalmente dell'italiana preposizione A, considerandola nelle sue varie funzioni ed applicazioni. È lavoro di molta e varia dottrina, il quale chiarisce l'autore per uomo di raro ingegno e già molto bene addimesticato colla nuova scienza delle lingue; e dee pigliarsi per buono augurio il veder qui la prima volta trattate, col metodo scientifico, da un Toscano, da un nipote del già academico e segretario della Crusca, quistioni strettamente connesse colla storia della lingua e dei dialetti italiani, e segnatamente toscani. Noi non potremmo in una breve e rapida recensione, quale è questa, seguire passo passo l'autore in tutte le sue varie indagini e dichiarazioni; ma ci piace intanto notare, com'egli, in genere, padroneggi assai bene sotto i suoi varj aspetti la propria materia. La trattazione dei composti gli presenta non di rado problemi etimologici più o meno difficili, che il Bianchi affronta quasi sempre confidentemente e la cui risoluzione, sussidiata principalmente dal criterio fonologico, gli torna non di rado più o men verisimile. Ma questa, uopo è pur dirlo, ci sembra la parte nella quale il Bianchi, pur mostrando oculatezza e perizia singolari, riesce men bene che non nelle

altre. Egli si studia di mettere in sodo fenomeni fonetici di cui taluni non ci pajono gran fatto probabili e altri crediamo che vogliano essere ricisamente contraddetti, tenuto specialmente conto degli ambienti dialettici in cui tali fenomeni avrebbero luogo. Al qual proposito ci permetteremo di fare alcune obbiezioni, dichiarando però innanzi tratto che in questo libro le parti buone superano a gran pezza le men buone, e che noi qui non intendiamo se non di ristringerci a talune di quelle che fra le men buone ci pajon più prominenti.

E cominceremo dal notare come improbabile la derivazione della prep. lat. *ad*, che a p. 9 il B. fa venire dall'indo-europeo «*jad* (l. *jāt*), abl. sing. del pronome relativo *jas.*» La perdita di *j* del pron. ariano *ja-*, normale pel greco, nel latino si rende molto inverisimile, come appare da *janitrices*, *jecur*, *jungere*, *jugum*, *jus*, *juvenis*, *juvare*, in tutti i quali vocaboli si mantiene il *j* iniziale, notoriamente d'origine ariana. Lo stesso pronome ariano *ja-*, nei pochi casi in cui si presenta ancora nel latino, non perde *j*; quindi *jam*, *etiam* (*et+jam*), *quoniam* (*quom-jam*). Può anche essere assai dubbio se l'*at* d'*atavus*, *atavia* (p. 362), e lo stesso *ad* di *adnepos* per *atnepos*, sia etimologicamente identico colla prep. *ad*, perchè questo *at* accenna piuttosto all'indo-eur. *ati*, 'trans', 'ultra', 'super' che non alla prep. indo-eur. *adhi*, alla quale da taluni si volle connettere il lat. *ad*.

A p. 97 il B. fa venire *andare* da *adeo* che, in tempo anteriore alla nascita delle lingue neo-latine, sarebbe passato in *andeo* come *reddere* in *rendere*, con inserzione di nasale, secondo lui analoga a quella di *cumbo*, *linquo*, *tango*, *pango*, λαμβάνω, ἁνδάνω; e quindi in *andao*, colle successive forme d'infinito *andêere*, *andáere*, *andeire*, *andaire* e finalmente *andare*, promosso dall'assonanza con *dare*. Noi crediamo che questa sia una delle meno probabili congetture circa l'originazione d'*andare*. Notisi primamente come la nasale inserta in *rendere* e nell'ipotetico *andeo* dovrebb'esser fenomeno meramente fonetico, e non possa perciò avere alcuna analogia con quella degli altri verbi citati, in cui la nasale è infitta nella sillaba radicale, ed è, per un principio verisimilmente già proprio del protoariano, un elemento formativo del tema presenziale; dovechè in **andeo*

(da *ad-eo*) e in *rendere* (da *red-dere*) la nasale verrebbe inserta, non più nella radice del verbo, ma nel prefisso. La serie poi delle forme, per le quali è fatto passare cotesto *andeo* per giugnere ad *ando, andare*, non troverebbe alcun riscontro, e le forme che il verbo *andare* venne poi ad avere sul tipo speciale di *dare*, onde p. e. nel perfetto *andiedi, andetti* ecc., non possono provare la formazione d'*andare* subordinata ad influenza del verbo *dare*, essendo che tali forme siano d'origine comparativamente recente e ristrette solo ad alcuni vernacoli. Quindi è che per noi l'origine più verisimile d'*andare* sarà pur sempre quella che trae questo verbo da *aditare* (cfr. *Arch.* III 166).

A pag. 113 vuole derivar *vuoto* da *vacuus* passato « in **vocuo, *vokjo*, onde ant. sanese *votio*, ant. ven. *voido*, srd. *boidu.* » L'ant. san. *votio* non potrebbe appoggiar punto questa derivazione, stante che qui l'*i* sia una mera epentesi (o forse metatesi[1]), essenzialmente propria di questo dialetto, onde p. e. *santio, contio, pretie, ontia, guatio*[2], *bontiá, metiá, etiá, santiá, scudio* ecc. Quando s'avesse da rigettar l'etimo poco verisimile di *voto, vuoto = volto, votare = voltare* (cfr. Diez, *Et. w.* II³ 80 e seg.) e connetterlo col lat. *vacuus, vacare*, mi pare che la più verisimile derivazione sarebbe quella del farlo venire da **vacitus, *vacitare* (cfr. ant. umbr. *vaçetom = *vacitum, vacatum*), mutati in **vocitus, *vocitare* (cfr. lat. *vocatio, vocuam, vocivas* da *vacatio* ecc., Corssen, *Ausspr.* etc. II² 66), donde, come da *placitum placitare* si svolsero l'it. *piaito, piato*, fr.

---

[1] Dico metatesi, poichè la più parte di queste forme in altre antiche varietà toscane presentano un *i*, di carattere organico, nella sillaba anteriore, onde p. es. al sanese *votio, metiá, pretie, guatio* vengano a rispondere *voito, meitá* (da *mejetá, medietate*), *preite, guaito.* Quanto ad *etiá*, e *contio* accennerò al nap. *aitá, ajetá, ajetate*, al piem. (var. ast. ecc.) *eitá*, all'ant. fr. *coint.* Si possono ancora citare *ladio* per *laido* dello stesso ant. sanese e *balio, balia* da *bailo, baila* (= lat. *bajulo, bajula*).

[2] Così leggo, e non *guatio* (per 'guato', 'agguato', nomi), come nella versione dell'Eneide fatta dal sanese Ugurgeri erroneamente legge l'editore Aurelio Gotti (pp. 287 e 379), e dietro lui il Fanfani (*Voc. it.* s. v.), che v'aggiugne un esempio cavato dai *fatti di Cesare* (p. 20); dove però lo stampato ha *guatio*; se non che l'editore Banchi, nel glossario, sotto questa voce, riferendosi senza più ai due esempj dell'Ugurgeri, mostrerebbe di leggere anch'egli *guatío.*

plait, plaid, plaider, sarebbero potuti uscire l'it. *voito, voitare* (ant. ar. pis. ecc.), *vuoto, votare*, ant. fr. *voit, vuit, voider, vuider*, poi *vide, vider* (cfr. Ascoli, *Arch.* I 80 e segg.). Tenuto conto delle forme **vogito, *plagito, *vojito, *plajito* ecc., di fase intermedia, verremmo ancora ad avere più esempj analogi, sì pel finale dileguo della palatina e sì per la fusione delle vocali contigue, come in *fate, faite, facitis*; *coto, coito, cotare* (*racotare*), *coitare, cogito-, cogitare*; *frale, fraile, fragile* ecc. Circa l'*uo* di *vuoto*, cfr. *arruoto, arruota* = **arrŏgito, *arrŏgita*, connessi con *arrogere, arrogare*; e così in ambo i casi un normale riflesso dell'*o* tonico e breve. Già s'intende che qui non accettiamo la derivazione d'*arrogere* da *adaugere*, come vorrebbe il Delius (cfr. Diez, *Gr.* II³ 136 e seg. n.) e molto meno da *arreor*, come vuole il Bianchi (p. 117)[1].

A p. 117 fa venir *noja* non già da *odio* (per via d'*in odio, in odia*), ma da *inedia*, osservando che *odio* per *noja* dice troppo; ch'è poco naturale il composto *in odio* e che *inedia* nell'uso popolare vale anche 'tedio'. Primieramente qui non s'avverte che già i Latini usavano *odium* in senso di 'tedio', 'fastidio', 'molestia' e che perciò, a citarne un solo esempio, Terenzio per dire « io non m'annojo mai nè in villa nè in città » ha *neque agri neque urbis odium me unquam percipit.* Aggiungi le frasi plautine *odio abigere, odio enecare* per 'ammazzare, far morir di noja' (cfr. Forcellini, *Voc. lat.* s. v.).

---

[1] Un articolo del Förster « sulle vicende dell'*ŏ* lat. nel francese » (*Rom. Studien*, III 180, n. 10), favoritomi ultimamente dall'autore, mi conduce a notare come l'etimologia di *vuoto, votare* ecc. = **vocito, *vocitare* sia già stata proposta dallo Schuchardt e dal Thomsen (*Romania*, IV 256 e sgg.). La fortuita coincidenza di tre compagni di studio nella deduzione di questa certamente riposta etimologia, mentre da un lato potrebbe dirsi quasi una vittoria del metodo, dall'altro parmi debba accrescere al sommo la verisimiglianza di questa originazione. L'Ascoli non parla, è vero, di questa etimologia, ma si direbbe ch'egli l'abbia subodorata; e la miglior dimostrazione di essa risulta per l'appunto da quanto nel luogo da me citato egli dice circa l'evoluzione di *placitum* in *piato*. Il nap. non ha nè il nome, nè il verbo, che in questo dialetto sarebbero, secondo ogni verisimiglianza, *vuojetę, vojetá*; cfr. *chiájetę* = *placito, scojetatę* = **excogitato*, 'scapolo', propriamente 'senza pensieri' (cfr. *spensierato*, 'senza cure', come *scapolo* = *ex-capulo*, 'senza legami'; cfr. sic. *vacca scapula*, 'v. senza cappio').

I costrutti *in odium alicujus irruere*, *venire alicui in odium*, *in odium alicui pervenire*, *esse alicui in odium*, *incurrere in odia hominum*, *in odium alicujus quippiam facere*, già tutti proprj della buona latinità, rendono tanto più probabile che da *in odio*, *in odia* venissero *nojo*, *noja*, *nojare* per quella stessa guisa che da *in abisso* vennero *nabisso*, *nabissare*. Altre varie ragioni starebbero ancora contro questa origine da *inedia*, come primieramente l'*e* tonico mutato incondizionatamente in *o*, di che nell'italiano non si conoscono esempj; le forme maschili dell'ant. *nojo* (v. *Voc. della Cr.*, s. v.), ant. gen. *inojo* (v. *Arch. gl.*, II 255), sic. *annoju*, prov. *enuei*, *enoi*, fr. *ennui*, sp. port. *enojo*; il riflesso della forma semplice d'*odio* nell'*ojo* di fra Giordano da Ripalta (*Pred.* ed. di Bol., II 189), e nell'*ode* bresc., entrambi col senso di 'noja'; nel participio dell'ant. ast. *ogliá* (per *ujá* = *odiata*), in senso d''annojata' (Allione, ed. di Mil., p. 99), e l'accordo morfologico (oltrechè di tutte le citate forme con *odio*, pl. *odia*), anche tra *odioso* e *nojoso*, *annojoso*, *nodioso*; *odiosaggine* e *nojosaggine*; *odiosità* e *nojosità*; *odiare* e *innodiare*, *nojare*, *annojare*; *odievole* e *nojevole*; mentre dall'organico *inedia* non si deriva alcuna forma nè verbale nè nominale (cfr. Diez, *Et. w.* I 290 s. noja).

Senz'intendere assolutamente di combattere l'origine d'*ammainare* che il Bianchi, insieme col Diez e altri etimologisti, connette con *menare* (p. 160), citando l'equivalente francese *amener*, credo tuttavia bene d'osservare come le forme nap. *ammainare*, *'mmainare*, *'mmajenare* dal lato fonologico potrebbero raddursi normalmente ad *invaginare*, it. *inguainare* (cfr. nap. *ammentare* = *inventare*, *'mmideja* = *invidia* ecc.), e, che più è, il calabrese del Cusentino mi dà *nuaiinanu le vele* (per 'ammainano le vele', *Gerus. lib.* II 77). Sarebbe mai questo un verbo passato dal dialetto di Flavio Gioja al linguaggio marinaresco?

A pag. 241 fa venir *madia* da **mattja*, **mactla*, *mactra* e a p. 242 da **magdlja*, **mactlja*. Quanto più ovvio il farlo venire da *magida* che è in Varrone o da *magis*, *magidis* che è in Plinio e in Marcello Empirico, il quale ha *rasamen pastæ quod in magide adhæret*. Da *magida*, normalmente **majida maida*, quale nell'ant. pisano, poi *madia* come da *laido ladio*,

da *baila*, *balia*. Il sic. *majidda*, *maidda* riterrebbe l'accentuazione dell'equivalente greco μαγίς μαγίδος; donde il raddoppiamento della consonante.

A p. 197 vuole che *mattone* sia da *mactus* con senso di 'duro', 'denso', 'compatto'. A questa etimologia, come pure a quella del Diez (*Et. wört.* 269, s. v.), che lo vorrebbe dal ted. *matz*, *matte*, 'forma di cacio', mi par preferibile la muratoriana, che fa venir *mattone* dal lat. *maltha* e sarebbe grandemente appoggiata dal nap. *mautone*. Confrontinsi però ancora il lucc. *matone*, il sic. *maduni*, il *madón* del friulano e di alcuni dialetti lombardi, l'ant. gen. e piem. *maón*[1], oggi *mon*, che farebbero a ogni modo contro l'origine da *mactus*.

A pag. 242 e segg. non vuol sapere di quell'*ia* derivativo col quale secondo il Diez, l'Ascoli, ecc. si foggiano verbi dedotti principalmente da participj passivi alla maniera dei frequentativi, come p. es. *alzare* = *alt-ia-re* da *altus*, *cacciare* = *capt-ia-re* da *captus*, *pertugiare* = *pertus-ia-re* da *pertusus*, *pigiare* = *pis-ia-re* da *pisus* ecc. (cfr. Diez, *Gr.*, II³ 402), e in così fatti verbi egli si studia di spiegare pel toscano l'evoluzione di *čč* da *ct* mediante fenomeni fonetici (*č*, *čč* = *jtj*, *jt*, *ct*, cfr. Asc., Arch. I, num. 172 e pp. 304-305), che proprj, anzi normali per dialetti gallo-italici, francesi, provenzali e spagnuoli, non possono di niuna guisa ammettersi pel toscano nè per altri dialetti dell'Italia media e meridionale. Quindi è che se p. e. il mil. *spečá* si dee tenere per derivato solo foneticamente da una base *expectare* o *adspectare*, donde il tosc. *aspettare*, il mil. *strašá* e il toscano *stracciare* non possono foneticamente svolgersi da *extractare*, ma bensì solamente da un sustrato *extract-ia-re*, cioè da un verbo che proviene da *extractus* mediante un *ia* derivativo. Già le sole discordanze fonetiche, a cui qui si riesce fra toscano e lombardo, vietano d'ammettere quella compartecipazione di fenomeni che per la teoria del Bianchi si vorrebbe attribuire al toscano. Nell'evoluzione della palatina sorda da *ct*, i dialetti gallo-italici, che presentano questo fenomeno, sono più o meno coerenti a sè stessi, cioè in essi *ct* viene normalmente

[1] Per l'antico gen. *maón* non ho alla mano testimonianze, ma vive ancora per es. nel Ventimigliese; e quanto al piem., s'incontra negli *Statuta Taurinensia*.

riflesso da *ć* così ne' verbi come ne' nomi, quindi per es. mil. *spećá = expectare*, *fać = facto*, *pećen = pectine*, *vićüra = vectura*; e le deviazioni da questa legge che oggi vi si potrebbero notare, sono più o meno recenti e vanno principalmente recate all'influenza dell'italiano, per cui, massime dal ceto colto, si dirà anche, verbigrazia, *lett* per *leć* (= *lecto-*), la quale ultima forma era ancora comune nel secolo scorso. Il tosc. all'incontro sarebbe stato, contro la natura dei dialetti, assai incoerente, facendo p. e. da *expectare aspettare*, da *tractare trattare* e, secondo la teoria del Bianchi, *tracciare*, e da *extractare stracciare*, da *impactare impacciare*, e non presentando mai un'evoluzione analoga a quella di *stracciare* = *extractare* ne' riflessi nominali, come p. e. di *pectus, lectum, tectum*, ecc. Se non che il Bianchi, ben avvedendosi come la teoria di questa sua evoluzione fonetica non potrebbe applicarsi a buona parte di verbi foggiati mediante l'elemento *ia* ch'egli rigetta, cerca di spiegarne la derivazione riferendosi a forme nominali e principalmente a forme, in gran parte ipotetiche, del nominativo de' nomi di azione in *-tion* (*-sion*), come già fece il Canello (*Riv. di fil. rom.*, I 274), onde p. e. *aguzzare* non verrebbe già da *acutus* per via d'**acut-ia-re*, ma da **acutio, -onis*, *scorciare* non da *curtus* per via di **excurt-ia-re*, ma da *excurtio, -onis*. ecc. [1]. Anche questa teoria ha per noi troppo men verisimiglianza, perchè ci dobbiamo staccare dalla molto più probabile dell'*ia* derivativo, analogo all'*io, ia* de' nomi, quali p. e. in *aguzzo* (= *acutio*), *nidio, cervio, alia, poccia* (= *pu-*

[1] Non essendo più vivo in latino il verbo di cui *curtus* è forma participiale, passata a valor d'aggettivo, si renderebbe assai inverisimile un nome d'astratto o d'azione **curtio, -onis* e molto più poi un **excurtio, -onis*, quale viene imaginato dal Bianchi per la derivazione di *scorciare*. Così pure mal si potrebbe intendere morfologicamente, come con un *quartus*, non participio, si possa connettere uno *squartio* (sic), *-onis*, donde egli cava *squarcio*, *squarciare*. È poi strano che per render probabile un sost. fem. *concio* da **comtio* (l. **comptio*) citi l'esempio di *resurresso* = *resurrectio*, rimandando al Nannucci (*Teoria de' nomi italiani*, p. 134), il quale fa venire senza più *resurresso* da *resurrexit* (l. *resurrexi*, e cfr. *Riv. di fil. class.*, I 397 n, II 195, IV 352 e seg.; *Riv. di fil. rom.*, I 135 e 274n). S'aggiunga che *resurresso* generalmente mal lascia vedere in che genere si debba prendere, usandosi senz'articolo: *pasqua di resurresso*; e se qualche rara volta ha l'articolo, è fatto maschile; che non dovrebbe parer singolare quand'anche venisse da *resurrectio*, come si vede per es. in *prefazio* da *præfatio*, *passio* da *passio*.

pia da *pupa*). Del resto questo fenomeno morfologico di verbi derivati mediante *ia* si dovrà pure ammettere p. e. nel mil. *mognà* (= **mund-ia-re* da *mundus*), 'potare' 'rimondare', che non si potrebbe foneticamente ripetere da *mundare* e molto meno poi da un nome **mundio, -onis.* Lo stesso, per ristringerci ad esempj italiani, dobbiamo dire, verbigrazia, di *oleżżare* (= **olid-ia-re* da *olidus*, 'odoroso' 'puzzolente'), donde nel primo senso *oleżżo*, nel secondo l'aferetico *leżżo*; e forse anche di *friżżare* quando s'avesse a dedurre questo verbo da *frigidus* come congettura il Canello (*l. c.* n. 2), che io trarrei, non già secondo l'egregio professore di Padova, da *frigi(d)are*, che più probabilmente avrebbe dato al toscano *friggiare*, ma bensì da *frigid-ia-re*, con riduzione d'*-igi-* in *-i*, quale ha luogo p. e. in *dito* = *digito* (Cfr. Asc., *Arch.* I 20-23).

A pag. 255, dopo connessi etimologicamente coi lat. *humectus*, *humectare* il nome *mezzo* 'stramaturo' e *ammezzare*, *amezzire* 'divenir mezzo', 'essere tra il maturo ed il fradicio', soggiugne in nota: «Di *mezzo* manca nel Voc. il senso proprio d'*imbevuto di liquido, pingue d'umore*, nel quale è più comunemente usato, sebbene l'esempio di Dante (Inf. 7, 128) porgesse occasione di notarlo. Il significato di qualità tra *il maturo e l'acerbo* (sic), parlandosi di frutte, è secondario ed è stato cagione che ha indotto il Diez a trarre *mezzo* da *mitius*, forma supposta da *mītis*, cui il nostro agg. non corrisponde per la vocale.» Che il senso proprio ed originario di *mezzo* sia *imbevuto di liquido, pingue d'umore*, deve naturalmente ben crederselo chi, come il Bianchi, vuole derivar questo nome da *humectus*; ma nell'uso degli antichi scrittori toscani tanto il nome quanto i verbi, che ne son derivati, si riferiscono a frutta e valgono 'stramaturo', 'stramaturare'; e lo stesso *mezzo* di Dante allegato dal Bianchi non è ben chiaro se valga *fradicio* o non piuttosto *meżżo* = *medio*, secondo che pare l'intendessero, tra gli altri, il Buti e il Boccaccio; sicchè male non s'apponevano nè il Diez, nè, prima di esso, il Cittadini, il Lapini, il Ferrario, il Minucci, il Menagio, il Salvini e altri radducendo *mezzo* a *mitio* da *mitis*. I Latini già usavano questo nome anche in senso di 'tenero', 'ben maturo', quindi *mitescere* per 'ben maturare', quindi *mitia poma, sorba, mites uvas*, *uvæ*

mitescunt, mitis vindemia ecc. (Cfr. FORCELLINI, *Voc.* s. vv.). Lo stesso verbo *mitigare*, che propriamente vuol dire *mitem reddere*, vale anche 'far diventar ben maturo, mezzo', onde il Forcellini, dopo di aver detto che *mitigare significat etiam plus aliquid quam maturare, nempe qualitatem illam inducere quam habent poma et fruges inter maturitatem et putredinem*, reca l'esempio d'Ausonio:

Discolor arboreos variet Pomona sapores;
Mitiget autumnus quod maturaverit æstas.

E soggiunge come un egual significato abbia in un luogo di Varrone il verbo *mitescere*: dove è detto che « il sorbo prima che *diventi mezzo* (priusquam mitescat) vuole essere lasciato maturare, non già sull'albero, ma in casa. » Notisi infine come l'antico volgarizzatore di Palladio (Genn. tit. 15) traduca, a proposito delle sorbe, con *immezzare* il latino *mitescere*. Non si può dunque menomamente dubitare come l'etimologia di *mezzo* da *mitis* sotto il punto di vista logico sia la più ovvia. Passando ad altre considerazioni si può notare che **mitio-* (donde *mezzo*) sta a *mitis* come **rudio* (donde *rozzo*) a *rudis*, **levio* (donde nap. *lieǵǵe*, *leǵǵa*, sic. *leǵǵu*, sardo mer. *lebiu*) a *levis*, e **vilio* (donde il tosc. *vilio*) a *vilis*. Circa poi l'*e* di *mezzo* che il Bianchi dice mal corrispondere all'*ī* di *mītis*, si può rispondere che qualunque possa essere la spiegazione di questa anomalia fonetica, certamente non unica nel toscano (cfr. *elce*, *freddo*, *detto*), presentano per questo lato un normale riflesso di *mitio* la maggior parte dei dialetti italiani, mantenendo intatto l'*i* lungo di *mitis* (cfr. ven. *mizzo*, nap. *nizze* ecc.[1]). E poichè a combattere *mezzo* da *mitis*, il Bianchi ricorre ad argomenti fonetici, se gli può bene ancora osservare che l'*e* di *mezzo*, in quanto è chiuso, sarebbe contro l'etimo d'*humectus*, o, come ora viene corretto, *umectus*, il cui *e*, secondo ogni verisimiglianza, dovrebb'essere breve di natura e dare per conseguente un *e* aperto[2].

A p. 261 fa *leccornia* astratto di **leccorno*. Anzichè porre

[1] Circa *n* = *m* e il vario significato ne' riflessi italiani di *mitio*, cfr. la mia dissertazione: *Dell'origine della voce sarda Nuraghe*, p. 10.

[2] Il suono chiuso che ha l'*e* tonico d'*umettare*, si è verisimilmente svolto

innanzi un ipotetico *leccorno*, che morfologicamente sarebbe un poco problematico, non ostanti *musorno* e il dantesco *piorno* (da **piojorno*; cfr. *pioja* = **plovia*), sarebbe da vedere se *leccornia* e *ghiottornia* non fossero alterazioni di *lecconeria* e *ghiottoneria* che, sincopandosi in *leccon'ria*, *ghiotton'ria*, avrebbero dato per metatesi *leccornia*, *ghiottornia*. Il non esservi alcun vestigio di *leccorno* o *ghiottorno*, e d'altra parte le forme assai comuni ed antiche di *leccone* e *ghiottone* (= lat. *glutone*), che rendevano superfluo *leccorno*, *ghiottorno* e da cui venivano così *lecconía* e *ghiottonía* come *lecconeria* e *ghiottoneria* (cfr. *castronería*, *minchionería*, ecc.), debbono rendere, parmi, anche men verisimili le ipotetiche forme di *leccorno* e *ghiottorno*. *Leccornía* e *ghiottornía* potrebbero poi anche essersi originate per una confusione della doppia forma di *lecconía*, *lecconería*, e *ghiottonía*, *ghiottonería*; e a così fatta originazione volea forse accennare il Salvini dicendo: *leccornía da leccone, quasi lecconería* (*Ann. sopra* la Fiera, p. 402).

Non credo che *ghiado*, quale p. e. nell'espressione 'sento un ghiado al cuore' propria del lucchese ed equivalente al modo fiorentino 'sento un ghiaccio al cuore', possa essere, come vuole il Bianchi, derivato da **glacidus* (p. 264). Questo *ghiado* non può essere etimologicamente altro dal *ghiado* (= *gladius*), quale p. e. in 'esser morto a ghiado' cioè 'essere ucciso di coltello'. Il senso, dirò così, figurato di 'brivido' 'ribrezzo' 'freddo' 'ghiaccio', dinotanti un'affezione istantanea dell'uomo, è anche proprio di varj riflessi che ha *gladio* in varj altri dialetti, come p. e. nel nap. *jaję*, ant. prov. *glai*, *esglai*, piem. *sġai* ecc. (cfr. DIEZ, *Et. w.* I³, s. 'ghiado', dove però mal si confronta il parm. *ghiá*, 'pungolo' che non può essere se non riduzione d'*aculeato*; e *Riv. di fil. class.*, I 385 e seg.). Certamente da **glacidus* sarebbe potuto al toscano venir foneticamente *ghiado*; ma per noi questo nome è morfologicamente troppo problematico. Il nap. *agghiajare* che il B. vorrebbe in conferma della sua etimologia pur trarre da **glacidus*, risponde troppo normalmente ad *aggla-*

---

per essere stato questo verbo formalmente confuso coi verbi in *ettare*, d'origine analoga ai nomi diminutivi in *etto*, ne' quali tutti l'*e* suona normalmente chiuso come nato da *i*.

diare, ad-gladiare, come il pur nap. *jaję* a *gladio*. Da **glacidus* il nap. non avrebbe verisimilmente fatto se non *jajetę, agghiajetare* (cfr. *chiajetę, chiajetare* da *placitum*) o *jacetę, agghiacetare* (cfr. *fracetę, 'nfracetare*). Si potrebbe ancora aggiugnere che de' varj nomi latini in *-cĭdo* non havvene alcuno che nel toscano o nel napoletano segua, circa la palatina, l'analogia di *placitum*; e che inoltre sarebbe ad ogni modo singolare, data cotesta origine da **glacidus*, che nè il nome nè il verbo non vengano mai a significar 'ghiaccio' 'agghiacciare' nel senso proprio ed originario.

A pag. 271, per la diversa pronunzia dell'*e*, aperto in *dormènte, dormiènte* e chiuso in *addorménta*, vuole che questo verbo non venga dal participio *dormènte* ma sì da **dorménto* per **dormiménto*, cosicchè abbiavi accordo nella profferenza dei due *e* chiusi, come è fra *torménto* nome e *torménta* verbo che ne deriva. La discordanza fonetica che è tra l'*e* di *dormente* e l'*e* d'*addormenta* non può far contro la derivazione di *addormentare* da *dormente*. Nella storia dell'*e* aperto o chiuso s'incontrano dissonanze tra vocali etimologicamente identiche, cagionate da una specie di attrazione morfologica che porta seco un'agguaglianza fonetica. L'*e* tonico in posizione, il quale, come chiarito breve dalle ragioni storiche del latino dovrebbe normalmente sonare sempre aperto dinanzi al gruppo *nt*, venne ad avere una singolare eccezione nei casi in cui è immediatamente preceduto da *m*, che, secondo fu già notato dal Cittadini (*Opere*, 186), ha virtù di render chiuso l'*e* di *ent* che gli vien dietro; ond'è che l'*e* tonico venne a sonar chiuso in tutti i nomi foggiati col suff. *-mento* d'origine sì latina come romanza (p. e. *tor-ménto, argo-ménto, parla-ménto*) e nella ventina di verbi che ne derivano (p. e. *torménta, argoménta, parlaménta*); nei nomi *menta, mento, semente, sementa*; nel nome *mente*, ne' verbi che etimologicamente vi si connettono, come p. e. in *méntova, diméntica,ramménta, sgoménta*, e ne' moltissimi avverbj che se ne compongono, come p. e. in *allegramente* (= *alacri mente*). Si sottrassero a quest'influsso di *m* i nomi cadenti nella categoria dei participj in *-ènte*, quali p. e. *fremènte, gemènte, temènte* ecc., come quelli che non poterono foneticamente discordare dalla serie a cui morfologicamente eran

legati; se ne sottrasse *demènte* che, oltre all'essere vocabolo letterario, potè anche confondersi coi participj in *-ente*, coi quali già si confondevano per la forma nello stesso latino i non ben chiari d'origine *clemènte* (*clemens*) e *veemènte* (*vehemens*), andati perciò anch'essi esenti dall'influsso fonetico di *m*; e se ne sottrasse il verbo *mentire* che ha *mènto, mènti* ecc., forse per influsso dei verbi *pentire* e *sentire* e fors'anche per trattarsi di forme men popolari di *mentisco, mentisci* ecc. Ma il verbo *addormentare* che movendo dalla categoria de' participj in *-ènte* veniva a confondersi con più verbi in *-mentare*, i quali tutti avevano chiuso l'*e* tonico di *-ment-*, non potendo più avere dalla categoria participiale alcuno ajuto pel mantenimento dell'*e* aperto dopo *m*, come l'ebbe *dormènte*, si connaturò anche foneticamente colla propria serie morfologica.

A pag. 283 vuole che *rugiada* non venga già per via di **rosjata* **rosiata* da *ros*, ma si connetta, come nome verbale analogo a *grandinata*, *nevicata*, ad un verbo *rorare*, donde mediante *roriata* sarebbe venuto *rugiada*. Il fenomeno *gia* (*ǵa*) = *rja* è inammissibile per il toscano; nè sta l'analogia che il Bianchi vedrebbe con *feggia* = *feriat*, *aduggere* = *adur*(j)*ere*. *Feggia* non è già immediate da *feriat*, ma sì da *fedja*(t) (cfr. *fiede, fedire* ecc.), alla qual forma sta *feggia* come *chieggia* a **quedia* (**quœriat* per *quœrat*), *veggia* a **vedja* (**vidiat, videat*), *seggia* a **sedja* (**sediat, sedeat*), *reggia* a **redia* (**rediat, redeat*)[1], *caggia* a **cadja* (*cadiat, cadat), se non che il *d* di *dja* riflesso in *feggia, chieggia* è d'origine romanza, e nelle altre forme è primitivo. Tutti questi verbi hanno analogia di forma in *fieda, chieda, veda, sieda, rieda, cada*. Quanto all'*aduggere* fatto venire da *adurio*, trattandosi d'etimo molto incerto, per non potersi questo verbo staccare dal più comune ed equivalente *aduggiare* (cfr. Diez, *Et. w.* II 77, s. 'uggia'), noi non potremmo vedervi un esempio sicuro di *gia* (*ǵa*) da *rja*. Del resto il doppio *ǵ* che hanno e *feggia* e *aduggere* e *aduggiare*, già ci vieterebbe di connettervi fonologicamente *rugiada* che accenna al fenomeno proprio di *pigiare* = **pisiare*, *pertu-*

---

[1] Dante (Inf., x, 82), per la 2. p. sing. del sogg., ha *regge* (*redeas*), ma la forma normale dovette essere *reggia* per tutte e tre le pers. singolari.

giare = **pertusiare*, *cagione* = *occasione*, *provvigione* = *provvisione*; e ad un riflesso normale di *sja*, e per niuna guisa di *rja*, additano le forme dell'equivalente vocabolo ne' dialetti d'Italia e d'oltremonti, onde p. e. nap. *rosata*[1], ven. e lomb. *rosada*, gen. *ružá*, piem. *rusá*, friul. *rosáde*, prov. *rosada*, fr. *rosée* ecc. Che da *ros* siasi potuto originar *rugiada* ecc., lo dimostrerebbero anche il prov. *arrosar*, fr. *arroser*, il sardo mer. *rosu*, *arrosu*, 'rugiada', *arrosiai*, 'irrorare'; e sarebbe forma nominativale fatta fondamento di derivazioni, come per es. *cinis* di *cinisia*, donde *cinigia*, nap. *cenisa* ecc.

A p. 387 fa venire il tosc. *oriuolo* da *orologio* 'passato, dice egli, probabilmente per le forme *orolojo*, *oroiloo*, *oriloo*, *oriolo*'. Più verisimile, forse, il dedurlo da *horariolum*, forma diminutiva d'*horarium*, già usato da Censorino, in senso d'orologio, fin dal principio del sec. III. *Horariolum*, per quell'assimilazioni di vocali che occorre non di rado intorno a *r*, potè farsi *hoririolum*, donde, senza stiracchiature, *orijolo*, *oriuolo*; ovvero si trasformò normalmente in *orajolo*, contrattosi poscia in *oriolo*, *oriuolo*, come p. e. il nome locale *Ancharianum* (da *Ancharius*), passato in *Ancajano*, quale trovasi questo nome nell'Umbria e nel Sanese, venne poi a contrarsi in *Anchiano*, secondo che suona nel Fiorentino e nel Lucchese.

Non posso andar persuaso della teoria espressa dal Bianchi con queste parole (p. 317): « Il suffisso diminutivo *-culus* ci si « mostra in varie voci mutato in *-quulus*, quindi in *-pulus* e « poscia in *-plo -flo*, *-pjo -fio*, *-ppo -ffo*. » Per quanto non possa negarsi come una qualità di gutturale indoeuropea nel latino si trovi ridotta normalmente a *qu* (cfr. Ascoli, *Corso di glott.*, 58 e segg.; Fick, *Die ehem. Spracheinh. d. Indog. Eur.*, 62 e segg.) e come anche in qualche dialetto italiano sorga *qu* da *k* (cfr. p. e. *Arch.*, III 174), credo però che nè di questo fenomeno,

---

[1] Il nap. ha non solo *ša*, ma anche *sa* = *sja*, *sia*, quindi mentre da un lato p. e. *cortešanę* = *corte(n)siano* (*Arch.* II 15), *bošardę* = *bausiario*, dall'altro *Ambruoso* = *Ambrosio*, *cerása* = *cerasia*, *pertosare* = *pertusiare*; e così *rosata* = *rosiata*. E il toscano pure ha, com'è noto, insieme con *gia* (*ǵa*), anche altri riflessi di *sja*, onde p. e. *bacio* e *bascio*, *Ambruoscio* (ant. san.), *chiesa*; e in analogia di quest'ultima forma Ristoro d'Arezzo, secondo il codice riccardiano (cfr. *Arch.* II 381 n. 1), mi dà *rosada*; ma poi p. e. *fasciano*, *cascione*.

nè perciò del conseguente svolgersi dell'esplosiva labiale, quale avrebbe avuto normalmente luogo nel greco, in antichi dialetti italici e, tra gl'idiomi neo-latini, nel rumeno e nel sardo, non si possano recar sicuri esempj per l'idioma toscano. Abbiamo nell'italiano molti nomi i quali tutti si radducono con certezza a tipi in *-aculo, -iculo, -oculo, -uculo*, già proprj della lingua latina o del romano volgare, ovvero foggiatisi dipoi in quella così feconda ricreazione di forme diminutive, ma nissuno ve n'ha che od insieme coi loro consueti riflessi (p. e. *miracolo, pericolo*; *pecchia*, *cavicchia*, *ginocchio*, *agucchia*; *spiraglio, artiglio, germoglio* ecc.) od anche isolatamente presenti in sicuro modo un'uscita in *-polo, -ppio, -ffio, -ppo*, *-ffo*. Tutte le forme di nomi o verbi, nelle quali il Bianchi vedrebbe questi suoi fenomeni, sono fatte risalire a tipi ipotetici, alcuni dei quali, per un periodo più o meno antico, sarebbero anche morfologicamente problematici. E così per esempio in *casipola, casupola,* che, secondo il Bianchi, salirebbero per via di *casiquula*, *casuquula* a *casicula, casucula,* quando dovessimo pure ammettere queste pel latino morfologicamente anomale forme di diminutivo pel normale *casula,* piuttosto che cercarvi un'origine fonetica di *p* = *cp, cv*, *qu,* vorremmo vedervi un *p* nato da *c* per un principio di dissimilazione quale il Bugge imaginava che potesse avere operato in *discipulus* da *disciculus* (l. *diskiculus*; v. *Zeitschr. f. vergl. spr.*, XI 73, XX 144 n). Ma *casipola, casupola* presenterebbero piuttosto per noi un suffisso sporadico, formativo di diminutivi o spregiativi, quali s'incontrano qua e là per la derivazione di nomi e di verbi in alcuni dialetti, massime dell'alta Italia. Tali sarebbero per es. *manopola,* quasi *manaccia, mano falsa*; piem. *vinapola,* 'vinello'; verb. *vissopola* (= *bisciopola*), 'lucertola', berg. *sgrignapola* e mant. *sgargnapola,* 'pipistrello', e var. com. *grignapol* ('chi ride, *grigna,* per niente', MONTI, *Voc. com.* s. v.); *cantepola,* 'cantilena', col verbo *cantipulare,* 'canticchiare' 'cantar sottovoce' (v. SPATAFORA e BARUFFALDI, s. vv.). Nella *Fiera* del Buonarrota è *stanzibolo,* 'stanzino', il cui suff. *-bolo* non può certo essere il *-bulo* del latino (p. e. *vestibulum, turibulum, cunabulum,* ecc.); e il ferr. *psaula,* 'pesciatelli' parrebbe accennare immediatamente ad una forma **pesciavola,* che forse viene da **pesciabula,* **pesciapula.*

Nel lat. *manipulus*, propr. *manata, fascetto*, il suff. *-pulus*, che venne connesso col *plē-* (indo-eur. *par, prā*) di *-plere* (*replere, im-plere* ecc.) e interpretato per *manum implens* o *manus plena*, ted. *handvoll* (cfr. CORSS. *Ausspr.*, I² 268; VANICEK, 91), potrebbe non avere se non un valor morfologico ed essere antichissimo esempio di suffisso sporadico, già proprio del romano volgare e riprodottosi negli odierni nostri dialetti.

Un altro esempio di siffatto suffisso propenderei ancora a vedere nel toscano *fatappio*, adoperato dal Pulci (*Morg.*, XIV 54), che la Crusca definisce per 'sorta d'uccello poco noto' e che il Bianchi (pp. 272, 322) radduce, secondo la sua teoria, a **fataquulo, *fataculo*. Quanto a me, cercando la base originaria di questo vocabolo non vorrei andar più su di *fataplo, fatapulo*, verso cui starebbe *fatappio*, come p. e. *coppia* a *copla, copula, cappio* a *caplo, capulo, stoppia* a *stupla, stupula* (da *stipula*). Il Bianchi, dopo toccato dell'ignoranza che circa codesto uccello mostrano tutti i vocabolaristi giù fino al Fanfani, non definendolo altrimenti che per 'sorta d'uccelletto poco noto', dice che forse aveva colto nel segno un cacciatore, supponendo che potesse essere il nottolo del Valdarno superiore rispondente al *caprimulgus europæus* di Linneo. Or bene io non dubito di affermare che quel cacciatore aveva veramente colto nel segno, come apparisce assai chiaro dall'etimologicamente identico nome che i dialetti emiliani danno appunto al caprimulgo, conosciuto dai Toscani sotto le varie denominazioni di *succiacapre, calcabotto*[1], *stiaccione, piattajone, fottivento, nottolo, nottolone* e *squarquascia* (cfr. SAVI, *Ornitol. tosc.*, I 158)[2]. Cotesti nomi emiliani sono adunque parm. *fadabil*, mod. *fadabi*, regg. *fadapi*, bol. *fialap*, i quali tutti ben mostrano di poter essere raddotti

[1] Nel Savi questo nome di *calcabotto* è scritto *calcobotto*. È manifestamente un errore di stampa, essendochè una tal forma sia al tutto contraria al principio di formazione per questa sorta di composti, il cui primo membro è la seconda persona singolare dell'imperativo. Ciò nondimeno cotesto errore tipografico fu ciecamente ripetuto per es. nel *Vocabolario romagnolo* del Morri per la traduzione di *bucazz*, e, che più è, dal Gherardini nel *Suppl. ai Voc. it.* s. calcobotto e nottolone.

[2] Il nome *squarquascia*, che io ebbi, or son più anni, da un cacciator fiorentino, non è nella sinonimia toscana del Savi nè nell'italiana del Salvadori. Incredibile come di tutti i sovrallegati nomi toscani non se ne trovi pur uno

ad un tipo in *-apulo* (cfr. mod. *pabi=pablo*, *pabulo*; regg. *capi=caplo, capulo*). Il bol. *fialap* risponde a *fiadapo*, forma metatetica di *fadaplo, fataplo, fatapulo*, come nello stesso dialetto *cópa = clopa* da *copla, copula* e nell'it. *pioppo=ploppo* da *poplo, populo*. Il digradamento della labiale sarebbe pel parm. e pel mod. analogo a quello di *cubia, cubbia, cobbia* da *copla, copula*, proprio dei dialetti dell'alta Italia. Ora il volere da questo **fatapulo* assurgere ancora a *fataculo*, per via di *fataquulo*, mi parrebbe troppo forte; tanto più che i dialetti emiliani, i quali sono appunto di quelli tra cui dal lat. suff. *-culo* sarebbesi svolta, come già s'accennava di sopra, la gutturale impura, onde per es. il bol. *miraquel* da *miraculo, periguel* da *periculo*, non presentano poi mai in così fatti nomi alcun esempio d'ulteriore evoluzione, onde sorga *p=cv, qu* o *b=gv, gu*. Noi crediamo adunque di doverci fermare nell'ascensione fonologica a *fatapulo*, che considereremo come vocabolo derivato mediante lo sporadico *-pulo*, già stabilito sopra per *casipola* ecc.

Venendo poi all'etimo di questo **fatapulo*, nome di uccello, noteremo innanzi tratto come intorno al succiacapre i popoli ebbero ed hanno tuttavia erronee credenze. Una delle più estese e molto antica è che quest'uccello poppi le capre; la qual credenza venne probabilmente ajutata dall'avere esso la bocca larga per modo che ben vi possa entrare il capezzolo delle mammelle

ne' vocabolarj nè del Fanfani (compreso quello *Dell'uso toscano*), nè del Rigutini. Il Fanfani registra, gli è vero, *fottivento*, ma solo come sinonimo d'*acertello*, che è il nome sanese pel *gheppio* de' Fiorentini (*falco tinnunculus*, Linn.). Ma in questo senso egli lo avrebbe malissimo descritto, dicendolo 'uccello di palude, che per lo più sta per i fossi, campa di pesciolini', ecc., perocchè il gheppio viva, non già nelle paludi, ma bensì sulle torri (e i Pisani, i Romani e altri chiamanlo *falchetto di torre*), ne' campanili, ne' castelli, nelle alte fabbriche e anche sulle rocce; e si cibi di topi, di pipistrelli, d'uccelletti, di lucertole ecc. Registrano entrambi *nottolone*, il Fanfani dicendolo semplicemente 'specie d'uccello silvano' e il Rigutini 'specie di pipistrello'. Il Fanfani ha ancora *nottolo*, ma per lui questo nome non vale se non 'pipistrello'; e nell'*Appendice* ha *agótile* (*Morgante*, xxv, 326), che non può essere d'altronde che dal gr. αἰγοθήλης. Il Rigutini poi, non registrando il letterario *caprimulgo*, non ha in tutto il suo *Vocabolario della lingua parlata* neppure un'appellazione per un uccello che nella Toscana, anche non contato *fatappio*, forse ancor vivo negli Apennini, avrebbe oggidì per lo meno otto nomi diversi.

caprine. Quindi il greco nome di αἰγοθήλης, 'poppacapre', il lat. *caprimulgus*, 'mugnicapre', che parrebbe quasi una versione del nome greco, e i varj nomi moderni, come il tosc. *succiacapre*, rom. *succhiacapre*, sardo *succiacrabas*, pav. *tettacrav*, ver. bass. *latacavre*, svizz. rom. *allaite-tzivra*, fr. *tetechevres*, sp. *chotacabras*, cat. *xuclacabras*, ted. *ziegenmelker*, ingl. *goat-sucker*. In cambio delle capre gli si fanno anche poppar le vacche; quindi i nomi tarant. *zinnavacche*, lomb. (mil. com. pav.) *tettavác*, ven. *ćućavache*, *tetavache*. Lo si connette variamente colla botta; quindi il tosc. *calcabotto*, bol. *calcabót*, piem. *carcababi*, gen. *carcabağğu*, *cuabağğu*, mil. *scalcašát* o *scarcašat*, fr. *crapaud-volant*, ecc. Vola cacciando gl'insetti a bocca aperta, sicchè pare che ingoji il vento; quindi il nome tosc. *fottivento* (fior.), mod. *ingojavént*, piem. *angujavént*, fr. *engoulevent*. Lo starsene tutto il giorno appiattato per terra gli fece dare il nome di *covaterra* (rom. e romagn.), *stiaccione* (fior.), *piattajone* (rom. e san.), *spiatterlán* (mil.); la bocca larga quello di *boccalarga* (march.), *boccaccio*, *boccaccia*, *boccalone* di varj vernacoli; le abitudini crepuscolari i nomi toscani di *nottolo* (pis.), *nottolone* (fior.), e ted. *tagschlafer* (che dorme il giorno). Circa varj altri suoi nomi può vedersene la sinonimia volgare del Salvadori (*Fauna d'Italia*: *uccelli*, p. 47); dove mancano però, oltre *squarquascia*, anche le citate forme emiliane di *fadabi* e *fadabil*.

Ora il nome *fatappio*, cogli affini de' dialetti emiliani, io non dubito di porlo nel novero di quelli che si connettono colla botta. È da notare prima di tutto che il nome di questo batraco, massime se applicato a rospacci grossi e vecchi, ne' dialetti emiliani (parm. bol. ferr.) e nel mantovano è *fada* (*fata*[1]); sicchè *fatappio*, *fadapi* ecc. ricondotti a **fatapulo* ci darebbero appunto un nome che, secondo il valore di questo suffisso diminutivo o dispregiativo, verrebbe a sonare *rospetto* o *rospaccio*, *rospastro*; e così noi avremmo in questo nome una quasi identificazione del succiacapre colla botta, secondo che ciò avviene

[1] Il nome di *fata* (*fada*), dato al rospo, si connette colle varie credenze popolari, per cui questo rettile veniva e viene tuttora considerato come dotato di qualità soprannaturali.

per l'appunto nel fr. *crapaud-volant*, 'rospo-volante'. Una tale identificazione dovette essere assai ovvia all'intuitiva popolare, stantechè e il color cenerino di questo uccello e quel suo starsene lungamente appiattato per terra, ben devono fare che quasi si scambi per un rospo. E lo stesso nome di *calcabotto* cogli equivalenti sopracitati, piuttosto che voler dire 'che calca la botta' potrebbe essere interpretato per 'botta che calca', 'botta calcante', 'botta covante' e sarebbero composti analoghi per es. al piem. *carcaveja*, 'incubo', significante non già 'che calca la vecchia' ma bensì 'vecchia che calca', 'strega che preme', 'str. che soffoca'; e così in tutti questi nomi noi avremmo pur sempre una specie d'identificazione del succiacapre col rospo, de' cui superstiziosi attributi avrebbe ancor egli partecipato; sicchè, per via del nome *fata* (*fada*), dato al rospo, il verbo *affatappiare* derivato da *fatappio*, uccello identificato, come s'è visto, col rospo (che è quanto dire colla *fata*), venne a significare 'ammaliare', 'affascinare', 'stregare', non già perchè, come dice il Bianchi, il fatappio sia del genere *strix* (che non è, e, quando fosse, non basterebbe), ma perchè, confuso col rospo, personificazione della fata, della strega, importa naturalmente la nozione della *fatagione*, dello *stregamento*.

Teniamo per non impossibile l'evoluzione di *f* da *qu*, di cui si parla a p. 317, ma non crediamo che si debba passare per la forma intermedia di *pj*, onde p. e. da *deliquio* ne venga poi, per via di *dilepio*, *dilefio*, *dilefiare*. La serie evolutiva più verisimile, in ordine a *fia* = *quia*, per noi sarebbe *deliquiare*, *delicviare*, *delicfiare*, *deliffiare*, *dilefiare*. Il suono di *cfi* per *qui* mi ricordo d'averlo udito da bocca toscana, se non erro, sanese, come per es. in *le leggi di cfi* per *le leggi di qui*, cioè 'di questo paese'. Anche in *farquetola*, *farchetola* = *querquedula* s'avrebbe verisimilmente un'analoga evoluzione di *f* da *qu-*, forse non del tutto indipendente da influenza dissimilativa. Lo svolgimento immediato di *f* in *v* l'abbiamo del resto ancora in più altri casi, come per es. in *dolfi*, *dolfe*, *dolfero* da *dolvi* = *dolui* ecc., *schifo* da *schivo*, *Tafarnelle* nl. (pad.), e principalmente, per alcuni dialetti italiani, in *v* rimasto finale, come, verbigrazia, nel berg. *čaf* = *clave*, *nöf* = *novo*, *novem*, *nerf* = *nervo*, *lüf* = *lüvo*, *lupo*, ecc. Quanto ad *innaffiare*, *annaffiare*, che qui il

Bianchi fa venire, per via d'*inapjare*, da *inaquiare*, *inaqueare*, noi ci atterremo pur sempre all'etimo d'*in-afflare*, sì perchè foneticamente più ovvio, e sì perchè *afflare* si trova pure usato per *aspergere*. Il nuovo prefisso *in* qui non avrebbe nulla d'insolito (cfr. p. e. *innascondere*, *nascondere* da *in-abscondere*).

Ci pajono al tutto inverosimili gli etimi d'*avaccio* da *ocius* (349) e di *agio* da *otium* (p. 402), massime per la strana mutazione d'*o* tonico in *a* e, quanto ad *agio*, anche pel riflesso normale di un *-sio* (*asio*), che darebbero tutti i dialetti neolatini, in alcuni de' quali, p. e. nel nap. e sic., mal si potrebbe risalire a *-tio*.

Qui pure, a p. 402, il B. fa venir *ragia* da *resina*, notando l'irregolarità di *a* tonico da *e*. Ma *ragia* non può venire d'altronde che da *rasia*, alterazione morfologica di *rasis*, a cui sta *rasia*, come p. e. a *rudis* stanno *rudio*, *rudia*, donde *rozzo*, *rozza*.

Quanto a *gomena* che il Bianchi fa venire, prima da *acumina* (p. 368) e poi da *copula* (p. 451), mi permetto di rimandare a ciò che dissi nella *Riv. di filol. class.*, II 195 e seg., connettendo questo vocabolo con *ligumina* per *ligamina*. Aggiugnerò solo che il *b* di *gombina*, dal quale principalmente, a quanto pare, fu suggerita la sua derivazione da *copula*, non potrebbe essere se non una lettera epentetica, come in *gómbito* da *vomitus*, *rómbice* da *rumex*, *cimbice* da *cimex*, *stómbaco* da *stomachus* ecc.

Non ostanti gli appunti che qui ci parve di fare allo scritto del Bianchi, ripetiamo che esso rivela nell'autore non solo ingegno e dottrina non comuni, ma anche disposizione particolare agli studj glottologici. Nelle sue conclusioni (pp. 408-415) il Bianchi accenna ad alcuni lavori di linguistica comparativa che potrebbero certo giovar grandemente alla storia della lingua e dei dialetti d'Italia. Uno di questi lavori, per cui ci pare che il Bianchi, e come nato e vivente nella Toscana e come educato alla scienza delle lingue, dovrebbe aver meglio d'ogni altro attitudine e comodità, sarebbe, al parer nostro, la compilazione del glossario specialmente proprio della Toscana, il quale, come già s'intende, non avrebbe punto che fare col *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani. Questo glossario, cri-

ticamente ordinato, mentre da una parte non sarebbe forse senz'utile per la risoluzione di problemi etnologici, riuscirebbe dall'altra una delle prove più lampanti, se ancora ne fosse bisogno, della toscanità della lingua italiana; perocchè ben si vedrebbe come un tale glossario sia già tutto o quasi tutto parte del vocabolario italiano, mentre si può affermare già fin d'ora che quasi del tutto estranei ad esso vocabolario risulterebbero i glossarj specialmente proprj di dialetti non toscani. S'accinga dunque il Bianchi a simil lavoro; e come già la Toscana ha dato all'Italia la parte più naturale e più viva della lingua nazionale, così per opera d'un Toscano abbia essa ancora la storia di essa lingua, massime in quanto s'origina da fonte vivo e s'impronta da favella parlata ancor naturalmente oggidì.

G. Flechia.

2. Manipoletto d'etimologie.

amòscino.

'Qualità di susino, *prunus domestica*', Fanfani; *amoscíno* 'der Damascener-Pflaumenbaum', Valentini. Verrà da *damascēnus*. Plinio ha *damascena pruna*, Marziale *damascena* senz'altro; in francese è *damas*, nell'ingl.: *damsin*, *damson*, sempre per il 'prunum damascenum'. Nel greco medievale e moderno, δαμασκηνόν è la prugna domestica. L'italiano rende 'prunum damascenum' per *susina damascína*, dove l'*i* riflette l'*ē*, come in *saracino, pergamina, pulcino* (pullicēnus). Da *damascíno* s'ebbe poi *amoscíno*, *amòscino*, così per il prugno damascino come per il domestico. L'aferesi del *d* si spiega per l'illusione che vi si avesse la preposizione *di* (prugno d-amascino); cfr. l'ant. spagn. *almática almáliga* dalmática, túnica (Sanchez).

baccáno.

'Fracasso, bordello, romore sformato; usossi pure dagli scrittori per Bricconerìa, Furfanterìa: e tali usi vennero dal *Bosco di Baccano*, là presso Roma, infame per assassinj.' Fanfani. È piuttosto l'appellativo che ha dato nome al bosco. Il Valentini

ha inoltre: *Baccana*, bettola, 'kneipe'. A me par probabile che queste voci sieno scorciate o quasi estratte da *baccanale*, per modo che si conseguisse come un nuovo primitivo; e lo stesso procedimento credo riconoscere in più altri esempj. Tra i quali per ora mi limito a citare l'it. settentr. *bac* baculum (onde l'it. *bacchetta* e il dialettale *bacá* bacchiare), e *vinco* vinculum, i quali, secondo il Flechia, Arch. II 36, 'rifletterebbero le due forme, forse primitive, di **bacum* e **vincum*'. Ma da *bacolo vincolo* si potevano facilmente indurre, come per illusione etimologica, i semplici e quasi primitivi *baco vinco*, sull'analogia di *saccolo* da *sacco*, *vicolo* da *vico*. Così anche *baccano baccana* potevano ricavarsi da *baccanale*, sull'analogia di *settimanale* accanto a *settimana*, *comunale* allato a *comune* (ant. *comuno comuna*), ecc.

bettola.

'Osteria... dove capita solamente gente di bassa mano' Fanfani. È pure strano che tutti i lessicografi ripetano l'assurda derivazione dal tedesco *betteln* mendicare, dove invece la parola viene semplicemente da *bevere*, *bere* e sta per **bevettola*, diminutivo di **bevetta* che si è conservato nel fr. *buvette*. Calza qui l'*e* stretto: *béttola*, non *bèttola*.

bietta.

Conio, zeppa, 'di origine oscura' Diez II *a*. Nel nordico antico c'è *blegði*, in dialetti svedesi moderni: *bligd*, collo stesso valore; in norvego mod. *blegg*. Allato a *blegði*, che suppone un tema primitivo germanico **blegedan*, potremmo porre una forma parallela **bleg-ti*, **bleh-ti*, ant. ted. **bliht*, onde *bietta* come *schietto* da (*sliht*) *scliht*, ted. mod. *schlicht*. Ma finchè codesta parola non si trovi, la dichiarazione rimane incerta. Giova però considerare, che, stante la scarsezza delle fonti, noi dell'antico tedesco non conosciamo se non una picciola parte.

borchia.

'Scudetto colmo, di metallo, che serve a varj usi, e sempre per ornamento' Fanfani. 'Il significato (dice il Diez) è precisamente 'quello di *bulla*, ma la derivazione da *bulla* è dubbiosa, poichè '**bul-cula* per *bullacula* è difficilmente ammissibile. Si confronti

'anche l'ant. alto-ted. *bolca* = lat. *bulla*.' A me questa voce pare il riflesso di *buccula*, che si ritrova in altre lingue romanze: fr. *boucle*, ant. fr. *bocle*, *blouque*, prov. *bocla*, *bloca*, ant. spagn. *bloca* 'erzbeschlag in der mitte des schildes', onde il fr. *bouclier*, l'it. *brocchiere* 'specie di scudo che nel mezzo aveva uno spuntone'. *Buccula* sarà prima diventato **bluccula*, come **flacula*, *fiaccola* da *facula*, e come per avventura anche *inchiostro* da **inclaustulum*, *incaustulum*, cioè per ripetizione o meglio anticipazione di *l*, e non per la mera metatesi che ha luogo in *bloca* (v. sopra), *fiaba* fabula, *pioppo* pōpulus, *fiasco* vasculum, *fionda* fr. *fronde* fundula (Arch. II 56), spagn. *blago* baculum, prov. *floronc* furunculus. Da **bluccula* poi **bulcula*, onde *borchia* per dissimilazione, come *rimorchio* da *remulculum*. Il *-r-* si ritrova anche in *brocchiere*, discendente diretto da **bluccula* e preferito a **biocchiere* per l'influenza di *brocco* spuntone.

cerbonèca.

Vino cattivo, citato senza spiegazione dal Diez, gramm. II³ 306, come esempio del suffisso *-eco*, a lui oscuro. Questa voce vien senza dubbio da *acerbus* e sta per **acerbonèca*, da un basso lat. **acerbōnĭca*. 'Acerbo' dell'uva anche fra i Latini: *Uva primo est* PERACERBA *gustatu*, Cic. Sen. 15. *Nondum matura uva est, nolo* ACERBAM *sumere*, Phaedr. IV, 2.[1] Il suffisso *-èco*, *-èca* sarà il latino *-ĭcus* romanizzato, cioè accentato; nello spagn.: *-éca* accanto a *-égo*, *-iégo*; cfr. prov. *taléca* = sp. *talega*. L'ital. ha p. e. *moccèca* 'uomo dappoco che quasi non sappia nettare i mocci', parola che evidentemente è da combinarsi coll'aretino e pistojese *mòccico* moccio, cfr. *moccicare*, *smoccicare*, lasciarsi cadere i mocci. Poi *spizzéca* (*spízzeca* ha il Diez, che probabilmente seguiva il Valentini) 'mignella, spilorcio', da confrontarsi col *fare a spizzico* = a stento, *spizzicare* gustare a piccoli saggi, da *pizzicare* e *pizzico*. Tutti questi derivati in *-éca* fanno da soprannomi di disprezzo; la desinenza feminile è caratteristica in questa funzione e si ritrova nello spagn. *babieca* babbèo, sciocco, propr. bavoso, mentre il prov. ha *bavec* = fr. *bavard*. S'aggiunge il milanese *büsecca* budellame, ital. *busecchio*, com-

[1] 'Qui l'uva ha in fiori *acerba*, e qui d'or l'ave', Tasso.

parato dal Diez (v. bozza) all'ant. *gebuzze* exta. Esempj spagnuoli di *-égo* son poi *cristianégo* che altro non può essere se non *christianĭcus, *niego* *nidĭcus, *labrego* *laborĭcus. Molto istruttivo per la trasposizione dell' accento è il suffisso portoghese *-adégo* da *-atĭcus*, Diez gramm. II[3] 310. E ancora giova che sia addotto lo spagn. *burrĭco*, ital. *bricco*, dal lat. *būrĭcus*, sebbene l'ĭ qui non diventi *e*.

facchino.

Se *fagotto* viene da *fax* nel senso di fascio di scheggie (Diez), anche *facchino* ne potrà derivare, come quegli che porta i fagotti, con la desinenza del fiorentino *lustrino*, che lustra le scarpe. Il raddoppiamento del *c* come in *bacchetta*, *macchina* ecc.

fanfano.

'Vano, che anfána per poco, millantatore' = *fanfarone*. Il Diez connette *fánfano* e lo spagn. *fanfarron* coll' ant. spagn. *fanfa* jattanza, e crede queste parole 'wohl nur naturausdrücke'. *Fánfano* si trova con trasposizione d'accento nella Tancia del Buonarroti, p. 889 ed. Fanfani: *Tu se' una fraschetta, una fanfána* (: villána). C'è una locuzione avverbiale *a fánfana* vanamente, per cui si dice anche *a fánfera* che ha accanto a sè anche *a vánvera*. E c'è il verbo *sfanfanare*: *Mi sento* SFANFANAR *d'amore*, Tancia p. 876, 'struggere, disfare, consumare' Fanfani, propriamente 'avvampare', come benissimo lo spiega il Salvini.

Connetteremo queste parole con *fanfaluca* favilesca, 'onde il 'fr. *fanfreluche* cianfrusaglia, e probabilmente per iscorcio il 'milan. *fanfulla* [baja, celia, fanfaluca, frottola], com. *fanfola*, sic. '*fanfonj*'. Così il Diez, il quale giustamente trae *fanfaluca* dal gr. πομφόλυξ, nelle glosse fiorentine: *famfaluca*. Da *fanfŏla* = πομφόλυξ si è fatto in prima **fánfola*, **fánfala* come *ségola*, *ségala* da *secāle*, poi *fánfana* come *mòdano* da *modolo*, *mŏdulus*, indi *fánfera* come *cécero* = *cécino*. Fors'anche: *vánvera*, o per influsso di *vano*, o per mera alterazione di pronunzia.

Anche *affanno* par che abbia influito su questa famiglia di parole. Indi forse la pronunzia *fanfána* della Tancia; e dalla fusione delle due parole può parer nato il verbo *anfanare*, nel presente *anfáno*, voce contad. significante un girare ozioso, un

parlare vano, e 'dicesi pure di 'que' furbi AFFANNONI, i quali fanno 'credere altrui di pigliarsi continuo pensiero e briga delle cose 'del prossimo' Fanfani. Ma intorno a *anfanare*, il prof. Sophus Bugge mi dà la seguente annotazione: '*anfanare, anfania* fa 'pensare al lat. *affaniae* dicta futilia, gerrae, usato da Apulejo', la qual derivazione è per avventura la migliore.

mucchio.

Come corrisponde nel significato al lat. *cumulus*, così gli può rispondere anche nella forma. Da *accumulare* potea cioè aversi, senza molta difficoltà: **ammuculare = ammucchiare*, onde *mucchio*; men facile che direttamente da *cumulus* s'avesse **muculus*, la metatesi effettuandosi più agevolmente in sillabe atone. V'ha un certo rimescolamento nei riflessi del lat. *cumulus*, come ha fatto vedere la dotta signora C. Michaelis nella *Bibliographia Critica* del Coelho, p. 377; e anche noi tenteremo or qui di chiarirlo un po' a modo nostro.

Da un lato si confondono *cumulus*, *culmus* e *culmen*; dall'altro si divariano i riflessi tra *l* (*colmo* ecc.) e *r* (*ingombro* ecc.). Tutto ciò proviene dalla difficoltà di pronunziare sia *m'l*, sia i suoi possibili prodotti **mlj*, *mj*, essendo le labiali più restie delle altre consonanti a palatalizzarsi o unirsi con suoni palatalizzati, come anche si scorge nelle lingue slave. L'italiano suole evitare questa difficoltà, serbando la forma non sincopata, come *pòpolo, tàvola, nùvola, màmmolo, trèmolo*; ma qui ebbe, oltre *cumulo accumulare*, anche la forma sincopata, per la quale è ricorso a più spedienti. *Cum'lus, com'lo* diviene *colmo*, così confondendosi con *culmus*, ovvero *com'ro*, *-gombro*, come *sembrare* da *simulare*, *similare*, così forse confondendosi anche con *cŭmĕrum*, *cŭmĕra*, dato che questa voce fosse ancora in uso. Per isfuggire a ogni omonimia, la lingua è finalmente ricorsa anche a un nuovo mezzo, cioè alla trasposizione delle sillabe, facendo di *accumulare* **amuculare*, onde *ammucchiare* e *mucchio*.

peritarsi.

'Esser timido, vergognarsi, non avere ardire di far checchessia'. Fanfani. Il Diez chiede se possa andare con lo spagn. *apretarse*,

sic. *appritarisi* strignersi. Ma un'origine ben più legittima ci è offerta dal basso lat. *pigritari* ὀκνεῖν: *Ne* PIGRITERIS *venire usque ad nos* Act. IX, 38; *Ne* PIGRITERIS *visitare infirmum*, Sirac VII, 35, v. Rönsch, Itala und Vulgata, p. 168. Il primo significato è dunque: esser pigro, indugiare, tardare; indi: esitare, stentare a fare qualche cosa; ed è un trapasso molto analogo a quello che ci offre il verbo *esitare*. Il 'deponente' latino è reso anch'esso dal 'riflessivo' italiano; e abbiamo *ẹr* = IGR come in *nero* nigrum, spagn. *pereza* pigritia. Il Bugge mi fa notare l'albanese *përtoj* 'ich faulenze' (poltroneggio) = *pigritor*, citato dallo Schuchardt, Kuhn's Zeitschr. XX 247; e aggiunge lo stesso Bugge: 'lo sviluppo del significato si conferma anche 'dall'uso seriore di *piger*: triste, abbattuto, infastidito, e viepiù 'dall'uso di *piget* nel senso di 'vergognarsi': *fateri* PIGEBAT Liv. 'VIII, 2; *Hic pro vitio mihi vortebat, quod me nec sordidiora 'dicere honeste* PIGERET, Appul. Apol. p. 472 Oud.' — Il Rönsch, che tanto bene illustra *pigritari*, cerca poi (Jahrbuch XIV 342) di derivar *peritare* da *pavoritare* o *veritare*, etimologie tutt'e due bene infelici.

retta.

nella locuzione di *dar retta*, non sarà dal semplice *reggere*, ma da *dare arrectam* sc. *aurem*.

screzio.

Parola antica che significava: 1.° Varietà di colori, o di fregi. 2.° Cruccio, discordia tra due persone state familiari tra loro (Fanfani). Verrebbe, secondo il Caix, da **secretium*; ma quest'etimologia non si combina affatto col senso del lat. *secretus*. Risaliamo piuttosto a **discrepitiare*, forma ampliata del lucreziano *discrepitare*, e questo, com'è noto, da *discrepare*, stonare, essere discorde, differente. Per la forma, si confronti *cretto* fenditura, da *crepitus*, e *crettare* screpolare, da *crepitare*, Riv. di Fil. Rom., I 12. — Affatto diverso è l'antico *screzione* per *discrezione*.

Cristiania (Norvegia). G. STORM.

3.

Il participio veneto in *-é-sto*.

Accadeva testè, che si toccasse degli effetti del principio analogico nell'ordine dei suoni (Arch. III 254n). Or sia concesso che brevemente si discorra intorno alla genesi e alla diffusione analogica di una terminazione che potè parer singolare e fu ripetutamente considerata in questi fogli. È lo -sto del participio 'debole' di perfetto dei parlari veneti.

1. Giova anzitutto ricordare i limiti che questa formazione ritrova nel tempo, nello spazio e nella ragion grammaticale.

Nelle più antiche scritture veneziane o venete, questa terminazione è molto rara, e gli esempj se ne fanno tanto men rari o tanto più frequenti, quanto più si discende nel tempo. La sua odierna diffusione nelle varietà venete di terra-ferma è ben maggiore ancora che non sia nel proprio dialetto di Venezia, dove è pur molta. Al di là del territorio veneto non s'è finora incontrata se non in un solo esempio, il quale s'insinua in Lombardia, pur con funzione di sostantivo feminile, ed è appunto l'esemplare più antico, o almeno uno dei più antichi, che nelle scritture venete occorra: *movesto movesta* (v. Arch. I 431 459, II 405-6, III 267). Nel veneziano, non vedo che questa formazione s'estenda mai al di là dell'ámbito delle conjugazioni in -ere, e vuol dire che ivi siam limitati ai tipi *tasesto savesto*, *credesto* (taciuto saputo, creduto). Ma tra le varietà dell'estuario e più ancora tra quelle di terraferma e le istriane, ben s'oltrepassano codesti confini. Vi incontriamo lo -sto anche nella conjugazione in -ire; preceduto però ancora in molte varietà, o in parte della serie, dall'é, che accenna all'essere codesta formazione più antica e costante nelle conjugazioni in -ere; e finalmente s'arriva a accettare lo -sto pur nella conjugazione in -are, ma solo a patto che prenda seco l'é [o l'í], e vuol dire a patto che il participio traligni ad altra conjugazione che non sia quella del suo infinito. Siamo così ai tipi: *vegnesto vegnisto, dormesto*;- *magnesto* [*portisto*]; circa

i quali si può per ora consultare il I volume dell'*Archivio*, a pp. 402, 406, 409, 415, 419, 431 e 444.

2. Qual sarà la ragione o la storia intrinseca di questa forma? L'esperienza ci porrà súbito, e come 'a priori', sulla buona via, suggerendoci di cercarvi un fenomeno di diffusione analogica, da mandarsi con quello dell'*-úto* di participio, così per tempo divulgatosi fra i verbi delle conjugazioni in -ERE (cfr. DIEZ II[3] 134), o dell'*-ać* ecc. che alcuni esemplari di frequentissimo uso, come *fać dić*, fatto detto, riescono a imporre anche all'intera serie in qualche dialetto dell'Alpi occidentali (vedine per ora: Arch. I 258).

I participj neo-latini in cui occorra uno *-sto* etimologico o di ragion latina, sono pochi; e anzi son due soli, se io vedo bene, che si possano considerare utilmente in questo luogo: *posto* posĭto- e *chiesto* quaesīto-. Il secondo è anzi già tralignato dalla ragione letteraria del latino, come anche ne traligna il perfetto *chiesi* quaesīvi. Abbiamo un '*quaesui *quaesĭtum' tirato sul modello di 'posui posĭtum', e questa livellazione si riproduce anche dal provenzale: *pos, post*; *ques quis* perf., *ques quis quist* part.

Son due soli codesti esempj, ma uno dei due, e il più genuino, fa per molti: *posto, anteposto, apposto, composto, contrapposto, deposto, disposto, esposto, frapposto, imposto, opposto, posposto, preposto, proposto, riposto, sottoposto, sovrapposto, trasposto*. Il quale potentissimo verbo deve avere attratto assai per tempo nella sua analogia anche l'antico 'respondēre' (respondi responsum[1]), o meglio il popolare 'respondĕre', in ciò ajutato e dalle congruenze fonetiche (re-pónere, re-spóndere) e pur dalle connessioni ideologiche (proposta, risposta). Onde s'ebbe, oltre l'analogico *ri-sposi* (cfr. *es-posi* ecc.), anche l'analogico *ri-sposto* (cfr. *es-posto* ecc.). Taluno forse chiederà se questa e altrettali riduzioni non vadan piuttosto ripetute da un invalere del *-to*, quasi nota generale del participio di perfetto. Ma se è vero che il *-to* etimologico di tutti i participj 'deboli' (*amato finito* ecc.), e di molti participj 'forti' (*unto* ecc.), s'introduce per espansione analogica in esemplari neo-latini quali sono *offer-to spar-to span-to*,

---

[1] Curioso errore del Diez il credere neo-latina la base *responsum* e l'affermare insieme un latino *responditum*; gr. II[3] 215, cfr. 161.

è vero insieme che l'antico participio in *-so* non solo non ripugna al neo-latino in genere e all'italiano in ispecie (*preso messo* ecc.), ma anzi vi si estende oltre ai confini antichi, così come fa anche il perfetto in *-si* (cfr. *reso valso* ecc.). È quindi ragionevole che si cerchi una particolare spinta, cioè un particolar movente analogico, per la trasformazione del *-so* etimologico in *-sto*. Ora, per il caso di 'rispóndere', trovammo che il movente appare manifesto; e la storia conferma il raziocinio, mostrandoci che il provenzale abbia anch'egli l'analogico *respost* (*respos respost*; perf. *respos*) allato all'etimologico *post re-bost*.

Ma la prima riduzione ne poteva promuovere dell'altre. Insieme coll'analogico *ri-sposto cor-ri-sposto*, dev'essere lungamente vissuto il genuino *ri-sposo cor-ri-sposo*, come in ispecie s'addimostra per le letterature dialettali (v. per es. Arch. III 268); e similmente l'etimologico *rimaso* venne a avere accanto a sè l'analogico *rimasto*, o ancora più facilmente fu promossa l'altra copia congenere *nascoso* e *nascosto* ('riposto'), come ha appunto anche il provenz.: *rescos, escost rescost*. Insieme potè aversi la coppia nella quale fosse più genuino l'esemplare collo *-sto* che non quello col *-so*, che è il caso di *chieso* (*con-quiso*, prov. *ques quis*) allato a *chiesto* (pròv. *quist*, o anche allato a *ac-quisto*); il quale esempio ci conduce all'ultima delle coppie italiane che qui spettino, cioè a *viso visto*, nella quale torna a essere etimologico o latino il solo esemplare col *-so*. Ed è ugualmente, nel provenzale, l'analogico *vist* allato a *quist*.

Il provenzale fa poi anch'egli un altro passo per la via che a questo modo s'era aperta. Crede il Diez (II[3] 215, cfr. 217) che il prov. *somós* eccitato, rivenga senz'altro, per anomalia, a 'sub-mo*n*ere'; ma quest'è sicuramente un'illusione. Si contesseranno, nel provenzale, 'sub-mo*n*ere' e 'sub-mo*v*ere', e *somós* riviene di certo al secondo di questi verbi, insieme col sost. *somosta*, che equivale all'ital. *sommossa* 'istigazione'. Così abbiam anche la coppia *-mosso -mosto*, e l'esemplare con lo *-sto* ci ritorna al di qua dell'Alpi nel *comosta* di Bonvesin da Riva[1].

[1] Mussafia, *Darstell. d. altmail. mundart nach Bonv.'s schrift.*, § 120. 'Bemerkenswerth (dice l'illustre romanologo) ist *comosta* I 139, das wie it. '*nascosto rimasto risposto* die zwei endungen *-sum* und *-tum* combinirt; vgl.

3. Ecco dunque una serie d'esempj italo-provenzali per lo *-sto* analogico allato al *-so* etimologico (e uno insieme di *-sto* d'antica ragione che s'avvicenda con *-so*); al cospetto della quale súbito sorge la ragionevole ipotesi che il fenomeno veneto, ora proposto al nostro studio, altro per avventura non sia se non la dilatazione del fenomeno, probabilmente bene antico, che l'italiano ed il provenzale ci venivano mostrando. Ma i participj italiani o provenzali in *-sto* son però tutti del tipo 'forte', come è appunto proprio dello stesso tipo il *-so* al quale lo *-sto* in quella serie subentra e col quale s'avvicenda. Può dunque parere che una differenza intrinseca e molto grave disgiunga affatto il fenomeno italo-provenzale dal veneto; poichè sempre è all'incontro di tipo 'debole' il participio veneto in *-sto*: *savésto* ecc., e non può egli essere stato promosso direttamente da alcuna forma in *-so* (**savéso* o simili; cfr. *nascoso nascosto* ecc.). Non s'arriva perciò alla persuasione che lo *-sto* della serie italo-provenzale vada effettivamente congiunto con l' *-é-sto -í-sto* della veneta, se non si riesca a vedere la leva morfologica per la cui virtù questo esponente siasi potuto comunicare dalla serie, nella quale ebbe ragion di nascere, all' altra serie, nella quale non sarebbe spontaneamente mai nato.

Questa leva è nel perfetto dell'indicativo. Nelle letterature dialettali, e in ispecie nella veneta, ci è mostato come il tipo 'forte' di perfetto si venisse largamente risolvendo nel tipo 'debole'; e v'abbiam così: *opponé, vivé* ecc., cfr. p. e. Arch. III 268. Ora, ognun sa quanto sia stretto il vincolo fra il perfetto indicativo e il participio di perfetto, e quanta in ispecie sia l'influenza che il primo eserciti sopra il secondo (v. per es. Arch. II 428n); e se, dato codesto tralignamento del perfetto indicativo, la produzione di un nuovo participio si rende, dall'un canto, pressochè inevitabile, avvien dall'altro che in questa nuova aberrazione analogica il linguaggio tenti varie vie e variamente vi si inoltri; poichè tanto più egli è sensibile alle attrazioni dell'analogia, quanto meno lo avvince la ragione storica

'*movesto* noch in heutigen mundarten.' Ora in queste parole sta come in germe tutto il ragionamento che qui si fa.- Anche il Boehmer, mentre questi fogli si stampano, ritocca di codesto participio (*Roman. stud.* III 76), ma con minore fortuna.

delle sue forme. Siamo a quella categoria di fenomeni che ben si rappresenta per le serie *tolsi tolé toletto* (tolecto), *posi poné ponuto* e *ponetto*, ed è ristudiata nei 'Saggi ladini', C. III, 3. Così *vedé*, allato a *víde vísto*, promosse un *vedésto*, nel quale succede alla tonica, quasi fosse l'esponente del participio, tutto il volume fonetico che alla tonica sussegue in *vísto* (cfr. *dáto amáto dovúto* ecc.); e similmente: *póse pósto poné ponésto, rimáse rimásto rimané rimanésto*, i quali esemplari appunto occorrono nei testi o ne' dialetti veneti. La spinta analogica, che, dopo aver promosso il 'debole' *vedé*, ci porta, per secondo lavoro, da *vedé* a *vedesto*, o da *rimané* a *rimanesto*, opera sopra antichi participj che già alla lor volta avevano súbito una operazione analogica (viso visto, rimaso rimasto). L'*-esto* di *op-ponesto vedesto rimanesto* s'accomuna poi facilmente agli antichi tipi 'deboli', e così *tasesto savesto* ecc.; ma trattasi in effetto d'un esponente che imprima sorge per una o più d'una operazione analogica (una in *ponesto*, due in *vedesto rimanesto*), e poi analogicamente s'apprende a nuove serie (*tasesto* ecc.), nelle quali più non ha, nè la ragione primaria (*posto*), nè la secondaria (*visto*), per la quale si svolge ed esiste (*poné-sto vedé-sto*).

Il gruppo in cui entrano *viso visto vedesto, rimaso rimasto rimanesto*, ecc., può essere stato più numeroso che oggi non paja, e quindi tanto più facilmente avere immesso l'*-esto* (*-isto*) in tanta parte della conjugazione veneta. Posti ora sull'avviso, riusciremo forse ad aggiugnergli qualche altro esemplare; ma intanto vediamo intiera la bella importanza di quell'esempio lombardo-provenzale di cui s'è prima toccato: *so-mosta* e *co-mosta*. Poichè pur qui ci occorre il perfetto 'debole': *mové* (Arch. III 269), e pur qui riabbiam dunque la progressione intiera: *mósse mósso mósto mové movésto*. Nè vorrà essere un mero caso, che il solo esempio, sin qui veduto, di *-esto* in Lombardia, o in genere fuor dei confini delle Venezie, sia appunto questo che ha accanto a sè uno *-sto* di antica scrittura lombarda.

All'*-ísto* s'arriva ancora per la via del perfetto indicativo, cioè per le oscillazioni fra il tipo in *-é* e quello in *-í* (*venzé venzí* ecc., Arch. l. c.). E la ragione per cui manchi il participio 'debole' in *-asto* è ora pronta è lucida. L'*-esto* ripete le sue origini da verbi 'forti' che tralignano; e nella prima conjuga-

zione son tutti verbi 'deboli' sin dalle origini loro. Non c'è, a cagion d'esempio, un perfetto come *sánse sáse* da 'sanare', e quindi un participio come *sáso* o *sasto*, onde poi avvenga che si ricavi un perfetto 'debole' *saná* e un participio *sanasto*; ma siamo costantemente e ab antico a *saná*[uit] *saná*[to].

G. I. A.

4.

Altri ablativi d'imparisillabi neutri.

Anche questa breve esercitazione muove in parte dallo studio delle spinte e dei modi pei quali il principio analogico esercita la sua azione potente.

Ricordo in prima, con grande mio conforto, che lo Schuchardt più non si pente d'aver riconosciuto degli ablativi nei nomi spagnuoli in *-umbre -ambre -imbre*; e ora siam tutti d'accordo, io credo, nell'affermare che i tipi *nome* e *nomne* (= *nombre*) nella penisola iberica, o *vime vimine* nella penisola nostra, rappresentino la compiuta declinazione del volgare latino: nome[n], ad nome[n], de nomine, a nomine; cioè, in altri termini, ci mostrino due diverse forme, originali e popolari entrambe, appunto perchè una delle forme oblique originali era foneticamente irreducibile a quell'unità di tipo volgare che per es. s'aveva in dono[m], ad dono[m], de dono, a dono; v. Arch. II 429 segg., Zeitschr. f. rom. philol. I 123n. Appena poi occorre che sia qui rammentato, come la ricostruzione dell'antica flessione volgare si possa ormai dir conseguíta anche pei tipi pipe[r] pipere e glomu[s] glomere; Arch. II 426 segg., 423 segg. Ora rimane che a poco a poco sien riconosciute o correttamente affermate le intiere serie di codeste coppie di forme.

Al fem. lat. lens lendis si risponde in gran numero d'idiomi neo-latini per forme che suppongono un antico lendine (*lendinis *lendine). Il Diez dice nel lessico (I[3] 247): '*lendine* ecc., 'da lens lendis, per la qual forma il popolo sembra aver detto 'lendinis, sedotto da casi consimili.' Imagina dunque il Mae-

stro, che questo nome soggiacesse fra il popolo a un'attrazione analogica, per la quale il tema degli obliqui s'aggiungesse l'*-in*.

Ma dove son gli esemplari feminili, o sia pur maschili, i quali, o per il loro numero, o per la particolar frequenza nel discorso, o per la particolare congruenza degli elementi fonetici o del significato, potessero esercitare sopra lens lendis codesta attrazione? Confesso di non saperli ben vedere; e ognuno di leggieri concede, che è vano e pericoloso il ripetere la ragion d'una forma dall'analogia, quando non si veda chiaro il come e il perchè la parola sia stata attratta fuor della sua orbita originale. Ora noi non vediamo, a cagion d'esempio, un frons che dia **frondinis*, o altri esemplari consimili che avessero potuto sedurre lens lendis a farsi lens *lendinis*; ma sempre siamo uniformemente a glans glandis, frons frondis, frons frontis, mors mortis, dos dotis ecc.[1], o pur nei mascol. a mons montis, pons pontis ecc.; e anche passando al tipo navis sitis vestis restis pei feminili, o civis panis piscis pei mascolini, non riabbiamo l'obliquo che s'aggiunga l'*-in* se non nei soli due esempj a cui tosto s'arriva e che sono entrambi 'sui generis'. Superfluo poi avvertire, che ai tipi dal nominat. in *-o* (-on), come virgo virginis, homo hominis, non può attribuirsi alcuna forza d'attrazione sul tipo lens lendis, poichè la disformità dei tipi nominativali (lens virgo) importa che manchi il punto di coincidenza dal quale abbia a muovere la spinta analogica. E vale viepiù questa ragione per escludere *femur feminis*. I soli due esemplari che si possano citare per *-is* al nominat. e *-ĭnis* al genit., sono sanguis sanguinis, pollis pollinis[2]. Ma sono appunto solo

---

[1] Non dimentico *glando* (= *glans*), onde s'inferisce *glandinis*, sì che ne verrebbe la coesistenza dei due genit. *glandis* e *glandinis*. Ma lasciando che *glando* è solo di Avieno, e che negli idiomi neo-latini non si vede nessuna conferma, nè di *glando*, nè di *glandinis*, sarebbe a ogni modo stato un gen. *glandinis* che aveva accanto a sè il suo nomin. in *-o*. Di *glus* ecc., v. qui appresso.

[2] Appena occorre notare che il tipo greco *delphis* (*delphin*) *delphīnis* per doppia ragione qui non c'entra. Nè gioverebbe qualche indizio di spes spenis (v. Schuch. vok. I 34, II 279n), poichè il tipo è rimoto a ogni modo, e sarebbe d'altronde quest'esempio medesimo un problema da sciogliere, piuttosto che un argomento da adoperare nella soluzione d'un problema.

due, e anzi il nominat. pollis non è negli autori. Perchè dunque avrebbe dovuto lens lendis sentirsi attratto da una così piccola forza, quando una tanto salda e numerosa schiera di esemplari lo teneva all'incontro fermo alla sua norma originale? Sanguis, lasciando anche andare la molto diversa entità fonetica del tema e il diverso genere, non aveva del resto con lens lendis alcuna specie d'attiguità ideale; e pollis, dato pure che questa forma, maschile o feminile, veramente corresse, ancora si stacca troppo, nell'ordine de' suoni, dal tipo lens lendis, nè una qualche esteriore simiglianza fra le cose indicate dai due nomi potrà mai farci persuasi che pollis pollinis valesse a alterare la ragione morfologica di lens lendis.

I due esemplari ultimamente citati ben però ci possono condurre allo scioglimento dell'enigma. Poichè, dato pure che vivesse un nominat. pollis, egli aveva accanto a sè il neutro pollen, come sanguis ebbe allato a sè il neutro sanguen, e anguis il neutro anguen. Ma anche a vermis s'accompagnava un *vermen*, attestato dal pl. vermina, dolori di ventre, e all'ablativo di questo *vermen* rispondono l'it. *vermine* e altre forme neo-latine che tosto adduciamo. Similmente si rinviene un circen (il cui ablat. è l'it. *cercine*, mal raddotto dal Diez a 'circinus') allato a circes circitis; e la stretta parentela che è fra limen e limes limitis si sente molto bene nel nostro uso di limitare per limen; e ancora veniamo a scoprire un *tarmen* allato a tarmes tarmitis. Poichè l'it. *tarma* non è tarmes, nè pel genere, nè per la forma; ma è un feminile proveniente dal plurale neutro tarmina *tarmna* (cfr. *pecora* ecc.), al quale sta, nell'ordine fonetico, come *lama* a lamina (lamna); e parimenti riviene a tarmna anche il lad. *tarna* (n=MN, cfr. Arch. I 69)[1]. V'ebbe dunque un'intiera serie di neutri in *-en -inis* allato a mascolini del tipo *vermis vermis* o del tipo *circes circitis*. In una delle coppie, è masch. e femin. l'esemplare in *-is*, cioè in anguis anguen; e anzi in due, se combiniamo le sentenze circa pollis pollen; e ancora ci resta il fem. glus glutis allato a gluten gluti-

[1] Rivedi ora MUSSAFIA, Beitr. 114, e DIEZ less. s. *tarma* I[3] 410 e *arna* II[3] 207. Circa famine, v. Arch. II 432.

nis. Ora, sarà egli troppo ardito lo stabilire, che anche allato al fem. lens (il quale anche poteva avere accanto a sè un nomin. *lendis*), gen. lendis, vi fosse un neutro *lenden lendinis*? Fra i neo-latini troviamo ugualmente diffusi il tipo lendine e il tipo lendina; e come quello potrebb'essere l'ablativo del neutro, così questo è manifestamente il plur. neutro e par mettere fuor d'ogni dubbio la ricostruzione alla quale riusciamo. Il vocabolario italiano ha *lendine* insieme e *lendina* (un altro plurale sul gusto di *pecora*, o del tarmina che testè ci usciva, o del sardo *imbena* fem. sing., = inguina); e a *lendina* insieme rivengono: *léndena* ecc. di tanti vernacoli italiani, il rum. *lindinẹ* e il portogh. *lendea*. Lendine, considerato come ablativo del neutro, dovrebbe, secondo le analogie, esser primamente un mascolino in *-e* (cfr. it. *fúlmine* ecc.), che poi dall'un canto potesse trascorrere, in dati idiomi, al tipo mascol. in *-o* (cfr. sic. *ghiommaru*, it. *rudero*, ecc., Arch. II 424 segg.), e dall'altro confondersi col feminile, stante l'*-e* ambigenere (cfr. it. *folgore* ecc.). Or così è appunto di lendine. Nelle scritture italiane prevalse anticamente *il lendine*, come il sardo ha mascolini i suoi *lendine líndiri*, e il sicil. il suo *lénninu*, passato alla declinazione in *-o*; laddove è feminile lo spagn. *liendre*, e anche fra i Toscani dee oggi prevalere il fem. *la lendine*. Di più ne dico altrove, in ispecie per la riproduzione del nomin.-acc.[1]; ma intanto mi pare che sarà ormai difficile porre in dubbio pur l'esistenza di lenden lendinis, e che per questa ricostruzione si sarà guadagnato un bel gruppo d'altri belli esemplari della serie *fulmine termine* ecc. Nè spiacerà che sia considerata anche sotto il rispetto della congruenza ideale questa serie che or si ripristina: anguen, vermen, tarmen, lenden.

Di *vermen*, che nella latinità vedemmo darci il pl. vermina, vive l'ablativo vermine, oltre che nel *vermine* italiano, anche nel mil. *vérmen* e nell'ant. spagn. *bierven* (il nom.-acc. vermen altro non avrebbe dato se non *verm*[*e*] ecc.). Probabilmente vi riviene anche l'ant. frc. *verme* (= *vermne*, cfr. *lame* ecc.), che per l'*-e* non si può ripetere da vermis. L'it. *verme* potrebb'essere la riduzione del masc. vermis (cfr. nel

[1] V. intanto una bella raccolta di forme in Muss. Beitr. 63.

sardo: *berme* e non *bermene*); ma, tutto sommato, rendesi molto probabile che anche l'it. *verme* provenga dal neutro vermen, e così l'intiera declinazione del neutro si riproduca negli ital. *verme vermine*, come si riproduce in *vime vimine* ecc. Più ancora è probabile, ed è quasi certo, che siccome sanguine si riproduce appunto in quegli idiomi che prediligono l'ablativo neutro (sardo *nomene* ecc., spagn. *nombre* ecc.), così il sardo *sambene* e lo spagnuolo *sangre* riflettano piuttosto l'ablativo neutro, che non l'obliquo omofono del paradigma mascolino; cfr. Arch. II 429n.

Daccanto al milan. *vérmen*, che vedemmo sicuramente rivenire all'ablativo vermine, avremo poi il poschiavino *lumen*. Nel quale nessuno vorrà più vedere un caso anomalo di conservazione del *n* di uscita latina (Muss. Beitr. 17); ma tutti all'incontro or vi riconosceremo l'ablativo lumine, spagn. *lumne lumbre*.

Chiuderò per ora con un esemplare della serie più preziosa, che è quella dei neutri in *-us -oris*. Lo spagn. *estiercol* altro non è se non l'ablativo *stercore*. L'*e* prostetica e il dittongo sono in regola; i due *-r-* sono dissimilati, così come in *mármol*, *cárcel*, *miércoles* mercoledì, e ancora per l'identico esempio in *estercolar* stercorare. Il portoghese *esterco*, all'incontro, riflette il nom.-acc.; e lo spagn. *estiercol* sta così al port. *esterco*, come lo spagn. *lumbre* (*lumne*) ecc. al port. *lume* ecc., cfr. Arch. II 432. Nessuno vorrà pensare che *estiercol* provenga da *estercolar*, anzichè risalir direttamente a stercore; basterebbe il tipo di terza declin., che è in *estiercol*, per dimostrar fallace codesta ipotesi. Ma ben sarà vero che le due voci si sostengano a vicenda; e così se lo spagn. ha *estercolar* allato a *estiercol*, il port. alla sua volta ha *estercar* allato a *esterco*[1]; i quali verbi staranno poi fra loro come *colmenà* a *colmá*, ecc., Arch. II 430.

G. I. A.

---

[1] A proposito dei glossografici *stercur glomer* Arch. II 424, giova notare che *glomer* occorre anche in Diefenbach, *Novum glossarium lat.-germ. med. et inf. aet.*, Francof. s. M., 1867.

GIUNTE E CORREZIONI.

DI

F. d'Ovidio.

Studiando il lavoro che il Morosi ci ha regalato sul vocalismo leccese, e rileggendo il mio studio sul dialetto di Campobasso, m'è occorso di fare alcune osservazioni, che mi si condonerà di qui riferire, come in appendice. Alle povere osservazioni mie, ho poi la fortuna di potere intrecciare alcune note, che il prof. Flechia ha avuto la molta bontà di mandarmi.

Pag. 119. Sotto il num. 7 il Flechia non vorrebbe veder riferito *ucceri* beccajo. Egli lo crede un francesismo, proprio del leccese, come d'altri dialetti, p. es. del siciliano, che ha *bucceri* e *vucceri*, *buċċaria* e *vuċċaria* (franc. *boucher*, *boucherie*). E qui io noterò come un francesismo assai evidente sia pure il campobassano e napoletano *ċẹmmẹnẹra* camino, che sarà proprio forse di tutto il Mezzogiorno (anche il sanese però ha *ciminẹja*). E a proposito di CA- non intatto, come mai s'avrà a dichiarare il *chia-* del meridionale comune *chiappari chiapparelli* 'capperi (capparis)'?

Pag. 120. A proposito di *cerasu -a*, mi sia lecito insistere su questo: che certamente tutti gl'idiomi romanzi, anche quelli che alla prima parrebbero mantenersi fedeli al puro *cerasus* latino (chi non badasse però all'accento, che in tutte le voci romanze è nella penultima, mentre il latino è *cérăsus* = κέρᾰσος), s'accordano nel riflettere la base aggettivale **cerasjo -ja* (*CERASEUS -EA). La quale, in codesta forma senza il *j* attratto, diede luogo, p. es., al *cẹraċẹ -ċa* di Campobasso (p. 160), e al *cẹrasẹ -sa* di Napoli e *cérasu -sa* di Lecce, giusta il diverso modo come codesti dialẹtti trattano il *-sj-* (camp. *vaċẹ* basium; nap. *vasẹ*, lecc. *asu*). E qui spetteran pure il san. *saragia*, il val. *ciraše*, e il roman. *cerása*: forma, però, quest'ultima, assai men regolare di quel che parrebbe, giacchè veramente a Roma ci aspetteremmo *ceraċa* (come *baċo*, scritto comunemente *bascio*); nè il *s* di *chiesa* vale a rassicurarci, poichè in una tal voce è evidente l'influsso del latino liturgico. Al tipo invece col *j* attratto **ceraisjo -a* van riferite certamente le altre forme neolatine. Dalle quali però non sempre si riesce ad argomentare con sicurezza, a quale epoca nei singoli dominj linguistici l'attrazione abbia avuto luogo. Il toscano *ci-*

liegio -a, per es., ci rimanda con sicurezza a *ceræsjo -a*, con l'attrazione consumatasi già in età antica, sì da aver dato luogo ad Æ, continuatosi poi per *ie*, come fosse Æ originario (*cie*lo), al pari che in *-iero* = -ARIO (Ascoli, I 485). E col toscano andrà il romagnolo *zrisa* (Mussafia, *Rmg.* § 20), che è pur bolognese. Ma per contrario, il *ceresa* dell'Alta Italia, e il *cereza* spagnuolo, se non è impossibile raddurli ad un tipo egualmente arcaico, è pure ben più probabile accennino ad un *ceraisjo -a*, ove l'attrazione siasi consumata più tardi, cosicchè l'*ai* (romanzo) siasi poi semplicemente chiuso in *e*, come negli spagn. *beso, hecho, trecho* ecc. Il portoghese *cereja* (**cereija*) sta allo spagnolo *cereza*, come il pg. *beijo* allo sp. *beso*. E il francese *cerise*? Vi si ha a vedere un antico *ceræsja*, fattosi **ceriese* (cfr. *ciel*), e quindi, propagginatosi un *j* avanti al suono palatile (*ž*, onde $^{x}s^{x}$): **cerieise*, e quindi *cerise*; con *iei* in *i*, come nel rmg. *pjis* (= *pjeis* = *piês* = placet; Msf. *Rom.* pag 9), nel franc. *gît gist* (= *ǵjeiçt* = *ǵjaiçt* = jacet), e, meglio di tutto, come in *dix* (= *dieiç* = *dieç* = decem; Asc. III 72)? O si tratta dell'altro tipo meno arcaico *ceresja* (*ceraisja*), venuto a *cerise*, come *ecclēsia* a *église*? E il provenzale *cereira* (= *cereisa*) starebbe al francese *cerise* (e pur prov. *serisia*) come il prov. *gleisa* al fr. *église*.

Pag. 120n. A proposito di *cara* (κάρα) mi sia lecito accennare a qualche suo probabile derivato meridionale. La voce meridionale-comune *caruso*, che è 'testa rasa' ('farsi il caruso' per 'tosarsi', e *carusarsi*), e che a Napoli è anche aggettivo (*carusẹ -ọsa*), mi pare che molto verisimilmente possa considerarsi come derivata da *cara*, mediante il suffisso *-oso*. E la voce napoletana *šcarusẹ*, che vale 'a capo scoperto' sarebbe la stessa voce, con premessovi quel *s* intensivo, che è p. es. in *scamiciato* per 'in maniche di camicia', *scollacciato*, e simili; e che dev'essere pure nel merid. com. *scucciato* 'calvo', da *cọ́ćća* testa (anche *cućća*).

Pag. 126. A proposito del leccese *smersa* = *exinversa, ricordo i napoletani *a la šmẹrza*, e il verbo *šmẹrzá*. E per la identità del processo fonetico e formativo, ricorderò il napoletano *šmẹstẹrẹ* urtare, ossia *exinvestire. La forma più semplice 'investire' è pur rappresentata nel Mezzodì (ischioto *'mmẹstẹrẹ*, e sicil. *'mméstiri*, Asc. I 516n).

Pag. 131, e la nota. Io non riesco a persuadermi di ciò che il Morosi sostiene, che l'*ú* del leccese *figghiúlu* e simili si debba ripetere dall'entrar che abbia fatto l'*ó*, così condizionato, nell'analogia dell'*ŏ́* (*filiŏ́lo-); e sempre più invece mi persuado della verità dell'opinione, dal Morosi combattuta, dello Schuchardt, che in cotest'*u* vede un semplice affilamento del dittongo (*uo, ue*), normal riflesso dell'*ŏ́*. — In prima, se dichiarassimo l'*ú* del suffisso *-úlu* (-iŏlo -eŏlo) al modo

voluto dal Morosi, dovremmo rassegnarci ad ammettere una solenne discrepanza, in questo particolare, tra il leccese (e i dialetti che con esso concordano) e le altre favelle romanze; poichè queste trattano tutte l'ó di quel suffisso alla pari di ogni altro ó breve (toscano *figliuolo*, lomb. e piem. *fiöl* e non *fiül*, spagn. *hjuelo*, soprasilvano *lanziel* lenzuolo e non *lanziul*, e pel franc. v. PARIS, *S. Alexis*, p. 70). In secondo luogo, se il Morosi eccede affermando che l'*u*, che ci presenta in quel suffisso il leccese, l'abbiano nello stesso suffisso tutti i dialetti meridionali (chè molti di questi vi hanno invece *uǫ*, e basta citare il campobassano: 154), egli è pur vero però che l'hanno più altri dialetti; p. es. il napoletano, che dice *figliúlẹ*, *lẹnzúlẹ* ecç. Senonchè a Napoli l'ó lungo si continua normalmente per *ǫ*, sebbene in dati casi pur si continui per *u* (vedasi, a pag. 153, il campobassano, che col napoletano concorda in ciò quasi a capello); quindi col dire che l'ŏ di *-eolo -iolo* sia passato nell'analogia dell'ó lungo non si darebbe piena ragione dell'*ú* napoletano, ma soltanto dell'*ú* del leccese, dove l'ó si continua veramente sempre per *ú*. Anzi il feminile napoletano (*figliǫla*), col suo ó aperto, non può riportarsi che a *-iŏla* (cfr. i fem. *nǫva*, *bbǫna* ecc. di contro ai masch. *nuǫvẹ*, *bbuǫnẹ* ecc.); che se fosse vero che *-iŏlo* sia stato trattato come un *-iōlo*, al feminile v'avremmo l'ó stretto, che è il costante riflesso napoletano dell'ó, quando la parola termini per *-a* (*sǫla*, *špǫsa* ecc.). E finalmente la chiusura del dittongo (*ie*, *uo*), che continui vocale breve latina (*ĕ*, *ŏ*), è un fatto tutt'altro che inaudito e strano; e basti ricordare i bol. e rmg. *Pir* Petrus, *livar livra* lĕpore-, *żug* jocus (cfr. MSF. *Rmg.* §§ 20, 41), e il friul. *-ir* = *-iero* = -ario (I 485), e l'ud. *u* da *ue* (I 494-5), e l'ant. franc. *iée* in *íe*. E men che mai può parere strano l'*u* da *uo* nel Mezzogiorno. Poichè, se il Toscano pronunzia speditamente l'*u*, e arriva subito all'*o*, apertissimo e vibratamente accentuato, tanto che l'*u* finisca per esserne assorbito (*buóno bóno*), nel Mezzogiorno invece l'*o* è pronunziato strettissimo, l'*u* è strascicato (per poco che s'esagerasse, s'avrebbe subito una pronunzia che andrebbe trascritta per *uwǫ*: *bbuwǫnẹ*), e l'accento è come distribuito tra le due vocali[1]; onde deve parer naturalissimo che nella combinazione *juǫ* (lecc. *jue*) molti nostri dialetti sentissero il bisogno di restringersi a *ju*[2].

[1] Di quest'ultimo fatto s'era già accorto lo Schuchardt, condottovi dai suoi bei raffronti albanesi; *Zeitschr.* di Kuhn, XX p. 283-4.

[2] [Il fatto stesso, a prima vista ben singolare, d'*e* per *o* nel dittongo leccese e spagnuolo dell'ŏ, va manifestamente ripetuto da una fase accentuale in cui più spicchi la vocale accessoria che non la principale; e avremmo pressappoco: *uó úó úo úẹ ué*. G. I. A.]

Pag. 131. Circa *resigghiulu* orzaiuolo (cfr. 140), si può osservare che lo *š* (da *dj*; v. Indice I. s. *dj*), dovutosi in *erǵu* hordeum (p. 133) fare *ǵ* perchè preceduto da consonante, è rimasto intatto, mercè la metatesi che lo ha fatto riuscire mediano tra vocali, in cotesto *re-šigghiulu*, che è quasi un 'orzigliuolo' più probabilmente che l''orzogliuolo' proposto dal Morosi.

Pag. 132. Al *sursu* leccese va unito il *surzẹ* campob. e napol.; e tutti, col *sọrso* toscano, accennano a una forma SORPSO- (cfr. *-sorpsi*), che viene a porsi allato a SORPTO-. Benchè di solito il campobassano e il napoletano concordino col leccese, nel modo di riflettere l'*ó* di posizione, dando *ọ* od *u* dove il leccese ha, al modo suo, *u*; ed *uọ* od *ọ* dove il leccese ha *ue* (ed *e*) od *o* (p. es. *surzẹ*, *chiuppẹ*, *canọschẹ*, come i leccesi *sursu*, *chiuppu*, *canuscu*;- *cuọllẹ*, *vọgliẹ*, come i leccesi *cueḍḍu*, *ogghiu*); tuttavia vi sono delle divergenze. Per esempio, il campobassano ha *suọrvẹ sọrva* di contro al leccese *súrvia*, *fọrzẹ* di c. al lecc. *fursi*, *cọšta* di c. al l. *custa*, *puọštẹ rẹspuọštẹ* di c. al l. *pustu respustu*, *nọnnẹ nọnna* di c. al l. *nunnu nunna*, *cọndẹ* di c. al l. *cunte*[1]; e viceversa il campobassano ha *vọtẹ* io volto e *vọta* di c. ai l. *otu ota*, *muccẹchẹ* di c. al l. *mozzecu*, *tọrnẹ* di c. al l. *tornu*, *spọña* di c. al l. *sponza*, *accọngẹ* di c. al l. *conzu*. In queste divergenze, il napoletano concorda le più volte col campobassano, ma concorda col leccese per *vọtẹ* e *vọta*, *muọrzẹ*, *tọrnẹ*. Il napoletano poi discorda e dal leccese e dal campobassano (e dal toscano) per *pọndẹ* (lecc. *punte*, camp. *pọndẹ*, tosc. *pọnte*); e dal campobassano (e dal toscano) discorda per l'aggettivo *accuọngẹ* (camp. *accungẹ*, tosc. *accọncio*), concordando però col leccese (verbo *conzu*, cit. qui sopra).

Pag. 135. Il Morosi trae *'ntorzu*, io gonfio, da un *inturgi[d]o. Ma il dileguo di un *-d-* nell'ambiente meridionale, sia pure in penultima di voce sdrucciola, è cosa affatto inaudita. L'esempio di *fraima* (= **fratima*) cioè 'fratelmo' (p. 137), dove s'avrebbe perfino *-t-* dileguato, non proverebbe nulla, nè certo il Morosi lo addurrebbe. Si tratta di un titolo domestico, di continuo uso, e soggetto quindi ad abbreviature e storpiature volontarie e consapevoli. Io credo che in quell'*intorzare*, che è meridionale comune, e si usa soprattutto impersonalmente (*m'intorza* per 'resto ingozzato'), si contenga semplicemente *turzẹ* thyrsus, usitatissimo nel Mezzodì (anche per improperio, nel senso di 'tanghero'). Si dice difatti anche *mẹ sẹndẹ nu turzẹ 'n ganna*, 'mi fa *nodo* alla gola' (cfr. lecc. *me nutecu* 140).

---

[1] Il toscano, che ha *fọrse*, *pọsto*, *rispọsto*, *cọnte* viene a concordare per essi col leccese; come per *nọnno -a*, *tọrno*, *spugna*, *accọncio* viene a concordare piuttosto col campobassano.

Pag. 136. Il Flechia non avrebbe posto il leccese *será* sarà come esempio di *a* atono in *e*; nulla assicurandoci che non si tratti invece della persistenza della fase primaria: [*es*]*sera*.

Pag. 139 (lin. 8-9). Il Flechia non avrebbe posto accanto al lecc. *ertulusu* il tosc. 'vertudioso', quasi nella voce leccese s'abbia *-l-* da *-d-*. Si tratterà, egli dice, semplicemente di 'virtuoso' con un *-l-* epentetico, come quello del napoletano *védola* vidua ecc. (cfr. WENTRUP, *Neap.* p. 17).

Pag. 140 (num. 79). Anche il napoletano ha *sc* (*šk*) per *schj*, ma non così costante come a Lecce. Ha p. es. *rašchẹ* raschio scaracchio, *'mmẹšcá* mischiare ecc.; ma ha però *šchiavẹ*, *šchiattá* ecc. A proposito del leccese *scamu* io schiamazzo (exclamo), noto che il napoletano ha *šcamazzá* per 'ammaccare, pestare'; che è forse lo stesso verbo, da 'far rumore' passato a significare 'far rumore rompendo' e 'rompere'. I due significati si trovano certamente riuniti, però per un processo inverso, nei latini *fragor*, *fragosus*. A proposito, poi, di *rascu*, noterò il campobassano *rachẹ* scaracchio, col suo verbo *rachẹjá* (-eggiare), e con *racanẹlla* volontà di scaracchiare, da aggiungersi alla copiosa raccolta del Flechia (III, 124). A proposito, finalmente, di *naca* culla, noterò che a Campobasso abbiamo *navẹchẹjá* barcullare (cioè 'navigheggiare'), ed è probabile che da un simile verbo **navẹcá* **nacá* significante pur barcullare, siasi estratto il *naca* culla, anzichè provenire questo da quel *navica supposto dal Morosi.

Alla importante nota, che è a pag. 144, vorrei aggiungere una considerazione. Nella combinazione TR, il leccese, come altri dialetti ad esso affini, dà al *t* una pronunzia spiccatamente linguale (*ṭ*), non meno di quel che sia quella del *-ḍḍ-* per *-ll-*. E quindi il *tr* leccese andrebbe veramente trascritto per *ṭr*; nè mi pajono punto acconce le trascrizioni *tć tš*, proposte dal Morosi. Ora, col passare, come il leccese fa, rapidissimamente dal *ṭ* al *r*, si viene a determinare come un unico suono, che rasenta il *ć*. E quindi avviene che *str* (*sṭr*), volto quasi a *sć*, finisca a *š*, come ben si stabilisce in quella nota.

Avvertirò ancora che, sebbene sia parso altrimenti al Morosi, a me sembra indispensabile il tener ben distinto, anche nella scrittura, quel suono *š̌* leccese, che risulta da *sce*, *sci*, *str*, e che è identico al suono iniziale del toscano *sciame*, e al suono mediano del toscano *coscia*, dallo *š* che in leccese (e in tanti altri dialetti appuli e lucani) risulta da *ǵ*, da *j* e da *dj* (p. es. *šelu* gelu 125, *šocu* jocus 131, *oše* hodie 137; e v. Indice I, s. *ǵ*, s. *j* e s. *dj*), e che è eguale al *ć* toscano e romano (ed anche di alcuni dialetti meridionali; pag. 171n) tra vocali, e al *ć* di Campobasso risultante da *-sj-*, ed è di minore intensità dello *š̌* vero e proprio (cfr. campob. *vaćẹ* bacio, rispetto a *vašẹ* basso).

Colgo questa occasione per avvertire pure che il *j̈* campob. cioè *gh*, la sonora della spirante *ch*) non ha nulla che fare col *j̈* usato dal Morosi pel greco-calabro, che è un *j* molto intenso (come a dire la sonora del suono sordo che è nel ted. *ich*).

Pag. 147. Ai casi di *é* da *á* (num. 2) aggiungeremo *mannẹja* e *mannẹ̀ǵǵa* (napol. *mannaggia*).

Pag. 149. Il sostantivo *jẹnnẹrẹ* dev'esser trasferito dal num. 12 al 13, e considerarsi come *jiẹnnẹrẹ*.

Pag. 151. Potevo notare anche il merid. com. *piććẹ* piagnisteo, con l'agg. *piććusẹ -ọsa* e il verbo *pẹccẹjá* (quasi 'picceggiare'). Ma donde provengono codeste voci?

Pag. 154 (num. 45). A *suọccẹ* eguale (socius) va unito il verbo *assuććá* agguagliare, soprattutto nel senso di 'arrotondare o rettificare con le forbici i contorni frastagliati di qualche cosa'.

Pag. 155. Il Flechia non avrebbe posto tra i riflessi di *ŭ* la tonica delle voci campobassane per 'tuo -a, suo -a'. Egli crede che quelle voci si debban riportare a *tŏvo- sŏvo-*, forme che stanno a base delle analoghe voci della maggior parte dei volgari italiani.

Pag. 155n. Il napol. *cupiẹllẹ* mastello, che qualche vocabolarista riconduce a κύπελλον, ha senz'altro ragione dal latino *cupella* (*cupula, cupa*).

Pag. 158. L'affermazione con cui si chiude il num. 79, è eccessiva. V'è pure una serie di dialetti meridionali (la avellinese, di cui si tratterà più particolarmente altra volta), che non solo non aborre dall'*-o* finale, ma se ne compiace anzi moltissimo (*'o libbro* ecc.). E sotto il num. 81 mi pento di non aver collocato anche *mẹrriculẹ* 'piccole more' (morum).

Pag. 162. Assieme ad *acchiandá*, appianare, avrei dovuto mettere anche *nghiandá* ('impianare') che è forse meridionale comune e vale 'salire'. Il lessico latino ci dà un *implanus* per 'non piano, diseguale' (*inter implana urbis*, Aur. Vict. Caes. 27). Ma il sicil. dice *acchianari*. Tutto dunque si ridurrà a un 'portarsi al piano, a livello, di un luogo alto'.

Pag. 165. Un esempio di *rs* in *ss* ci fornisce probabilmente anche il napol. *šguẹssa*, che vale 'mento sporgente, bazza', e 'bocca irregolare' e dev'essere *sversa.

Pag. 167. Io ho citato *pọzzẹ*, posso, come unico esempio di *-ss-* in *-zz-*. Ma certo nè io, nè altri che per altri dialetti allegarono codesto esempio, potevamo dissimularci la improbabilità di una tale evoluzione, considerata come evoluzione meramente fonetica. Non può dunque essere se non assai ben accetta a tutti la bella dichiarazione che il Flechia ci dà di questo *pọzzẹ pọzzo pọzzu*, del sardo, del siculo, dei dialetti meridionali, del romanesco e dell'umbrico. Notato come l'influenza

analogica siasi fatta molto sentire nella ricostituzione del paradigma di questo verbo, del quale molte voci, specialmente in certi dialetti, sono state riconiate sopra un tema *pot-* (ricorderò le voci *potere, potuto, potendo*, il comune errore *potiamo*, e i napol. *nuję putimmę, lorę potęnę* ecc.; nè certo io dimentico perciò la corrente inversa, rappresentata da *possente, possanza, possuto*, dal milanese *possé*, dai bolognesi *psair* infin., *psǫ* partic., *psęva* impf. ecc. ecc.); ciò notato, adunque, il Flechia s'induce a credere che anche la prima persona singolare dell'indicativo presente si sia riconiata sul tema *pot-* (e qui mi pare opportuno richiamare il milan. e friul. *pǫdi* posso). E la voce nel Mezzodì sarebbe stata **potio*, donde *pozzo*, con l'intervento di quell'*-i-*, che è in *caggio* (*cad-i-o) da *cado*, in *chieggio* ecc. (e cfr. pure il *crišu* = *credjo credo, del leccese: 125), e in *pezzente* rispetto a *petens*. E alla dichiarazione del Flechia, è superfluo il dirlo, s'acconcia benissimo il congiuntivo meridionale *puǫzzę* possa tu, *pǫzza*; *puzzamę, puzzatę, pǫzzęnę*) che ha valore d'ottativo, e il congiuntivo romanesco (*pozziate* ecc.).

Pag. 171 n. A proposito di *perancora*, osserviamo che esso ci rappresenta un bel *per hanc horam*.

Pag. 178 n. Del resto le forme *iddei, iddea, iddee*, non sono mere ricostruzioni mie. Il lessico della nostra lingua le registra; e (per citare uno scrittore) il Pulci nel Morgante Maggiore ne fa larghissimo uso.

Pag. 182 n. A proposito del costrutto napoletano *'n'amichę dû mįję* e simili, il Flechia vuol che ricordi l'analogo costrutto inglese: *a friend of mine*. E a compiere ciò che nel testo e nella nota dico colà dei pronomi possessivi, avvertirò che a Campobasso, come in molti altri paesi meridionali, il possessivo che faccia da predicato è sempre accompagnato dall'articolo: *ssu libbrę ję lu mię́* codesto libro è mio, *ję la tǫwa šta pęnna?* è tua questa penna?

Pag. 184. Tra gli appunti morfologici mi pento di averne omessi due. Avrei cioè dovuto notare come nel campobassano rustico restino ancora, benchè si faccian sempre più scarse, le tracce di voci verbali derivate direttamente dalle voci di piucchepperfetto indicativo latino, ed usate in senso d'ottativo: *magnára* mangerei, *wuléra* vorrei e simili. Ed avrei inoltre dovuto richiamare l'attenzione degli studiosi sopra una curiosa preposizione, che del resto non è solo campobassana, ma di più altre favelle meridionali: *cata*; la quale, per quanto possa ciò parere strano, par proprio che sia un grecismo (κατά). Dicono a Campobasso *pęđę cata pęđę* 'mettendo piede innanzi piede' 'pian pianino'. Dicono pure *fuǫssę ę ccatafuǫssę* 'fossi sopra fossi', e così *pięzzę ę ccatapięzzę*. E parrebbe saldata con *a* (ad) in *accata* che vale il francese *chez*: *vąję accata Cęręję* vo dai Cerio, vo a casa i C.

Pag. 387-8*). Il prof. Storm ebbe una felice ispirazione riconnettendo *baccano* a *baccanale*, ma non l'ha seguita, parmi, fino in fondo. Invece di considerare *baccano* come estratto da *baccanale*, sull'analogia di *settimana-settimanale* ecc., bisognerà riconoscere in *baccano* un tipo nominativale: *bacchânal*. Più anni sono io spiegavo *tribuna* da *tribúnal*. In questa, la finale *-a* ha finito a tirare il nome al genere feminile, e così in *baccana*; in *baccano* invece, il genere persistente ha piegata la finale.

Pag. 395. In dialetti merid. *mosto* è normale (camp. *muoštẹ mọšta*).

Nel leggere le pagine sul leccese, mi son venute in mente alcune voci analoghe campobassane, da me omesse, che qui ora raccoglierò. Pag. 119 (num. 7): anche a C. *fẹlẹra*. Pag. 128 (num. 27): anche a C. *vacandía*. Pag. 128n: a C. *rẹ́chẹta*. Pag. 129 (num. 32): anche a C. *trẹglia*, e *apprettare* stimolare; e al lecc. *cuzzettu* (vuol dir proprio testolina?) sta accanto il nostro *cuzzẹttẹ* collottola, nonostante che al lecc. *cozza* noi contrapponiamo *cọ́cca*. Pag. 130 (num. 34ª): a C. si ha proprio il verbo *pẹsá* = pinsare (*pẹsá lu salẹ*), benchè ora riesca indiscernibile da *pẹsá* = pensare, cioè 'pesare'. Pag 134 (num. 42): a C. *'ngruọcchẹ* uncino. Pag. 136 (num. 60): anche a C. *laurẹ* e (num. 63) anche a C. *dẹvacá* (a Nap. *addẹvacá*); e (num. 65) anche a C. *mandasinẹ* grembiale (e a C. 'coprire' si dice le più volte con 'ammantare': *'mmandá*). Pag. 137 (num. 71): a C. e a Nap. *tijẹlla*; e (num. 74): a C. *vasẹnẹcọ̀la*. Pag. 139: a C. *frẹssọra*. Pag. 140 (num. 79): a C. *trispẹtẹ* (cfr. Arch. II 408). Pag. 141 (num. 86): al lecc. *felinia* (che sarà **fulijina* col *j* trasposto) risponde il campob. con *fẹlinẹja*, e con un'alterazione ulteriore, *fẹlimẹja*; dove si tratterà di mero scambio fonetico, non già di quella confusione di suffissi onde dan sentore altri dialetti (Arch. I 369-70). Aggiungerò qui che a *dišetu* *d(e)excito (125) del leccese (lomb. *dẹssedá*) risponde il napoletano con *šẹtẹ šẹtá* excitare.

Nel notare accanto al riflesso neolatino il tipo latino cui vada riferito, o nel ricostruirlo, siamo incorsi qua e là in qualche svista. A pag. 7n, *casearium* non doveva aver l'asterisco. A pag. 119 'pollicario-' andava preceduto dall'asterisco (il lessico lat. non ha che *pollicaris*); e così 'excapulo-' a pag. 371n. A pag. 131 (num. 38) piuttostochè **favareolo* andava ricostruito un **fabariolo* (il l. l. ha *fabarius*), e anzichè **Torculareolo* un **Torculariolo* (il l. l. ha *torcularius* e *-ium*), e anzichè **pireolo* un **piriolo* (di cui v. Flechia, II 316-7). A pag. 140 (num. 80) anzichè un *forficola*, per spiegare il lecc. *furfecicchia*, andava posto un **forficicula*; se pur quel diminutivo leccese non è di formazione assai più recente. A pag. 141, *ansula*, ásola, non doveva aver l'asterisco, poichè è già in scrittori latini (Valerio Massimo ecc.); e così *rotulus*; nè sta bene *sampsuchus*, ma *sampsuchum* = σάμψυχον. Ed io ho mal fatto a ricostruire, a pag. 159 (num. 88) un *abraucatus*, mentre il less. lat. ci dà *obraucatus* (*vox obraucata*, di Solino). Piace poi cui spetta ch'io avverta, che per un mero caso la voce *dulu* è capitata al n. 34ª, dove non può stare (poichè il lat. è *dŏlo*).

*) Il tempo non ha consentito che questa e la susseguente annotazione si concordassero coi rispettivi autori; ma la qualità specifica delle annotazioni stesse par concedere, per questa volta, una cosa affatto eccezionale.

ERRATA (cfr. p. 342n).

Pag. 119, riga ultima, in cambio di 'vederia' leggi 'vederla'.
» 121, riga prima, in c. di 'in *a*' l. 'di *a*'.
» 122n, riga ultima, in c. di 'ficέdula' l. 'ficē̆dula.'.
» 125, riga prima, in c. di 'gelus....generus' l. 'gelu....gener'.
» 126, riga 19.ª, in c. di '*mpresssa*' l. '*mpressa*'.
» 128, riga 21.ª, in c. di '*inchin*' l. '*inchiu*'.
» 129, riga 4.ª, in c. di '*ista -a*' l. '*istu -a*'.
» 131, riga 4.ª dal basso, in c. di '*rešigyhiulu*' l. *rešigghiulu*'.
» 131n, in c. di '*filiulu*' l. '*figliulę*'.
» 140 (al num. 83), in c. di '*a* in *au*' l. '*o* in *au*'.
» 141, riga 7.ª, in c. di 'iuturboleggio' l. 'inturboleggio'.
» 143, riga prima, in c. di 'Per '*ǒ́* ed *ǒ́*' l. 'Per *ḗ* ed *ǒ́*'.
» 146, riga ultima, in c. di 'meridionale' l. 'settentrionale',
» 148, riga 4.ª, in c. di 'domattina' l. 'stamattina'.
» » riga 18.ª, in c. di '*meisa*' l. '*meisa*'.
» 158 (al num. 75), in c. di '*Fęrrazzanę*' l. '*Farrazzanę*'.
» 166, riga 13.ª, in c. di '*mmogliaddję*' l. '*mmogliaddiję*'.
» 167, riga 12.ª, in c. di 'orzo' l. 'orso'.
» » riga 5.ª dal basso, in c. di '*avissj' l. '*avissji'.
» 173n., in c. di '*raçunęjá*' l. *računęjá*.
» 179, riga 13.ª, in c. di '*tę*' l. '*đę*'.
» 181, riga 5ª, dal basso, in c. di 'stacco' l. 'stracco'.
» 183, nota 2, in c. di '*avęmę*' l. '*avęmę*'.
» 243, nella intestazione, in c. di 's. XV' l. 's. XVI'.
» 358, riga, 22.ª, in c. di 'fronte' l. 'fonte'.
» 397, riga penult., in c. di 'è lucida' l. 'e lucida'.

INDICI DEL VOLUME.

DI

F. D'Ovidio.[1]

I. Suoni.

---

[1] Essendosi il Morosi limitato alla trattazione del vocalismo leccese, ho procurato di dare nel 1.° Indice quanto dalle voci leccesi da lui citate si poteva raccogliere anche intorno alle consonanti. Di qui l'abondanza, che potrebbe parere eccessiva, di una tal parte dell'Indice. Quanto al greco-calabro, ne ho spigolato tutto ciò che poteva riuscire più utile ad illustrare indirettamente i dialetti italiani.

II. Forme.

Nome.

Verbo.

Particelle.

Sintassi.

III. Lessico[1].

[1] Ricordiamo come il greco-cal. e il friulano abbiano loro speciali lessici nel corpo del volume: il primo a pag. 64-71 e 106, il secondo a pag. 334-42.

IV. *Varia.*

APPELLO AGLI STUDIOSI ITALIANI,

CONCERNENTE

LA «FONDAZIONE DIEZ».

Com'è noto, in Alemagna s'è da qualche tempo introdotto l'uso lodevolissimo d'onorare gl'illustri trapassati, piuttosto che con istatue o altri siffatti monumenti, con delle 'fondazioni', le quali, intitolate dal loro nome, giovino in qualche modo al progresso delle scienze o discipline in cui quegli si furono segnalati, o tornino comunque in qualche benefizio dell'universale. Tale è, per esempio, la 'Fondazione Bopp', istituitasi, alcuni anni sono, per promuovere gli studj glottologici in generale.

Ora, da molti fra i discepoli e ammiratori dell'illustre romanologo Federigo Diez, morto il 29 maggio dell'anno scorso, si è sentito il vivo desiderio d'intitolare dal suo nome una *fondazione* che abbia per iscopo di promuovere studj e lavori nel campo di quella filologia romanza della quale egli ben può chiamarsi il fondatore, e, incoraggiandone il progresso sulla via tracciata dal gran Maestro, giovi così ad ampliare e fecondare le nobili resultanze da lui conseguíte e serbi a un tempo ognor viva e presente la memoria de' suoi meriti imperituri.

Quindi è che da alcuni dei principali filologi e romanisti alemanni volendosi mandare ad effetto questo pensiero, già nato pur nell'animo di parecchi studiosi anche fuori della Germania e particolarmente in Italia, s'ordinò dapprima un Comitato in Berlino, poi un altro in Vienna, facendosi appello da entrambi (1) a quanti v'hanno, in qual-

(1) La circolare del Comitato berlinese porta la data del 1° febbrajo 1877 e le firme dei professori Bonitz, Ebert, Gröber, Herrig, Mahn, Mätzner, Mommsen, Müllenhoff, von Sybel, Suchier, Tobler, Zupitza. Quella del Comitato viennese, la data dell'11 aprile 1877 e le firme dei professori Demattio, Hortis, Martin, Miklosich, Mussafia, Schuchardt.

siasi paese, discepoli e ammiratori del gran romanologo, per l'istituzione di una

'FONDAZIONE DIEZ',

e invitandosi a prendervi parte anche tutti coloro a cui in generale sta a cuore il progresso del lavoro scientifico, siano essi di stirpi latine, le cui lingue il Diez insegnò primo a rettamente conoscere nelle loro reciproche attenenze e nella loro intima natura, siano essi suoi connazionali, che per opera di questo illustre concittadino videro così notevolmente accresciuto l'onore degli studj alemanni.

Non s'è ancora definitivamente fermato il modo in cui dovrà essere usufruttuato il capitale che si vuol così raccolto al fine di promuovere il lavoro scientifico nell'ámbito degli studj romanzi. Ma l'intento principale è di conseguire un reddito con cui premiare, a determinati periodi, quelle più meritevoli opere che si pubblicheranno nel campo degli studj neo-latini, e ciò sempre senz'alcuna distinzione circa la nazionalità degli scrittori, e, per quanto sia possibile, pur facendo che ai giudizj prendano parte de' periti d'ogni paese. Si vorrebbero anche assegnati dei premj alle migliori Memorie intorno a temi da proporsi. Chiusa poi la raccolta dei fondi, pel che è fissato il 31 dicembre 1877[1], la 'Fondazione Diez' sarà annessa a uno dei primarj Istituti scientifici, da cui ne dipenderà indi innanzi l'amministrazione.

I sottoscritti, docenti italiani di filologia neo-latina, costituitisi in 'Comitato per la fondazione Diez', rivolgendosi ora come fanno anch'essi ai loro concittadini per invitarli a concorrere a codesta bell'opera, non dubitano punto che questi ben sentiranno come incomba alla primogenita fra le stirpi latine di mostrare in quest'occasione la sua viva gratitudine e la sua profonda venerazione a quel glorioso che fondava la scienza delle lingue romanze, e di contribuir così ad un tempo all'incremento d'una disciplina, la romanologia, che dovrà far parte essenziale della coltura de' popoli neo-latini. Essi tengono per fermo che gli studiosi italiani, in questa nobile gara internazionale, risponderanno degnamente alla fiducia espressa negli appelli che ci vengono d'oltr'alpi e che già hanno trovato pronta adesione anche in Francia, in Inghilterra ed in Rumenia.

Il contributo al quale sono invitati gli studiosi italiani, sarà incassato dal librajo-editore Ermanno Loescher (che ha casa a Torino, a Roma e a Firenze), pregato dai sottoscritti a far da tesoriere. Chiusa la colletta con la fine dell'anno[1], e previa pubblicazione di un

---

[1] Il termine è stato poi prorogato a tutto il luglio del 78.

conto particolareggiato di quanto si sarà raccolto e dei nomi dei singoli contribuenti, i fondi saranno trasmessi al Comitato di Berlino dal quale è partito il primo impulso e col quale non può dubitarsi che abbia a procedere di pieno accordo anche il Comitato di Vienna, comuni essendo gl'intenti e diventando perciò come necessaria anche la piena concordia nei mezzi. Se però qualche offerta o promessa fosse vincolata a particolari condizioni, non per questo i sottoscritti l'accetteranno con minor riconoscenza.

Milano e Torino, il 20 aprile 1877.

GRAZIADIO ASCOLI (Milano).
NAPOLEONE CAIX (Firenze).
UGO ANGELO CANELLO (Padova).
FRANCESCO D'OVIDIO (Napoli).
GIOVANNI FLECHIA (Torino).
ARTURO GRAF (Torino).
ERNESTO MONACI (Roma).
PIO RAJNA (Milano).

SOSCRIZIONI (1).

Direzione della *Rivista di filologia romanza*, sin dall'ottobre del 1876 . . . L.	100
Amministrazione e Direzione dell'*Archivio glottologico italiano*. . . . . »	100
Contessa Ersilia Caetani Lovatelli . . . . »	50
Domenico Comparetti . »	100
Giovanni Flechia . . »	50
Elia Lattes . . . . »	20
Ernesto Monaci. . . »	20
Pio Rajna . . . . »	30
Graziadio Ascoli . . »	50
Vigilio Inama . . . »	20
Paolo Ferrari . . . »	10
Si riportano . L.	550
Riporto L.	550
Bernardino Biondelli . »	20
Carlo Baravalle. . . »	5
Giuseppe Morosi . . »	5
Carlo Giussani . . . »	5
Carlo Landriani . . »	10
Leone Weill-Schott . »	50
Barone B. Castiglia . »	10
Francesco D'Ovidio . »	20
Alessandro D'Ancona . »	20
Arturo Graf . . . . »	20
Fausto Gherardo Fumi »	5
Pietro Canal, cento esemplari delle *Sentenze di Publio Siro*, da lui volgarizzate, e . . . »	10
Si riportano . L.	730

(1) Le offerte sono quasi tutte state fatte sotto la condizione: *che per lo Statuto della Fondazione Diez abbia a esser chiesta e conseguita l'approvazione della R. Academia dei Lincei.*

Riporto . .	L.	730
G. B. Gandino. . .	»	20
Gaspare Gorresio . .	»	10
Michele Amari. . .	»	25
Giosuè Carducci . .	»	20
Angelo De-Gubernatis	»	10
Giuseppe Chiarini. .	»	10
Tullo Massarani . .	»	50
Bonaventura Zumbini	»	10
Augusto Franchetti .	»	10
Leone Fontana. . .	»	20
Si riportano .	L.	915
Riporto . .	L.	915
Fausto Lasinio . .	»	5
Ugo Angelo Canello .	»	15
Conte F. L. Pullè . .	»	10
Pasquale Villari . .	»	20
Napoleone Caix . .	»	20
Pietro Dazzi . . .	»	10
Demetrio Camarda . .	»	10
Carlo Hillebrandt . .	»	20
Giovanni Tortoli . .	»	5
R. Acad. della Crusca	»	50
	L.	1080

Da S. E. il signor Ministro della Pubblica Istruzione, per recente suo decreto (luglio 1878) . . . . » 1500

L. 2580

ESTRATTO

DALL'*ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.*

ALCUNE AGGIUNTE
ALL'ARTICOLO DEL MOROSI SULL'ELEMENTO GRECO NEI DIALETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE
(Arch. XII, 76 sgg.).

DI

GUSTAVO MEYER.

Mi permetto di comunicare ai lettori dell'*Archivio* alcune aggiunte e correzioni all'articolo istruttivo e interessantissimo del compianto Morosi sopra *l'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale*, pubblicatosi in questo stesso volume. Alla maggior parte delle quali sarebbe sicuramente il Morosi venuto per opera sua propria, se una morte così immatura non l'avesse rapito ai nostri studj. Le mie osservazioni seguono i numeri della lista del Morosi.

10. *kanzírru*, che è anche napoletano, sarà certamente il neogreco κανθήλιος. All'incontro *kasmúlu*, *hasmúlu*, siciliano *casamulu* secondo il Traina, non hanno niente a che fare con questa parola e altro non sono se non il greco medioevale γασμοῦλος, che negli storici bizantini è l'appellativo dei fanciulli nati dal matrimonio di un Franco con una Romea. Così in Georg. Pachymeres, vol. I, p. 309, 13 dell'edizione di Bonna: τὰς μέντοι γε ναῦς ἄνδρες ἐπλήρουν νεανικοί, τὰς ὁρμὰς καὶ τὰς προθυμίας λαφυκτικοί, οἱ ἀνὰ τὴν πόλιν Γασμοῦλοι (οὓς ἂν ὁ ῾Ρωμαῖος διγενεῖς εἴποι), ἐκ ῾Ρωμαίων γυναικῶν γεννηθέντες τοῖς Ἰταλοῖς. E ancora presso lo stesso autore, ib. p. 188, 8: τῷ δέ γε Γασμουλικῷ, οὓς δὴ συμμίκτους ἡ τῶν Ἰταλῶν εἴπεις γλῶσσα (ἦσαν γὰρ ἔκ τε ῾Ρωμαίων καὶ Λατίνων γεγεννημένοι). E in Nikeph. Grigor., I, p. 98, 7 Bonn.: ἐμπλήσας τριήρεις ὑπὲρ τὰς ἑξήκοντα ἔκ τε ἄλλων καὶ γένους τοῦ Γασμουλικοῦ. ἦσαν δὲ οὗτοι συντεθραμμένοι τοῖς τε ῾Ρωμαϊκοῖς καὶ Λατινικοῖς ἔθεσιν. Non saprei dire perchè questi Γασμοῦλοι s'adoperassero come milizia leggiera, principalmente nel servizio marittimo, ma il fatto si può dedurre da alcuni luoghi di scrittori bizantini; p. e. Duca, I, p. 140, 11, p. 184, 24, Georg. Pachym., I, p. 423, 9, Nikeph. Grig., I, p. 175, 18 Bonn. Nel primo e nel

secondo di questi luoghi, l'edizione di Bonna ha βασμουλικόν; e allo stesso modo Nik. Choriat., a p. 98 nel codice B: τὸ τοῦ στρατοῦ ἐλαφρόν, τοὺς παρ' ἡμῖν λεγομένους βασμούλους. La parola bizantina, registrata dal Du Cange nel 'Glossarium mediae et infimae graecitatis', e omessa dal Sophocles pur nella nuova edizione del suo 'Greek lexicon of the roman and byzantin periods' (Nuova York, 1888), non ha ancora avuto un'interpretazione soddisfacente (cfr. Buchon, 'Recherches historiques sur la principauté de Morée', Parigi, 1845, vol. I, p. xvii; Krumbacher, 'Geschichte der byzantinischen litteratur', 1890, p. 421). Ora la forma greca, conservataci nei dialetti reggini e siciliani, riesce di gran valore, perchè ci mostra gutturale il suono iniziale e perchè stabilisce la significazione di 'mulo'. Codesti meticci eran dunque detti 'gasmuli' per quella stessa ragion di dileggio che si riproduce in 'mulatto'; e la seconda parte di *gasmulo* altro sicuramente non può essere se non l'italiano *mulo*. Ma quanto alla prima, non vorrei avventurare alcuna spiegazione.

13. *źárdaku* 'ghiro grosso' non è affine certamente al ngr. ζερδαβᾶς; e questo è voce turca: زردوا *zerdeva* 'martora'.

45. Tutte queste forme sono alterazioni di βάτραχος, con qualche immistione di ἀγρο-. — *aĝrofaku* va collocato accanto al ngr. *spròfaco* 'lucertolone', che mi è noto dai racconti greci di Roccaforte. L'*f* si spiega dal ϑ di βρόϑακος, cfr. il bovese *vrùϑako*, e il mio Dizionario etimologico della lingua albanese, a p. 47.

66. La spiegazione dei nomi della chiocciola, quasi 'piccolo bove' mi pare giusta; ma sbagliata all'incontro l'allegazione del paleogreco βουκέρως. Siamo a voci di origine romanza, con desinenza greca: cfr. venez. *bovolo* 'chiocciola'. — *babaluscia* è pure del dialetto napoletano.

75. *aĝráppidu* è il ngr. ἀγριάπιδον, in Legrand, Dictionnaire grec-moderne français.

77. *aĝróšaju* = ngr. ἀγριόσχινος; σχῖνος è 'lentisco'.

79. *kakómila* = ngr. κοκκύμηλον.

80. Intorno a *kukúmmaru* e la sua relazione con κόμαρον, si veda il mio Dizionario etimologico della lingua albanese, a p. 194.

81. *marópula* = ngr. *μηλόπουλα.

91. *krokássi* 'cespuglio spinoso' = ngr. ἀγριακάϑι.

103. *mavruči* 'cotone senza seme', forse il ngr. μαυροκούκκι.

116. *arizotá* 'helleborus' = ngr. ῥιζωτόν.

125. *vruḍḍu* 'giunco aquatico' è senza dubbio il ngr. βροῦλλον; ma questo alla sua volta è probabilmente di origine romanza; cfr. l'ital. *brullo* 'scusso, senza peli', e il gallese *brwyn* 'giunco'?

132. *aluvía* = *luvía* nm. 142.

141. *fúska* = ngr. φοῦσκα 'vescica'.

151. *múka* 'muffa' = bovese *múχa*. Il neogreco μοῦχλα proviene dall'italiano, e cioè da un verbo **muffolare*, derivato da *muffa*.

153. *alokánika* 'terra calcare argillosa piena di solchi' non può derivarsi dal pgr. ἄλοξ, che è meramente dialettale, ma sì dal ngr. αὐλάκι αὐλακώνω.

169. *kakoči* 'pietruzza rotonda di fiume' potrebbe essere un ngr. *καχλάκι da κάχληξ.

170. *kótraku* 'strato di terreno duro' = ngr. *χονδρακός, da χονδρός.

176. *réma* è il ngr. ῥέμα = ῥεῦμα, comunissimo nella significazione di 'corrente'.

185. *krammalída* 'garetto' contiene certamente il ngr. ἀρίδα 'garetto'; ma la prima parte mi è oscura.

186. *rákkatu* 'tosse'; 190. *ráǧhu* 'rantolo'; non hanno alcuna parentela con βράγχος, ma si devono congiungere con ῥοχαλίζω ῥουχαλίζω. Nell'albanese delle Calabrie si dice *r̄oγolís*.

210. *kandúšu* 'veste collo strascico' non è il pgr. κάνδυς, ma sì il turco قونتوش *kontoš* 'veste lunga', voce che si è largamente diffusa, cfr. il francese *contouche* ed il bavarese *kontusch*; Miklosich, Türkische elemente in den südosteuropäischen sprachen, I 98.

216. *kuḍḍura* = ngr. κουλλοῦρα.

221. *leosákkaru, losákkaru*, 'candito', contiene naturalmente σάκχαρι; la prima parte ne è forse μέλι 'miele', cfr. μελοβούτυρον nei dialetti greci del Ponto, ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει φιλολογικὸς σύλλογος, vol. XIV, p. 284.

232. Il ngr. βήσαλον è latino: *laterculi bessales*, Vitruvio.

236. *suría* 'grondaja'; cfr. ngr. σουρώνω 'colare'.

270. *kuzzúri* 'falcetto' è voce slava: paleoslov. *kosorŭ* 'falce'.

Ritorna anche nella prima parte di *kuzzurdpanu*, num. 300, che il Morosi vuol composto di κουτζός e δρέπανον. La voce slava passa per trafila greca.

271. *karići* 'carrucola del pozzo' = ngr. καρύκι; nell'isola di Scio: una lunga bacchetta', alla cui estremità si attacca il tramaglio (Paspatis, Χιακὸν γλωσσάριον, p. 177); in Santa Maura: τεμάχιον ξηρᾶς κολοκυνθης δι' οὗ συνάγουσιν ἀπὸ τῆς σκάφης τοῦ ἐλαιοτριβείου τὸ ἔλαιον (Φιλολ. Σύλλ., VIII 391).

276. *stizzu* = *στίχιον.

277. *katapánu* è καπετάνος; καταπάνο presso il Morosi parrebbe un errore di trascrizione.

291. *katévulu* = ngr. *κατέβολον invece di κατάβολον, coll' *e* dell'aumento verbale. Cfr. p. e. ἀνεβατό.

Graz, 3 marzo 1891.

